# STORIA DELLA LIBIA



SOTTO GLI AUSPICI
DEL
GOVERNO GENERALE
DELLA LIBIA
E
IL PATRONATO
DELL'ISTITUTO FASCISTA
DELL'AFRICA ITALIANA

COLLEZIONE DIRETTA DA ANGELO PICCIOLI

GIORGIO CAPPOVIN



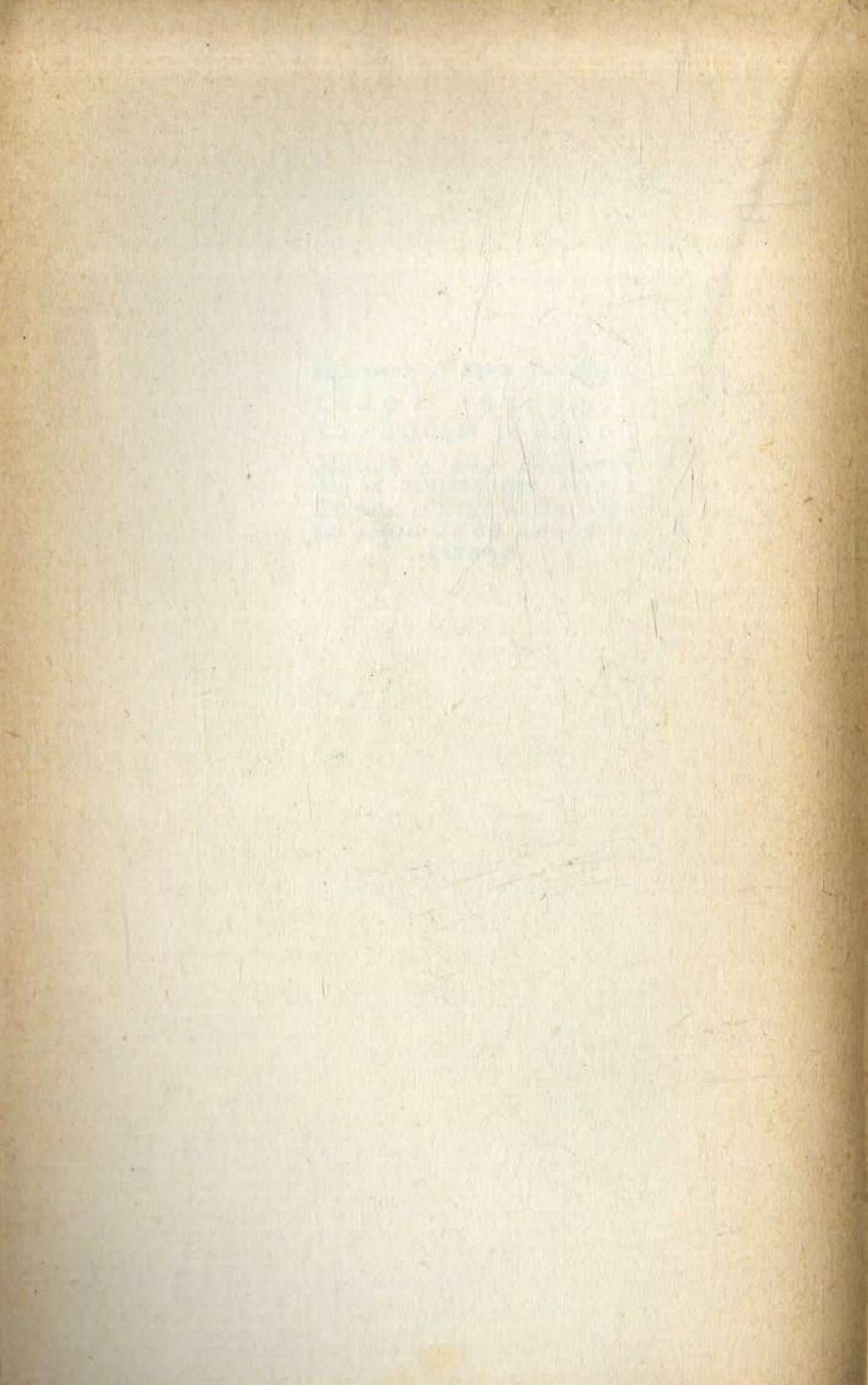
# TRIPOLI E VENEZIA NEL SECOLO XVIII



A. AIROLDI EDITORE VERBANIA
MCMXLII - XX

ALL'ECCELLENZA IL SENATORE

GIUSEPPE VOLPI
CONTE DI MISURATA

VENEZIANO, CHE A TRIPOLI, LEGATA PER SEMPRE AI DESTINI DELLA PATRIA, RIPORTÒ IL SENNO ED IL NOME DI VENEZIA.

## *INTRODUZIONE*

*Le relazioni fra Tripoli e Venezia nel secolo XVIII non sono state sinora oggetto di uno studio particolare. Infatti, tranne alcuni articoli di Francesco Corò apparsi sulla rivista delle Colonie Italiane e l'opuscolo di Filippo - Nani Mocenigo* [1] *riferentesi alla spedizione del 1766, nessuno s'è mai specificatamente dedicato all'argomento.*

*Questo fatto appare tanto più strano in quanto su Tripoli sono uscite, a datare dall' epoca della nostra conquista, pregevolissime pubblicazioni. In esse però, per ciò che riguarda Venezia, gli autori anzichè attingere alle fonti dirette si son serviti di fonti per lo più straniere* [2] *o anche, così il Bergna nella sua storia di Tripoli, di documenti che, come il Libro Vecchio della Missione Francescana, solo di riflesso riportano gli avvenimenti politici.*

[1] Ved. il Capitolo bibliografico.

[2] Il Micacchi, p. es., nel suo volume « *La Tripolitania e i Caramanli* » ha attinto moltissimo alle corrispondenze dei Consoli francesi, inglesi e danesi in Tripoli.

*L'omissione tanto più si sarebbe dovuta sentire in quanto fin dagli ultimi anni del secolo scorso Vincenzo Marchesi, basandosi esclusivamente su documenti esistenti nell'archivio dei Frari di Venezia, aveva dato alle stampe i due volumi sulle relazioni tra la Repubblica di Venezia e le reggenze di Tunisi e del Marocco durante il secolo XVIII*[1].

*Il Toschi, nel suo volume «Le fonti inedite della storia della Tripolitania» ebbe già a segnalare l'importanza dell'Archivio di Venezia nei riguardi della storia di Tripoli e la necessità che anche per tale Archivio venisse compiuta, e posta in luce, una ricognizione analitica sul tipo di quella da lui eseguita per gli Archivi di Tripoli, Parigi, Londra e altri minori. Il capitolo, che nel presente volume è dedicato alle fonti veneziane per la storia di Tripoli, si propone appunto di integrare l'opera del Toschi.*

*Quali i risultati delle mie ricerche? Se dovessi dedurli dal numero dei documenti trovati, potrei senz'alcun dubbio definirli ottimi. Ma più che dal numero dei documenti, il valore dovrebbe risultare dalla loro importanza storica.*

[1] Come risulta dalla prefazione delle «*Rel. tra Tunisi e Venezia*» era intenzione del Marchesi far seguire a quella pubblicazione altre riguardanti Tripoli, Algeri e Marocco. Invece pubblicò ancora soltanto le relazioni tra il Marocco e Venezia nel secolo XVIII.

*Se storicamente importanti si dovessero chiamare soltanto quei documenti che descrivendo vicende di forte interesse politico, illuminano periodi oscuri e spiegano lo svolgersi di successivi avvenimenti di risonanza mondiale, le mie ricerche avrebbero un interesse relativo. Infatti esse possono dare uno specchio delle condizioni della Repubblica Veneta nel secolo XVIII, condizioni ben note alla storia, ed una descrizione di avvenimenti tutti o quasi di secondo piano. La stessa spedizione di Giacomo Nani, che costituisce l'avvenimento culminante di tutto il secolo, si riduce a ben poca cosa*[1] *e, benchè ottenga pienamente il suo scopo, lo deve più che alla sua forza reale, ad un giuoco di circostanze che la fanno apparire superiore per mezzi e per uomini alla sua effettiva portata. Così dicasi di tutto il resto: taluni più che fatti storici possono ben esser paragonati a fatti di cronaca.*

*Ci si potrebbe dunque chiedere se, dopo tutto, la ricerca e la raccolta di tali documenti possa esser cosa utile e degna di pubblicazione.*

*In questo senso sono confortato da un numero notevole di autori (quali il Féraud, il Micacchi, il Bergna, per non dire che dei principali) che narrano appunto nei loro volumi di consimili avve-*

[1] La relazione francese dell'avvenimento ch'io ho potuto ottenere dall' Archivio degli Affari Esteri di Parigi, riduce, a parte i sarcasmi e le inevitabili parzialità, a proporzioni in un certo senso più reali l'avvenimento, ed aiuta perciò a ricostruire il fatto in modo più obiettivo.

*nimenti e che hanno ottenuto il consenso di storici illustri e di importanti Istituti.*

« L'histoire des Régences barbaresques — *dice Augustin Bernard nella prefazione agli « Annales Tripolitaines » del Féraud* — est extrêmement pit-« toresque et romantique; ce sont de sombres mé-« lodrames, avec ça et là les scènes de comédie les « plus bouffonnes. On y trouve à chaque pas des « sujets de tragédie ou d'opera.

« En revanche, les événements qui se succedent « comme les dunes du Sahara ou comme les vagues « de la mer, ont peu d'intérêt et peu de signifi-« cation pour l'histoire général. Il n'y a pas des « institutions qui se développent et évoluent, mais « seulements des ambitions, des rivalités et des ap-« pétits ».

*A parte che nel mio lavoro, oltre che della storia della Reggenza si parli anche e specialmente delle sue relazioni con Venezia, mi pare che il Bernard metta nella giusta luce il valore e l'importanza di tutti i lavori del genere nella conclusione della sua introduzione:*

« Mais, tel quel, ce cas de tératologie poli-« tique vaut la peine d'être étudié. Il est néces-« saire de savoir et de se rappeler dans quelles « conditions véritablement monstrueuses vivaient « les pays de l'Afrique du Nord avant que les « puissances européennes les eussent tirés d'une « misère et d'une abjection dans lesquelles ces

« belles contrées retomberaient vite si, pour leur « malheur, elles échappaient à la tutelle bienfai« sante qui, longtemps encore, leur sera indispen« sable ».

*Mi pare ancora che ad accrescere il valore intrinseco dei documenti possa contribuire anche un fattore ch'io definisco d' indole artistico - letteraria.*

*Venezia si distinse fin dai primi tempi per il valore e per l'intelligenza dei suoi rappresentanti tanto da far scrivere alla fine del '500 a Scipione Ammirato la celebre frase:* « Gli ambasciatori « veneziani con tanta fortuna rendevan conto degli « uomini e delle cose d'ogni paese da dimostrare « il più sovente ch'essi le conoscevano meglio che « gli abitanti di questi paesi stessi ».

*Questa chiarezza d'idee e profondità d'intuizioni caratterizzano pure i dispacci dei consoli veneti. Ce ne sono parecchi ch' io non esito a definire capolavori di tatto politico, di spirito d'osservazione e di stile.*

*Il periodo tanto burrascoso per la storia di Tripoli che va dal 1790 circa al 1796, con le guerre, le lotte intestine, le usurpazioni e le stragi, ha nella narrazione dei Consoli Veneti, un rilievo notevolissimo, un tono ed un colore così vivi quali possono conservare soltanto le narrazioni di fatti realmente vissuti da chi li descrive.*

*Le vigili attenzioni della Serenissima, i segreti maneggi, la sapienza e l'accortezza politica dei reg-*

*gitori mantenutesi intatte sino agli ultimi anni della Repubblica, risaltano poi dai dispacci del Senato ai Consoli, dalle lettere dei Cinque Savi alla Mercanzia e da quelle meravigliose relazioni che i «Capitani da mar» e i «Patrona delle Navi», quali Angelo Emo, Giacomo Nani ed il Condulmer inviavano al Senato durante le loro spedizioni.*

*Si tratta, ripeto, di fatti circoscritti, che interessano se mai particolarissimi aspetti della storia di Venezia e di Tripoli, ma quanta sapienza e quanta intelligenza essi dimostrano negli ultimi uomini della Serenissima!*

*Successe a Venezia nel suo ciclo storico quello che normalmente succede nella vita di ciascun uomo. Nei primi secoli, fiduciosa delle sue forze, essa aveva osato e combattuto coll'energia dei popoli giovani: s'era prodigata in imprese che avevano avuto del leggendario e del favoloso; fidando nell'impeto esuberante degli uomini più ancora che nell' accortezza dei comandanti aveva raggiunto il culmine della grandezza.*

*Negli ultimi tempi invece, come ad un vecchio cui mancano non l'esperienza, non la saggezza, ma la forza, lo spirito di decisione e la spensierata baldanza giovanile, la Serenissima si trincera nel mondo delle sue conquiste. La sua è ormai una mentalità retrograda; non s' accorge che intorno a lei il mondo si rinnova, è incapace d'assimilare le nuove correnti che le giungono dal di fuori e ad uno ad uno vede cadere i frutti di secoli di vittorie.*

*Non mancano, è vero, gli spiriti eletti che di tratto in tratto gettano l'allarme. Angelo Emo vorrebbe ad esempio continuare ad oltranza la lotta contro Tunisi, ma il Senato vuole la massima prudenza: non osa più. E' l'organismo che ha bisogno di essere rinnovato, che ha la coscienza ed il presentimento della vicina catastrofe.*

« No gavemo forze non terrestri non marittime — *dice il penultimo doge di Venezia, Paolo Renier* — « non alleanze, vivemo a sorte e per accidente « colla sola idea della prudenza della Repub- « blica » [1].

*Le relazioni tra Venezia e Tripoli sono appunto caratterizzate da questa prudenza, da questo eccesso d'intelligenza politica, che prima di giungere ad una decisione doveva soppesare con acutezza sì, ma anche con esasperante lentezza, come nei medievali « Sic et non » di Abelardo, il pro ed il contro di ogni più piccolo motivo d'agire.*

*Se fino agli ultimi tempi il nome di Venezia conservò alto il suo decoro ed il suo prestigio nonostante la sua politica di rinunzia, fu per l'opera illuminata dei suoi rappresentanti che seppero dovunque acquistarsi un'influenza almeno pari, talvolta superiore, a quella dei rappresentanti delle altre potenze e forse più ancora per la suggestione che il nome di Venezia, ricco delle più gloriose*

[1] Battistella, « *La Rep. di Venezia nei suoi undici secoli di storia* », pag. 809.

*tradizioni, esercitò sempre su tutte le città del Mediterraneo.*

*Perciò, se il commercio fra Tripoli e Venezia, stentato nel secolo XVII, paralizzato o quasi nel primo cinquantennio del XVIII, proprio negli ultimi decenni della morente Repubblica, intensifica il suo ritmo e raggiunge cifre mai toccate; se, pur non venendo meno l'esercizio del corso da parte dei Barbareschi, affrancati o quasi da una sovranità anche nominale della Porta Ottomana, le relazioni veneto-tripoline non solo si normalizzano, ma di anno in anno si dimostrano suscettibili di migliorare ed attuano continui progressi, ciò è dovuto appunto e soltanto a quei fattori di abilità diplomatica, di accortezza politica e di suggestione cui prima ho accennato.*

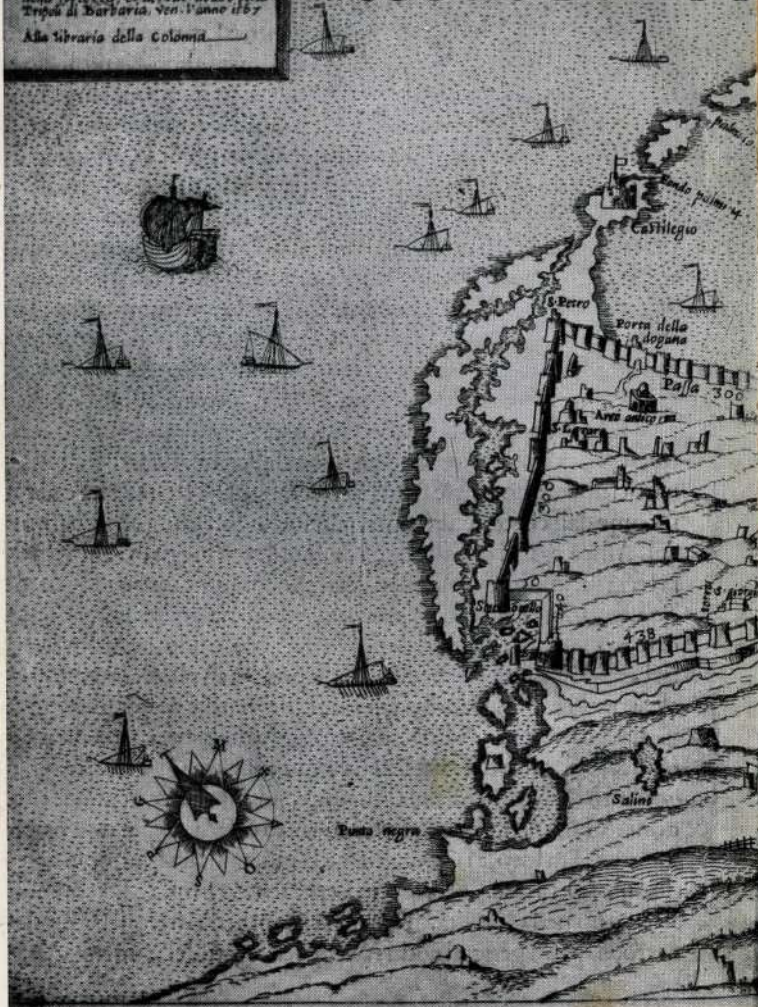
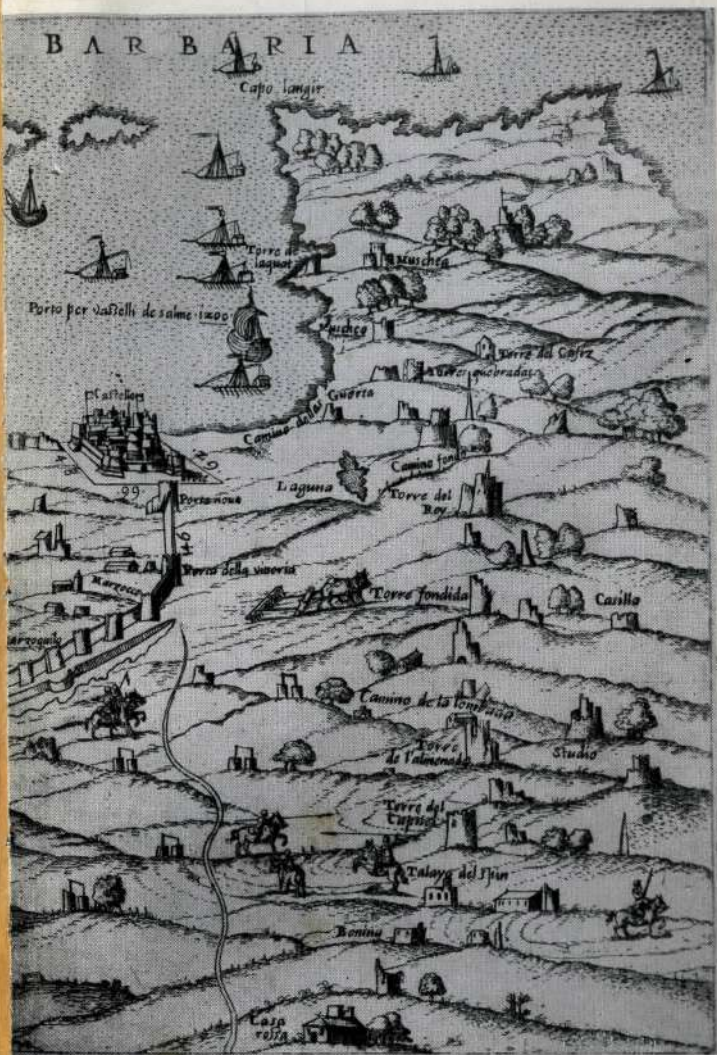
*Fu l'ultimo miracolo della Serenissima: ripristinare con Tripoli la regolarità degli scambi e dei commerci, imporre una normalità di rapporti mai prima esistita, fondare dei consolati, concludere dei trattati, farne valere le clausole ed i propri diritti con spedizioni prive di reale ed effettiva potenza militare sino ai tempi ultimissimi (quella del Condulmer è del* 1795), *nel generale lento sfacelo di tutta la sua compagine politica, questo Venezia seppe fare, questo balza agli occhi dal complesso del mio lavoro.*

*Paolo Toschi nel primo capitolo del suo libro già citato scrive:* « Se l'Italia del passato ha creato « il corpus dei « Rerum Italicarum Scriptores »

« occorre che l'Italia nuova e imperiale inizi la sua « collezione che potrà raccogliersi sotto il nome di « Rerum Lybicarum scriptores ».

*A questa collezione che va continuamente arricchendosi, sono ben lieto di portare con queste ricerche il mio modesto contributo.*

GIORGIO CAPPOVIN.

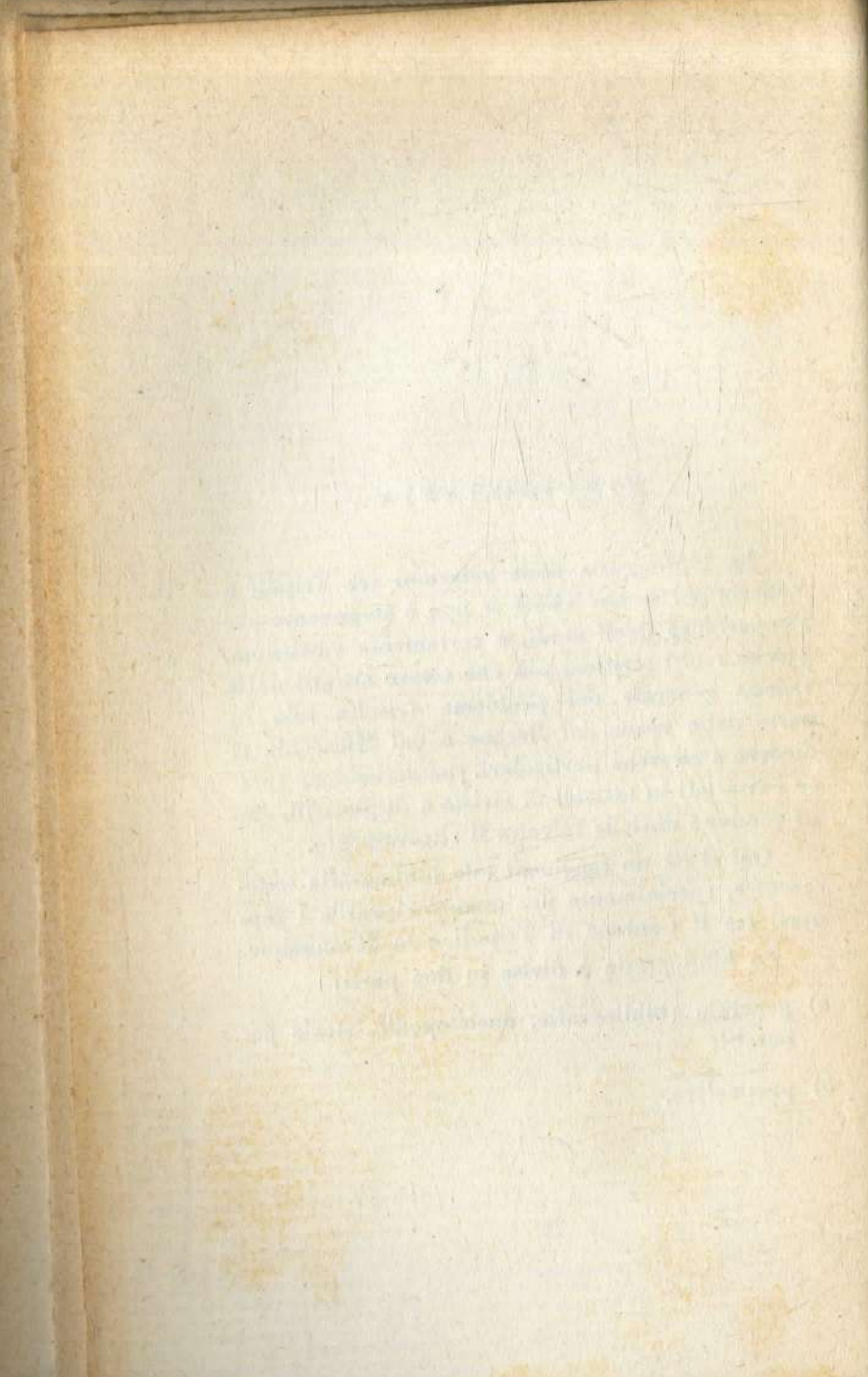
Fig. 1 — Tripoli di Barbaria

- 1567. (Museo Correr - Venezia)

## BIBLIOGRAFIA

La bibliografia delle relazioni fra Tripoli e Venezia nel secolo XVIII se non è imponente per l'importanza degli studi, è certamente vastissima, poichè molti scrittori più che essere attratti dalla visione generale del problema (risolto solo in parte dalle opere del Bergna e dal Micacchi), si diedero a ricerche particolari, spezzettandone spesso i risultati in articoli di riviste e di giornali, che ne rendono difficile talvolta il ritrovamento.

Qui si dà un saggio di tale bibliografia settecentesca, specialmente per quanto riguarda i rapporti fra il Cantone di Tripoli e la Serenissima.

La bibliografia è divisa in due parti:

*a*) generale (bibliografie, enciclopedie, storie generali);

*b*) particolare.

## BIBLIOGRAFIA GENERALE

### ENCICLOPEDIE E BIBLIOGRAFIE.

BEGUINOT FRANCESCO: *Gli studi berberi dal* 1919 *al maggio* 1922, in « Rivista di studi orientali », vol. IX, 1921 - 1923, pp. 382 - 408.

*Bibliographie d'Histoire Coloniale* (1900 - 1930), publiée par les soins de MM. Alfred Martineau, Roussier, Tramond. - Société de l'histoire des colonies françaises, Paris, 1932. - La parte che riguarda l'Italia fu redatta dal Sen. Manfroni e dai Proff. Naldoni e Valensi, pp. 558 - 613.

CECCHERINI UGO: *Bibliografia della Libia* (in continuazione della *Bibl. della Libia,* di F. MINUTILLI). - Roma, a cura del Ministero delle Colonie. - Tip. Naz. Bertero, 1915.

CICOGNA EMANUELE: *Saggio di bibliografia veneziana.* - Venezia, G. B. Merlo, 1847, vol. 2 in 4°.

*Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti.* - Ist. G. Treccani, 1929 - 1938. - Vedere le seguenti voci: Barbareschi, Corsari, Pirateria, Caramanli, Tripoli e Tripolitania.

*Encyclopedie de l'Islam.* - Dictionnaire géographique etnographique et biographique des peuples musulmans, publié avec le concours des principaux orientalistes par

M. Th. Houtsma, R. Basset, T. W. Arnold, R. Hartmann. - Paris, Picard, vol. 4, 1913 - 1934, supplemento del 1938.

GAY JEAN: *Bibliographies des ouvrages relatifs à l'Afrique et à l'Arabie.* - S. Remo - Italia, Gay et Fils, 1875.

MINUTILLI FEDERICO: *Bibliografia della Libia.* - Torino, Bocca, 1902.

PLAYFAIR R. L.: *The bibliography of the Barbary States.* - *I. Tripoli and Cirenaica.* - Londra, 1889.

PELLEGRINESCHI ANGELO V.: *Bibliografia del fascismo - I libri coloniali.* - Roma, S. A. Tip. Luzzatti, 1934.

ROUARD DE CARD: *Livres français des XVII et XVIII siècles concernent les États barbaresques.* - Paris, Pedone A., 1911.

SORANZO GIROLAMO: *Bibliografia veneziana,* in aggiunta e continuazione del *Saggio,* di E. CICOGNA. - Venezia, Naratovich, 1885, in 4°.

— — Pag. 108: *Storia politica e civile.*

— — 1748 - n. 1427. *Distinto ragguaglio della vittoria ottenuta contro Tunesini dal Capitano Giuseppe Bronza nella rada di Tripoli.* 1748. Venezia, in 8°.

— — 1751 - n. 1429. *Distinta relazione del combattimento sostenuto dal Capitano Marco di Luca K. Ivanovich li* 17 *aprile* 1751 *contro Tripolini.* Venezia, Occhi s. a., in 4°.

— — 1765 - n. 1431. *Descrizione della pubblica presentazione di schiavi veneti riscattati in Algeri e Tunisi e condotti in Venezia il* 15 *gennaio.* 1765. Milano, in 4°.

— — 1768. *Distinto ragguaglio delle vittorie ottenute dal Capitano Paolo Tiozzo di un vascello mercantile veneto, contro tre sciambecchi barbareschi il* 1° *dicembre* 1746. Venezia, Bettanino s. a., in 4°.

— — A pag. 170 - n. 2129. EMO ANGELO: *Dispacci sul commercio veneto cogli stati barbareschi e col Portogallo* (30 gennaio 1767 M. V.). - Venezia, Commercio,

1867, in 8°, di pag. 23. (Tratto dal Codice Miscellaneo n. 2659 del Civico Museo, Raccolta Correr, ed edito da N. Barozzi per nozze Emo Capodistria - Venier).

Sono ancora fonti di studi le varie pubblicazioni periodiche storiche, delle quali quasi sempre vi è un Indice decennale: tra queste la più importante, per quanto riguarda Venezia e Tripoli è l'*Archivio Veneto* e *Nuovo Archivio Veneto* (1871 . . . .), nonchè tutte le pubblicazioni periodiche di carattere coloniale.

STORIE GENERALI.

DUDAN BRUNO: *Il dominio veneziano del Levante.* - Bologna, Zanichelli, 1938.

GUGLIELMOTTI: *La guerra dei pirati.* - Firenze, 1894.

MINUTILLI FEDERICO: *La Tripolitania.* - N. 44 della « Piccola Bibl. di scienze moderne », Torino, Bocca, 1912.

MOLMENTI POMPEO: *Storia di Venezia nella vita privata.* - Bergamo, 1905.

NANI MOCENIGO M.: *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica.* - Roma, 1935.

RANDACCIO C.: *Storia delle marine militari italiane dal* 1750 *al* 1860. - Roma, 1886.

ROMANIN S.: *Storia documentata di Venezia.* - Tomi 11, Venezia, Naratovich, 1856.

SILVA PIETRO: *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia.* - Mondadori, Milano, 1927.

VECCHI AUGUSTO VITTORIO: *Storia generale della marina militare.* - Livorno, 1894 - 95.

VOLPI DI MISURATA: *La rinascita della Tripolitania.* - Milano, 1926.

## BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

ARRIGHI ANTONIO: *De vita et rebus gestis Caroli Ruzzini Venetorum Principis ad Michaelem Maurocenum liber.* - Patavii, 1764, Typis Seminarii.

— — *Articoli della pace conclusi tra la serenissima Republ. di Venezia e la Porta Ottomana a Passaroviz l'anno MDCCXVIII.* - In Venezia, MDCCXVIII, appresso Gerolamo Albrizzi.

AURIGEMMA SALVATORE: *Il Castello di Tripoli di Barberia,* in « La rinascita della Tripolitania », Milano, Mondadori, 1926.

— — *La Moschea di Ahmed al-Qarâmanli in Tripoli,* in « Dedalo », VII, 8.

— — *Le fortificazioni della città di Tripoli,* in « Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie », Vol. II, pag. 219 e segg.

— — *Le fortificazioni di Tripoli in antiche vedute del* 600 *e* 700, in « Rivista delle Colonie Italiane », III, 1929-VII, nn. 11 - 12.

(Una di queste vedute fu tratta dall'Archivio di Stato di Venezia).

— — *Per la storia delle fortificazioni di Tripoli,* in « Rivista delle Colonie Italiane, III, 1929-VII, n. 5.

BERGNA padre COSTANZO: *La Missione Francescana in Libia.* - Tripoli, Nuove Arti Grafiche, 1924, in 8°.

— — *Tripoli dal* 1510 *al* 1850. - Tripoli, Arti Grafiche, 1925, in 8°.

BIANCHI VENDRAMINO: *Istorica relazione della pace di Posaroviz di Vendramino Bianchi Segretario del Senato.* - Padova, MDCCXIX, nella stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfré.

BRATTI RICCIOTTI: *Angelo Emo e la marineria veneziana,* in « Ateneo Veneto », 1931, 3.

BUONOMO U.: *L'occupazione della Tripolitania preconizzata nel secolo XVIII,* in « Bollettino Soc. Africana d'Italia », Napoli, 1913, n. 7, pp. 109 - 115.

CIMINO GUIDO: *La Zecca di Tripoli d'Occidente sotto il dominio dei Caramanli,* in « Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini ». Milano, Cogliati, 1916, fasc. IV, 527 - 540.

CORÒ FRANCESCO: *Una relazione veneta su Tripoli nel settecento,* in « Rivista delle Colonie Italiane », 1930, nelle pp. 1092 - 1102.

(In questo breve studio il Corò dimostra di non conoscere il lavoro del Pilot (v. questa voce) e riferisce come fossero inediti i capitoli del codicetto già editi dal Pilot nel 1913. In ambedue gli studiosi la trascrizione del Codice non è completa.

— — *Un incidente veneto - tripolino,* in « Rivista delle Colonie Italiane », 1932, pp. 451 - 460.

— — *Il ristabilimento del consolato veneto in Tripoli nel* 1683, in « Rivista delle Colonie Italiane », 1932, pp. 949 - 958.

— — *Un missionario a Tripoli informatore degli Inquisitori di Venezia,* in « Rivista delle Colonie Italiane », 1934, pp. 485 - 495.

— — *Un incidente franco - veneto a Tripoli nella Epifania del* 1770, in « Il Gazzettino » del 6 gennaio 1939.

— — *Alla scoperta dei vecchi « fondugh » tripolini,* in « Le vie d'Italia », febbraio 1939, pp. 201 - 210, con numerose fotografie.

— — *La drammatica fine del Corsaro Rais Agi Brahim,* nel settimanale « Gazzettino Illustrato », del 18 giugno 1939.

— — *Cinque anni di storia tripolina.* Dall'assassinio di Hàsan Caramanli allo sbarco di Alì Burghul secondo i documenti degli Archivi Veneziani. (Estratto da « Gli

Annali dell'Africa Italiana » - Anno II, n. 2, giugno 1939-XVII. - Casa Ed. Mondadori, pp. 619 - 630).

— — *La casa a Tripoli del Console della Serenissima.* Giornale « Gazzettino », 7 marzo 1940.

De Agostini Enrico: *Le popolazioni della Tripolitania, notizie etniche e storiche.* Parte I: testo. Parte II: tavole. - Governo della Tripolitania, Ufficio politico militare, 1919, in 8°.

— — *Un documento inedito sull'episodio di Alì Burgul* (1793 - 1795), in « Bollettino Geografico del Governo della Tripolitania, nn. 5 - 6 del 1933 e 1934.

Del Vecchio L.: *Dieci anni alla corte del Pascià di Tripoli* (dalle memorie di un console di S. M. Britannica nel secolo XVIII), in « Secolo XX », Milano, 1912, n. 2.

Della Cella Paolo: *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere dell'Egitto.* - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico. Città di Castello, 1912, in 8°.

Della Valle Carlo: *Tripoli alla fine del* '600, in « Nuova Antologia », 1937, 16 marzo, pp. 127 - 135.

Féraud L. Ch.: *Annales Tripolitaines publiées avec une introduction et des notes par* Augustin Bernard - Tunis, Tournier. Paris, Vuibert, 1927, in 8°.

« Non dà mai il testo preciso e non solo lo mo-
« dernizza, ma lo abbrevia, lo sunteggia, lo taglia a suo
« piacimento pur facendo credere di riprodurre il testo
« genuino. Qualche volta invece introduce nello stesso
« contenuto della sua Storia dei brani tolti di sana pianta
« dai documenti senza indicarne la provenienza: questo
« difetto era già stato prudentemente rilevato dal dili-
« gente editore del Féraud, il quale scusa il suo autore
« dicendo che « en agissant ainsi il se conformait à un
« usage répandu chez la plupart de ses contemporains».
« Il che non è completamente vero ». (*Toschi*).

Fontana: *Storia di Venezia.* - Venezia, Cecchini, 1870.

FORZANO F.: *Tripoli nei suoi rapporti commerciali con le repubbliche italiane.* - Roma, Off. Pol. It., 1905, p. 26.

G. D. O.: *L'ultimo grande ammiraglio della Serenissima Angelo Emo,* in « Rivista Marittima », 1907, vol. 4°, pp. 47 - 77, con 5 tavole f. t.

GRÅBERG DE HEMSÖ: *Prospetto del commercio di Tripoli d'Africa e delle sue relazioni con quelle d'Italia.* - « Nuova Antologia » 1927, n. 31.

HENIN F. TH. (de): *Mémoire concernant le système de paix et de guerre que les puissances européennes pratiquent à l'égard des Regences barbaresques.* (Quest'opera fu tradotta in italiano e pubblicata a Venezia, Formalemi, 1787).

— — *Histoire des Etats barbaresques qui exercent la piraterie contenant l'origine, les revolutions, et l'etat présent des Royaumes d'Alger, de Tunis, de Tripoli et de Maroc, avec leurs forces, leurs revenus, leur politique, et leur commerce. Par un auteur qui y a résidé plusieurs années avec caractère public.* Traduit de l'Anglais. Paris, 1757, due tomi.

JOHN: *La Tripolitania ed i principi Caramanli,* nel giornale « Ora » di Palermo, 10 - 11 marzo 1912.

LEVI C. AUGUSTO: *Navi venete da guerra costruite nell'arsenale di Venezia dal* 1664 ecc. - Venezia, 1896.

LIZIER AUGUSTO: *Dottrine e problemi economici del secolo XVIII nella vita politica e negli scrittori veneti del tempo.* - Venezia, 1932.

MANFRONI CAMILLO: *Tripoli nella storia marinara d'Italia.* - Padova, Drucker, 1912.

MARCHESI VINCENZO: *Tunisi e Venezia nel sec. XVIII.* - Venezia, Tip. del Tempo, 1882.

MASSON PAUL: *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque.* - Paris, Hachette, 1903, in 8°.

MEDINA GIOVANNI: *Les Karamanlis de la Tripolitaine et la occupation temporaire de Tripoli par Ali Boulgour.* - Revue Tunisienne, XIV, 1907.

MICACCHI RODOLFO: *I rapporti tra il Regno di Francia e la Reggenza di Tripoli di Barberia nella prima metà del secolo XVIII,* in « Rivista delle Colonie Italiane », VIII, nn. 2, 3 e 4, 1934.

— — *La Tripolitania sotto il dominio dei Caramanli.* - Airoldi, Intra, 1936, pp. 339.

N. N.: *Historia dell'impresa di Tripoli con la dedica di Ulloa Alfonso.* Venezia - Rampazzetto - 1566. (Ristampata a Milano - Alfieri e Lacroix, 1912).

— — *Storia degli Stati di Algeri, Tunisi, Tripoli e Marocco* etc. - Londra, 1754 - in 12°.

NALLINO CARLO ALFONSO: *Venezia e Sfax nel secolo XVIII,* in « Centenario della nascita di Michele Amari », I, Palermo, Virzì, 1910.

ORIOLI E.: *Gli Italiani in Barberia nei secoli XVII e XVIII - Lettera di schiavi bolognesi,* in « Resto del Carlino », Bologna, 1912, 24 giugno.

NANI MOCENIGO FILIPPO: *Tripoli e i Veneziani* (1764 - 66), in « Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Memorie storiche militari », X, 1914, Città di Castello, Unione Arti Grafiche.

— — *Agostino, Battista e Giacomo Nani. Ricordi storici.* - Venezia, Ferrari, 1917.

OCCIONI - BONAFFONS GIUSEPPE: *Del commercio di Venezia nel secolo XVIII.* - Venezia, Antonelli, 1891.

PELLISSIER DE REYNAUD. Cfr. « Revue des deux mondes », 1855, 1° ottobre, pp. 18 e segg.

PESENTI ENRICO: *Angelo Emo e la marina veneta nel suo tempo.* - Venezia, Naratovich, 1899.

PILOT ANTONIO: *Un viaggio a Tripoli verso la fine del* 700. - Venezia, Off. Grafiche Callegari, 1913.

(Su questo studio confronta quanto si è detto alla voce « Corò »).

ROSSI ETTORE: *Corrispondenza tra i Gran Maestri dell'Ordine di San Giovanni a Malta e i Bey di Tripoli dal* 1714 *al* 1788, in « Rivista di studi orientali », X, pp. 115 e sgg.

— — *La cronaca araba tripolina di Ibn Galbun (sec. XVIII) tradotta ed annotata.* - Studi storici e linguistici a cura del Ministero delle Colonie. - Bologna, Cappelli, 1936, in 8°.

ROUARD DE CARD. E.: *Traités de la France avec les Pays de l'Afrique du Nord (Algérie, Tunisie, Tripolitaine, Maroc).* - Paris, Pedone, 1906, in 8°).

ROY BRUNO: *Documents sur l'expédition de Tripoli en* 1209 *de l'hégire* (1795). - Revue Tunisienne, XII, 1906.

*Relatione del Congresso di Carloviz e della Ambasciata di Vienna Sr. Carlo Ruzzini Cav.* 19 *dicembre* 1699, in « Fontes Rerum Austriacarum », Serie II, vol. XXVII, pp. 345 - 444.

SAVINE ANTOINE: *Tripoli au XVIII siécle, annoté d'apres des documents d'Archives et des Memoires.* - Paris, Michaud, 1912, pp. 190.

SCARPA TITO: *Tesi di laurea sulla spedizione di Giacomo Nani contro Tripoli* (1766). In corso di pubblicazione.

SLOUCH N.: *La Tripolitaine sous la domination des Karamanlis.* - Revue du monde musulman, VI, 1908, nn. 9, 10, 11.

TOSCHI PAOLO: *Fonti inedite di Storia della Tripolitania,* in « Annali del R. Istituto Orientale di Napoli », vol. III, 1930.

— — *Le fonti inedite della Storia della Tripolitania.* - Intra, Airoldi, 1934-XIII, in 16°.

TULLY RICHARD: *Narrative of a ten years residence of Tripoli in Africa, from the original corrispondence of the late Richard Tully esq. the British Consul* (London

1817), nella traduzione del MAC CARTHY dal titolo: *Voyage à Tripoli, ou relation d'un séjour de dix années en Afrique.* - Paris, Mongié ainé, 1819, due vol. in 8°.

VADALÁ R.: *Essai sur l'histoire des Karamanlis, Pachas de Tripolitaine de* 1714 *à* 1835. - Revue de l'Histoire des Colonies Françaises, VII, 1919.

ZIMOLO GIULIO C.: *Tre campagne di guerra* (1701 - 1703) *e la Repubblica di Venezia,* in « Archivio Veneto », Va serie, vol. III, 1928, pp. 185 - 276.

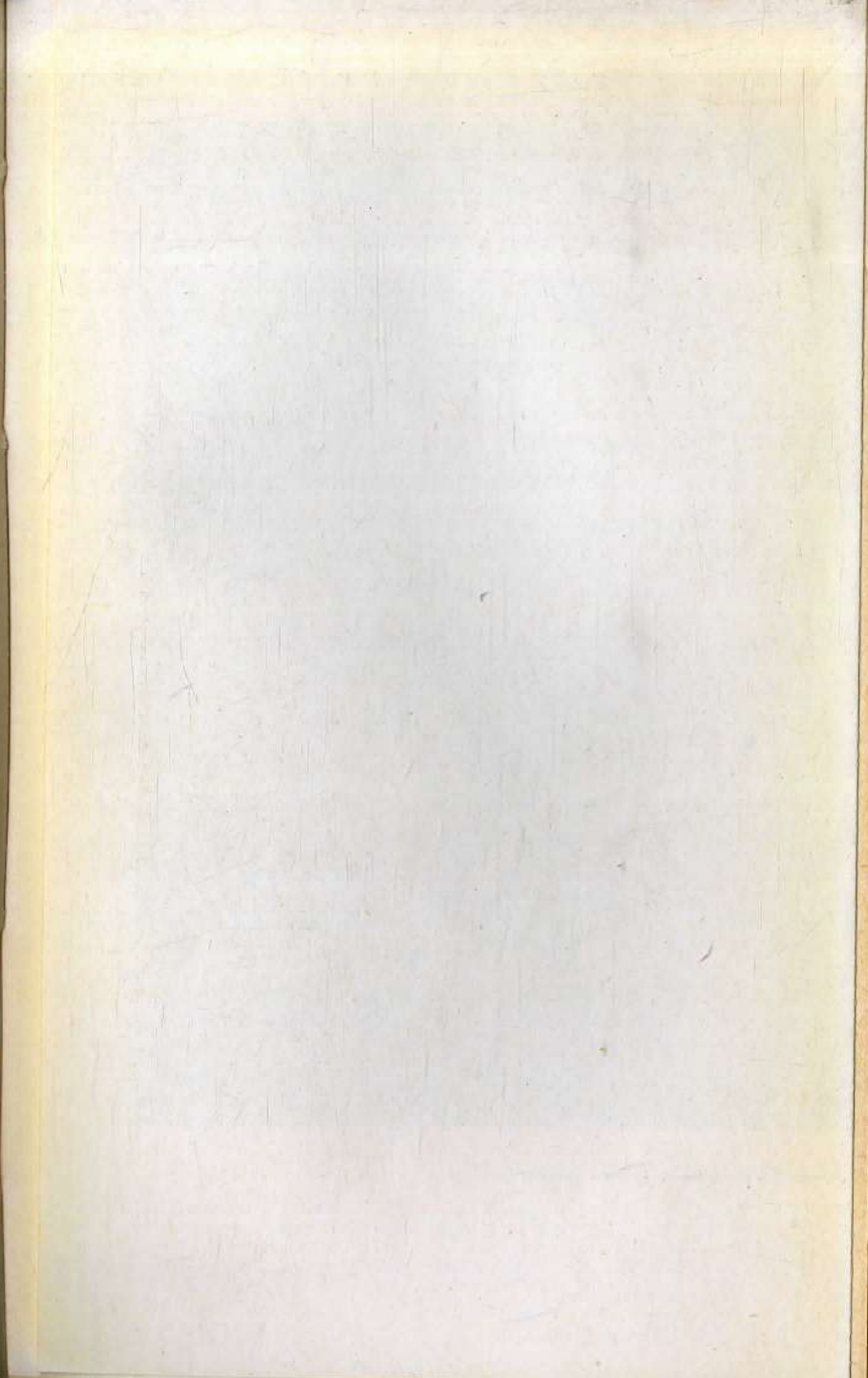
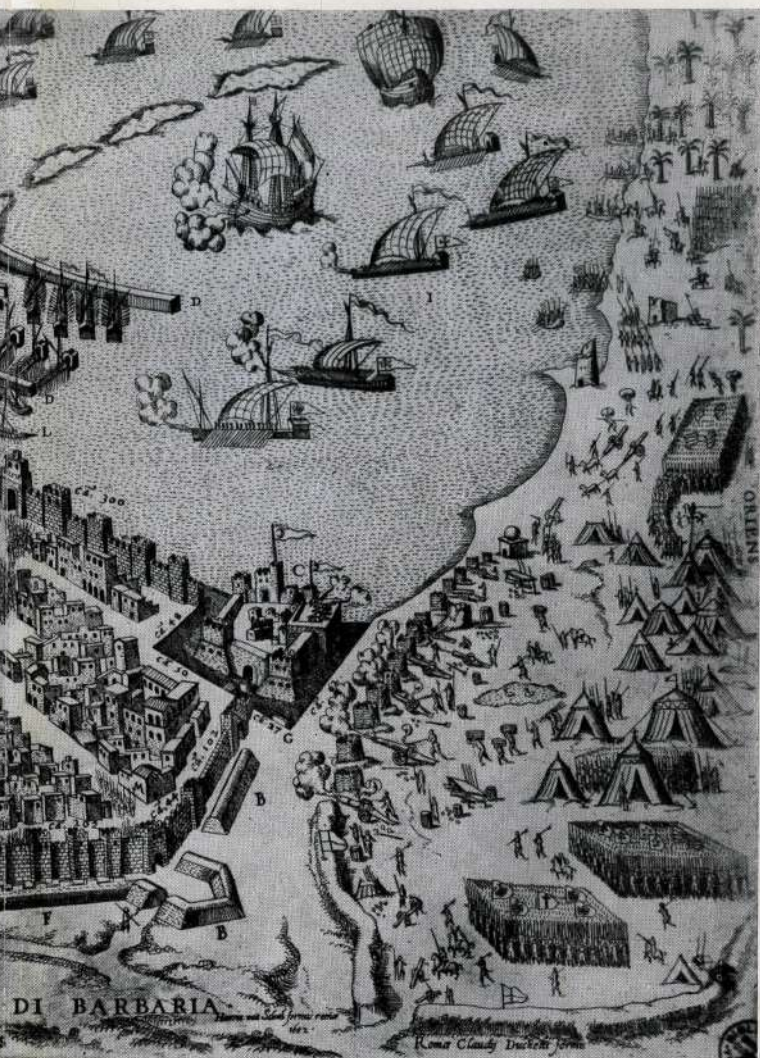
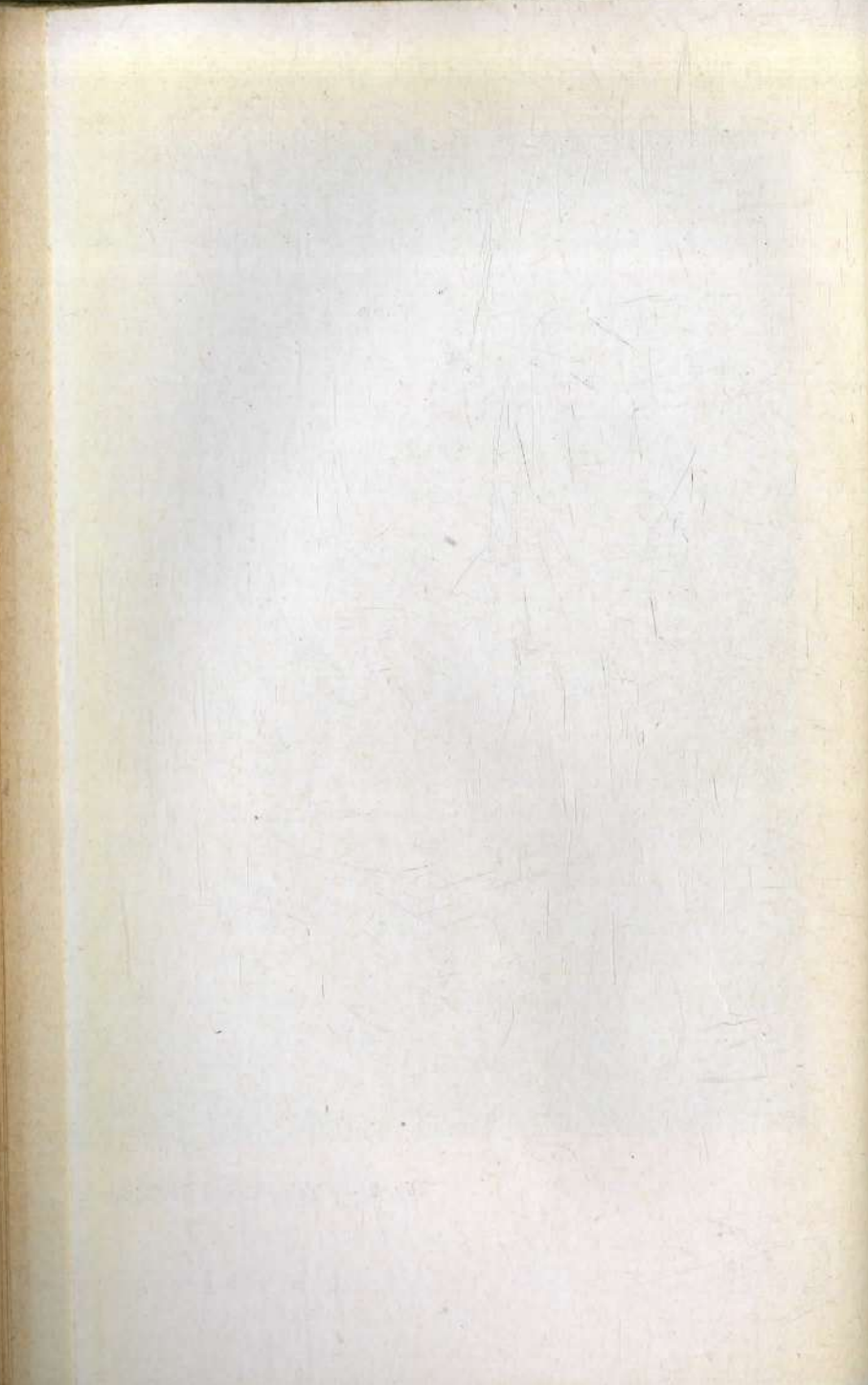



Fig. 2 — Tripoli città di Barbaria -

- Sec. XVII. (Museo Correr - Venezia)

## LE FONTI INEDITE VENEZIANE PER LA STORIA DELLA TRIPOLITANIA

Il 10 dicembre 1934 l'Ecc. Italo Balbo, Governatore della Libia, nella prefazione al libro di Paolo Toschi « *Le fonti inedite della Storia della Tripolitania* », dopo àver rilevato come in Italia non esista ancora « una bella storia della Libia », ma solo monografie parziali e mancanti di organicità, ed accennato alla collezione di lavori promossa dal suo predecessore, scriveva:

« Attraverso le vicende storiche, dall'origine di « Roma al Medioevo fino all'evo moderno, balzerà « una verità storica irrefragabile: l'influenza civi- « lizzatrice dell' Italia sulla Tripolitania attraverso « i secoli, costante e ininterrotta ».

Per misurare in pieno il valore di questa influenza civilizzatrice della Patria nostra non si può naturalmente prescindere dallo studio dei rapporti intercorsi fra la Serenissima e la Reggenza Barbaresca di Tripoli; rapporti durante i quali Venezia, per secoli, seppe tenere alto il prestigio dell'Italia e portare un nuovo soffio di vita civile. Fino agli

ultimi anni essa seppe far rispettare i trattati e mantenere fra quei popoli alto il concetto della superiorità delle genti latine.

Ora il Toschi, nel suo lavoro, tratta partitamente delle fonti esistenti negli archivi di Tripoli, di Parigi e di Londra e, classificando il materiale esistente nell'Archivio di Venezia « d'importanza eccezionale », lo mette tra le fonti inedite ed inesplorate [1].

« In prima linea — egli scrive — sta Venezia, « i cui rapporti con Tripoli sono stati per lunghi « secoli così lunghi ed importanti che non può non « trovarsi negli Archivi Veneti un copioso mate- « riale storico ».

Gli appunti ch'egli toglie dal Volume di Toderini e Cecchetti: « Il R. Archivio Generale di Venezia » (Naratovich, 1873) non sono certo tali da esaurire la materia, anzi fanno comprendere che altro materiale si celi sotto altre denominazioni.

Fu questo il motivo che mi decise, nella speranza di fare cosa utile agli studiosi, ad uno spoglio degli indici dell'Archivio dei Frari e del Museo Correr di Venezia per annotare quanto, più o meno direttamente potesse collegarsi alla Storia della Tripolitania.

Nessun ufficio della Serenissima poteva dirsi estraneo alla sua politica estera; infatti, se le relazioni degli Ambasciatori e dei Consoli, lettere e dispacci, possono qualificarsi fonti principali di ricerca storica, non meno importanti sono le relazioni e i dispacci del Consiglio dei X, dei Provve-

[1] TOSCHI, op. cit., pag. 169.

ditori Generali da Mar, dei Capitani alle Galee, dei Provveditori all'Armar, persino quelli di Uffici che sembrerebbero aver nulla o poco in comune con gli affari marittimi, come quello ad esempio del Savio Cassier.

La ricerca non fu sempre pronta ed il risultato sempre felice. La rete vastissima delle informazioni, degli affari con la Porta Ottomana, con l'Albania, con le isole del Levante, hanno fatto sì che, tra i documenti che riguardano esclusivamente il Cantone di Tripoli, bisognasse includere la serie di dispacci relative a questi luoghi. Particolarmente importanti i documenti riguardanti le relazioni fra Tripoli e Costantinopoli, poichè si può affermare che, negli ultimi secoli, e fino alla seconda metà del secolo XVIII, la Serenissima non trattò mai direttamente con i Barbareschi, ma solo attraverso il Bailo alla Porta Ottomana.

Naturalmente può darsi che una ricerca ancora più accurata riveli altri indizi di documenti importanti: l'Archivio di Venezia che per importanza sta fra i primi di tutto il mondo, è una vera miniera: dà la possibilità di scavare e di trovare, non certo la sicurezza di averlo esaurito.

## ARCHIVIO DEL BAILO VENETO A COSTANTINOPOLI (Indice n. 29 - Serie II)

1679 - 1681 (Bailo Pietro Civran). Lettera di Andrea Navagero da Suda al Bailo in data 16 marzo 1681 nella quale rammentando gli accordi conchiusi tra la Sublime Porta ed il Bailo Alvise Molin, invoca sieno rispettati quegli accordi nel senso che

se si approssimavano al porto di Canea vascelli barbareschi, fossero respinti anche col cannone. (Busta 119).

1723 - 1727 Progetto di accomodamento con barbareschi per assicurare la navigazione dei bastimenti veneti. (Buste 16, 17).

1730 - 1734 Fatto successo nel Golfo di Gera (sic) tra due navi veneziane e due vascelli tunisini. In una relazione al Gran Visir il Bailo conclude che tale fatto non fu che la conseguenza delle piraterie che da tempo immemorabile si perpetravano da tutti i Cantoni di Barberia contro i Veneti. Ambasciatore straordinario è Angelo Emo. (Buste 68, 69, 70, 71, 72).

1742 - 1745 Nota distinta di tutte le spese fatte per i marinai di una nave veneta depredata da Tripolini. (Buste 82, 83).

1745 - 1749 Prede di sudditi della Tripolitania. (Busta 84).

1748 - 1751 Spedizione della Porta in Candia, Dulcigno, *Tripoli*, ecc. (Busta 87).

23 Maggio 1761 Ducale nella quale si rilevano i danni inferti alla navigazione mercantile veneziana nei mari di Soria e dell'Egitto dai corsari che infestavano quelle acque. (Busta 32).

1761 - 1764 Firmani per garantire la veneta navigazione dalle ladronerie dei Corsari. (Busta 93).

1764 - 1768 Il Bailo (G. A. Ruzzini) partecipa al Reis Effendi di aver ottenuta piena soddisfa-

zione delle prede e di altre male azioni perpetrate sopra bastimenti mercantili veneti da abitanti di Tripoli. (Busta 95).

1768 - 1771 Ducali ed inserte in ducali, parecchie cifrate, relative alle scorrerie dei corsari specialmente Dulcignotti e Tripolini danneggianti il commercio veneto nell'Adriatico e nel Mediterraneo. (Buste 36, 37) [1].

### ATTI DIPLOMATICI

### (Indice n. 30 - Serie II) [2]

Le buste dal n. 19 al 355 (incluse), contengono tutte credenziali, lagnanze od altri scritti che vanno dall'anno 1743 al 1797 e dei quali riguardano specificatamente Tripoli:

Turchia, 1764, 1° Giugno, (Bey di Tripoli). Trattato di saline conchiuso fra la reggenza di Tripoli e la Rep. di Venezia lì 19 ottobre 1763, e colla data sopra descritta ratificato. (Vi sono aggiunti gli articoli del Trattato).

335 Turchia, 1764, 1 luglio. (Bey di Tripoli). Convenzione (in arabo) fra la Repubblica di Venezia e il Bey di Tripoli, mediante la quale la Repubblica si obbliga di pagare a Tripoli

[1] In questo Archivio trovasi nella busta 279 una copia del Trattato di Passarowitz e nella busta n. 304 tre volumi di istruzioni per la pace di Carlowitz.

[2] Questo indice comprende: « Carte diplomatiche restituite dal Governo austriaco al Governo Italiano nel 1868 ».

20 mila ducati per la consegna dei suoi schiavi, e 350 ducati annualmente.

336 Turchia, 1764, id. Convenzione (in turco, in arabo ed in italiano) tra la Repubblica di Venezia ed il Bey di Tripoli, in forza della quale il Bey si obbliga di punire i Dulcignoti, Vallonesi, Candioti e Caneoti ed altri pirati che approdassero o si riparassero in Tripoli.

337 Anno 1764 (1177), Bey di Tripoli. Procura Tripolitana per la conclusione della pace colla Repubblica di Venezia.

338 Turchia, 1766, in marzo. (Bey di Tripoli). Scritto del Bey di Tripoli alla Repubblica di Venezia, di lagnanza per le piraterie veneziane. (Dato Scheurval 1179).

339 Turchia, 1765 - 1769 (Tripoli, Marocco, Algeri, ecc.). Atti dimostranti il divieto ai barbareschi di penetrare nel Golfo di Venezia.

340 1766, Agosto (Rebiul - eurvel 1180, Tripoli). Copia della traduzione del Trattato di pace conchiuso nell'anno e mese sopraindicati tra la Repubblica di Venezia ed il Bey di Tripoli.

343 1770, 11 Giugno (20 Rebiul - eurvel 1187). Scritto del Bey di Tripoli al Doge di Venezia, in risposta alla sua lagnanza circa l' imbarco di Sali.

344 1773, in luglio (Dschemasiul - eurvel, 1187, Tripoli). Scritto del Bey di Tripoli per un console ritornante in Venezia.

345 1773 (Tripoli). Scritto del console veneto in Tripoli, Giuseppe Batturich (sic), al Doge di Venezia ed al Senato.

## SCRITTURE INSERTE NEI DECRETI DEL SENATO SERIE RETTORI (Indice n. 37 - Serie II)

10 Maggio 1749. Scrittura di Girolamo Querini ritornato di provveditor general da mar circa la difesa della navigazione in Golfo contro i Barbareschi. (Inserta in Decr. 13 Maggio 1749 - Filza 276).

## COMMISSIONI AI RETTORI ED ALTRE CARICHE (Indice n. 40 - Serie II)

*Golfo.*

— Commissione di Lorenzo Celsi a Pietro Sanito inviato a Giovanni Bembo vicecapitano in Golfo. (11 Maggio 1362). (Busta 1, doc. n. 27)[1]

*Barbaria.*

— Commissione data al Capitano delle Galere mercantili dirette alla volta di Barbaria. (Gen. in data 9 giugno 1712). (Busta 2, doc. n. 63).

— Commissione del Doge Giovanni Corner a Francesco Correr eletto Capitano delle navi in pace in data 9 giugno 1712. (Busta 2, doc. n. 63).

[1] Questa commissione riguarda l'invio di un certo Pietro Sanito per la liberazione di alcuni prigionieri in Tripoli.

## INDICE DEI DOCUMENTI DEL SAVIO CASSIER
## (Indice n. 51 - Serie II)

*Barbaria (pace).*

— Fascio di carte inutili relative al mantenimento di pace coi Cantoni di Barbaria.

— Conti dimostranti le spese occorse per la pace con i Cantoni di Barbaria.

— Importo di quanto fu sborsato dalla Cassa Pubblica per condotte di Sali da Tripoli nel dominio Veneto.

— Trasunto degli sborsi fatti dalla Cassa del Conservator del Deposito nelle Reggenze Africane.

— Ristretto delle Ditte componenti le spese incontrate dal Magistrato de' V Savi per le Reggenze Africane.

— Complesso delle Spese fatte dalla Cassa del Conservator del Deposito per la pace colle Reggenze Africane.

— Ristretto delle spese incontrate per il mantenimento della pace coi Cantoni di Barbaria.

— Nota del dispendio incontrato per il mantenimento della pace con le Reggenze Africane.

— Nota del denaro uscito dai quattro Cantoni della Barbaria.

(Busta 15).

*Mercanzie* - 1755.

— Proclama relativo alla scala di Tripoli.
(Busta 15).

*Reggenze africane.*

— Promemoria del trattato di pace con le Reggenze africane.

— Bilancio della spesa fatta nel 1766 contro Tripoli dalla Squadra Veneta.

— Altro bilancio come sopra negli anni 1767 - 1768. Calcolo fatto del denaro disposto dalla Cassa del R. Arsenal per lo armamento delle Squadre.

— Importo dell'annuo esborso dietro il trattato di pace.

— Importo del dispendio per la pace coi Cantoni di Barberia.

— Ristretto del dispendio incontrato a sopimento di pretese per parte dei Cantoni.

— Ristretto d' insolito dispendio derivante dalle spedizioni alle spiagge africane di merci od altro.

— Importo della spesa per la spedizione della Squadra di Emo.

— Importo del dispendio per l'intavolamento della pace colle Reggenze Africane.

— Foglio dimostrante l'annuo esborso dipendente dai relativi Trattati di pace coi quattro Cantoni di Barbaria.

— Dispendio occorso per Tripoli, relativo ai sali di guerra.

— Importo del dispendio per varare le due Navi « Vittoria » e « Polo ».

— Foglio dimostrante i dispendi fatti dal Magistrato alle Artiglierie in occasione della Squadra del Mediterraneo.

— Minute dei conti della detta Squadra.

— Scrittura relativa ai vantaggi derivati all'erario dalle conclusioni di pace colle dette Reggenze.

— Scrittura relativa ai dispendi in causa dei rapporti di pace colle Reggenze Africane.

— Minute di scritture relative agli affari di Barbaria.

— Decreti riguardanti i beni di Barbaria.

(Busta 15).

*Barbaria* (*pace*).

— Conti di spese per la pace colli Cantoni di Barbaria.

— Fogli ed altre carte relative.

(Busta 5).

— Armar Provveditori. Agosto 1784. Accrescimento paga all'equipaggio della fregata Cav. Angelo Emo. (Busta 23).

— Arsenal Inquisitorato. 1° Marzo 1784. Foglio dimostrativo le spese estraordinarie occorse per la squadra dell'Emo. (Busta 236).

— 11 Agosto 1784. Bilancio dimostrativo il denaro estratto dalle Casse di consumo e valuta corrente del Reggimento all'Arsenal per la squadra dell'Emo. (Busta 236).

CINQUE SAVI ALLA MERCANZIA

INDICE ARCHIVIO CONSOLI

(Indice n. 64 - Serie II)

*Cantoni di Barbaria.*

1764 - 1776 Lettere ai Cinque Savi dell'incaricato Gio. Batta Comatà per la pace coi Cantoni di Barbaria.

1749 - 1754 Decreti ed altri documenti relativi ai Trattati di pace.

1765 Relazione dell'incaricato.

1769 - 1780 Conti della Ditta Alessandro Bernardi di Venezia per annualità spedite ai Cantoni di Barbaria. (Filza 31).

*Tripoli.*

1764 - 1777 Lettere ai V Savi. (Busta 163).

1778 - 1785 Lettere ai V Savi. (Busta 164).

1786 - 1797 Lettere ai V Savi. (Busta 165).

1766 Lettere al Capitano delle Navi. (Busta 165).

1766 - 1781 - 1785 Estratti dai registri della Cancelleria. (Busta 165).

1765 - 1795 Ricevute della Reggenza di Tripoli per corresponsioni annue dovutele dalla Repubblica di Venezia. (Busta 165).

1751, 8 Maggio; 1763, 19 Ottobre; 1764, ... Aprile; 1766, ... Agosto. Trattati di pace. (Busta 165).

Nota. - In questo Indice sono comprese le lettere del Bailo di Costantinopoli dal 1786 al 1797. (27 - 629).

CINQUE SAVI ALLA MERCANZIA
INDICE DI ALCUNE SCRITTURE DI MATERIA COMMERCIALE
(Indice n. 79 - Serie II)

— Consoli Veneti in Tripoli di Barbaria. 1586 - 1713. (Busta 33).

— Sale di Tripoli. 1695 - 1713. (Busta 144).

— Trattati cogli Stati Barbareschi. 1600 - 1724 (Busta 185).

Nota. - Altre buste possono riservare scoperte di documenti interessanti le relazioni fra Venezia e Tripoli. Le due buste 45 - 46 trattano di Convoglio veneto in Levante; la busta 47 di Corsari dal 1748 al 1755; la busta 97 tratta della cattura di navi dal 1681 al 1711; nella busta 105 sono custoditi documenti che riguardano la navigazione veneta in genere dal 1708 al 1724; ed infine la busta 109 riguarda navi catturate dai corsari dal 1702 al 1708.

MAGISTRATO DEL SAL
(Indice n. 150 - Serie II)

*Provveditori al Sal* (Registri).

N. 77 Terminazioni, mandati ed altro. Tripoli. 1777 - 1786.

N. 78 Per carichi Sali Tripoli e Trapani. 1778 - 1789.
N. 79 Per carichi Sali Tripoli e Trapani. 1775 - 1783.
N. 80 Per carichi Sali Tripoli e Trapani. 1770 - 1779.

*Provveditori al Sal* (Buste).

127 Lettere ed altri atti. Tripoli. 1763 - 1774.
128 Lettere ed altri atti. Tripoli. 1775 - 1780.
129 Lettere ed altri atti. Tripoli. 1781 - 1786.

RELAZIONI AMBASCIATORI
(Indice n. 174 - Serie II)

Le relazioni comprese in questo Indice non sono specificatamente riguardanti il Cantone, tanto più che un'ambasciata a Tripoli non esisteva, ma solo un consolato. Tali relazioni provengono tutte da Costantinopoli ed hanno una importanza massima per tutto ciò che riguarda il Mediterraneo, le sue adiacenze e spessissimo, i rapporti intercorrenti fra Venezia, la Sublime Porta e i Cantoni Barbareschi.

Quanto si è detto per le lettere al Consiglio dei X, vale naturalmente anche per le relazioni contenute nelle buste 76 e 77 di questo Indice.

Ecco l'elenco completo delle relazioni dei Provveditori Generali da Mar.:

6 Marzo 1711. Dolfin Daniele. (pubbl.ta nel 1900 da Lampro Spiridione).

10 Settembre 1711. Mocenigo Alvise.

16 Maggio 1715. Sagredo Agostino. (cfr. quella del 6 Marzo 1711).

22 Marzo 1717. Corner Andrea.

20 Settembre 1730. Grimani Zorzi.

30 Luglio 1734. Erizzo Nicolò.

Secolo XVIII. Diedo Francesco.

Secolo XVIII. Anonima.

4 Maggio 1735. Erizzo Niccolò II.

18 Dicembre 1743. Loredan Antonio.

29 Ottobre 1746. Dolfin Daniele.

10 Dicembre 1752. Vitturi G. B.

5 Dicembre 1755. Sagredo Agostino.

1758. Querini Girolamo. (Questa relazione trovasi alla Marciana).

19 Settembre 1770. Donà Andrea.

1760. Grimani Francesco.

25 Gennaio 1782. Gradenigo Giacomo.

31 Ottobre 1791. Falier Francesco. (Fu edita a Venezia nel 1863).

24 Novembre 1794. Memmo Angelo. (Fu edita a Venezia nel 1867).

Inoltre la busta 73 contiene le seguenti relazioni dei Capitani delle Navi:

22 Ottobre 1730. Fini Girolamo.

9 Luglio 1725. Vendramin Pietro.

24 Settembre 1733. Monsini Antonio.

25 Giugno 1742. Sagredo Agostino.

11 Luglio 1757. Albrizzi G. B.

ARCHIVIO INQUISITORI DI STATO
(Indice n. 197 - Serie II)

Questa ricchissima collezione di documenti, atti, lettere, le cui buste superano il migliaio con varie migliaia di documenti, ha poche buste che si riferiscono specificatamente al Cantone di Tripoli, mentre molte altre, inesplorate, darebbero un contributo non comune allo studio delle relazioni fra i Cantoni e la Repubblica.

— Lettere circolari ai Consoli in Tripoli. 1764 - 1769. (Busta 182).

— Lettere dai Consoli in Tripoli. 1766 - 1768. (Busta 519).

Non riguardano il Cantone Tripolino, ma con certezza contengono documenti che testimoniano le relazioni intercorse fra lo stato barbaresco e la Serenissima le seguenti raccolte:

— Lettere degli Inquisitori ai Sopracomiti di galera. 1769 - 1770. (Busta 133).

— Lettere al Capitano delle Galeazze. 1730. (Busta 134).

— Lettere al Capitano in Golfo. 1631 - 1795. (Busta 134).

— Lettere al Capitano delle Navi. 1767 - 1794. (Busta 134).

— Lettere al Capitano Generale da Mar. 1618 - 1718. (Busta 134).

— Lettere al Governatore di Nave. 1735 - 1760. (Busta 135).

ed ancora le lettere dei Governatori di Nave ai Provveditori generali da Mar; i dispacci diretti dal capitano delle galeazze; dal generale da Mar; dal capitano delle navi e dal governatore delle navi ai Provveditori; senza contare le lettere ed i dispacci del Bailo di Costantinopoli ai Provveditori medesimi.

## MAGISTRATO ALLA SANITÀ
(Indice n. 221 - Serie II)

*Lettere dei Provveditori alla Sanità ai Consoli Veneti all'estero.*

— Tripoli. 1765 - 1774. (Busta 198).

*Lettere dei Consoli Veneti al Magistrato alla Sanità.*

— Da Smirne, Trieste, Tripoli e Tunisi. (Busta 380).

Nota. - Le lettere da Tripoli riguardano lo stato di sanità della città negli anni 1794 e 1795. Vi è un documento anche del 1764.

## DISPACCI AMBASCIATORI VENETI AL SENÀTO
## (Indice n. 254 - Serie II)

Questi dispacci hanno la massima importanza per la storia delle relazioni fra la Serenissima e le varie Potenze europee. In genere sono di facile lettura e rappresentano l'analisi quotidiana di tutti gli avvenimenti trascritti in forma di lettera al « Serenissimo Principe » che viene informato minutamente di tutto ciò che accadeva nello Stato che ospitava l'ambasciatore. Essi sono scritti sotto l'impressione del momento, sviluppano i fatti a mano a mano che avvengono. « Differenti dalle relazioni, « spesso monumenti di eloquenza, i dispacci deno- « tano grazia del dialogo, felice espressione e la « loro lettura riesce assai piacevole. L' aneddoto « non manca, pur senza nuocere alla serietà delle « questioni trattate. Vi è talvolta un eccesso di fami- « liarità, ma non mai volgare, spesso invece natu- « rale e simpatica, tale da non togliere lo spirito « dottorale che nei dispacci deve predominare ».

Naturalmente quelli che effettivamente interessano le relazioni fra la Serenissima e i Cantoni, sono i dispacci del Bailo o Ambasciatore a Costantinopoli, la cui autorità ed influenza fu sempre vasta.

Nei dispacci del Bailo nulla è trascurato: la politica estera in generale, la situazione interna del paese, le camarille del Serraglio e spesso le tragedie famigliari del Sultano, con tutto il contorno di notiziole e di dati spesso suscitanti l'ilarità, se

non la compassione verso genti e costumi tanto diversi dai nostri, rendono queste piccole relazioni oltremodo preziose e per la storia della politica della Serenissima con la Porta e per la storia della Porta stessa.

Spesso le notizie che riguardano i barbareschi difettano, sono incomplete, e per sentito dire: ciò non toglie però che su questo problema che per la Serenissima fu di assai difficile soluzione, i dati e le notizie sieno, ogniqualvolta si trovano, assai preziose.

Quanti e quali furono i Baili a Costantinopoli dal 1700 alla caduta della Repubblica?

Una indagine accurata sull'Indice 254, Serie II, ha permesso di raccogliere i nomi di tutti questi ambasciatori, che qui si riportano insieme con il numero delle 243 buste che li riguardano.

*Baili di Costantinopoli dall'anno* 1700 *al* 1797.

Lorenzo Soranzo, Ascanio Giustinian, Carlo Ruzzini, Alvise Mocenigo, Andrea Memmo, Giovanni Emo, Francesco Gritti, Daniele Dolfin, Angelo Emo, Simon Contarini, Nicolò Erizzo, Giovanni Donà, Francesco Venier, Andrea da Lezze, Antonio Diedo, Antonio Donà, Francesco Foscari, Pietro Correr, G. Antonio Ruzzini, Ger. Ascanio Giustinian, Paolo Renier, Bartolomeo Gradenigo, Andrea Memmo, Agostino Garzoni, Girolamo Zulian, Niccolò Foscarini, Federico Foscari, Francesco Vendramin.

## MISCELLANEA ATTI DIPLOMATICI E PRIVATI
(Indice n. 266 - Serie II)

— 1763, 11 Dicembre. Trattato di pace fra Tripoli e Venezia (Valmarana e Abduraman). (Busta 72 - doc. 2109).

— 1764, Aprile. Trattato di pace tra Venezia e Tripoli sottoscritto alla traduzione Giovanni Bellato. (Busta 72 - doc. 2110).

— 1764, 1° Giugno (data di ratifica). Trattato tra Venezia e Tripoli in data 19 Ottobre 1763 per saline. (Traduzione del dragomanno Bellato). (Busta 72 - doc. 2111).

— Documenti n. 2114 e n. 2115. Convenzioni per la punizione dei pirati che approdassero a Tripoli. La Repubblica si obbliga di pagare a Tripoli una somma per la liberazione dei propri schiavi e di fare alcuni doni al Bey. (Busta 73).

— 1764, 22 Luglio. Lettera di Abduraman a Valmarana colla quale dichiara arbitraria l'aggiunta nel capitolo secondo del precedente trattato e che provvederà per la regolazione. (Busta 73 - doc. 2116).

— 1764. Procura del Bassà di Tripoli ad Abduraman per la conclusione della pace con la Repubblica di Venezia. (Busta 73 - doc. 2118).

— 1765 - 1769. Fascicolo contenente: *a*) 4 lettere (tutte del 27 Aprile 1765), in arabo, del Ministro di Tripoli a diversi; *b*) una traduzione dal turco delle patenti del Bey di Tripoli a Reis (Giugno 1765); *c*) una lettera scritta in arabo d'ordine Alì

Bassà in data 10 Settembre 1769. (Busta 73 - doc. 2120).

— Scrittura del Bey di Tripoli con lagnanze per piraterie commesse da Veneziani. Marzo 1766. (Busta 73 - doc. 2121).

— Copia del Trattato tra Venezia e Tripoli stabilito da Giacomo Nani. 16 Settembre 1766. (Busta 73 - doc. 2122).

— 1770, 11 Giugno. Scrittura del Bey di Tripoli al Doge (Alvise Mocenigo IV) in risposta alle lagnanze di lui per l'imbarco dei sali. (Busta 73 - doc. 2124).

— 1773, ... Giugno. Lettera del Bey al Doge con assicurazione che non saranno mai commesse contravvenzioni in materia di sali. (Busta 74 - doc. 2127).

— 1773, VII. Scrittura del Bey di Tripoli per un console ritornato a Venezia. (Busta 74 - doc. 2128).

— Doc. 2129. Contiene: una lettera di Stefano Cigovich, vice console a Tripoli, al Doge; una lettera del Ballovich al Senato; doni fatti dal console al suo arrivo a Tripoli; lettere Ballovich al Senato in data 23 Settembre 1773 con allegate lettere al Provveditore Generale da Mar Renier ed ai V Savi. (Busta 74).

— Doc. 2132. Anno 1778. Lettera in turco del Bassà di Tripoli alla Repubblica di Venezia, spedita da Angelo Emo al Senato, inserta alla Ducale 20 Novembre 1778, filza Costantinopoli e

registrata nei Commemoriali Reg. XXXIII c. 50. (Busta 74).

— Doc. 2136. 1781, 16 Maggio. Traduzione di lettera del Bassà di Tripoli al Doge (Paolo Renier). Lamento contro un capitano veneto che danneggiò i tripolini e contro l'arroganza del console veneto colà, chiedendo soddisfazione. (Busta 74).

— Doc. 2144. 1795, Luglio. Traduzione di lettere di Yussuf Bassà al Doge (Lodovico Manin) che gli partecipa l' arrivo del comandante Condulmer. (Busta 74).

Ma le fonti che riguardano Tripoli e Venezia non sono unicamente nell'Archivio di Stato della Città. Altre fonti si sono potute trovare in un Museo cittadino, la cui Biblioteca ed Archivio hanno la massima importanza per lo studio della storia e dell'arte veneta, cioè nel *Museo Correr*, ricchissimo di fonti per la storia della Repubblica.

Anche Tripoli ha in questa sede un complemento non indifferente costituito dai vari Archivi famigliari patrizi qui depositati o per dono o per acquisto; tali il fondo Correr, quello Grimani, quello Zoppetti, e, fonte inesauribile e preziosissima, quello di Emanuele Cicogna.

NOTA. - La raccolta dei manoscritti al Museo Civico Correr di Venezia si trova sotto tre denominazioni: codici Cicogna, manoscritti Correr e manoscritti provenienze diverse (Morosini, Grimani, Venier, Gradenigo e acquisti).

## CODICI CICOGNA

Cod. Cicogna 2030 - XI. Traduzione dal Turco del Trattato di Pace fra Venezia ed il Cantone di Tripoli. (Pag. 255).

Cod. Cicogna 1066 - XI. Relazione delle tre Reggenze: Tunisi, Tripoli e Algeri (1764).

Cod. Cicogna 2529 - IX. Trattato di Tripoli con Luigi XIV.

Cod. Cicogna 1250 - XXX. Lettera scritta alla Repubblica da Hassuna Pascià Caramanli, Principe di Tripoli.

Cod. Cicogna 1537 - 42. Costituto al Magistrato della Sanità per uno Sciabecco di Tripoli preso da una tartana di Cattaro. 9 Maggio 1756.

Cod. Cicogna 2029 - XXVIII. Lettere varie del Principe di Tripoli al Doge ed ai Magistrati di Venezia. (1764).

Cod. Cicogna 2225 - IX. Commissioni a Giacomo Nani per Tripoli. (Pag. 36 - 38).

Cod. Cicogna 2740 - IX. Rinnovazione della pace del Bey di Tripoli al Re d'Inghilterra. (1730).

Cod. Cicogna 3058 - V. Trattato col Cantone di Tripoli (1766). - Lettere del Bey (1764).

Cod. Cicogna 3172 - VI. Informazione del caso seguito nel 1745 fra i Tripolini e la squadra del capitano delle Navi, Priuli.

Cod. Cicogna 3284. Trattato fra Venezia ed il Cantone di Tripoli. (1766, traduzione).

MANOSCRITTI CORRER

Tripoli 136 - 701 - 871 - 873 - 875 - 2240 - 2666.

136 Armistizio del 1764 tra Tripoli e Venezia.

701 Descrizione della Veneta squadra spedita in Tripoli l'anno 1766; decreto del Senato e panegirico pel felice esito della spedizione.

871 Trattato tra il Bassà di Tripoli e la Repubblica di Venezia.

873 Ragguaglio del Trattato colla Reggenza di Tripoli stip. da Giacomo Nani.

875 Elezione di Giacomo Nani a cavaliere della Stola d'oro.

2240 Relazione del successo dell'armata francese sotto Tripoli.

1081 Capitolazione per il trattato di pace con li tre cantoni di Algeri, Tunisi, Tripoli. 1763. Documenti relativi e seguenti del 1766 a pag. 253 - 264; pag. 271 - 274; pag. 303 - 306. (Miscellaneo cartaceo secolo XVIII).

1082 Crajana tenente col. - Lettere da Tripoli da bordo della Comandante.

560 Pace tra il Cantone di Tripoli e la Repubblica Veneta. Agosto 1766. (Doc. n. 26).

978 - 13 Copia del Trattato di pace tra la Repubblica e il Cantone di Tripoli. (1766).

MANOSCRITTI PROVENIENZE DIVERSE

— Scritture varie sulla spedizione di Tripoli nel 1766. (Misc. P. D. 115, c. I, c. 45).

— Trattato di pace tra Venezia e Tripoli nel 1777. (Misc.. P. D. 152, c., c. 57).

— Negoziazioni per la pace tra la Repubblica e la Reggenza di Tripoli e Algeri seguita col mezzo del conte Prospero Valmarana. Cartaceo del secolo XVIII (P. D. 468 c.).

— Capitoli di pace fra Venezia e Tripoli di Barbaria. Venezia, 1763, 11 dicembre. (Mss. Venier b. XXXV, n. 11).

— Copie di lettere di fra Maurizio da Lucca Prefetto Apostolico al padre Fortunato da Verona, relative al riscatto di schiavi che erano a Tripoli di Barberia (1694 - 1695). (Mss. Morosini - Grimani, b. 506 - III).

— Documenti relativi in massima parte alle relazioni veneto - tripoline, per la navigazione. Secolo XVII. (Mss. Morosini - Grimani, b. 506-III).

— Informazioni su Tripoli di Barberia date da fra Giovanni Francesco da Varese riformato, 1693, nelle quali si parla del commercio degli schiavi. (Archivio Morosini - Grimani, b. 560 c. 137 e segg.).

— Documenti varii (testo arabo e traduzione) relativi alla navigazione veneziana nel Mediterraneo e particolarmente agli accordi con la reggenza barbaresca di Tripoli (1706). (Archivio Morosini - Grimani, busta 540, fasc. III).

— Copia di lettera scritta da Nicolò Chiman alla Comunità di Perasto mentre era schiavo a Tripoli. (V. 1728 - 9 Dicembre - Mss. P. D. 624 C.).

— Relazione al Doge sulle vertenze col Cantone di Tripoli. (P. D. 624 C.).

— Relazione dello Stato di Tripoli, scritta da persona che ivi si era trasferita con la squadra veneta nel 1766. (Cartaceo - Sec. XVIII - D. Zoppetti - P. D. 179 C. c. 60).

— Molin Domenico e Priuli Benedetto (1529-1531). Scritture varie e corrispondenze da Damasco e da Tripoli riferentisi a vertenze tra il Molin ed il Priuli. (Cart. sec. XVI - 3 fascicoli - Correr Santa Fosca - P. D. 508. c. 1 a 9).

— Donnadien et C. Copia autentica di protesta presentata al Console Generale di Francia a Tripoli di Barbaria a motivo di risse sorte in quel porto. - Tripoli di Barberia, 28 novembre 1826. - (Mss. P. D. 549 c. 335).

— Tripoli e Venezia (Capitoli di pace - 1763). Mss. Venezia. v. XXXV - n. 11.

— Tripoli di Barberia. Piano del Porto di Tripoli. Disegno all'inchiostro di china. Sec. XVIII. Su carta. (Mss. P. D. c. 849 - 10).

— Tripoli di Barbaria. Prospetto da tramontana. Disegno acquarellato sec. XVIII fine. Mss. P. D. c. 839 - 14. (C. mss. F. 65 Cicogna - Casoni).

— Lettera di fra Giovanni Francesco da Varese dei Minori Osservanti, sulle condizioni degli schiavi veneziani a Tripoli di Barberia. (1698, 30

Luglio, ad Antonio Grimani cav. proc.). (Archivio Morosini - Grimani, busta 546, n. 14).

— Trattato di pace tra Venezia e Tripoli. (1777). (P. D. 152 c. 57).

— Relazione dello Stato di Tripoli, scritta da persona che ivi si era trasferita con la Squadra Veneta nel 1766. Cartaceo del sec. XVIII (dono Zoppetti). (P. D. 179, c. 60).

— Ponzio conte di Tripoli dona una casa alla Basilica di S. Marco, posta in Tripoli stessa. (In Manoscritti Gradenigo, 200, XIII, c.).

Restano esaurite così le indagini che riguardano le fonti storiche di Tripoli e la Serenissima nella città di Venezia [1].

Certo una indagine ancor più minuta e un particolareggiato inventario, documento per documento, riserberebbe non poche scoperte preziose per la storia della città barbaresca e per le sue relazioni con Venezia, l'Italia e l'Europa.

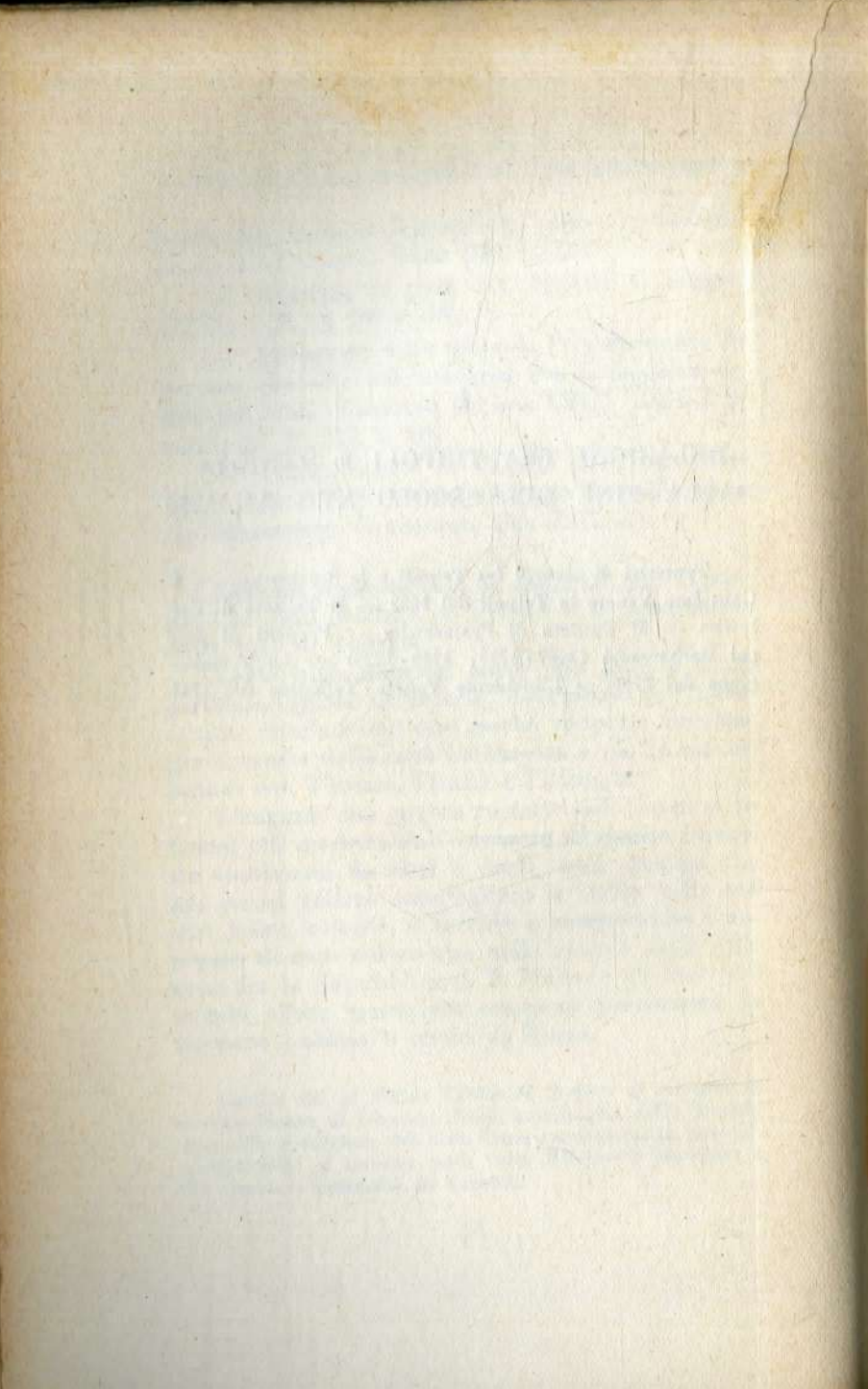
L'augurio che quanto fu fatto dal Toschi e, in forma più modesta dall'estensore di questo lavoro, sia continuato da altri o dagli stessi studiosi che per primi vollero scandagliare la storia della nostra prima colonia, è fervido e meriterebbe l'appoggio di tutti coloro che nella ricerca delle relazioni fra la Repubblica di S. Marco e gli Stati del mondo allora conosciuto scorgono perpetuarsi la missione politica e civile di Roma.

[1] Risulta che al Museo Civico di Padova si conserva la corrispondenza di Giacomo Nani, ammiraglio della Serenissima nella spedizione del 1766. Carte interessanti in generale i barbareschi si trovano pure nella Biblioteca Marciana e alla Querini - Stampalia di Venezia.

# I.

## RELAZIONI TRA TRIPOLI E VENEZIA DALLA FINE DEL SECOLO XVII AL 1750

**Tentativi di accordi fra Tripoli e la Serenissima — Il Consolato Veneto in Tripoli del 1683 — Il Trattato di Carlowitz — Il Trattato di Passarowitz — Progetti di pace coi Barbareschi (1707 - 1717; 1720 - 1723) — La Terminazione del 1736 — L'incidente Veneto - Tripolino del 1745.**

ı - Sec. XVIII. (Museo Correr - Venezia)

Prospeto di Tripoli di Barbari

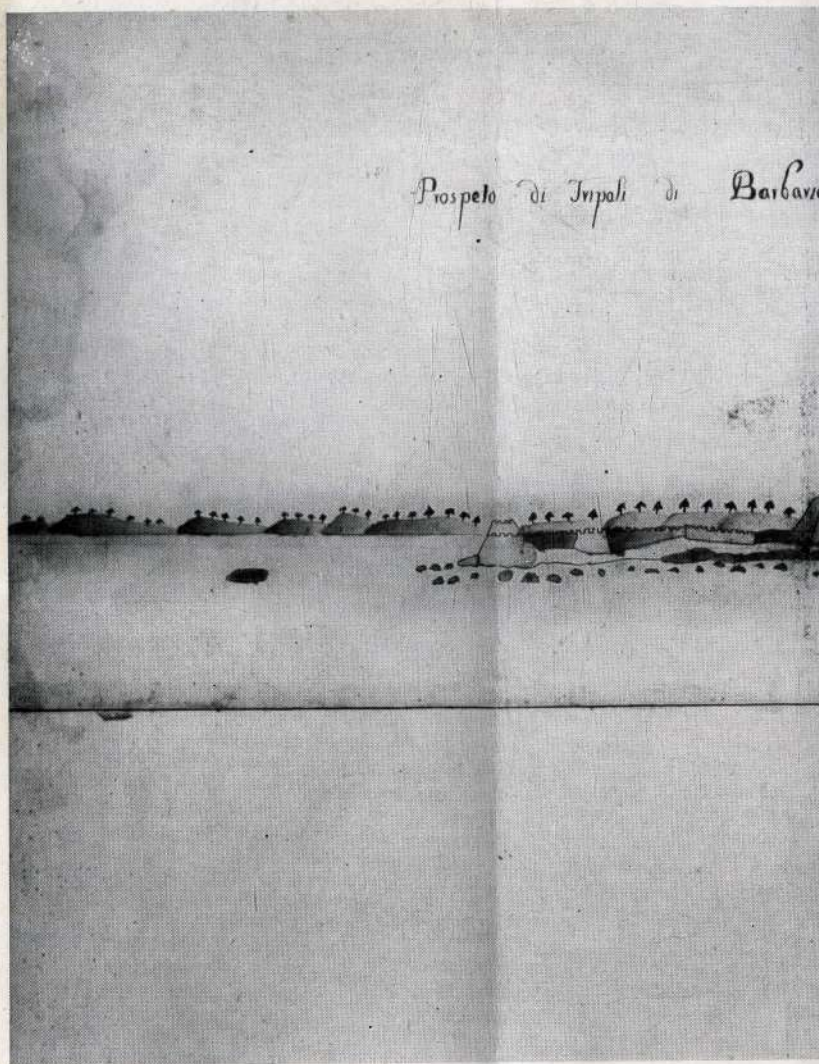
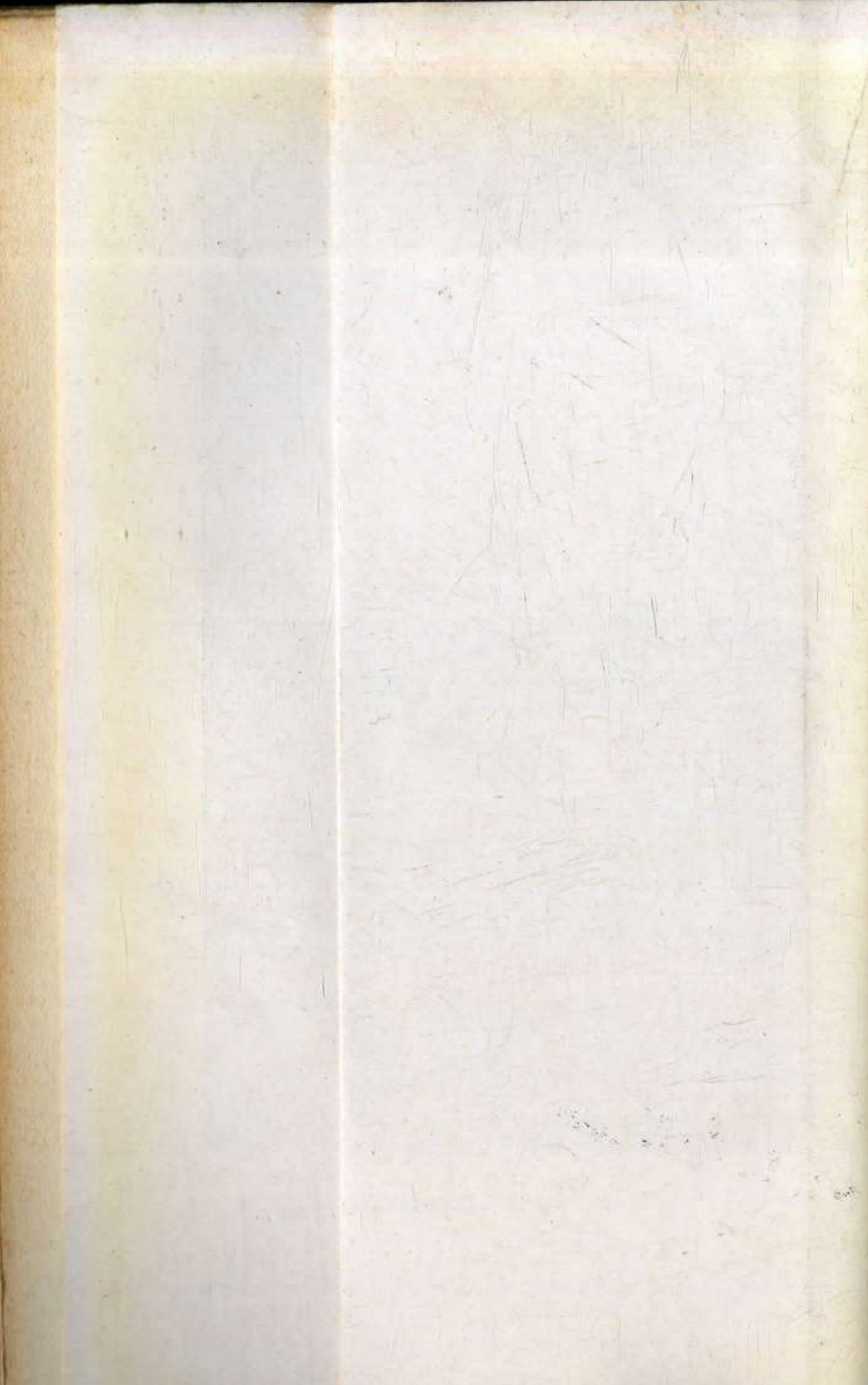



Fig. 3 — **Prospetto di Tripoli di Barbaria essend**

essendo a Tramotana.

a Tramontana - Sec. XVIII. (Museo Correr - Venezia)

Nel 1670, dopo la disastrosa guerra di Candia, la Serenissima e l'Impero Ottomano vennero alla conclusione di un trattato di pace: sia vinti che vincitori lo desideravano. I turchi infatti avevano vinto, ma soltanto dopo una lotta di vent'anni, con enorme logorìo di uomini e di mezzi.

Si notò tuttavia, come sempre, durante i negoziati che ne precedettero la conclusione, una buona dose di prepotenza e la tradizionale malafede da parte ottomana, cose che da parte veneta, per un complesso di circostanze del resto comprensibili, trovarono riscontro in un palese atteggiamento di remissività.

Narra infatti il Levi - Weiss, in un suo studio importantissimo per seguire da vicino le relazioni tra i due paesi sullo scorcio del secolo XVII [1], che il Sultano, per esempio, non volle obbligarsi a far restituire a Venezia gli schiavi che si trovavano in mano dei barbareschi e che per questo le istruzioni che il Senato aveva inviato al Molin, ambasciatore straordinario presso la Porta, perchè fossero liberate le truppe che il vescovo d'Argentina aveva mandato in aiuto di Candia, e che erano state catturate dai Tripolini, rimasero senza effetto.

[1] Cfr. Arch. Veneto - Tridentino. N. 13 - 14 (1925) pag. 6.

E' questo un sintomo della reale situazione delle Reggenze barbaresche di fronte al Governo di Costantinopoli.

La Serenissima si trovò dunque ben presto nella necessità di agire direttamente nei confronti delle singole Reggenze. La storia delle relazioni intercorse, nel mio caso, fra Tripoli e Venezia fino a tutto il 1763, tranne qualche episodio, si riducono alla storia dei tentativi, iniziatisi nel 1600, fatti dalla Repubblica per venire a degli accordi concreti.

Si nota tuttavia che essa soltanto dopo la metà del sec. XVIII si risolse ad escludere ogni intromissione della Turchia; prima non volle o non credette opportuno o temette di inimicarsi il Sultano dal momento che i Cantoni Barbareschi non cessarono mai di appartenere di diritto all'Impero Ottomano.

Per quante pressioni facesse, la Repubblica non riuscì mai ad ottenere un appoggio efficace della Porta contro i Corsari, tanto del Golfo [1] come del Mediterraneo.

Il 2 giugno 1676 una deliberazione del Senato [2] lamentava le tristi condizioni del commercio un tempo tanto fiorente ed ora « particolarmente dalle « insidie dei Corsari diminuito et quasi affatto an« nientato nelle Scalle del Levante » [3].

[1] I corsari del Golfo erano quelli di Dulcigno, di S. Maura, di Castelnuovo, di Scutari ecc., che infestavano le coste dell'Adriatico.

[2] Cinque Savi alla Mercanzia. Navig. Ven. in Levante. Busta n. 45.

[3] Levi - Weiss: Arch. Ven. Tridentino, 1926, n. 15 - 16, pag. 50.

In quell'occasione tornò di attualità e fu proposto un rimedio vecchio che però non era stato mai messo in pratica. Si trattava di far partire le navi mercantili riunite in convoglio e scortate da navi da guerra.

I Cinque Savi alla Mercanzia ed i Capi di Piazza, consultati, approvarono l'idea del convoglio e suggerirono alcune norme per la sua attuazione.

Le navi destinate al traffico di Levante, sarebbero dovute partire soltanto una volta all'anno; radunatesi in Corfù, di là avrebbero fatto vela per la loro destinazione; per ogni legno i mercanti si sarebbero impegnati di versare 300 ducati.

Il 13 febbraio 1677 venivano pubblicati il bando ed il manifesto col regolamento dei Convogli. Ma tale istituzione, vuoi per la scarsezza delle navi mercantili, vuoi per le difficoltà inerenti al fatto che le regole che presiedevano alla loro formazione subivano di anno in anno mutamenti considerevoli, non giovò gran che al rifiorire del commercio.

Sono a questo proposito eloquenti le cifre fornite dal Levi - Weiss [4]: dal 1677 al 1681 ebbero luogo tre convogli; dall'81 all'84 (nonostante il nuovo ordinamento) due si diressero a Smirne ed a Costantinopoli ed uno solo a Cipro ed Alessandria.

Cercò allora la Repubblica di tutelare i suoi interessi trattando coi Barbareschi anche per tentare il ripristino di traffici con i Cantoni.

Fu l'autore già citato a scoprire il trattato di Venezia con Tunisi del 1678 dal momento ch'esso

[4] Levi - Weiss: n. 15 - 16, pag. 56.

non era ricordato nè nella raccolta del Martens nè in quella dello Zinkeisen.

Nel 1676 Mehmet Capsà ed il Corsaro Ibrahim Misserogli, rispettivamente pascià di Tunisi e Tripoli, invitarono a colloquio il bailo Morosini per la conclusione di un accordo. I due pascià avrebbero concesso otto passaporti ad altrettanti navi della Serenissima per renderle immuni dagli assalti corsari e per ristabilire una corrente di scambi.

Gli schemi del trattato furono approvati in linea di massima, ma mentre si trovavano in esame al Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia, i due sovrani barbareschi furono spodestati dai loro sudditi. Mehmet Capsà riuscì a riconquistare il Paese con l'aiuto di Costantinopoli, il Misserogli invece, meno ricco e meno appoggiato del collega, dovette andarsene per sempre[1].

Il trattato fu dunque concluso soltanto con Tunisi; si hanno tuttavia sufficienti motivi per credere ch'esso non sia mai andato in vigore.

Comincia dunque la serie dei tentativi più o meno fortunati per intavolare trattative con le Reggenze.

A questo punto è interessante esaminare un episodio avvenuto nel 1683, il quale pur essendo già stato studiato, merita un ulteriore esame e del quale mi sono occupato per una più approfondita ricerca.

[1] I documenti veneziani chiamano Misserogli il Dai Ibrahim Mesrli Ogly che fu al potere negli anni 1675 - 76. (Cfr. BERGNA: *Tripoli dal* 1510 *al* 1850, pagg. 176 - 177).

Il Corò in un articolo pubblicato sulla Rivista delle Colonie Italiane [1], afferma, riferendosi a documenti esistenti all'Archivio dei Frari di Venezia, che un console veneziano fu tolto durante la guerra del Peloponneso ed un altro nominato appunto nel 1683. Seguiamo dunque la sua narrazione.

Il 21 febbraio 1682 il sottocomito Zuane Zorzi, proveniente da Marsiglia, recapitò ai Cinque Savi alla Mercanzia, una lettera proveniente da Tripoli che fu letta a Rialto nella riunione del giorno seguente. In tale lettera il medico Nicolò Barbiel da Selve lamentava le tristi condizioni degli schiavi sudditi di Venezia, che in quel tempo raggiungevano il numero di 115.

« Gli altri Stati — proseguiva il Barbiel — han « consoli; solo Venezia, dopo il quondam Michele « Baiocco, non ha alcun rappresentante ». Il Barbiel concludeva domandando la concessione del titolo di Vice Console.

La macchina burocratica cominciò subito a mettersi in movimento. I Cinque Savi colla massima sollecitudine, senza ricorrere ai soliti mezzi di elezione, vollero redigere direttamente una proposta di nomina al Doge. Ma c'era una legge sull'elezione dei Consoli: essa vigeva dal 1° marzo 1586 e stabiliva che per ogni console si bandisse una specie di concorso. Infatti la nomina, discussa solo cinquanta giorni dopo, il 13 aprile 1683, non può venire approvata: secondo la legge, si bandisce il concorso

[1] « Rivista delle Colonie Italiane », 1932, pag. 949 e segg. F. Corò: *Ristabilimento del Consolato Veneto a Tripoli nel* 1683.

« sempre con riguardo alla persona di Nicolò
« Barbiel da Selve ».

Naturalmente prima di procedere definitivamente alla nomina del nuovo console è necessario assicurarsi se veramente le condizioni dei veneziani a Tripoli rispondano fedelmente alla pittura fattane dal Barbiel e se commercialmente ed ai fini del prestigio della Repubblica, tale nomina possa essere giustificata. Vengono quindi anzitutto interrogati i Capi di Piazza Angelo Bussa e Andrea Calichiopulo per « riferire sulle condizioni « commerciali della scala di Tripoli di Barbaria, « sull'importanza della città » onde poter dare le necessarie istruzioni al nuovo console. I due capi di piazza riferiscono:

« In detta piazza capitano uno o due vascelli « all'anno per occasione di negozio, oltre quelli « per occasione dei sali di Zuara per la partita di « Milano. Il sforzo delle mercanzie che in poi « vengono condotte consiste in conterie di Murano « e latonate, cose che vanno in potere del Bassà « col mezzo delle quali egli negozia e contrata « con le carovane dell'Africa interna. Il maggior « riflesso e più caritatevole si è quello delli sud- « diti schiavi poichè essendovi persona che volesse « sostenere questo peso, col mezzo suo detti poveri « schiavi potrebbero godere effetti di sollievo e « d'assistenza... ».

E' chiaro come il commercio veneto, dopo la stasi successiva alla guerra di Candia, non aveva ancora nel 1683 notevoli segni di ripresa. Solo la esportazione del sale dalle famose saline di Zuara — sulle quali la Serenissima aveva diritti fin dal

Medioevo — continuava a richiamar navi su quella costa.

Non resta che render pubblico il concorso, ed infatti verso la fine di aprile il bando viene affisso sopra la « piera » di San Marco e sulle « scale » di Rialto. Esso stabilisce che chi vuol concorrere alla carica di Vice Console in Tripoli, debba nel termine di giorni otto darsi in nota al Magistrato dei Cinque Savi allegando naturalmente titoli e referenze. Senza dilungarmi ancora sui procedimenti estenuanti che regolarono l'elezione, vengo addirittura alle commissioni affidate al nuovo Console, che fu come era da aspettarsi il Nicolò Barbiel da Selve [1].

« Essendo gli Ill.mi ed Ecc.mi Cinque Savj alla « Mercanzia sotto li cinque giugno caduto devenuti « all'elettione di Vice Console in Tripoli de' Barba- « ria, in essecuzione della Parte dell'Ecc.mo Senato « 17 aprile scorso passato, nella Persona di Nicolò « Barbiel da Selve, e dovendo per il decreto stesso, « rilasciare all' eletto quelle commissioni, che più « fossero stimate opportune, hanno ordinato:

« Che il sudetto Barbiel eletto Vice Console « in Tripoli debba procurare colla possibile dili- « genza, che li mercanti nostri godano in quella « scala la libertà e prerogative, che sono soliti di « havere nelle altre Scalle turchesche.

[1] Le commissioni sopra riportate le tolgo da un Registro, intitolato: « Cinque Savi alla Mercanzia. Risposte 1681-1684 ». Il Corò si è basato invece su di una copia esistente in Busta 33 (83) dei Consoli in Levante, sempre in: « Cinque Savi alla Mercanzia ». I due documenti non concordano perfettamente; io seguo il documento da me trovato.

« Debba egli assistere, agevolare e sollecitare
« li carichi e discarichi de' Vascelli, che capitassero
« a detta Scalla i sudditi Veneti, come d'altre Na-
« zioni per quelle Mercanzie che fossero di ragione
« de' Mercanti Veneti, procurando con ogni faci-
« lità e vantaggio l'espedizione.

« Doverà esercitare molta cura nella libera-
« zione de' schiavi veneti, per la quale, come SS.
« EE. s'assicurano, non mancherà d' ardentemente
« impiegarli; così gli sia impedito di poter ritraere
« emolumento alcuno.

« Doverà di tempo in tempo portare con sue
« lettere le notizie al Magistrato di SS. EE., de' Va-
« scelli che colà capiteranno, e d'altri accidenti che
« occorressero concernenti il negozio; come pure
« sarà tenuto di trasmettere al Magistrato ecc.mo
« de sopra Hospitali, di sei in sei mesi, la nota delle
« persone che si fossero liberate di schiavitù e delle
« altre che ancor vi restassero.

« La presente deliberatione doverà durare il
« tempo d'anni tre [1], prossimi veneti da principiarli
« il giorno della confirmatione.

« Haverà per l'utilità della carica dalli Vascelli
« Veneti, o con bandiera di San Marco, che capi-
« teranno a questa Scalla, reali quindeci per ca-
« dauno, quando però sia fatto da essi colà carico
« o discarico, e dagli altri legni che si spediranno
« da quella Scalla per questa Dominante, carichi,
« possi conseguire reali dieci per ciascheduno e
« tanto sarà tenuto puntualmente eseguire ».

[1] Dice invece il Corò che il Vice Console sarebbe dovuto durare in carica cinque anni.

Fin qui il Corò, secondo il quale la giurisdizione consolare sarebbe stata interrotta nel 1670 e ripresa nel 1683. Sui documenti da me trovati posso invece provare che rappresentanti della Repubblica con vero e proprio mandato consolare fino al 1670 non ce ne furono.

Quando infatti, dietro domanda dell'interessato, i Cinque Savi esaminarono la convenienza di nominare un console in Tripoli, vollero prima prendere informazioni adeguate su quel Michele Baiocco che il Barbiel citava come suo immediato predecessore ai tempi della guerra di Candia.

In una relazione al Doge in data 21 marzo 1683, essi scrivevano:

« Perchè si possi devenire all'elezione di Vice « Console in Tripoli de Barbaria in conformità del « decreto dell'Ecc.mo Senato di 6 del cadente, ab- « biamo procurato di raccogliere le notizie del pra- « ticato con la persona del quondam Michiel Ba- « iocco, ma come *nel Magistrato nostro non vi è* « *atto alcuno,* così ci fu rappresentato che il detto « Baiocco si portò alla sudetta Scala l'anno 1662, « tempo che per la guerra con l'Ottomano non « erano admesse le pubbliche patenti onde o da « Veneti colà abitanti, o da marinari de' Vascelli « fu nominato per Console e ricevuto per molti anni « che colà si trattenne. Habbiamo pertanto obbli- « gato li Capi di Piazza a renderci informati se sia « necessaria l'assistenza di Vice Console Veneto a « quella Scalla; che però venendoci da essi riffe- « rito, capitar ivi un solo vascello all'anno per oc- « casion di negozio, oltre a quelli che erano a ca- « ricar de' sali per il partito di Milano, accennando

« non poter per tal causa riuscire la carica stessa
« che di poco aggravio alla Piazza, mentre vien da
« loro conosciuto, che *il principal fine sia per libe-*
« *rare dalla schiavitù de' Barbari tanti poveri sud-*
« *diti* della Ser.tà Vostra, non potemo se non riffe-
« rirlo, con sensi di carità, considerando riverente-
« mente che siccome per gli accidenti della pas-
« sata guerra, han convenuto di restar prive di tale
« assistenza quelle misere genti, così sarà effetto
« della religiosa cristiana pietà dell'EE. VV. il dar
« modo ai medemi di poter con tal mezzo resti-
« tuirsi alla tanto bramata libertà » [1].

Se negli archivi della Magistratura de' Cinque Savi che custodivano con cura gelosa tutti i documenti riferentisi al Commercio, non c'era nulla che riguardasse un precedente consolato in Tripoli, si può concludere che la Serenissima non aveva avuto da lungo tempo rapporti diretti con la Reggenza e che se c'era stato qualcuno che di tanto in tanto s'era preso cura degli interessi dei commerçianti veneti, lo aveva fatto con carattere del tutto privato per modo che, più che console o vice console, si sarebbe potuto chiamarlo un sensale [2].

Per ciò che riguarda poi il Vice Consolato di Nicolò Barbiel da Selve, come appare anche da una proposta dei Cinque Savi al Doge in data 23 feb-

[1] La relazione riportata, firmata dai tre Savi alla Mercanzia Corner, Gritti e Dolfin, si trova in: « Cinque Savi alla Mercanzia », Registri Risposte, 1681 - 1684, a carte 186.

[2] Come vedremo in seguito, un sensale, certo Leon Garfara, reggerà il Consolato veneto nel 1796, nell'intervallo tra la partenza di Agostino Bellato e l'arrivo del Vice Console veneto Giuseppe Pezzi.

braio 1682 [1], si può affermare, nonostante le commissioni già citate, ch'esso ebbe principalmente lo scopo di porgere assistenza agli schiavi veneti e di ottenerne la liberazione.

Questa tesi è anche autorevolmente confermata dal giudizio dello stesso Levi - Weiss il quale, accennando in una nota alla nomina del Barbiel, lo vede più che tutore degli interessi del Commercio, inviato ad assistere ed a liberare gli schiavi [2]. In quanto al traffico delle navi venete con Tripoli, egli scrive: « Queste navi venete lo facevano evi« dentemente a proprio rischio, perchè mi sembra « che non dovrebbe mancare almeno nella cor« rispondenza fra il Senato ed il Bailo, ricordo « della estensione al commercio con Tripoli, del « trattato concluso col Pascià di Tunisi ».

[1] Ecco la proposta in parola, dalla quale puó chiaramente desumersi il carattere del nuovo Vice Consolato: « Ser.mo Principe; l'ingionta secreta ci venne presentata per « nome di Nicolò Barbiel da Selve, il contenuto della quale, « perchè osserviamo estenderci in un'opera di gran pietà e « religione Christiana, non restiamo a consolatione del me« desimo, d'accompagnarla all'EE. VV., acciò vedendo la ne« cessità da lui rappresentata d'istituirvi carica che non puó « che riuscire di considerabile sollevo ad una quantità di « miserabili, che oppressi da lunga schiavitù languiscono « nelle mani d'infedeli, devenghino colla loro prudenza a « quelle deliberationi che le paressero proprie; il che si « potrebbe fare con l'invitto de' soliti proclami per dar « luoco alla concorrenza, per noi stimando esaudibili l'in« stanze e degne d'essere favorite dalla paterna carica delle « EE. VV., alle quali in tutto e per tutto li rapportiamo. « Grazie. (Data a 23 febbraio 1682). - *Correr, Querini, Dolfin,* « Savj alla Mercanzia ». - (In: « Cinque Savi alla Mercanzia », risposte 1681 - 1684, a carte 185).

[2] Levi - Weiss: *Arch. Ven. Tridentino,* 1925, n. 15 - 16, pag. 62. Erroneamente il Levi, anzichè Barbiel, scrive Barbich.

Dunque nessun rappresentante ufficiale e nessun commercio direttamente tutelato da trattati della Serenissima con Tripoli.

Benchè dalle commissioni risultasse l'obbligo, da parte del Barbiel, di informare la Repubblica dell'andamento delle cose di laggiù, per quante ricerche io abbia fatto non mi è stato possibile rinvenire ulteriori documenti circa la sua attività e l'efficenza della carica conferitagli.

Ha avuto seguito la sua nomina? Certamente il Barbiel, sino al 1764, non ebbe alcun successore e, dal momento ch'egli non era di aggravio alla Repubblica in quanto ogni emolumento gli veniva corrisposto dai capitani dei Vascelli che capitavano a Tripoli (uno o due all'anno), si può anche legittimamente dubitare ch'egli si sia potuto accontentare di tanto miseri proventi e che abbia dedicato tutto il tempo della sua vita ad una professione così poco lucrosa. Concludendo, se pure egli esercitò le funzioni di Vice Console in Tripoli, egli non ebbe successori, ed il Vice Consolato stabilito nel 1683, morì con lui.

Siamo giunti così allo scorcio del secolo XVII. Nel 1699 veniva firmata quella pace di Carlowitz [1] la quale, come osserva il Battistella, fu meno favorevole per Venezia di quanto forse facevano sperare la parte rilevante da lei avuta nella guerra

[1] Inviato di Venezia al Congresso fu Carlo Ruzzini. Cfr. « Relazione di quanto è successo al Congresso di C. l'anno 1699 nel trattato e conclusione della pace fra Turchi, l'Alleati, Imperiali, Venetiani, Polacchi e Moscoviti ». Codice Cicogna, 3107 - XXII, nel Museo Civico Correr di Venezia.

Austro - Veneta contro il turco, ma ad ogni modo onorevole e vantaggiosa per gli acquisti che essa confermò con legale sanzione dell'Europa. Essa ebbe anche il merito di aver rivelato chiaramente all'Europa la debolezza dell'Impero turco un tempo tanto formidabile.

Il 15 aprile 1701 altri sedici capitoli venivano aggiunti al trattato di Carlowitz il quale garantiva a tutti i firmatari la libera navigazione nel Mediterraneo. Venezia in quel tempo si trovava a navigare per acque piuttosto torbide. Mentre infatti incombeva la guerra per la successione di Spagna, tre campagne si svolgevano presso i confini del suo territorio.

Sua prima cura fu di rinforzare la terraferma con truppe del Levante e della Dalmazia: tali provvedimenti non erano però sufficienti.

Da notare poi ch'era assai pericoloso per la Serenissima sguarnire i possessi del Levante; di questo parere era pure il conte Luigi Ferdinando Marsigli [1] il quale in questo senso aveva parlato un giorno a Vienna all' ambasciatore veneziano Francesco Loredan, considerando il trattato da poco concluso come l'inizio di una tregua, non già della pace, poichè costringeva la Repubblica a mantenere nei suoi possedimenti e nei mari del Levante considerevoli forze terrestri e navali.

« La vérité est que les Turcs sont fort irrités « contre les Vénitiens, et qu'ils leur donneront des « marques de leur ressentiment à la première oc-

[1] Pur senza alcun incarico specifico, ufficiale, ebbe gran parte nelle trattative per la pace di Carlowitz, soprattutto nella delimitazione dei confini.

« casion ». Così da Pera all'ambasciatore veneziano in Francia scrive Alvise Pisani sino dall' autunno del 1700[1].

Ad ogni modo Venezia cercò di accrescere le sue possibilità difensive con provvedimenti straordinari: risposero all'appello entusiaste tra le prime Padova, Verona e Chioggia. Fu eletto Provveditore generale in terraferma Alessandro Molin; furono fortificate le posizioni strategiche ed il contingente degli uomini raggiunse, secondo gli storici, 18 o 24 mila unità: il che significava neutralità armata, secondo alcuni, disarmata, secondo altri[2].

Purtroppo il territorio della Repubblica divenne un campo di battaglia per i contendenti senza che Venezia potesse opporvi riparo. Nel 1703 non si potè evitare un'invasione in piena regola da parte dei Francesi, il cui vandalismo superò ogni limite: « sterminarono i raccolti, fieni, vignali, gran « parte di case ed altro in detti luoghi »[3].

La neutralità di Venezia in questo periodo, cui s'è brevemente accennato per documentazione e null'altro, è assai dibattuta e difficilmente potrà essere risolta definitivamente[4]. In genere essa è

[1] Dispacci Francia. F. 194, n. 169, in data 26 nov. 1700. (Arch. di Stato, Venezia).

[2] Significativo il motto applicato in questi tempi al Leone di San Marco: « Cubat oculis apertis ».

[3] Rivoli e Caprino. (Così un contemporaneo, Cavazzocca de' Mazzanti G.: *Memorie storiche* (1701 - 1723), in « Arch. Storico Veronese », VII (agosto 1880), pp. 144 - 145).

[4] Così lo ZIMOLO: *La neutralità di Venezia sul principio della guerra per la successione di Spagna*. Anche il Battistella nel Cap. XXIII della sua storia di Venezia, tratta di tale neutralità con sufficiente ampiezza.

posta sul piano delle operazioni militari del continente. Si dice che Venezia era nella decadenza inoltrata, che il suo ciclo storico stava per chiudersi. Si parlò di un « organismo politico troppo indebolito e antiquato per non temere per la propria esistenza ad ogni grande conflitto europeo, così da diffidare della Francia come dell'Austria e persino di sè stessa, sì da riconoscere la propria impotenza e da rinunciare perciò a far valere, e tanto meno prevalere, la propria volontà almeno in quei conflitti che la interessassero direttamente, cosicchè il suo intervento, forse utile ma non necessario, era tollerato più che invocato nei consessi politici ». Si parlò vagamente anche di un pericolo turco, quasi un incubo tale da rendere necessaria una politica di acquiescenza nell'Italia per mantenere lo statu quo nei possedimenti del Levante. Secondo il mio parere la neutralità di Venezia nel periodo che va dal 1700 alla caduta, più che voluta arbitrariamente, fu imposta dalle contingenze. Il Levante era per la Repubblica un continuo pericolo. Come poteva Venezia non rimanere neutrale, quando i suoi interessi maggiormente erano minacciati dove maggiore ed intenso era il commercio e la navigazione?

E' chiaro ch'io mi riferisco alla questione dei Barbareschi che colle continue ruberie imponevano alla Repubblica una maggiore e continua vigilanza. Non possiamo dire che la questione barbaresca sia l'unica, ma neppure la meno importante. Il dover mantenere una squadra navale efficiente nell'Adriatico e nel Mediterraneo, importava per lo Stato veneto un dispendio di forze e di denaro non

indifferente. La sua azione poi, benchè non sempre fosse fortunata, veniva ad essere di beneficio per tutte le nazioni mediterranee. La sua neutralità, alla luce di nuove indagini, apparirà più chiara, più leale che non ora.

Il 21 luglio 1718 una nuova tappa era segnata nei rapporti fra Venezia e la Sublime Porta, tappa che chiarisce ancor più quali dovessero essere i legami fra Costantinopoli, le Reggenze e la Serenissima. Firmatario della Pace di Passarowitz fu lo stesso Carlo Ruzzini, ambasciatore a Carlowitz, il quale ebbe come segretario Vendramino Bianchi che fu lo storico del Congresso [1]. Se si confrontano le due paci, firmate alla distanza di vent'anni, non vi si trova di certo una sostanziale differenza. I punti che più interessano la questione dei Corsari sono infatti riportati nel trattato del 1718 integralmente [2]. Ma Passarowitz segna la fine della potenza turca in Europa e l'inizio della politica balcanica da parte dell'Austria. Da questo momento i Cantoni hanno una maggiore libertà d'azione, in quanto la Sovranità della Porta è più che reale, nominale, e Venezia dovrà cercare in tutti i modi di venire a trattative con essi onde ridurre il più possibile i danni che infliggevano al Commercio ed alla navigazione. S' imponeva a Venezia all' indo-

[1] BIANCHI V.: *Istorica relazione della pace di Posaroviz* (Padova, Manfrè, MDCCXIX). A proposito di questa relazione dice un anonimo olandese che l'opera « fu assai mal ricevuta dal pubblico... perchè ha tradita la verità per far grazia alla Repubblica ». (CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, V, 213-215.

[2] Ved. Appendice, Doc. n. 9.

mani della pace di Passarowitz il problema di far rifiorire « il suo desolato commercio, di imitare « l'esempio degli Stati esteri, che hanno la fortuna « di non essere molestati perchè in pace coi Barba- « reschi sudditi, cercando di aver la medesima sorte « con loro e di poter navigare con piena libertà e « sicurezza ».

Da notare il fatto che sia nei due trattati di Carlowitz e di Passarowitz come in tutta la serie dei tentativi di accordo coi Cantoni, Tripoli, Tunisi ed Algeri si trovavano sempre uniti e che la Serenissima, sino al 1763, li porrà tutti sullo stesso piano, rifiutandosi di trattare singolarmente con ciascuno di essi.

Si può quindi dire che nella prima metà del secolo XVIII, dal momento che mancano assolutamente relazioni dirette con le tre Reggenze, non si possa fare una storia, ad esempio, dei rapporti tra Tripoli e Venezia, bensì tra i barbareschi e Venezia, salvo qualche episodio.

Vengo dunque a trattare dei cosidetti progetti di accomodamento coi Barbareschi.

Una scrittura del 22 maggio 1720, inviata al Serenissimo Principe, ci dà ampia relazione su tali tentativi. Riassumo il documento anche nei punti già trattati all'inizio del presente capitolo.

Un primo approccio del 1600 tentato da un tal Solimano di Cattinia (?) per condurre trattative attraverso le quali si potesse introdurre carichi di cere, grani, attivare cioè un commercio fra la Repubblica ed i Cantoni del Mediterraneo, andò completamente a vuoto, quantunque ben più vasto

fosse il compito che tali trattative si proponevano e cioè quello di intensificare i traffici fra le varie potenze mediterranee avendo per base il pieno consentimento del Bailo di Costantinopoli.

La cosa rimase a tacere per ben 75 anni sino al tentativo dei due pascià di Tripoli e di Tunisi che proposero al Morosini, allora Bailo alla Sublime Porta, un viaggio di quattro bastimenti all'anno, «che andando, stando, e retornando ne' loro « Porti, portassero Pannine di lana, di seda, e seda « con oro, e ricevessero concambi d'ogli, lane, cere, « e pellami di quei paesi ».

Il Morosini accolse con piacere la proposta e « aspirando alla brama, se fosse stato possibile di « stabilire una amicizia universale, con l'esempio di « quella ch'aveva con le Nazioni francese, et Olan- « dese », ne scrisse subito all'Ecc.mo Senato dicendo altresì che di tutto era stato reso partecipe lo stesso Gran Visir.

Il Senato gradì la comunicazione del Bailo e suggerì di concordare con gli Algerini onde assicurare quanto più si poteva la navigazione dei bastimenti, riservandosi in un secondo tempo di fornire più minute informazioni.

Le quali non erano tardate a venire, se con decreto del Senato in data 31 dicembre dello stesso 1676 si commetteva al Bailo di allargare i confini di quella sicurezza mercantile oltre che agli scali di Tripoli e di Tunisi anche per tutti gli altri scali del Levante, chiedendo anche la approvazione del Gran Visir.

Già tutto sarebbe andato per il meglio, quando per la rimozione dei due pascià, cadde interamente

il progetto e con esso ogni speranza di amicizia universale.

La cosa tuttavia non restò lungamente in silenzio, poichè ripristinato il pascià di Tunisi — come abbiam visto — si stabilì di continuare nelle trattative che in definitiva condussero alla conclusione di un Trattato ove furono espresse le seguenti condizioni:

« Che andando detti Bastimenti da Venezia a « Tunesi, e da Tunesi a Venezia con Patenti del- « l'Ecc.mo Senato e di quel Bassà, si intendessero « sicuri. Se mai per borasca havessero dovuto toc- « care i Porti del Gran Sig.re fossero nella stessa « sicurezza; che quando nel 1679 non si fossero colà « mandati due Bastimenti con Console o senza « come havessero parso, s' intendesse caduta ogni « Convenzione; che la Nazione Veneta fosse privi- « leggiata sopra tutte l'altre, e che tale convenzione « per maggior fede, et in pegno delle parti restar « dovesse comunicata al Gran Visir » [1].

Il Senato approvò e, dopo aver ratificato il Trattato lo rinviò perchè fosse custodito in quella Cancelleria. Lo stesso avrebbe fatto con il Cantone di Tripoli rimesso che fosse anche quel Pascià nel suo posto.

Solo dopo circa trent'anni si ha notizia di un altro progetto.

Il 10 novembre 1707 i due savi Giacomo Nani e Giacomo Gabriel scrivevano al Doge di prendere in serio esame un memoriale, da essi accluso alla

[1] Scrittura al Ser.mo Principe in data 22 maggio 1720. Inserto V Savi Mercanzia, Trattati, busta 185, cc. 81 - 84.

loro scrittura, da presentarsi alla pubblica approvazione e per le conseguenze che detto memoriale avrebbe avuto e per l'interesse che sarebbe derivato al pubblico ed al privato commercio.

Esso conteneva una « oblazione » di persona, « che havendo fatto seguir aggiustamento tra gli « Olandesi e Corsari Tripolini, Tunesini et Al« ghierini, si esibisse di maneggiare un componi« mento tra questa Serenissima Dominante e quei « Barbari »[1].

Chi fosse questa « persona » lo annunzia una contemporanea scrittura della medesima data: un tale Juda Cohen, ebreo, il quale, dopo aver felicemente concluso un trattato con l'Olanda, interrogato se sarebbe stato possibile concluderne uno altrettanto felice con la Serenissima, rispose « non « solo con l'allegare una certa facilità nell'impresa, « ma ha anche mostrato la maggior ambittione di « segnalare alle EE. VV. ... che egli stesso intrapren« derebbe non solo, ma anche sperarebbe di ben « sortire nel maneggio ».

Il sottoscrittore, Marco Moncelese, concludeva sperando che di queste sue premurose notizie si facesse quell'uso che la maturità dei Cinque Savi alla Mercanzia credesse conferente al Pubblico interesse[2].

Ogni cosa restò tuttavia lettera morta.

Si giunse così al trattato del 1718 concluso a Passarowitz, il quale specificatamente in alcuni articoli, che furono trascritti in appendice[3], trattò

[1] Doc. n. 7 in Appendice. (Trattati, 185).
[2] Doc. n. 8 in Appendice.
[3] Doc. n. 9 in Appendice.

delle relazioni tra la Serenissima, la Sublime Porta e i Cantoni di Barbaria.

Si potrebbe credere che la solenne firma apposta a Passarowitz sarebbe stata onorata e mantenuta in tutti i punti del trattato medesimo che ribadiva l'ordine alle Reggenze di lasciare ai Veneti la libertà di « traficare, negoziare con quiete e sicurezza ». Abbiamo visto però che i Barbareschi erano quasi del tutto indipendenti: dei Firmani e dei Trattati della Porta ne facevano un conto relativo.

Un gruppo di documenti raccolto nella busta dei Trattati più volte citata e che è quella che forma l'oggetto del presente capitolo, col sottotitolo di « *Proggietti o siano proposizioni dei Capi di piazza e parcenevoli per trattati tra Veneti e Barbareschi* » ci istruisce assai bene sul come quei pirati fecero fronte ai loro impegni.

Infatti il 29 settembre 1718 una lettera dei Capi di Piazza ai Signori Deputati al Commercio ed ai Cinque Savi alla Mercanzia richiamava l'attenzione di questi sulla necessità di « dover versare « e suggierire que' ripieghi che si credessero vale« voli a rendere sicura in tempo di pace dagl'in« sulti de' Barbareschi la navigazione col glorioso « vessillo di San Marco », ed aggiungeva:

« L'Inghilterra, la Francia e l'Olanda senza va« lersi d'alcuno delli inconcludenti ripieghi viag« giano con ogni qualità de' loro legni sicuri da' « Barbareschi, co' quali sono in pace.

« Somma perciò è l'afflizione e massima la « sventura di questa Piazza la quale... riddotta alla « parità delle altre Nazioni, confidava non solo di

« rimettersi dalle gravi sofferte sciagure, ma di
« « *veder risorgere il suo desolato commercio* » men-
« tre incontrar deve tali à se stessa insuperabili
« ostacoli, che gliene frastornano, e come divietano
« la consecuzione ».

Non solo, ma « le estere Nationi più comer-
« cianti col Levante, che oltre che essere in Pace
« anche esse con la Porta Ottomana sono pure in
« amicizia stabile con li Corsari, attraeranno a sè
« tutto quel Comercio, che a noi non è possibile
« fra sì ardue contingenze, e così apperti pericoli
« di sostenere, e molto meno di ricuperare... ».

La proposta veniva presa subito in esame, tanto più che era cosa che non ammetteva dilazione alcuna trattandosi di assicurare la navigazione dagli insulti e dalle molestie dei Barbareschi con i quali si desiderava, fra le altre cose, che vi fosse parità nel pagamento dei dazi. Terminava la risposta dei Savi dichiarando che « la pace con i
« Corsari è il principale fondamento che possa
« contribuire alla felicità del commercio ».

Il 15 dicembre 1718 usciva in Pregadi il decreto nel quale si dava incarico alla virtù conosciuta dei Magistrati di suggerire con quali vie si erano condotti gli altri principi per ottenere la pace con i Cantoni Barbareschi[1].

Il 3 luglio 1719 da certo Biasio Dinelli veniva presentata una nuova proposizione circa trattati da stipularsi con i Barbareschi. Indirizzata al

[1] Di questi trattati fu presentato un sommario nel 1719 ai primi di luglio, sommario che va dal 1600 (29 maggio) al 1683 (26 aprile).

Serenissimo Principe, venne girata ai Cinque Savi e ai Deputati al Commercio perchè « sollecitamente « rispondino giusta le leggi ».

La domanda fu respinta in data 3 agosto e nella stessa datà fu invece spedita Ducale all'Ambasciatore straordinario Ruzzini presso la Sublime Porta, perchè con tutti i suoi mezzi a disposizione tentasse di stipulare trattati con le tre « Nationi d'Al- « geri, *Tripoli* e Tunisi » e a questo scopo inviava copia di tutte quelle carte e notizie che avrebbero potuto far luce sulla via da seguire.

E' un nuovo ennesimo segno dell'ostinazione con cui fino all'ultimo Venezia s'illuse di poter risolvere, solo tramite Costantinopoli e non direttamente coi singoli Cantoni, l'annosa questione della guerra di corso.

Il 22 marzo 1720 il Ruzzini diede la risposta. Accusò ricevuta della Ducale e degli esempi annessi su quanto era stato concretato in altra epoca dal Procuratore Morosini e dagli Stati Generali di Olanda nei confronti degli Stati Barbareschi. Aggiunse ancora il Bailo che quei Trattati « furono « veramente facilitati dall'appoggio, che le danno « le imperiali Capitolazioni stabilite dalla Porta « con la Rep.ca di Olanda, nella quale prendendo la « Porta stessa un espresso interesse in tale affare, « vieta rigorosamente ai Barbareschi le prede sopra « Legni Olandesi, et in diverso caso comanda resti- « tuzione e comina severe pene all'inobbedienza... ».

Non solo, ma « se ben non fu scritto nel Trat- « tato, in voce però fu promessa, et anche esequita « da Stati Generali la consegna in dono di alcuni « cannoni, di Polvere, di attrezzi e velle per l'armo

« di quei vascelli, che devono poi fare il corso, e
« tesser insidie alle Nazioni cristiane. Lo stesso
« però si dice che habbiano pratticato anco gl'In-
« glesi, quando pur essi conclusero il loro trattato
« con quelle genti ».

Il Trattato era stato concluso dagli Olandesi, ma nel 1716 gli Algerini ruppero la pace, pretendendo « d'astringere il Console Olandese alla libe-
« razione di tutti (gli schiavi) e questo pretendeva
« d'essere in arbitrio di liberar quel numero, che
« più convenisse, al qual effetto sogliono gli Stati
« Generali sominìstrare a Consoli una soma di de-
« naro, limitato però l' esborso a 300 Piastre per
« testa ».

Il rappresentante dei Paesi Bassi fu arrestato: « spogliandolo dei suoi haveri per più di quattro
« mille Pezze, e come nudo lo feccero partire e
« passare a Marsiglia ». L'Olanda s'era allora rivolta alla Porta ed era riuscita a ristabilire la pace.

Anche il Ruzzini dunque volle parlare « confidentemente » col capitano Bassà sulla posizione dei Barbareschi.

Questi rispose « che la Porta darebbe mano per procurare « possibili facilità con promover an-
« che qualche trattato sopra lo esempio delle altre
« Nazioni. Qualora poi le difficoltà provenissero
« da essi Corsari, mal disposti a trattare, allora si
« potrebbe intimare li confini in Mare, dentro
« quali non possano seguire violenze, nè prede ».
La Porta ha del resto una tal flotta che « può
« servire di freno all'obbedienza ».

Approvò il Bailo l'intenzione del Bassà e del suo Governo, ma poichè « per i viaggi ed i maneggi

non sarebbe stata pronta la conclusione di più durevoli accordi » dichiarava che sarebbe stato opportuno porre i Barbareschi di fronte al fatto compiuto: bisognava « intimare e protestare » la pace conclusa con Venezia dalla Porta a nome dei Cantoni, il che « era un'obbligo d'ogni Trattato, ma che « sinora mai si era comunicato, benchè doppo la « Pace di Carlowiz, molto dai Ministri Pubblici « qui Residenti fosse stata solecitata, e nello stesso « tempo limitati li confini del mare, il che servi- « rebbe di stimolo per chiamarli all'esame, et anco « alla facilità del negotio ».

Il Capitan Bassà promise d'interessarsi presso il Visir e di sollecitare il buon successo delle trattative.

Il Ruzzini riuscì ad ottenere un progetto di comandamento che stabiliva i limiti alla navigazione dei Corsari. Sarà la base dei trattati del 1754 e successivi.

« Una linea da Capo Santa Maria nelle spiag- « gie della Puglia per siroco, alla quarta dell'ostro « venti miglia pure dalle Sapienze, e da Modon per « dritta linea sino agli scogli di Gozo, vinti miglia « in mare di Candia, dalli Gozi fino alli scogli « de' Pastori, Scarpanto, Rodi e sette Capi, onde « restarebbe coperto e sicuro tutto l'Arcipelago, con « divieto a' Barbareschi di non inferire alcuna mo- « lestia dentro li detti confini. Sopra tale progietto « del capitan Bassà insinua al Visir la concessione « di un imperiale comandamento, diretto alle mili- « zie, o siano Cantoni d'Algieri, Tripoli e Tunesi, « alli Bassà Comandanti, et altri Superiori loro ».

Si consultò ancora l'ambasciatore con un tal capitano Lazarovich « uomo vecchio e prattico

« della navigazione », il quale « ha ritrovato la
« linea proposta, accomodata al viaggio, che fanno
« li nostri legni per il Levante, considerando, che
« sebene non è compresa la parte di Alessandria
« e Cipro, ad ogni modo asserisce, che quei mari
« rare volte sono frequentati dalli Corsari, e rari
« sieno li casi di prede occorse nelli medesimi ».
La cosa rimase anche questa volta allo stato di
progetto.

Un secondo tentativo venne fatto nel 1720. Infatti il 6 giugno di quell'anno in Pregadi, tale Zuanne Franceschi diceva che i Turchi avrebbero voluto anche essi trattare con i Veneti per stabilire una linea in mare « con cui separare i siti, ne' quali
« li barbareschi non havessero ad inoltrarsi per in-
« ferire molestie ».

Il cap. Bassà aveva parlato di ciò col Ruzzini; ma nella stessa data il Franceschi scriveva all'ambasciatore che se in via di massima la Serenissima avesse accettato, bisognava attendere il nuovo Bailo, l'Ecc.mo Emo che stava per giungere al suo posto di responsabilità ed al quale, scriveva, « darete voi
« ogni informazione, e lascierete tutte le carte in-
« strutive della materia, onde possa col di lui zelo
« proseguire quei passi, che crederà migliori, per
« ottenere la sicura navigazione della Veneta Ban-
« diera, et i maggiori vantaggi al Comercio di
« questa Piazza ».

Il 22 giugno del medesimo anno le proposte del Franceschi venivano esaminate e i Cinque Savi davano ordine ai Deputati al Commercio ed a « persone prattiche » di deliberare in proposito della dichiarazione del Capitan Bassà al Bailo

Ruzzini, che era stata esposta con lettera 29 maggio 1720[1].

Il 2 luglio 1720 il Bailo Ruzzini dava resoconto a mezzo lettera degli approcci avvenuti col Capitan Bassà, ma dichiarava anche di non nutrire eccessive speranze.

Nell'ultima udienza con il Gran Visir aveva ricevuto la conferma della « sempre professata fede « e buona intenzione di dar mano ad un positivo « accordo di Pace » tra il Dominio Veneto e i popoli di Barbaria. Anche il Cap. Bassà si era espresso in tal modo ritenendo ciò possibile non appena fossero giunte « quelle persone che di tutti li 3 « cantoni devono portar li consueti regali, e li have« rebbero già portati, se il deposto Cap.n delle Navi « con falsi et impudenti avvisi non havesse sparso, « che vi fossero tumulti entro tutta la Metropoli »[2].

Si ritenne pertanto opportuno che Alì Agà spedisse lettere ed avvisi ai tre Cantoni per la limitazione dei confini in mare. Fu usata dall'Agà, uomo di fiducia del Gran Visir, ogni diligenza nel compito affidatogli, ma non potendo essere breve il tempo per recarsi sui vari punti delle Coste di Barberia, chiese, come il solito, una buona scorta di denaro per il viaggio e per il suo mantenimento.

Gli furono concessi 630 reali, quantunque il Ruzzini resistesse « al molto più che si pretendeva », promettendone altri mille quando fosse di

[1] Questa dichiarazione sui confini del mare è riportata in Appendice, insieme al comandamento del Pascià. Doc. n. 10.

[2] « Cinque Savj alla Mercanzia », Trattati, busta 185. Lettera di S. E. K. Procur. Carlo Ruzzini Amb.r Extraord. alla Porta del dì 2 luglio 1720.

ritorno « con frutto e con la prova d'haver bene « adempiuto tutte le appoggiate incombenze ».

Ma quantunque l'Agà usasse di tutta la sua abilità per tentare di risolvere l'eterna questione dei corsari e dei confini, la speranza di riuscire era ancora ben piccola: « Contro genti però di loro « natura infedeli e rapaci, non essendo facile di « ritrovar argini così forti, che bastino a trattener « gli empiti della propria avidità, nello stesso tem- « po non ho abbandonato l'altre diligenze, che ten- « dono ad oppor difficoltà contro la loro licenza ».

Notizie provenienti dai mari di Barberia facevano comprendere che appunto « contro genti... « infedeli e rapaci » ogni buona volontà sarebbe stata infranta.

Un episodio significativo conferma quanto diceva il Bailo. Infatti mentre le trattative si avviavano, seppure con estrema lentezza, verso una affermativa soluzione, giungeva notizia del ratto di una nave da parte di corsari tripolini. Naturalmente non ne fu fatto un « casus belli », ma tutto si risolse nell'ottenere la restituzione a mezzo del Gran Signore, che in data 15 giugno 1720 ordinava al Pascià e al Dai di Tripoli la immediata liberazione della nave predata con tutti gli annessi, cioè genti ed attrezzi.

Ma non era questa l'unica questione che si opponesse ad un decisivo trattato di pace e di tranquillità fra le due potenze. Una lettera da Pera di Costantinopoli chiarisce in modo inequivocabile la situazione politica dei Cantoni, obbligati materialmente e moralmente ad agire di conserva. Il che importava l'inconveniente non poco grave che,

qualora uno dei Cantoni si accordasse con la Repubblica, le beghe e gli incidenti degli altri Cantoni ponevano il veto ad un accordo unilaterale, rendendo nulle in via di massima le intese che fossero per caso intervenute fra il detto Cantone e la Serenissima.

« Il tripolino disse, che *essendo tutti li tre can-* « *toni di Barberia strettamente uniti d'interessi e* « *di consigli, non si poteva accordare con uno,* « *senza accomodarsi con gli altri,* tra' quali gli Al- « gerini facevano la prima figura di potere e di « diretione. Poi soggiunse che il metodo della Porta « non era il migliore; mentre essi niente ricevendo « dalla medesima non sono ne meno in necessità « di professar tutta la dipendenza dai voleri della « Porta stessa [1]. Esser perciò più opportuno che « VV. EE. direttamente si rivolgano a trattare in « Tripoli medemo, non mancando colà persone, che « sarebbero atte a stringere una tal prattica. Volle « nominar il Console d'Olanda come huomo di « probità et accennò pure un genovese appaltator « de' Sali in quella Scala, che forse potrà essere « conosciuto dai Mercanti di cottesta Piazza. In fine « perciò concluse, che forse non riuscirà facile l'ac- « cordo, mentre noi altri non voremo soggiacere « all'aggravio, che si renderà necessario » [2].

[1] Responsabile di questo modo di agire era naturalmente Costantinopoli, la quale nello stesso tempo che disapprovava la condotta delle popolazioni di Barberia, non solo per debolezza chiudeva un occhio ma talvolta anche due, purchè si molestasse la Repubblica. Soltanto così si spiega l'atteggiamento di Tripoli e degli altri Cantoni.

[2] Lettera da Pera di Costantinopoli in data 31 luglio 1720. (Arch. cit.).

Solo quarant'anni più tardi la Serenissima si deciderà a seguire i consigli dell'ignoto tripolino concludendo trattati singoli con i Cantoni, esclusa ogni intromissione della Porta.

Alla fine del 1722, primi di novembre, i corsari di Tripoli catturavano un bastimento francese carico di balle di seta, sotto il comando del capitano Ollier di Marsiglia. I reclami del cancelliere Broche, che reggeva il consolato durante l'assenza del console titolare Expilly, non sortirono buon effetto, poichè il Pascià dichiarò essere quella una preda in piena regola, trattandosi non di un bastimento francese ma di Genova. La tracotanza di Tripoli però doveva avere un epilogo di assoluta condanna di un tal metodo contrario al diritto delle genti. Il 22 aprile del 1723 la Capitana, una nave da 48 cannoni e 14 petriere, che era stata donata dal sultano, salpava da Tripoli dirigendosi verso le coste della Sicilia. Avvistata il 13 maggio presso Pantelleria dalla « San Vincenzo », fregata dei Cavalieri di Malta, al comando di tale De Chambray, francese, fu inseguita, e dopo quattro ore di accanita lotta, perduto un terzo dell'equipaggio, si considerò ormai vinta e si arrese.

L'irritazione del Pascià per la perdita di una delle sue migliori unità navali fu tale che giudicò suo diritto rivalersi su tutte le potenze che avevano navi commerciali naviganti in quei mari, negando altresì alcuna soddisfazione alle proteste dei vari consoli, che non mancavano di far presente la illegalità di simile procedura.

Non solo, ma, allorchè nell'ottobre dello stesso anno un ordine della Sublime Porta imponeva al Cantone di firmare la pace con l'Impero e con Venezia [1], Ahmed Caramanli cercò di schermirsi, affermando che tale pace avrebbe portato la rovina ad un paese di limitate risorse economiche quale era Tripoli [2]. Nel 1724, benchè nei documenti veneziani non se ne faccia cenno, sembra che Ahmed I spedisse il suo Ministro Mohammed Chogia quale ambasciatore a Venezia e a Vienna [3].

Ad ogni modo è certo che, se anche si riuscì a stringere qualche accordo, non per questo cessarono le piraterie: mancando poi un rappresentante della Repubblica in Tripoli ed essendo assurdo far pervenire ogni reclamo attraverso Costantinopoli, necessariamente le buone relazioni non potevano durare.

Il Bailo Emo, vista l'impossibilità di un accordo duraturo, cercò di ripristinare il sistema dei convogli, da lungo tempo abbandonato: anche stavolta i risultati furono ben scarsi.

[1] Sarebbe interessante seguire i maneggi corsi tra Venezia, Vienna e l'Olanda per giungere simultaneamente ad un accordo colle Reggenze. Si arrivò al punto che il Visir di Costantinopoli, irritato contro di esse, poichè, anzichè desiderose di concludere, si mostravano sempre più propense a rappresaglie, decise d'inviare una prima spedizione contro Algeri, la maggiore colpevole. Stavolta furono i Veneziani a non voler appoggiarla, dal momento che un trattato con Algeri sarebbe costato assai e non avrebbe dato che pochissimi profitti essendo « la Piazza ridotta in poco « negocio e molto abbattuta ».

[2] Cfr. Micacchi: *La Tripolitania e i Caramanli*, p. 49.

[3] Cfr. Micacchi: *La Tripolitania e i Caramanli*, p. 51.

Nel 1730 il Pascià di Tripoli concludeva un trattato con l'Inghilterra [1].

Il Senato dal canto suo non lasciava nulla di intentato per veder rifiorire i commerci della Serenissima. Una deliberazione in data 9 giugno 1736 c' informa come il Senato avesse incaricata una Commissione, composta di due Savi alla Mercanzia e di due aggiunti, di formare « una Terminazione « la qual contenga quei vantaggi, eccitamenti e pri- « vileggi che valevoli sieno ad animare li nego- « zianti a prevalersi di *Legni Atti* a far Commercio

[1] Ecco la rinnovazione della pace con il monarca britannico:

« All'Augustissimo et Invittissimo Monarca ed Imperadore « della Nattione Brittanica.

« Noi abbiamo veduto giungere qui con il più sincero « giubilo il soavissimo e onorevolissimo Sig. Keppel Co- « mandante de' Vascelli di V. M. Egli ci ha dato parte del- « l'intentione di V. Maestà, la qual era di rinnovare la pace « e l'amicizia tra essa e la nostra Reggenza. La cosa essendo « stata proposta nel nostro lodevole e rischiarato Divano, il « sentimento di tutti coloro de' quali è composto, fu con- « cordemente che era buono e savio consiglio rinovar questa « pace, perchè gl'inglesi essendo antichi amici di questo « Stato era conveniente dare ad essi prove di una inclina- « tione scambievole e mantenere l'amicitia. Il Trattato es- « sendo dunque stato rinnovato noi abbiamo espressamente « ordinato a' nostri Capitani, incaricati di sostenere la gloria « di nostra Bandiera, che trattino come amici tutti i Vascelli « della Natione Inglese, che troveranno; che si astenghino « sopratutto di recare ad essi alcuna molestia o inquietudine « e che osservino di non fermarli, nè ritenerli inutilmente, « doppo che dal canto loro haveranno essi soddisfatto a « quanto è richiesto da' Trattati ne' casi ne' quali i nostri « Vascelli, che vanno cercando i nostri Nemici, trovino « Navili e Bastimenti spettanti a Nationi che sono in amici- « tia con Noi. E' nostro più sincero desiderio d'adempiere « con candore senza riserbo le parole che diamo a' nostri « amici, particolarmente a quelli l' amicitia de' quali è sì

« nel Levante e Ponente [1], onde navigar con sicu-
« rezza dai Corsari ».

Poichè, per la prima volta incontriamo il termine di Navi Atte, ne trascrivo la definizione:

« Le Navi Mercantili che dovranno godere la
« prerogativa di Navi Atte, sieno ed esser debbano
« di 70 in 80 piedi di colomba con l'armo di 24
« pezzi di Canone, cioè 18 da 14, e li rimanenti 6
« a piacimento.

« Dovranno essere assortite d'armi e di muni-
« zioni a misura del canone e dell'equipaggio, cioè
« barilli 30 di polvere, 500 balle, 40 schioppi, 40
« para di pistolle, 40 bandoliere e 40 palossi.

« Il numero dell'equipaggio non possi esser
« minore di 40 uomini ».

Alle Navi Atte, quelle che cioè sarebbero state in grado di affrontare da sole gli assalti dei Corsari, venivano concessi speciali privilegi:

« Per non lasciare senza qualche incoraggi-
« mento anche la Navigazione d' esse Navi per il

« antica, com'è quella di Vostra Maestà. Noi ci applicheremo
« a conservarla e pretiosamente ricrescerla, e nulla trascu-
« reremo per ovviare a tutti gli ostacoli che potrebbero esser
« una pietra d'inciampo. Perciocchè con la più pura verità
« vengono da noi poste queste sicurtà davanti il Trono di
« V. Maestà, affinchè le siano un mallevadore ed una prova
« certa de' nostri veri et irrevocabili sentimenti ».

Questo documento fu tratto dalla copia esistente in Museo Civico Correr di Venezia, codice Cicogna 2740-IX. Di esso però il BERGNA, op. cit., a pagg. 211 e 229. Cfr., inoltre MICACCHI, op. cit, pagg. 77 - 78, il quale dà inoltre la data della ratifica, 12 aprile 1730.

[1] Deliberazioni Senato Rettori; Senato Secreta. Filza 239, giugno - agosto 1736.

« Ponente, resta loro accordata la totale essenzione « del Dacio d'uscita, e la corrisponsione della metà « d'ingresso sopra le merci tutte che condurranno « e ricondurranno dalla costa di Spagna, da quella « di Barbaria, cioè da *Tripoli* inclusive in giù verso « lo stretto di Gibilterra e da tutte le Scale e cari- « catori fuori dello stretto ».

Il fatto che nel 1736 si ricorresse a questo espediente per riattivare i traffici, significa che trattati coi Barbareschi non ce n'erano ancora e che i mercanti dovevano provvedere per conto proprio a difendersi dai loro assalti.

Poichè dall'intensità dei traffici ne derivavano notevoli utili, la Repubblica concedeva alle Navi Atte il modo di sopperire alle spese d'armamento.

Solo nel 1755 i privilegi di cui soltanto i legni atti potevano godere, furono estesi a tutti gli altri legni mercantili [1], purchè trafficassero col solo porto di Tripoli.

Nonostante tali provvedimenti il numero dei legni predati andava crescendo di giorno in giorno, i pericoli della navigazione aumentavano ed i viaggi divenivano sempre più lenti. L'assenza di veneti legni dalle Scale di Ponente fece sì che di giorno in giorno gli stranieri aumentassero il numero dei loro legni a tutto scapito nostro. La condizione del Commercio era dunque miserrima: i Corsari impedivano a Venezia l'accesso al Mediterraneo ed insidiavano la sua navigazione nel suo stesso Golfo; le

[1] La deliberazione dell' estensione a tutti i legni commercianti con Tripoli dei benefici riservati alle sole Navi Atte, si trova in: « Serie Diversorum », Serie II, Busta 359, n. 48. (Vedi Appendice, documento n. 13).

bandiere estere le facevano una concorrenza spietata impadronendosi delle correnti commerciali che da secoli le appartenevano.

Solo nella seconda metà del secolo XVIII, con una saggezza ed una avvedutezza degne dei migliori tempi, essa riuscirà a domare quasi completamente quei corsari che tanti danni le avevano inferti.

Questa digressione storica sui rapporti fra la Reggenza tripolina e la Serenissima (rapporti che risulterebbero assai interessanti e più completi se un giorno si potessero mettere in relazione con quelli delle altre Reggenze barbaresche) non dispensa dall'osservare ed esaminare un ultimo episodio della prima metà del settecento, prima di entrare nel vivo delle relazioni fra i due Stati. E' narrato dal Corò nella « Rivista delle Colonie Italiane » [1]. Lo seguirò passo passo nella sua narrazione.

Accadde durante l' annuale campagna navale comandata dal N. H. Priuli nel 1745, il cui scopo era quello di salvaguardare e difendere il commercio marittimo insidiato per la ennesima volta dai barbareschi, che dopo il 1742 avevano ripreso più audacemente la guerra corsara [2].

[1] F. Corò: *Un incidente veneto - tripolino.* In « Riv. Col. Italiane », 1932, pp. 451 - 460.

[2] Di questa ripresa è responsabile la guerra di successione austriaca, la quale aveva fatto sì che nello scompiglio causato da essa nelle nazioni implicate, queste non potessero attendere troppo a mantenere verso i corsari un atteg-

Una galeotta tripolina che presso l'isola di Cerigotto aveva tentato di catturare una tartana di proprietà dell'Ordine gerosolimitano veniva messa in fuga dalla squadra del suddetto Almirante nella seconda metà di maggio. Questo sarebbe stato un atto di ordinaria polizia marinaresca, senza alcun strascico, se il Priuli passando per il porto di Pedalidi nel Peloponneso non avesse riconosciuto fra le varie navi alla fonda, la galeotta da lui fugata. Meraviglia e rabbia nello stesso tempo pensando come nulla avrebbe potuto fare, dato che i trattati stabilivano come navi corsare potessero trovare ricovero presso qualsiasi porto del Sultano.

Il rais tripolino, per suo conto, non aveva rinunciato al progetto di vendicarsi in qualche modo dell'oltraggio subìto.

giamento di difesa e di offesa. Infatti da lettere del console Gautier in data 10 luglio e 17 agosto 1744 si viene a conoscere come nell'ottobre del 1743, il Pascià reggente lo Stato di Tripoli, dichiarasse la guerra allo Stato di Napoli, prendendo pretesto della cattura di una goletta tripolina sulle coste della Calabria. La conclusione fu che due navigli che si trovavano alla fonda nel porto di Tripoli ebbero gli equipaggi gettati nel bagno, e, quantunque si interponesse la Porta per ristabilire la pace, ordinò ai corsari di dare la caccia ad ogni sorta di navi del Regno di Napoli. La viltà del Reggente in quel tempo fu senza precedenti, poichè, temendo assai la potenza navale britannica, che in quell'anno incrociava nel Mediterraneo con tutta la flotta, essendo in guerra con la Francia, lasciò correre che navi inglesi entrassero nell'autunno del 1744 nel porto di Tripoli per dare la caccia alle navi francesi. Nel medesimo tempo però, unendo alla viltà una impostura ed un modo di agire contrario ad ogni legge, non impediva che le navi francesi ancorate nel porto volgessero in fuga gli sciabecchi inglesi, catturando altresì una nave commerciale inglese. (Cfr. Micacchi, op. cit., pagg. 83 - 84).

Infatti presa l'occasione che sette marinai del Priuli erano sbarcati, li fece prigionieri e portatili a bordo della galeotta, abbandonò il porto. Il Priuli non fu presente all' episodio, ma saputa la notizia durante la sua visita a Corone, fece inseguire subito la nave corsara, con risultato negativo, dato il sollevarsi del vento contrario e la poca resistenza dei rematori; cosicchè il corsaro potè indisturbato riparare a Tripoli.

Informato il Senato dell'aggressione, manifestò grande sorpresa per l'oltraggio ai capitolati di pace col Gran Signore e ritenendolo un pernicioso esempio alla libertà dei sudditi, decretò di ricorrere a provvedimenti draconiani poichè i barbareschi lungi dal fare il corso soltanto sui mari aperti, si servivano anche di terre e porti dipendenti dall' Impero Ottomano, nei quali per effetto dei trattati, sudditi e navi mercantili venete dovevano tenersi immuni da molestie.

Provvide subito ad informare il Bailo Lezze per ottenere presso il Sultano la liberazione dei marinai; nel frattempo il Priuli doveva farsi rilasciare conferma dell'accaduto dalle autorità turche di Morea ed inviare il tutto al Bailo. Ma il Priuli, come del resto era prevedibile, non potè ottenere alcuna prova dalle autorità di Pedalidi, tanto più che una simile dichiarazione avrebbe dimostrato che nella loro terra venivano per opera dei barbareschi perpetrati sì gravi attentati.

L' almirante allora, a mezzo di certo Panagioti Beneki, commerciante ellenico assai astuto, ottenne un colloquio con Mussa Agà, al quale era legato da buona amicizia. Per questo fece dono al com-

merciante di un taglio di panno scarlattino del costo di sei zecchini, e cristalli di Murano per due zecchini.

Ottenuta l'udienza, Mussa Agà mostrò profonda meraviglia per l'accaduto e diede subito ordine al Cadì di Corone di rilasciare il richiesto documento. Ma il Priuli non volle tentare questa sola via, e, approfittando dell'amicizia con l'Agà e coi parenti, profondendosi in regalie di ogni sorta, riuscì a ottenere per loro mezzo che il Vicerè di Morea, Mohammed pascià, scrivesse una lettera di suo pugno al Gran Visir di Costantinopoli, acciocchè si adoperasse presso il Gran Signore per far restituire senza alcun compenso del Bey di Tripoli i marinai veneti catturati: in caso contrario minacciasse la Reggenza di chiudere i suoi porti alle navi tripoline, provvedimento questo da considerarsi esiziale ai pirati, i quali si servivano di quegli scali per le provviste ed aiuti che loro bisognavano per esercitare la pirateria.

Mentre il pascià informava la Reggenza a mezzo del primo ministro ottomano, il Priuli rendeva edotto dell' incidente e del corso delle trattative il Provveditore Generale da Mar Cavalli, e questi a sua volta i Cinque Savi alla Mercanzia. Soddisfatto delle trattative stesse, ritornava con la flotta a Corfù, dando termine così alla campagna del 1745.

Però nel momento in cui il Priuli iniziava e, si potrebbe dire, portava a compimento una parte delle trattative, il Bailo Lezze, secondando gli ordini ricevuti dal Senato, otteneva udienza presso il Gran Visir e per mezzo di questi con lo stesso

Mamuth I. Il sultano mostrò vivissimo rincrescimento ed invitò il Bailo a fargli una minuziosa relazione. Nella primavera del 1746 giungevano finalmente i documenti del Cadì e del Pascià ed in base a questi il Bailo potè ottenere un firmano per il rilascio immediato dei sette marinai veneti.

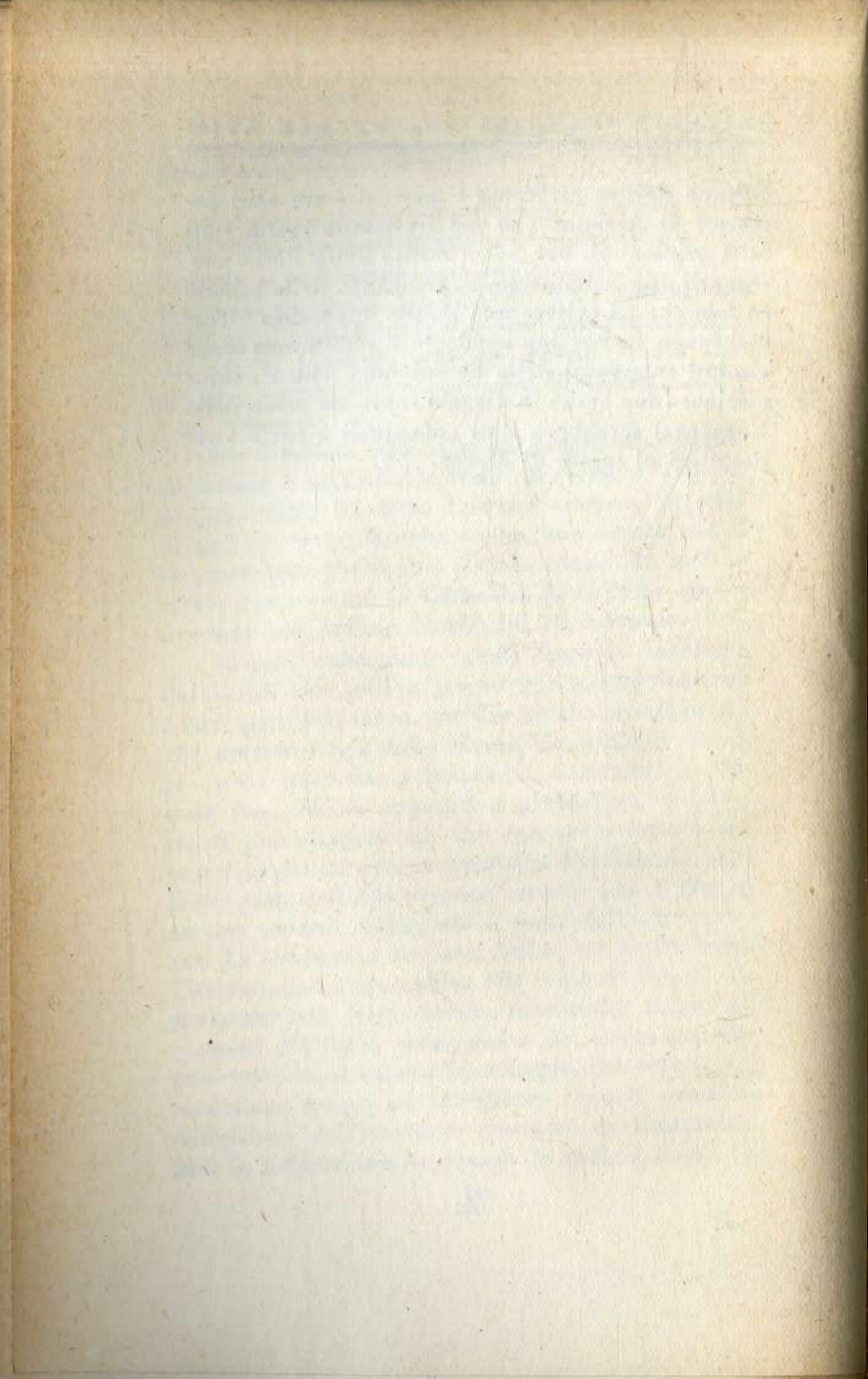
Giungeva in quel periodo a far visita al Sultano con i regali consueti della Reggenza nella occasione dell'assunzione del nuovo Bey di Tripoli, l'inviato tripolino Abdurahman Agà, il quale fece orecchio da mercante allorchè il Sultano lo incaricò di riferire quanto la Porta aveva deciso nei confronti dalla pirateria contro Venezia. Allora il Lezze ottenne dal Sultano di far partire uno « sciausc » con i documenti, stabilendo che a costui fossero consegnati i prigionieri, mediante compenso per tale servigio di 200 piastre d'argento. L'inviato accettò l'incarico, ma la sua partenza per varie cagioni fu dovuta procrastinare fino al giugno del 1746.

Il Priuli che nel frattempo non vide nè seppe più nulla dei negoziati da lui svolti, pensò di ricorrere di nuovo al Pascià di Morea allorchè nel capodanno del 1746 iniziava una nuova campagna in quei mari. E rivoltosi ai suoi precedenti amici, ottenne una supplica personale al principe Caramanli, avvertendolo che se voleva conservare la sua amicizia e le buone relazioni con la Morea era necessario mettere in libertà i marinai veneti. Il nuovo inviato, un Agà di Corone, colmato di doni, era considerato abilissimo in questi affari ed assai influente presso il Reggente di Tripoli.

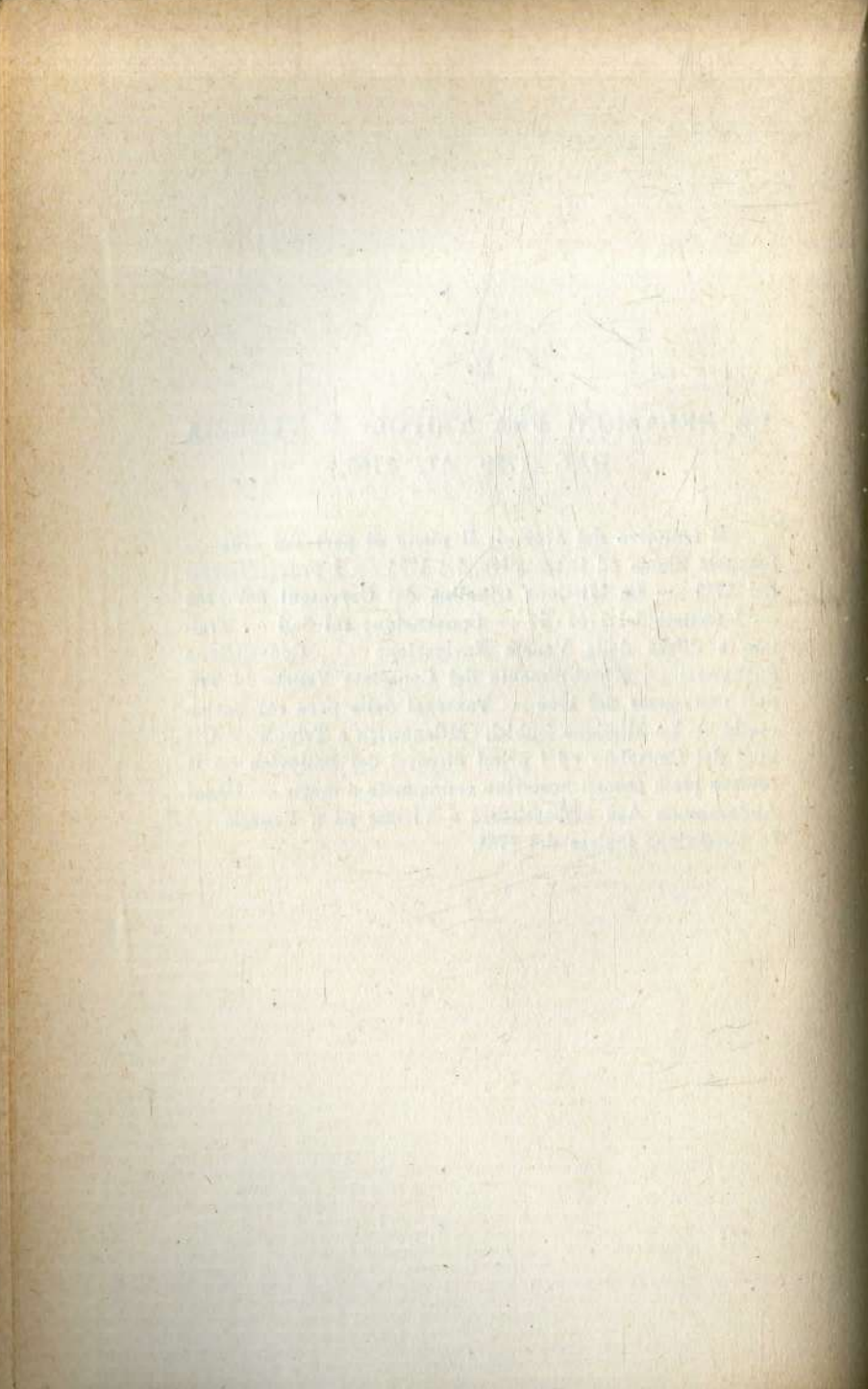
La guerra di successione austriaca aveva rese difficilissime in quel tempo le relazioni fra i barbareschi e le Potenze europee, sia per la gravità dei rischi di guerra, sia per una certa contrazione degli affari commerciali, del resto assai spiegabile; per cui la partenza dell'Agà dovette essere per qualche tempo, e cioè per tutto il periodo invernale, differita.

Ma il Senato non volle più attendere e stabilì di inviare a spese dello Stato un messo a Tripoli, accompagnato da certo Lorenzo Cortese, persona di fiducia, il quale ebbe anche una lettera per il commerciante Pellegrino Vidari, uomo che godeva molta stima presso la Corte del Bey. Tutto questo avvenne con ordine ducale del 20 febbraio 1746.

Si può immaginare quale fosse lo sconforto del Priuli che vedeva giorno per giorno frustrati i suoi tentativi, tanto più che alcuni giorni prima che partisse l'Agà dalla Morea, il pascià di questa era stato trasferito a Salonicco, sostituito da Mustafà Bey. Nuovi approcci e profusione di nuovi regali per ottenere ciò che con tanto sudore era ormai prossimo alla conclusione. Finalmente però la partenza dell'Agà avvenne verso la fine di giugno su una polacca noleggiata a spese della Serenissima. La traversata fu assai felice, ed il 10 luglio 1746 la polacca approdava alla scala di Tripoli. Le peripezie non erano ancora terminate; infatti gli sponsali del figlio primogenito dei Caramanli impedirono che si facesse la consegna dei veneti. Nel medesimo tempo ad intralciare l'ormai prossima definizione dell'incidente giungeva da Costantinopoli la polacca con lo sciausc, il quale a nome del

Sultano doveva prelevare i marinai e tre altri pescatori di Arcadia, che nel frattempo erano stati fatti prigionieri, per poi a mezzo della Porta consegnarli alla Serenissima. L'arroganza dello sciausc fu tale che ad evitare una inutile appendice all'ormai lungo, increscioso incidente si stabilì, non senza risoluti interventi della Serenissima, che i cinque marinai (due erano in viaggio sopra un pinco della Reggenza) sarebbero stati consegnati a lui e i tre pescatori al messo di Morea.

II.

## LE RELAZIONI FRA TRIPOLI E VENEZIA DAL 1750 AL 1765

**Il tentativo del 1749 — Il piano di pace del 1751 — Samuele Zanco ed il tentativo del 1754 — I provvedimenti del 1755 — La Missione tripolina del Gervasoni del 1762 — I trattati del 1763 - 64 — Convenzione sui Sali — Trattato a difesa della Veneta Navigazione — Convenzione finanziaria — Ristabilimento del Consolato Veneto in Tripoli nell'agosto del 1764 — Vantaggi della pace coi Barbareschi — La Missione Bubich - Milanowich a Tripoli — Gli inizi del Consolato ed i primi dispacci del Ballovich — Il corsaro Molà Osman Scutarino condannato a morte — Haggi Abdurahman Agà ambasciatore a Vienna ed a Venezia — La spedizione inglese del 1765.**

La trattazione acquista ora un più spiccato carattere di novità ed un maggior interesse dato il numero di documenti inediti di cui mi sono servito.

Devo esaminare anzitutto il primo tentativo che si possa chiamar diretto da parte della Serenissima. Fin dal 1749 il Bailo veneziano a Costantinopoli gettava l'allarme:

« Oltre il perniciosissimo abbuso contro le « sacre capilotazioni, generalmente introdotto nei « Comandamenti ai popoli Ottomani, di concedere « ai Corsari di Barbaria il proibito ricovero aggiuti « ed assistenze, insorge presentemente, con infra- « zione ancora maggiore delle Capitolazioni mede- « sime, altro abbuso più detestabile ».

Si trattava stavolta di « due cimberi candiotti » di centocinquanta uomini ciascuno, i quali, ricevute dal Pascià di Tripoli le patenti di Corso, si erano uniti ad altre due barche tripoline di 300 uomini per infestare la navigazione del Golfo. Numerose le ruberie lamentate dal Bailo: « Una tal « rea squadra scorse i mari di Levante, per attra- « versare le venete navi andanti e venienti da Cipro, « Soria et Egitto ».

Il Da Lezze raccomandava di provvedere ad eliminare tali pericoli al più presto possibile: « egli, che ha l'onore di esponere tanti e così gravi « eccessi, non può che con dolore dell'animo suo « vedere impuniti disordini così gravi, i quali pos- « sono un giorno esser fatale cagione di molestis- « sime conseguenze » [1]. Le sue proteste a Costantinopoli non sortivano alcun effetto notevole. Egli riceveva sempre buone parole ed esteriori proteste d'amicizia: nient' altro. Un giorno finalmente il Reis Effendi gli fece sapere che il Sultano avrebbe accettato di appoggiare eventuali proposte di pace coi Barbareschi.

Un certo Hamudà algerino, si recò tosto dal Bailo e gli offrì di farsi latore delle proposte. Il Da Lezze chiese allora consiglio a Venezia, che gli rispose di condursi destramente col ministro Turco, in modo da provocare quelle proposte che potessero agevolare il maneggio.

Il Reis Effendi gli riferì che il Sultano avrebbe visto con piacere un accomodamento coi Barbareschi anche per finirla una buona volta con i continui spiacevoli ricorsi da parte di Venezia. Aggiunse però che non conosceva ancora le intenzioni dei barbareschi, ma che poteva promettere una felice riuscita quando si fosse impegnata l'autorità del Sultano. Il trattato già concluso dalle Potenze con il Granduca di Toscana poteva servire da modello anche a quello veneto.

[1] Cinque Savi alla Mercanzia - Cantoni Barbaria. Busta 633. Memoria presentata alla Porta da S. E. N. H. Andrea da Lezze Bailo.

A Venezia frattanto i Deputati al Commercio dichiaravano al Senato:

«La pace sarebbe desiderabile per mettere il «nostro commercio se fosse possibile, al paro, per «questa parte, con quello delle altre nazioni. Fa «d'uopo pensare che noi dobbiamo per causa dei «Corsari, mantenere gravi armamenti e quindi so- «stenere dispendi eccessivi, mentre il commercio «che facevamo un dì col Levante è fatto oggi da «Legni Esteri onde la nostra Nazione ha perduto «l'utile nel noleggio che era tutto suo e vede molto «diminuito il vantaggio derivante dai viaggi del «Ponente»[1].

Il Senato allora ordinava al Bailo di continuare nelle trattative e di partecipare al Reis Effendi che la Repubblica non avrebbe negata la pace ai Corsari a patto che fosse conclusa con tutti e tre i Cantoni ed inviolabilmente mantenuta. Il Sultano frattanto intimava ai Cantoni di concludere la pace coi Veneziani e di non molestare i loro legni che per avventura incontrassero nelle acque e nei porti dell'Impero Ottomano.

Le trattative proseguivano lente; aumentavano di numero invece di giorno in giorno le navi predate. Il Bailo inviò un'ennesima volta per mezzo del Dragomanno, nuovi lagni al Reis Effendi, il quale dopo averlo ricevuto e mostrato di intenderne le ragioni, «non seppe che stringersi nelle «spalle e dichiarargli, a bassa voce, in via d'ami- «chevole confidenza», di nulla potere contro i Barbareschi a cui la Porta non osava comandare

[1] Relazione Cinque Savi, 4 dicembre 1749.

dal momento che, da vari anni ormai, essa non corrispondeva quelle pensioni che soleva [1].

Tre mesi dopo, ad una vigorosa nota del Bailo, il Sultano fece sapere che era deciso a procedere con la forza ed in modo che la Serenissima Repubblica restasse persuasa e convinta della sincerità dell'animo suo.

Invitava inoltre il Bailo stesso ad abboccarsi con un deputato tripolino, che in quel momento si trovava a Costantinopoli, per venire ad un trattato di pace con il Cantone.

Il deputato tripolino interrogato, a mezzo di confidenti, fece sapere che il suo Cantone sarebbe sceso a concludere soltanto qualora la Serenissima si fosse obbligata ad una annua contribuzione ed avesse inviato al Pascià un delegato per le convenzioni che avrebbero dovuto essere dirette.

A Venezia venivano intanto approvati dal Senato [2] i piani di pace colle varie Reggenze, redatti sulla base dei trattati che allora vigevano tra i Barbareschi e le Potenze Europee.

Spetta allo Scarpa il merito di aver trovato per primo [3] il piano di pace con Tripoli. Se anche per allora esso rimase lettera morta, ha tuttavia una grande importanza in quanto i 27 articoli di cui

[1] Dispaccio del Bailo, 3 agosto 1750. I maneggi che vanno dal 1749 al 1753 si trovano descritti in « *Relazioni tra Tunisi e Venezia* », di VINCENZO MARCHESI, da pag. 11 a pag. 19.

[2] In Pregadi, 29 maggio 1751.

[3] TITO SCARPA: *Tesi di laurea sulla spedizione di Venezia contro Tripoli nel* 1766. Il piano di pace del 1751 si trova nella terza busta dei dispacci dei Consoli di Tripoli ai V Savi. (N. 165).

è costituito, formano la base ed il fondamento del trattato del 1764. Eccone le clausole principali:

I. Tutte le Capitolazioni fatte in Costantinopoli saranno osservate da Tripoli.

II. I bastimenti armati per il Corso saranno esclusi dal Golfo di Venezia. Tutte le navi saranno munite di passaporti.

IV. Saranno fatte buone accoglienze e concessi rifornimenti alle navi venete entrate nei porti tripolini e viceversa.

VII. I sudditi Veneti saranno liberi o no di comperare merci nei porti della Reggenza e dovranno pagare la stessa dogana dei Tripolini (massimo 3%) e viceversa. I sudditi veneti, entrando nel porto di Tripoli, con merci di contrabbando non avranno l'obbligo di sbarcarle e, qualora introducano in qualsiasi porto della Reggenza materiali bellici di qualsiasi genere, non pagheranno alcun diritto.

VIII. Disposizioni in merito delle navi che naufragassero nei porti della Reggenza.

IX. Nei luoghi dipendenti da Tripoli non sarà permesso ad alcuno di armarsi contro Venezia, nè sarà data alcuna assistenza od aiuto a quelli « che per ostilità o per combattimento fossero di« chiarati nemici della Nazione veneziana ». Nei porti della Reggenza non si venderanno prede fatte sopra legni veneti.

XI. I Capitani di navi veneziane, al loro sbarco a Tripoli, potranno liberamente visitare il loro console prima di presentarsi ai Comandanti della Reggenza.

XII. Sarà lasciata libertà di culto al Console e ai sudditi veneti, e a tutti i Cristiani anche schiavi.

XIV. Le contese tra un veneto e un musulmano saranno definite dal Bey alla presenza del Console veneto.

XVII. Se un legno corsaro si rifugierà a Tripoli e tutto l'equipaggio dichiarasse di volersi far turco, gli effetti di questo equipaggio saranno sequestrati dalla Reggenza per un anno: così il Console veneto potrà verificare se fra quegli oggetti esista cosa appartenente a sudditi veneti.

XX. Se qualche bastimento corsaro veneto renderà alcun danno a vascello tripolino e viceversa, « sia punito il delinquente e delle robbe che « fossero predate da ambo le parti sia obbligato a « rispondere l'armatore ».

XXI. Sarà dato il saluto alle navi da guerra veneziane entranti in Tripoli. « Se qualche schiavo « di quella Reggenza riuscirà a fuggire sulle navi « Venete, non sarà richiesto dai Tripolini ».

XXII. In caso di rottura di rapporti saranno dati sei mesi di tempo ai veneti per partire da Tripoli senza molestie e coi loro averi.

XXIV. Le navi Venete entrate nei porti della Reggenza pagheranno una tassa di ancoraggio.

Tale piano di pace, compilato dalla deputazione al Commercio e dai Cinque Savi alla Mercanzia, costituisce un punto base per osservare la evoluzione delle trattative tra Venezia e Tripoli, che portarono nel 1764 — osserva giustamente lo

Scarpa — a conclusioni piuttosto dissimili dallo spirito di reciprocità e quasi di parità, che animava il suddetto piano di pace del 1751.

Una deliberazione del Senato al Bailo (15 luglio 1751) c'informa a qual punto fossero i maneggi per regolare i rapporti coi barbareschi. Scriveva il Senato al Bailo [1] incitandolo a continuare i maneggi.

In seguito per dare « qualche onesto risarci- « mento all'afflitto commercio e navigazione » il Senato deliberò il 12 maggio 1753 di incaricare, poichè le trattative con la Porta languivano, i tre ebrei Nicolò Rosalem, Samuele Zanco e David Montel a trattare rispettivamente con i Pascià di Algeri, Tripoli e Tunisi.

Parve che il carteggio con Tripoli approdasse a qualche cosa giacchè il Bey si mostrava disposto a regolare i suoi rapporti colla Repubblica. Infatti in una lettera del Pascià di Tripoli ai Cinque Savi, leggiamo [2]:

« Più e più volte mi fu ricercato dal Signor « Samuel Zanco la convenzione d'un trattato di pace « verso la loro Serenissima Repubblica. Se faranno « pace con Algeri e Tunisi assai io sarò pronto con « acconsentir per qui, come ho promesso al sopra- « detto Zanco ».

Poco dopo la Deputazione al Commercio faceva sapere al Rosalem [3] d'aver ricevuto l'amiche-

[1] Cinque Savi - Cantoni Barbaria. Busta 633. Copia N. 65.
[2] Cinque Savi - Cantoni Barbaria. Filza 633. Relazione N. 85.
[3] Cinque Savi - Cantoni Barbaria. Busta 633. Lettera maggio 1754.

vole lettera del Bey di Tripoli, e lo informava che il Montel era pure a buon punto col Bey di Tunisi.

Ma le trattative fallirono sia per la malafede dei Barbareschi, sia per l'inimicizia delle potenze europee [1]. La Repubblica infatti incontrò « dei « gravi inciampi ne' sospetti politici della Spagna, « negli scrupoli religiosi del Papa, nelle gelosie « commerciali degli ebrei nelle cui mani si accumu- « lava gran parte del traffico coi paesi di Bar- « beria » [2].

Benedetto XIV espresse il suo profondo rammarico, disse che la conclusione della pace tra Venezia e gli Africani, sarebbe stata dannosa alla religione ed al commercio dei Principi Confederati e ch'essa avrebbe attirato i Corsari nel Golfo: si spaventò tanto che diede ordine alla sua flotta di porsi lungo le coste del Tirreno per difenderle dagli assalti che i barbareschi, impossibilitati di entrare nell'Adriatico, avrebbero sferrato contro i suoi Stati.

Il Senato fece rispondere al Cardinale Valenti, Segretario di Stato, che gli interessi della navigazione e del Commercio esigevano la pace coi Barbareschi e che Sua Santità « per quel vero inte- « resse che hanno i Pontefici del miglior bene della « Repubblica », doveva incondizionatamente approvarla in quanto, escludendo i Corsari dal Golfo, i

[1] Ved. PESENTI EMILIO: « *Angelo Emo e la Marina Veneta* ». Parte I, Cap. II. (Le note 1 e 2 sono riportate dallo Scarpa).

[2] Cfr. BATTISTELLA: « *La Rep. di Venezia nei suoi undici secoli di Storia* », pag. 761. Vedere i documenti n. 14 e 15 per valutare l'atteggiamento deciso della Repubblica nei confronti della Spagna.

# PROCLAMA

*Degl' Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori*

## DEPUTATI, ED AGGIONTI
### ALLA REGOLAZIONE DEL COMMERCIO, E
## CINQUE SAVJ ALLA MERCANZIA.

In proposito della Scala di Tripoli.

*Approvato con Decreto dell' Eccellentissimo Senato 15. Maggio 1755.*

Ecretate dall' Eccellentissimo Senato li 6. corrente con oggetti salutari di vantaggiar il Veneto Commercio, e Navigazione le prerogative, che dovranno in avvenire goder li Veneti legni sì nell' andata, che nel regresso da Tripoli di Barbaria, restano con il presente Proclama degl' Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia, e Deputati al Commercio esecutivamente al Pubblico comando ad ogn' uno manifestate, a fine possa prender misure corrispondenti al proprio interesse.

Primo. Raffermandosi il divieto a' legni Esteri di caricar in questa Piazza per Tripoli di Barbaria come le fu proibito con l' articolo secondo del Proclama a stampa 21. Febraro 1754 sia dilatata per tutto il corso dell' anno, ed a tutti i Veneti legni di maggior, e minor portata la prerogative di [illegible] di Barbaria, che in avanti era ristretta a due soli Veneti Legni, ben inteso però che non potrà verun legno Suddito impetrar da questo Magistrato de' Cinque Savj il mandato di far bollette, se preventivamente non presentarà la Pubblica patente, ed unitamente ad essa il passaporto della Regenza di Tripoli.

Secondo. Li Privileggi di andata, e ritorno, che con l' articolo decimosesto della Terminazione 16. Luglio 1736. furono concessi alle Navi Atte, che navigano per le Coste di Barberia, siano, e s'intendano accordati agli altri rimanenti Sudditi legni anche di minor portata in rapporto soltanto alla Scala di Tripoli situata su quella Costa.

Terzo. Alle Navi Atte, che si staccheranno da questo Porto con carico di merci per il sudetto termine resta permessa l' estrazione per numero cinquemille tra Tavole, e Morali esenti del Dacio del Legname, ed alle Navi non Atte, che pure dovranno partir con carico di merci per la sudetta Scala per numero tremille, e cinquecento tra Tavole, e Morali.

Quarto. All' occasione di estraersi Legnami, e Morali per Tripoli, e agli altri casi di estrazione de' Tavolami accordata da' Pubblici Decreti esente, debba in conformità del Decreto di approvazione esser impetrato dall' Eccellentissima Deputazione al Commercio il mandato diretto al Governator del Dacio del Legname per ottener Gratis la Bolletta, senza la quale non potrà farsi alcuna estrazione.

Quinto. Ritornando li Veneti legni dal sudetto porto, nè ritrovando ricarico in esso dovranno goder (quando però si faranno da questa Piazza con nostre merci condotti direttamente a Tripoli) il beneficio del mezzo dacio d' Ingresso sopra le Ceneri di Malta, il succo de' Limoni, o sia Limoni in brodo, e l' Uve da Lipari.

Sesto. Tutti gli effetti, e mercanzie di qualunque genere esse siano, che verranno a questa parte sopra Estera Insegna caricate per Tripoli, pagar dovranno il dacio stabilito all' Estere Bandiere venienti dal Levante con effetti non originarj.

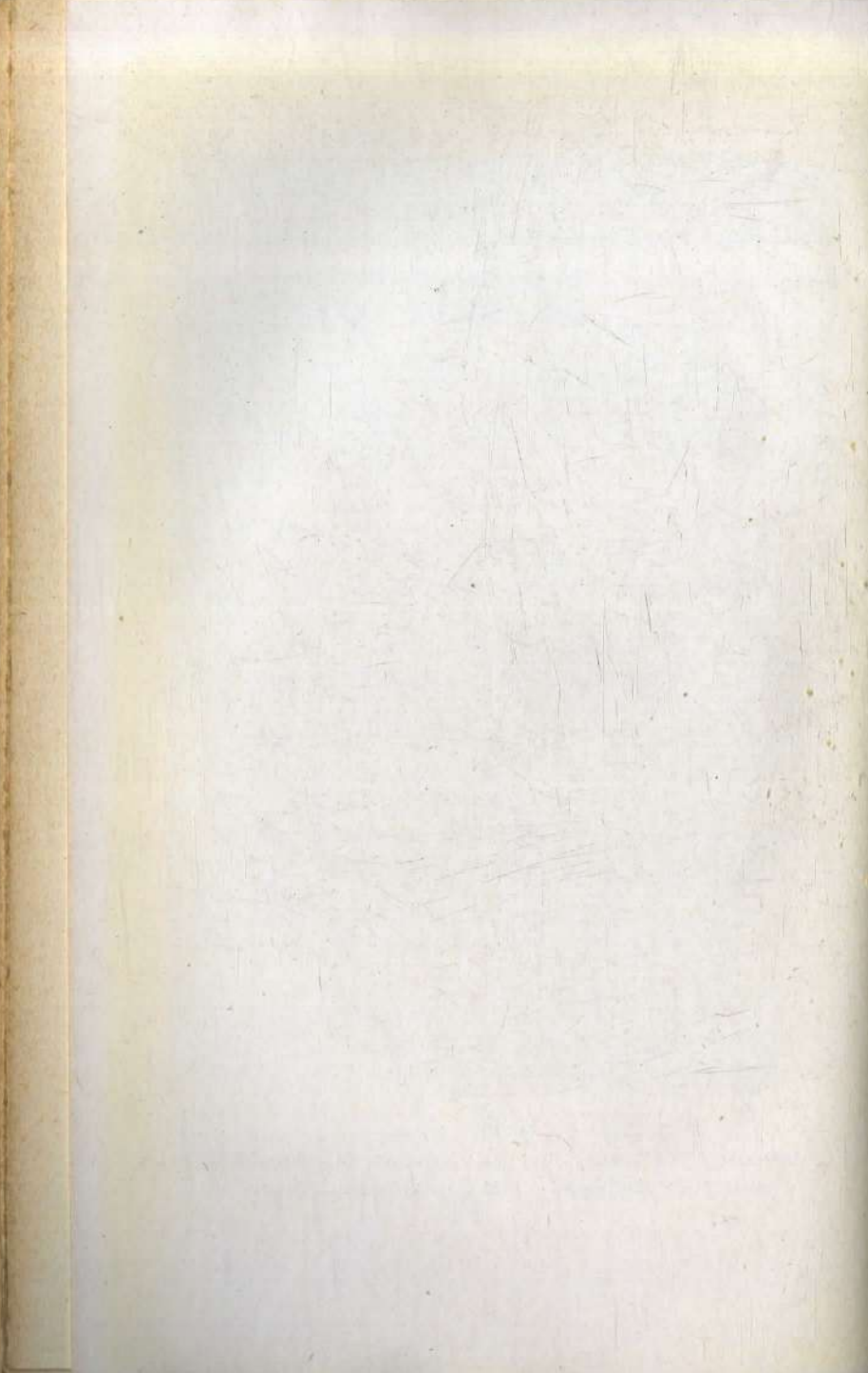
Dat. dalla Conferenza de' Cinque Savj alla Mercanzia, e Deputazione al Commercio li 12. Maggio 1755.

( *Gio: Magno Deputato.*
( *Flaminio Corner Aggionto.*
( *Z. Antonio da Riva Savio alla Mercanzia.*
( *Giulio Contarini Savio alla Mercanzia.*
( *Marco Foscarini Kav. Proc. Deputato.*
( *Francesco Venier Kav. Savio alla Mercanzia.*
( *Sebastian Molin Savio alla Mercanzia.*
( *Alvise Contarini primo Deputato.*

Gio: Battista Alberti Segr.

Stampato per li Figliuoli del qu: Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.

**Fig. 4**

**Proclama dei Cinque Savi alla Mercanzia in proposito della Scala di Tripoli - 1755.** (Archivio di Stato - Venezia)

Principi che avevano porti su di esso, ne avrebbero risentito vantaggi non indifferenti.

Il Ministro spagnuolo a Venezia protestò in nome del suo Re, aggiungendo: « Come mai una « così savia Repubblica, ch'ebbe sempre per suo « istituto di perseguitare i barbari, con tanto be- « neficio dell'umanità, e che professa una così per- « fetta amicizia a questa Corona, potrà oggi pen- « sare al contrario di queste massime? » [1].

L'atteggiamento della Spagna si spiega riflettendo ch'essa era allora in guerra coi Barbareschi e che, per esempio, alla Danimarca ch'era venuta a patti con essi aveva intimato di non più trafficare coi porti spagnuoli.

Trattando dunque coi Cantoni, Venezia si metteva nelle condizioni di soggiacere al medesimo provvedimento.

Anche il Re di Napoli cercò di distogliere la Repubblica dal concludere la pace, a cagione dei gravi inconvenienti che sarebbero derivati agli Stati del Tirreno: infatti, non potendo navigare nell'Adriatico, i barbari avrebbero cercato altrove le prede. Solo la Francia mostrò di non essere scontenta del trattato: soltanto esortò Venezia a non inimicarsi la Spagna.

Se i risultati fallirono, non mancano in questi anni i segni di un notevole risveglio. Nel 1755 si cercò di combattere la spietata concorrenza degli stranieri nei traffici con Tripoli, estendendo il

[1] Cfr. V. Marchesi: « *Tunisi e Venezia nel sec. XVIII* ». pp. 19 - 21.

privilegio dell' esenzione dei dazi d' uscita anche alle navi non atte:

« Questi stessi privilegi si accomunino alle Navi « non atte ossia a Legni minori, ma soltanto in « rapporto alla Scala di Tripoli, lasciandosi le navi « estere ai Dacj e vincoli, a cui sono presentemente « soggette ».

« Con questi modi — conclude il documento — « si può ragionevolmente lusingarsi che la Veneta « navigazione sarà per godere della preferenza sopra « le estere bandiere nel traffico di questa domi- « nante colla Scala di Tripoli » [1].

Un proclama a stampa riassume le norme che regolavano il traffico con Tripoli. Da esso si può rilevare come potesse godere dei privilegi accennati soltanto chi fosse munito dei documenti rilasciati nella Repubblica e dalla Reggenza: « Se pre- « ventivamente non presenterà la pubblica patente, « ed unitamente il passaporto della Reggenza di « Tripoli » [2] non potrà alcuno esercitare il negozio. Ancora, e questo è importantissimo, il proclama estendeva « a tutti i Veneti Legni di maggiore o « minore portata » la possibilità di commerciare « che dianzi era ristretta a due soli Veneti Legni ».

[1] Serie II *Diversorum*. Busta 359, n. 48. (Vedi Appendice, documenti n. 12 e n. 13). I benefici estesi a chi commerciava con Tripoli sono riassunti in un proclama del 1755, che si riferisce ad un altro proclama in data 21 febbraio 1754, col quale vengono regolate le questioni di commercio tra le due parti. Si apprende che venivano da tempo reciprocamente concesse delle patenti.

[2] Cfr. Appendice - Doc. n. 2, 3, 4, 5. - Esempi di passaporti.

Si notano dunque sintomi notevoli di ripresa con Tripoli: ciò forse fu anche conseguenza di una maggiore vigilanza da parte della flotta veneta e di alcuni atti decisi intenti a snidare i pirati [1]. Narra infatti il Micacchi [2] che le vicende marittime della guerra dei sette anni, avevano favorito le imprese dei Corsari tripolini, i quali avevano catturato numerosi bastimenti, specialmente napoletani, senza risparmiare neppure il naviglio francese.

« Alle perdite subìte — egli continua — *sopra-« tutto per opera dei Veneziani,* avevano riparato « con nuove costruzioni o acquistando navi ed ar-« mandole per la corsa ».

Nel 1758 il Papa promosse una coalizione contro i Barbareschi. E' interessante seguire l'atteggiamento veneziano in questo avvenimento.

Il Fontana narra che la Repubblica mandò sette vascelli nel Mediterraneo ed un'altra flotta a bloccare l'entrata dell'Adriatico.

« Avanzatasi nel Golfo una tartana di Tripoli, « si abbatte in una nave veneziana mercantile e « l'attacca; vi fa tener dietro unendo due galere il « Provveditore Generale del Golfo, per predarla; « dopo quattro ore di tenzone la sbaragliano e, a « termini del trattato di Passarowitz, si passa tutta « la ciurma a fil di spada e cacciasi la tartana a « picco » [3].

[1] Cfr. F. Corò: *La drammatica fine del Corsaro Rais Agi Brahim,* in « Gazzettino Illustrato » del 18 giugno 1939.

[2] Micacchi: op. cit., pagg. 98 - 99.

[3] Fontana Jacopo: *Storia di Venezia,* II, pag. 879.

Non è questo il solo atto che la Repubblica compia durante la coalizione del 1758. Mentre Algeri rialzava il capo, è a Venezia che si deve il progetto di bombardare la città: « La Repubblica, « che i malevoli storici qualificano imbelle ed in« fingarda, si accinge essa sola al bombardamento « delle città protettrici sfrontate dei masnadieri « Avea dunque in sè tanto ancora di sano, e ga« gliardi ed invitti elementi di vita, d'avventurarsi « a grandiosi impedimenti? Non adescata da ecci« tamenti e promesse delle parti belligeranti, tol« lerava le piccole molestie inevitabili; opponeva « truppe e fortezze alle maggiori; teneva special« mente d'occhio le sorti d'Italia, come tutti i di« spacci lo attestano de' suoi ambasciatori. Alle « inimicizie ed alle armi aperte v'ha sempre riparo; « soli l'inganno e la frode non si possono evitare, « perchè si appiattano. Il Leone adunque poteva « ancora mostrare le unghie e farsi temere ».

I capitoli che seguiranno credo dimostreranno la tesi del Fontana nei confronti di Venezia e Tripoli.

Prima di passare agli accordi del 1764, merita un accenno la missione affidata dal Senato al Gervasoni nel 1763, che prelude direttamente agli accordi successivi. Il Gervasoni era stato incaricato di concludere la pace con Algeri, Tunisi e Tripoli. Il compito gli riesce relativamente facile per le prime due Reggenze (gli accordi infatti con Algeri e con Tunisi risalgono al 1763), per ciò che riguarda Tripoli invece le cose non gli andarono troppo bene. Dopo un soggiorno di 26 giorni in

Tunisi [1] giunto a Tripoli, chiese un'udienza al Pascià. La prima si restrinse « a semplici cerimonie ».

Solo dopo alcuni giorni potè rappresentare al Pascià « che aderendo la Repubblica alli sentimenti « di pace con li suoi Ministri avevano desiderato di « fissare con essa e alli suoi propri particolari », egli era giunto quale delegato per lo « stabilimento « della bramata pace e per amicizia ».

Il Gervasoni inoltre comunica che « volendo « accondiscendere alle Capitolazioni che fissate si « erano in Tunisi ed in Algeri, le avrebbe la Re« pubblica corrisposto per regalo la somma di zec« chini 10 mila per una sola volta oltre li consueti « donativi ».

Ma, se per le altre Reggenze erano potuti bastare quei doni, ben altro ci voleva a saziare la venalità e l'ingordigia dei Tripolini. Credo sia opportuno riprodurre parzialmente la relazione inedita dell' inviato veneziano: apparirà chiaro quanto fosse difficile e scabroso trattare coi pirati di Tripoli.

Dice il Gervasoni: « Il Bascià domandò tempo « per decidere ed infine mi rinfacciò perchè non « fossi passato prima in quel regno che dagli altri « essendo egli sovrano di nascita, e gli altri di « Scielta. In seguito mi disse aver fatto presente a' « suoi grandi le offerte mie de' quali non era pos« sibile l'accoglienza. Ch'esso nutriva per la Re« pubblica pensieri di pace e di accomodamento

[1] Senato Secreta, N. 6. Genova. Console dal 1762 al febbraio 1765; relazione Gervasoni, 13 ottobre 1763. - La relazione si trova in questa Filza essendo il Gervasoni Console a Genova.

« ma che non poteva pregiudicare le sue rendite e
« de' suoi, procedenti dal Corso, se non col com-
« penso di una *decorosa somministrazione;* che
« però quando avessi ordine e piacere di conclu-
« dere, non si poteva eseguire a meno di zecchini
« 80 mila.

« Le replicai pertanto ch'era una tal domanda
« incompatibile colle mie istruzioni e che però pro-
« curasse di esaminar meglio le sue convenienze e
« di non allontanarsi dai termini dell'equità, acciò
« si potesse ultimare con esso lui, come si era ese-
« guito con gli altri ».

Durante il terzo abboccamento, il Gervasoni
esibì 18 mila zecchini. « A ciò non si rispose per
« parte del Bascià se non che con termini indiffe-
« renti e si concluse che se non avanzavo maggior-
« mente era superfluo ogni ulteriore discorso. Finì
« pertanto con questa indecisione la terza sessione,
« e si aspettò per mia parte un tempo migliore da
« poter battere la costanza del Bascià e de' suoi mi-
« nistri. Nell'intervallo della quarta visita venni in-
« formato che il Bascià avrebbe più gradito di rice-
« vere in contanti effettivi quello che la Repubblica
« li destinarebbe... ».

Il Gervasoni in un ultimo tentativo giunge ad
offrire 25 mila zecchini in contanti, doni com-
presi. « Il Bascià fu contento di convertire in con-
« tanti le robbe diverse che servir doveano per re-
« galo, ma ciò non ostante non fu bastevole una
« simile offerta a saziare la sua cupidigia e, solo
« dopo mille repliche, ristrinse la sua dimanda a
« zecchini 50 mila per pronti, e gli altri 30 mila,
« che sommano gli 80 mila, a diecimila per anno

« per tre successivi ». Il Pascià era spinto all'intransigenza anche dai suoi ministri capeggiati dal sotto - Kiaia della Reggenza che aveva grande influenza sull'animo di lui.

La relazione prosegue: « Tutte le vie che cer-« cai per convincere il Bascià furono inutili, onde « consumati avendo infruttuosamente circa venti « giorni, stimai doveroso chiedere il mio congedo « al Bascià ». Ottenutolo, non può partire per il tempo non favorevole che ostacolava la navigazione, nè « una tale dimora » rincresce al Gervasoni nella speranza « che fossero per maturarsi gli animi di « quelli ostinati ». Mutano le condizioni atmosferiche, ma il capo dei Mercanti tripolini, evidentemente per incarico del sovrano, gli chiede di rinviare ancora la partenza e cerca di convincerlo ad accondiscendere alle richieste del Pascià. Egli risponde tuttavia « che per rendere contento il Bascià « non voleva assoggettarsi ai rimproveri del suo « Sovrano », e come ultima scappatoia propone un dono al figlio del Pascià di cinquemila zecchini.

« Non fu contento nemmeno a quest' ultima « offerta il prefato soggetto e risposemi che nem-« meno voleva farne l'offerta al suo Prencipe, poi-« chè sapeva di sicuro che a meno di zecchini 40 « mila sarebbesi mai accomodato. Restammo in « continui contrasti sino passata la mezzanotte, pur « essendo sempre egli costante, li dissi esser super-« fluo parlar d'avvantaggio sul proposito e l'assi-« curai che la mattina seguente mi sarei imbarcato. « Difatti così successe senza aver avuto il minimo « segno di richiamata ».

Il Gervasoni prima di concludere dice che la

Reggenza aveva incaricato Haggi Abdurahman Agà di concludere direttamente a Venezia l'accordo, visto che a suo mezzo non le era stato possibile. In quanto al suo modo di agire giustamente egli finisce dicendo: « Il motivo per cui non ho voluto « appigliarmi all' ingordigia indiscreta di quella « Reggenza è stato primieramente poichè troppo « avrei abusato dei pubblici ordini e perchè te- « mevo ch'essendo cogniti gli altri Cantoni di un « simile generoso sborso, non si fossero messi in « pretesa di voler essere alli Tripolini del pari » [1].

La missione Gervasoni prelude dunque direttamente agli accordi del '64. Deputato dal Senato a concludere la pace col Cantone di Tripoli fu il nobile veneto Prospero Valmarana; inviato dal Cantone, ministro plenipotenziario assoluto fu, come abbiamo visto, Haggi Abdurahman Agà. Gli accordi 1763 - 64 furono composti:

I. — Da una convenzione sui sali conclusa il 19 ottobre 1763. Dietro versamento di 2500 zecchini annui i Tripolini concedevano ai veneziani pure annualmente 2500 moggia del sale migliore [2].

Ai veneziani era accordata la privativa dei sali in modo che la Reggenza di Tripoli non poteva nè vendere, nè permettere erogazione alcuna, nè

[1] La Rep. approvò in pieno la condotta del Gervasoni, sostenendo che « trattandosi di summa, qual *sebbene il Can- « tone di Tripoli sia il più infesto al Veneto Commercio, « come quello che con le sue squadre domina l'Adriatico ed « il Levante,* pur non ostante potea parer troppo gravosa « all'Ecc.mo Senato », suggeriva al Valmarana una « nuova « apertura di negozio ».

[2] Ved. Filippo Nani Mocenigo: *Agostino, Battista e Giacomo Nani,* pag. 421 e segg.

spedire sali per qualsiasi parte, dovendo essi restare a disposizione assoluta della Repubblica di Venezia, per tutto il tempo del trattato che doveva essere di un ventennio. La Repubblica come abbiamo visto era libera di prelevare o meno l'intera quantità stabilita. (Art. 1 e 2). La Repubblica permetteva soltanto al Pascià di Tripoli di somministrare ai Cantoni di Algeri e di Tunisi quella limitata quantità di sale, che dovesse essere bastante al bisogno di quelle popolazioni [1].

II. — Dal Trattato a difesa della Veneta Navigazione in 23 articoli stipulati nell'aprile del '64. Essi riproducono quasi integralmente gli articoli del piano di pace del 1751; lo spirito però è diverso. Venezia, — dice lo Scarpa — resa diffidente, cerca di procurarsi le più esplicite dichiarazioni da parte di quella Reggenza. Ecco le principali disposizioni discordanti molto o poco da quelle del 1751:

I Veneziani si obbligavano a non dar patenti o passaporti a nazioni diverse; le navi venete, entrando nei porti della Reggenza dovevano pagare il solo 3% di dazio sulle mercanzie anzichè il 5%. Se navi venete fossero naufragate sulle coste della Reggenza, sarebbero rimasti intatti gli effetti loro e le mercanzie; nessun bastimento tripolino avrebbe potuto armare in paese nemico a Venezia, per esercitare il Corso contro i Veneziani; nessun veneziano avrebbe potuto esser fatto schiavo nel dominio di Tripoli, nè avrebbe potuto esser venduto nè comperato. I legni veneti al loro ingresso in porto sarebbero stati salutati da 21 colpi di

[1] Cinque Savi alla Mercanzia. Busta 165.

cannone. Veniva quindi l'articolo XXIII ed ultimo: siccome fu per l'infrazione di questo da parte dei Tripolini, che ebbe luogo la rottura della pace e la spedizione del 1766, lo riporto per intero.

« Si è stabilito, che le navi, sciambecchi o altri « bastimenti di qualunque sorta armati in corso « dalla Reggenza di Tripoli, per impedire ogni e « qualunque inconveniente, non possono entrare « nel Golfo di Venezia sotto qualunque titolo o « pretesto, dovendo servire di limite il Capo di « S. Maria (di Leuca) da una parte, e dall'altra Ci- « mara; e li Corsari Tripolini dovranno eseguire in « conformità, e astenersi dalla menoma contrav- « venzione.

« Di più resta loro proibito il corso dentro la « distanza di trenta miglia di tutte le isole suddite « alla Repubblica, il qual Corso potranno esercitare « fuori delle isole suddette, trenta miglia. Non po- « tranno entrare nei porti Veneti se non nel caso « di burrasca, e se mai dentro il limite suddetto « di trenta miglia esercitassero il Corso, e prendes- « sero qualche bastimento, saranno obbligati a re- « stituirlo, e il Capitano corsaro sarà severamente « punito ».

III. — Gli accordi del 1763 - 64 constavano ancora di un'addizionale al Trattato di pace in data 1° luglio 1764 che annullava la precedente addizionale dell'11 dicembre 1764. Si trattava di una vera e propria convenzione finanziaria colla quale:

1) La Repubblica donava « semel » 20 mila zecchini veneti a Tripoli contro la liberazione di tutti gli schiavi;

2) Venezia s'impegnava di versare al Bey, al termine di ogni anno 3500 zecchini;

3) Venezia donava in segno di regalo 5000 zecchini al Bey e 8000 al figlio ed ai Ministri della Reggenza. C' era stata dunque una maggiore larghezza da parte della Repubblica ed una minore intransigenza da parte di Tripoli che riduceva sensibilmente le richieste formulate al Gervasoni [1].

C'è un fatto notevole — osserva lo Scarpa — negli accordi del 1763 - 64: Venezia non concede altra garanzia ai Tripolini se non quella di non concedere passaporti e patenti ad altre nazioni che non fossero il Cantone di Tripoli. Il fatto che quasi tutte le garanzie impegnassero particolarmente i Tripolini, indica implicitamente che solo da questi poteva venire un'infrazione ai patti mentre Venezia non pensava che a mantenerli. Non

[1] (Delib. Sen. Cosp. 1763 - 10 dec. in P.di). Il Senato dava la sua approvazione ai trattati conclusi: « *Quanto gravi* ed « importanti le ragioni che hanno determinato la pubblica « maturità con li decreti 29 maggio 1751 e 29 maggio e 12 « gennaio 1753, 16 gennaio 1761 e primo giugno 1763, alla « massima di convenire, e stabilire la pace avutasi ne' secoli « decorsi, e sempre in progresso desiderata con li Cantoni « di Barbaria all'oggetto caritatevole di assicurare le sostan- « ze de' sudditi dalle prede, e le persone loro dal pericolo « della schiavitù, e di far rifiorire la nostra Marina, in cui « consiste il nervo d'una potenza Maritima, *altrettanto di ben* « giusta compiacenza reca al Senato la Secreta che si è in- « tesa del Magistrato de' V Savi, colla quale accompagna « li due trattati conclusi con li Cantoni d'Algieri e di Tu- « nesi e le carte ad essi relative... In quanto poi al Cantone « di Tripoli si rileva con pieno grado la serie dei ragiona- « menti avuti coll'inviato di questa Reggenza dal D.mo N. H. « Prospero Valmarana... e si approvano li termini a' quali si « vede ridotto il maneggio, sì quanto alla summa, come pure « quanto al ricupero delli schiavi ».

più dunque — come in linea di massima era stato previsto nel piano del 1751 — due Stati che si scambiano uguali e reciproche assicurazioni, ma da una parte la Reggenza Tripolina che, con la sempre incombente minaccia di nuove prede, estorce a Venezia con ingorda attività, la maggior quantità possibile di denaro, dall' altra la Repubblica Veneta che in cambio delle ingenti somme versate non riceve, in sostanza, che fallaci promesse. E' proprio nella disparità d' interessi dei due contraenti — continua lo Scarpa — che risiede la maggior debolezza di questo Trattato [1]. E' evidente che non poteva essere solido un patto che ad uno solo dei due firmatari, Venezia, interessava mantenere, mentre all'altro la rottura dell'accordo non avrebbe provocato danni sensibili o, addirittura, avrebbe promesso un vantaggio. Tripoli infatti anche se in seguito alla rottura del patto, avesse perduto i tributi, poteva rivalersi ampiamente sulle prede. Le molte volte che Venezia fu costretta a richiamare i barbareschi ai trattati, sono la più sicura conferma che essi avevano uno scarso interesse a mantenerli.

Ciò nonostante gli accordi di Venezia coi Barbareschi suscitarono il malumore del Papa, della Spagna e di Napoli; Venezia fu tacciata di aver egoisticamente provveduto ai suoi interessi danneg-

[1] Dalla Relaz. Valmarana, 26 nov. 63: « L'Abdurahman « sosteneva che i Tripolini per l'opportunità in cui sono di « battere il Levante ed il Golfo potrebbero porre a campo « pretese più alte ancora degli altri cantoni; e che ben cal- « colando anche la proporzione della summa intiera degli « 80 mila zecchini, coi pregiudici nostri, *questa era più av-* « *vantaggiosa a noi che ad essi* ».

giando il commercio loro sul quale i Cantoni si sarebbero certamente rivalsi. Bernardo Tanucci nel gennaio 1764 [1] informò l' Ambasciatore napoletano a Venezia delle piraterie tripoline a danno di Napoli, esprimendo l'opinione che l'accordo stipulato da Venezia avesse gravemente danneggiato il Commercio. Abbiam visto come dieci anni prima le mene e le proteste della Spagna, dello Stato Pontificio e di Napoli avessero contribuito al fallimento delle trattative in corso. Questa volta la Serenissima tirò diritto.

Il fatto poi che i Trattati conclusi contenevano più obbligazioni da parte tripolina che da parte veneta, torna a tutto onore di Venezia, tanto più che, come avremo campo di dimostrare, essa saprà far rispettare ad ogni costo le Capitolazioni di pace.

Ci fu chi accusò la Repubblica di prodigalità, di servilismo eccessivo, di debolezza. Valgano per tutti le parole del Marin il quale, nella sua «Storia del Commercio Veneziano», scagiona la Repubblica da questa accusa, affermando che tutte le altre potenze europee erano venute a patti con le Reggenze obbligandosi a tributi a paragone dei quali quelli promessi da Venezia erano anzi modesti. Venezia anche allora seppe fare il suo interesse e dare nuovo impulso ai traffici che da decenni si trovavano paralizzati. Ci sarà, è vero, la parentesi del '66; ma è una parentesi che aggiunge ancora un titolo di lode all'abilità dei Veneziani: si può infatti affermare che il Nani ottenne il massimo effetto col minimo mezzo.

[1] Inquisitori di Stato. Busta 570.

E' interessante leggere a questo proposito una relazione dei Cinque Savi al Senato in data 11 marzo 1766 sui vantaggi della pace[1]:

« La pace dono del Cielo... cominciò, benchè « può dirsi ne' suoi primordi, a produrre quei salu- « tari effetti che si sono contemplati e per i quali « fu ella stabilita.

« Di fatto la navigazione, che dal 1763, era « ristretta al numero di sole ottanta patenti, si è « ella a tutto decembre passato, accresciuta al nu- « mero di 152, alle quali devonsi aggiungere altre « tre navi di nuovo fabbricate in Venezia sino a « tutto febbraio passato[2]... locchè ad evidenza di- « mostra, per il fatto, l'aumento di nostra naviga- « zione, che speriamo in progresso maggiore e per « le nuove fabbriche, e per i nuovi acquisti de' « Legni, a cui sono animati e si dispongono i sud- « diti trafficanti.

« E' cessata la necessità dei Convogli e con essi « i ritardi pregiudiziali ai mercanti, e la troppa « perniziosa abbondanza di generi simili in un me- « desimo tempo ed in uno stesso porto, danno che « appunto succedeva a motivo dei Convogli accen- « nati; sono diminuiti i prezzi dei noli...

« Nell' anno posteriore alla Pace sono uscite « merci per il valore di ducati 626 di più dell'ante- « cedente.

« Dalla Dogana ove fan scala tutte le merci « provenienti dalla parte di mare, da Genaro 1764

[1] Delib. Senato Costantinopoli. Filza 65, con 13 allegati.

[2] Il Documento specifica come delle 152 navi talune siano state costruite in Venezia, altre comperate all'estero, ecc.

« a Xbre 1765, si è ritratta non indifferente summa « di ducati dodicimilla cento cinquanta sette *di* « *più* di quanto si è ritratto da Genaro 1762 a Xbre « 1763.

« Oltre a questi due indicati risarcimenti di « soldo effettivo, che Vostra Ser.tà ha incassato nel « corso di un anno susseguente alla pace, per la « summa effettiva e reale di ducati 15.286 e che « ragionevolmente nell' avvenire dovranno ricever « aumento, si è anche trattenuta nello Stato l'altra « non indifferente summa, che annualmente di- « sperdevasi nel riscatto de' Schiavi, con pubblico « e privato aggravio; e Vostra Ser.tà preservò le « vite e le sostanze de' suoi sudditi, che nella pas- « sata Piratica guerra, miseramente con danno del « Principato, rimanevano sovente sacrificate ».

Da notare che la pace con Tripoli fu stabilita più tardi che con gli altri Cantoni e che, appena ratificata, fu subito turbata dagli incidenti che determinarono la spedizione del Nani. Tale situazione anormale si rileva dallo stesso documento citato, il quale nota come, dal gennaio 1764 al gennaio 1765, partissero per gli Scali di Ponente 45 navi « e fra queste 4 soltanto per la Scala di « Tripoli ». Resta ad ogni modo assodato che la politica di Venezia nei confronti di Tripoli e delle altre Reggenze, giunse opportuna a rialzare in modo notevole e per niente trascurabile le sorti del suo Commercio nel Mediterraneo.

Conclusa la pace, la Repubblica, secondo i patti, provvide ad eleggere un suo Console, come aveva già fatto per Tunisi e per Algeri. Si sa che

fu lo stesso inviato tripolino Haggi Abdurahman a proporre il conte Giuseppe Ballovich. I Cinque Savi furono incaricati di indagare sulla persona e sui precedenti di costui. Le informazioni mostrarono « distinta condizione della famiglia in Pera-
« sto, rimarcabili benemerenze della medesima in
« guerra, fama personale completa ed anche meri-
« tevole in linea di utilità nazionale; avendo a
« questa contribuito e con la costruzione di basti-
« menti e con cancello di sicurtà e con l'ingerenza
« in vari negozi »[1].

Il Ballovich fu adunque l'eletto e quando la Serenissima, per mostrare il suo gradimento per la stipulata alleanza, deliberò di far accompagnare il Ministro tripolino alla Reggenza colla scorta di una pubblica squadra, il nuovo Console partì con essa.

Il Sergente Maggiore Marcantonio Bubich che fu comandato della spedizione ebbe anche l'incarico di saggiare le vere condizioni di Tripoli e del suo Governo, nonchè di assistere alla ratifica dei trattati ed allo scambio dei regali di consuetudine. Lo stesso Bubich diede relazione di tutto. Preso imbarco con l'Abdurahman e col Ballovich sulla nave del Capitano Ragusin, sbarcò a Corfù e di lì « in nove giorni di camino » con le due conserve, « Nave Speranza » e « Fregata Costanza », giunse felicemente in Tripoli:

« Tutti li Principali della Città, li primi Mini-
« stri del Bey ed altri si portarono a bordo, dimo-
« strando molta esultanza e piacere di vedere le
« pubbliche insegne » in onor delle quali il giorno

[1] Deliberazioni Senato Costantinopoli. Filza 62.

seguente si spararono 27 colpi di cannone e cioè « sei più del consueto ».

Il terzo giorno ebbe luogo l'udienza solenne. Il Bubich, circondato dai suoi ufficiali ed accompagnato dal nuovo Console, fu ricevuto da Alì Caramanli: « Seduto egli era in trono, con il suo « Figlio a lato, attorniato da' suoi Ministri e da « tutta la Corte, per vero magnificamente abbi- « gliata ».

Proprio all'inizio del ricevimento nacque un piccolo incidente: anzichè lasciare la precedenza e la parola al Direttore delle Navi, per un eccesso forse di zelo, il Ballovich, il quale « come persona « affatto privata » avrebbe dovuto restare in disparte, fu visto « affrettarsi, balzare ad improvviso « ai piedi del Bey, principiando da lui il compli- « mento » che il Bubich si accingeva ad esprimere in pubblico nome.

Il Pascià, informatosi chi fosse colui che senza alcuna presentazione gli rivolgeva la parola « gli « ordinò di passar a sedere » ed allora il Bubich potè « in forma placida sì, ma alquanto sostenuta, « a cui corrispose egli colla più desiderabile buona « maniera », fare la sua esposizione.

Continua il Sergente Maggiore: « Dopo un ge- « neroso rinfresco, si bacciamo in faccia col Bey, « essendo tale il costume pratticato con Coman- « danti de' Pubblici Legni, e così terminò il tutto « senza sconcerto » [1].

[1] Il Ballovich non fa parola dell'incidente. Ecco quanto risulta dal suo dispaccio in data 9 ottobre 1764:

« Copiose pur furono le dimostrazioni fattemi d'aggradi- « mento e di sincera gratitudine nel proposito dei Regali

Non mi dilungo più a raccontare dei doni che furono scambiati, dei pranzi consumati a bordo delle navi veneziane tra il festoso sparar dei cannoni, segno non dubbio del giubilo e del favore con cui i trattati erano stati accolti. Riferisco ancora questo solo particolare:

« E' da notarsi — scrive il Bubich — che vi è « un divieto penalle, che veruno della città può « sortirne e passar al Bordo di Bastimenti Esteri « senza previa permissione; e pure tanto era il « contento nell' universale di quel popolo per la « Pace seguita che trascuravasi questa legge ».

Il veneziano si vide quindi « in una continua « necessità di banchettare li detti Ministri, Princi- « palli e Parenti a suon di cannone » tanto più che veniva « da lor par trattato ».

I giorni intanto passavano: il Bubich, con l'aiuto del cadetto ingegnere Alvise Milanowich, secondo istruzioni ricevute, « fece col massimo detta- « glio il rilievo di tutte le fortificazioni », riferendo al governo veneziano preziose notizie circa la forza del presidio, il numero delle truppe terrestri,

« ad esso fatti a nome della Repubblica Serenissima. Si « compiacque infine previo un rinfresco consistente in po- « zioni ad uso della Nazione, di onorare il mio congedo con « 7 tiri di cannone.

« Al primo mio arrivo in Tripoli mi s'accrebbe non poco « l'onore per le visite di complimento fattemi da ciascheduno « dei rispettivi Consoli dell'estere potenze, se si eccettui la « visita del Console di Francia, compensata la di lui man- « canza dal Ministro cancelliere, e quella del Console d'In- « ghilterra, cui soddisfece la moglie del defonto Console « inglese ».

l'armamento marittimo ed il Commercio [1]. Il Milanowich rilevò pure i fondi della rada e la pianta della città. Le notizie raccolte furono inviate dal Bubich in due relazioni distinte che non esito a definire importantissime. Esse vengono alla luce — a quanto mi consta — ora per la prima volta e costituiscono forse la descrizione più comleta di Tripoli nel secolo XVIII tratta da fonti italiane [2].

Ultimata ogni commissione per conto del Governo, data anche la stagione avanzata, il Bubich cercò di ottenere congedo da Tripoli, per porre in salvo « con un pari felice ritorno » le sue navi. Gli fu risposto che l'inviato che la Reggenza destinava alla Serenissima per lo scambio dei doni, non era ancor pronto [3].

Vediamo intanto, mentre il Bubich attende il permesso per poter partire, come il nuovo Console veneziano seppe assolvere i primi compiti affidatigli e superare le prime difficoltà. Egli doveva anzitutto provvedere a far cancellare dall'articolo secondo del trattato appena concluso, le ultime parole che non esistevano nel piano preliminare « e « che avrebbero alterato il sistema di questa do- « gana e recato ai tripolini medesimi discapito

[1] Nani Mocenigo: *Ag. Batt. e Giac. Nani*, p. 425.

[2] La relazione Bubich - Milanowich è riprodotta in Appendice. (Doc. N. 25).

[3] Il fatto che il Pascià volesse nominare un inviato per Venezia « era un atto di stima ed onore che professava verso « la Serenissima Rep.ca ». Era uso che non si dovesse « spe- « dire neppure un fiore ai Principi senza Inviato Nazio- « nale ». (Lettera Bubich 7 febbraio 1764 M. V.).

« piuttosto che vantaggio » [1]. Si trattava di togliere dall'articolo suddetto le seguenti parole: « e così « verrà pratticato per li Tripolini nei Porti Veneti ». Il Governo, poichè la frase si riferiva alla clausola secondo la quale le navi venete entrando nei porti della Reggenza sarebbero state sottoposte all'aggravio del solo 3% sulle mercanzie, non voleva che i Tripolini avessero a godere dello stesso privilegio, dal momento che i Barbareschi, per il Commercio con Venezia, s'erano serviti sempre di navi veneziane, adibendo il Pascià le proprie galeotte ed i propri sciambecchi non al commercio ma alla pirateria che dava frutti ben più copiosi. Lasciando quelle parole c'era forse pericolo che sotto pretesto di commerciare, navi tripoline s'introducessero nel Golfo (che, come abbiam visto, era per i Veneziani tutto l'Adriatico) con evidente scapito della sicurezza del mare. Il Ballovich seppe adoperarsi in modo da ottenere in breve tempo l'intento previsto. L'8 novembre dello stesso anno Haggi Abdurahman Agà scriveva a Prospero Valmarana: « mediante le mie istanze restò cancellata l'aggiunta « dell'articolo 2° riguardo i Dazj, essendomi però « impegnato con S. E. mio Padrone, che occorrendogli spedire per di lui servizio qualche carico « d'oglio sarà sempre franco di Dazio e altri aggravi ».

Non così facile restò la liberazione degli schiavi veneti, che il Console dovea consegnare direttamente al Bubich « incaricato di prenderli a bordo,

[1] Aggiunta alle Commissioni per il Console di Tripoli. Busta 764, in data 6 agosto 1764.

« alimentarli e condurli a Venezia salvo quelli che « espressamente dichiarassero di voler restare ». Infatti il Pascià, affidandogli i 93 schiavi veneti per i quali la Repubblica aveva già consegnato 20 mila zecchini, per mezzo di alcuni suoi Ministri « volle arrogarsi l'indiscreta pretesa di due « zecchini veneziani e due piastre tripoline per « cadauno de' schiavi ».

« A tanta non prevedibile ostinatissima insi« stenza — scrive il Ballovich — feci loro aperta« mente intendere che libera, nè soggetta ad ecce« zioni, mi fu fatta da sua Eccellenza Bassà la con« segna de' sudditi veneti schiavi, ora di pubblico « diritto, e che nulla in tal proposito spiccando « dalle ingiuntemi Commissioni, non ero per ac« consentire in modo alcuno all'affermazione d'un « tale esborso. Tumultuavasi di peggio in peggio « sull'insorgenza dell'affare, allor che per estin« guere un tanto tumulto reputò questo Sig. Haggi « Abdurahman Agà addattato partito di ultronea« mente (sic) esborsare a questi Ministri l'equiva« lente somma per cadauno de' schiavi ». Non è dato sapere se l'atto munifico dell'Abdurahman, che presto impareremo a conoscere, fosse del tutto disinteressato anche se apparentemente egli si assumesse il rischio di sborsare una somma per la restituzione della quale il Ballovich non aveva affatto impegnato la sua parola.

Non tutti però gli schiavi liberati vollero tornare in patria: « diecisette volontariamente elessero « di commorare in Tripoli ». Gli altri furono distribuiti tra le varie navi ch'erano servite a trasportare l'inviato tripolino ed il Console veneto.

Un altro fatto notevole che potrebbe deporre a favore delle buone intenzioni di Tripoli a conservare la pace, fu la chiamata da parte del Pascià di tutti i Corsari della Reggenza per renderli consapevoli dello stipulato accordo.

« Posso pure accertare VV. EE. (il Ballovich « si rivolgeva ai Cinque Savi) che il Bassà, chiamati « ad uno ad uno dinnanzi a sè di questi armatori « in Corso fece loro positivo comando che in alcun « tempo o luoco o per altro escogitabile pretesto « inferir non dovessero insulti o molestia alcuna « alle Venete navi, nè impedita loro la libera navi- « gazione, e chi violar osasse l'autorità del coman- « do punito fosse irremissibilmente con castigo di « morte » [1].

Accenno in Appendice ad un episodio [2], il quale, apparentemente insignificante, prova come il nuovo Console trovasse difficoltà non solo da parte dei Tripolini, ma addirittura dei connazionali: l'insubordinazione cioè di molti Veneti che rifiutavano di prestare al Console l'ossequio dovuto e di ottemperare alle disposizioni che regolavano i rapporti dei naviganti coi Consoli delle rispettive nazioni. Quali e quanti scandalosi abusi derivare potessero « da un simile genere di co- « piosa inobbedienza e rea prevaricazione atta a

[1] Dispaccio Ballovich ai Cinque Savi; 10 novembre 1764.

[2] Dispaccio Ballovich ai Cinque Savi; 25 ottobre 1764, N. 3. Ved. Appendice, Doc. N. 22. C'erano anche norme severissime che regolavano i rapporti tra Consoli e Capitani veneti. Ho trovato anzi un manifesto del 1740 « In proposito « della dipendenza e ricognizione dovuta a Consoli Veneti ». Lo riproduco pure in Appendice (Doc. N. 21).

« sovvertire gli istituti più sacri delle provvide so-
« vrane leggi » il Ballovich lascia al maturo esame dei Cinque Savi alla Mercanzia. Intanto, per suo conto, egli stima « addattato espediente » premunirsi per mezzo del Bubich « di due catene ad uso « dei condannati, onde a terrore dei rei non gli « mancasse all' occasione un necessario strumento « per rendere severamente punita la delinquenza « e i rei trapassi ».

Un altro episodio degno di nota soprattutto perchè indice dello stato d'animo dei Ragusei contro Venezia [1] avvenne in Tripoli durante la permanenza del Bubich. Ce ne dà notizia il dispaccio Ballovich del 3 novembre 1764. Il Capitano Raguseo Pietro Cunich « aveva trascurato con volontario « malizioso pretesto » di salutare con i regolamentari colpi di cannone la « Comandante delle pubbliche Navi » ancora ferma nel porto. Il Bubich dapprima cercò di « amichevolmente avvertire il Capi- « tanio suddetto affinchè si disponesse a voler ono- « rare con qualche testimonio di stima la Veneta « bandiera ». Il Bubich vedeva dunque in giuoco il buon nome e la reputazione della Repubblica. L'inviato del Bubich fu accolto « con aperte ma- « nifestazioni di petulanza e di disprezzo » e fu incaricato dal Raguseo di riferire che « egli non co- « nosceva nè Comandante, nè Veneta Bandiera ».

[1] Vedremo in seguito come in uno degli incidenti che preludono alla spedizione del '66, il Console della Repubblica Ragusea a Salonicco si adoprerà a favore dei Tripolini, contro i Veneziani.

« Udita con sensibile commovimento d' animo « l'insolente risposta e sedotto da un onorato im- « peto di zelo » il Comandante Direttore ordinò ai suoi uomini di arrestare il Raguseo e di portarglielo dinnanzi. Il Cunich, benchè avesse tentato la fuga, non riuscì infatti a sfuggire all'arresto.

Dapprima il Direttore « gli chiese ne' modi più « placidi ed umani perchè egli avesse trascurato i « saluti. Rispose con più audace petulante risposta « il Raguseo, non curandosi nemmeno di trarne di « capo la beretta: *ch'egli ha positivo comando dal « governo di Ragusi, che trovando in qualunque « luoco pubbliche Venete Navi, non abbia e non « debba salutare e ch'egli non conosce insegne ve- « neziane.*

« Provocata allora da sì pungenti e temerarie « espressioni la sofferenza del Comandante Diret- « tore, ordinò che, fatto passare a prora il Raguséo, « gli fossero dati col mezzo di basso offiziale *cin- « quanta colpi di bastone* [1].

« Si fece intanto passar di nuovo a bordo della « Polacca altre persone che, per ordine del Diret- « tore stesso, appiccando da loro stessi il fuoco, fe- « cero in segno di saluto tre tiri di cannone, a' « quali dalla Veneta Nave fu prontamente corri- « sposto con uno ».

Il rumore del fatto passa con « notabile in- « grandimento, di lingua in lingua ». Il Raguseo cerca di far personalmente accettare i suoi ricorsi direttamente al Pascià, ma quest'ultimo, informato della cosa dal Ballovich « non degnò nem-

[1] Dispaccio Ballovich, 3 novembre 1764.

« meno di volerlo ricevere nonchè di assolverlo ». Tramontata ogni speranza il Raguseo si « produsse « al consolato d'Olanda ivi annotando querimoniale « scrittura » di cui il Console veneto ottiene subito copia [1].

Così i Veneziani facevano rispettare la loro bandiera!

Potrebbe sembrare che l'incidente non avesse avuto seguito. Così non fu. Mentre il Bubich, ottenuto il desiderato permesso e senza inviato speciale, si poneva «alla vella », a Venezia s'era già sparsa la voce dell'avvenuto. Il Senato, in data 16 gennaio 1765, ordinava al Provveditore Generale da Mar di far arrestare il Bubich in attesa di più precise informazioni ed ai Savi del Collegio di significare al Console di Ragusa come la Repubblica avesse provveduto al fermo del Bubich e si tenesse certa che il Capitano Raguseo avrebbe ricevuto un simile trattamento dal suo Governo [2].

[1] Ved. Appendice, Doc. N. 23.

[2] Delib. Senato Costantinopoli. Registri 1763 - 64, a carte 124 e segg.: Lettere al Bailo della Porta Ottomana; Al Provveditore Generale da Mar; Al Provveditore Generale in Dalmazia. Sono tutte dello stesso tenore. Eccone i tratti principali:

« Quanto però sorprende il Senato e degno si rende « della sua disapprovazione il violento accesso cui rifiutando « il Capitano Raguseo i dovuti saluti alle Pubbliche Insegne, « si condusse il Sergente Maggiore predetto, altrettanto di- « stinguendo la maturità di questo Cons. riflessibil l'avve- « nimento per le conseguenze che ne potrebbero derivare, « come prudentemente considera il Magistrato medesimo, « trova conferente e per massima di buon governo e per po- « litici riguardi, di discendere a quelle deliberazioni che « facendo sentire all' Uffiziale la pubblica disapprovazione « per l'avvanzato trapasso suo, prevenga quelle doglianze e

La cosa si trascinò sino al giugno dello stesso anno [1]. Il Senato, dopo le inchieste del caso, ordinava di mettere in libertà « l'uffiziale predetto, con « quei sensi che si troveranno convenienti e vale« voli ad imprimergli a moderare per l' avvenire

« quelle molestie che fossero per promuoversi. Nel mentre « pertanto si commette al Provveditore Generale da Mar di « far arrestare il predetto Uffiziale qual'ora egli al ritorno « suo con la Nave da Tripoli, si fosse colà trattenuto come « Uffiziale del riparto di quella Provincia, di esaminare con « diligenti perquisizioni le cause dell'eccesso commesso, e ri« conoscere tutte le circostanze del fatto, per reccarne al Se« nato un accurato dettaglio. Lo stesso incarico s'ingionge al « Savio nostro alla Scrittura nel caso che si traducesse a que« sta parte.

« E siano incaricati li Cinque Savi del Collegio a chia« mare alle Porte di esso il Console di Ragusi, o per un « segretario di questo Consolato, significargli quanto segue:

« — Che era riuscita spiacevole al Senato la notizia « di certo avvenimento successo in Tripoli fra il Sergente « Maggiore Bubich direttore di Veneta Nave Atta Cap. Ra« gusin, ed un Capitanio di Polacca Ragusea con bandiera « di sua Nazione e per rifiuto di questi in pratticare li con« sueti saluti dovuti alle Pubbliche Insegne e per l'avvan« zate dirrezioni del proprio Uffiziale.

« — Che però procedendo il Senato secondo i principi « e le massime sue, come disapprovava la condotta del« l'Uffiziale medesimo, così erasi determinato di ordinare « prontamente il di lui arresto.

« — Che al medesimo tempo non dubitava che fatto « inteso il di lui Governo della resistenza usata in quel« l'incontro dal Cap. Raguseo in pratticare li soliti saluti « alle Pubbliche Insegne, non sia per dimostrare la sua di« sapprovazione per il contegno del medemo, e rilasciare or« dini tali che assicurino per l'avvenire i rispetti e le con« venienze della Repubblica, in prova di quella buona cor« rispondenza che dal Governo medesimo si prometteva. - « 16 gennaio 1764 M. V. in Pregadi ».

[1] Deliberazioni Senato Cospoli. Filza 64, 1° giugno in Pregadi. La scarcerazione del Bubich fu deliberata con punti 108 su 114.

« quel zelo da cui inconsideratamente fu traspor-
« tato per l'onor delle Pubbliche Insegne ».

E' anche questo un episodio che tradisce la preoccupazione del Governo Veneziano di non suscitare le ire e risentimenti da parte di chicchessia per amore del quieto vivere.

Un avvenimento dal quale si ha modo di valutare come il nuovo Console facesse pesare l'autorità della Repubblica nell'osservanza dei trattati e come inizialmente la Reggenza sembrasse ben decisa a rispettare ed a far rispettare le convenzioni di pace, è costituito dalla cattura e dall'uccisione del Corsaro scutarino Mola - Osmàn il quale, al servizio di Tripoli, s'era reso infausto specialmente al Commercio veneto per le sue innumerevoli ruberie.

Seguiamo nei tratti principali il dispaccio Ballovich 7 novembre 1764. Il giorno 26 ottobre era giunto inaspettatamente ed improvvisamente a Tripoli il ben noto Mola - Osmàn Scutarino.

Il Ballovich, avutane appena la notizia, si precipitò dal Pascià esponendogli « coi più vivi co-
« lori della persuasione, l'indocilità dell' animo e
« l'indole facinorosa del feroce Scutarino ».

Infatti Alì Caramanli dapprima si mostra pronto a « concorrere al più opportuno e adattato
« provvedimento » e poi, arrestato il Corsaro, lo condanna alla proscrizione in Levante mostrando l'intenzione di farlo partire con la nave ragusea che già conosciamo.

Scioglierlo dai vincoli che lo tenevano legato alla Reggenza, significava lasciarlo libero di mettersi a servizio di chiunque, dandogli ancora la

possibilità di sfogare nuovamente il suo odio contro i Veneziani.

« Prevedendo in me stesso — continua il Bal-
« lovich — quanto infesto potrebbe rendersi il di
« lui soggiorno nel Levante e quanto le temerarie
« intraprendenze di costui, se osasse mai di armarsi
« in Corso, recar potessero di funeste conseguenze
« alla Veneta ed all' estera navigazione, mi appi-
« gliai al partito di rivolgermi ad alcuni di questi
« principali Ministri, posta ogni più destra artifi-
« ziosa industria di parole atte a sedurre la loro
« autorità, onde a preservazione della pubblica e
« privata quiete *restasse tolto dal mondo* ». Come si vede, la cosa non era nè semplice, nè facile: il veneziano non si perde tuttavia di coraggio e ci riesce.

« Infatti ieri sera » — egli scrive il 7 novembre — « verso le ore due della notte, passò per
« ordine di S. E. Bassà a bordo della Polacca
« Ragusea, una Patuglia di Rinegati turchi con
« segreta commissione di levarlo dalla Polacca
« e di fargli, strozzandolo, terminare i suoi giorni.
« Presentito dal Scutarino Osmàn alla comparsa di
« que' ministri, il lacrimevole inevitabile fine della
« sua vita, diede ferocemente di mano a un'arma da
« fuoco e, scaricandola con intrepido ardire contro
« il ministro sotto - Rais, gli riuscì di mortalmente
« (sic) ferirlo nel destro braccio; poi disperata-
« mente impugnata un'arma di punta, impresse ad
« altro rinnegato turco leggera e sanabile ferita
« nella sinistra mano. Scaricata frattanto da non so
« quale di que' rinnegati un'arma da fuoco, dal di
« cui colpo mortalmente ferito Osmàn nella parte

« più vitale del cuore, lasciò in quel punto con « urlo orribile di vivere i suoi giorni ».

Gli esecutori della condanna recarono al mattino la nuova al Console, il quale si trovò « nella « necessità di dover usar loro in testimonio di grata « riconoscenza alcuni regali » (orologi d'oro e d'argento, denaro in ducati per un totale di 61 ducati veneti).

Il Commercio veneziano potè da allora considerarsi liberato da un temibile nemico.

« Fiscati ed inventariati dopo la di lui morte « gli effetti ch'erano di sua ragione gli furono con « universale sorpresa ritrovati quattordici sigilli, « uno dei quali con l'impronta di S. Marco, uno di « S. E. Bassà, uno d'Haggi Abdurahman (fu in« viato a Venezia); infine di tutti gli altri primari « ministri ».

Il Ballovich, oltre che il plauso del Governo veneto, ebbe anche espressioni di gratitudine dal Pascià che confessò di dover molto alle sue istanze « per le quali fu scoperta tanta frode e rilevato un « tanto arcano ».

Apparentemente poteva sembrare che la pace dovesse durare perpetuamente. Anche il Ballovich lo credeva tanto che il 3 dicembre dello stesso anno giunse a scrivere:

« Nulla sin qui appariscono rallentare in sua « Eccellenza Bassà verso di me, le solite dimostra« zioni di benevola parzialità, continuando piutto« sto ad erogarmi frequenti manifestissimi segni « di quella più affettuosa amicizia, per cui ad au« mentarmi giugne sempre più nel mio animo la

« giocondità ed il piacere, stendendomi persino col « pensiero *a vaticinare dallo stato apparente di sì « amichevole concordia una pace, che Iddio la pro- « tegga, di stabile e molto lunga durata* ».

In un altro dispaccio [1] leggiamo come, pure in occasione della rottura delle relazioni tra l'Austria e le Reggenze d'Algeri e di Tunisi, rottura che non ebbe per altro che piccole conseguenze, il Pascià di Tripoli riaffermasse la sua volontà di pace assumendo una posizione neutrale.

« Pochi giorni sono — comunica il Ballovich « — come ho potuto destramente raccogliere, giunse « un espresso per via di Tunesi coll'infausta notizia « che anco il Bassà di Tunesi ad istigazione del « Dey d'Algeri, violati i trattati di pace, siasi di- « chiarato apertamente nemico. Bastò l' esempio « d'ambedue per cagionare un giusto timore d'un « egual successo ancora in Tripoli ».

Il console Imperiale ebbe da Alì Pascià l'assicurazione « che egli senza prender norma dall'al- « trui esempio e per continuare l'amicizia e la pace « risolveva di spedire alla Corte di Vienna un mi- « nistro col titolo d'ambasciatore a solo oggetto di « ratificazione di pace e d'amicizia ».

Questa la genesi della famosa ambasciata di Vienna. Naturalmente l'ex - inviato tripolino a Venezia, Haggi Abdurahman Agà, abilissimo intrigante, cercò tutti i raggiri per essere l'eletto.

Le ambasciate, come abbiam visto, non erano che pretesti per estorcere alle potenze europee, doni e denaro. Come dunque non cercar di pren-

[1] Dispaccio Ballovich, 27 marzo 1765.

dere due piccioni ad una fava estendendo l'ambascieria anche a Venezia?

Infatti, scrive il Ballovich, « non contemplano « soltanto le accorte mire dell'Abdurahman la le- « gazione di Vienna, si stendono piuttosto nel suo « regresso di colà, per passare di nuovo a Venezia « col titolo stesso d'ambasciatore.

« Non basta: lusingò egli il Bassà, che l'in- « contro di passare a Venezia gli aprirebbe la stra- « da per fargli ottenere il soldo di quattro o cin- « que annate di anticipazione per costo de' sali e « per raggione dell'annuo accordo giusta le capito- « lazioni di pace ».

Anche lo scopo era dunque trovato: l'anticipazione delle annualità sulla privativa dei sali di Zuara e dei tributi stabiliti.

Il Console veneto si precipita dal Pascià e gli comunica « che importuna sarebbe la legazione; e « che la Repubblica non è per ora in grado di rice- « vere nè ambasciatore, nè altra persona in pub- « blica figura e se vi andassero non sarebbe certa- « mente alcuno, come ministro o ambasciatore rice- « vuto, e molto meno sarebbe per assentire ad alcun « anticipato esborso per ragione de' sali, o per ra- « gione dell'annua corresponsione giusta le capito- « lazioni de' trattati di pace, se non che a tempi « stabiliti ».

Alì Caramanli assicura il veneziano che non ha alcuna intenzione d'inviare ambasciatori a Venezia, ma teme che il furbo Abdurahman lo faccia di suo arbitrio. Il Ballovich avverte i Cinque Savi che, se mai il Ministro tripolino riuscisse a carpire qualche lettera del Pascià « supposta

« qualche alterazione per il vino » cui il sovrano da qualche tempo era dedito, non avrebbe potuto venir ricevuto, senza una sua lettera, in figura pubblica.

Accadde proprio come il Ballovich aveva previsto: approfittando dello stato d'ebbrezza del Pascià, Haggi riuscì a carpirgli una lettera accompagnatoria: non riuscì però ad ottenere il beneplacito del Ballovich.

Il 7 giugno 1765[1] in una loro relazione al Senato, i Cinque Savi lo informavano dell'imminente arrivo a Venezia dello stesso Ministro che nell'estate precedente era stato a Venezia come incaricato plenipotenziario per la stipulazione del Trattato: le informazioni che la magistratura riferiva circa la figura e le intenzioni dell'Abdurahman, erano pessime. I Cinque Savi mettevano perciò in guardia il Senato contro le mene del Ministro tripolino, il quale con la sua condotta, sempre secondo le parole dei Magistrati, dimostrava di non possedere il senso del decoro che si addice ad un ambasciatore abbassandosi a speculazioni indegne di un mercante.

Il Pascià gli aveva dato in consegna alcuni cavalli ed altri doni da offrire al Doge, ma il degno Ministro pensò bene di vendere i cavalli e di comperarne di più brutti per guadagnare sulla differenza dei prezzi.

Il Ballovich intanto a Tripoli, preveniva le mosse dell'Abdurahman e protestava nuovamente presso il Pascià contro la pretesa degli anticipi. Alì

[1] Cinque Savi alla Mercanzia. Scritture Barbarìa. Reg. 225.

infatti — riferiva il Ballovich ai Cinque Savi [1] — dichiarava « che in quanto all'anticipazione degli « esborsi ricercati per mezzo di Haggi Abduraha- « man, non era mai stata tale la sua intenzione e « che non pretendeva di variazioni a quanto restò « accomodato ».

Prima di giungere a Venezia l'Abdurahman, informato dei maneggi del Ballovich e temendo gli venisse tolto dal suo padrone l'incarico così fraudolentemente carpito, riusciva ad ottenere una nuova conferma dal Pascià facendogli balenare ampie speranze sugli anticipi dei sali e dandogli a credere di essere veramente desiderato quale ambasciatore dal Senato veneziano.

Il Governo Veneziano — continua la già citata relazione — quantunque fosse prevenuto fortemente contro l'inviato di Tripoli, dal Console Ballovich il quale aveva raccomandato di non riceverlo in pubblica udienza, tuttavia, per regola di buona politica, accolse con cortesie l'Abdurahman mettendogli anche a disposizione tre gondole che l'indegno ambasciatore, senza farsi alcuno scrupolo, vendette per proprio conto come se fossero cose sue.

Però, quantunque il Senato ricevesse l'Abdurahman con ogni deferenza, con vari pretesti non lo ammise mai, secondo le raccomandazioni del Ballovich, alla presenza del Doge ed inviò a Tripoli la somma convenuta sui sali per la via ordinaria [2] senza badare all'assurda pretesta del Ministro

[1] Dispaccio Ballovich, 15 agosto 1765.

[2] Il Ballovich nel suo dispaccio 13 dicembre 1764 aveva scritto: « oggi il Bassà mi significò che rapporto all'annua

tripolino. Alla fine, sempre con cortesia, ma con fermezza, gli faceva intendere che la sua presenza a Venezia non era gradita e lo imbarcava su di una nave affinchè ritornasse in patria. Si può da questo immaginare come l' avido Ministro deluso nel suo disegno di appropriarsi di una somma ingente, covasse un sordo rancore contro Venezia e come non avrebbe mancato per l'avvenire, ciò che infatti avvenne, di eccitare le ostilità del Pascià contro la Repubblica Veneziana.

A conclusione del presente capitolo riferisco la relazione del Console Veneto sulla spedizione inglese del 1765. Credo possa riuscire interessante anzitutto per il fatto che prima d'ora la storia di Tripoli è stata fatta quasi esclusivamente su fonti straniere (Micacchi, Bergna, Féraud ecc.), e poi perchè, come avrò occasione di dimostrare in seguito, penso che le fonti italiane e principalmente veneziane, possano fornire dati e notizie importanti sulla storia della nostra Colonia durante il secolo XVIII in modo particolare.

Narra il Ballovich [1]: « Li 14 corrente approdò « in questa rada una piccola fregata inglese di 40 « cannoni spedita da un suo Cappo squadra per

« corresponsione ad esso accordata o per raggione de' sali, « o relativa alle convenzioni ne' trattati di pace, *fosse coll'e- « sclusione d'ogni altra persona devoluta l'ingerenza al solo « veneto loro Console* ». « ... affidò sul fatto stesso nelle mie « mani un pubblico di Lui foglio, da cui spiccavano tale riso- « lute sue intenzioni ». Abdurahman evidentemente col suo operato andava contro lo spirito di quanto il suo padrone aveva stabilito.

[1] Dispaccio Ballovich, 18 luglio 1765.

« l'occasione della da me a VV. EE. accennata « preda maonese [1], che alla semplice sua com- « parsa mise in tanta costernazione non solo il « Passà e tutti i Renegati ministri, ma posso assi- « curare VV. EE. che generalmente a tutta la città, « dove credesi certamente che otteneranno da que- « sta Reggenza ogni e qualunque risarcimento a « piacere del Console ad onta che il Passà abbia « spedito puochi giorni sono un ambasciatore alla « Corte di Londra, dove si crede che sarà tratte- « nuto in Maone o in Gibraltar per stornargli l'am- « basciata [2]. E siccome gli affari non sono ancora « iniziati, così alla conclusione non mancherò di « rendere all'EE. VV. un distinto ragguaglio del « successo ».

Infatti nel successivo dispaccio il Console continua la sua relazione sugli avvenimenti [3].

« La fregata inglese è comandata dal Capitano « Carlo Hudson ed è venuto per rappresentare a « questo Passà le doglianze per parte del suo Re « per l'insulti fatti alla sua bandiera dalli suoi cor- « sari. Portandosi perciò il Console inglese col Ca- « pitanio all'udienza di questo Passà, al quale rap- « presentarono con calore il loro lamento, diman- « dandogli la restituzione della preda con l'equi- « paggio ed i fondi che aveva e con protesta di « danni e spese, al che gli rispose il Passà con molta

[1] I Corsari tripolini, come risulta da un precedente dispaccio del Ballovich, avevano catturato presso Gibilterra un bastimento inglese con l'equipaggio e le mercanzie.

[2] Come si vede, le ambasciate tripoline riuscivano poco accette dovunque.

[3] Dispaccio Ballovich, 15 agosto 1765.

« cortesia che per tale effetto spedito aveva un suo
« ambasciatore a S. M. Britannica, con commis-
« sione di differire l'affare a piacimento della Mae-
« stà stessa, e che perciò niente doveva qui conclu-
« dere, ma solamente attendere quanto dalla Corte
« Britannica verrebbe stabilito.

« Sopra una tal risposta abbenchè espressa con
« amichevoli sentimenti, replicarono con più ca-
« lore sopra la spedizione del suo ambasciatore, che
« questo non verrebbe accetto alla loro Corte e *che*
« *intendevano di volere la restituzione di tutto come*
« *sopra, altrimenti che avrebbero dichiarato la*
« *guerra* e che tal era il loro comando dal Re suo
« padrone e che subito gli dasse un'adeguata ri-
« sposta. Intesa dal Passà una tale proposta restò
« più che sorpreso, dove fu obbligato per non irri-
« tarli maggiormente d'accordarli l'intera restitu-
« zione di tutto quanto ricercavano.

« Infatti li 21 passati gli fu consegnato un ba-
« stimento che pochi giorni prima aveva qui por-
« tato un Corsale, non trovandosi in essere l'istesso
« loro bastimento che per causa di borrasca nau-
« fragò in questo porto; tutti li cristiani che si tro-
« vavano di quell'equipaggio; tutta la robba a nor-
« ma di loro inventario e zecchini 1400 che prete-
« sero avesse di fondi, e con tale soddisfazione re-
« starono pienamente contenti.

« Terminati tutti gli affari e preso il Capitanio
« congiedo dal Passà la mattina di 11 corrente, si
« mise alla vela la detta Fregatta e la restituita
« preda ».

La spedizione fu dunque una povera piccola
cosa, insignificante sotto tutti i punti di vista: si

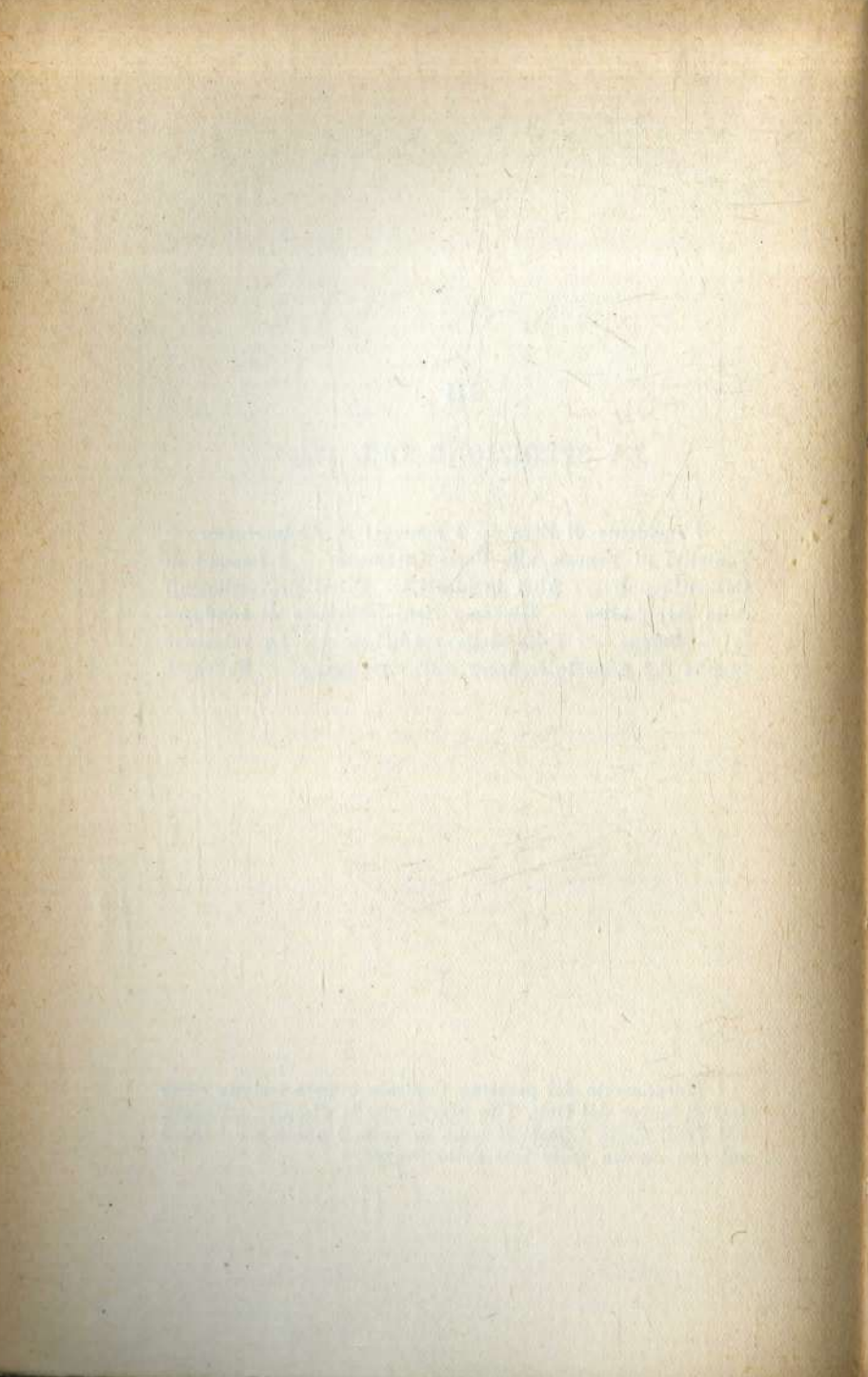
presta tuttavia a considerazioni sulle condizioni di Tripoli in quel tempo. Siamo ben lontani non tanto nel tempo, quanto piuttosto nel grado di efficienza politica e nello spirito combattivo, da quella Reggenza di Tripoli che sotto Ahmed Caramanli, nel 1728, impavida di fronte alle violenze della squadra del Grandpré, resistette ad un bombardamento di ben quattro giorni senza scendere a patti coll'avversario.

Allora ben 1800 bombe erano cadute sulla città e quaranta nel solo appartamento del Pascià. Eppure mentre il Grandpré fu allora costretto a ritornare alle basi senza aver nulla concluso, nel 1765 una semplice « Fregatta » inglese era bastata a far capitolare senza alcuna velleità di resistenza la baldanza di Alì e quella dei suoi rinnegati Ministri.

## III

## LA SPEDIZIONE DEL 1766 [1]

L'incidente di Zara — I maneggi di Abdurahman — Tentativi di Venezia alla Porta Ottomana — I firmani di Costantinopoli — Altri incidenti — Primi provvedimenti della Repubblica — Giacomo Nani incaricato di condurre la spedizione — Esito della spedizione — La relazione inedita del Console francese sull'avvenimento — Raffronti.

[1] L'argomento del presente Capitolo è stato trattato nella tesi di laurea del Dott. Tito Scarpa che la discusse a Padova col Prof. Cessi. Citerò di volta in volta i punti per i quali mi son servito della tesi dello Scarpa.

Nonostante tutto facesse prevedere un periodo lungo di pace, gli avvenimenti successivi dimostrarono l'infondatezza di ogni facile ottimismo.

Nell'agosto del 1765 Alì Caramanli riceveva una lettera [1] dai Cinque Savi alla Mercanzia. Benchè — essi gli scrivevano — « apparisca nel Capi- « tolo vigesimo terzo del trattato di pace, che i suoi « Corsari non debbano sotto verun pretesto entrar « nel Golfo » il Senato aveva sentito con sua grande sorpresa « l'inobbedienza sfacciata dei suoi Reis, « giunta a grado che senz'alcun riguardo, non solo « discendono in Golfo e nei Porti loro vietati, ma « osano persino farvi prede, e resistere con corrig- « gibile ardire alle Pubbliche Squadre che, per di- « ritto di dominio e per il chiaro senso dello stesso « vigesimo terzo capitolo, ne dimandano la restitu- « zione ».

La lettera nota ancora come quattro siano attualmente i Corsari tripolini che infestano il Golfo « e portano molestie alle nostre popolazioni ne' « porti e sulle nostre coste, piantandovi sino la ban- « diera di Tripoli in terra e ricercando in modo « minaccievole provvigioni senza denaro, come se « fossimo ancora in aperta inimicizia ».

[1] Delib. Senato Costantinopoli. Filza 64.

Una galeotta tripolina sarebbe entrata in Golfo ricoverandosi poi a Ragusa, un'altra avrebbe fatto preda di un legno maltese, una terza infine avrebbe insultato « un fregadone austriaco nel Porto di « Tirana ».

« Il più audace però — continua la lettera — « tra i suoi Corsari si mostrò il Dolcignoto Ahmet « Reis che a Capo Cesto, vicino a Sebenico, ha con « la sua Galeotta attrappato un trabacolo pugliese, « e presolo a rimorchio, era già per tradurnelo in « ischiavitù, quando avvertite due delle nostre ga- « lere dai Marinari fugiti dal deto Legno, dell'oc- « corso emergente, vi accorsero a rintracciarlo, lo « scopersero, ne lo inseguirono coll'ordinario espe- « rimento di alcuni tiri di cannone di volata ». Ahmet Reis, vistosi in pericolo, fatti prigionieri alcuni « Leventi » del trabaccolo, cercò salvezza nella fuga abbandonando il legno predato.

« Li raggiungevano le galere, gridando loro di « rendersi senza timore del menomo insulto; ma « ricusarono eglino sempre con risolute, ed insul- « tanti maniere di obbedire, girando più volte di « bordo ». Per costringerli alla resa, da parte veneziana, si replicarono « alcuni tiri di Falconetto e di « fucile, mirando unicamente gli alberi e le vele « per scemargli il cammino e recuperar la preda « sempre coll'avvertenza di non offendere il corpo « del Bastimento e le persone ».

Ad un certo punto, accorgendosi che stavano per essere sopraffatti « da forze cotanto superiori, « dopo sett'ore d'insidiosa navigazione », i pirati si gettarono a mare, raggiungendo, senz'essere inseguiti, la vicina isola di Lissa.

Dalla relazione in parola non risulta chiaro come Ahmet Reis sia riuscito non soltanto a fuggire dalle mani dei Veneziani, ma addirittura a porsi immediatamente in mare con la stessa o con un'altra galeotta. Fatto sta ed è che due giorni dopo un'altra galera veneziana incontrò nelle acque di Sebenico la « rea Galeotta dell'indicato Ahmet Reis, che non « contento del primo trappasso, tentava di prat- « ticar insidie ad una polacca Napolitana ancorata « a Zara vecchia ». La Galeotta veniva catturata: nella lotta cinque Corsari rimasero uccisi, gli altri arresisi consegnarono la nave e scesero a Zara come prigionieri.

E' interessante vedere come la prima lettera che l'Abdurahman, informato del fatto, scrisse al Pascià, concordi perfettamente colla versione veneziana.

« Io le rappresento — scriveva il Tripolino — « con questa umilissima mia l'accaduto finora; e « realmente questa dirrezione del sudetto Reis è « indegna dei nostri Reis e merita castigo ».

E poi continuava:

« Li fatti di questi Reis ripugnano all'uma- « nità e macchiano l'illibatezza sua, mio Signore, « come contrari ai suoi precisi comandi ». Abdurahman invocava severi provvedimenti contro i Corsari « autori di sì male azioni » e specialmente contro Ahmet Reis che aveva « troppo ecceduti i « divieti » del Pascià.

Un nuovo e più grave fatto accadeva intanto a Zara. Lo narra una deliberazione del Senato in data 4 settembre 1765, colla quale il N. H. Antonio Capello veniva incaricato di metterne al corrente

il Ministro tripolino che si trovava ancora a Venezia.

Narra dunque la deliberazione che « nato nel « medesimo Reis (si tratta sempre di Ahmet) un « improvviso cambiamento, fatti recidere li cavi « della sua Galeotta, si era avvicinato alle rive per « sbarcarsi in terra con tutto l'equipaggio » [1]. Avvertito dagli Ufficiali dei Legni Veneti di desistere dall'impresa « uscirono nel punto stesso per di lui « commissione due sbarri dal suo bordo » uno dei quali uccise un sergente veneziano.

Non contento il Reis, senza por tempo in mezzo, « fece seguire sopra li medesimi Legni lo scarico « della sua moschettaria ». Allora le milizie veneziane « commosse da così ostile provocazione », furono costrette per necessaria difesa « di porsi « anch'esse con armi da fuoco al cimento, nel quale « dovettero restarvi soccombenti il Reis ed altre « sedici persone del suo equipaggio ». Tra i Veneziani si ebbero a lamentare due morti e parecchi feriti.

E' importante seguire ora l'evoluzione dei sentimenti di Abdurahman.

Anche stavolta, in un primo tempo, egli aderisce perfettamente alle lamentele della Repubblica per un simile stato di cose. In data 12 settembre egli scrive ad Alì una lettera [2] nella quale

[1] La Galeotta sequestrata si trovava con l'equipaggio in stato d'arresto e sotto buona custodia nel Porto di Zara.

[2] La lettera di Abdurahman al Pascià di Tripoli si trova in Delib. Sen. Costant. Filza 64. In essa dopo aver narrato di un'altra incursione nella quale sbarcati a Torcola, vicino a Curzola in Golfo, i Corsari Tripolini avevano assalita

minaccia azioni di rappresaglia da parte dei Veneziani contro i Corsari della Reggenza se costoro avessero continuato a violare sistematicamente i Trattati.

Il Pascià di Tripoli si mostrò convinto di essere dalla parte del torto e nel febbraio del '66, a proposito di un altro incidente sopravvenuto, scriveva ai Cinque Savi:

« Loro partecipo che li miei Legni da Corso « hanno predato un loro Bastimento nelle spiaggie « di Morea e lo spedirono a questa parte e che ap- « pena giunto ne lo consegnai al loro Console. Io « però non ne so il motivo di questa preda, anzi a « così fatta azione io ne ho spiegato deciso il mio « dissenso. Quando a Dio piacendo i miei Corsari « faran ritorno ne farò un'esatta perquisizione ».

La lettera continua: « Su di questo fatto non « si mettano in alcun pensiere, perchè io lo disap- « provo intieramente. All'arrivo dei Corsari io am- « ministrerò la dovuta giustizia ».

Da parte del Senato una deliberazione in data 22 marzo, stimava opportuno « doversi mettere in « immediata azione li Pubblici Legni, per accorrere « specialmente nei mari dove più frequente è il « numero delle Venete imbarcazioni », per difenderle dagli assalti dei Corsari.

I Capitani delle Navi « nell' attual positura « delle cose dovranno tenersi nella maggiore vigi-

una Chiesa, ed « usate mille irriverenze e strapazzi, rubban- « do ed asportando anche alcune cose », l'Abdurahman concludeva: « Si tratta, mio Signore, di religione, ed i sudditi « su di questo non si ponno frenare e dubito che non sia « imminente un nuovo fatto, se i nostri Corsari non saran « castigati ».

« lanza rispetto ad armatori Tripolini, secondo il « proprio interesse, dal che debbano dessumer che « al caso di essere aggrediti, possono usar della « forza in propria diffesa, quallor non riuscisse loro « di evitar l'incontro » [1].

Intanto il Pascià di Tripoli mutava radicalmente il suo giudizio sui fatti di Zara. Abdurahman, forse col segreto disegno d'imbrogliare le cose per poi essere chiamato a risolverle con una mediazione che sarebbe tornata a tutto suo vantaggio, gli aveva scritto una versione dei fatti tutta diversa dalla prima. Dal moltiplicarsi degli incidenti si comprendeva che le relazioni tra le due parti si trovavano in uno stato di tensione sempre maggiore. Un incidente di una certa importanza nell'aprile del 1766 accadeva a Salonicco. Un corsaro dulcignotto, avendo naufragato colla sua tartana, si era rifugiato in questo porto coi superstiti dell'equipaggio ed aveva comperato uno sciabecco nuovo per armarlo contro il Commercio veneto.

Il Console veneto protestò presso le autorità turche le quali, poichè il Reis incriminato si trovava a servizio di Tripoli, gli ingiunsero di attendere fino a che giungessero informazioni sui rapporti che correvano tra il Cantone e la Serenissima.

Ad eccezione di quello Raguseo, tutti gli altri Consoli, onde si potesse procedere alla punizione del Reis, affermarono che le relazioni tra i due paesi erano normali e del tutto conformi ai vigenti trattati di pace.

[1] Delib. Senato Costantinopoli, Filza 65, 22 marzo 1766 in Pregadi.

Allora, forse per protesta contro l'arresto del comandante, gli uomini dello sciabecco sciolsero le vele per un'azione di rappresaglia. Riuscirono a catturare un legno veneto proveniente da Livorno ed al ritorno affermarono chiaramente che le loro scorrerie sarebbero continuate fin tanto che il loro Reis non fosse stato liberato.

Agì in loro favore ancora una volta il Console di Ragusa, il quale dichiarò solennemente alle autorità turche che la pace tra Tripoli e Venezia era rotta da tempo: sulla sua deposizione il Dulcignotto fu allora liberato. Partendo col suo legno corsaro egli asserì « che avrebbe massacrati tutti gli equi-« paggi dei bastimenti veneti e che averebbe pre-« dati li navigli » [1].

Il Bailo Ruzzini, dietro richiesta del Console di Salonicco, redasse allora un atto di protesta alla Porta invocando un Firmano: riuscì ad ottenerlo, ma l'ordine di arresto giunse quando il Reis era ormai partito [2].

Altri Firmani il Bailo era riuscito ad ottenere l'anno precedente. Importante quello del 20 luglio che sospendeva le paghe ai Dulcignotti, provvedimento ch'era stato preso soltanto venticinque anni prima in base alle capitolazioni del trattato di Passarowitz le quali proibivano ai Dulcignotti di recar molestia alla navigazione mercantile veneta.

Lo Scarpa narra a questo punto un episodio che definisce chiaramente l' atteggiamento della

[1] Mi pare che questo episodio possa collegarsi con quello da me narrato nel Capitolo precedente come indice di un certo astio dei Ragusei contro i Veneti.

[2] Cfr. Tito Scarpa.

Porta Ottomana nel conflitto che ormai si delineava.

Il 15 febbraio 1766 il Ruzzini esponeva al Senato per quali ragioni non stimasse opportuno richiedere nuovi Firmani. Anzitutto essi erano inefficaci e non avevano ottenuto mai la restituzione delle prede; in secondo luogo il Sultano aveva fatto sapere « che ora che i Veneziani aveano fatto la « pace coi Cantoni di Barbaria », non voleva più prendere alcuna ingerenza in simili cose. Il gran Vizir comunicava ancora al Ruzzini « non esser onor « del Sultano aver ingerenza nel risultato di patti « nei quali non era stato chiamato. Potersi sentir « disapprovazione, ma non doversi manifestarla, nè « tampoco discendere ad assoluti comandi e mi« naccie per favorire potenze cristiane sebbene « amiche, contro mussulmani sudditi e servi del « Gran Signore ».

La condotta e la figura di Abdurahman venne frattanto smascherata. Una deliberazione del Senato [1] lo descrive come persona di pessimo carattere « intento solo a generar reciproche turbazioni, per « il proprio interesse ».

« A riconoscerlo tale lo manifesta sopratutto la « turpe doppia condotta tenuta da esso, rilasciando « sul fondamento del vero a lui non ignoto, lettere « per il Bei suo Padrone in appoggio della Pubblica « giusta causa, e nel tempo stesso rivolgendosi, con « informazioni intieramente opposte e mendaci »

[1] Delib. Sen. Costant., Filza 64, 31 dicembre 1765 in Pregadi.

allo stesso, in relazione ad avvenimenti « dove la « verità non può non essere sempre la stessa ».

Il Senato incaricava il Console Ballovich d'informare i principali Ministri del Divano della verità immunizzandoli dalle mene dell'Abdurahman e rendendoli favorevoli alla causa veneziana.

Gli atti di pirateria intanto continuavano: alla fine di marzo è la nave del Capitano Tarabocchia che viene catturata; poco dopo Reis Leca s'impadronisce di una seconda nave veneziana, consegnandone al Ballovich l'equipaggio ridotto agli estremi.

Ai primi di aprile Alì Pascià scriveva una lettera ch'io definirei tragicomica, citata anche dallo Scarpa e che voglio riprodurre per intero:

« Premesse — scriveva Alì al Doge — le offi« ciosità dovute al glorioso Principe Grande di Ve« nezia, mio buon amico (il di cui fine sia buono) « gli comunico di aver ricevuta per mezzo di que« sto suo Console l'affettuosa sua lettera e di averne « compreso l'intero suo contenuto.

« Lei sostiene che la colpa sia stata dell'equi« paggio della mia Galeotta (siamo sempre all'inci« dente di Zara) e non già della sua truppa. Che « discorso è mai questo! Come si può credere che « una Galeotta in Porto prenda le armi e ammazzi « la gente di due Galere! Spicca ben anzi ad evi« denza, che tutta la colpa sia stata delle Galere. « L'hanno esse ingiustamente aggredita ed hanno « uccise 25 delle mie persone; il recider poi loro « la testa colle mannaie fu un proceder affatto in« competente colla stabilita pace, lo che non si pra« ticava ne meno in attualità di guerra. Lei mi « ha svergognato in faccia alle Nazioni Amiche e

« Nemiche. Ma si accordi anche che dalla mia gente « aggredita, siano stati ammazzati due dei suoi: il « dar l'anima volentieri non è agevol cosa. Dopo « di tutto ciò sono usciti sei Legni suoi con ordine « di battere i miei Corsari dovunque li ritrovassero. « Una sua nave venne dirimpetto questo mio Paese « e spiegò la bandiera Olandese ch'io riconobbi coi « propri occhi. Rifletta se queste siano azioni uni- « formi alla buona amicizia. Saputosi da me tutto « questo ho dato ordine anch'io a' miei Corsari di « prendere i suoi bastimenti; e ne hanno uno con- « dotto ch'io ho reso al suo Console e in breve ar- « rivarà costà. Le altre prede esistono nel mio porto « legate, pur consegnate al Console e sono a sua di- « sposizione.

« Intesa che ne sarà di tutto il suaccennato af- « fare o in luoco dei miei 25 uomini massacrati in « porto di Zara, farà ammazzare altrettanti dei suoi, « ovvero mi pagarà per prezzo del sangue sparso « 10 mila zecchini per cadauno dei miei periti, e « così la nostra pace ed amicizia restarà come pri- « ma e meglio. Se non mi accorda ella il prezzo del « sangue, la nostra Pace sarà rotta. Mi risponda sol- « lecitamente giacchè io non ammetto dilazione che « di due mesi, cioè 60 giorni dalla data della pre- « sente mia. Sta a lei a determinarsi » [1].

Dal documento surriportato balza agli occhi quali trasformazioni avesse subìto il giudizio di Alì sugli avvenimenti, dopo le calunnie sparse ad arte

[1] Scritta nella luna di Serval nell'anno 1179, cioè ai primi di aprile 1766. Tradotta da Gio. Bellato Dragomanno. (Delib. Sen. Costant., Filza 65).

dal suo sedicente Ministro. Era dunque una specie di ultimatum che il Pascià tripolino fissava alle riparazioni veneziane.

Giungevano intanto ai Cinque Savi le suppliche dei Capi di Piazza, affinchè avessero a provvedere alla sicurezza della navigazione. Dall'attuale disastrosa situazione ne derivava « la sospensione « di credito alla nostra bandiera in tutte le piazze, « lo storno di nolegiati già stabiliti, un totale arre« namento di affari e un general timore di preve« dute disgrazie » [1].

La Serenissima di fronte a simili intollerabili provocazioni si determinò allora ad agire. Il 24 maggio 1766 fu una giornata memorabile per il Senato: proprio in quel giorno venne decisa la spedizione del Nani.

Si scrisse anzitutto al Provveditore Generale da Mar che risiedeva a Corfù: « Facendosi per le « continue moleste violenze e rappresaglie da Tri« polini pratticate a' Veneti bastimenti, sempre più « seri e gravi li motivi che indussero il Senato a « disponere per le provvidenze che con il decreto « 22 marzo passato furono stabilite e le commissioni « colle relative ducali a voi avanzate, trova ora di « ripetervi colla maggior efficacia e premura l'inca« rico di vigilare con ogni impegno perchè siano « incessantemente tenute nel dovuto movimento ed « esercizio le pubbliche squadre e particolarmente « quelle del Mediterraneo a sicurezza e difesa del « Commercio e della Navigazione ».

[1] Supplica dei Capi di Piazza ai Cinque Savi (25 maggio 1766). Filza 65.

Nello stesso giorno si decretava « che li reite-
« rati danni inferiti dalli Reis Corsari di quella Na-
« zione avevano indotto il Senato a mettere in azione
« la propria armata, onde scorra a difesa de' propri
« sudditi e reprima le insidie che si tentano al
« Commercio istesso ».

Contemporaneamente si affidava al Console l'incarico di ottenere ogni riparazione ai sorprusi. Se poi al Pascià di Tripoli « ripugnasse di assentire « alle dimande » il Senato avrebbe approfittato dell'andata in Algeri e Marocco del Console Comatà « per informare le due Reggenze » del contegno e della malafede usata dai Tripolini, « onde interes-
« sare l'uno e l'altro Bei a favore delle ragioni della
« Repubblica » [1].

Venivano, con altra deliberazione dello stesso giorno, impartite al Capitano delle Navi Giacomo Nani, le istruzioni necessarie per l'approntamento della spedizione:

« Prenderete con l'imbarco la direzione di una
« squadra composta delle quattro fregate: « San
« « Michiel » e la « Tolleranza » destinate per Salè,
« e delle altre due la « Vigilanza » ed il « San Vin-
« cenzo », la prima di queste che sta per uscire dalla
« casa dell'Arsenal, l'altra che deve giungere dal
« Levante donde fu già spedita ».

Se la quarta nave non giungesse, il Nani poteva partir lo stesso:

« V' incaminarete alla via di Tripoli, anche
« colle sole tre prime, quallor tardasse a capitare
« la fregata « San Vincenzo ».

[1] Tale deliberazione fu approvata all'unanimità con 110 voti. (Delib. Senato Costantinopoli, Filza 65).

« Ivi giunto vi presenterete a vista di quella « terra e chiamando al Vostro bordo quel beneme- « rito Console Ballovich, gli farete tenere la lettera « di commissione, che vi sarà per lui consignata dal « Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia, conte- « nente gli articoli precisi espressi nella delibera- « zione del Senato ».

Se i negoziati avessero ottenuto pieno successo nelle richieste dei risarcimenti e nella restituzione delle prede, il Nani poteva ritornare alla Serenissima dove sarebbe stato « gratamente accolto ».

« Che se poi — finiva la lettera — siate avver- « tito dell' aperta ripulsa alle enunziate pretese, « staccando la sola fregata, su cui è pure imbarcato « il Comatà al viaggio suo, *vi si ordina in tale circo-* « *stanza di agire ostilmente cogli altri tre legni con-* « *tro li Tripolini, rispettando soltanto la terra, onde* « *sia vindicata l'arrecata ingiuria alla dignità della* « *Repubblica* ». Peccato che quella restrizione « ri- « spettando soltanto la terra » togliesse al Nani la possibilità di condurre un'efficace azione di guerra.

Sempre nel medesimo giorno il Senato comunicava ufficialmente agli Ambasciatori di Roma, Vienna, Spagna, ed ai residenti di Milano, Napoli, Torino e Londra la rottura dei rapporti diplomatici con Tripoli.

La comunicazione — mutatis mutandis — era di questo tenore:

« Le moleste reitterate pirattarie de' Tripolini « a danno rimarcabile della suddita Navigazione e « del Comerzio, con aperta frazione della Pace e « con evidente malafede, eccitano la maturità del « Senato a vindicare per così riprovabili azioni, la

« propria dignità e decoro, e si è ordinata la spedi-
« zione di una squadra in Tripoli, per agire ostil-
« mente, sempreché quel Bei ricusi di restituire le
« prede, di risarcire li danni e di visibilmente casti-
« gare li Reis Corsari ».

Alla fine di aprile — narra lo Scarpa — nemmeno il trattato sui sali viene più rispettato: infatti una nave toscana caricava sali in Zuara ed il Console di quella Nazione Cosimo Conti, affermava che non gli era stato mai detto che i Veneziani avessero la privativa dei sali di Tripoli.

Appena Alì Pascià ebbe sentore della spedizione che la Serenissima preparava ai suoi danni, si mostrò più accondiscendente verso il Console Veneto. Anche Abdurahman, che forse non pensava che le sue mene sortissero un effetto tanto pericoloso per la sua patria, cercò di correre ai ripari, scrivendo una lettera al Dragomanno Giovanni Bellato ed offrendosi di aggiustare ogni cosa[1]. Osserva giustamente lo Scarpa come il Ministro tripolino avesse dipinto la Repubblica di Venezia al suo Governo come incapace di reagire alle ingiurie.

[1] Ecco la lettera dell'Abdurahman al Bellato da Livorno (6 giugno 1766):

« Da molto tempo che non averete vedute mie lettere fu
« causa l'esser trovato anch'io privo; ed ora avendo inteso
« che la Serenissima Repubblica non ha per ancor aggiu-
« stato le sue differenze con sua Eccellenza Bassà mio Pa-
« drone. Certo se lei non avesse dato retta all'opinione di
« soggetti di puoca intelligenza e rimesso l'affare in mano
« mia, sarebbe da quanto tempo ogni cosa restabilita ragio-
« nevolmente fra le parti con silenzio e meno critica, mentre
« come vi sarà noto questo affare da suo bel principio, *fu*
« *cominciato per mio mezzo,* e certo che la Serenissima Re-

Non abituato gran che alle usanze europee del tempo, aveva scambiato per timoroso rispetto la signorile cortesia con cui era stato ricevuto a Venezia l'anno precedente.

Quando poi seppe della decisa spedizione, cadde nell'eccesso opposto e dipinse agli occhi del Pascià di Tripoli la squadra punitiva del Nani come attrezzata e potente, cosa che giovò moltissimo alla rapida conclusione dei negoziati.

Anche il Bailo alla Porta Ottomana non restava inattivo. Ricevute le istruzioni del 24 maggio, con la spesa di 2900 piastre riuscì ad ottenere un nuovo Firmano che ingiungeva alla Reggenza di dare piena e completa soddisfazione alle richieste veneziane. Il Firmano fu affidato ad un Capigilar Chiaiasi col titolo di Mumbassir (ambasciatore) il quale partì per Tripoli. Vi giunse quando ormai ogni divergenza era stata appianata dall'azione intelligente e pronta del Nani.

Sorvolo, rimandando al lavoro dello Scarpa, la parte riguardante i preparativi della spedizione, gli sforzi fatti dal Nani per ottenere una maggiore libertà d'azione (il Capitano veneziano non avrebbe potuto far uso dei suoi cannoni se non nel caso gli

« pubblica non ha maggior amico di me, peró per questo « non offendo il debito che ho al mio sovrano.

« Or dunque se impecciata si trova per questo accomo« damento e appoggiarà l'incombenza a me, spero di aggiu« stare tutto di comun beneficio; mentre io mi stimo suo « buon amico tanto da lontano che da vicino, e son... ».

Meno male che Abdurahman riconosceva di essere il principio di tutto ed abbastanza ingenuamente svelava tutti i suoi piani!

« venisse espressamente ordinato »); l'invenzione degli zatteroni galleggianti che, seguendo il Nani Mocenigo, lo Scarpa, almeno nell'àmbito della Marina veneziana, rivendica a Giacomo Nani, e vengo a trattare per sommi capi dello svolgimento degli avvenimenti.

Il dispaccio 20 agosto 1766 permette di ricostruire esattamente la storia della spedizione [1].

Seguo in quest'ultima parte il lavoro dello Scarpa.

Appena giunta la squadra, il Ballovich mandò incontro al Nani due messi per informarlo della situazione: le esagerazioni dell'Abdurahman erano servite a spargere il panico tra gli abitanti, ed il clima era perciò propizio alle trattative. Infatti per primo il Pascià, che da qualche settimana teneva il Ballovich quasi prigioniero, volle inviarlo al Nani colla promessa di risarcimenti purchè non venisse alle vie di fatto. Il Nani sfruttò allora molto abilmente la situazione creata dall'Abdurahman. Se si fosse dai Tripolini scoperta l'esigua forza dei Veneziani si sarebbe ottenuto un effetto rovinoso, irritandoli senza intimorirli [2]. Perciò il Nani tenne la Squadra al largo e si avvicinò all'approdo soltanto colla nave ammiraglia ordinando alle altre di veleggiare all'orizzonte in modo da effettuare la chiusura della baia alla navigazione dei Tripolini. Infatti una galeotta corsara che tentava di uscire, venne ricacciata con violenza, senza però alcuna

[1] Misc. Codici, Tripoli, Giacomo Nani. N. 331 - 361. (Archivio del Capitano delle Navi).

[2] Inserta N. 3 del 4 agosto nel dispaccio Nani 20 agosto 1766.

offesa alle cose ed alle persone. Il Pascià apprezzò molto la moderazione dei Veneziani e questa volta inviò una lettera al Nani mostrandosi disposto a trattare. Il Comandante veneziano rispose in termini molto autoritari che non avrebbe trattato se non gli fossero state nel giro di poche ore restituite tutte le prede fatte; dal canto suo egli inviava al Pascià gli undici uomini superstiti dall'incidente di Zara. Il Pascià, pur di evitare l'azione di blocco minacciata dal Nani, acconsentì alle richieste formulategli.

Gli accordi che riguardavano le riparazioni furono divisi in tre parti distinte: la restituzione delle prede e delle mercanzie; il risarcimento dei danni; la punizione dell'Abdurahman e dei Reis Dulcignotti predatori.

Anzitutto il Nani ottenne che la Squadra veneta anzichè con 27 tiri come quella inglese o con 29 come la francese, fosse salutata con 31 tiri di cannone. Al momento in cui venivano resi gli onori militari, il Nani fece spiegare le insegne del suo alto grado perchè aveva piacere che i Tripolini sapessero di quale dignità era rivestito il Comandante della Squadra veneziana. Egli riteneva che ciò avrebbe aumentato il suo prestigio e avrebbe affrettato la conclusione dei Trattati.

Nei giorni seguenti si procedette alla restituzione delle mercanzie predate e poi al risarcimento dei danni. Il Pascià accordò un carico gratuito di sali al vascello del Capitano Tarabocchia, 10 schiavi del suo bagno e, alla Repubblica, 10.000 moggia di sale e 200 zecchini. « Il valore dei risarcimenti — scrive il Nani — ammonta a zecchini 14.185,

« valore di molto superiore ai risarcimenti coman-
« dati da V. Serenità »[1].

Il Pascià, a dire il vero, era poco propenso a sborsare i 200 zecchini, ma il Nani fu irremovibile perchè considerava che la somma, in sè insignificante, fosse però importante come prova assoluta della colpevolezza dei Tripolini. Inoltre l'ottenere il risarcimento sotto diverse voci costituiva una maggiore vittoria diplomatica che tornava a tutto onore della Serenissima.

Sul terzo punto delle trattative, dopo molte riluttanze da parte di Alì, si ottenne la punizione dei Reis colpevoli e la promessa di un castigo all'Abdurahman[2].

Il Nani presentò infine al Pascià il testo del nuovo trattato proposto da Venezia. Il documento suscitò discussioni tra i vari Ministri ma, alla fine, venne accettato[3] salvo insignificanti variazioni. Tale trattato non faceva, come abbiamo detto, che ribadire quello del 1764. Il solo punto veramente importante era il limite massimo ulteriormente lasciato alla navigazione dei Corsari. Tale limite era stabilito dalla linea che corre « dall'isole delle Sa-
« pienze, situate in faccia alla Morea sino a Capo
« S. Maria ».

Il risultato ottenuto dal Nani era particolarmente gravoso per la Reggenza di Tripoli in quanto veniva ad escludere il Corso dal Golfo di Patrasso che era la zona più ricca di bastimenti: tale

[1] Disp. cit. 20 agosto 1766. Inserta N. 9 e 10.

[2] Disp. cit. 20 agosto 1766. Inserta N. 11. Lettera Ballovich al Nani in data 14 agosto 1766.

[3] Id. id. Inserta N. 13.

clausola infatti sarà il seme degli incidenti e delle contestazioni future tra i due paesi. L'opera fortunata del Nani fu aiutata dal contegno accorto del Ballovich e del Dragomanno Donà Sanfermo il quale era riuscito a persuadere il Pascià che, « cedendo sul punto della zona di sicurezza » si sarebbe ottenuta una pace più duratura.

Il Nani poteva dichiararsi ben soddisfatto dei patti stipulati con forze navali tanto esigue e con restrizioni tanto forti da parte del Senato. A proposito della nuova linea di navigazione concessa ai Corsari egli scriveva: « Le acque delle isole del Levante « devono essere considerate da VV. EE. un posto « avanzato che non dev'essere penetrato dai Cor- « sari. Finchè non sarà permesso ad essi di pene- « trarlo, essi Corsari non penseranno mai ad innol- « trarsi nel Golfo che per una vera e propria bur- « rasca; ma se per una troppo conivente e, nel « caso nostro, non necessaria consuetudine si per- « mettesse ad essi di violar la linea da Capo Santa « Maria alle Sapienze, VV. EE. siano certe che si « dovrà in allora ridursi alla difesa del Golfo, con « tutte quelle cattive conseguenze che sono ben « note ».

Pensò anche il Capitano delle Navi, in armonia colle intenzioni del Senato, alle possibili ripercussioni del Trattato concluso con Tripoli presso gli altri Stati. Volle perciò che gli schiavi liberati fossero di varie regioni italiane e specialmente sudditi napoletani e pontifici, così stimava di rendere meglio accetti gli accordi stipulati qualora dimostrasse con qualche atto di non aver lavorato ad esclusivo vantaggio di Venezia.

Al Console Comatà in Algeri egli comunicò il testo del Trattato per renderlo informato che non era più necessaria alcuna pressione diplomatica presso le altre reggenze africane.

Dal canto suo anche il Pascià di Tripoli informò il suo rappresentante in Costantinopoli che il conflitto era stato composto pacificamente. Il Nani pensava che anche questo passo sarebbe stato accolto con benevolenza dalla Corte Ottomana ed avrebbe contribuito a rinsaldare le buone relazioni di Venezia con la Porta; in cambio egli promise che avrebbe appoggiato i Caramanli presso il Sultano.

Da ciò si vede come Venezia non dimenticasse mai il fatto che, almeno diplomaticamente, non si potevano disgiungere le relazioni coi barbareschi da quelle con la Turchia.

Per eliminare ogni malinteso, a trattative finite, il Comandante volle scendere a terra per una visita al Pascià. Alì gli fu cordialissimo, anzi, per manifestare la sua amicizia, volle fargli il dono di due cavalli e « di qualche altro animale del paese », doni superiori a quelli fatti ai francesi ed agli inglesi. Il Nani a sua volta gli regalò alcuni oggetti per un ammontare di 700 zecchini.

A completare la sua opera egli tentò anche di far bandire dal Cantone di Tripoli i Dulcignotti, ma il Pascià, pur mostrando di tener in considerazione il suggerimento, non si risolse ad alcuna decisione.

Alla fine del suo dispaccio del 20 agosto, il Nani ricapitolò i risultati dichiarando: « risarciti i « danni della Piazza; migliorato l'articolo riguar- « dante i confini, il più interessante perchè produt-

« tore di tutti gli acerbi disturbi passati, e procu-
« rata una maggiore tranquillità interna ed esterna
« per molto tempo avvenire, senza si può dire al-
« cuna spesa per ottenerla ».

Le conclusioni dell'impresa si possono riassumere nelle precedenti asserzioni: il successo fu dovuto in misura notevole alla condotta avveduta ed energica di Giacomo Nani perchè gli effetti delle trattative diplomatiche svolte da Venezia alla Porta giunsero a Tripoli del tutto superati dallo svolgersi degli avvenimenti. Anche se non vi fu un'azione militare, fu il prestigio delle armi ad imporre ai Tripolini il rispetto alla Repubblica.

In una deliberazione in data 16 settembre 1766, « in riconoscimento della gratitudine della Patria » il Senato decretava a Giacomo Nani la suprema dignità di Cavaliere di San Marco [1].

***

La relazione inedita francese [2], a parte la sua importanza come documento integrativo, può servire ad illuminare qualche punto dell'impresa

[1] La descrizione della spedizione del 1766 si trova anche nel volume di FILIPPO NANI MOCENIGO: « *Agostino, Battista e Giacomo Nani* », il quale riproduce i documenti — da me trascritti in Appendice per la loro importanza — riguardanti il Trattato di pace alla chiusura dei negoziati del 1766; la lettera del Senato al Nani in data 16 settembre 1766 e la relazione dello stesso Ammiraglio sulla portata e sugli effetti della spedizione, nonchè sui mezzi atti a mantenere la pace con la Reggenza, in data 3 dicembre dello stesso anno.

[2] Paolo Toschi nel suo libro:: *Le fonti inedite della storia della Tripolitania*, a pag. 103 dava notizia dell'esistenza nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Pa-

veneziana e porge l'occasione a parecchie osservazioni:

I° Anzitutto Abdurahman viene dipinto come il principale responsabile della rottura dei rapporti tra le due parti. E' lui l'inviato « véhémentement « soupçonné d'avoir allumé et nouri le feu entre la « République et la Régence parce qu'on n'a pas « jugé à propos à Venise de souscrire en tout à son « avidité et à son arrogance ».

Se l'incidente di Zara è stato il principio delle ostilità, è stato Abdurahman « qui a travaillé à l'en« venimer et qui a excité son maître à ne garder « aucun ménagement ».

II° Ci dà notizia dell'evasione di 37 veneziani, tenuti prigionieri dal Pascià; evasione « qui fera « baisser les prétentions du Pacha de plus de 6.000 « sequins ».

III° C'informa del come la città si apprestò ad affrontare la Squadra del Nani. Tuttavia « ces pré« cautions en égard à la faiblesse de cette milice et « des fortifications, seroient inutiles si les Vénitiens « venoient à des voyes de fait ».

IV° Il Pascià venne alla restituzione delle prede dopo una riunione del Divano *coll'assoluta esclusione di Ministri rinnegati,* (pas un seul rénegat). Come abbiam detto, erano i rinnegati i più

rigi dei 29 volumi della Corrispondenza consolare da Tripoli e precisamente del giornale tenuto dal Console De Lancey durante la spedizione Nani. Mi sono servito di questa indicazione per venire in possesso dei documenti. (Appendice N. 27).

accaniti nemici delle Potenze europee, alla cui nazionalità avevano rinunciato [1].

V° La lettera del De Lancey in data 24 agosto 1766, racconta che alla partenza da Tripoli, la Squadra del Nani non fu salutata, ciò che dai documenti non risulta. Notisi come il De Lancey riferisca con mal celata compiacenza la confidenza del Khasnadar: « autre chose était une escadre de l'Empereur « de France commandée par le Prince de Listenois « et autre chose une escadre d'une République ».

Perchè il De Lancey *non fa notare* come arrivando la Squadra veneziana era stata salutata con 31 colpi di cannone a differenza di quella inglese e di quella « de l'Empereur de France » che, pochi mesi prima, ne avevano ricevuto in omaggio rispettivamente 27 e 29? [2].

Del resto quella del Khasnadar era una vecchia tattica che, dal Pascià all'ultimo dei Ministri, tutti mettevano in pratica.

A proposito di Ahmed Caramanli, scrive il Micacchi [3]: «Dava a ciascuno dei Consoli l'illusione di « essere particolarmente favorevole alla nazione da

[1] Il Micacchi (Op. cit., pag. 95) dice che Alì Caramanli « inesperto, poco desideroso di applicarsi, lasciava che in « suo nome governassero i Rinnegati, nelle cui mani erano « tutte le alte cariche dello Stato e che (ora) divennero onni- « potenti, dominando completamente la sua debole volontà, « a tutto loro profitto, spesso con danno suo e del paese e « tenendolo segregato nel Castello, per impedire che le voci « dei malcontenti giungessero a lui ». Dunque, in occasione dell'arrivo della Squadra veneziana, il Pascià compì un atto di straordinaria energia.

[2] Giacomo Nani: Disp. già citato, 20 agosto 1766.

[3] Micacchi: Op. cit., pag. 33.

« lui rappresentata, ma in realtà, checchè essi ne « pensassero o ne scrivessero ai rispettivi governi, « li teneva a bada, favorevole solo in ciò che gio- « vasse ai suoi fini ».

Anche il De Lancey era dunque caduto nella rete!

VI° La figura del Nani risalta simpaticamente, nonostante parecchie allusioni satiriche, dal complesso della relazione francese. Si parla dei « mo- « yens efficaces qu'il a aiouté è ses qualités de noble « vénitien, de ministre plénipotentiaire et de géné- « ral supérieur même à l'amirauté, ayant rempli « successivement les premiers grades dans la ma- « rine de la République ». Però, poco dopo, quando il rinnegato Sicard confida al De Lancey che « le « Commandant vénitien savoit terminer les affaires « et s'attirer des honneurs *par ses mains larges et « généreuses* », lo stesso Console, con evidente contraddizione a quanto aveva prima affermato, commenta con evidente soddisfazione: « C'est assez « expliquer le mystère! ».

Il *supplemento* rende testimonianza dell'intelligenza e delle qualità del veneziano: « M. Nani, « homme de la première qualité, qui n'a pas beau- « coup vu la monde (?!), gagne infiniment à être « vu de près; il est rempli de politesse naturelle, de « talens distingués en hydrographie et en géométrie « de connaissances du meilleur goût en littérature, « à quoi il joint une noble modestie qui luy fait « honneur; il s'est montré à Tripoly « del genio « « francese ».

VII° Un rilievo importante si può fare, sempre in relazione alle cosidette « mains larges et gé-« néreuses » del Nani.

Dice il giornale: « Ce Commandant a passé au « Pacha dix mile sequins vénitiens pour l' année « dernière, dont 2.500 que la République est obligée « de luy donner tous les ans pour l'extraction du « sel, et 3.500 de gratification annuelle qu'elle s'est « engagée de faire pour le maintien de la paix ». Resterebbero 4.000 zecchini che il Nani avrebbe tacitamente passato al Pascià. I documenti veneziani non parlano di questo secondo « esborso » a titolo di gratificazione. Ad ogni modo il fatto che il Nani ed il Ballovich abbiano cercato di occultare questo articolo, poco onorevole davvero per Venezia, non si può negare a priori e costituisce una rivelazione di non secondaria importanza.

VIII° Nella descrizione francese appare l'intenzione di porre in caricatura l'apparato esteriore voluto dal Nani. La comparsa « d' un pavillon « quaré », insegna del suo grado all'albero maestro; il corteo che l'accompagnò per le vie di Tripoli nella visita al Pascià; i due « corps de chasse » che suonavano ad ogni svolta mentre « les Maures « demandoient hautement s'il appelloit le peuple « pour luy vendre de la Thériaque »; la sua « générosité d'ostentation» colla guardia del Pascià, con gli « enfans » e con i « portefaix » di Tripoli, chiarisce fino all'evidenza che non tanto ai « Maures » « cet appareil vénitien a paru ridicule » quanto piuttosto agli occhi del rappresentante francese.

Anche il Féraud [1] definì l'apparato veneziano « cérémonial passablement carnavalesque » e non risparmiò nè frecciate, nè allusioni equivoche, forse basandosi sullo stesso giornale del De Lancey.

Ammetto che il comportamento del Nani possa esser sembrato un po' caricaturale (se la Squadra fosse stata più potente e la Repubblica quella di due secoli prima, sarebbe stata gratuita anche questa asserzione), ma che a rilevarlo sia stato proprio un francese, non posso ammetterlo.

Vedremo in seguito, a proposito dell'incidente franco - veneto del 1770, quale complicato, assurdo e ridicolo cerimoniale fosse costretto a seguire il Prefetto della Missione Francescana, nei riguardi del Console francese « protettore » della comunità religiosa, e quali fossero i gesti e la spocchia del Console stesso nell'esercizio delle sue funzioni. Dal confronto balzerà chiara la differenza tra il modo di fare dei Veneziani e quello dei Francesi: « ait latro ad latronem! ». Se mai l'antico adagio potrebbe riassumere la conclusione del confronto.

Il Dudan, nel suo volume « Il dominio Veneziano in Levante », ha un capitolo dal titolo: « La maestosità delle cariche - La politica di prestigio » [2].

« Il prestigio dello Stato e la magnificenza « della Repubblica — dice il Dudan — furono due « obbiettivi principali della politica veneziana di « fronte ai domini e di fronte all'estero. Il prestigio

[1] Féraud: *Annales Tripolitaines*, pag. 259.

[2] Ved. Bruno Dudan: *Il Dominio Veneziano in Levante*. Bologna, Zanichelli, 1938 XVI, pag. 223 e segg. (Parte II, Cap. XIII).

« delle rappresentanze all'estero fu d'altronde ne-
« cessario al contatto dei popoli del Levante, che
« vedevano nella forma e nel colore un segno tan-
« gibile della potenza di uno Stato. Il fasto vene-
« ziano risentì a sua volta l'influsso della vita orien-
« tale, dominata talvolta da speciali consuetudini
« e da una mentalità che esigevano ricchezza e
« sfarzo ».

Il Dudan cita anche una massima dal Bertelé: « Chi vuol aver ben in quelli paesi bisogna donar », massima che trovò applicazione nella pretesa ostentata generosità del Nani; e conclude con le parole del Tommaseo: « Venezia doveva dare il primo
« modello della diplomazia, perchè ad un governo
« aristocratico e debole (cioè composto di molte
« volontà avvezze a fondersi in una conciliandosi),
« non dovevano costare molto nè le *cerimonie*, nè
« il tempo per ottenere l'intento. La diplomazia
« è tutta in queste tre cose: *formule*, indugi, per-
« severanza ».

Dopo queste considerazioni anche l'atteggiamento dell'Ammiraglio veneziano riesce chiarito.

Il supplemento al giornale, verosimilmente scritto dallo stesso De Lancey, è un capolavoro di finezza e di psicologia. Interessante sopratutto perchè si ha modo di ricostruire l'ambiente consolare tripolino del '700, con i suoi pettegolezzi, i mal celati contrasti per la supremazia e per le questioni di precedenza, le piccole ambizioni e le rivalità. Non bisogna credere tuttavia che il De Lancey sapesse sempre essere così intelligentemente spiritoso come fu nei riguardi dei due « prétendents

confédérés ». Quante volte negli anni che ancora gli mancano per finire il suo consolato, si rinchiuderà nella sua casa, si riterrà offeso per essere stato posposto ad altri Consoli da qualche illustre personaggio di passaggio per Tripoli. Si potrebbe dire che in simili casi sarebbe stato in giuoco l'onore ed il prestigio della Nazione rappresentata. Forse che durante il pranzo offerto dal Nani il De Lancey non rappresentava la Francia? [1].

Il Féraud, dopo aver descritto il fastoso corteo dell'Ammiraglio veneziano, scrive: « Ce cérémonial « passablement carnavalesque fut fort goûte du « préfet de la Mission catholique, le Padre Giro- « lamo Deodato di Benablio, qui reçut lui aussi la « visite de Nani, toujours suivi du même cortège et « au son de la trompe. Le prince de Listenois, lors « de son passage avec la flotte française, n'avait pu « lui offrir pareil amusement; ainsi toutes les sym- « pathies du Padre étaient-elles pour le sieur Bal- « lovici, consul de Venise, sous la protection duquel « il voulait placer l'église de la Mission, répudiant « ainsi tout un passé qui liait cet établissement réli- « gieux à la France » [2].

[1] Sarebbe interessante rilevare tutti i più o meno intenzionali sarcasmi del documento francese. P. es. a proposito dei famosi zatteroni galleggianti ideati dal Nani, il De Lancey dice: « Cela avoit fait sur les Maures, *surtout sur les femmes,* « qualque impression ». Ed ancora a proposito dei risarcimenti chiesti da Venezia: « 10.000 cafis de sel... par compen- « sation, *s'il est possible d'en faire une,* du discredit causé « au pavillon de S. Marc. » « Les salines du Pacha produis- « sent plus de sel que son pays n'en peut consommer et que « les Vénitiens n'en peuvent enlever ». (Tutta la rel. francese è riportata in Appendice).

[2] Féraud: *Annales Tripolitaines,* pag. 259.

Ora dai documenti veneziani non risulta affatto che il Nani avesse l'incarico di assumere, a nome della Repubblica, la protezione della Missione. Possiamo piuttosto affermare il contrario, almeno da quanto, nel 1765, i Cinque Savi alla Mercanzia scrivevano al Ballovich cui raccomandavano « di « non provocare risentimenti o controversie con il « Console francese, causate dalle voci di protezione « veneta alla Missione di Tripoli, *cosa da non con-* « *siderarsi sotto nessun aspetto* » [1].

Se i sospetti del De Lancey non si possono definire assolutamente infondati, lo si deve se mai alla condotta di P. Deodato da Varallo, missionario a Tripoli e prefetto della Missione, dal 1762 al 1770. « Costui — dice il Corò, — godeva molte simpatie « fra le grandi famiglie veneziane, non solo, ma era « legato da stretta amicizia col Cancelliere grande « della Repubblica Orazio Bartolini. Il missionario « era un grande ammiratore di quel millenario Go- « verno repubblicano e questa sua ammirazione ed « affetto portò a Tripoli fra i missionari, tanto da « ingelosire il Console francese al quale era dovuta « la protezione della casa francescana e che ve- « deva una diminuzione degli attributi della sua « Nazione nell' aperta simpatia verso quello stato « italiano » [2].

[1] Lettera dei Cinque Savi al Ballovich riportata dal Corò in « Un missionario a Tripoli informatore degli Inquisitori di Ven. ». (Riv. Col. It., 1934, pag. 485).

[2] Inquisitori di Stato. B. 519. (Dispacci di Tr. di Barberia). Ved.: Corò: *Un incidente franco - veneto a Trip. nell'Epifania del* 1770, in « Gazzettino », 6 gennaio 1939.

La « venetofilìa » di P. Deodato da Varallo sarà la genesi e la causa di una serie di piccoli incidenti che culminarono in quello del 1770.

Ancora a proposito della spedizione del 1766 devo rilevare l'errore in cui sono caduti il Bergna ed il Micacchi.

Scrive appunto quest'ultimo nel suo volume già citato più volte: « Il 16 agosto (1766) il Nani « scese a terra e si recò, seguito da splendido cor- « teggio, a far visita al Pascià, dal quale fu ricevuto « con inusitati onori. *Il Nani riuscì anche a ricon-* « *ciliare il Console veneziano Ballovich ed il Con-* « *sole di Francia De Lancey in contrasto a causa di* « *un grave incidente provocato da quest'ultimo nel* « *gennaio di quello stesso anno* »[1].

Poichè da parte sua il Micacchi si servì del libro del P. Bergna: « La Missione francescana in Libia », è chiaro che l'errore « ab ovo » risale a quest'ultimo ed è infatti il Bergna[2] che, forse per uno sbaglio del « libro vecchio » che costituisce la fonte principale del suo studio, fa accadere nel 1766 il dissidio scoppiato tra i due Consoli nella Epifania del 1770. Che la data in parola sia errata lo si può desumere, oltre che dai documenti veneziani, dallo stesso giornale del Console francese che dice: « Les Consuls étrangers n'ayant point « fait arborer leurs pavillons, celui de France a « commencé *le premier* à remplir cette formalité

[1] MICACCHI: Op. cit., pag. 102.

[2] BERGNA: *La Missione Francescana in Libia.* Tripoli, 1924, pag. 100.

« d'usage *sur la notification que luy a envoyé faire* « *le Consul de Venise* ».

Se attriti fin d'allora fossero esistiti tra i due Consoli, il Ballovich si sarebbe ben guardato di notificare *per primo* al De Lancey l'arrivo della squadra veneziana e questi non avrebbe di certo inalberato *per primo* la sua bandiera in segno di saluto [1].

La relazione Nani [2] del 3 dicembre ci dà alcuni dati importanti sulla consistenza militare e politica della Reggenza. Tre soli sciambecchi e poche galeotte formano la sua flotta, deboli le difese terrestri, scarse le milizie. Il Governo tripolino è spesso zimbello dei Ministri rinnegati « che si voltano sempre volentieri contro l'antica loro patria ».

Un solo rinnegato, il francese Guaiard, comandante l'arsenale di Tripoli, favorisce la conclusione dei negoziati. Ma forse il movente di tale suo modo d'agire si deve ricercare nella sua rivalità con Abdurahman. Il Nani annovera due tra le cause principali che spingerebbero la Reggenza a facili

[1] Lo studio dello Scarpa è un ottimo lavoro: osservo tuttavia che la spedizione, come abbiam visto, non era stata trattata soltanto da F. Nani Mocenigo e dal Manfroni. Lo Scarpa tace dei libri del Toschi, p. es., e del Bergna e non accenna ai sospetti francesi (ved. Féraud) secondo i quali la spedizione veneziana avrebbe anche avuto lo scopo di sostituire alla protezione francese, quella della Repubblica sulla Missione francescana. In tutti i modi mi sembra che, aggiuntavi anche la relazione francese, risulti più completa la visione della spedizione e della sua portata storica.

[2] La relazione Nani in data 3 dicembre è riprodotta integralmente, per ciò che riguarda Tripoli, in Appendice.

infrazioni dei Capitolati: la prima, la percezione da parte dei Tripolini, di essere costantemente protetti dalla Porta Ottomana; la seconda, l'asilo offerto largamente da Tripoli ai Dulcignotti.

Quando nel 1755, dopo il vano tentativo di impadronirsi di Tripoli, i Dulcignotti furono cacciati dalla città, per alcuni anni — nota il Nani — il commercio non fu turbato da nessun incidente. Segno evidente che la colpa dei vari atti di pirateria precedenti e successivi doveva attribuirsi ai banditi albanesi. Tunisi ed Algeri li avevano esiliati dalle loro terre. Perchè Tripoli non doveva fare altrettanto? Nessuna certezza di pace futura finchè i Dulcignotti continueranno a restare al soldo dei Tripolini.

Tale asserzione — come avremo campo di dimostrare in seguito — si dimostrerà eccessiva. Infatti benchè la Serenissima non abbia mai ottenuto tale atto di espulsione, le infrazioni ai Trattati, successive al 1766, si verificarono sempre più raramente ed ottennero tutte, a mezzo del Console veneto o di un rappresentante della Repubblica, adeguata e completa soddisfazione.

Tra i mezzi atti a garantire la pace ed a rendere ai Corsari difficili le prede, il Nani sostiene la necessità che venete Squadre debbano continuamente incrociare in azione di vigilanza, all'imboccatura del Golfo. Decisivo valore egli annette ancora alle periodiche spedizioni, della cui necessità sono da lungo tempo persuase Francia ed Inghilterra: costituiscono l'unico modo efficace di intimidazione e l'unico argomento inconfutabile per i dissenzienti.

Altro consiglio dell'Ammiraglio veneziano: gli inviati della Reggenza siano trattati con « più giusto rigore », affinchè — ciò che fece Abdurahman [1] — « non argomentino dall'urbanità dei modi quella « debolezza che fu ben acconciamente smentita dal« l'ultima passata spedizione ».

L'ultimo rilievo del Nani dipinge al vivo l'inadeguato armamento delle navi venete: « Sarebbe « necessario che vi fossero delle galeotte a bombe, « ed alcuni di quei mortari che tirano alla distanza « in circa, di mille passi ». Quante difficoltà vennero al Nani per la necessità di dover tener alto nei Tripolini il concetto dell'efficienza bellica della Squadra! Il timore del nemico fu tenuto desto per lo più dalla minaccia di adoperare, per il bombardamento della città, quei famosi zatteroni, che più tardi dovevano venir adoperati con successo dall'Emo contro Tunisi.

Sempre a questo proposito sono riuscito a trovare un particolare interessante: narra il Wirtbourg, in una relazione inedita sulla spedizione del 1766, che riproduco a fine del presente capitolo, che, all'indomani dell'impresa, Saint Marc [2] ed il Nani « rimasero poco contenti l'uno dell'altro ».

[1] Nel Capitolo dedicato alla figura del Ministro tripolino, potremo seguire dappresso Abdurahman, durante il suo soggiorno veneziano.

[2] Il Saint Marc, Tenente Colonnello, era passato dal servizio del Margravio di Bareuth a quello della Repubblica di Venezia. Durante la spedizione del 1766 esplicò la funzione di Comandante dell'artiglieria, col grado di Sergente Maggiore di Battaglia. Si licenziò bruscamente dal servizio prima che scadesse il quinquennio per cui si era impegnato.

Infatti s'erano trovate « molte bombe non corri-
« spondenti ai mortai ». Ciò sarebbe venuto, naturalmente, a rendere ancor meno probabile l'efficacia di un'eventuale azione di guerra. Il Wirtbourg conclude: « Fu ciò disattenzione, fu malizia, non si « saprebbe decidere »[1]. Comunque anche questa è una conferma di più che il felice esito delle trattative, fu dovuto molto di più all'abilità diplomatica del Nani, che alla reale portata punitiva della spedizione.

[1] Da una nota apposta al documento in parola si rileva che la colpa doveva essere attribuita all'inesperienza del Collegiale Alfiere Giovanni Barbaran d'Artiglieria, cui il Saint Marc aveva affidato di raccogliere le bombe nell'arsenale, e caricarle sopra la Squadra.

## APPENDICE AL CAPITOLO III

*Lettera del Ten. Generale Wirtbourg. Guerra col Cantone di Tripoli.* (Museo Civico Correr - P. D. 241 b., Paravia. « Mio portafoglio », ossia frammenti storici 1754 - 1774). Annesso alla relazione c'è un acquarello di Tripoli vista da tramontana. - Lettera XXXII.

« La Reggenza di Tripoli fece vari insulti ai « Nazionali Veneti: fu ricercata soddisfazione, ma « inutilmente. Il Senato si determinò a spedirvi una « squadra di due fregate grosse, una leggera e due « piccoli bastimenti detti corvette, che dovean ser- « vire ad uso di bomba. Era venuto a quel tempo « dal servizio della Francia a quello della Repub- « blica, certo Cav. di San Marc [1] per regolarvi l'Ar- « tiglieria, col grado di Sergente Magg. di Battaglia, « e questo altresì prese imbarco sopra di questa « squadriglia con certo numero di bombardieri ur- « bani di Venezia.

« Fu destinato a comandare questo armamento « Giacomo Nani, ritornato da Capitano delle Navi, « a cui fu dato il titolo di Capitano delle Navi « Estraordinario, uomo di scienza marittima, di let- « tere e di savia e perspicace mente.

« Giace lo Stato di Tripoli sulla costa set- « tentrionale dell'Africa, avendo a Tramontana il

[1] Non dal servizio di Francia, ma da quello del Margravio di Bareuth, dove era Ten. Colonnello, per altro francese di Nazione.

« Mediterraneo, a Levante il Regno di Barca, a mez-
« zodì il deserto di Sara, a ponente lo Stato di Tu-
« nisi e il Bileldulgerid. Si divide ordinariamente
« in due provincie, marittima e mediterranea. E'
« governato da un Dey, e come gli altri stati barba-
« reschi è sotto la protezione della Porta Ottomana.
« Tripoli, la capitale dello Stato, è in due parti di-
« visa, vecchia e nuova. La vecchia è oggidì un
« mucchio di fabbriche rovinose, ma la nuova si-
« tuata a qualche distanza dall'altra, benchè non
« molto grande è assai popolata, il terreno su cui
« è posta è arenoso, cinta da solide mura, fiancheg-
« giate da torri con terrapieni.

« Non fa cattiva comparsa a vedere da fuori
« questa città, ma è disgradevole e meschina di den-
« tro; vie anguste, sozze, irregolari, case basse, po-
« vere, oscure. Poco lungi da essa vedonsi ancora
« dei monumenti del suo antico splendore special-
« mente un magnifico arco trionfale, che poco meno
« che la metà è seppellito nell'arena. In un cimitero
« aggiacente alle mura trovansi sepolcri, urne, me-
« daglie ed altre antichità.

« Vi è entro la città, Chiesa, Monastero e Spe-
« dale governato da Francescani. La campagna al-
« l'intorno è seminata di ville, e poderi coltivati da
« schiavi cristiani.

« Giunto il Nani in faccia della città, mise in
« apparati le sue forze, e minacciò il bombarda-
« mento, ma impauriti gli abitanti forzarono il Dey
« ad entrare in trattati, che dopo vari andirivieni
« furono determinati a seguenti articoli de' quali
« se ne dà la sostanza. Essendo stata disturbata la

« pace dall'avvenimento nato alla galeotta tripolina,
« che ricoveratasi nel porto di Zara, nacque litigio
« tra quell'equipaggio e gli soldati schiavoni alla
« Sanità, per conseguenza del quale il Rais e vari
« tripolini furono sacrificati e gl'altri fatti prigio-
« nieri; questo fatto si debba considerar come se
« non fosse nato. (1) Vi sarà pace a tenore delle
« vecchie capitolazioni. (2) Saranno restituiti li
« cinque bastimenti veneti che sono arrestati nel
« Porto di Tripoli coi loro carichi, ed ogni altra
« cosa che contenevano. (3) Che S. E. Alì Passà
« di Tripoli dia un martegao in luogo del veneto
« martegao naufragato, e siano dati zecchini veneti
« 200 per compensare il danno de' veneti sudditi:
« vengano consegnati dieci schiavi del bagno, un ca-
« rico di sale gratis al bastimento del Capitan Ta-
« rabocchia; si consegni al Console 10.000 moggia
« di sale di Suara per compenso de' danni de' Ve-
« neti Sudditi. (4) Che siano dati ordini per il
« rilascio di due bastimenti veneti detenuti nel
« porto di Scio. (5) Li Rais che commisero azioni
« contrarie alla pace siano castigati alla presenza
« del Veneto Console. (6) A norma del Capitolo
« 23 delle vecchie capitolazioni, debba essere casti-
« gato chiunque contravvenisse al detto articolo, che
« i Corsari senza ragione di tempesta non possano
« avanzarsi oltre le Sapienze, nell'acque venete, e
« capo S. Maria dall'altra parte, ed inoltrandosi per
« caso di tempesta, non commettendo mancanze,
« debbano esser trattati con amicizia, e quest' arti-
« colo dovrà esser registrato in tutte le patenti che
« si rilascieranno ai Corsari. (7) Che in caso di

« differenze il Dey debba consegnare al Console le
« sue lettere di reclamo, e si debba accordare otto
« mesi ed anche nove per la risposta. (8) In caso
« di rottura di pace il Console e li Veneti domici-
« liati in Tripoli non debbano essere offesi, nè gli
« sarà impedito di ritornare alla loro patria. (9)
« Nascendo il caso che qualche Corsaro nell'acque
« venete commettesse disordini, e che volendolo ar-
« restare restasse ucciso qualcuno dalle due parti,
« ciò apportar non debba alterazioni alla pace. Con-
« fermato il convenuto su' sali di Suara. Firmato in
« agosto 1766. Console veneto Co: Balovich. Nani
« fu fatto Cavaliere della Stola d'oro, ma San Marc
« e Nani rimasero poco contenti l' uno dell' altro.
« Sonsi trovate molte bombe non corrispondenti ai
« mortai: fu ciò disattenzione, fu malizia, non si
« saprebbe decidere [1]. L'ufficiale estero è malguar-
« dato dal governo ».

[1] Fu l'inesperienza del Collegiale Alfiere Giovanni Barbaran d'artiglieria, a cui San Marc ha affidato di raccogliere le bombe nell'arsenale, e caricarle sopra la Squadra. Il brigadiere Saint Marc era Ten. Colonnello a servizio del Margravio di Bareuth, il suo studio era il genio, ma fu destinato all'artiglieria. Egli suggerì le due corvette all'uso di bombarde, fortificandole, ma un partito contrario atterrò il progetto, e si prepararono invece de' grandi zattere da lui modellate. Saint Marc si licenziò bruscamente dal servizio prima che terminasse il quinquennio della sua condotta. Non fu eseguito il suo piano per regolare il corpo dell'artiglieria, ch'era molto saggio, distinguendolo in artiglieri di mare, di terra, bombardieri, operai, con paghe corrispondenti; ma lo spirito di partito e l'avarizia si opposero.

(Nota del codice manoscritto).

L'impresa di Tripoli diede pure estro a voli lirici. Eccone un esempio (Museo Correr - P. D. I, 107 - Diplomazia - Storia de' Dogi - Politica).

*Per l'esito felice della Squadra Veneta contro i Tripolini, sotto la condotta di S. E. il signor Giacomo Nani Capitan delle Navi Estraordinario.*

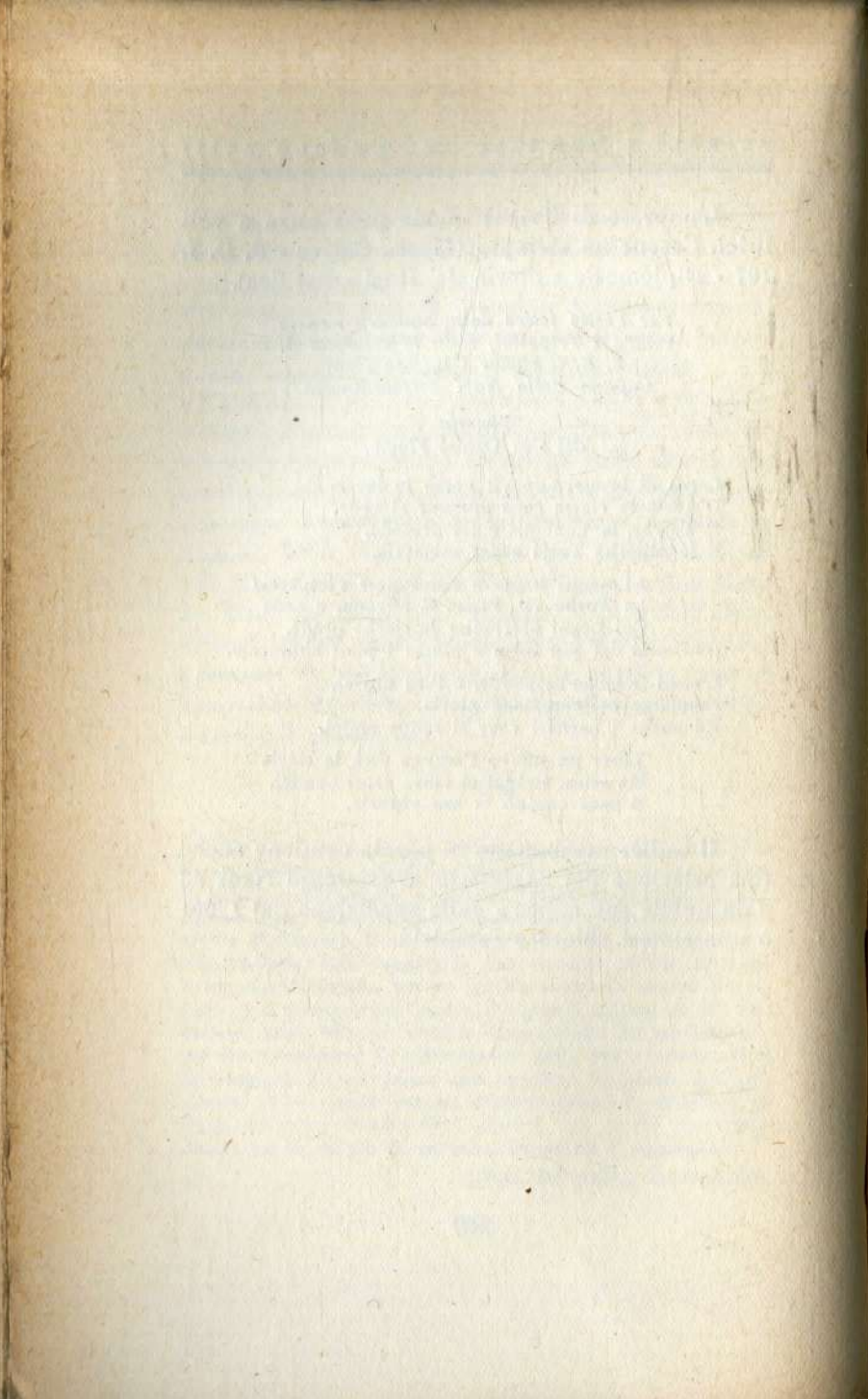
Sonetto
del Co: Daniel Florio.

Carca di bronzi allo vil Porto in faccia
D'Adria la classe ecco schierar si vede,
Il Terror, la Vendetta a lei precede,
E le superbe Torri arder minaccia.

Ai monti fugge e nel fuggir s'impaccia
La Turba vil. Pensa il Divano, e cede
Coi Legni prigionier le ricche prede,
E del più forte e giusto i patti abbraccia.

L'armi il Duce sospende, e l'ire ultrici,
Emulator della romana gloria,
Ed anche i barbari cuor si rende amici.

Vince un nuovo Pompeo dirà la storia
Ma senza straggi ei vince aspri nemici,
E pace coronò la sua vittoria.

Il codice manoscritto in parola contiene anche una relazione del Segretario di Giacomo Nani ad « un nobile suo amico » sulla spedizione del 1766: è una sintesi chiara e completa.

# IV

# DALLA SPEDIZIONE DEL NANI AL PROCONSOLATO DI STEFANO CIGOVICH (1766 - 1773)

Ripresa dei rapporti dopo la spèdizione Nani — Lettera di Abdurahman ai Cinque Savi — Alì Caramanli ad istigazione di Abdurahman cerca di allontanare il Ballovich — Riparazione — La carestia del 1767 — Tentata ambasceria a Venezia per aiuti — Utilità delle spedizioni — Nuova preda veneziana a Cefalonia — Maneggi del Ballovich per ottenere il castigo del Rais colpevole Ahmed — L'incidente franco - veneto dell'Epifania del 1770 — Nuova progettata ambasceria per Venezia — Proconsolato Cigovich [1].

[1] I documenti del presente capitolo sono *tutti* inediti e tratti dall'Archivio dei Cinque Savi alla Mercanzia ai Frari; lettere dei Consoli; Tripoli, 1764 - 1777, Busta 764 (163). D'ora in poi citerò soltanto la data dei vari dispacci che si trovano in tale busta.

Conclusa la pace, appianate tutte le divergenze, garantita la veneta navigazione da una nuova linea che limitava ancor più l'attività dei Corsari, potrebbe sembrare che le relazioni tra la Dominante ed il Cantone barbaresco di Tripoli, definitivamente normalizzate, non avessero più dovuto dar luogo ad incidenti di qualche importanza.

Ed infatti, sino al 1778, anno della spedizione dell'Emo, pochi saranno gli avvenimenti storicamente notevoli. Ciò nonostante, dal momento che mi sono assunto il compito di trattare a fondo l'argomento delle relazioni tra i due paesi, mi fermerò su quanto mi sembrerà maggiormente interessare. Se mancano fatti di grande portata storica, non mancano tuttavia episodi. Da quanto scriverò, emergerà chiaramente che, se Venezia seppe mantenere e mantenne in vigore per tanti anni ancora un Trattato che come abbiam visto portava a Tripoli più oneri che vantaggi, lo dovette più all'abilità dei suoi diplomatici ed alla sapienza del suo Senato, il quale per quella sua deprecata *prudenza* usò sempre di mezzi relativamente scarsi, che alle intenzioni ed alla volontà del governo tripolino, subdolo sempre, interessato e sleale.

La narrazione ci porterà in piena vita di Tripoli settecentesca e sarà più che narrazione, pittura di uomini e caratteri: *Alì Caramanli*, un detura di uomini e caratteri: *Alì Caramanli*, un debole, dominato dai vizi ed asservito ai Ministri rinnegati ed indigeni; in fondo buono, più che maligno, incosciente (e lo si vedrà attraverso le comiche battute in italiano barbaresco rivolte al Console veneziano); Haggi Abdurahman, che avremo modo di seguire nella vita movimentata in un capitolo a parte, prototipo e quintessenza della falsità, dell'intelligenza a servizio dell'avidità e della megalomania, di tutte insomma le caratteristiche dell'indole tripolina che riesce a volgere a proprio vantaggio tutte le occasioni più futili ed insignificanti.

Pur attenendomi alla più stretta obiettività, cercherò di ravvivare il più possibile il tono e la narrazione dei fatti i quali, del resto, non mancano nè di movimento, nè di vivacità. Se talvolta riuscirò analitico e monotono, si pensi che ho dovuto scegliere tra centinaia di documenti, tutti inediti, cercando di sfrondare quanto meritava di venire alla luce, dall' accessorio e dal veramente secondario. Se talvolta ho ecceduto nei particolari ciò sarà dovuto alla mia preoccupazione di riuscire a fare un lavoro completo il più possibile.

Non erano ancor trascorsi due mesi dal giorno della partenza di Giacomo Nani, quando un nuovo argomento si presentò all'attività del Console veneto. La reggenza si preparava all'annuale campagna di corsa nei mari del Levante; già uno sciambecco corsaro s'era messo alla vela ed « un altro « grande di 20 cannoni che ultimamente era stato

« comprato ed armato in Salonicco » era pure in procinto di salpare. All'ultimo momento il Ballovich venne a conoscere il nome del Reis chiamato a comandarlo « un certo Acmet Dulcignotto, huo« mo torbido, e uno dei più tristi di quella perfida « nazione » a lui purtroppo nota « per la vicinanza « della confinazione » alla sua patria d'origine [1].

Senza perdere tempo, il Ballovich corse dal Pascià ammonendolo « che certamente non do« vrebbe admettere per suo Reis un così triste « huomo ». Il Pascià si mostrò favorevole alla proposta, ma siccome aveva sborsato ad Acmet 2000 zecchini per l'acquisto dello sciambecco « si tro« vava esausto di denaro »; tuttavia se il veneziano fosse riuscito a procurargli « tal summa, pronta« mente si adossarebbe l'interesse del detto Reis e « lo licenzierebbe dal suo servizio ».

Il Ballovich si credette in dovere di rifiutare il denaro per tre motivi: il primo perchè da oltre un anno Alì gli era debitore di 900 zecchini; il secondo perchè si trovava ad avere poca disponibilità di denaro ed il terzo « per non usarlo in altri « incontri di consimili imprestanze, prevedendo « purtroppo che da un giorno all'altro » lo stesso Pascià sarebbe per chiedergli « qualche anticipato « esborso a conto dell'annata ».

Gli fu possibile d'ottenere soltanto che Acmet fosse severamente ammonito di rispettare il naviglio veneto. « Non so poi qual effetto farà un tal « comando ad una persona d'indole feroce »: è

[1] Dal dispaccio Ballovich 1766, 23 ottobre. Il Ballovich era dalmata, di Perasto.

questa la malinconica conclusione del dispaccio in parola [1].

Quegli stessi Dulcignotti che inutilmente il Nani aveva cercato di far bandire da Tripoli, per primi contribuivano ad offuscare l' orizzonte delle buone relazioni appena appena ristabilite.

La visita fattagli dal proconsole inglese Wilkie, oltre che sollevare le speranze del Ballovich ci può dare l'idea della cordialità delle relazioni esistenti tra l'Inghilterra e la Repubblica di San Marco, ed è anche un certo indice della tendenza inglese ad intromettersi negli affari degli altri sotto pretesto di aiuti e di protezione.

Narra dunque il Ballovich che il Wilkie gli comunicò d' aver ricevuto una lettera dalla sua Corte in data 18 luglio (le vertenze tra Venezia e Tripoli non erano ancora liquidate) « che li coman- « da(va) di riguardare le quistioni che passavano « tra la Serenissima Repubblica e quella Reggenza « come se fossero di loro nazione e di prestare in

[1] Dalla lettera Ballovich del 29 ottobre si apprende che l'Acmet il quale per la prima volta si trovava al comando di una nave, non era affatto benvoluto dal suo equipaggio. Durante la navigazione 18 o 20 persone fuggirono dal legno corsaro e fecero ritorno a Tripoli. Dice la lettera del Console: « Due delli sopradetti Dulcigniotti (miei amici benchè « canaglie) mi riferirono di esser fuggiti temendo che il « Reis potesse fare azioni da *sbanduto* ». Acmet certamente avrebbe voluto sottrarsi dalla dipendenza di Alì per correre il mare quale ribelle. Il Pascià avvertì allora tutte le potenze amiche che in caso di oltraggio procedessero pure ad arrestarlo. Il Ballovich aveva dunque visto giusto ed il Pascià nel licenziarlo oltre che nell' interesse di Venezia, avrebbe agito anche nel proprio interesse. Di Acmet Alì Qul le lettere del Console non parlano più.

« caso occorrente tutta la sua assistenza possibile « tanto all'Ecc.mo Veneto Comandante della squa- « dra che dovrà capitare, come al loro Console » [1].

Poichè tutto « era ormai differito », il Ballovich non mancò di ringraziare il Proconsole inglese, assicurandolo della gratitudine della Repubblica.

In quei giorni era giunta ai Cinque Savi alla Mercanzia una strana lettera. L'autore era quello stesso Abdurahman, causa prima di tutti i passati guai, il quale, di ritorno dalle ambasciate di Vienna e Venezia, s'era fermato a Firenze donde aveva tenuto la Reggenza informata dei preparativi apprestati dalla Repubblica per il risarcimento dei danni, giovando colle sue esagerazioni indirettamente al buon esito della spedizione. Ecco la missiva [2]:

« Domenica 5 corrente ho ricevuto lettere da « Tripoli per via di Tunisi colla data del 20 agosto « e lunedì susseguente ho ricevute molt'altre con- « fermative delle sudette da Tripoli addirittura « colla data de' 19 settembre decorso colle quali « sono stato raguagliato da S. E. mio Principe, « ch'Iddio conservi longo tempo, che siano state « ultimate con reciproca soddisfazione le pendenze « che vertevano fra Codesta Repubblica ed il mio « Cantone, ho creduto mio dovere d' assicurare « l'EE. LL. del piacere immenso che ho provato

[1] Lettera Ballovich 23 ottobre 1766.

[2] La lettera di Abdurahman è allegata alla lettera di cui alla (1) e porta la data: Firenze, 11 ottobre 1766.

« nel sentire confermato quel trattato di pace, che
« ebbi io stesso la sorte di stabilire.

« E per quanto nella passata sospensione di
« buona intelligenza, io per la mia parte non abbia
« mai variati gli amichevoli miei sentimenti verso
« codesta Serenissima Repubblica, provo ora una
« estrema consolazione di poter nuovamente palle-
« sare alle EE. LL. tali invariabili miei sentimenti
« de' quali non mancherò di dare col mio ritorno
« in Tripoli, ch'a Dio piacendo sarà in brieve, le
« più sicure prove in qualunque riscontro. *Creden-*
« *do di poter sempre gloriarmi che se fosse stato*
« *in principio ascoltato il mio consiglio le pen-*
« *denze fra la Repubblica ed il Cantone non sareb-*
« *bero state che passeggiere*, mi lusingo che l'EE.
« VV. si compiaceranno di far palesi alla Repub-
« blica quei miei sentimenti, e con ossequiosa stima
« mi confermo

aff.mo e fed.mo Amico
Haggi Abdurahman Agà Ambasciatore
di Tripoli in Barbaria ».

Come si vede, l'intraprendente Ministro tripolino nonchè di essere la causa dei trascorsi malanni, non riconosceva d'aver preso parte attiva alle divergenze se non come paciere e fedelissimo amico di Venezia. Incoscienza o finissima astuzia?

Il 4 dicembre dello stesso anno Abdurahman giungeva nella sua Tripoli con le sue insegne « spiegate sopra l'albero di maestra ». Il giorno dopo presentava al Pascià due doni « uno per parte di « Sua Maestà Imperiale ed uno per parte di S. A. R. « il Granduca di Toscana ».

Sembra che Alì «si abbia dimostrato poco «contento per l'antecipate lusinghe del suo mini-«stro di molte maggiori summe, ma il scaltro Ab-«durahman fece tanto presso il Bascià con i suoi «aderenti per acquietarlo dicendogli che per ora «non gli faccia alcun senso la qualità dei regali «presenti, mentre all'arrivo del nuovo Console sa-«ranno di molto maggior summa»[1].

In seguito alla partenza del Console Imperiale (quel Conti che abbiam conosciuto oltre che nel capitolo precedente anche nel supplemento al giornale francese sulla spedizione Nani) Haggi diventò addirittura il rappresentante del Governo Imperiael in Tripoli, munito all'uopo «con diploma «delli sudetti due Sovrani». Appunto in qualità di incaricato sino alla venuta del nuovo Console (che per qualche anno non sarà inviato) egli fa firmare al Pascià «la ratifica della pace Imperiale «e la nuova di Toscana con l'istessi articoli».

Lo strano incarico dato al tripolino destò, com'era prevedibile, molti commenti specialmente nel ceto consolare:

«Tutti li Sigg. Consoli qui residenti restarono «sorpresi d'una tale mai udita elezione di Console «Affricano, e varj sono d'opinione che questo non «sia altro se non che un birro (sic) pulitico».

«Dopo pochi giorni dal suo arrivo l'accennato «Abdurahman con larga mano fece straordinari

[1] Dispaccio Ballovich 24 dicembre 1766. Nello stesso dispaccio il Ballovich presenta le scuse della Serenissima per l'uccisione da parte del Cap. Tarabocchia di un tripolino in Suara avvenuta durante lo scorso agosto. (Dispaccio Ballovich 25 agosto 1766).

« regali, non solo al Bascià e Bey suo figlio, ma a « molti ministri per acquietarli forse per le passate « odiosità acquistate da che si trovava in questa « allegazione »[1].

E pensare che il Nani aveva ottenuto formale promessa dal Pascià di un castigo all'Abdurahman![2].

A questo punto nella busta 764 allegata al dispaccio Ballovich 24 dicembre 1766, si trova la traduzione dal turco di una lettera del Pascià di Tripoli diretta al Magistrato dei Cinque Savi in data 18 gennaio 1766 M. V.[3]. Per il suo contenuto merita di essere riportata per intero.

« Premesse tutte le officiosità di amicizia, e « le ricerche della loro salute, Loro partecipo di « avere spedita per la via di Livorno sin dal mese « di novembre (9bre) una mia lettera con la quale « le dicevo di non aver ricevuta alcuna loro grata « risposta dacchè era costà ritornato il Cav. Nani « e che così lungo ritardo mi dispiaceva perchè « non ne sapeva comprendere il motivo.

« Io ne sono però sempre in lusinga di qualche « risposta.

« Il loro console Ballovich ha ricevuto da me « in loro riguardo degli onori, e l'ho compatito ne' « suoi difetti: è venuta per via di Livorno sopra

[1] Dispaccio Ballovich 24 dicembre 1766.

[2] Ved. lett. Ballovich al Nani, inserta N. 11 al dispaccio Nani 14 agosto 1766.

[3] L'anno ufficiale per la Repubblica cominciava col 1° marzo, quindi 18 gennaio 1766 M. V. (More Veneto) corrisponde al 18 gennaio 1767.

« veneto bastimento una cassa diretta alla moglie
« d'un ebreo servitore delle mie donne. Il Console
« se la fece portare a casa. Andò l'ebreo a doman-
« dargliela e gliela negò. Gli disse che conteneva
« la cassa stessa cose di ragione delle donne del
« Passà suo Padrone e che apparteneva al Padrone
« medesimo, e invece di consegnargliela, sentendo
« il mio nome si accese il Console, prese l' ebreo
« mio servitore per la gola, che gli fu a gran stento
« levato dalle mani dai Mussulmani astanti. Mi ven-
« nero le lamentazioni, me ne sono diligentemente
« informato del caso e mi constò che infatti il Con-
« sole aveva il torto di aver maltrattata una per-
« sona di mio servizio.

« Intese che ne siano del successo, perchè egli
« che ha tanto ardito, non osi di così proseguire
« forse anche coi turchi, e farmi scomparire col loro
« governo, e giacchè ha perduto il credito, e colla
« mia persona e coi ministri del Cantone, *è cosa*
« *indispensabile e per l'onor suo e mio che egli ne*
« *sia dimesso* e se ne torni in riputazione a codesta
« parte, in luogo del quale venga eletto un altro
« uomo probo e prudente, e questo me lo mande-
« ranno colla maggior sollecitudine, ed è fuor di
« dubbio che così converrà ai due governi, e la
« pace si riannoderà sempre più.

« Intorno a questo Console Ballovich *non si*
« *cerchino pretesti o scuse, ma è indispensabile la*
« *di lui dimissione, perchè non è più accetto al mio*
« *paese.* Spero che in diligenza vi dessineranno in
« nuovo Console una figura che habbia indicati ca-
« ratteri, che non mi allontaneranno dall' animo

« loro e che non mi lascieranno senza loro grate « lettere, le quali valeranno a consolarmi ».

Naturalmente il Ballovich era all' oscuro di tutto [1] e, dal momento che Alì continuava a trattarlo con la solita cordialità, non poteva nemmeno dubitare di essere caduto in disgrazia.

Quando in aprile egli venne a conoscere che il Pascià s'era servito dell'ex - Console imperiale Conti, di ritorno in Italia, per far pervenire a Venezia una lettera e si recò al Castello per protestare, Alì gli « rispose che aveva creduto superfluo di ricercarne da lui l'accompagnamento dato « che si trattava di risposta ad un foglio dei V « Savj » scrittogli per mezzo di Abdurahman [2]. Il

[1] Filza 66 - Delib. Sen. Costantinopoli. - I Cinque Savi, considerato che il Console non aveva mandato alcuna notizia dell'avvenuto, pur avendo scritte successivamente parecchie lettere in una relazione al Senato in data 24-3-67, scrissero:

« E' ragionevole dunque il sospettare, che o la cosa sia « macchinata o totalmente infantata dal Dei; o che le circo« stanze che l'accompagnano siano tanto differenti e leggere, « che non avendone il Console per esse incontrato alcun « inconveniente non abbia creduto a proposito neppur di « farcene parola. Rinforza tanto più questo nostro sospetto « il vedere che una tale ricerca del Bassà giunge in mo« mento che era da pochi giorni arrivato al Cantone il noto « ministro Abdurahman ».

I Cinque Savi, son d'accordo che:

« Accordando dunque senza alcun ragionevole motivo la « ricercata dimissione, ne andarebbe in conseguenza che li « nostri Consoli in Barbaria, dovrebbero per l'avvenire essere « intieramente liggi e dipendenti da quel Dei con danno evi« dente dei pubblici affari, o nella pontualità loro e buon « servizio si averebbe a temere il capriccio ad ogni momento « delli Dei, perchè fossero rimossi ».

[2] Dispaccio Ballovich 10 aprile 1767: « Dal Sig. Buzzaca« rini fui avvisato che avendo approdato in quel porto (Li-

Ballovich non giunse ancora al punto di sospettare il contenuto della lettera.

Soltanto dopo sette mesi [1] egli scrive a Venezia di esser rimasto più che sorpreso nell'udire l'imputazione addossatagli dal Pascià e si reca subito a farne « le più vive doglianze per la lettera calun« niosa ».

Lascio la parola al Console veneto:

« Egli (il Pascià) dimostrò meco d'essere af« fatto ignaro soggiungendomi di non sapere come « sia natto quell'equivoco e non si vergognò di « dirmi che non potrebbe essere altro che un arbi« trio di qualche suo uffiziale ».

Ciò era per lo meno assurdo, tuttavia il Ballovich gli fece capire che toccava a lui ora di rimediare al mal fatto ed infatti Alì diede ordine al suo scrivano di « fare una risposta che contraddicesse « alla prima », segno evidente ch'egli non era all'oscuro dell'accaduto.

Il dispaccio conclude: « Io però avendo prove « bastanti da che fonte mi è pervenuta una tale « impostura... così raccomandai a varj miei amici... « fra i quali Giacomin Vlasopulo, noto pure al« l'Ecc.mo Nani, di stare attento al scrivano ed a « chi gli sarebbe intorno nel scrivere la lettera ». Il Vlasopulo tra gli altri vide il « noto Abdurahman » e potè notare come il Pascià firmasse la lettera senza nemmeno averla letta, prima d'inviarla sigillata al Consolato veneto.

« vorno) la Fregata che portava in Italia l'ex - Console Impe« riale Conti, costui esibì una lettera del Bascià ai V Savj ».

[1] Dispaccio Ballovich 8 agosto 1767.

« Non so — si raccomanda il Console — se la « medesima contiene le istesse proteste fattemi dal « Basciá o se vi sia alterazione, basta solo che la « clemenza di VV. EE. sia persuasa che il tutto è « tessuto dalla malignità dell'Abdurahman il quale « attende a farmi cadere in disgrazia premendogli « la mia lontananza per indurre il Pascià a se- « condarlo ».

Sembra infatti che l' astuto Ministro si fosse impegnato col suo padrone « di fargli entrare zecchini 3500 per l'annata passata » ma che per poter riuscire gli era necessario un nuovo Console « non conscio delle cose passate con S. E. Nani » [1].

Si trattava dunque, come sempre, di denaro!

La nuova lettera, che avrebbe dovuto contraddire alle calunnie di quella del 18 gennaio, è uno sfacciato documento della falsità tripolina.

« Dopo di aver presentate le convenienze do- « vute all'amicizia verso gl'incliti della Nazione « Nazzarena, Cinque Signori della Repubblica di « Venezia [2] stimati e grandi amici, le partecipo « d'aver ricevuta la loro affettuosa lettera e di « averne ben compreso il contenuto.

« Ella sembra la risposta alla mia loro scritta « in proposito del Console, perchè mi rilevano la « loro sorpresa intorno l'affare del Console mede- « simo; ma questo discorso non va a dovere colla « risposta alla lettera mia, poichè io nel mio foglio « le ho esattamente informate delle mancanze del

[1] Dispaccio Ballovich, 8 agosto 1767.

[2] La lettera è diretta ai Cinque Savi alla Mercanzia.

« loro Console nelle quali non v'è cosa che non « porti stupore.

« Osservino pure la detta mia lettera e saranno « al fatto di ogni circostanza circa di esso Console, « su di che *è costante ed invariabile il mio senti-* « *mento* e quando sia a loro riverita notizia, *spero* « *che vorranno adoperarsi per mandarlo in effetto* « come ben esige l'amicizia...

Alì Supremo Comandante
della custodita Tripoli d' Affrica »[1].

Le previsioni del Ballovich avevano dunque carattere di verità e testimoniavano anche ch'egli aveva intuìto giusto sospettando di Abdurahman.

L'incidente ha un seguito nel 1768 dopo che i Cinque Savi ebbero informato il rappresentante della Repubblica che Alì, anzichè smentire, aveva confermato le precedenti calunnie e persistito nell'intenzione di volere un nuovo Console. Per parte mia non esito a definire la lettera del Console[2] un vero capolavoro d'intelligenza e un documento importantissimo che illumina realisticamente l'animo, il carattere del Sovrano di Tripoli e quello del suo governo.

Scrive dunque il Ballovich:

« L'avviso che l'EE. VV. clementissimamente « m'avanzano circa la mia dimissione ricercata da « questo Bassà per la seconda volta, in riconferma

[1] La lettera, datata 8 agosto 1767, è tradotta dal Dragomanno Giovanni Bellato ch'era l'interprete ufficiale della Repubblica.

[2] Dispaccio Ballovich 7 marzo 1768.

« della prima, riescemi d'impenetrabil sorpresa,
« non potendo darmi pace come ciò sia seguito con-
« tro un positivo comando, ed efficaci proteste del
« Bassà medesimo a me fatte...

« ... so ben da lungo tempo quanto grande sia
« la malignità di certuno e quanto sia stravagante
« questo governo; ma che giungesse ad un eccesso
« così grande, per dire il vero non credeva mai.

« E però molto più io veggo l'iniquo fonte da
« che ciò mi sia derivato. E non so come l'animo
« turbolento del notole Abdurahman Agà, uomo
« pieno d'iniqua perfidia che tutti versano a' suoi
« particolari fini (all'effettuarsi de' quali non giun-
« gerà mai sperando in Dio) abbia avuto cotanto
« ardire d'impedire con occulti maneggi (accie-
« cando il ministro scrivano turco con rilevanti
« regali) alla rissoluta autorità, e in disonore del
« di lui padrone, cui ordinava sopra l'esaggerazioni
« da me giustamente fattegli in allora, che si scri-
« vesse una lettera a codesto Ecc.mo Magistrato
« colma di sincerazioni e d'amicizia con cui assicu-
« rare il Magistrato Ecc.mo che neppure mai gli era
« passato per memoria far impennare una lettera
« contro la giustizia e buona armonia che si passa.

« Presentatomi pertanto in questi giorni al-
« l'udienza del Bassà con l'*originale lettera di lui*
« *medesimo,* contenente la riconferma della mia
« dimissione, che VV. EE. mi trasmettono inserta
« nel preaccennato loro venerato foglio, con gravità
« gli esposi (convenendo così fare nella presente
« congiuntura, onde abbia per l'avvenire a poner
« cura che non succedano simili e maggiori equi-

« voci, che tanto più riguarderebbero alla di lui « dignità e decoro come gliel dissi) quanto la sa« pienza di VV. EE. mi prescrive sopra di tal pro« posito, rammemorandogli quanto grandi furono « le di lui proteste in passato meco fatte in propria « giustificazione, ed in persuasione del loro Ecc.mo « Magistrato. E nel cor del discorso, colta la dovuta « opportunità, gli esibii l'originale sua lettera rap« presentandogli le forti mie doglianze.

« Egli si mostrò molto contaminato alle mie « espressioni e, vedendomi poner di mano alla let« tera stessa, mi disse che presso di me la tenghi, « non volendo che si esponga alla vista dei ministri, « che là tutti presenti s' attrovavano, soggiungen« domi inoltre le precise parole, che per lasciarle « nella sua purità (!) e naturalezza, tali e quali « gliele espongo come lui le pronunciò:

« *Va là, Consul, ti non meritar, che mi scrivir* « *malo per ti; ti sapir bono che stamo amico con* « *voi; e perchè volir che mi scrivir malo per ti? E* « *ì Sciala, Iddio salvar la testa de mi, e donar tempo* « *per mi, per pensar più bono alle cose de mi, e* « *trovar chi far svergognar per mi.*

« Io gli risposi se l'E. S. desiderava conser« varsi in buona pace con i Principi, come io lo « credo, di necessità rendersi, provvedere agli di« sordini ed arbitri del suo governo, che altrimenti « non sapranno mai li Principi quando creder vere, « quando false le di lui lettere, ricordandogli che « malgrado suo potrebbero accadergli delle sopra« venienze tali che non so se le pure giustificazioni « bastarebbero per rimmettersi in quiete.

*« Egli è vero, Console, ma qui mi trovo tal-*
*« mente costituito, come voi ben lo sapete che per*
*« dieci zecchini non avrebbero difficoltà a sacrifi-*
*« carmi.*

« In chiusa poi mi fece mille proteste mostran-
« do la totale inscienza e meravigliandosi molto
« dell'accaduto.

« Perciò pensando come meglio e più sicuro
« persuadere codesto Ecc.mo loro Magistrato, *de-*
*« terminò di non valersi più del scrivano di lingua*
*« turca, lingua da lui poco intesa,* comandando al
« scrivano degli decreti, da lui riputato il più fe-
« dele, che scrivesse all'EE. VV. in di lui idioma
« Arabo, una lettera piena di persuasione e che
« innanzi di sigillarla si trasferisse a questo con-
« solato, e me la leggesse per maggiormente since-
« rarsi ».

Il ministro scrivano portò al Ballovich assieme alla lettera « un fagottino di panno d'Inghilterra « di qualità finissima di due facciate » dicendogli che il Pascià « faceva questo regalo in contrasse- « gno della di lui buona amicizia ».

La lettera gli venne letta, ma siccome il lettore si spiegava molto male in italiano, il Console veneto rimase ancora un pochino incerto del suo contenuto. Non volle contraccambiare al dono, anzi si mostrò « indifferentissimo, senza indicargli una « certa sorpresa dell'onore che (gli) faceva ».

Concludendo, il buon Ballovich dubitava ancora: « Non vorrei supponer che con tutte queste « funzioni di sincerità, fosse diversa la di lui let- « tera! ».

Il documento, riportato quasi per intero, è il riflesso del carattere di un sovrano da burla. Le buffe risposte alle proteste del Console, sfuggitegli in un momento di sincerità, sono una confessione d'impotenza ed un proposito da parte sua di « pensar più bono » alle cose sue, di svincolarsi finalmente dai raggiri di quei Ministri i quali, oltre ad essere pronti a sacrificarlo per dieci zecchini, si valevano addirittura della sua ignoranza dell'idioma turco, per scrivere a nome suo alle varie potenze lettere del tutto diverse da quanto egli aveva prescritto.

Tale era Alì, figlio di Muhamèd Passà Caramanli, signore del bellicoso e ben custodito Cantone di Tripoli di Ponente! [1].

L'anno 1767 restò memorabile in Tripoli per una terribile carestia che ebbe naturalmente i suoi riflessi anche nella... politica estera della Reggenza.

Narra il Ballovich [2]: « La fame che continua « ad affliggere la popolazione di questo Cantone e « particolarmente nel presente anno, per essere « tutto il raccolto intieramente perso per scarsezza « di pioggie, e le guerre civili che corrono tra questi « arabi sudditi fecero fare a questo Bascià serio « riflesso al necessario provvedimento; trovandosi « affatto esausto di denaro prese partito di nomi- « nare varj ambasciatori per spedirli in diverse « parti a dimandare soccorso ».

[1] Sono alcuni dei moltissimi titoli di cui era solito fregiarsi nelle lettere il Pascià di Tripoli.

[2] Dispaccio Ballovich, 24 aprile 1767.

Mandò alla Porta Ottomana richieste di grano ed inviò messi dapprima soltanto per il Marocco, per Algeri e per la Francia.

Il De Lancey si precipitò dal Pascià « a nome « di sua Maestà suo Re », dicendogli che tale inviato non sarebbe stato ricevuto ed Alì fu costretto a promettergli di sospendere la spedizione.

I Consoli di Svezia e di Danimarca invece, per ottenere il medesimo scopo « furono nella neces- « sità di accordare al Bascià una certa summa di « denaro » la quale benchè non ancora positivamente accertata dal Ballovich, sembrava aggirarsi sui 2000 zecchini « con impegno di far pervenire « dalle loro Corti un competente regalo ».

« Per Londra non vi fu novità perchè dall'anno « passato ancora — continua il dispaccio — si at- « trova presso quella Corte Acmed Agà Hoggia in « qualità di ambasciatore, e per Hollanda ancora « non si sa il destino ».

Ormai il veneziano s'illudeva che la Serenissima sarebbe stata lasciata in pace, quando apprese da un confidente che il Pascià « ancor aveva desti- « nato per la Dominante Haggi Acmed Mogorli... « avendo anco divisato di noleggiare la Veneta Po- « lacca Capitano Nicolò Wlovich che attrovasi in « questa rada ».

Si presentò subito al Pascià « ricercandogli i « motivi della spedizione per la Dominante sog- « giungendogli che troppo presto scordato s'aveva « di quanto aveva scritturato con l'Ecc.mo Nani, « che per qualsiasi affare che avere potesse col « Principe Serenissimo, *tutto passar dovesse per le*

« *mani* » di lui [1], che assolutamente s'opponeva e protestava « alla spedizione di qualunque sua per-« sona et in qualunque figura, eccitandolo acciò « spiegasse i motivi di una tale decisione ».

« Non mi negò — continua il Ballovich — « che era vera la destinazione, dicendomi che in « casi straordinari e di bisogno, si riccorse alli suoi « Amici, e siccome tra questi considera la Serenis-« sima Repubblica, così le presenti sue circostanze, « l'obbligavano a fare questo passo, per pregare la « munificenza pubblica e di VV. EE. per un gra-« tuito dono di un carico di grano per riparare in « parte alle sue indigenze ».

Il Console veneziano riuscì a persuaderlo per il momento a troncare la spedizione promettendogli però di chiedere aiuti a nome suo e di accompagnare la sua lettera di richiesta.

Successivamente si venne a sapere che la spedizione era stata ordita ad istigazione di Abdurahman, il quale si teneva tuttora in corrispondenza con confidenti veneziani, cosa particolarmente grave in quanto le leggi veneziane comminavano pene severissime per chi diffondesse i segreti dello Stato o comunque avesse rapporti di natura politica con stranieri.

[1] Ancora prima della spedizione Nani, il Ballovich era riuscito a stabilire con Alì un accordo per cui « dichiarava « come inconcludente ogni regio di lui foglio, all'orchè (sic) « non avesse per scorta una pubblica lettera accompagna-« toria » del Console veneto. (Dispaccio Ballovich 19 aprile 1765 ai Cinque Savi). Perciò anche la lettera calunniosa di Alì del 18 gennaio 1767, spedita all'insaputa del Ballovich, contravveniva all'accordo stabilito.

Sarebbe necessario — dice la lettera 28 giugno 1767 — « per troncare tutti i raggiri ed arcani di « costui anichilire le professate sue corrispondenze « in Cod. Ser.ma Dominante » [1].

Ad ogni modo i soccorsi alla Reggenza arrivarono da molte parti: pur di allontanare il pericolo di una nuova ambasceria anche la Repubblica si rassegnò a porgere « sotto forma di donazione » il suo aiuto [2].

[1] Nello stesso dispaccio il Ballovich consiglia ancora ai Cinque Savi di non dar risposta « a lettere del Bascià che « non siano da lui accompagnate ». (28 giugno 1767).

[2] Dispaccio Ballovich 26 ottobre 1767. Si parla dei soccorsi giunti alla Reggenza e si narra anche la storia, che avrà riflessi in molti dispacci successivi, del medico Landi, suddito veneto il quale per raggiungere la famiglia a Susa, avrebbe dovuto lasciare per debiti, come ostaggio, un figlioletto di 7 anni a Tripoli.

Attraverso la lettera 7 marzo 1768, veniamo a sapere « che « la famiglia di Stefano Landi nonostante i debiti s'è riunita « in Sfax di Tunisi » per le premure del Ballovich.

Nota. - Verso la fine del 1766, la Reggenza di Algeri ruppe i rapporti con Venezia. Il Ballovich per primo seppe la notizia. Ecco quanto si può ricavare in merito dai suoi dispacci:

*Dispaccio* 28 *dicembre* 1766. Un « pinco » mercantile algerino gli dà notizia che Algeri, insoddisfatta dei regali fatti al nuovo Bey e come rappresaglia per non aver saputo i veneti riscattare da Napoli alquanti schiavi algerini, *ha dichiarata la guerra a Venezia.*

Il Ballovich, « trattandosi d'un affare di tanta importanza» risolve di noleggiare un bastimento per renderne edotto il Provveditore Generale da Mar che risiedeva a Corfù. Tuttavia non riesce a trovare, per il momento, legni adatti.

*Dispaccio* 14 *gennaio* 1767. Il Ballovich ai Cinque Savi. Il Ballovich comunica di essere riuscito a noleggiare un « pincotto » e di averlo spedito a Corfù per avvertire il Provveditore generale da Mar della guerra dichiarata alla Repubblica.

Una questione restava ancora da regolare, al Console veneto: quella dei passaporti ai Corsari. Si trattava cioè « per ovviare le inquietudini che « potessero derivare (al Pascià) per parte degli ar- « matori, che *il capitolo che riguardava di non en- « trare nel Golfo alli legni armati in Corso, venisse « in avvenire precisamente incluso nelle patenti « delli Armatori* (Corsari) *sudetti*, mentre ciò ri- « sulterebbe di particolare comune tranquillità » [1].

Fin dal 10 aprile 1767, il Ballovich, accusando ricevuta delle istruzioni in proposito, comunicava ai Cinque Savi di averne parlato ad Alì: « Non ho « mancato di rimarcargli quanto da VV. EE. mi « viene comandato rapporto alle patenti che ne « munisce i suoi Corsari, ed il disordine corso in « quelle che già rilasciate aveva alli due sciambec- « chi; come pure il contenuto delli nuovi passa- « porti, che dovrò in avvenire fornire ai suoi Cor- « sari... [2].

*Dispaccio* 14 *gennaio* 1767. Al Provveditore Gen. da Mar. Dà notizie delle imprese piratesche dei Corsari di Algeri. « In vista di una così importante novità ho creduto di mio « dovere di noleggiare l'accennato pincotto al P.rone Vasili « Caligà di Ceffalonia per zecchini 45 veneti per umiliare « a V. E. l'ossequioso mio foglio ».

*Dispaccio* 14 *marzo* 1768. Ai Cinque Savi. La pace con Algeri è ristabilita: si aspetta soltanto la comparsa dell'Ecc.mo Angelo Emo per definire ogni cosa.

[1] Inserta alla lettera Ballovich del 26 ottobre 1767, del Bubich in data 6 ottobre 1767.

[2] I due sciambecchi cui accenna il documento, s'erano dati ad atti di pirateria oltre i limiti stabiliti dal Trattato del Nani. Lo stesso dispaccio Ballovich 10 aprile 1767, contiene inserto un esemplare a stampa di passaporto francese (Ved. Appendice doc. n. 5) di cui « questi Sigg. Consoli

« Quello che riguarda per l'avvenire al rilascio « delle Patenti, m'assicurò di ordinare al Hoggia « acciò siano fatte in conformità, ma *non però di « descrivere nel medemo l'articolo* 6 *dell'aggiunta « alle Capitolazioni*[1], stimandolo superfluo, giacchè « questo viene espresso nelli miei passaporti, e che « prima di farne la consegna alli Reis Armatori « *saranno intieramente istruiti a voce* ».

Ma il Senato non s'accontentava di una istruzione orale ai Corsari e, conscio della malafede dei Tripolini, ai quali anche una simile inezia, apparentemente insignificante, avrebbe dato modo di violare gli accordi, volle premunirsi da tutti i sorprusi e per questo incaricò l'Emo di far eseguire al Governo della Reggenza quanto era stato pattuito dal Nani, durante la spedizione ai Cantoni di Barbaria per consegnar loro gli annuali tributi cui la Repubblica s'era obbligata.

L'Emo giungeva alla rada di Tripoli ai primi dell'ottobre del 1767 e, prima di consegnare i 6000 zecchini per l'annualità e per la privativa dei sali

« muniscono i suoi sudditi che di passaggio vano e vengano « con estere imbarcazioni ». Tale passaporto era stato favorito al Ballovich dal Console di Francia De Lancey.

[1] L'articolo 6 dell'aggiunta alle Capitolazioni, conteneva la descrizione del nuovo limite stabilito al Corso dei Tripolini e finiva con le seguenti parole: « *Doverà inoltre essere « registrato il presente capitolo in tutte le patenti che sa- « ranno rilasciate alli Corsari, nonchè nelli passaporti, che a « questi saranno rilasciati alli Corsari dal Veneto Console;* « protestando esso Bassà di disapprovare le direzioni di « Abdurahman ». Si trattava dunque di richiamare i Tripolini al rispetto delle Convenzioni.

di Zuara, inviò al Pascià quello stesso Bubich che tre anni prima aveva accompagnato il nuovo Console Ballovich a Tripoli, allo scopo di trattare tali questioni [1].

Il Bubich dapprima si rivolse ai Ministri e poi allo stesso Day, primogenito di Alì ed organizzatore *nonchè supremo comandante del Corso.* Il Day, dopo molto tergiversare, si piegò ai desideri della Repubblica, però cominciò subito dopo ad accampare pretese sull'annualità del 1766 che il Nani, date le ostilità, s'era rifiutato di pagare.

« Supponeva — scrive il Bubich a proposito « del Dey — di ricevere in questa occasione anco « l'annualità dell'anno scorso, e con forti stimoli « difendevano li Ministri le convenienze del Dey, « ma unitamente al Console dovei appigliarmi a « pronti ripari e difendermi con adattate risposte, « asserendogli che per l'annualità dell' anno pas- « sato non conveniva nemmeno far parola, mentre « in mezzo di tante molestie che sono state pro- « mosse, come a tutti era noto per parte loro, non « era conveniente che potessero conseguire il bene- « ficio dell'*annualità, che puramente diretto era per « l'oggetto della buona amicizia,* la quale in quel « tempo era interrotta con gravissimi pubblici e « privati dispendi; nè per alcuna ragione era do- « vuto nemmeno rammemorare le cose passate, « quali non possono che criticare le direzioni del « loro governo ».

[1] Dispaccio Ballovich ai Cinque Savi, 3 ottobre 1767 con annesso il verbale del naufragio della veneta Polacca del Capitano Pietro Adorno nelle acque di Tripoli.

Per quanto vive fossero le perorazioni dei Veneti « molti *abbonamenti* si ha dovuto fare con li « Ministri i quali non erano così facili alla persua« sione stante l'aspettazione che avevano concepita « di conseguire maggiori summe, ponendo in campo « vari riflessi, che li davano l'addito le presenti cir« costanze degli affari di Algeri »[1]. Infine « dopo « molti dibattimenti, non senza qualche *ricono« scenza* indispensabile, che non va disgiunta in « queste occasioni[2] dagli travagliosi impegni, accon« sentirono finalmente al ricevimento dell' accen« nato *soldo*, con distruggere la memoria del pas« sato ». Inspiegabilmente tra coloro che sostennero le domande di Venezia, ebbe una parte importante Haggi Abdurahman. Il Bubich, che lo conosceva per averlo ricondotto a Tripoli dopo la conclusione della pace del 1764, scrive di lui: « ... nella breve « mia permanenza ha voluto mostrarmi un' intera « indifferenza delle cose passate, ritracciando anzi « di pratticarmi tutte le attenzioni di amicizia e « di gratitudine verso le pubbliche beneficenze e « mostrandosi favorevole ai veneziani di fronte alla « pretesa della passata annualità »[3].

Nell'aprile del 1768 una galeotta tripolina predava una nave francese. Il Pascià, dietro vigorosa protesta del De Lancey, spedì un suo legno per arrestare i nove Dulcignotti colpevoli, ma di tutto l'equipaggio « si trovò un solo negro nella nave;

[1] Algeri era, come abbiam visto, in guerra con Venezia.

[2] Le parole: « abbonamenti », « riconoscenze », « soldo » ecc. sono naturalmente sinonimi.

[3] Lettera del Bubich al Senato, 6 ottobre 1767.

« così questo fu condotto e il giorno dopo fu
« strozzato; e pare che con questa soddisfazione
« la Corte di Francia ritirerà le pretese del pre-
« dato legno » [1]. Senonchè l'anno dopo il Console
francese chiese, per la medesima preda, a titolo
di risarcimento, la somma di 5200 zecchini veneti.
Il Pascià allora ebbe a rispondergli che i sudditi
di Derna (gli armatori della galeotta corsara) gli
eran ribelli e che da parte sua, appiccando l'unico
responsabile reperibile, aveva fatto tutto il possi-
bile.

Allora il De Lancey minacciò l'arrivo di una
squadra francese. L'effetto fu prodigioso: Alì Cara-
manli s'impegnò di pagare 1000 zecchini entro
l'anno corrente e gli altri 4200 nel corso degli anni
futuri.

Il Ballovich, riferendo il fatto, commenta:
« L'intimazione della squadra si crede che il Con-
« sole sia stato astretto di farla di proprio moto,
« vedendo che non viene fatto riflesso ad alcuna
« ragione che a nome della sua Corte lui esponeva.
« *Comunque si sia, ecco che questo è l'unico rime-*
« *dio, in cui consistono tutte le ragioni per far va-*
« *lere le proprie, e per far stare a dovere codesti*
« *paesi* » [2].

O magica virtù dei ricorsi alla forza e alle spe-
dizioni! Soltanto la minaccia di ricorrere a tali
mezzi bastava a far capitolare, senza condizioni, il
glorioso Alì ed il suo pavido governo.

[1] Dispaccio Ballovich, 7 marzo 1768.

[2] Dispaccio Ballovich, 3 marzo 1769.

Sempre a questo proposito pochi giorni dopo, in seguito ad un incidente occorsogli con Abdurahman e che veniva in un certo modo a ledere l'immunità del veneto consolato, il Ballovich aggiungeva: « Quella soddisfazione che non si può ot« tenere da un Console, per quanto zelo mostri senza « la vista delle pubbliche navi, *costantemente si « ottiene colla vista di queste, unico rimedio per « questi paesi e di utile servizio per ogni nazione*»[1].

Il 3 marzo 1769 il Ballovich con decreto del Senato veniva confermato per un altro quinquen-

[1] Dispaccio Ballovich 10 marzo 1769. A proposito dei privilegi consolari nello stesso dispaccio si legge: « E perchè « sia a lume di VV. EE. il rispetto che si ha verso queste « consolari case, mi sia permesso il riferire che in tanta esti« mazione sono li consolati in questo paese, che se uno feri« sce ed ammazza, e che abbia tempo di entrar in un con« solato, alcun osa corrergli dietro. Ed il Bascià nel farselo « consegnare concede a lui la grazia: cioè, se merita la « morte, lo mette in prigione per alquanto tempo; se merita « la prigione lo rimette in libertà, e tutto riguardo al ri« spetto ch'ha verso li Consolati ». Le sedi consolari erano dunque altrettanti *Marabut!*

Dai dispacci del Console veneto del 1768, apprendiamo ancora qualche dato interessante: 7 *marzo* 1768: « Per que« st'estate usciranno in corso da tre o quattro sole galeotte « di questo governo, non avendone maggior numero per « quest'anno ». 30 *maggio* 1768: Mahmut Hoggia parte ambasciatore per la Corte di Costantinopoli, porta con sè una lettera del Ballovich di presentazione al Bailo di Venezia. Il fatto che Tripoli invii un Ambasciatore alla Porta, è una prova della sua quasi totale indipendenza. Allo stesso dispaccio è allegata una patente di sanità, documento che attestava come le condizioni igieniche fossero buone e non vi fossero malattie, nelle città marittime. Le navi arrivando in una città dovevano presentare le patenti di sanità, rilasciate dal Console rispettivo nel porto donde erano partite, alle autorità competenti. Ved. Appendice, Documento N. 6.

nio nella carica consolare[1]: così la Repubblica veniva a dare un equo riconoscimento del suo valore e dell' attività da lui spesa a servizio della patria.

Era detto però che la relativa tranquillità degli affari non dovesse durare ancora molto: infatti, appena dieci giorni dopo, giunse a Tripoli la notizia che un bastimento veneto, proveniente da Cefalonia, era stato predato dai Corsari. Il Console reclamò l'immediato arresto del Reis comandante, immediato perchè, se il colpevole fosse riuscito a rifugiarsi in un « luoco d'asillo alquanto distante « dalla città, sacrosanto per ogni delinquente, che « da lor chiamasi *Marabut*, chiesa la più rispet- « tata », nessun castigo avrebbe potuto colpirlo. Il Pascià sembrò dapprima acconsentire all' arresto, ma qualche giorno dopo affermò apertamente che l'imputazione fatta al Reis non era vera e che, per conseguenza, non avrebbe mai proceduto alla sua punizione[2].

Non riuscendo ad ottenere soddisfazione, il Ballovich dapprima minacciò severi provvedimenti da parte del Governo, ma poi cambiò tattica: cominciò a menare una vita « affatto privata, non « uscendo fra il giorno fuori del Consolato se non « alla sera, al solito trattenimento tra li Signori « Consoli amici; cosa che diede motivo di pensare « ad alcuni primati »[3].

Infatti, dopo parecchi giorni, al Cancelliere veneto che si era recato al Castello per una

[1] Dispaccio Ballovich 3 marzo 1769.
[2] Disp. Ballovich 13 e 17 marzo 1769.
[3] Disp. Ballovich 12 aprile 1769.

questione sorta tra un suddito ed un Mussulmano, il Pascià disse:

« *Cancelliere, c' ha il vostro Console che mi* « *viene detto che non esce fuori di casa, che fa, come* « *si passa? Ditegli che avrei piacere vederlo sopra* « *a prendere un caffè in compagnia, al fresco delli* « *miei balconi godendo la vista del mare* ».

Il desiderio di Alì Caramanli fu appagato: nel corso della conversazione il Ballovich ottenne la punizione del Reis colpevole, o meglio il suo arresto in attesa delle disposizioni veneziane: « *infatti* « la sera stessa fu legato il Reis dalle guardie e « posto nelle carceri » [1].

Il fatto ha una certa importanza perchè, a detta del documento successivo [2], il Reis arrestato « il primo della Reggenza » (il suo nome era Ahmed Reis), godeva di molte protezioni. La moglie di lui intanto andava sollecitando aiuti da tutti i primati onde fosse evitato al marito il castigo che il Ballovich pretendeva e cioè: « *che gli fossero appli-* « *cate* 500 *bastonate a comun esempio, che gli fosse* « *dato lo sfratto da questo Regno senza che mai* « *più vi possa ritornare e che continui nella prigio-* « *nìa sin il giorno dell' effettuazione dell' intera* « *condanna* ».

La signora Ahmed si recò anche alla sede consolare, ma il Ballovich, per non commuoversi, non si fece mai trovare in casa.

Il Pascià fu inizialmente propenso ad infliggere il solo esilio, ma poi — continua il rappre-

[1] Disp. Ballovich 12 aprile 1769.

[2] Disp. Ballovich 16 maggio 1769.

sentante veneto — « non badò più alli protettori « di costui e mi disse che restassi sopra la sua pa- « rola, *giurandomi sopra la sua testa, giuramento « assai solenne, che all'appressarsi di bastimento « per Levante estrarebbe il Reis dalle carceri, e che, « a comun esempio, gli applicherebbe li castighi da « me pretesi,* confermandomi che il Reis aveva « agito di suo puro arbitrio, malgrado i suoi ordini « più severi ».

Il Ballovich riuscì a strappare ad Alì anche la promessa che i danni veneziani sarebbero stati risarciti: « Or non manca — egli conclude che l'oc- « casione per Levante perchè si eseguisca la solenne « condanna del Reis, quale spero che sarà eseguita « (solamente il numero preciso delle bastonate nol « garantisco) » [1].

Come si vede, al Console veneto avanzava anche il tempo di far dello spirito.

Col dispaccio 30 giugno 1769 si apprende che Ahmed, dopo il castigo, era stato imbarcato su di un bastimento francese in partenza per il Levante. La sua storia non è però ancora finita: nell'agosto dello stesso anno egli si trovava in un villaggio a 40 miglia da Tripoli, dal quale sperava, coll'aiuto dei Ministri protettori, di riunirsi alla famiglia.

Che fa allora il Ballovich? Tra poche settimane la veneta Squadra, incaricata di porgere gli annuali tributi alle Reggenze, toccherà Tripoli. Dopo aver inutilmente pregato il Pascià di intimare nuovamente l'esilio al corsaro, medita di riferire

[1] Dispaccio Ballovich 16 maggio 1769.

tutto al Comandante veneziano; così le sue richieste sortiranno un più sicuro effetto [1].

Nei primi giorni di settembre [2] l'Ecc.mo Francesco Falier, Almirante delle Navi, proveniente da Algeri e Tunisi, gettava le ancore nella rada tripolina. Messo a parte dell' accaduto, otteneva da Alì un nuovo *sfratto* di Ahmed e, dall'annualità di 3500 zecchini, a titolo di risarcimento, ne tratteneva 120. Doni reciproci confermavano il ristabilimento completo e l'assoluta distensione dei rapporti [3].

A questo punto, sempre nella Busta 764, si trova un grosso fascicolo di documenti intitolato:

1770
Processo
Formato in Tripoli di Barbarìa nella Canc.
Veneta, quale si rassegna a venerato lume
degli Ecc.mi Sig.ri
V SAVI ALLA MERCANZIA.

Poichè tale fascicolo è stato visto dal Corò [4], stimo utile integrare la sua narrazione, con altri documenti: infatti la sua indagine s'è basata sul

[1] Dispaccio Ballovich 12 agosto 1769.

[2] Dispaccio Ballovich 15 settembre 1769.

[3] Dal dispaccio del 25 dicembre 1769, apprendiamo che Ahmed Reis, nonostante gli appoggi ed i pianti della famiglia, è stato definitivamente esiliato.

[4] Giornale « Il Gazzettino », 6 gennaio 1939: F. Corò: *Un incidente franco - veneto nell'Epifania del* 1770 *a Tripoli.* Per dare una visione complessiva ed un'idea obiettiva il più possibile dell'accaduto, riporto anche la descrizione che il Féraud (« Annales Tripolitaines », pag. 260) fa dell'av-

documento N. 16 in data 15 gennaio 1770 ed ha trascurato completamente gli altri.

Abbiamo già visto la genesi della protezione della Missione Francescana in Tripoli da parte del Console francese ed, in parte, concludendo il capitolo riguardante la spedizione Nani, le cause di attrito tra il Console di Francia e quello di Venezia. Sarà utile ed interessante leggere, a proposito dell'influenza francese e dei privilegi del Console, quanto scrive il Bergna [1]:

« Commercialmente e politicamente la Francia « da mezzo secolo si era affermata nella Reggenza « di Tripoli e conscia della sua forza e della sua « preminenza fra gli altri Stati e Potenze, che per

venimento. Dopo aver parlato delle simpatie di Padre Deodato da Varallo per la Repubblica Veneta, e dei tentativi da lui fatti per trasferire al Console veneto la protezione ufficiale della Missione, il Féraud prosegue: « Notre Consul « De Lancey s'opposa énergiquement à ce que les privileges « appartenant à lui seul, fussent capriceusement attribués « à Ballovici. De là la grande animosité de la part du Père « préfet et de son ami l'esclavon (il Ballovich era dalmata). « Le jour de l'Epiphanie, au moment ou De Lancey en grand « uniforme, suivi de ses nationaux, sortait de l'église, *il « était grossièrment insulté* par de marins Vénitiens ameutés « à la porte et menaçant de leurs couteaux tous les Fran- « çais. De Lancey dut mettre l'épée à la main, et la garde « du Pacha intervenir pour arrêter ce scandale. Les archives « de la Mission contiennent ce qu'a écrit à ce sujet le Père « Deodato, qui se pose en victime des violences du Consul « de France ». Quanto sia esagerata e parziale questa versione avremo modo di constatare nel corso della narrazione. Il Bergna ed il Micacchi, come abbiam visto, fanno accadere l'incidente nel 1766, anzi il secondo attribuisce a Giacomo Nani il merito di aver riconciliato i due Consoli.

[1] C. Bergna: *La Missione Francescana in Libia*, pag. 93 e segg.

« mezzo di consolati, si facevano rappresentare in
« Tripolitania, voleva mantenere presso l'elemento
« indigeno l'alto concetto di nazione potente e re-
« ligiosa. A formare tale concetto, concorrevano
« molto nella mentalità araba *quelli apparati ester-*
« *ni e quelle cerimonie* che di un semplice Console
« facevano un re in miniatura. A fianco del con-
« solato di Francia e d'Inghilterra, che contavano
« quasi un secolo di stabilità in Tripoli, erano sorti
« i consolati di Napoli, di Venezia, di Svezia, di
« Olanda che apparvero in Tripoli nella prima
« metà del secolo XVIII e la chiesa della Missione,
« che li raccoglieva durante le funzioni religiose
« festive, era l'unico ambiente in Tripoli dove po-
« tevano eccellere alla presenza dei loro sudditi
« nella dignità della loro carica. Ciò serviva di buon
« esempio per i Cristiani ed incuteva rispetto agli
« indigeni. Vi erano pure le riunioni ufficiali al Ca-
« stello, dove il corpo consolare interveniva nelle
« smaglianti sue uniformi alla presenza del Pascià,
« ma questi si regolava nella precedenza degli onori
« secondo l'opportunità politica. Si trova in propo-
« sito una relazione del Console di Francia Pietro
« Poullard fatta al suo governo nel 1708 quando i
« rapporti tra quella nazione e la Reggenza erano
« ottimi: « Il Pascià mi ha fatto sedere al suo
« fianco, sul trono, in pieno divano e il Console
« inglese ha fatto il suo complimento in piedi e si
« è ritirato... Il Rais della marina è venuto a farmi
« visita, ciò che si è mai praticato ».

« In chiesa della Missione *il posto d'onore*
« *spettava al Console di Francia* nella sua qualità
« di protettore dei Missionari. Ciò che si usava

« presso gli altri consolati disseminati in Oriente,
« venne pure adottato in Tripoli. Il cerimoniale, ap-
« provato e confermato in diverse date dalla Sacra
« Congregazione di Prop., indicava che il Console
« protettore avesse in Chiesa un posto distinto.

« All'ora delle sacre funzioni uno schiavo, ed
« alle volte un sacerdote o lo stesso prefetto, doveva
« recarsi alla casa consolare e accompagnare il Con-
« sole alla Chiesa. Sulla porta gli veniva offerta
« l' acqua benedetta. Al principio ed al termine
« della Messa, il celebrante doveva fargli un in-
« chino di distinzione. Durante la funzione veniva
« incensato, come i ministri dell'altare ed era am-
« messo al bacio della pace. Nelle processioni inter-
« veniva colla torcia accesa presentatagli da un sa-
« cerdote. Vi erano poi delle feste stabilite, nelle
« quali al termine della S. Messa si doveva can-
« tare o recitare l'orazione liturgica per il Re cri-
« stianissimo.

« Era tale l'esigenza delle suddette da parte
« del Console interessato, che dal secolo XVIII sino
« alla metà del secolo scorso, *la Missione France-*
« *scana in Tripoli non temette tanto di un cambia-*
« *mento di governo locale o di una rivoluzione nella*
« *Reggenza, quanto d' una semplice omissione al*
« *cerimoniale religioso da usarsi al Console protet-*
« *tore.* Il prefetto P. Benigno da Cilento non di-
« fettava d'intelligenza e di buona volontà, ma di
« fronte alle esigenze del Console di Francia, che
« alle suddette cerimonie *voleva aggiunti altri pri-*
« *vilegi* introdotti abusivamente nella Reggenza di
« Tunisi, come il bacio del Vangelo, l'aspersione
« nei giorni di Domenica come ad un prelato, si

« rivolse alla Sacra Congregazione di Propaganda.
« Questa alla domanda di attualità, rispose con
« l'invio di copia di lettere spedite in consimili cir-
« costanze a Vescovi e prefetti di Missioni; le dispo-
« sizioni tassative giunsero quattro anni dopo, nel
« 1749, cioè troppo tardi per impedire una rottura
« diplomatica tra il Console ed il Prefetto. Questi
« partì per Roma affine di informare la S. C. delle
« divergenze che tornavano a danno della Missione,
« ma la S. C. di Prop., per mancanza di dati suffi-
« cienti non volle pronunciarsi, anche per non
« mettersi inconsultamente in urto, per una ceri-
« monia, con la nazione di Francia. Ritornato in
« Tripoli Padre Benigno chiese al Console di Na-
« poli l'appoggio che gli veniva meno da parte del
« Consolato di Francia. Ma, per una questione di
« interesse, venutogli meno anche questo, fu richia-
« mato a Roma dove trovò diversi ricorsi contro
« di lui e venne trattenuto.

« Documento ai successori di non pigliarla mai
« con questi ministri, se non la si vuol fare molto
« spedita ». Così commenta il cronista del « Libro
« Vecchio », che, a suo tempo, fece la stessa fine
« per identiche circostanze. Fu sostituito da Padre
« Gaudenzio da Zucchero (Novara) della Provincia
« francese di Roma, che, arrivato in Tripoli nel
« gennaio del 1755, raccolse la scabrosa eredità. Con
« tatto e prudenza rara iniziò tosto un lavoro di
« pacificazione tra i Consolati e la Missione; chiuse
« la vertenza col Console di Francia, acquietò con
« giuste ragioni le pretese di quel di Napoli, finì
« col guadagnarsi la stima dei principali cristiani
« di Tripoli ....

« Padre Girolamo (da Benabbio) iniziò la sua « Prefettura nell'agosto del 1763 e i suoi cinque « anni di governo si sarebbero svolti in ottima « quiete, se le noie delle esigenze consolari, non « fossero venute a disturbare la pace dell'ambiente. « Era allora *Console protettore il Sig. Pietro De « Lancey*, uomo di grande ingegno e di vasta eru« dizione, ma *di spirito prepotente e furioso all'ec« cesso.*

« Per prima cosa impose al Prefetto di far le« vare dalla Chiesa il genuflessorio che serviva per « la moglie del Console di Svezia, uso che la Mis« sione aveva sempre tollerato per riguardi di per« sona e nessuno mai si era adontato di tale onore, « anzi i Consoli precedenti avevano mostrato il loro « compiacimento. Ma il De Lancey esigeva che « nella Chiesa da lui protetta, le distinzioni di « onore fossero esclusivamente per lui, ed il Pre« fetto per amore di pace, fece sapere al Console « di Svezia l'esigenza del Signor De Lancey.

« Questi, senza adontarsene, fece ritirare il ge« nuflessorio della sua consorte che da quel giorno « non mise più piede in Chiesa; per i suoi doveri « di religione si recava nella cappella del Consolato « veneto.

« L'8 dicembre del 1763, per il numero dei « sacerdoti schiavi che vi erano in Tripoli, il Pre« fetto potè celebrare solennemente la festa della « Immacolata. In detta circostanza, mentre il dia« cono P. Deodato da Varallo, stava incensando i « ministri dell' altare, il Console di Francia gli « gridò: « *Donnez - moi l'encens!* ». Lo si avvertì « che sarebbe stato incensato a suo tempo. *Non vi*

« *era più alcun Console in Tripoli che frequentasse*
« *la Chiesa, giacchè egli non soffriva alcuna auto-*
« *rità a sè vicina,* ed essendosi lamentato in seguito
« di essere così privato del principale onore, perchè
« la sua autorità non spiccava tra le altre, i Con-
« soli credettero bene lasciarlo solo. Quando inter-
« veniva alle funzioni esigeva che i Capitani e ma-
« rinai della sua nazione lo accompagnassero come
« guardia d'onore, ed in Chiesa correggeva i pre-
« senti a voce alta, chiamando con cenni, *con fischi,*
« tutto per il decoro e l'ostentazione della sua
« autorità.

« Dopo la S. Messa si cantava la preghiera per
« la salvezza del Re di Francia. *Allora De Lancey,*
« *in grande uniforme, usciva dal suo genuflessorio,*
« *si piantava in mezzo alla Chiesa e con una mano*
« *sul fianco, e in posizione di comando, volgeva lo*
« *sguardo severo e corrucciato dall'alto in basso, a*
« *destra e a sinistra, per osservare chi cantava, chi*
« *stava in decente posizione o meno*: *tutti dovevano*
« *levarsi in piedi, anche le donne.* A funzione ter-
« minata, su la piazzetta della Chiesa raccoglieva
« attorno a sè i capitani ed i marinai francesi, e
« *per tre volte li faceva gridare*: « *Vive le Roi!* »
« *gradatamente, con voce sempre più alta, come il*
« *diacono quando canta il « Lumen Christi » nella*
« *settimana santa. Nel contempo si levava il cap-*
« *pello in giusta proporzione, sino alla tensione*
« *completa del braccio* ».

Siamo dunque nel campo della più pura e grottesca coreografia: al Signor De Lancey tuttavia era avanzato il tempo e la voglia di criticare l'apparato esteriore di cui s'era circondato Giacomo Nani.

Forse che quanto abbiamo su riferito non era qualche cosa di più che un semplice apparato « passablement carnavalesque »?

Seguiamo ora lo svolgersi degli avvenimenti secondo i documenti francesi [1]. Riporto la lettera diretta dal De Lancey al Console veneto subito dopo l'incidente:

« Hier — scrive il De Lancey — en sortant de « l'église j'ay été affronté trois fois audacieusement « par un matelot de votre pavillon et à qui je ne « demandais pas certainement avant son action qu'il « me saluât, quoy que je fusse dans *une maison* « *où l'on me doit des égards.* Vous devez observer [2] « qu'il étoit accompagné de son compatriote qui « quelque jour auparavant avoit insulté dans l'é- « glise et dans la Cour de l'hospice de la Protec- « tion de France, le Capitaine Monoyer (?) mon « national. J'ay été forcé d'éloigner de moy d'un « coup de plat d'épée un homme de cette espèce « qui portait à mon égard dans *un endroit où on* « *ne doit pas me manquer de considération*, l'in- « solence à l'excés, avec trop de persévérance et « de trop près. J'ay envoyé M. Pinatel vous por- « ter des plaintes et vous inviter à venir faire « saisir le coupable. Je ne sais pourquoy ny vous, « ny personne de votre part n'a paru.

[1] Il Corò dice d'aver trovato il documento già citato nell'Archivio di Stato « Consoli - Filza 163 »: il documento invece è raccolto nella busta (insieme di documenti sciolti) 764 la quale, solo nella vecchia catalogazione portava il n. 163.

[2] Il De Lancey pretendeva, a titolo di riguardo, di essere salutato anche in Chiesa. L'« Ubi maior minor cessat » per lui non esisteva. La lettera del De Lancey su riportata è inedita.

« Lorsque M. Pinatel entroit chez vous la « première fois, il a vu en sortir avec un aire de « rage ce même matelot, qui avoit insulté préce- « demment le Capitaine Monoyer, et à qui vous « n'avez pas donné une satisfaction aussi conve- « nable qu'elle devoit être pour arreter les dé- « sordres qui pouvoient survenir. Cet homme a « foncé comme un forcené dans la cour de l'ho- « spice. *Un matelot françois voyant sa fureur a « voulu le retenir.* Sur le champ ce malheureux, « dont la seule phisionomie est sinistre, a mis le « couteau à la main pour assassiner ceux des fran- « çois qu'il auroit pu approcher.

« Trois ont été légèrment blessés en s'exposant « pour le désarmer. Falloit - il le laisser faire? En « quel pays, Monsieur, un cruel et vil assassin ayant « en main un instrument traître et meurtrier n'est-il « pas arrêté par la force?

« *Il s'est défendu* [1], il a été renversé par terre, « il a donné des coups de pieds e de poings, il en « a reçu par consequent avec juste raison, et voilà « d'où proviennent les meurtrissures dont vous « parlez. Je l'ay fait lier sans l'approcher ny le « toucher, enfin personne ne se montrant de votre « part malgré les avis réiterés que je vous ay fait « donner par M. Pinatel, je l'ay remis aux offi- « ciers de Son Excellence le Pacha en présence « de Sidi Abdurahman del Luna. Celuy - ci a vu « et il est de notorieté publique qu'aucun des

[1] Dalle parole sottolineate è chiaro che furono i francesi ad aggredire. Il fatto che il veneziano si fosse mostrato concitato ed in preda all'ira non mi pare fosse motivo sufficiente per poterlo trattenere.

« françois n'étoit armé, et n'a sorti pour s'armer.
« Il n'est venu ny dans leur idée ny dans la mienne
« d'aller à votre maison. J'ignore les sortes de de-
« marches que vous avez pu faire dans cette occa-
« sion auprés du gouvernement. Pour moy j'ai fait
« toutes celles que la prudence et la bienséance exi-
« geoient. Son Ex. le Pacha, Sidi Abdurahman le
« savent. J'ignore aussi pourquoy vos troupes ont
« pris les armes dans une circonstance où il n'étoit
« pas question de le faire marcher et dans une
« capital où il ne doit avoir que celles du souve-
« rain. *Tout cela est un cahos de grands évenne-*
« *mens* (sic) *dans lequel je ne peux rien compren-*
« *dre et sur lequel je ne peux rien vous dire.*

« Avec des justes motifs je vous ay demandé
« hier satisfaction, aujourd'hui par un détour qui
« n'est pas bien fin vous rétorquez, et vous me la
« demandez pour de gens que vous devez châtier.

« Vous me marquez très indécemment que je
« n'ay point empêché qu'on prit la bourse de l'as-
« sassin quand on a entrepris de le saisir. Je n'étois
« pas présent dans ce moment, me trouvant en haut
« à une porte de la salle de l'hospice.

« D'ailleurs il ne seroit pas extraordinaire que
« dans une pareille catastrophe quelque chose fût
« tombée de la poche de ce misérable et se fût
« égaré; mais qu'à cela ne tienne, je la ferai ren-
« dre, ou payer sur votre demande, et quand ce
« fait seroit faux je donnerai volontier ordre qu'on
« vous en fasse une générosité.

« J'ay fait toutes les diligences que le devoir
« et l'honneur demandoient pour contenir mes

« nationaux, et d'eux mêmes ils restent dans les
« bornes où ils doivent être.

« *Ainsi je proteste contre vous même, contre
« toute personne de votre nation et de votre pavil-
« lon, de tout ce qui est arrivé et pourroit arriver
« contre mes bonnes intentions et ma vigilance.*

« Voilà la seconde fois que dans vos lettres,
« vous vous couvrez de mots spécieux, de *bonne
« harmonie*, d'*ami* et même de l'Auguste nom de
« Sa Majesté Très Chrétienne et votre conduite est
« contradictoire. Vous êtes facile à reconnaître sous
« ce masque avec lequel vous tâchez de faire illu-
« sion; vous ne réussirez pas.

« Encore un fois je ne répond point ici à vos
« invectives ny aux calomnieuses et absurdes in-
« formations qu'on a pu vous donner.

« Je fais sans votre avis l'usage que je dois
« faire de votre lettre, vous ferez de la mienne
« celui que vous voudrez.

« En très peu de temps il a été fait trois in-
« sultes aux miens et à moy même par de gens de
« votre nation dans une maison de la protection
« Royale de France.

« Je suis avec de sincères sentiments dont je
« vous prie de ne pas douter, Monsieur, votre très
« humble serv.r

*De Lancey* - Consul de France ».

« A Tripoly de Barbarie le 8 janvier 1770 ».

Dal momento che il De Lancey aveva fatto notare al Ballovich, di *coprirsi* di « mots spécieux » e del titolo di amico, almeno per coerenza, avrebbe dovuto evitare di qualificarsi « humble serviteur »,

tanto più che l'umiltà non era proprio il suo forte, ciò che abbiam avuto modo di notare.

Mi astengo dal fare quei commenti che chiunque può permettersi di fare sulle contraddizioni dello stesso Console francese. Meno male ch'egli stesso ha confessato di non capirne niente di quel « cahos de grands évennements »!

Veniamo ora invece alla versione veneziana dell'accaduto [1].

« Il 6 gennaio 1770, festa dell'Epifania, vi era « stata nella chiesa della Missione una grande fun- « zione religiosa, officiata dal Prefetto P. Deodato « da Varallo. Nel porto di Tripoli vi erano anco- « rati 27 bastimenti francesi ed il Console di Fran- « cia quella mattina intervenne alla Messa accom- « pagnato da 60 e più persone tra Capitani, uffi- « ciali ed altre notabilità francesi. La Messa era « terminata senza alcuno dei soliti incidenti ed il « P. Deodato da Varallo che l'aveva celebrata, era « rientrato in sacrestia e si levava i paramenti, « mentre ringraziava Dio che le cose erano andate « bene, quando fu colpito da uno schiamazzo di « voci. Un uomo rientrava di corsa in Chiesa e vi « si rinchiudeva usando dell'immunità che gli of- « friva la casa di Dio. Era successo che mentre De « Lancey se ne usciva circondato dalla sua corte, « capitò alle spalle di due marinai, un veneziano « ed un raguseo, che gli lasciarono rispettosamente « il passo libero. Il Raguseo si levò il cappello; il « Veneziano si limitò a mettersi sull' attenti. Il

[1] Il racconto degli avvenimenti tolto dal Corò, viene qui integrato, da quanto scrive il Bergna sull'avvenimento. (Op. cit., p. 100).

« Console di Francia fece alcuni passi, poi ritornò
« presso il marinaio veneziano (un certo Viscovich
« del brigantino « Madonna di Loreto ») chieden-
« dogli per qual motivo non si scopriva al suo pas-
« saggio. Questi non rispose come se non avesse
« capito. — E perchè non ti scopri adesso che io ti
« parlo? — urlò De Lancey. Il Veneziano rispose
« allora che egli si levava il cappello in Chiesa e
« solo davanti a Dio.

« Infuriato il Console estrasse la spada e prese
« il marinaio a piattonate; questi a passo indie-
« treggiò verso la Chiesa ed arrivato alla porta fret-
« tolosamente vi si rinchiuse. De Lancey perdette
« il lume degli occhi e voleva, a spada sguainata,
« entrare in Chiesa a viva forza »[1].

« Fu trattenuto sulla porta del tempio da Pa-
« dre Benvenuto da Rose che cercò di calmarlo e
« di ridurlo a migliori sentimenti. Il Console ordinò
« allora al suo Cancelliere di recarsi immediata-
« mente al Consolato veneto e notificare al Sig. Bal-
« lovich come un suo suddito gli aveva mancato
« di rispetto e che perciò egli lo attendeva in per-
« sona per le dovute soddisfazioni. Il Console ve-
« neto, già informato dell'incidente, gli fece rispon-
« dere che si stupiva molto di tante pretese e che
« la soddisfazione già l'aveva avuta per i colpi di
« piattonate dati al marinaio.

« A questa risposta De Lancey non misurò più
« le parole e le ingiurie e fece sapere al sig. Bal-
« lovich che se era uomo d'onore doveva recarsi sul

[1] Bergna.

« posto dove egli lo attendeva con tutta la rappre-
« sentanza francese »[1].

« Due compagni del Viscovich, che si erano
« nel frattempo avvicinati e che volevano entrare
« in chiesa, furono improvvisamente aggrediti dai
« numerosi marinai e dai loro ufficiali col Console
« in testa che agitava violentemente la sua spada
« ed incitava la sua marmaglia come se si fosse
« trattato di andare all'assalto di un intero equi-
« paggio. I frati ed altre persone accorse poterono
« levare di sotto a quei forsennati uno dei marinai,
« mentre l'altro che si era difeso bravamente ado-
« perando un piccolo coltello olandese, veniva so-
« praffatto e, caduto svenuto, venne trasportato,
« strettamente legato, nel cortile interno del-
« l'ospizio »[2].

« Sparsasi per Tripoli la nuova della zuffa,
« anzi correndo voce che i francesi avessero ucciso
« tre marinai veneziani, tutti gli equipaggi delle
« navi mercantili venete che erano nella rada sce-
« sero armati a terra, correndo al Consolato per
« notizie, pronti a far pagar cara la presunta fine
« dei loro camerati. Qui s'incontrarono con un altro
« forte gruppo di sudditi veneti pur essi accorsi
« armati dal Console, incitandolo di mettersi alla
« loro testa per rintuzzare come conveniva la spa-
« valderia dei francesi. Ma il Ballovich riuscì a
« calmare tutta quella gente anche per evitare guai
« peggiori. Edotto delle circostanze il Pascià Alì

[1] Bergna, p. 101.

[2] Corò: (il marinaio non fu però portato al Consolato veneto, bensì, come afferma anche il Bergna, nel cortile interno dell'ospizio).

« Caramanli aveva mobilitato i suoi giannizzeri e
« le sue truppe facendole girare per la città, per
« mantenere la pace. Intanto dal piazzale della
« chiesa il De Lancey, continuando ad inveire con
« parole offensive contro il Ballovich ed il suo
« governo, aspettava sempre ».

« Il Ballovich dice nella sua relazione scritta
« il 6 stesso, con frasi dalle quali appare la sua
« irritazione: « Naturalmente la mia dignità non
« comportava nessuna presentazione e tanto meno
« una spiegazione ad un paltoniere quale è questo
« De Lancey, indegno di rivestire la carica di Con-
« sole e le cui fanfaronate e buffonate di questa
« mattina hanno fatto stare di buon umore tutta la
« gente di Tripoli, mori ed ebrei compresi ».

Il Console veneto faceva poi, in una nota diretta al Consolato di Francia, le più vive rimostranze per l'occorso, esigendo spiegazioni « secon-
« do comportano gli usi e le consuetudini fra na-
« zioni civili ». La lettera inedita del De Lancey riportata da me, è appunto la risposta alla nota del Ballovich.

« Veniva in seguito inviato dal Ballovich al
« Governo della Repubblica, un'altra lunga e cir-
« costanziata relazione, unitamente al processo ver-
« bale dei fatti nel quale figurano le testimonianze
« scritte di vari europei, il referto medico e le di-
« chiarazioni dei Consoli di Olanda e Svezia, che,
« avendo la loro casa nei pressi della chiesa, ave-
« vano potuto assistere al tumulto e sentire le
« offese che il De Lancey avea rivolto al Console
« di Venezia ed al suo governo. Il Ballovich afferma
« nel suo rapporto di essersi adoperato a calmare

« gli animi dei marinai e dei sudditi veneti che si
« erano presentati armati al Consolato e di non
« essersi mosso all' invito *di quel pazzo* non per
« timore perchè egli avrebbe ben saputo come ri-
« spondere alle invettive di quel *sinistro uomo*, ma
« aveva pensato al decoro della sua situazione in
« una Reggenza, dove a lui era comandata la cura
« di ben condurre i pubblici affari. Il Ballovich
« si mostra particolarmente offeso, nella sua rela-
« zione, « per gli insulti alla Veneta Nazione », per-
« chè era stato trattato di « canaglia e di peggio ».
« Egli sperava che la Repubblica gli avrebbe fatto
« dare soddisfazione da « parte di questo perfido
« individuo composto del più micidial veleno ».

« E qui il conte Ballovich fa un nero ritratto
« del De Lancey, e ce lo presenta di carattere ca-
« parbio, collerico e presuntuoso.

« Gli altri Consoli lo sfuggono, ma non avendo
« a Tripoli nè sudditi, nè commerci, difficilmente
« hanno questioni, mentre per i Veneti, che vivono
« a Tripoli, i commerci ed i bastimenti non man-
« cano mai, per cui spesso avvengono urti. E' odiato
« da Turchi e da Cristiani; ai suoi ha tolto ogni
« libertà, proibendo loro di parlare a chicchesia
« delle loro faccende se non con lui ».

« Il Console si dilunga poi a riportare diversi
« episodi per dimostrare al suo Governo con quale
« uomo poco conciliante egli avesse a che fare. Un
« doganiere andato a casa sua, avendolo chiamato
« « Console », invece di « Signor Console », era
« stato scacciato malamente ed egli voleva alzar la
« bandiera per ricevere soddisfazione. I Padri della
« Missione che sono sotto la sua protezione, e non

« vorrebbero esserlo, son pure sue vittime. Essi « hanno reclamato a Roma per il poco rispetto di- « mostrato verso la Chiesa e l'ospizio in occasione « della triste faccenda del giorno dell'Epifania ».

Ballovich insisteva nel suo rapporto per avere direttive onde evitare altri disordini.

Padre Deodato rimetteva privatamente ad un alto prelato della Corte Papale una sua lettera dove accennava che il De Lancey era entrato in Chiesa con la spada sguainata ed emettendo grida di morte.

Il De Lancey era corso subito ai ripari inviando al suo Governo una relazione dove i fatti erano esposti nel modo a lui più favorevole, « facendo « alcune dichiarazioni dai suoi ufficiali e amici, ma « da nessun forestiero, e certo descrivendo le cose « a modo suo, così io per vantaggio di tempo ho « scritto direttamente all'Ambasciatore veneto a Pa- « rigi mandandogli copia del processo verbale e « ciò a tutti i fini del servizio pubblico ».

*« E pare fino impossibile che per il caso di un « marinaio che non si tolse la berretta questo Con- « sole di Francia abbia dato in tanta furia senza « riguardo ad ucciderlo nel sacro tempio ».*

« Le cose però non ebbero gran seguito, — « conclude il Corò. — Il marinaio ferito se la cavò « con pochi giorni di ospedale. I fatti vennero trat- « tati direttamente dai due governi centrali e le « cose si appianarono » [1].

[1] Sin qui il Corò: le questioni narrate dopo sono inedite. Il Bergna racconta come fossero stati i giannizzeri del Pascià a condurre il marinaio ferito nel Consolato veneto, e continua: « Le sfuriate di De Lancey proseguirono ad « intervalli e gli guadagnarono una grave malattia che lo « ridusse a migliori consigli. Divenne più cordiale verso la

Nonostante ufficialmente non esistessero motivi di attrito tra i due Consoli, continuarono però non solo la freddezza esteriore dei rapporti, ma anche le schermaglie più o meno celate. Ecco quanto ci è dato sapere dal carteggio successivo all'avvenimento.

Il 10 agosto dello stesso anno il Ballovich scriveva ai Cinque Savi:

« Il noto Console di Francia obbligato da « diversi suoi incomodi si attrova da qualche mese « alla campagna, distante alquanto dalla città. *Tutti « li miei se ne stanno lontano dalli suoi. E sin che « egli si trova malato si può sperare in una pas« sabile quiete* ».

Nell'ottobre, circa due mesi dopo, il De Lancey mirava ancora ad ottenere mediante false testimonianze una versione dei fatti a lui favorevole. Stavolta si recò addirittura dal Pascià e cercò di

« Missione e, del resto, era una persona compitissima, dice « la cronaca, generosissimo e caritatevole verso i poveri. « Lasciò Tripoli il 14 gennaio 1775 su di una fregata di « guerra, rimunerato dal Re di Francia con un'annua pen« sione di 1000 scudi. Ma durante il viaggio di ritorno in « patria, non si smentì mai. Litigò in tutti gli alberghi e a « Lione ebbe un forte dissenso con qualche autorità che gli « guadagnò l'arresto alla Bastiglia, per ordine del Re, nella « prima sera del suo arrivo a Parigi. Ma dopo ventiquattr'ore « per intercessione di amici fu liberato ». (BERGNA: *La Miss. Franc. in Libia,* pag. 102). Il Féraud attribuisce alla fantasia di Padre Deodato da Varallo la notizia dell'incarcerazione del De Lancey. « Sa longue dissertation » — dice il Féraud a proposito della versione dell'incidente fatta dal francescano — « se termine par la satisfaction qu'il éprouva plus « tard lorsque parvint à Tripoly la *fausse* nouvelle que De « Lancey, rentré en France, avait été arrêté, emprisonné, « puis encorporé dans un régiment comme simple soldat ». (FÉRAUD: *Annales Tripolitaines,* pag. 259).

comperarlo con il denaro. Alì non si lasciò influenzare e, senza rifiutare il denaro, cosa che di regola non faceva mai, rilasciò al francese una dichiarazione innocua di cui il veneziano riuscì ad aver copia. Eccola:

« *In passato è accaduto qualche imbroglio tra* « *il Console di Francia e il Console veneziano, nel* « *quale noi non siamo entrati, nè con scritto, nè* « *con parola* ».

Il De Lancey restò parecchio deluso, tuttavia non disarmò e sollecitò con ogni mezzo una dichiarazione più favorevole: inviò alla moglie del Pascià un anello di diamanti e fece parecchie altre mosse, tanto che, per un momento, il Ballovich temette « perchè *il denaro ha gran forza per queste strade* « e non sarebbe meraviglia ch'egli ne spendesse « per sortirne col suo intento » [1].

L'ultimo incidente si verificò nel gennaio dell'anno seguente:

« Io faccio il possibile — scrive il veneziano — « per evitare il Console di Francia e non vorrei « che succedessero malgrado mio delle nuove di- « sgustevoli sopravvenienze. Una volta egli m'in- « contrò in una angusta strada fuori delle porte « della città e quando mi vide spronò il cavallo « sopra cui era e, serpeggiando qua e là, mi passò « di fianco vicinissimo a tutta corsa. Un'altra volta, « venendo stessamente a cavallo per la strada mae- « stra della città con due de' suoi nazionali... ed « avendo adocchiato me che venivo con il mio « cancelliere per una strada che attraversa la mae-

[1] Dispaccio Ballovich, 7 ottobre 1770.

« stra, benchè l'aveva trapassata, nonostante ritornò
« con tutti li suoi e con aspetto serio, fermo si
« piantò all'incrociatura per dove io dovevo pas-
« sare. Non convenne nè a me, nè al mio carattere
« ritornarvi per evitarlo e gli passai tocca non
« tocca il capo del suo cavallo senza che seguisse
« alcuna azione fra di noi. Lorchè io passai, egli
« pur s'incamminò per la sua strada. *In un certo*
« *modo nonostante tutti li suoi spropositi ed invet-*
« *tive, par che voglia trionfare.*

« Io non vorrei avere un altro simile incontro
« per non esser obbligato a domandarlo che cosa
« vuole da me... ». « Non mancherò di fare il pos-
« sibile di conservarmi tranquillissimo... » [1].

De Lancey voleva, a tutti i costi e mettendo a
dura prova la longanimità dell'avversario, procu-
rarsi una rivincita.

L'8 marzo 1770 avvenne un'improvvisa gene-
rale elezione di Ambasciatori, senza alcun palese
motivo, per le Corti della Cristianità. Il Ballovich
corse subito ai ripari e minacciò al Pascià « un
« fisco della pattuita annualità », questo « bell'an-
« nuo fiore della Repubblica ». Anche gli altri Con-
soli s'opposero, ma ugualmente con risultato nega-
tivo. Tra gli inviati, Haggi Abdurahman si sarebbe
recato in Danimarca ed *Assen Gurgi* a Venezia [2];
i prescelti per la Francia e la Svezia non si cono-
scevano ancora.

In occasione dell'arrivo in Tripoli della nave

[1] Dispaccio Ballovich, 14 gennaio 1771.

[2] Dispaccio Ballovich, 8 marzo 1770.

veneta di un certo Cap. Saletovich, il Pascià fece sapere al Console la sua intenzione di spedir per Venezia con tale nave il suo Ambasciatore. Il Ballovich rifiutò di accordargli il bastimento e protestò « che chiunque dei suoi andasse in Venezia presen« temente e in qualunque altro tempo in figura di « Ministro, senza il consenso della Ser.ma Repub« blica, non sarebbe mai accettato come tale, ma « puramente riguardato ugualmente che ogni altro « suddito delle potenze sue amiche »[1].

Il mese seguente il Ballovich, consegnando al Pascià l'annualità di 3500 zecchini, gli ripetè che in compenso sarebbe stato opportuno che desistesse dalla progettata ambasceria. Qualche giorno dopo giungeva per via di Tunisi « il vero rimedio « per opporsi senza ritegno alla destinazione di « questo Ministro » e cioè una lettera dei Cinque Savi contenente ordini precisi in merito. Si recò subito a leggerla ad Alì.

« Adesso che sento — rispose il Sovrano — che « questo è contro il piacere del vostro Principe, vi « assicuro sopra la mia testa, che impedirò la sua « andata; solo mi dispiace che abbia spiegato le « mie insegne sopra il bastimento, ma ancor a « questo rimedierò, e lo spedirò in Ragusa per di« versi miei affari. Ma, Console, io aveva prepa« rato diversi de' miei cavalli per il vostro Prin« cipe, e non voglio che nessun altro li goda. Io li « ho destinati di buon cuore, ed ho risoluto d'im« barcarli sopra il bastimento sino a Ragusa per « poi farli pervenire fino a Venezia ».

[1] Dispaccio Ballovich, 17 luglio 1770.

Il Veneziano rispose che non sapeva se tali doni potessero riuscir gradevoli, ma poi «veden«dolo quasi sdegnarsi» promise che si sarebbe adoperato per la spedizione. Stabilirono il segreto su quanto avevano pattuito, perchè era opportuno far partire il rinnegato georgiano Assen Gurgi «con «le commissioni serrate» affinchè non le potesse aprire se non in alto mare.

La conclusione del Ballovich è un comico respirone di sollievo:

«Ecco, dopo tanto strùscio [1] e Dio sa quanto «travaglio, riparata l'ambasciata»! [2]

Il giorno 9 novembre 1771 il conte Giuseppe Ballovich ottenne dal Senato un periodo di riposo da trascorrersi in patria: in sua vece egli lasciò in Tripoli Stefano Cigovich, suo Cancelliere e nipote, del quale, durante la sua assenza, si rese garante «anche colla vita» [3].

[1] *Strùscio* (strùssio) è vocabolo prettamente dialettale veneziano e significa: stento, fatica, travaglio.

[2] Dispaccio Ballovich 10 agosto 1770. In esso si legge anche la notizia che una flotta francese di 26 legni sta bombardando Tunisi e che quel Bey sta resistendo. Nel disp. 17 settembre 1770, il Ballovich annuncia la ratifica della pace di Tunisi con la Francia, dopo il bombardamento di Biserta e Susa.

[3] Fin dal 1769 il Ballovich aveva chiesto una licenza. Dispaccio 15 settembre 1769: Chiede una licenza per poter passare l'estate successiva nella Dominante e nella sua casa di *Perasto* dove manca da 14 anni «spacio in cui perdetti il «mio povero Padre, e Dio sa che non perda ancor la povera «mia genitrice che langue per la mia assenza in inferma «decrepita età d'anni 78». «Non mancherò» — scrive ancora il buon Ballovich — «di porger preci all'Altissimo con «tutta la mia umilissima famiglia per la lunga conservazione «di cadauna di VV. EE.». L'anno dopo (Dispaccio 17 settembre 1770) chiedeva nuovamente il permesso desiderato.

## NOTE

Dai dispacci del Ballovich si ricava anche qualche notizia a proposito della famosa *campagna navale russo - turca* nel Mediterraneo, cui in misura irrisoria partecipò anche la Reggenza di Tripoli.

*Dispaccio* 20 *dicembre* 1769. « La *flotta russa* che « dicesi arrivata due mesi sono in Gibilterra, tiene in grande « agitazione li seguaci Mussulmani, sapendo questi che pre- « cisamente è entrata nel Mediterraneo per far le diversioni « nell'Arcipelago. Un bastimento proveniente da Bona rac- « conta che pronti erano per partire da quella rada die- « cinove bastimenti inglesi carichi di formento per Maone. « Si hanno precise notizie, che là vi risieda incognitamente « sin ora *un commissario moscovita* ». (Da queste notizie risulta chiaro l'appoggio inglese alla Russia).

*Dispaccio* 8 *marzo* 1770. Giungono ambasciatori dalla Porta Ottomana « ricercando soccorso di bastimenti e di « bombardieri contro li moscoviti ». Tripoli per il momento è impossibilitata ad aiutare Costantinopoli.

*Dispaccio* 10 *agosto* 1770. Qui è giunta « novità fre- « sca di 28 giorni che nel Levante sono state incendiate 17 « navi da guerra: Gran tristizia si vede ».

*Dispaccio* 8 *aprile* 1772 (di Stefano Cigovich). Tripoli ha spedito una piccola Squadra di quattro legni in soccorso alla Porta. Il Cigovich fa sapere ch'essa è riuscita ad entrare nel canale di Costantinopoli « ciò che fece molto pia- « cere alla Reggenza ».

*Dispaccio Cigovich* 31 *dicembre* 1771. Nessuna notizia della squadra Tripolina spedita a Costantinopoli.

*Dispaccio Cigovich* 28 *settembre* 1772. Un confidente gli dice « che li moscoviti avevan spedito 4 navi ad « Alì Bey (?) vicino al luogo del suo refuggio alla sua « disposizione, ma che egli abbia ringraziato dicendo che « tentava di rientrar in Gran Caeso (Mecca) e che più presto « si contentarà di perder la testa che darsi a una vergo- « gnosa fuga ».

***Proconsolato Cigovich.*** (Dal 9 novembre 1771 al 31 agosto 1773). Pur essendoci notizie d'una certa importanza, credo opportuno trattare questo periodo delle relazioni

tra Venezia e Tripoli in nota, citando di volta in volta i dispacci.

*Dispaccio 9 novembre* 1771. Haggi Abdurahman Agà parte per le due Corti di Svezia e Danimarca in qualità di Ambasciatore.

*Dispaccio* 31 *dicembre* 1771. Arrivo di una carovana di 2500 marocchini giunti per via di Tunisi e capitanati da due figli di quel Sultano: *Mulà Alì* e *Mulà Abdesalam,* diretti alla Mecca. I due capi vogliono conoscer il Console veneto « poichè da vari Maggi loro amici, ch'erano passati « più volte per Tripoli, *avevano sentito discorrere del Con-* « *sole veneto* e dell'amicizia verso loro dimostrata ».

Cigovich riceve il più degnamente possibile il loro Kasnadar, gli chiede notizie sul Marocco e viene a sapere che il primogenito di quel Sultano, Mulà Alì, è molto portato all'amicizia coi Veneziani. Previo permesso del Pascià, il Proconsole restituisce la visita. Lo riceve il *Marabut* (principe ereditario): « Egli era seduto sopra un gran sofà disteso « per tutto il piano della sala ove si ritrovava, coperto tutto « di raso a vari colori e contornato da cuscini di velluto a « opera; avanti di rispondermi fece portare una sedia, e di « rimpetto a lui mi fece sedere, restando tutti gli altri in « piedi in una certa distanza ». Il Cigovich consegna al Principe un regalo a nome della Repubblica ed il Marabut, dopo averlo accettato, promette che « *non mancarebbe di dar av-* « *viso a suo Padre che anche in Tripoli ha ritrovato l'ami-* « *cizia delli Veneziani...* ». « Egli poi mi domandò quanto « tempo è che sono qui e se mi piacciono questi paesi, ecc.». Il giorno seguente al Cigovich perviene da parte del Marabut una pelle di leone. Qualche giorno dopo avviene uno scambio di visite tra il principe marocchino ed il Pascià. A questo scopo Alì invia un suo Ministro rinnegato alla dimora del Marabut per comunicargli la data dell'incontro: ma tale Ministro non viene ricevuto poichè, nel Marocco, i rinnegati non godevano gli stessi diritti degli altri Ministri. Combinata la visita, Mulà Alì, al suo ingresso al Castello, viene salutato con 27 colpi di cannone. Costumi e usanze marocchine: « il Sultano colà amministra diretta- « mente la giustizia senza alcun intermediario ».

*Dispaccio* 1° *maggio* 1772. Storia del padovano Emanuele Gio. Beretti, naufragato con una nave della Squadra di Angelo Emo e raccolto da una tartana dulcignotta dove ricevette un pessimo trattamento: rimase legato per 18 giorni

e, dopo la fuga del compagno assieme al quale era stato raccolto, fu venduto dai Dulcignotti al Rais di uno sciambecco tunisino diretto a Tripoli. Quivi giunto il padovano fu costretto dal Rais, che non voleva restituirlo, a dichiararsi soldato livornese e non suddito veneto. Ma il Cigovich per mezzo di un confidente, venuto a conoscenza del fatto, coll'aiuto del Pascià fa trasportare il Beretti al Castello ed indi al Consolato. Sono allegati i referti medici dichiaranti che il disgraziato, oltre alle varie ferite, aveva anche una gamba fratturata.

*Dispaccio* 28 *settembre* 1772. I figli del Sultano di Marocco, di ritorno dalla Mecca si fermano nuovamente in Tripoli. Anche stavolta il Cigovich dovette recarsi in visita al Principe ereditario.

Mulà Alì « tirò poi una filata di discorso sopra le Mo« narchie Cristiane e mettendo in confronto una con l'altra, « *dimandava qual era più forte.* Risposi che ogni uno nel « suo stato crede d'esser il più grande e che, rapporto alla « forza, in un incontro d'armi, Iddio e la fortuna decide e « che per conseguenza gli uomini non ponno giudicare così « facilmente ».

*Dispaccio Cigovich* 27 *febbraio* 1773. Tentativi da parte del Pascià di stabilire un Consolato a Venezia cui sarebbe destinato non più il rinnegato georgiano Assen Gurgi, ma il figlio del Rajà, Ecc.mo Ministro della Reggenza e maritato ad una figlia del Pascià.

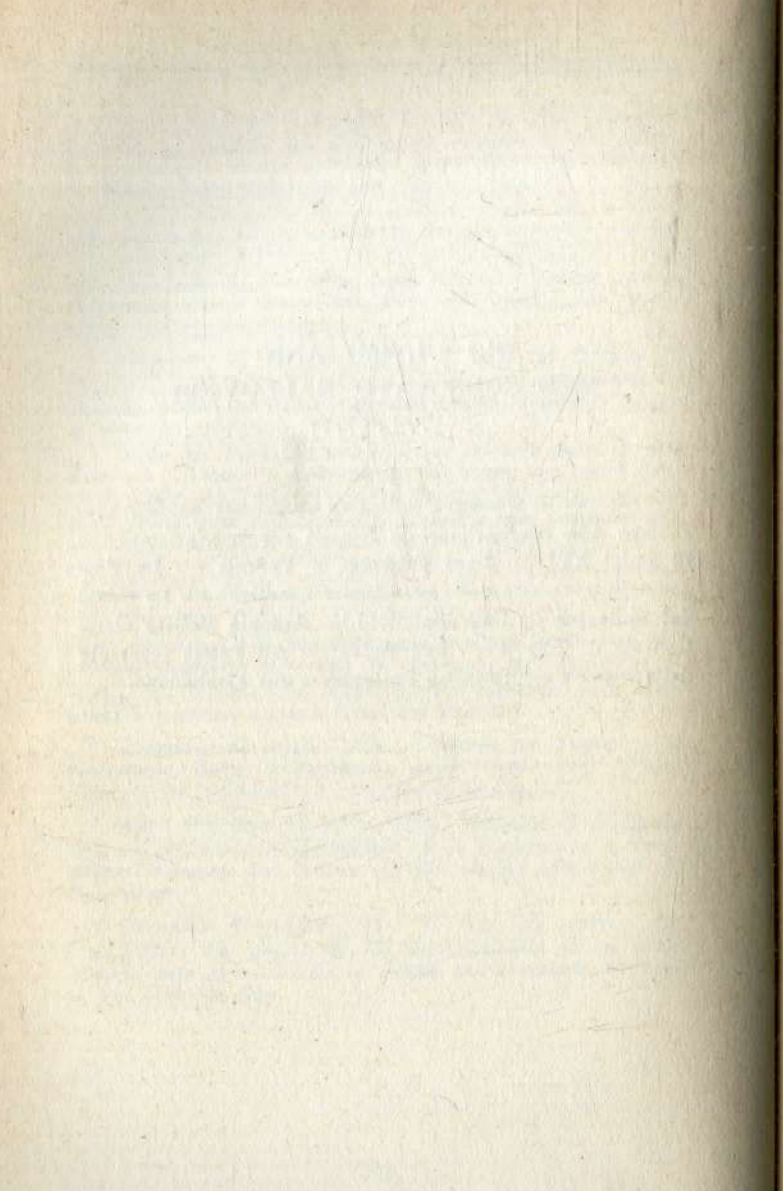
*Dispaccio* 24 *marzo* 1773. Vertenze tra Tripoli e la Danimarca. Haggi Abdurahman, dopo cinque mesi di permanenza in Danimarca, è attualmente in Svezia.

*Altro dispaccio* 24 *marzo* 1773. Maneggi di Abdurahman per fomentare un'inimicizia tra la Reggenza e la Danimarca. Allegata una lettera di Alì Pascià alla Corte di Danimarca.

*Dispaccio* 13 *giugno* 1773. Il Cigovich ottiene che l'ambasciata del genero di Alì sia rimandata di un anno ancora, dato che Venezia si rifiuta assolutamente di dare la sua approvazione.

## V.

# GLI ULTIMI ANNI DEL CONSOLATO BALLOVICH (1773 - 1777)

**Ritorno di Giuseppe Ballovich — Ahmet Bey e Abdurahman Agà, Ambasciatori in Francia per la proclamazione di Luigi XVI — Loro passaggio a Venezia — La Reggenza insoddisfatta delle accoglienze veneziane — La salute del Ballovich — Sue dimissioni — Antonio Bellato eletto Console di Tripoli — Suo arrivo — Alì Pascià scontento della nomina — Processo Ballovich e sua assoluzione.**

Il 31 agosto 1773 il conte Giuseppe Ballovich, dopo circa due anni di assenza, giungeva a Tripoli e riprendeva le sue funzioni consolari [1]. Le cose andavano abbastanza bene; l'invio a Venezia del figlio del Kjaia Emo e genero del Pascià quale Ambasciatore, prima rimandato, era stato definitivamente sospeso; per il momento nessun' altra nube offuscava l'orizzonte.

Davvero si può affermare che per un decennio circa, dopo la spedizione di Giacomo Nani, le relazioni tra la Reggenza e la Repubblica di S. Marco, restarono cordiali sotto tutti i punti di vista. Come risulta dalla nostra indagine, pur non mancando i motivi di dissidio che sarebbero potuti degenerare in pericolosi incidenti, e per l'abilità diplomatica dei Veneziani ed anche, non possiamo negarlo, per l'insolita buona volontà da parte di Alì Caramanli che più volte si lasciò convincere dal Console veneziano a non seguire le insinuazioni dei pessimi Ministri, i rapporti non ebbero a subìre alcun mutamento.

Gli avvenimenti che m'accingo a narrare hanno un'importanza alquanto maggiore dei precedenti, anche perchè alcuni di essi avranno dei riflessi che

[1] Dispaccio Ballovich 9 settembre 1773.

soltanto la campagna dell'Emo nel 1778, riuscirà del tutto ad estinguere.

Nello stesso dispaccio col quale annunciava il suo arrivo, il Ballovich raccomandava ai *Cinque Savi* il Cancelliere che l'aveva sostituito come « ot- « timo soggetto e capace di sostenere qualsiasi ca- « rica consolare ».

In quell' occasione lo stesso Pascià accusava loro d'aver ricevuta l'intera annualità « contatagli « dal loro Console Co. Ballovich che ritorna al suo « carico e lo funge con prudenza e molta abilità... ».

« Si rammentino di me — continuava Alì — « e tutto quello che il Console le scriverà intorno « agli affari di mia pertinenza, non ne dubitino di « tutta la verità. Egli ha interamente terminata « ogni vertenza insorta tra i loro e i miei sudditi « e non spira che armonia e benevolenza dapper- « tutto. Che voglia il Signore per sempre conser- « varci a maggior incremento di nostra sincera e « costante amistà » [1].

[1] Lettera di Alì Pascià all. al Dispaccio Ball. 9 sett. 1773. Il dispaccio successivo (21 dicembre 1773) racconta l'arrivo della fregata francese « La Mignonne » del Cap. Cav. de Baras (?) in seguito ad una lettera di Alì « avanzata a « quella Corte nelli passati mesi, lagnandosi dell'eccessiva « renitenza mostrata da questo sig. De Lancey, Console di « Francia, e per fine sostenuta con stravaganti espressioni « per impedir l'ambasciata che dalla Reggenza, si era divi- « sata per la Corte medesima... ». Il De Baras si reca dal Pascià il quale afferma « *che non voleva più veder alla sua « presenza il Console medesimo* » e che, d'ora in poi, avrebbe *trattato con la sola Cancelleria*. L'inviato francese approva la condotta di Alì: « Si lasciano con questa intelligenza; « si crede che tra poco il Console sarà cambiato ». Anche questo documento costituisce una prova, di non indifferente

Nel febbraio del seguente anno, contrariamente a tali premesse ed auspici, accadeva una violazione alla Convenzione sui sali.

Alcune navi svedesi giunsero infatti a Zuara e ripartirono cariche di sali. Fu il « prefatto Haggi « Abdurahman » — scrive il Ballovich [1] — « a sol« lecitare il Pascià che permettesse alle navi svez« zesi Cap. Weistrom di caricar sali ».

Il furbo tripolino era di recente ritornato dal suo viaggio in Danimarca ed in Svezia: certamente, allo scopo di cattivarsi simpatie ed aumentare il bottino dei donativi, aveva promesso ai suoi ospiti agevolazioni commerciali e forniture di sali.

Sarà lui infatti che, qualche settimana dopo, sosterrà che « l'esclusiva sul sale dei Veneziani era « limitata al Mediterraneo » e che i Tripolini non avevano alcuna intenzione di estendere tale esclusiva all'Oceano « perchè secondo li Trattati con al« cune potenze del Nord » s'erano in un certo modo obbligati a fornire loro determinate quantità di sale [2].

Per fortuna, grazie all'intervento del Pascià, il quale si trovava particolarmente disposto a favorire

valore, che il carattere ed i modi del De Lancey si alienavano o meglio s'erano ormai alienati gli animi di tutti, persino quello del Pascià. Dallo stesso dispaccio si apprende il ritorno in patria di Ibrahim Gurgi Agà che era partito quale Ambasciatore dall' Inghilterra e che, nonostante le proteste di quel Console, era stato ottimamente ricevuto. Di Mahmud Hoggia, partito per l'Olanda, si aspettano buone notizie. Arrivo di Haggi Abdurahman dalla Svezia e dalla Danimarca.

[1] Disp. Ballovich 22 febbraio 1774.

[2] Disp. Ballovich 16 aprile 1774.

i Veneziani, l'incidente non ebbe più a ripetersi ed ogni cosa finì in una bolla di sapone.

Un avvenimento sul quale dobbiamo invece portare la nostra attenzione, per gli incresciosi incidenti di cui fu causa, accadde l'anno dopo.

In Francia si preparavano le feste per l'incoronazione di Luigi XVI. Naturalmente la Reggenza tripolina che spiava ogni propizia occasione per mandare i suoi sgraditi rappresentanti anche in capo al mondo, non vide pretesto migliore di questo per inviare i suoi messi alle cerimonie di Parigi. Fin qui niente di male: se non che i prescelti (Ahmed Bey e due « persone di probità », secondo loro, e cioè Abdurahman Agà e Ahmet Agà) avevano la segreta commissione, nel viaggio di ritorno, di passare per Venezia.

Il Pascià, che aveva tutto preveduto, li aveva muniti di doppie credenziali, per modo che, se Ahmed Bey non fosse stato ricevuto a Parigi in qualità di Ambasciatore, sarebbe stato molto probabilmente ricevuto col titolo di viaggiatore.

« Quel che sorprenderà VV. EE. » — fa notare il Console veneziano — « è che la sera stessa della « loro partenza il Bascià mi mandò a chiamare, e « mi disse in via di avviso, che aveva dato ordine al « detto Ambasciatore che al ritorno di Francia pas« sasse in Venezia per salutar li suoi amici ». A questo proposito l'aveva anche munito di appositi doni.

« VV. EE. si ponno immaginare le mie risposte « per difenderlo da questa idea, ma invano perchè « il bastimento era partito; e, vedendo inculcare

« li suoi sentimenti, mi disse che, se l'Ambascia-
« tore non andava in Francia, che non avrebbe
« neppur pensato di mandarlo in Venezia, e che è
« più che sicuro *che farebbe male in core alla Re-*
« *pubblica* se si vedesse passare un suo Ministro
« vicino alli loro Stati senza che andasse a salutarli
« per crescer l'amicizia... »[1].

Visto che ormai non c'era niente da fare, il Ballovich cercò di scegliere « tra li due mali il minore » e cioè « che debba passar per Venezia il
« solo *viaggiatore,* anzichè l'Ambasciatore. Il viag-
« giatore, quantunque sia persona che il Bascià
« stima quanto il proprio figlio, sarebbe stato più
« facile d'accoglierlo e congedarlo in confronto del-
« l'Ambasciatore e, in sostanza, non comparendo
« che l'Ambasciatore sia stato in Venezia — con-
« clude — mi lusingo che poca voglia verrebbe a
« costoro di ricercar simili *commissioni, che unica-*
« *mente tendono al lucro e interesse, non alla sola*
« *amicizia, come loro dichiarano* »[2]

Alì Pascià nel frattempo scrisse una lettera ai Cinque Savi:

« Loro partecipo di aver in grazia della buona
« corrispondenza nostra, confidenzialmente comu-
« nicata la missione di un mio Ministro in Francia,
« al quale ho permesso di passare nel suo ritorno
« costà, per vieppiù riannodare la nostra cordia-
« lità, e mi pareva di mancar troppo se gliel vietava,
« sempre sulla lusinga che non l' abbino a male,
« atteso lo stretto nostro vincolo sopra degli altri

[1] Dispaccio Ballovich 18 aprile 1775.

[2] Dispaccio Ballovich 29 aprile 1775.

« potentati di vicinanza. Al di lui avviso spero certo « che vorranno accoglierlo ed onorarlo, *e tutti li* « *favori ch'egli riceverà, li riconoscerò come fatti* « *a me medesimo* » [1].

Il dispaccio successivo c'informa dei maneggi del Console per rendere il meno possibile molesta l'ambasceria in parola e per premunirsi in futuro. Il Pascià, come un alunno scoperto in fallo, promise che sarebbe stata l'ultima volta e che « per « l'avvenire procurerebbe d'evitar qualunque cosa « che potesse dispiacere alla Repubblica e che non « manderebbe mai suoi Ambasciatori senza le pre- « ventive intelligenze, ancorchè il bisogno e le cir- « stanze l'esigessero ».

Il Ballovich si recò ancora dal padre dell'Ambasciatore, uno « scaltrissimo vecchione », Chiaia della Reggenza ossia Primo Ministro, affinchè persuadesse il figlio a presentarsi alla Serenissima soltanto come viaggiatore, « chè allora in Venezia non « disdegnarebbero di vederlo con buon occhio ». Infatti lo stesso Pascià gli aveva data precisa e ferma parola che se anche Abdurahman Bellin Agà (il più pericoloso degli inviati) che aveva sostenuto « il carattere di Ambasciatore in Francia, si portasse « in Venezia, che *non dev' essere considerato che* « *puramente per privata persona* e come di mero « seguito e come di compagnia di Ahmed Bey » [2].

[1] Lettera di Alì Pascià all. al Dispaccio Ballovich 29 aprile 1775. La frase in corsivo sarà il secondo motivo per cui Alì si sentirà offeso del trattamento fatto in Venezia ad Ahmed Bey.

[2] Dispaccio Ballovich 3 luglio 1775.

I mesi intanto passavano. L'11 dicembre 1775 il Ballovich ricevette una lettera dai Cinque Savi, scritta in data 11 ottobre: « dalla quale chiara« mente si vede il comodo soggiorno ed amichevole « trattamento che VV. EE. accordarono ad esso « Ahmed Bey, per tutto il tempo della sua dimora « in codesta Capitale » [1].

Non di questo parere fu invece Ahmed Bey, giunto da Venezia circa a metà dicembre. La sera stessa del suo arrivo fece in Reggenza una disgustosa narrazione del suo soggiorno veneziano « ad« dossandone l'intera colpa al Dragomanno di Co« desto Ecc.mo Mag.to, se non aveva ricevuto un « più distinto accoglimento, e pubblicamente si « discorreva per il paese *come se fosse stato scac« ciato* da Venezia ».

Senza dar seguito alle dicerie e come se nulla fosse ancora pervenuto alle sue orecchie, il Console mandò il suo Cancelliere alla Reggenza col pretesto « di augurare il felice ritorno ad esso « Ahmed Bey » [2].

« Ahmed Bey accettò in buona parte il com« plimento, ma non però colla solita compiacenza, « anzi con una qualche sostenutezza...

« Come egli è congiunto in stretta paren« tela con il Bascià (sebbene questo non è sempre « una delle miglior fortune) subito che mi sono

[1] Dispaccio Ballovich 23 dicembre 1775.

[2] Talvolta nei dispacci del Ballovich troviamo scritto « Ahmet » e talvolta « Ahmed ». Io preferisco quest'ultima grafia.

« ritrovato in uno stato passabile da pater partire[1],
« mi sono portato all'udienza di esso Bascià e gli
« ho fatto li miei complimenti affinchè non manchi
« niente per parte mia, *rendendogli con destrezza*
« *minuto conto del generoso ed amichevole acco-*
« *glimento che VV. EE. accordarono ad esso Bey,*
« dando quel risalto che il mio debole spirito ha
« potuto suggerirmi, uniformemente alle loro sa-
« pientissime prescrizioni.

« Il Bascià mi rispose in italiano barbaresco:
« *Console, due cose sono forti che mi dispiacciono,*
« *e che hanno brucciato il mio core. La prima che*
« *il Dragomanno ha detto con fantasia al mio figlio*
(così egli chiama Ahmed Bey per il grande amore
« che porta alla sua figlia di cui è marito) *se vo-*
« *lesse consegnar a me li regali del vostro Cantone*
« *per distribuirli bene, se non potete portargli in*
« *dietro, chè la mia Repubblica non ne ha biso-*
« *gno: questo è un gran schiaffo sopra la mia*
« *faccia*[2].

« *La seconda, che al momento della partenza*
« *del mio figlio, gli hanno dato un rinfresco, o sia*
« *provisione miserabile come per un mio servitore,*
« *un poco riso, un poco buttiro, un poco biscotto e*
« *un poco formaggio di Morea. Quest' è un altro*
« *grande schiaffo per me. Ma niente; io scriverò*

[1] Come vedremo in seguito, il Ballovich, in questi ultimi anni di consolato è in uno stato di semi-infermità tanto da esser costretto più tardi alle dimissioni.

[2] La sintassi è un po' oscura. Ad ogni modo è palese che la Repubblica, avendo ricevuto Ahmed in figura di viaggiatore non potè accettarne i doni. Il Dragomanno li avrebbe potuti accettare solo per conto proprio, cosa che non fece.

« *alla Repubblica e spero mi farà giustizia sopra il* « *Dragomano* »[1]

« Io ho fatto — continua il Ballovich nel suo interessante dispaccio in data 23 dicembre 1775 — « gli sforzi possibili con maniere blande e conve« nienti, di persuaderlo che è impossibile che il « signor Dragomano si sia così condotto; sopra di « che saltò esso Ahmed Bey, giurando per la testa « che tutto era vero.

« Il noto Haggi Abdurahman Agà, poi che era « vicino, colse il momento e disse al suo Padrone « che il Dragomano è capace di tutto e che non « cerca altro che di dar dispiaceri alli Turchi e che « per colpa sua è derivato il passato imbroglio della « rottura di pace...

« Il Pascià, *che si può chiamare veramente* « *savio per un principe barbaresco*[2] vedendo forse « quanto era ragionevole il mio impegno nel di« fendere il carattere del Sig. Dragomano e il Pub« blico trattamento, mi disse: « *Console, voi pro*« *prio potete saper quanto hanno costato li miei* « *regali e la grande spesa per mandar mio figlio* « *a Venezia per pura amicizia. Per me, se la Repub*« *blica invece del regalo che voi dite d'aver dato*

[1] Più che contro la Repubblica, il risentimento di Ambed e degli altri si sfoga contro il Dragomanno Giovanni Bellato, incaricato dai Cinque Savi di accompagnare i *viaggiatori*. La Repubblica farà poi la mossa impolitica di nominare un figlio del Dragomanno, Antonio Bellato, Console di Tripoli e successore al Ballovich. La vertenza sarà descritta nel presente capitolo.

[2] E' un giudizio che fa onore ad Alì: infatti il suo comportamento conciliante è degno di lode. Peccato che i vizi lo rendessero spessissimo zimbello dei suoi Ministri.

*« sotto le mani di mio figlio, m'avesse mandata una « pippa, sarei stato contento, perchè io non cerco « altro che l'amicizia con li sovrani ».*

Il buon Alì poi « per arrestar il discorso a « tutti quelli altri che avevano principiato di di- « scorrere e di fare dei commenti disgustosi » promise al Ballovich di chiamarlo « tra qualche giorno ». Ahmed Bey intanto si dichiara soddisfatto dell'accoglienza e dei regali della Repubblica di Ragusa, mentre cerca di « incuoter nell'animo del Bascià » il desiderio di vendicare i maltrattamenti subiti a Venezia.

Si capisce che nei giorni che intercorsero tra la prima e la seconda udienza, i Ministri ebbero modo di influenzare il loro sovrano, se l'atteggiamento di Alì mostrò una accresciuta intransigenza. Narra infatti il Ballovich nel suo successsivo dispaccio [1] che al Castello quel giorno l'attendevano tutti i Ministri e che, appena scortolo, il Pascià si girò verso di lui e, « investendosi di tutta la gravità » così gli parlò, sempre in « italiano barbaresco » [2]:

« Console, io vi ho chiamato per parlarvi del « viaggio del mio figlio Ahmed. Quest'è mio ni- « pote, mio parente, mio sangue, maritato in una « mia figlia e figlio del mio primo ministro, come « voi sapete. Il mio figlio è andato in Venezia con « li miei regali per la Repubblica; ed è stato posto « in un'osteria dal Dragomano.

[1] Dispaccio Ballovich 9 gennaio 1776.

[2] E' il Ballovich che definisce così l'impuro gergo di Alì Caramanli, del resto pittoresco ed espressivo.

*«Voleva mio figlio distribuir li regali, e il «Dragomano gli ha detto dopo tante parole: «O «consegnateli a me o portateli indietro, perchè la «Repubblica non ha bisogno»: quest'è un gran di- «sonore per me. Che per tutto il tempo della sua «dimora, non ha mai veduto un cavaliere, una per- «sona grande per parlar una parola; che il Dra- «gomano, dopo pochi giorni, li ha intimato la par- «tenza, e ch'è stato obbligato d'imbarcarsi di notte «e far vela con poche provvisioni come un servi- «tore, e arrivar qui senza neppur una pippa in «nome della Vostra Repubblica. Ma io di questo «non penso; voglio solo il mio onore, perchè io «ho scritto che tutto quel che faranno a mio figlio «faranno a me*[1] *e loro, invece di fargli onore, lo «hanno strapazzato: questo ha fatto molto male «alla mia fantasia e al mio core».*

Il Ballovich di fronte ad una simile requisitoria, chissà quanto ben preparata, non si perse d'animo, e rispose che appena Ahmed aveva comunicato d'esser giunto a Fusina, il Dragomanno, «persona di carattere e di distinzione», gli si era mosso incontro[2]; ch'era stato alloggiato «in una «delle più cospicue locande, dove alloggiano li «primi Signori del mondo e sin li Principi e «Monarchi quando viaggiano incognito; che ad «Ahmed Bey erano stati consegnati 250 zecchini e «400 per il Pascià.

[1] Ved., nel presente capitolo, la lettera di Alì già riportata.

[2] Anticamente i viaggiatori che giungevano dalla terraferma, arrivati a Fusina, sull'orlo della Laguna, prendevano posto su barche che facevan servizio di collegamento tra città e terraferma.

« A queste parole si levò infuriato il primo
« Ministro Kiaia contro di me, quantunque mezzo
« infermo e mi disse: Dunque la colpa è vostra
« perchè il Dragomano ha assicurato mio figlio che
« la Repubblica l'avrebbe ricevuto per Ambascia-
« tore, ma che voi avete rotta la strada; e, per assi-
« curarlo, gli ha mostrato e letto quattro delle vo-
« stre lettere nelle quali gli avete insegnato di trat-
« tarlo male. Prese poi il suo figlio per mano e lo
« fece giurare solennemente che tutto era vero e
« che, per la testa del suo padrone, li 650 zecchini
« erano un solo regalo per lui e che per il Bascià
« non gli avevano consegnato niente affatto... ».

Il Ballovich allora si avvicinò all'orecchio del Pascià e gli raccontò alcune delle informazioni raccolte da due persone del seguito circa la condotta di detto Ahmed Bey. Alì ne rimase colpito, ma, « certo per far piacere al suo vecchio Ministro », mostrò di persistere nella sua ira:

« *Console* — gli gridò forte — *pensate di nettar*
« *la vostra faccia, poichè o la vostra faccia è sporca*
« *o quella del Dragomano che ha parlato sopra di*
« *voi* ».

Il Ballovich, che si rifiutava di credere che il Bellato avesse mostrato le sue lettere al Bey, rispose molto tranquillamente:

« Eccellenza, voi conoscete se la mia faccia è
« netta o no e tutto il vostro paese conosce » [1].

La cosa per il momento finì così.

[1] Dispaccio 9 gennaio 1776. La Repubblica dunque non aveva lasciato partire l'inviato tripolino senza « nemmeno una pippa » per il Pascià. Della Missione di Ahmed Bey a Venezia parla anche il Micacchi, il quale (op. cit., pag.

Da quando il Ballovich era tornato dal lungo periodo di riposo, sembrava non fosse più quello di prima. Forse le arie del paese natìo avevano risvegliato in lui il desiderio di ritornarvi una volta per sempre, fatto sta ed è che da allora cercò di fare il possibile per ottenere le sue dimissioni.

La prima lettera scritta dopo il ritorno, nella raccomandazione che il Console fa del Cancelliere che l'ha sostituito « come ottimo soggetto e capace « di sostenere qualsiasi carica consolare », è una prova di questo stato d'animo [1].

Avvicinandosi la scadenza del secondo quinquennio del suo consolato, nel 1774, egli non tra-

105) dopo aver accennato alle accoglienze fatte a Parigi, continua: « Ben diverso trattamento ebbero i due inviati « (Ahmed Bey ed Haggi Abdurahman) a Venezia, chè il « Governo della Repubblica non li riconobbe come Amba- « sciatori e, un mese circa dopo il loro arrivo, mise a loro « disposizione una nave per ricondurli in patria. Ne seguì « una tensione di rapporti che determinò nel 1777 l'invito « d'una Squadra veneziana e il cambiamento del Console; « solo nell'agosto dell'anno seguente, l'Ammiraglio Angelo « Emo, giunto al comando di una piccola Squadra, riuscì « a ristabilire l'accordo ». Il Micacchi ha ricavato questa notizia dalle lettere del Console C. C. Lochner di Danimarca, in data 28 maggio 1776, 15 gennaio 1776, 20 agosto 1777, 14 settembre 1778. Il medesimo avvenimento, tratto dalle fonti veneziane, acquista, mi pare, un maggiore risalto ed un più grande valore storico. Non si può affatto affermare, come fa il Micacchi, che il cambiamento del Console sia avvenuto in seguito alla tensione di rapporti determinatasi dopo l'ambasceria di Ahmed Bey, nè che la spedizione dell'Emo abbia avuto a che fare qualche cosa con la detta ambasceria. Nel 1778 nessuno pensava più ad Ahmed Bey. C'era in vista al contrario una nuova missione a Venezia di Abdurahman. Ciò dimostrerò nel presente capitolo.

[1] Dispaccio Ballovich 9 settembre 1773.

scura l'occasione di designare il suo successore: Stefano Cigovich. Anzi appoggia la sua domanda [1] presso i Cinque Savi alla Mercanzia, facendone nuovamente un profilo lusinghiero ed auspicando tra breve al suo protetto la nomina consolare.

Che fosse del tutto disinteressato questo suo atteggiamento non lo si può affermare: il Cigovich oltre che suo Cancelliere era anche suo nipote; per questo, nonostante avesse dato prova di capacità durante l'assenza dello zio, la mossa poteva sembrare un qualche cosa di combinato in famiglia. Del resto, a giustificazione del Ballovich, si può addurre il fatto che pochi anni dopo Antonio Bellato, il suo successore, riuscirà a far eleggere al suo posto il fratello Agostino che gli era pure rimasto accanto, negli anni del Consolato, in qualità di Cancelliere.

Bisogna tuttavia affermare che Giuseppe Ballovich fu poco fortunato nei suoi desideri: nè la sua richiesta di dimissioni fu subito accettata, nè il suo pupillo potè mai ottenere quanto desiderava. Dal 1775 le domande ai Cinque Savi per « giubilazione » saranno sempre motivate dallo stato di salute poco buono del Ballovich: « La salute è sem« pre cagionevole: per fortuna il Cancelliere è fida« tissimo » [2]. Anche il Pascià volle tenersi informato del corso della sua infermità. Un giorno gli disse queste testuali parole: « Console, alla vostra « partenza, io voglio che mi lasciate un pegno: de« sidero il vostro Cancelliere che resta presso di

[1] E' allegata al Dispaccio Ballovich 1º maggio 1774.

[2] Dispaccio Ballovich 29 aprile 1775.

« me per Console e scrivete questo alla Vostra Re-
« pubblica che scriverò anch'io ». Il Cigovich che era presente, ringraziò dicendo, fra l'altro « che lo « pregava di non prendere quest'ultimo inco-
« modo » [1].

Invece Alì Pascià, pochi giorni dopo, scriveva alla Magistratura dei Cinque Savi, mantenendo la parola data:

« Il povero Console è cagionevole, e per l'ab-
« battuta sua sanità, non è più in stato di supplire
« ai doveri dell'uffizio; parmi che gli abbino anche
« accordato il suo congedo, e *mi spiace di perderlo.*
« Da Livorno venne la notizia che sia stato nomi-
« nato in sua vece Stefano Cigovich, e la sostitu-
« zione va a genio mio e di tutti: egli potrà man-
« tenere l'armonia fra li due Governi ed esser utile
« ai pubblici affari con l'abilità sua... » [2].

La notizia del congedo e quella della conferma del Cigovich al Consolato, non avevano alcun fondamento di verità. Ad ogni modo tutto potrebbe far credere che tali determinazioni fossero imminenti. Invece il Ballovich dovrà ancora trascinarsi penosamente per due anni ed il nuovo Console,

[1] Dispaccio Ballovich 29 aprile 1775.

[2] Lettera di Alì Caramanli alla Magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia, allegata al Dispaccio Ballovich 29 aprile 1775. In tale lettera, come abbiamo visto, Alì comunicava anche la sua decisione di inviare Ahmed Bey quale suo Ambasciatore, di ritorno da Parigi, a Venezia. Essa costituisce una prova di più che il Ballovich aveva saputo cattivarsi le simpatie del Sovrano di Tripoli il quale, dopo l'incidente del 1767 in seguito alle lettere scritte calunniosamente contro la sua stessa volontà, non aveva più avuto motivi di dissidio.

inspiegabilmente, sarà eletto a dispetto e contro la volontà ed i desideri del sovrano di Tripoli.

Il 6 settembre 1775 giungeva al Cantone il nuovo Console di Francia, Sig. Larmeny secondo il dispaccio veneziano, Benezet Armeny secondo il Toschi [1], a sostituire quel Pietro De Lancey che in Reggenza aveva dato a tutti del filo da torcere. Il francese ebbe un assai breve Consolato: si ammalò subito ed in capo a due mesi fu portato al camposanto. Il Ballovich che si trovava in condizioni assai precarie, scrisse in quell'occasione: « Durante « il mio soggiorno più Consoli ho visto miseramente « passar all'altra vita, ma il caso di M. d'Armeny, « Console di Francia, m'ha estremamente colpito: « questo povero infelice dal momento che pose « piede in terra, concepì una così orrida idea del « paese, che si mise in una profonda melanconia e « dopo due mesi di continuo letto, rese l'anima al « Signore. Iddio guardi la mia povera famiglia, che « dal mio ritorno a questa parte si trova lontana da « me, da una simile disgrazia, nè altri, dopo Iddio, « la potranno render felice che la carità e la pietà « del suo adorato Principe » [2].

I mesi che vanno da questo momento sino al giugno del 1777, sono una sofferenza continua per il vecchio Console; in tutte le sue comunicazioni c'è immancabilmente la supplica e la preghiera ai Cinque Savi di nominare un successore, e non si

[1] Toschi: Documenti degli archivi di Parigi. (*Le fonti inedite della storia della Tripolitania,* pag. 105). Dispaccio Ballovich 2 ottobre 1775.

[2] Dispaccio Ballovich 30 marzo 1776.

comprende davvero come la Repubblica non provvedesse e tollerasse un simile stato di cose. Nell'aprile del '77 persino Abdurahman si recò al Consolato veneziano per visitare l'infermo; per consolarlo gli disse che il Cancelliere Cigovich era nel « cor del Bassà e che farebbe per lui qualunque cosa ». Nel maggio il Ballovich, visto che le sue condizioni peggioravano di giorno in giorno, decise d'inviare il suo Cancelliere a Livorno per implorare direttamente la grazia [1].

La notizia che avrebbe dovuto riempir di gioia l'animo del Console scadente, gli fu invece fonte di dolore e di amarezza.

Anzitutto il prescelto non era colui ch'egli aveva designato come successore, in secondo luogo sapeva già che la nomina non sarebbe stata gradita ad Alì Caramanli essendo Antonio Bellato figlio di quel Dragomanno cui tutti in Reggenza attribuivano l'infelice esito dell'ambasceria di Ahmed Bey a Venezia.

Nonostante questo, il Ballovich si fece forza ed in un atto supremo di obbedienza, appena ricevuta la notizia [2], corse al Castello per comunicarla ad Alì. Fece un ampio elogio « dell' ottime qualità, « della nascita e dell'avvantaggioso impiego che de« coravano il personaggio stesso ». Alì però quel

[1] Dispaccio Ballovich 16 maggio 1777. Vi è narrata anche la morte di Sidi Muhamed, secondogenito del Pascià. « Gli « nostri bastimenti hanno reso gli onori possibili al cada« vere per tutta la giornata, principiando al segno della « bandiera consolare a mezz'asta di far lugubri colpi di « cannone, tenendo a lutto le loro bandiere e fiamole e li « loro pennoni incrociati ».

[2] Dispaccio Ballovich 26 giugno 1777.

giorno non era affatto in vena di ascoltar panegirici.

« Non anche finito aveva il mio discorso » — racconta il Console — « che il Bascià mosso da una « insolita collera e secondato arditamente dalli suoi « Ministri... mi disse tutto adirato che dalla Ser.ma « Repubblica non si attendeva un simile affronto « ed un così aperto spreggio delle sue replicate rac- « comandazioni in favore del Cancelliere di questo « loro Consolato, le quali ad altro non erano dirette « che ad oggetti d'ulteriori progressi dell' amicizia « fra lui e la Repubblica e della comune quiete e « tranquillità. E con queste espressioni brusca- « mente mi congedò » promettendo un' adeguata risposta. « La confusione e la sorpresa cagionatami « da un sì inaspettato colpo, successe alla consola- « zione ed allegrezza derivatami dalla grata nuova».

Il mattino seguente pervenivano al Ballovich una lettera di Alì da inviare a Venezia e l'ordine « *di trattenersi dall'allestire la nuova asta di ban-* « *diera* » che « infracidita, minacciava rovina nel « pericoloso sito di quattro strade ». Voleva forse Alì far chiudere il Consolato veneziano? Ecco ora il tenore della sua lettera [1].

« ... accoltesi da Loro con favorevole condiscen- « denza le ultronee supplichevoli istanze del Conte « Giuseppe Ballovich nostro amico, esistente presso « a noi in qualità di Console, per la sua dimissione « sono intenzionate di mandare un altro Console « in di lui vece.

[1] La lettera è diretta al Ser.mo Principe ed è allegata al dispaccio Ballovich 26 giugno 1777. Ometto i titoli ridondanti.

« Elleno sono padroni; ma abbiamo inteso
« essere stato disposto di eleggere e mandare a noi
« certo Antonio Bellato, educato da alcuni anni in
« Costantinopoli e figlio del loro Dragomano di
« Corte a codesta parte.

« La disposizione da loro fatta in questo par-
« ticolare non ci riuscì grata. Che sia fatto Console
« presso di noi il figlio del loro Dragomano di
« Corte a codesta parte, non pare a proposito in
« verun modo. *Dunque guardando bene non fac-*
« *ciano Console presso di noi, e non mandino il pre-*
« *detto figlio del Dragomano.* Non è di nostro pia-
« cere, non si accetterà, nè ciò sia di disgusto al loro
« grand'animo.

« Chi è stato educato in terra turchesca ed in
« Costantinopoli non può fare l'ufficio di Console
« presso di noi. Se n'è più volte fatto l'esperimento:
« necessariamente insorgerà qualche cosa contraria
« all' amicizia. Pertanto venendo tutto ciò a loro
« notizia, colla maggior sollecitudine vi tornerà [1];
« e vi sarà da loro spedito il Console che da noi si
« è partito per l'accudimento e trattazione di alcuni
« affari [2], non meno che per la comune costante buo-
« na predisposizione del loro animo verso di noi...».

Nel pomeriggio dello stesso giorno il Ballovich
si recò nuovamente dal Pascià:

« Gli esposi nei modi più degni e forti l'in-
« giustizia della sua risoluzione ed egli, interrom-

[1] Il Bellato si trovava dunque di già in viaggio: Alì voleva addirittura farlo ritornare indietro.

[2] Si tratta evidentemente di Stefano Cigovich, inviato, come abbiam visto, a Livorno per affrettare l'accettazione delle dimissioni del Ballovich.

« pendo il mio discorso mi disse che lui sarebbe
« lontano di far cose ingiuste quando la Repubblica
« facesse più conto della sua amicizia, soggiungen-
« domi anche le precise parole:

*« Console, mandar presto le mie lettere e scri-*
*« bir alla Vostra Repubblica che se desidera che la*
*« mia amicizia star sempre più forte, bisogna man-*
*« dar presto per mi il vostro Cancelliere, ma se*
*« mandar altre persone questo star segno che la*
*« Vostra Repubblica star stufa della mia amicizia ».*

Nell'inviare il dispaccio in parola, il Ballovich si augurava che giungesse presto « perchè se mai
« giungesse il successore prima delle risposte alle
« suaccennate lettere del Bascià egli non saprebbe
« quale pronostico fare, nè quali potrebbero essere
« le funeste conseguenze delle rissoluzioni che po-
« tessero essere prese in tal caso dalla Reggenza, ad
« onta che da parte sua egli non mancherebbe di
« opporsi con zelo e fermezza di fedel suddito al-
« l'infuriato torrente: senza però di essere in grado
« di garantire (a VV. EE.) alcun sinistro evento »[1].

Giuseppe Ballovich fece, insomma, quanto fu in suo potere di fare per rendere al Pascià bene accetta la nuova nomina: eppure i suoi nemici seppero volgere questo suo zelo a tutto danno suo, sino al punto di farlo passare per nemico della Patria.

[1] Dispaccio Ballovich 26 giugno 1777. A questo punto si trovano nella busta la nomina e le commissioni del Senato al nuovo Console di Tripoli Antonio Bellato. Le Commissioni sono qui riprodotte fotograficamente e trascritte in Appendice.

A questo punto si trova nella busta 764 un grosso fascicolo così intitolato:

« *Giuseppe Ballovich suddito e servitor umilis-* « *simo di Vostra Serenità e di VV. EE.: dopo tre-* « *dici anni di servizio prestato nel Consolato di Tri-* « *poli ottenni dalla pubblica clemenza la mia di-* « *missione.*

« *Presentatomi in aprile* 1778 *al Magistrato* « *Ecc.mo dei Cinque Savi alla Mercanzia, fui co-* « *mandato di restar in Venezia a pubblica dispo-* « *sizione.*

« *Rassegnato alla suprema autorità, del mio* « *sempre adorato Principe, mi faccio coraggio sup-* « *plicare gli effetti della vostra immancabile giu-* « *stizia. Grazie* ».

Cos'era dunque avvenuto? Attraverso la documentazione inserita nel fascicolo cercherò di ricostruire il fatto.

Verso la metà del luglio 1777 giunse a Tripoli la veneta Squadra comandata dal Direttore delle Navi Carlo Widman che aveva l'incarico di versare l'annualità pattuita e di condure il nuovo Console Antonio Bellato.

Ma Alì Caramanli che, come abbiam visto, non intendeva recedere dai suoi propositi, lasciò per cinque giorni le navi all'ancora senza permettere ad alcuno lo sbarco. Tuttavia il Ballovich tanto si adoperò a convincere il Pascià, che finalmente riuscì nel suo intento di costringerlo ad accogliere l'inviato veneziano e di accettare il nuovo Console. Allora Alì[1] inviò a bordo della Capitana quale

[1] Anche il Bergna (Ved. alla fine del presente capitolo)

intermediario il medico napoletano Paolo Colucci con l'incarico di invitare il comandante veneto ed il nuovo Console al Castello dove sarebbero stati ricevuti con gli onori prescritti. Il Colucci, un imbroglione, insinuò al Widman che l'incidente era dovuto al Ballovich il quale avrebbe cercato il possibile per ottenere dal Pascià l'appoggio per la nomina a Console del nipote Cigovich.

« Il Comandante veneto sbarcò tosto senza « alcun segno di bandiera e con pochi ufficiali, ed « avendo trovato allo sbarco il conte Ballovich che « l'attendeva, gli fece sapere che rientrasse pure « in Consolato non avendo bisogno della sua pre- « senza »[1].

Il Pascià, come testimonia una sua lettera al Doge in data 28 luglio 1777, « per far terminar al « Console veneto con soddisfazione questo affare « come ne aveva terminati tanti altri di somma im- « portanza » e solo per questo s'era deciso ad accogliere il Bellato.

Due giorni dopo l'insediamento del nuovo Console, mentre il Ballovich aveva iniziato il suo compito di istruire il successore nelle varie mansioni, si presentò alla casa consolare certo Spiridion Battaja, condotto a Tripoli quale nuovo Cancelliere in sostituzione del Cigovich.

Lasciamo narrare il fatto al vecchio Console: « Colla formalità d'un invito il Battaja mi fece

parla di questo fatto, traendolo dagli appunti del Libro Vecchio. Mi sono servito di esso per colmare qualche lacuna: a mia volta integro con la narrazione completa dei fatti, il Bergna che è incompleto.

[1] Bergna: *Tripoli dal* 1510 *al* 1850, pag. 235.

« arrestare, trasportò dalla casa consolare le carte, « levò personalmente dal mio scrigno li miei con- « tanti; li chiuse in un sacco col sigillo di San « Marco; indi dopo sette giorni, essendo io ancora « nelle pubbliche forze, volle consegnarmi il sacco « sigillato, ed a mio dispetto dettarmi una ricevuta, « poi mi mise in libertà » [1].

[1] E' interessante seguire in una relazione dei Cinque Savi al Senato in data 19 maggio 1778 (Deliberazioni Senato Costantinopoli, marzo - febbraio 1778. Filza 81) come si prospettasse l'affare Ballovich che occupa una parte importante degli avvenimenti di quell'anno e che ebbe notevoli riflessi nelle relazioni tra la Repubblica e la Reggenza. L'arresto e la vicina sua partenza per Venezia — narra la relazione in parola — « aveva destato un moto universale « in Tripoli dove il Ballovich trovavasi involto in una « complicata serie di affari attivi col Passà e passivi con « molte delle più ragguardevoli figure del Cantone ». Il vecchio Console restò dunque a terra « col permesso di « S. E. (il Widman) e col solenne impegno per parte del « Passà di lasciarnelo partire entro tre mesi al più per rasse- « gnarsi a pubblica disposizione ». Ecco come il Ballovich sistemò i suoi affari, risolvendoli — continua il documento — in modo molesto per la Repubblica: il Pascià per estinguere il suo debito di 6000 zecchini con il Ballovich, in un Tescherè (ricevuta) « rinunziò alle annualità del regalo e dei « sali sino all'intera estinzione del debito stesso »; dal canto suo il Ballovich « essendo debitore a varie persone (nel Te- « scherè descritte) di eguali summe dipendenti da Tescherè « anteriori del Passà medesimo, per rendernele soddisfatte » rinunziò al Tescherè del Pascià in favore dell'ufficio consolare veneto, il quale, con « viglietti di cauzione in iscritto « rilasciati ai rispettivi creditori », si obbligò di pagare i debiti dello stesso Ballovich. Una questione come si vede piuttosto complicata. Ai Cinque Savi appariva « un enigma « che il Ballovich, attesi li vociferati suoi modi di for- « tuna, potesse aver contratto un debito per la riguardevole « somma di 6000 zecchini ».

A me pare più enigmatico invece il fatto che il Ballovich abbia potuto prestare la stessa somma al Pascià, per quanto

E tutto questo seguito « senza ch'io sappia fino « al dì d'oggi in forma legittima, nè la cagione del « mio arresto, nè la cagione della mia liberazione; « ma solo che tutto è stato operato senza processo, « senza testimoni, senza carte concludenti, senza « ascolto, senza difesa ».

Vediamo ora — dai documenti inseriti al fascicolo — quali risultassero le colpe del Ballovich.

Egli avrebbe « suplantato alla Repubblica un « protesto vocale e scritto successivamente dal Bassà « di Tripoli » contro la persona del Bellato e la sua accettazione a Console.

Secondo questa accusa la lettera citata di Alì Pascià contro l'elezione del Bellato, sarebbe stata scritta ad istigazione del Ballovich, irritato contro la decisione dei Cinque Savi che non avevano fatto alcun conto delle raccomandazioni a favore del Cigovich.

Il Widman sosteneva constargli « la di lui reità per quattro prove [1]:

1°) Il detto di un confidente. (Quel Paolo Colucci medico, che Alì, nella lettera già citata del 28 luglio 1777, definiva « canaglia di Cristiano napolitano »).

la stessa relazione affermi: « Il Pascià indigente spessissime « volte della più picciola e meschina summa di soldo per « supplire agli istantanei bisogni suoi, è costretto, con tali « mezzi, a mendicare tratto tratto dalle private imprestanze». Ad ogni modo ciò è una testimonianza tristissima di quale governo senza dignità e senza parvenza di civili ordinamenti si trattasse e con chi erano costrette a venire a transazioni le maggiori Potenze mediterranee.

[1] Promemoria Ballovich in data 23 luglio 1778.

2°) Il fatto che, dopo tutto, il Bellato era stato accettato. (L'accettazione invece era dovuta quasi esclusivamente alle pressioni del Ballovich cui Alì s'era sempre mostrato condiscendente. In parte poi, più che la buona volontà del Pascià, era concorsa alla detta accettazione l'autorità del Widman, pubblico rappresentante armato « per una parte di una « squadra navale e per altra parte di efficaci mezzi « adoperati dalla di lui desterità »).

3°) Le parole deferenti rivolte dal Pascià al Bellato durante la visita di presentazione. (Parole che, come annota il Ballovich, avrebbero annullato, secondo il Widman, la veridicità delle lettere scritte dal Console accusato, in molteplici occasioni e tutte concordi nel descrivere l'astio di Alì contro il Bellato che aveva trattato male Ahmed Bey suo genero in missione a Venezia [1], nonchè l'avversione mostrata fin da quando aveva ricevuta la notizia del nome del nuovo eletto. A queste prove si aggiungeva, a parere del Widman:

4°) Una pretesa copia di lettera del Pascià alla Repubblica in data 23 giugno 1777, di contenuto contrario alle due spedite dal Ballovich a Venezia. Da notare che il Widman non vide mai una simile lettera, e ne ammise l'esistenza sulla semplice

[1] Ecco le lettere, già citate, che spiegavano l'origine del rancore di Alì contro il Bellato: 23 dicembre 1775; 9 gennaio 1776; 10 maggio 1776; 23 giugno 1777; 26 giugno 1777 ai Cinque Savi; 11 luglio 1777 al Widman (compiacenza per il suo arrivo, speranza che riesca a raffrenare l'animo del Pascià adirato contro il padre del Console eletto); 28 luglio 1777 di Alì ai Cinque Savi; 8 aprile 1778 del Console d'Inghilterra, narrante la punizione del Colucci.

testimonianza del Cancelliere Spiridion Battaja e di qualche altra persona interessata.

Secondo il Widman queste quattro incerte prove distruggevano quanto il Console aveva fatto di bene per ben « tredici anni ». Distruggevano i giudizi che fin dal 1766 Giacomo Nani e, successivamente, anche Alì Caramanli, avevano dato di lui; rendevano nulli i sacrifici fatti dal Ballovich in mille occasioni per tener alto il prestigio della Patria.

Una seconda accusa si faceva al Ballovich, cui neanche questa volta era estraneo il Colucci. La riporto nella forma caratteristica in cui è redatta nel verbale del processo:

Si imputa al Ballovich
come reità criminosa
la sua condiscendenza al Bassà di Tripoli,
di assumersi il pagamento
delli di lui scritti di debito, o sia Tescherè
verso
li sudditi Tripolini di lui creditori
col danaro
delle annualità che spedite dalla Repubblica
si passano
e spettano non già (come il volgo diffama)
alla Reggenza
Ma solo al Bassà medesimo [1].

[1] Ved. la nota riportata prima che spiega meglio la situazione del Ballovich di fronte al Pascià ed ai creditori.

e alla stessa Nazione, creditrice da Lui,
senza nè Pubblica,
nè privata minima responsabilità.

XV.

Questa urbanità
si fece anzi un mezzo fortissimo
alla illibata destrezza del Cons.e Ballovich,
onde
riportare e dal Bassà, e dalla Reggenza,
e dalla Nazione
quella corrispondenza per cui
Egli ha potuto senza verun Pub.co Dispendio
in tanti casi, per il corso di 13 anni
rendere
segnalati servigj al suo Principe,
o allontanando disordini,
o divertindo disturbi,
o assicurando importantissimi affari di quiete,
di Economia, di Decoro, e di Pub.co vantaggio
e della Nazione, e del Commercio:
con somma riputazione del Nome Veneto,
e del suo a quella Scala
presso tutte le Nazioni di Europa,
presso la stessa Reggenza;
e senza
ripetere estraordinarj suffragj dal Pub.co Erario,
che anzi offertigli in Casi gravissimi,
furono rifiutati da lui
con costanza senza Esempio. —

**Fig. 5**
**Formula di assoluzione del Console veneziano Giuseppe Ballovich - 1777.**

Continua l'accusa:

Si dice<br>essere con questo arbitrio esposta<br>la pubblica specialità<br>ed esposta la pubblica dignità<br>nella<br>specialità responsabile del Console.

Si presume e diffama<br>che<br>il Ballovich abbia esercitato<br>questo suo arbitrio<br>per ragione di propri negozij<br>o per ritraerne altri profitti.

Il Ballovich aveva dunque pagato i debiti del Pascià che a sua volta glieli garantiva sulle annualità che puntualmente Venezia porgeva alla Reggenza. Questo fatto, anzichè un motivo di condanna, come risulta dal verbale del processo, si concluse essere stato « utilissimo ai pubblici affari ed alla « Pubblica Economia », in quanto solo allora sarebbe « stata esposta la pubblica Specialità, quella « del Console e la Pubblica dignità », quando il Ballovich, anzichè farsi garante della puntualità e della certezza del versamento dell'annualità, avesse posto restrizioni o lasciato adito a dubbi.

In quanto all'accusa, secondo la quale il Ballovich avrebbe fatto ciò per suoi particolari interessi, essa viene senz'ombra di dubbio destituita di fondamento, poichè — dice la requisitoria — « per lui non era possibilmente fattibile alcun ne« gozio, nè altro profitto ». C'era inoltre anche il

fatto che mai era giunta all'orecchio dei Cinque Savi (che pure non mancavano di confidenti) la fama di ciò:

... mai nessun disturbo o reclamo
è comparso
nè per il Bassà, nè per la Nazione.

Il Tribunale, considerata ogni cosa, conclude:

Questo imputato e così denominato arbitrio
resti dunque in sostanza
una semplice urbanità fatta al Bassà
e alla stessa nazione, creditrici da lui
senza nè pubblica
nè privata minima responsabilità.

Dunque non intenti speculativi o mire interessate avevano spinto il vecchio Console ad assecondare le richieste del Pascià di Tripoli, ma semplicemente un senso di « urbanità », di alto civismo. Il processo si chiude con la piena assoluzione del Ballovich e coll'intero riconoscimento della sua opera e dei suoi meriti:

Questa urbanità
si fece anzi un mezzo fortissimo
alla illibata desterità del Cons.e Ballovich,
onde
ripetere e dal Bassà, e dalla Reggenza
e dalla Nazione
quella corrispondenza per cui
Egli ha potuto senza verun Pub.co Dispendio
in tanti casi, per il corso di 13 anni
rendere
segnalati servigi al suo Principe

o allontanando disordini,
o divertindo disturbi,
o assicurando importantissimi affari di quiete
di Economia, di Decoro, e di Pub.co vantaggio
e della Nazione, e del Commercio:
con somma riputazione del Nome Veneto,
e del suo a quella Scala
presso tutte le Nazioni di Europa,
presso la stessa Reggenza;
e senza
ripetere estraordinarj suffragi del Pub.co Erario
che anzi, offertigli in casi gravissimi
furono rifiutati da lui
con costanza senza Esempio.

In quanto al Colucci, la sua frode, con mille altre, fu smascherata poco dopo. L'8 aprile 1778 il Console inglese Cokes veniva nella determinazione di cacciarlo dal suo Consolato, sotto la cui protezione viveva. Ecco il testo del biglietto - circolare inviato dall'inglese al Console veneziano e (mutatis mutandis) a tutti gli altri Consoli della Reggenza:

« Le Consul d'Angleterre ayant trouvé néces-
« saire d'ôter la protection au nommé Paolo Co-
« lucci, et l'ayant même fait chasser de la maison
« consulaire de la manière la plus ignominieuse,
« se croit de son devoir d'en avertir M. le Consul
« de Venise, à fin que si le dit Paolo Colucci eût
« la hardiesse de démander la protection Vénitien-
« ne, M. le Consul, ne soit pas dans le cas de l'ac-
« corder avec trop de facilité à un homme égale-
« ment dangereux et indigne de toute contenance ».

## NOTE

Ecco quanto scrive il Bergna ricavandolo dalle note del Libro Vecchio della Missione Francescana:

« Il Senato Veneto era allora rappresentato in Tripoli « dal conte Giuseppe Ballovich, qui giunto su una fregata « di guerra nel 1764 con la sua Consorte Eleonora Bellucini « di Venezia...

« Il 23 luglio del 1777 comparvero nel porto di Tripoli « due navi veneziane recando il nuovo Console Antonio Bel- « lato e una Commissione incaricata di rivedere i Trattati. « Ma Alì Caramanli che non intendeva in alcun modo di « ricevere nè la Commissione, nè il nuovo Console, per cin- « que giorni lasciò le navi all'ancora, senza che alcuno po- « tesse sbarcare. La cronaca della Missione, che riferisce « quest'incidente, *non accenna ai motivi di tale capriccio* » (mi pare che da quanto ho detto nel presente capitolo i motivi risultino ora chiari) « aggiunge però che dopo il « quinto giorno di attesa Alì mandò a bordo quale suo « Ambasciatore certo Paolo Colucci, medico napoletano, con « l'incarico di invitare il comandante veneto a prender terra « col nuovo Console nella fossa del Castello. L'avrebbe rice- « vuto coi dovuti onori. L'attesa, soggiungeva il Colucci, era « stata suggerita dal Conte Ballovich, il quale lasciando la « carica di Console, intendeva passarla a un suo nipote. A « tale scopo aveva brigato per ostacolare la presa di pos- « sesso del nuovo Console inviato dalla Serenissima. Il Co- « mandante veneto sbarcò tosto senza alcun segno di ban- « diera, con pochi ufficiali, ed avendo trovato allo sbarco « il Conte Ballovich che lo attendeva, gli fece sapere che « rientrasse pure in Consolato non avendo bisogno della sua « presenza. Alì Caramanli accolse l'inviato di Venezia con « onore, lo ricevette al Castello e lo salutò con sette colpi « di cannone.

« Il giorno dopo, mentre il Sig. Antonio Bellato pren- « deva possesso del Consolato, Ballovich veniva dichiarato « in arresto e condotto a bordo per essere trasferito a Ve- « nezia quale perturbatore e ribelle.

« Ma nel frattempo si scopriva l'indegna trama ordita « a suo danno e veniva in luce la sua innocenza. Il conte « Ballovich ottenne di scendere a terra e prolungare la sua « permanenza in Tripoli per due mesi, affine di sistemare

« i propri interessi e il 20 settembre 1777 partiva per Malta.
« Da Malta si recò a Venezia per discolparsi completa-
« mente. Il calunniatore Paolo Colucci, che si era prestato
« all'odiosa commedia, passò un brutto quarto d'ora. Il
« Pascià rovesciò sul proprio medico ogni responsabilità con
« le relative conseguenze. Il Console inglese lo escluse dalla
« sua protezione e si dice che lo facesse bastonare per l'in-
« degna azione commessa contro un gentiluomo. Nessun
« altro Console lo volle accogliere sotto la propria bandiera.
« Si recò dal Pascià e si mise sotto la protezione della Reg-
« genza. Alle lamentele per la lezione subita nel Consolato
« d'Inghilterra, Alì Caramanli lo consolava dicendogli che
« come medico poteva curarsi competentemente le bastonate
« ricevute ». (BERGNA: *Tripoli dal* 1510 *al* 1850, pag. 235-236).

Sembra, dalla versione del Bergna, che il Colucci si sia limitato ad accusare il Ballovich soltanto di aver voluto perorare la causa del nipote. Ora dai verbali del processo soltanto da un passo risulta la cosa, la quale, si noti bene, non costituisce affatto un capo d'accusa. Noi sappiamo già come il Cancelliere Stefano Cigovich, che godeva anche intera e completa fiducia del Pascià, fosse stato raccomandato dal Ballovich fin dal 1773 come ottimo soggetto. Ora dice il vecchio Console: « il suo progetto di suggerire il
« Cigovich alla promozione del Consolato, è nato (piuttosto
« che da un sentimento personale in lui di sangue) dalla
« persuasione preventivamente infusagli dai Cinque Savi e
« dai decreti dell'Ecc.mo Senato che dopo tanti anni d'espe-
« rienza, dopo tante prove date della di lui abilità e fede,
« e dall'esser grato a quel Bascià e Reggenza, egli potesse
« essere opportuno al pubblico servizio ». (Dalla promemoria Ballovich 23 luglio 1778).

Il Bergna scrive essere stato il Ballovich ad ottenere, dopo riconosciuta la sua innocenza, di scendere a terra. La sua innocenza fu invece riconosciuta soltanto l'anno seguente e se scese a terra (relazione già citata dei Cinque Savi al Senato, 19 maggio 1778) fu perchè i suoi creditori vollero ch'egli garantisse loro la restituzione di quanto gli avevano dato.

A conclusione del processo Ballovich, a scanso di future complicazioni (Delib. Senato Costantinopoli, 1778, Filza 81, relazione 30 maggio 1778) veniva fatto ai Consoli della Repubblica « rissoluto comando di non prendersi la menoma
« ingerenza negli affari privati dei rispettivi Bassà ».

(Nella stessa Filza esiste anche una dichiarazione del Cancelliere C. P. Domeneghini comprovante il debito del Pascià di 6000 zecchini).

## *Attività dei Corsari tripolini dal* 1773 *al* 1778.

*Dispaccio Ballovich* 30 *marzo* 1776. Arrivo del Corsaro Ahmet Rais (quello stesso che abbiam visto esiliato per opera del Ballovich nel 1769?) con due navi napoletane catturate. « La marina era piena di popolo e l'allegria si « sentiva per tutto il paese ».

Il Ballovich si reca subito a protestare presso il Pascià « dichiarando le prede per mal fatte perchè assolutamente « contro il chiaro senso dei Trattati che impediscono l'in« troito dentro le venete acque, con quelle condizioni che « in essi articoli si trovano espresse ». Il Ballovich si riferiva all'articolo 23 del trattato del 1764 che dichiarava *invalide le prede di qualunque nazionalità* fatte dai Tripolini entro i confini della zona interdetta alle loro scorrerie. Ahmet Rais aveva appunto catturati i due bastimenti in acque proibite.

Il lungo dispaccio racconta minutamente il seguito della procedura attraverso la quale il Ballovich riesce ad ottenere le dimissioni ed il castigo del Rais, nonchè la restituzione delle prede tra la gran meraviglia dei Consoli e del popolo « che dubitavano molto della riuscita senza l'appoggio di « una qualche pubblica Squadra, veramente unico mezzo per « fargli rispettare in contingenze d'affari, che interessano il « decoro dei Trattati », Anche questa è una prova di non indifferente valore del prestigio in Tripoli del Console veneziano e, soprattutto, dell'utilità derivante non solo alla Repubblica ma a tutti gli Stati specialmente italiani, dagli accordi veneziani con Tripoli del 1764. Le previsioni, già riportate del Tanucci all'epoca dei Trattati, sui danni che ne sarebbero potuti derivare alla marina napoletana, erano dunque infondate. Questa è appunto una testimonianza di ciò.

Ecco la dichiarazione con la quale il Pascià concedeva la restituzione delle prede:

« Questa nostra Tescherè in mano del Console vene« ziano. Abbiamo finito l'affare delle due prede napolitane « fatte da Ahmet Rais Covar e abbiamo stabilito come se« gue: Che non resta fra noi più niente da dire sopra « queste prede; e per quella che è stata venduta abbiamo

« stabilito duecento zecchini veneziani, che saranno tagliati
« dal nostro conto.

Alì Bascià Carrammalli (sic) che Iddio
guardi. Amen.

« Dato in Tripoli di Barbaria dal nostro Castello e resi-
« denza li 22 Moharom che corrisponde li 13 marzo 1776 ».

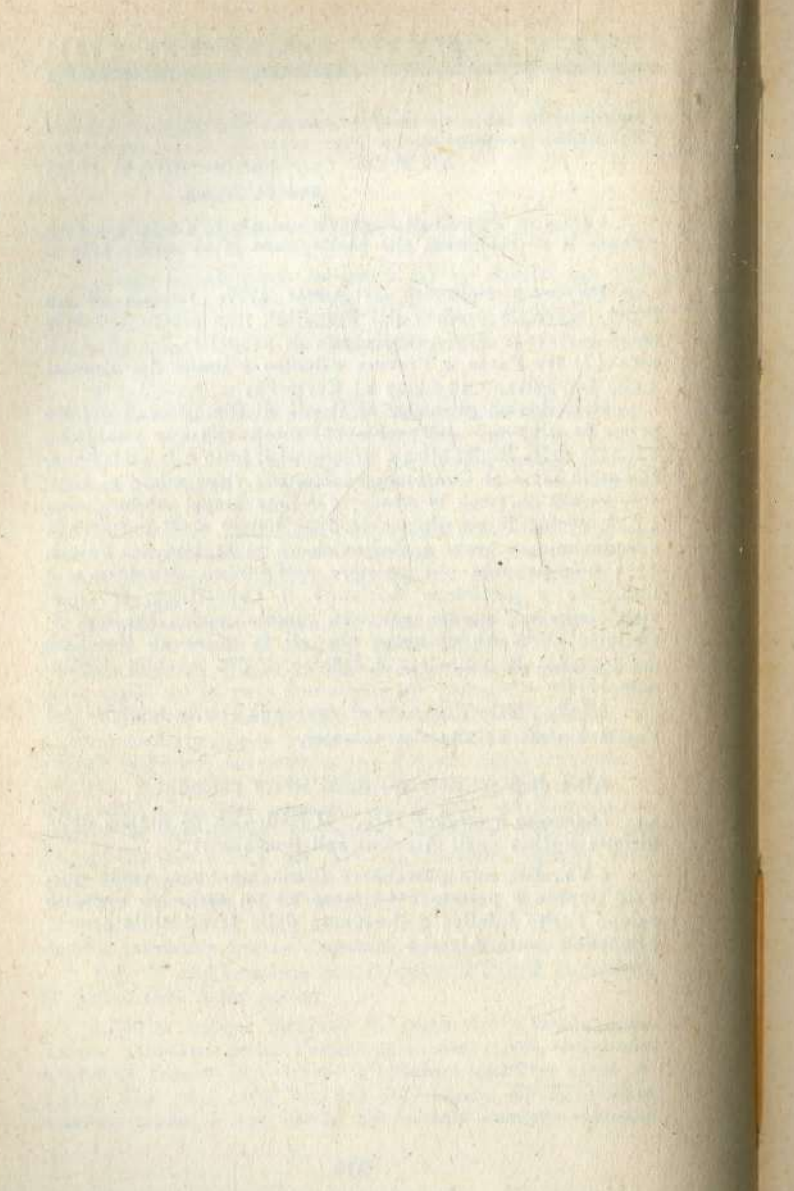
*Dispaccio Ballovich* 22 *aprile* 1777. Notizia di un legno imperiale predato dai Tripolini, non già in Calabria come cercavano tendenziosamente di propalare ma ad Agripica (?) tra Parga e Prevesa « dentro i limiti dei Trattati « che impedivano il Corso ai Corsari ».

Il Ballovich promette al Pascià di dimostrargli quanto prima la giustezza dell'accusa col mostrargli « le pubbliche « lettere della Repubblica » precisanti il fatto e la violazione. Il Pascià invia al Consolato veneto, per risparmiare al Console mezzo infermo la strada, « il noto Haggi Abdurahman « Agà, acciocchè esaminasse le dette lettere e gli portasse la « traduzione in arabo ». Ballovich va in seguito dal Pascià, « ma non potendo più resistere dall'estrema debolezza » è obbligato a partirsene lasciando il Cancelliere. Il Cigovich riesce ad ottener giustizia, aiutato anche, incomprensibilmente, da Abdurahman che gli fa avere un Tescherè del sovrano che autorizza il diffalco di 600 zecchini dall'annata 1778.

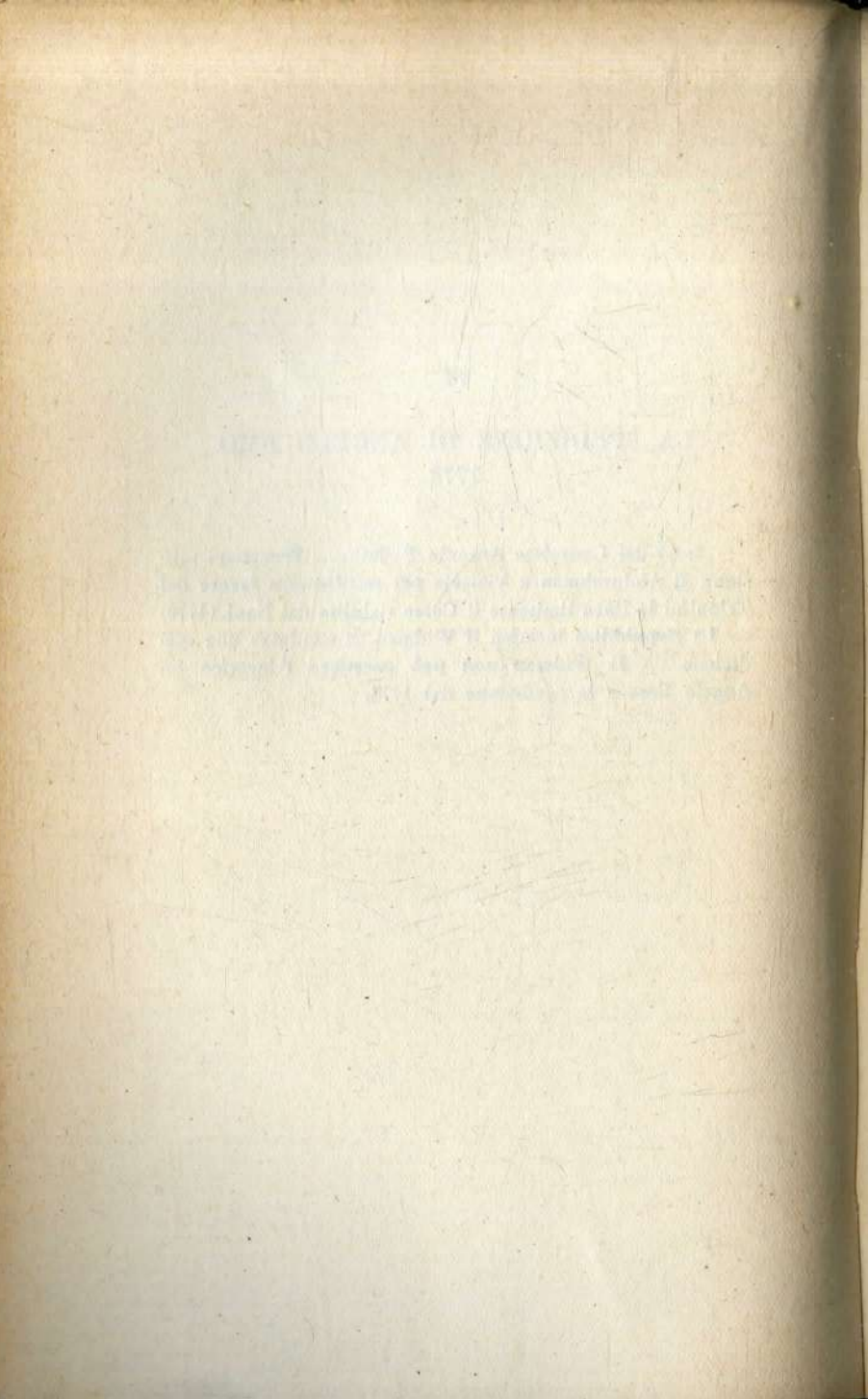
(Nello stesso dispaccio si apprende che la famiglia del Pascià è stata colpita dal vaiuolo).

Altri dispacci notevoli dello stesso periodo:

*Dispaccio* 2 *ottobre* 1775. Il Ballovich dà notizia della disfatta inflitta dagli Algerini agli Spagnuoli:

« VV. EE. non potrebbero immaginare mai come que-
« sto popolo è passato dal timore ad un eccessivo orgoglio
« dopo l'esito infelice e sfortunato della formidabile armata
« Spagnola sotto Algeri ».

## VI.

## LA SPEDIZIONE DI ANGELO EMO
## 1778

**Inizi del Consolato Antonio Bellato — Progettata missione di Abdurahman a Venezia per rettificare a favore dei Tripolini la linea limitante il Corso stabilita dal Nani (1778) — La Repubblica incarica il Widman di condurre una spedizione — Il Widman non può accettare l' incarico — Angelo Emo e la spedizione del 1778.**

Quell'Antonio Bellato, parte e causa degli ultimi avvenimenti, dovette faticare parecchio per vincere tutti gli ostacoli che si opponevano all'esercizio delle sue funzioni. Il Pascià aveva chiaramente fatto sapere di aver accettato il nuovo Console « interamente contro il suo cuore » [1] e sopratutto in conseguenza del suo attaccamento al *Console vecchio.* Nonostante poi il Ballovich, per evitare incresciosi incidenti, avesse raccomandato che il nuovo Console si presentasse con i « caftani » o doni tradizionali [2], il Bellato ne giunse sprovvisto, ciò che lo rese ancor meno accetto.

Ad ogni modo, giovane, colto (Antonio Bellato era anche Dragomanno), intelligente ed attivo, non si perdette d'animo ed incominciò subito a curare gli interessi della Repubblica.

E' un po' strano ch'egli nei primi dispacci non parli mai del predecessore e finga d'ignorare completamente quanto era passato tra il padre suo e Ahmed Bey; anche l'avversione di Alì alla sua nomina egli cerca d'ignorare; scrive di esser stato

[1] Lettera di Alì al Doge, in data 28 luglio 1777.

[2] Trovo la parola « caftani » nel senso di doni consolari in un dispaccio scritto dal Cigovich (9 novembre 1771).

accolto « con sensi di molta bontà e compatimento »; non parla affatto dei cinque giorni di attesa nei quali Alì si rifiutò di riceverlo.

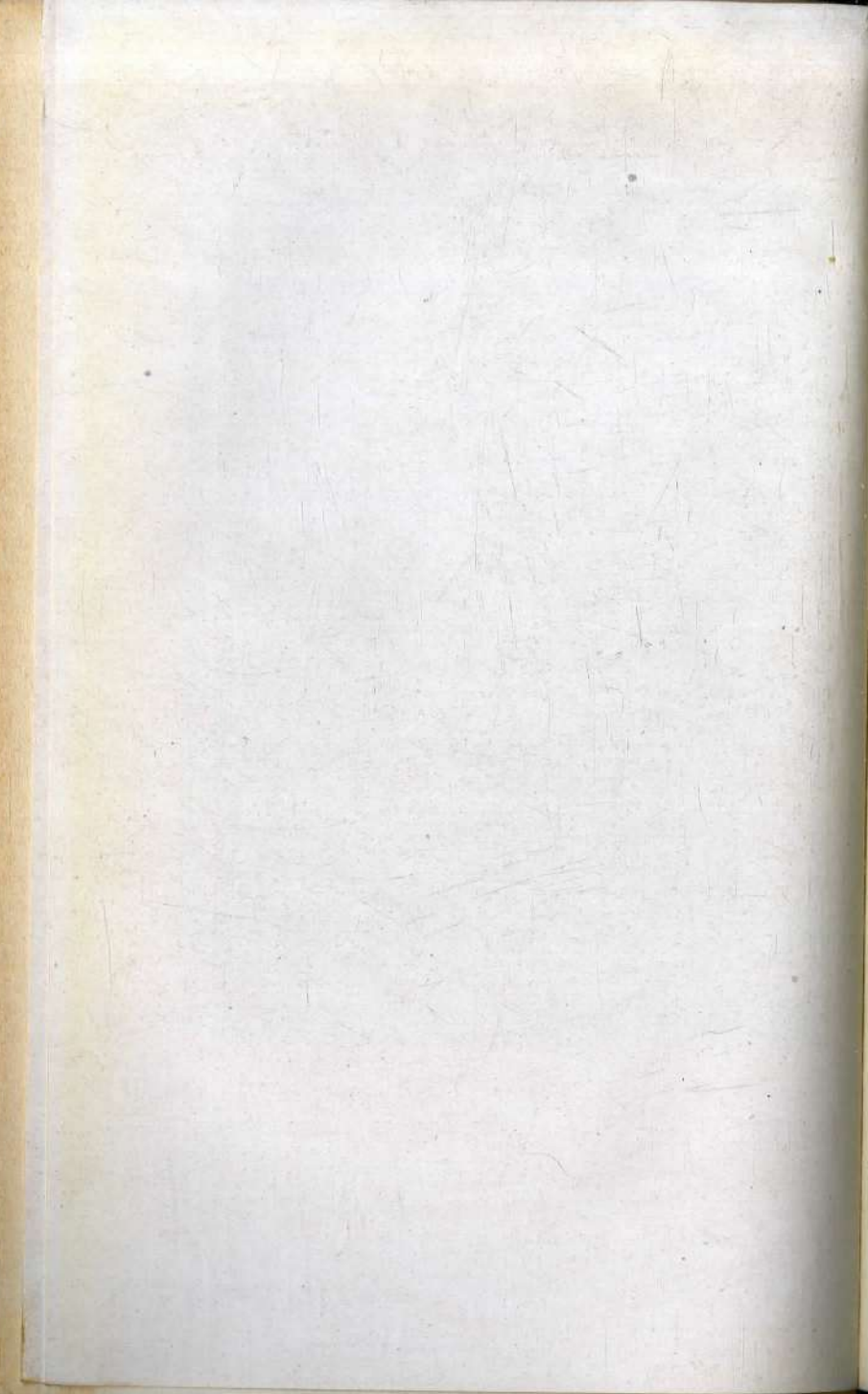
Sul Ballovich, in data 1° agosto 1777 soltanto un laconico biglietto: « Dal mio predecessore con « cui vado giornalmente conferendo sopra tutto ciò « che può spettare a questo uffizio ho ricevuto in« tanto quattro passavanti a stampa, alcuni scontri « delle patenti da rilasciarsi agli Armatori, li Trat« tati di pace, qualche pubblica stampa e li registri « unitamente alle bandiere, stendardo ed arma ».

Condivideva forse il Bellato i sospetti del Widman o pensava che la sua triste accoglienza era stata preparata dal Ballovich?

Quattro mesi dopo, Antonio Bellato era in grado di consegnare al Pascià i doni di rito: anzichè convertire la somma ch'era a sua disposizione nei soliti oggetti d'importazione europea, pensò di consegnarla in contanti, con un risparmio di circa 300 zecchini sui trasporti, « risparmio che « sarebbe stato assai maggiore se il tempo e le cir« costanze permesso gli avessero » di fare la distribuzione « di tutti gli doni con effetti di costà, che « sono certamente a molto miglior mercato ».

« Ho perciò creduto conveniente scrivere que« sto avvertimento della Cancelleria a lume dei « miei successori, affinchè da questo se ne avesse « nel tempo stesso a ritrarre due vantaggi, l'uno « cioè di rendere per l'avvenire più tenue l'aggra« vio alla pubblica economia, e l'altro di procurare « almeno soffrendolo lo smercio delle manifatture « nazionali ».

Fig. 6

Commissioni ad Antonio Bellato, Console veneto in Tripoli.
(10 Giugno 1777)

I veneti capitani erano soliti sborsare ai loro noleggiatori prezzi più alti di quelli pagati dai capitani di ogni altra nazione. Il Bellato, per tener alto il prestigio del Commercio veneto, non vuole desistere da questo « intrapreso sistema di permet- « tere ai capitani l'esborso di pesanti ipoteche ». Fu infatti tale consuetudine « quantunque parer do- « vesse un ostacolo al felice progresso in questo « porto della Veneta navigazione » che « fece sì « che i bastimenti nazionali che approdarono dopo « il *suo* arrivo, fossero sempre prescelti a prefe- « renza degli altri per li più vantaggiosi noleggi « e questa stessa prelazione, rimarcata con compia- « cenza dai nazionali formò forse un oggetto d'in- « vidia al Capitano de Bouneval, Comandante di « una piccola fregata francese », giunto a Tripoli il 26 ottobre 1777.

Il de Bouneval si recò subito dal Pascià « per « riferirgli circa gli affari di sua nazione ». Intanto il Console veneziano che prevedeva esser venuto il comandante francese allo scopo di inferire un colpo al Commercio della Repubblica, per « conservare « ed accrescere la parzialità dei mercanti noleggia- « tori verso i veneti legni », « in competenza di una « nazione rivale che in tutti i modi si applica a fare « una tacita guerra d'industria », consigliò ai capitani « una qualche facilità » e cioè una certa generosità a favore dei grossisti; generosità che, « se « in qualche singolar circostanza un solo priva di « una maggior utilità, non lascia però di diffondersi « a generale vantaggio della nazione ».

Ma oltre alla loro generosità, per quale altro motivo i Veneziani sono i favoriti? Anzitutto la

« censurabile impontualità, la mala fede dei fran-
« cesi, essendo la cagione precipua del detrimento
« che ne ridondò al credito di questa nazione » costituiscono i motivi principali « per cui si predi-
« ligono i Veneti finora esperimentati di una mag-
« giore probità ».

Ancora una volta le virtù della nostra gente superavano vittoriosamente tutti i confronti. Il de Bouneval se ne ritornò senza nulla aver concluso ed il Bellato in quell'occasione rivolse ancora una raccomandazione ai connazionali, non cessando di inculcare a tutti i capitani « quanto importante sia
« una fedele esattezza congiunta ad una ben rego-
« lata disciplina nelle persone componenti il loro
« equipaggio » [1].

Esattezza e disciplina: sono queste appunto le doti che mi sembrano contraddistinguere l'attività del nuovo Console Bellato, come pure il programma ch'egli volle attuare.

Dopo appena tre mesi di Consolato, Antonio Bellato otteneva il primo riconoscimento ufficiale del suo zelo da quello stesso Alì che aveva personali motivi di rancore contro di lui. Ecco la prima lettera del Pascià Caramanli al Doge, dopo la partenza del Ballovich:

« Il loro Console Bellato si dirigge con pru-
« denza e si studia di coltivare la sempre più per-
« fetta corrispondenza tra i due Stati e di giorno in
« giorno io me gli affeziono di più » [2].

[1] Dispaccio Antonio Bellato, 29 novembre 1777.

[2] Lettera di Alì allegata al Dispaccio 29 novembre 1777. E' l'ultimo documento della Busta 764 delle lettere dei Con-

Il Pascià di Tripoli, come abbiamo più volte avuto l'occasione di vedere, era animato dalla più buona volontà: se incidenti diplomatici succedevano colle varie potenze, più che al Sovrano, essi erano dovuti ai Ministri che facilmente riuscivano ad influenzarlo. Ci fu un tempo in cui Alì subì l'influenza di Abdurahman, successivamente gravitò nell'orbita del Chiaja Grande, lo « scaltrissimo vecchione »[1], padre di Ahmed Bey, ora fu la volta del suo stesso primogenito.

Fin dal 1775 il Ballovich descriveva il Bey di Tripoli come « amantissimo del Corso »[2]; nel suo dispaccio del 27 gennaio 1778 il Bellato lo definisce addirittura « causa prima della violazione dei Trattati » per il suo odio contro i Veneziani. Pensando al rimedio ed alla salvaguardia degli interessi nazionali egli scrive:

« A render vane le indegne proteste di un « Principe scimunito che non ritraggono la lor sor- « gente che dal genio fiero ed orgoglioso del figlio « e dalle maligne persuasioni dei Corsari... sarà « sempre per umilissimo sentimento mio, unico e « valevole espediente quello di far comparire an- « nualmente a Tripoli un qualche pubblico legno, « che sia a questa infida gente un testimonio visi- « bile della pubblica attenzione e vigilanza al- « l'esatto adempimento dei Trattati: questo fanno « le altre nazioni »[3].

soli di Tripoli. D'ora in poi i dispacci citati apparterranno alla Busta 765 (1778 - 1785).

[1] Dispaccio Ballovich 3 luglio 1775.

[2] Dispaccio Ballovich 29 aprile 1775.

[3] Dispaccio Antonio Bellato 27 gennaio 1778.

Il pensiero del Bellato concordava dunque in pieno con quello espresso parecchi anni prima dal suo predecessore: solo la forza e l'apparato guerriero potevano incutere un salutare timore alle Reggenze barbaresche. Il primo accenno ad un mutamento di relazioni ci vien dato dal dispaccio del 21 febbraio 1778: il Bellato era stato informato dell'intenzione del Pascià di inviare a Venezia Haggi Abdurahman come Ambasciatore. Alì, cui il Console si recò immediatamente per interrogarlo circa i motivi della spedizione, risponde dapprima evasivamente:

« Mi assicurò — scrive il Bellato — che il cor-
« roborar maggiormente i vincoli della reciproca
« buona corrispondenza era lo scopo massimo di
« questa missione e che affine di renderla più ac-
« colta a VV. EE. aveva voluto incaricarne la per-
« sona di Aggi Abdurahman, *siccome quegli che*
« *erasi sempre in varj incontri dimostrato bene*
« *accetto al veneto nome* ».

Antonio Bellato gli chiese almeno di attendere l'approvazione dei Cinque Savi: nel frattempo cercò d'indagare se oltre il motivo di una « semplice officiosità » si nascondesse qualche altra ragione d'inviare Abdurahman. Rilevò anzitutto che il Pascià « stanco ormai della continua insistenza « di suo figlio e degli aderenti di questo in pro- « posito del soverchio vantaggio che godono i Ve- « neti, mediante la troppo estesa barriera messa « dal lor Trattato alle rapine dei suoi Corsari » e viste inutili le domande fatte pervenire a Venezia per via indiretta, s'era deciso ad inviare un suo Ministro alla Repubblica.

« L' oggetto precipuo di questa straordinaria « ambasciata, che non verrebbe sotto qualunque « pretesto accolta da verun'altra corte, il genio am- « bizioso e non facile della persona destinata a « sostenerla, ed i profitti che questo stesso Ministro « si prefigge di procacciarsi onde rimettere la sua « sbilanciata economia, sono assai importanti ri- « flessi, che mi persuadono non dover essere in nes- « sun modo accetta la sua comparsa costà, siccome « suscettibile di molesti inconvenienti, e non di- « sgiunta da conseguenze molto pesanti alla pub- « blica economia. Io procurerò di distogliere il « Bassà da questo proposito tanto più che il Bassà « medesimo aveva in addietro solennemente pro- « messo al mio Predecessore di non spedire in avve- « nire Ministri costà se non avesse prima ottenuto « il pubblico consentimento ».

Intanto da Venezia pervenivano al Bellato istruzioni precise: ai primi di aprile egli espresse al Pascià « la giusta sorpresa dello Ecc.mo Senato « e la ferma e risoluta volontà » di opporsi alla revisione dei Trattati. Alì pur mostrandosi disposto a tutto per conservar l'amicizia di Venezia, fece intendere « quanto sensibile egli sarebbe ai dispia- « ceri che insorger potessero a cagione di una qual- « che preda che venisse fatta dentro il limite fis- « sato dall'Ecc.mo Nani, dove per lo più la fre- « quenza de' legni Napoletani alletta la comparsa « dei suoi Armatori. Soggiunse che questo era il « solo punto ch'egli vorrebbe rimesso nel Trattato in « quei termini ch'era stato stabilito negli anni addie- « tro dal suo Ministro costà, mentre anche nei Mari « del Gran Signore era bensì inibito il Corso, ma

« in distanza soltanto di trenta miglia dalle isole « e dalle terre della dominazione ottomana ».

« Mi studiai di persuaderlo » — continua il veneziano — « che queste inattese innovazioni eran « molto lesive della sua dignità. Il facile accesso che « i Corsari di questo Cantone trovarono più volte « ne' mari protetti dalle pubblice insegne, e l'in« dulgenza replicatamente usata verso di questi nel « far frequente approdo a Corfù ed a Zante sotto « pretesto di burrasca, li renderà in avvenire meno « guardinghi nel rispettare il confine voluto dalle « Capitolazioni, nè questo grave abuso potrà essere « altrimenti tolto che da un qualche atto di severità, « che usar volessero gli Ecc.mi Capi da Mar con« tro quell'Armatore che trasgredito avesse quanto « viene chiaramente espresso nei soliti passaporti, « coi quali sogliono essere da questo Consolato mu« niti i Corsari della Reggenza ». Si rendeva quindi necessario un più esplicito comando ed una più stretta osservanza dei patti convenuti, non lo scioglimento o la revisione di essi.

Il Pascià restò « perplesso e per il momento « non pensò più all'imbarco del suo Ministro ». Tuttavia il Bellato, che conosceva da lungo tempo l'indole di Abdurahman, cercò di tenerlo a bada « affinchè le sue destre e sagaci maniere non riu« scissero a cambiar le disposizioni del debole « animo » del Pascià.

A Venezia intanto i Cinque Savi alla Mercanzia, informati dalle frequenti e circostanziate lettere del Bellato, redassero una esauriente relazione diretta allo scopo di illuminare il Senato sui particolari della nuova minaccia. Il Senato in una

successiva relazione, in data 11 aprile 1778, ne informava il Doge:

« Nella strana idea nella quale insiste nuova-
« mente il Bassà di Tripoli, per istigazione del tor-
« bido carattere del di lui figlio, ed è quella di
« alterare nel fissato limite de' suoi Armatori, il
« convenuto a merito del col.mo, diligentissimo,
« nob.mo, ill.mo Giacomo Nani Kav., e di spedire
« un suo Ambasciatore alla Repubblica nella nota
« sagace persona di Abdurahman sotto pretesto di
« amicizia e buona corrispondenza, ma realmente
« coll'oggetto di recar disturbi e procurar extempo-
« ranei, indebiti proffitti in aggravio della Pub-
« blica Economia, esser non poteva più sollecita la
« cura esercitata dal benemerito Magistrato dei Cin-
« que Savi alla Mercanzia per far giungere a pub-
« blica cognizione l'accusato dettaglio delle dirre-
« zioni e dei maneggi adoperati dall' abilità del
« Console Bellato, nè più zelanti le considerazioni
« degli esperti cittadini in coerenza alle massime
« del Senato... ».

Successivamente si dava ordine ai Cinque Savi di agire:

« Costante il Senato nella massima fermamente
« stabilita col decorso 4 dicembre di voler l' esatta
« osservanza dei Trattati segnati con quel Cantone,
« trova pur anche la maturità sua conferente agli
« oggetti pubblici d'attenersi, rispetto la divisata
« spedizione a questa parte dell'indicato Abdurah-
« man, a quanto ricorda con adattato riflesso e ze-
« lante impegno il Magistrato, e fu in casi simili
« stabilito con li decreti 12 maggio 1770 e 23 marzo
« 1775.

« Si farà pertanto merito il Mag.to a cui si « retribuisce piena laude, di significare all'esperi- « mentata attività, e singolar zelo del N. H. Patrona « delle Navi Widman, designato già a comparire « colle due fregate, in conformità del decreto 12 feb- « braio decorso, nelle spiagge affricane per l'adem- « pimento delle Commissioni rilasciategli dal Se- « nato, di diriggere in preferenza il suo approdo « nella rada di Tripoli e di raccogliere dal Console « Bellato l'effetto dei maneggi che aveva la deste- « rità sua adoperati non solo per l'inalterabile ese- « cuzione del convenuto con quella Reggenza in « conformità delle pubbliche ferme intenzioni, « chiaramente espresse nel decreto 14 dicembre « surriferito, ma per quel più ancora che concerne « alla spiegata determinazione di quel Bey di spe- « dire a questa parte il Ministro indicato.

« Qualor persistesse tuttavia quel capo di Reg- « genza nei suoi indebiti disegni » il Widman potrà servirsi « dell'opera utile del Dragomano stesso di « far uso, sul fondamento delle carte e lumi occor- « renti al complesso dell'affare, che gli verranno « somministrati dal magistrato, di quei modi avve- « duti e fermi che reputerà la prudenza sua li più « consentanei per l'esatto adempimento in ogni « articolo de' vigenti Trattati con quel Governo; e « quanto alla spedizione del mentovato Abdurah- « man, gli farà comprendere con le più aggiustate « e prudenti maniere che la di lui comparsa non « era certamente attendibile, perchè non necessa- « ria ad alcun riguardo, che le di lui solenni pro- « messe fatte al Console predecessore Ballovich esi- « gevano, al caso di spedizione d'un suo Ministro,

« quelle preventive intelligenze e reciproci concerti « che si rendono indispensabili; che l'incontro pre- « sente e quelli dell'avvenire per la consegna delle « annualità convenute, porgevano occasioni oppor- « tune senza far uso di estraordinarie espedizioni « onde assicurarlo della buona amicizia e perfetta « corrispondenza che gli professa la Repubblica; e « finalmente che doveva avvertirlo, quallor mai « fosse per succedere la comparsa dell'Abdurahman « a questa parte, ch'egli non sarebbe stato in grado « di ricevere per parte nostra quella accoglienza e « trattamento corispondente alla sua dignità, come « gli fu altre volte praticato » [1].

Tra le commissioni del Widman c'era anche quella di sollecitare alla Reggenza la regolare consegna delle convenute quantità di sale secondo i Trattati. Buoni effetti si sarebbero potuti attendere se la Reggenza si fosse decisa ad adoperare la forza contro le turbolente popolazioni di Zuara ed i predoni che infestavano la regione, rendendo difficile l'*ammontamento* del sale in prossimità del mare di qui l'impossibilità di soddisfare le navi venete in attesa di carico e la necessità per esse di attendere lunghi giorni (*soprastalìe*) prima di ripartirsene. A tal uopo « la spedizione di un corpo di cavalleria « diretta da un comandante e tenuta nei dintorni « di Suara, può esser il solo rimedio da tener in do- « vere l'indipendenza di quei barbari » [2].

[1] Delib. Senato Costantinopoli. 1778, Filza 81. 11 aprile 1778 in Pregadi.

[2] Id. id. Nella stessa Filza esiste un dispaccio dei Cinque Savi al Doge seguito da una « Informazione Istorica » in data 7 maggio 1778.

Il Bellato intanto, ricevuta la notizia della decisione, scriveva in data 16 maggio:

« La vicina comparsa a questa rada della pub-
« blica Squadra produrrà certamente un ottimo ef-
« fetto tanto nei riguardi dell'affare della linea
« quanto a quella della divisata ambasciata ».

L'Abdurahman, vedendo che nel frattempo le cose si mettevano male e che la speranza dell'ambasciata sfumava sempre più, cercò di far precipitare gli eventi: noleggiò un bastimento in partenza per la Dominante ed appartenente al veneto Capitano Budenich e preparò i bagagli.

« Ma io — comunica il Console — mi vi opposi
« con calore e protestai al Passà medesimo, che per-
« messo non avrei certamente ad alcun legno na-
« zionale d'imbarcarvi Abdurahman se prima non
« mi giungessero le venerate istruzioni di VV. EE.».

Haggi cercò allora di prender posto su di un bastimento francese, ma, per fortuna, « le voci
« troppo accreditate della guerra imminente tra la
« Francia e l'Inghilterra non permettendo all'eletto
« di prendervi imbarco, come senza dubbio avreb-
« be fatto in altre circostanze, egli dovrà suo mal-
« grado attendere le pubbliche prescrizioni ». Dallo stesso documento possiamo rilevare come l'intraprendenza di Abdurahman fosse mal vista dagli stessi colleghi del suo governo i quali, conosciuti i motivi che si opponevano alla sua partenza,
« come suoi dichiarati nemici ne esultan e preve-
« dono che l'ambasciata non abbi ad aver effetto» [1].

[1] Dispaccio Antonio Bellato 16 maggio 1778. Nello stesso dispaccio leggiamo: Il Console di Francia, avvertito della

A Venezia intanto avvenne un fatto nuovo: il Widman, già incaricato di assumere il comando della spedizione contro Tripoli, all'ultimo momento, per gravi motivi di salute fu costretto a declinarne l'incarico. Si rese urgente (la stagione ormai era avanzata) la sua sostituzione [1].

guerra « già vicina a scoppiare fra le sua Corte e la Gran « Bretagna » è ansioso di notizie. Il Console inglese poi « è « in disperazione, chè riposte avea tutte le speranze nel« l'apparizione d'una reggia Squadra a questi lidi » date le frequenti violazioni dei Tripolini ai Trattati vigenti con l'Inghilterra. Il Bellato scrive ancora che il Bey, primogenito del Pascià, è uscito per una scorreria contro le turbolente popolazioni dei dintorni che ostacolavano il libero accesso delle carovane alla Capitale del Cantone.

[1] Ecco il resoconto della seduta del Senato dopo la comunicazione del Widman: (Delib. Sen. Costantinopoli, Filza 81, 30 giugno 1778 in Pregadi).

« Dietro alli replicati saggi di virtù e di patrio zelo ad « evidenza dimostrati nell'anno decorso in difficili circo« stanze dal N. H. Carlo Widman, Patrona delle Navi, men« tre il Senato con ben fondata fiducia si prometteva di ri« trarre anche in presente eguali frutti di fervido ingegno e « di attività nel maneggio degli importanti negozi vigenti « col Cantone di Tripoli alla nota di lui esperienza, appog« giati con replicate deliberazioni, giunge con pubblico in« crescimento, per l'ora letta lettera del Magistrato all'Ar« mar, l'inatteso ingrato rapporto, che colto egli fatalmente « da gravi incomodi di salute nel punto che, allestita già la « Squadra, stava per sciogliere da questi lidi, sia stato co« stretto di produr supplica perchè accordato gli fosse il « breve spazio di tre mesi, necessario onde con esatta cura « riaversi, ed esser in grado di riassumer quindi l'intrapresa « carriera in armata ». Il permesso richiesto è accordato.

« In tale straordinaria circostanza... si riconosce dal Se« nato di dover sollecitamente sostituire al preddetto bene« merito cittadino, altro soggetto di attività e di cognizione, « che assumendo il comando e la direzione della Squadra « destinata per l'Africa, supplisca tanto alle commissioni « sopra i vari e tutti delicati affari vertenti col Cantone di « Tripoli... quanto alla presentazione delle consuete annua-

Il 28 luglio 1778 un decreto del Senato affidava l'incarico di assumere la spedizione col titolo di *Patrona Estraordinaria delle Navi*, all' ultimo grande Ammiraglio della Serenissima: Angelo Emo.

L'eletto doveva accettare nel termine di tre giorni: « nè potrà rifiutar sotto tutte quelle pene « inflitte ai rifiutanti ambascierie a teste corona« te ». Doveva restare in carica « sino all'adempi« mento della missione presente » [1].

Angelo Emo, benchè neppur lui in perfetta salute, non esitò un istante ad accettare. In data 10 luglio anzi egli scriveva al Doge Paolo Renier una lettera di accettazione, prova del suo attaccamento alle patrie istituzioni di fronte al dilagare della corruzione.

« lità alli Cantoni d'Africa. La maturità quindi delibera « che sia fatta elezione per scrutinio... d'un onorevole nob. « uomo di virtù ed esperienza nelle cose marittime col « titolo di « Patrona Estraordinaria delle navi ».

(Allegate al presente verbale di seduta: la relazione del Magistrato all'armar e la dichiarazione medica sulle condizioni di salute del Widman).

[1] Nomina di Angelo Emo e Commissioni (Delib. Sen. Cospôli (è l'abbreviazione di Costantinopoli usata in tutti i documenti). Filza 81). A proposito del titolo conferito ad Angelo Emo, credo opportuno tracciare la carriera di marina ai tempi della Repubblica. I Patrizi vi entravano col titolo di *nobili di nave;* dopo quattro anni potevano venir nominati *governatori.* Le altre cariche cui potevano esser poi eletti erano: *Patrona delle Navi* (contrammiraglio); *Almirante* (viceammiraglio) e *Capitano delle Navi* (ammiraglio). Tutte le nomine erano fatte per elezione del Maggior Consiglio, e per ogni carica vi era un termine di tempo stabilito, spirato il quale cessava ogni diritto ed il Patrizio poteva così esser chiamato a coprire le più disparate cariche civili per ritornare poi al mare o meno. Così di Angelo Emo, nominato successivamente Savio alle Acque; così di Giacomo Nani, nominato Provveditore alle Lagune e Lidi ecc.

La lettera è stata citata, non mai riprodotta [1]: credo perciò interessante darne la trascrizione in nota [2].

[1] G. D. O.: *L'ultimo grande Ammiraglio della Serenissima,* in « Riv. Marittima »; 1907, pp. 47 - 77.

[2] Ecco la lettera dell'Emo (28 luglio 1778) esistente oltre che in Cinque Savi alla Mercanzia, Busta 600, (G. D. O.), anche in Delib. Sen. Cospôli, Filza 81.

« Ser.mo Principe. Nel conoscere la mia destinazione ad « estraordinario uffizio sul mare, senza ascoltare per niente « delle male affezioni di corpo, ho intesa la sola voce di « una pronta ed ossèquiosa obbedienza.

« Nè la febbre per vari giorni inasprita ha impedito il « celere totale approntamento di tante cose volute dalla de- « cenza e dalla vista di non deviare nemeno per un mo- « mento, nel viaggio, dal Pubblico oggetto.

« E se il ciel mi conserva in sufficiente salute, pieno « come sono di fiducia di rinvenire accelerato il vigore nel « servizio per me prezioso della mia Patria, ho l'onore di « rassegnarmi in questo momento a Vostra Serenità, già in « grado d'intraprendere nell'istante prescritto l'adempimento « delle ossequiate sue commissioni.

« Ma la meditazione di queste presenta al zelo del citta- « dino alcune considerazioni che il di lui ossequio non può « dispensarsi dal rassegnare alla sapienza di VV. EE.

« A gran ragione questa ripone somma importanza nella « celerità delle mosse e del viaggio; per la cosa politica in « sè medesima; per la dolce stagione molto avanzata e per « la conosciuta invernale violenza e importuosità delle rade « Africane. A questa vista importante sembra ressistere il do- « vere di toccar nell'andata Corfù; poichè il solo ingresso « ed uscita di un lungo e imbarazzante canale per la ressi- « stenza ed incostanza dei venti o diuturnità delle calme, « deve generare un ritardo se non deffinibile, certamente « almeno notabile.

« Nel ritorno egualmente la necessità di afferrare quel « porto, presenta alla mia riverenza l'ingrato prospetto di « una protrazione di peso superfluo alla pubblica cassa nel « prodotto stipendio di una carica non necessaria e di ses- « santa marinai soprannumerari.

« Contemplate insieme con questi cenni le convenienze

In Tripoli intanto la situazione per il Bellato si faceva sempre più critica: due mesi ancora mancavano all'arrivo dell'Emo e nel frattempo gli mancavano istruzioni adeguate circa l'oggetto specifico dell'ambasciata.

« Tale ritardo — egli scrive — stancata avendo « la sofferenza del Bassà e dileguatesi essendo per « fatale combinazione le insorte voci di una pros-

« di erario per la legale sua amministrazione bisognoso del « solito sopra masser, ed il più celere ed utile adempimento « delle Commissioni, che confido dal mio zelo verificate « con la speditezza compatibile con la multiplicità degli og- « getti e numero dei legni affidati, sarà poi lecito alla mia « riverenza di assoggettar alla sapienza sovrana un punto « di principale essenzialità, perchè interessante in massimo « grado l'ordine e l'organizzazione militare, la dignità delle « Pubbliche insegne e l'onore di chi è freggiato di sostenerle « anche in faccia delle straniere Nazioni.

« Tutte queste ripongono le prerogative, le onorificenze, « il grado sul mare nella locale collocazione della bandiera.

« Questa bandiera, non solo fra i miei concittadini, e sotto « gli occhi degli Africani, ma per Pubblica speciale indul- « genza anche in faccia di tutte le Nazioni d'Europa, ho « avuto l'onor di sostenerla sul trinchetto e sulla maestra; « e la pura consolazione nel tempo stesso di uscire da tanti « incontri con le insegne delle più grandi potenze, sempre « sollennemente freggiato di tutte le onorificenze importate « dal grado della persona, e ben meritate dagli stendardi « gloriosi della mia Patria.

« Se però il cielo ha benedetto sempre in passato l'in- « dustria del Cittadino, conducendolo con la sviluppata le- « gale indicazione del titolo e grado nella marina, al tran- « quillo conseguimento di beni così essenziali, l'Ecc.mo Se- « nato nella propria singolare sapienza ritroverà provvidenze « addattate alla futura conservazione dell'armonia militare, « della Pubblica dignità e dell'onore di chi è freggiato di « sostenerla e venerarà sempre con ossequio le disposizioni « sovrane di VV. EE.

*Anzolo Emo* Cav.r ».

« Ven.a li 10 luglio 1778 ».

« sima guerra tra la Francia e la Gran Bretagna,
« per cui Abdurahman osato non avrebbe di prendere imbarco sopra un legno inglese o francese,
« si è egli infine determinato di far spiegare la bandiera del Cantone sopra una checchia maonese
« (non avendo io permesso il noleggio di alcun
« legno nazionale) e fra brevi giorni scioglierà per
« Livorno a scontarvi la contumacia per poi passare alla Dominante ».

Il Bellato dunque disperava sempre più di poter trattenere il Ministro, tanto più che alcune voci assicuravano che oltre che fermarsi a Venezia egli sarebbe stato trattenuto a Firenze per comporre il dissidio per cui la Reggenza aveva rotta ogni relazione con i Governi granducale e Imperiale, guerra che ai Tripolini non recava « alcun « riflessibile vantaggio » [1].

Con decreto del Senato in data 30 luglio 1778 l'Emo riceveva l'ordine di imbarcarsi sulla fregata « Sirena » e di ricongiungersi al resto della Squadra. « La virtù e prudenza vostra » — gli consigliava il dispaccio — « che perfettamente distingue l'im-

[1] Dispaccio Antonio Bellato, 8 luglio 1778. La pace con l'Austria ed il Granducato di Toscana era stata rotta ancora nel 1770. Ne troviamo cenno nel dispaccio Ballovich 26 maggio 1770: dalla ex-casa consolare imperiale fu allora ammainata la bandiera. Dal dispaccio Bellato 8 luglio 1778 apprendiamo anche che forse Abdurahman si sarebbe recato anche in Svezia all'insaputa di quel Console che si trovava ammalato a Malta: « A questi meschini oggetti di vile interesse rivolte son di continuo le mire di questa gente abietta « e venale che sempre immagina vani pretesti per soddisfare, « a spese di una Corte o dell'altra, l'insaziabile loro attività».

« portanza di questo affare per li riguardi di pub-
« blica dignità ed in vista di politici essenziali rap-
« porti, saprà diriggere li passi verso esso Bassà, che
« sarà vostro uffizio confermarlo nella esatta osser-
« vanza dei Trattati » [1]

Dopo una felicissima navigazione, l'Ammiraglio veneziano giungeva alla fine di agosto nella rada di Tripoli. La relazione ch'egli fa al Senato e che io trascrivo inedita in appendice, è un documento meraviglioso per contenuto e per stile ed insieme costituisce una prova del senno politico e della capacità di penetrazione del grande veneziano. Il panorama delle trattative si presentava piuttosto difficile « per la somma complicazione ed « oscurità degli affari e l'indole estremamente sub« dola ed alienata di questo Governo ».

Tre punti specialmente accentravano l'attenzione e l'attività del Comandante la Squadra: l'affare dei sali (si trattava di ricuperare quelle quantità dovute specialmente quale risarcimento alla Repubblica per le scorrerie precedenti alla spedizione del '66 e stabilite dal Nani nella misura di 10.000 moggia); l'ingrata missione di Abdurahman cui il Pascià era stato indotto dalla « confidenza di « grandiosi futuri profitti » e soprattutto « dalla se« duzione di due in tre mila zecchini » spesi dall'Abdurahman in dono ad Alì ed ai suoi famigliari; infine l'affare della linea che si presentava « con fac« cia più sfortunata degli altri due ».

[1] Lettera del Senato al Capitanio Estraordinario delle Navi, 30 luglio 1778.

« Concorreva ad inspirargli tanta insistenza » — scrive l'Emo — « ... le insinuazioni efficacissime « del Bey suo figlio... giovane d'indole ferma ed « elata, affettante tutta l' alienazione Mussulmana « del nome cristiano e particolarmente del Veneto, « capo ristoratore anzi institutore del Corso ».

L'Emo avrebbe voluto ottenere un'udienza a tu per tu col Pascià: non gli fu possibile. C' era forse una coalizione del Divano intesa ad impedire che Alì avesse a trattar da solo gli affari della Reggenza data la sua influenzabilità.

« .. Piacevoli o spiacevoli fossero le cose da « dirsi in pubblico dovevano essere udite da tutto « il Ministero ».

La descrizione di questa prima udienza pubblica « in rozzissima galleria... 25 o 30 piedi lon« tano dal Principe barbaro collocato in sede iso« lata; l'uso di quell'incorretto italiano che i nostri « istrioni sogliono attribuire agli interlocutori turchi « delle commedie », segno del resto che l'influenza italiana s'era fatta sentire più che ogni altra in quei paesi; la « folla immodesta e visibilmente nemica « di 150 rinnegati »; son questi tutti elementi che danno alla narrazione una immediatezza ed una efficacia descrittiva notevolissima.

Il primo argomento trattato fu quello dei sali. Su questo punto l'Emo, dopo la visita alle saline di Zuara, scrisse un altro dispaccio interessantissimo perchè ci dà modo di abbracciare in uno sguardo complessivo i vari problemi inerenti l'effettuazione della Convenzione del 1764 che ne dava a Venezia la privativa.

Mi fermerò soltanto sulla prima parte di questo secondo dispaccio ad integrazione di quanto l'Emo scrisse nell'altro:

« Eccettuata Suara e alquante altre borgate « fuori di rapporto con le saline aventi, per la « fissazione delle loro sedi, discreto grado di dipen- « denza dal Governo di Tripoli, il resto di ciò che « viene denominato il quasi deserto suo regno, è « occupato da Horde vaganti ed affatto indipen- « denti di Arabi Beduini, viventi sotto la tenda de' « quali si dice sovrano quel Principe senza ch'essi « lo sappiano, non essendo quasi per altra via da « essi conosciuto, che per quella delli piccioli doni « che annualmente gli estorquono, onde non impe- « dire assolutamente il transito delle carovane e la « poca agricoltura esercitata dalle nominate seden- « tarie popolazioni sue tributarie.

« Basta adunque che alcune di queste Horde « di Nohaili, Naibi, Mahamudi, barbari di cento « denominazioni, a vicenda abituati a stazioni va- « riate una, due, tre o quattro giornate lungi da « Suara e sempre erranti per picciole truppe nei « contorni delle saline, per alcune solite loro rapine « siano in discordia con quella popolazione perchè « esista assoluta impossibilità di lavoro nei sali; e « basta ancora per sospenderlo o ritardarlo il più « picciolo esercizio di ostilità fra le stesse divise « classi di masnadieri, giacchè l'abitante di Suara « non s'azzarda col suo camello a traversare un de- « serto di cinque ore di cammino sempre infestato « da picciole squadriglie di barbari inferociti ed « impazienti di preda. A questa ultima circostanza « appare opportuna la poca cavalleria ottenuta da

« Tripoli; la sua presenza rendendo meno pavido
« il lavoratore dei sali e alquanto più temperati
« nell'insultarlo le truppe di masnadieri.

« Ma quando si tratta di dissensione immediata
« fra alcune generazioni di vagabondi e quelli di
« Suara, impiega bene l'insinuazione e tutti i mezzi
« precari, ma difficilmente si azzarda a frapporvi
« la forza e l'autorità il Governo di Tripoli, conscio
« della propria debolezza, inquieto di consegnar
« mezzi troppo vigorosi in mani capaci di abu-
« sarne; trepido di veder riunite contro di sè que-
« ste piccole erranti nazioni, il cui solo difetto di
« assenso in comune le lascia sussistere. Con gli
« stessi più assoggettati abitanti di Suara, spesso per
« varie ragioni ripugnanti ai doveri diversi delle
« saline, il Passà certamente nell'ora presente non
« imputabile di mala volontà o indifferenza, ressiste
« e ressisterà sempre ad esercitare la forza coativa
« e diretta, anche per non incontrare spese » [1].

Ad ogni modo, nonostante questi ostacoli, l'Emo ottenne che vi si rimandasse il corpo di cavalleria da Tripoli (per assicurare le operazioni di ammontamento) che era stato tolto l'anno prima appena tre mesi dopo la sua istituzione.

Più difficile fu invece persuadere il Pascià a recedere sui propositi formulati in relazione alla linea: « Ressisteva l'avidità, l'ostinazione, l'igno-« ranza ». Alì tirò in campo la sua inesperienza geografica, la corruzione dei suoi Ministri di allora,

[1] La relazione di Angelo Emo è integralmente riprodotta in Appendice (Documento N. 32) assieme alla lettera che Alì Caramanli scrisse dietro espressa richiesta dell'Ammiraglio veneziano al Doge di Venezia. (Doc. N. 33).

il fatto che i suoi Corsari (esclusi anche dai mari dell'Impero Ottomano) non avrebbero avuto più spazio per darsi al loro mestiere.

Anche stavolta però la fermezza dell'Emo, come dodici anni prima quella del Nani, riuscì ad avere ragione sulla tracotanza dei Tripolini.

Alla fine del suo dispaccio l'Emo poteva ben a ragione concludere (anche la molesta ambasciata di Abdurahman era stata stroncata) di aver data alla Serenissima « quella meta finale che il cielo « dopo tanta tortura di cuore e di spirito aveva con- « ceduto al suo zelo di conseguire » [1].

Concludendo, la spedizione di Angelo Emo contro Tripoli del 1778, pur rivestendo un interesse notevole ed una parte importante delle relazioni tra i due paesi, non può essere paragonata a quella di Giacomo Nani del 1766. Nella prima si trattava di una vera e propria rottura diplomatica e si era nella necessità di por fine ad una serie di atti di violenza e ad una violazione sistematica dei Trattati; nella seconda invece pur non mancando sintomi che avrebbero potuto produrre serie complicazioni per l'avvenire, le cose rimasero nei limiti di una pacifica « conferenza », tanto più che l'ordine di agire con la forza non era stato dato ancora e avrebbe richiesto più esplicite concessioni alla libertà d'azione dell'Ammiraglio veneziano.

[1] Il secondo dispaccio dell'Emo da cui ho tolto i passi riportati si trova sempre in: Delib. Senato Cospôli, Filza 81.

## NOTE

Ecco il primo dispaccio scritto dal Console Antonio Bellato dopo la spedizione Emo.

*Dispaccio Bellato* 19 *settembre* 1778. « Del felice esito « che avuto hanno le importantissime commissioni dalla pub- « blica sapienza appoggiate al singolar zelo e desterità del- « l'Ecc.mo Sig. Cav. Emo giunto a questa parte dopo solo « undici giorni di prospera navigazione, ne avrà egli me- « desimo fatto giungere a pubblica cognizione il grato e « consolante riscontro. Sicchè dispensandomi io dal repli- « carne, forse con noia di VV. EE. distesamente il detta- « glio, rassegnerò soltanto che sebbene dimostrato avesse « in addietro il Bassà ferma intenzione di non voler con- « formarsi in avvenire all'articolo concernente il limite del- « l'ultima aggiunta al trattato circoscritto al corso dei suoi « Armatori, *non esitò però nel desistere* dalle strane ed irra- « gionevoli sue pretese, *tostochè anche dalla viva voce del- « l'Ecc.mo Sig. Capo da Mar, sentì confermarsi le pubbliche « intenzioni* costantemente dirette a sostenere l'inviolata os- « servanza dei Trattati. Rimosso quindi ad onta del perti- « nace animo del Bey l'obietto massimo che formava la « parte più essenziale delle Pubbliche commissioni, cessò « egualmente il motivo che giustificar dovea la spedizione « costà del noto Ministro, dalla quale peraltro il Bassà si « persuase a desistere non senza molta difficoltà; e dell'ade- « sione sua alla significatagli pubblica volontà sì rapporto a « questi due argomenti, che al sollecito e copioso ammon- « tamento de' sali alla Scala di Zuara ne diede egli un « autentico riscontro colla lettera da lui sopra di ciò scritta « all'Ecc.mo Senato e consegnata al N. H. Direttore de' « Pubblici Legni.

« Ultimati pertanto con Pubblico vantaggio e con molto « onore di se stesso i complicati affari che vigevano con « questo Cantone, partì l'Ecc.mo Capo da Mar colla sua « Squadra sin dal 27 del decorso mese, recandosi alla Scala « di Zuara, donde ho riscontro che rimesso siasi alla vela « agli 8 del mese corrente per proseguire la sua naviga- « zione ».

## *Dispacci notevoli.*

Come abbiam visto nel corso del presente capitolo, il 16 maggio 1778, il Bellato dava notizia che il Bey, primogenito del Pascià, era uscito per una scorreria contro le popolazioni dell'interno.

Seguiamo ora l'esito e la portata della scorreria:

*Dispaccio* 8 *luglio* 1778. Il Bey « dovrà mettere « in freno alcune suddite, sediziose popolazioni che negan « da molto tempo il dovuto omaggio al suo genitore; ma « per comune opinione l'impresa non sarà delle più agevoli, « avvezzi essendo quei contumaci a non sentire da vari anni « in grazia della dabenaggine del Passà, alcun ritegno ».

« L'effetto della sortita del Campo sotto gli ordini « del Bey, non ha corrisposto pienamente alla comun aspet« tazione. Alcune delle suddite provincie divise in vari par« titi han ricusato di pagare la somma loro richiesta. Una « carestia forse più crudele di quella dello anno scorso co« mincia già fin d'adesso a farsi sentire ad onta delle spe« ranze concepite in addietro di un abbondante raccolto; « così che in brevi giorni ritornerà il Bey con un assai « discreto bottino e senza che il paese provato abbia nes« suno di quei vantaggi che pareva dovergli ridondare dalla « di lui sortita. Non mi seppi dispensare nel decorso mese « dall'unirmi ai due altri Consoli di Francia e Danimarca ed « al Vice Console Britannico che si recarono a complimen« tar questo Principe al suo accampamento non distante « dalla città che di nove ore di cammino. Ci siamo colà « trattenuti un giorno e fummo trattati con cortesia ». Il Bellato come gli altri fu costretto a portare un dono.

Nello stesso dispaccio c'è una nota curiosa che testimonia tuttavia dell'*esattezza* che caratterizza la sua attività.

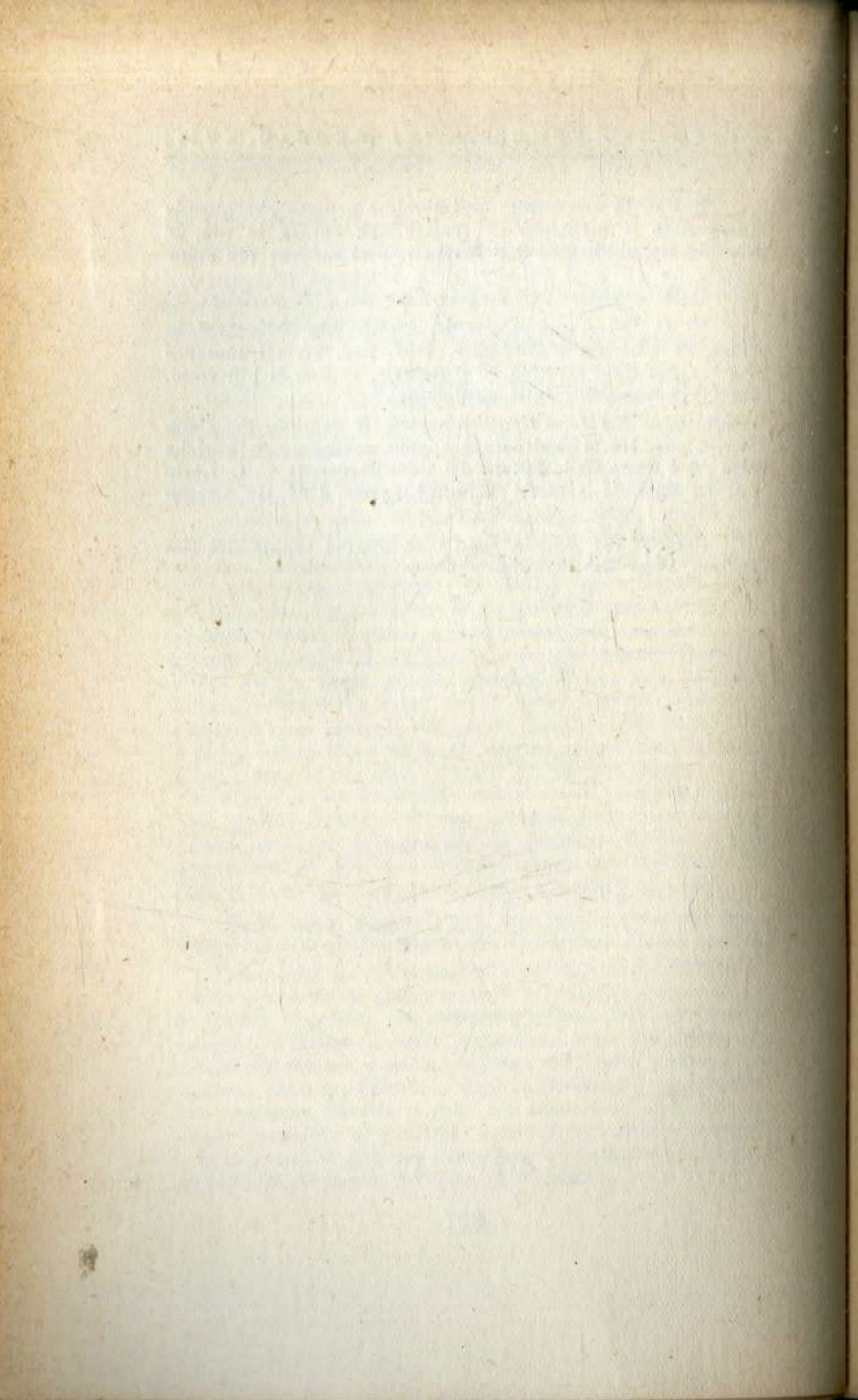
« Le ricevute dell'annualità sono state finora redatte in « data anteriore di parecchi mesi all'effettivo pagamento ». Il Pascià si rifiuta di redigerle all'atto del versamento. Perchè? Il Bellato è nella persuasione « per cui delusa ab« biasi ne' decorsi anni la vigilanza del (mio) predecessore « ignaro del turco idioma ». Infatti « il ricevere annualmente « le quietanze firmate in data del primo mese dell'anno lu« nare recarebbe al pubblico erario il riflessibile discapito « di *un'annata di più, che verrebbesi a corrispondere in quel* « *caso alla Reggenza nel giro di* 33 *anni* ».

Il Bellato certamente mai avrebbe pensato che quando fosse stato il momento di versare una annata in più, la vecchia Repubblica di San Marco non si sarebbe più annoverata tra gli Stati tributari della Reggenza barbaresca.

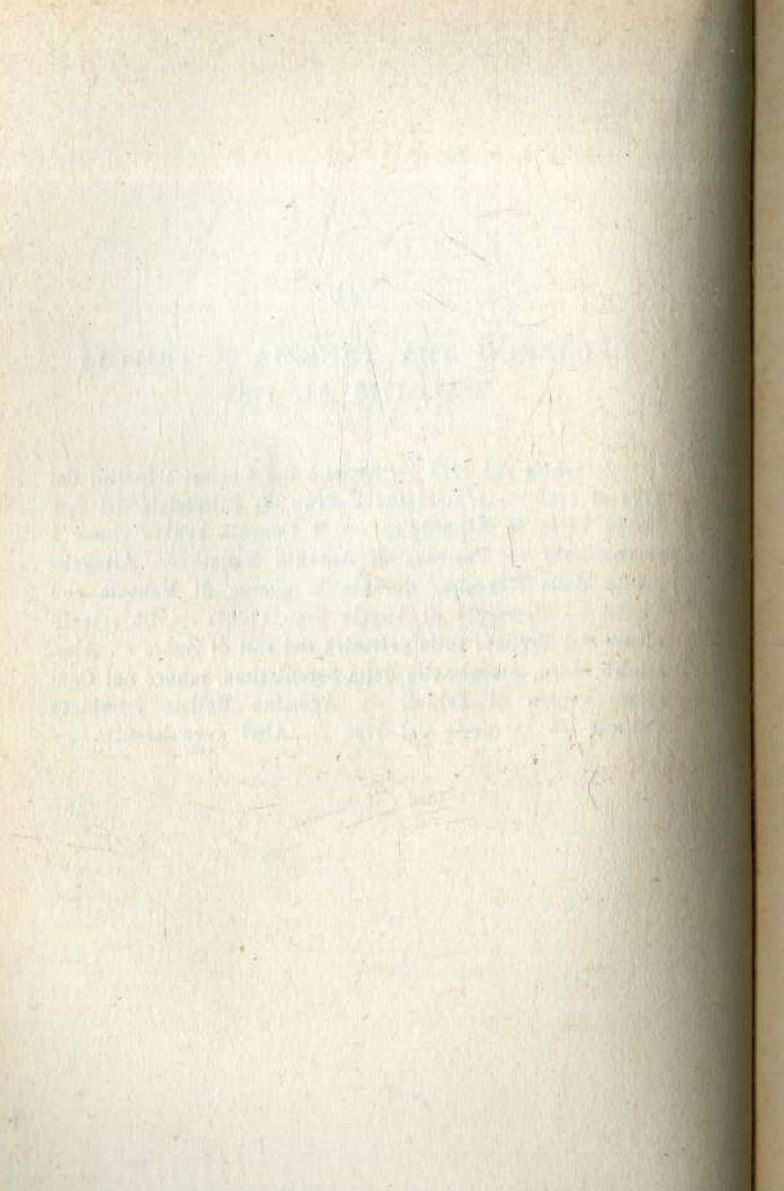
Della spedizione di Angelo Emo del 1778 parlano:

G. D. O.: *L'ultimo grande Ammiraglio della Serenissima*, in « Rivista Marittima », 1907, pag. 57. (Il racconto è poco più d'un accenno ed è tuttavia, se non il più vasto, tra i più esaurienti sulla spedizione).

Micacchi R.: *La Tripolitania sotto il dominio dei Caramanli*, pag. 105. (L'episodio è appena accennato in qualche riga ed è tratto dalle lettere del Console danese C. C. Lochner in data 15 gennaio 1776, 20 agosto 1777, 14 settembre 1778).

Pesenti E.: *Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo*. (Cfr. Bibliografia).

## VII.

## RELAZIONI TRA VENEZIA E TRIPOLI DAL 1778 AL 1785

**I torbidi del 1779 — Attività dei Corsari tripolini dal 1778 al 1785 — L'incidente Zaffron — Inimicizia del Bey Hasan verso la Repubblica — Il Console veneto riesce a riconciliarlo — Partenza di Antonio Bellato — Atteggiamento della Reggenza durante la guerra di Venezia con Tunisi — Passaggio di Angelo Emo (1784) — Lo scioglimento del Trattato sulla privativa dei sali di Zuara — Alessandro Moro, Ammiraglio della Serenissima, muore nel Consolato veneto di Tripoli — Agostino Bellato nominato Console — La peste del 1785 — Altri avvenimenti.**

Narra il Micacchi[1] che verso la fine del 1779 scoppiarono in Tripoli gravi disordini causati da un certo Mustafà Caramanli che si spacciava per cugino germano di Alì e che asseriva di essere sfuggito all'eccidio del 1760.

L'assedio e la gueriglia mossi da costui e che si trascinarono sino alla vittoriosa spedizione di Hasan Bey avvenuta nel 1783, costituiscono una interessante pagina della Storia della Reggenza. Fedele alla tesi che mi sono proposto di dimostrare e che cioè dai documenti veneziani possono essere tratti elementi preziosi per la storia di Tripoli, voglio dare un saggio, tratto dalle vivaci descrizioni del Bellato, di tali avvenimenti.

La condizione dei Consoli a Tripoli alla metà dell'anno 1779 era ben triste:

« Privi affatto di società » — scrive il Bellato — « e circondati da spese enormi ed eccessive non « si può immaginare situazione più ingrata di quella « in cui ci troviamo in questo meschino soggiorno, « dove il pessimo carattere degli abitanti e la mi« seria estrema a cui lo ha ridotto una dolorosa e

[1] Micacchi, op. cit., pagg. 107 - 108.

« continua carestia, non presentano che sempre « nuovi oggetti di rammarico e di tristezza »[1].

Ad ogni modo alla fine dell'anno la situazione generale diveniva addirittura disastrosa[2]:

« La situazione a Tripoli è grave: trae la sua « origine dai torbidi e dalle dissensioni che divi- « dono da molto tempo in vari partiti tra lor sem- « pre discordi le suddite provincie di questo Regno, « le quali sebbene nè nuove, nè insolite fossero « anche negli anni addietro, non erano però mai « giunte al segno di spargere nella Capitale la « desolazione e il terrore ». Infatti negli anni primi del suo regno, Alì aveva saputo « alternare a vi- « cenda ed a misura dell'opportunità, la dolcezza « ed il rigore, ritraendo col soccorso di questi mezzi « avvedutamente maneggiati » maggior profitto che non dalla sola forza delle armi. Ora invece « l'ab- « bandono fatto da parecchi anni dal Bassà delle « cure più importanti del Governo, il metodo di « una vita incerta e neghittosa da lui costantemente « addottato e l'abuso gravissimo fatto quindi della « di lui autorità da' suoi facinorosi Ministri, hanno « reso sì audaci al di fuori i Mori della campagna « (di genio naturalmente indomito e contumace) e

[1] Disp. Ant. Bellato 2 giugno 1779. In quel tempo anche lo stato di salute in Tripoli lasciava a desiderare: « Eccet- « tuato il Console di Francia — scrive il suddetto — che « passerà quanto prima con lo stesso carattere a Tunisi, *io* « *sono il solo Console che sia rimasto a questa parte,* es- « sendo partiti tutti gli altri per motivi di salute. Tra questi, « l'ultimo fu il Console di Danimarca, il quale in uno stato « assai deplorabile passò nei giorni scorsi a Malta, man- « cando Tripoli di medici e di medicine »

[2] Dispaccio Antonio Bellato 4 novembre 1779.

« talmente alienato al di dentro gli animi degli abi-
« tanti della città, che derivarne non poteano se
« non che pessime e fatali conseguenze ».

Ecco ora tracciata in pochi tratti la figura del pretendente:

« Uno sconosciuto, la di cui vera condizione è
« stata sempre un mistero, da alcuni supposto Alge-
« rino, ma che la più comune opinione nel popolo
« concorre a farlo credere uno de' zii paterni del
« Passà, quantunque sappiasi che questi sono stati
« per di lui ordine da alcuni anni barbaramente
« strozzati, profittando nuovamente di queste divi-
« sioni, seppe riunire da vari mesi le principali
« fazioni dei Mori ed impegnarle ne' propri inte-
« ressi ».

Tuttavia Alì ed il suo governo non si mostravano eccessivamente preoccupati se « negligevano
« sconsigliatamente di frapporre un argine al tor-
« rente che minacciava ».

Gli avvenimenti precipitano: il « supposto pretendente », alla testa di un numeroso corpo di Mori « s'è avanzato fin sotto le mura della città
« dove trovasi tuttavia accampato esigendo da tutte
« le circonvicine popolazioni onori, omaggi e tri-
« buti.

« Lo scompiglio e la costernazione che sparse
« per la città questa notizia di cui non potevasene
« dubitare, non è agevole il descriverlo, nè facile
« l'immaginarlo. Tutte le strade ripiene d'immenso
« popolo, che veggendosi alla vigilia d'un saccheg-
« gio cercava di ascondere in luogo sicuro le pro-
« prie sostanze, presentavano un triste e funesto
« spettacolo ».

Il Pascià cercò allora di correre ai ripari: spedì lettere a tutti i capi dei villaggi ordinando loro di muovere in soccorso della Capitale, comandò ai cittadini di armarsi, fece presidiare gli ingressi della città, scavare fossi ed apprestar altre opere di difesa. I soccorsi che giunsero furono esigui ed impari alla gravità della situazione.

« Il bisogno intanto rendesi sempre più estre-
« mo, massime dopo il manifesto spedito a tutti
« gli abitanti della città dal Partito del Pretendente
« che si qualifica come figlio del celebre Ahmet Pa-
« scià ricordato dal popolo con sensi di tenerezza ».

La propaganda avversaria compiva dunque opera notevole di disgregazione. Il novello Signore, « dipinto come persona dotata di virtù, distinta « con prezzi di giustizia e d'equità e degna d'occu- « pare la sedia de' suoi maggiori », prometteva agli abitanti della città assediata il benessere e la prosperità materiale. Come resistere di fronte a tali prospettive? Le defezioni avvenivano in numero sempre maggiore. Alì incaricò allora Mahmut Hoggia, abile ed esperto Ministro, « ad invigilare « sulla condotta di ognuno ».

« Tale è l'ingrata e dispiacevole situazione in
« cui ci troviamo da circa otto giorni, sempre in-
« certi dell'esito ed esposti a grave pericolo... ».

Anche la situazione dei rappresentanti diplomatici si fa critica: « Noi intanto soffriamo i tristi « effetti che notansi nelle città bloccate. Tutte le « vie essendo intercette si comincia a mancare degli « articoli più necessari, che procurar non si pos- « sono altrimenti se non che con grave ed esorbi- « tante dispendio ».

Il Bellato pensa già a ciò che dovrà fare se la situazione dovesse divenire disperata: « In qualunque disgraziato evento io però unirò meco le « poche persone suddite che trovansi a questa parte « e cercherò un asilo sopra qualche bastimento di « nazionali se pure mi potrà esser facile il passag- « gio dalla casa consolare al Porto ».

Due settimane dopo il Bellato scriveva [1]:

« Le cose continuano a mantenersi poco a « presso nello stesso piede di prima con questa « sola differenza però, che la perplessità dimostrata « sinnora dal partito ribelle ed il ritardo da questi « frapposto all' esecuzione dei suoi disegni, han « dato maggiore agio al Pascià di procurarsi tutti i « possibili mezzi necessari alla propria difesa. 1500 « uomini a cavallo sono pronti a lanciarsi su l'ini- « mico ».

La situazione però non è affatto decisa ed appunto per questo i francesi « temendo le conse- « guenze che forse derivar potrebbero dai disagi « in cui languisce tutto questo popolo », hanno ormai fatto imbarcare sulle loro navi « i loro effetti ». Avevano però fatto i conti senza Alì che temeva le conseguenze morali d'una tale fuga sull'animo delle popolazioni: « Il Governo ne fu estre- « mamente offeso ed ordinò sul fatto che tutti que- « gli effetti fossero nuovamente sbarcati a terra ». In verità questo non era uno smacco tanto piccolo, di fronte a tutti, per la suscettibilità francese.

Nel dispaccio in data 20 gennaio successivo continua la colorita descrizione dei « torbidi di

[1] Dispaccio Antonio Bellato 21 novembre 1779.

« campagna ». Un mattino « un immenso corpo di « Mori avanzato erasi in tanta prossimità a questa « capitale, che dai tetti delle nostre case si potevano « quasi numerare ad uno ad uno... L'estremità del « pericolo ha messo in tale attività tutte le persone « del Governo che, mediante le sagge precauzioni « suggerite dal noto Mahmut Hoggia ed addottate « da queste, il popolo si mantenne nella più perfetta tranquillità e diede segni non dubbi del costante attaccamento suo alla persona del proprio « sovrano ».

Alì nel trambusto di ogni cosa non dimenticò il corpo diplomatico:

« In sì spinosa circostanza il Pascià spedì a « tutti li Consolati un suo Ministro per avvertirli di « mettere in armi i propri domestici, assicurandoci « ch'egli veglierebbe sulla nostra sicurezza come a « quella della sua famiglia e che, se mai l'inimico « ormai vicino alle porte della città riuscisse a promuovervi una qualche sollevazione, egli destinerebbe alla nostra custodia delle guardie, che « offerivasi di spedirci anche sul momento, qualora « lo desiderassimo per garantirci da qualunque « insulto ».

Il Bellato, il cui esempio venne seguito dal Console di Svezia e dai Vice - Consoli delle altre nazioni, pensò bene di non accettare l'offerta, e « rispondendo coi sensi della più affettuosa gratitudine, incaricò il messaggero d'accertare il Passà, « ch'egli pensava meno alla propria sicurezza che « al successo delle sue armi ».

Tali precauzioni si dimostrarono, almeno per quella volta, inutili, in quanto il presunto attacco

non ebbe seguito: « Si venne a sapere che i nemici, « disperando ormai di potersi impadronire della « Capitale, avevano portato l'ultimo esterminio so- « pra ogni genere di seminato, sperando di otte- « nere con la fame, ciò che conseguir non poterono « con la forza »[1]. Anche la speranza di far capitolare la città con la fame si mostrò infondata, benchè la Reggenza dopo ancora due mesi di resistenza non fosse riuscita a scongiurare il pericolo. Ad ogni modo dovunque si scorgevano ormai i segni della guerra:

« I sediziosi movimenti de' mori ribelli hanno « lasciato nella campagna funeste traccie di deso- « lazione e di orrore. Il campo spedito contro di « loro non acquistò allori. Si trattenne sempre in « vicinanza alla città senza riportare alcun vantag- « gio sull'inimico, e quando era per ritornarsene fu « sorpreso per negligenza de' Comandanti e poco « mancò non fosse interamente disfatto ».

Ad un certo punto sembrò che i nemici cercassero di venire ad un armistizio, ma si trattava di un tranello teso ai Tripolini: quegli stessi che erano stati mandati a parlamentare per la pace, furono perciò trattenuti in ostaggio.

« Intanto i sollevati dominano interamente in « campagna e si può dire in realtà che, a riserva « della città, dei giardini circonvicini e di qualche « altro più lontano angolo, dove questo infelice

[1] Dispaccio Bellato 20 gennaio 1780. In mezzo « a tanto « disordine ed a sì generale rivoluzione » il Bellato è addolorato anche dalla morte dell'amministratore dei sali. In nota dirò poi come fossero curati dal Bellato i problemi inerenti ai sali.

« principe conserva ancora un'ombra di autorità,
« il resto del suo regno sia governato dai rispettivi
« capi, molti dei quali han fatto causa comune per
« detronarlo, riconosciuto avendo per proprio so-
« vrano il preteso suo zio » [1].

[1] Ecco alcuni brani dei dispacci che vanno da questo momento all'inizio della vittoriosa spedizione del Bey:

*Dispaccio Antonio Bellato* 18 *aprile* 1780: « La città con-
« tinua a mantenersi tranquilla, ma la penuria dei comme-
« stibili si accresce ».

*Dispaccio* 10 *maggio* 1780: « Il Bey si è dimostrato sem-
« pre meno sensibile degli altri a sì universale calamità ».

*Dispaccio* 15 *agosto* 1780: « I mori ribelli continuano a
« lasciarci tranquilli e fan provare gli effetti del lor furore
« a quelle poche popolazioni da lor credute attaccate al par-
« tito del Passà ».

*Dispaccio* 12 *maggio* 1782: Da questo dispaccio di può notare che la guerra, pur essendosi protratta parecchio, era diminuita di intensità, per cui la vita in Tripoli si svolgeva a ritmo normale. « Il Bey ad onta della morte di un suo
« figlio di tenera età che sparso avea molta tristezza nella
« sua famiglia ha voluto solennizzare con insolita pompa
« la circoncisione di tre altri. Grandiosi apparati prevenuto
« avevano da parecchie settimane la magnifica festa, nella
« vigilia della quale regalò abbondantemente di dolci e
« confetture tutti li Consoli e le figure principali del go-
« verno. Destinò egli a proprio servizio e per tre giorni
« consecutivi una spaziosa casa situata nel centro della
« città, dove nel dì della funzione venne egli stesso in per-
« sona unitamente al Divano cui trattò a lautissimo pranzo.
« Fui invitato io pure in compagnia degli altri miei col-
« leghi e fummo serviti assai splendidamente in una tavola
« disposta alla europea, avendo io dovuto con grande mio
« discapito somministrare sulle reiterate ricerche del Bey
« tutto ciò che necessario rendevasi a prepararla senza
« ommettere neppure i più minuti utensili della cucina.
« Vi assistè egli per pochi minuti quanti appunto bastar
« poteano per ricevere le nostre congratulazioni e si restituì
« poi al castello, dove alle quattr'ore circa dopo il meriggio
« seguir dovea la funzione e dove tutti noi ci recammo in
« seguito per complimentare il Passà ».

La guerra andò spegnendosi senza grandi offensive e senza memorabili vittorie. La spedizione del luglio 1783 si può considerare l'epilogo di uno stato di cose che durava ormai da troppo tempo.

« La spedizione » — scrive il Bellato — « è « riuscita in pieno e, benchè il Pascià non abbia « ricevuto che una tenue porzione del bottino fatto « dal Bey, non sono minori verso di lui le proprie « obbligazioni, dappoichè egli è debitore alla di « lui sortita col campo, del rispetto che esigge dalle « soggette popolazioni e della perfetta tranquillità « che gode presentemente il suo regno ».

Il Bey sa quanto il padre debba a lui e sa anche « far valere all'occasione il proprio merito « per prendere maggior ascendente nel di lui animo « e per guidarne a proprio talento la volontà. *Se « il Padre ha il nome di sovrano, si può dire che « egli n'eserciti le funzioni, governando dispotica- « mente.* Il timore ch'egli incute con la sua fierezza « lo rende formidabile al popolo, e le ricchezze « acquistate nella sua città, non meno che quelle « che procurangli giornalmente li continui successi « dei suoi Armatori, contribuiscono ad acquistargli « l'omaggio dei grandi, i quali niente han da spe- « rare dal Passà e niente di che temere ».

Il Bellato, come del resto gli altri colleghi, in quella occasione non potè esimersi nel recarsi a congratularlo di porgergli alcuni doni.

Dopo la partenza di Angelo Emo tutto sembrava definito; il Bey aveva deposto ogni velleità di fronte all'apparato veneziano. Tuttavia il Bellato non rimase per molto tempo inattivo. Il 3 novembre 1778, dopo appena due mesi, egli fu

costretto ad occuparsi del pirata Bechtas per ottenerne l'esclusione dal Corso. La cosa si presentava difficile in quanto « la sua qualità di Dulcignotto « e l'essersi egli in questa circostanza reso forse più « avverso al veneto nome, erano considerati due « pregi » che gli assicuravano l'appoggio del Bey [1].

Ad ogni modo la cosa gli sarebbe tornata facile « data l'autorità precaria e vacillante del padre », se « non preponderassero ogni dì più il potere e « l'influenza del figlio alla di cui natural ferocia « ed estrema avarizia l'esercizio del Corso somministrava alimento sempre maggiore ». Ecco come viene descritto il carattere di Hasan Bey. « Pieno « di sè e superbo per l'accrescimento della sua picola marina (solo in pochi mesi era riuscito a « mettere in mare cinque vascelli da Corso) non « ebbe riguardo di combattere l'opinione del Passà « suo padre, opponendosi con sorprendente fer« mezza alla restituzione di alcuni schiavi tripolini « che, unitamente a due legni predati ed alle merci « che ne costituivano il carico, venivano ufficial« mente richiesti da un inviato della Porta accom« pagnato da robusti Firmani. Tale è l'odioso ca« rattere di questo giovane principe che si è reso « anche ai propri suoi sudditi, i quali lo conside« rano un flagello accessorio alle loro miserie, og« getto di abbominio e aggravio alle miserie cui « soffre da qualche tempo quest' infelice paese « afflitto singolarmente da una sì dolorosa carestia « che varie persone sono a quest' ora morte di « pura fame ».

[1] Dispaccio Antonio Bellato 3 novembre 1778.

In quanto a Bechtas Reis, il suo stesso destino si sarebbe incaricato di punirlo. Poco dopo infatti egli cadde schiavo in mano dei napoletani « alcune « miglia dentro il capo di S. Maria, cioè in quel « luogo appunto in cui non potendo esercitarsi il « Corso dagli armatori di questa Reggenza, pre« tende il Pascià che qualora si siano questi per « azzardo inoltrati, esser debbano egualmente ga« rantiti da qualunque ostile aggressione ».

Per questa assurda pretesa che voleva immuni i Corsari spintisi oltre il limite fissato dai Trattati, il Bey cercò di rendere la Repubblica responsabile della sorte del suo Corsaro tanto più che Bechtas, affermava egli, « era stato costretto al di là dai « limiti da una fiera burrasca » [1]. La Repubblica non volle nemmeno occuparsi di questa accusa infondata.

L'anno dopo un altro incidente accadeva tra un Corsaro tripolino, Reis Mohammed Dib, ed « un bastimento coperto di bandiera imperiale ». Nonostante il Capitano, munito di patenti e di Firmani del Gran Signore, avesse dovuto considerarsi al sicuro da ogni insulto, pur tuttavia invitato a bordo della nave corsara sotto pretesti amichevoli, fu legato all'albero maestro mentre, inutilmente, i Tripolini cercavano di far prigionieri i membri dell'equipaggio.

[1] Dispaccio Antonio Bellato 13 settembre 1779. Altre notizie riguardanti i Corsari: Disp. 25 gennaio 1779. Il Bellato riesce a far escludere dal Corso l'armatore Mustafà Reis Cipriotto. Disp. 2 giugno 1779: « La Provvidenza ha liberato « finalmente la nostra navigazione del noto Zino Reis Dulci« gnotto, caduto schiavo in mano dei Maltesi ».

Appena il Console veneto ebbe notizia dell'arrivo a Tripoli di Mohammed Dib con il capitano prigioniero « reclamò solennemente la restituzione « del preso capitano ed il castigo del Reis » ottenendo dopo molte reticenze e con doni ai capi più influenti la liberazione dell'austriaco ed il risarcimento dei danni. Sono episodi trascurabilissimi: tuttavia essi stanno a testimoniare come la Repubblica badasse non soltanto ai propri interessi, ma anche ci tenesse a far rispettare i Trattati come tali, sebbene direttamente non gliene venisse alcun vantaggio. Era dunque una influenza benefica che, con la sua azione intesa a far rispettare i patti liberamente convenuti, estendeva a tutta la navigazione specialmente adriatica.

Nel 1781 succedeva, sempre a causa dello stesso Mohammed Dib, un terzo incidente il quale, per i riflessi che ebbe, si può considerare il più grave colpo dopo quello di Zara, che aveva provocato la spedizione del 1766.

Il Capitano Zuanne Zaffron, « direttore del « Veneto trabaccolo, nominato la Beata Vergine « delle Grazie, trovandosi all' isola delle Gerbe, « venne avvicinato dal Corsaro in parola. Questo « audace Armatore in offesa di quei riguardi che « devonsi ai porti di un Principe amico, e mancando al rispetto dovuto alla bandiera di una « rispettabile potenza, ebbe l'audacia d'inveire nei « modi li più indegni contro il sudetto Capitano ».

La memoria annessa al dispaccio Bellato 22 maggio 1781 dice infatti « che mentre lo Zaffron « stava tuttavia dormendo, i suoi marinari lo sve-

« gliavano dicendogli che il detto Corsaro lo chia-
« mava all'obbedienza; che nel momento ch'egli si
« alzava di letto sentì un colpo di cannone con
« palla che il Corsaro gli aveva tirato; che allora
« egli, dopo di aver inalberata la sua bandiera e
« salutato l'Armatore con tre colpi di moschetto,
« non avendo cannoni al suo bordo, il detto Reis
« invece di corispondergli, gli tirò un altro cannone
« pure a palla, chiamandolo nuovamente a bordo;
« ch'esso allora lo pregò di attendere non avendo
« caicchi a disposizione ed essendosi la sua lancia
« fracassata durante il viaggio ». Il Corsaro allora
gli tirò un altro colpo di cannone a palla « la quale
« passò tra gli alberi del trabaccolo ». Giunto final-
mente lo Zaffron a bordo dello sciabecco corsaro,
« il Reis predetto dopo le maggiori ingiurie contro
« di lui e contro la veneta bandiera, *maledicendo*
« *persino chi era l'autore della pace coi veneziani,*
« ordinò al suo equipaggio di trarlo tosto dal caic-
« chio e di distenderlo sulla coperta, dov'egli medi-
« tava di fargli pagare a colpi di bastone la pena
« della pretesa sua disobbedienza; chè infatti sca-
« gliandoglisi contro a guisa di cani arrabbiati una
« ventina di quei masnadieri, lo avventarono chi
« per le mani e chi per i piedi ed altri per li
« capelli e così lo portarono a viva forza al lor
« bordo... ».

Per fortuna quattro mercanti tripolini riusci-
rono a liberarlo dalle mani del Corsaro il quale,
dopo avergli rubata la borsa contenente cinque zec-
chini lo condannò a dargli un sacco di pane e tre
zecchini ancora per la polvere « consumata nei
« tre colpi di cannoni tiratigli ».

Questo l'accaduto. Anche allora il Bellato si recò dal Pascià che, cosa insolita, adducendo un qualunque pretesto, rimandò l'udienza al giorno dopo. Lascio la parola al Console veneziano:

« Appena fui introdotto gli rappresentai con « modi blandi quanto fossi sensibile alla circostanza « che obbligavami a reclamare gli effetti della sua « giustizia per l'iniquo attentato commesso dal suo « Corsaro... Quand'io aspettavami una risposta sod- « disfacente e conforme alla gravità dell'affare, « qual fu la mia sorpresa allorchè mi rispose il « Bassà con insolita sostenutezza: *che il suo Arma- « tore avrebbe dovuto bastonare il Capitano per « aver egli tardato di recarsi sollecitamente al di « lui bordo,* pretendendo che vi fosse obbligato « dal senso delle Capitolazioni. Gli soggiunsi che « oltre al non avere il Corsaro alcun diritto di « chiamar all'ubbidienza un Capitano in un porto « neutro, questa pretesa era affatto contraria allo « stabilito nell'articolo IV del Trattato di pace. Mi « ripetè egli con sgarbo e con qualche alterazione, « che l'Armatore avrebbe dovuto trattare il Capi- « tanio con maniere ancor più violente e che aveva « tutto il diritto di farlo. Sorpreso io dall'insul- « tante modo con cui venivano accolte le mie espo- « sizioni, soggiunsi al Passà che in avvenire *qua- « lunque violenza venisse pratticata ai Veneti Ca- « pitani dai suoi Corsari, doveva dunque conside- « rarsi come fatta di suo ordine* e che, qualora il « Corsaro sudetto avesse a ritornare nuovamente « in Corso, *io mi trovava nella dispiacevole neces- « sità* di negargli il solito passaporto ».

Il Bellato si sarebbe determinato a questo passo sull'esempio di quanto era stato fatto in addietro dal Consolato Veneto in simili occasioni ed anche recentemente dai Consoli francese e inglese.

« Mi replicò egli, con impeto che non aveva in « lui mai rimarcato in addietro, che *se io volevo la « guerra non avevo che a dichiararmi.*

« Gli risposi con fermezza e senza insulto, che « io non pretendeva di dichiarargli la guerra, ma « che gli chiedeva giustizia sopra una violenza com- « messa da un suo Corsaro.

« Mi rinnovò replicatamente e con pressante « insistenza la stessa interrogazione, se io intendeva « di volere la guerra; soggiungendomi che qualora « io la volessi, egli era pronto ad incontrarla anche « nel momento ».

Il povero Bellato non capiva più nulla di una situazione tanto grottesca. Cercò di controbattere « che egli non era che l'interprete dei sentimenti « dell'Ecc.mo Senato e che la Repubblica Serenis- « sima, sempre fedele ai suoi impegni doveva pro- « mettersi la stessa reciprocità anche dal canto suo « e ch'era in ogni tempo determinata a sostenere « i propri diritti. Mi disse con sempre eguale ce- « rimonia, e senza alcuno di quei riguardi dovuti « al Veneto nome, *ch'egli era più grande della Re- « pubblica, che finalmente la nostra pace era di « data assai recente e che molte erano le sue do- « glianze verso l'Ecc.mo Senato, dal quale mai non « aveva ottenuta alcuna soddisfazione.* Un frene- « tico, parlar non poteva con maggior incoerenza ».

Il Pascià, prima di congedare il Bellato, gli disse ancora « essergli stati fatti alcuni rapporti di

« parole da lui pronunciate contro la sua persona, « addirittura in aperto « dispregio » della sua dignità. Punto sul vivo il veneziano si limitò a ribattere che sarebbe stato pronto a confutare qualunque accusa e qualsiasi calunniatore.

Si ripeteva dunque anche per il nuovo Console l'episodio ch'era successo al Ballovich agli inizi della sua carriera: Alì ancora una volta prestava fede alle calunnie.

Il Console, « che non riconosceva più nel Bassà « quella ragionevolezza e quella dolce affabilità « con cui soleva per l'addietro accogliere le sue « rappresentazioni », ha la mente attraversata da un dubbio: « sospettai quasi (e forse mal non mi « apposi) che un qualche liquor forte, di cui bene « spesso egli suol fare un uso eccessivo, non l'avesse « tratto fuori di senno ».

Nel dispaccio egli continua ancora ad esprimere il suo risentimento non in quanto potesse uscirne menomato il suo onore, ma sopratutto per il modo con cui « in mezzo ad una numerosissima « udienza, si espresse verso il Pubblico nome ». Egli ha tuttavia potuto notare come « i di lui pre« senti Ministri, lungi dall'applaudire ai poco mi« surati suoi detti, come con cieco entusiasmo far « sogliono quando si tratta di sostenere il loro pa« drone, manifestato abbiano anzi con attonito si« lenzio, la lor disapprovazione ».

Anche i Consoli presenti furono solidali col Bellato: « Quello di Francia, più disgustato degli « altri, si esibì di negare egli pure il suo passa« porto al surriferito Corsaro, casocchè dovesse es« sere nuovamente al Corso... ».

« Da quest'argomentar potranno VV. EE. quan-
« to poca fede prestar debbasi in ogni tempo alle
« migliori disposizioni manifestate dal Passà ».

Quali erano i motivi di *scontentamento* della Reggenza, cui gli aveva accennato il Pascià? Il Bellato venne a conoscerli da un Ministro di Alì: « Consistevano questi nei ricercati 3500 zecchini « dell'annualità che dall'Ecc.mo Senato eragli stata « sospesa a cagione della rottura; nel risarcimento « della nota galeota in quell'incontro trattenuta a « Zara e di altro piccolo sciabecco corsaro colato « a fondo nelle acque di Cerigo; nel preteso com- « penso delle spese incontrate da Ahmed Bey suo « genero, allorchè comparve costì col carattere di « ambasciatore; nel rifiuto dei mille zecchini di « anticipazione da lui più volte ricercati; nel poco « effetto che ebbero in addietro le sue raccoman- « dazioni a favore del noto ebreo Isaia allorchè « questi si recò a codesta parte per la provvista di « vari generi da lui ordinatigli... ».

Si trattava, nè più nè meno, di quanto era stato esposto più e più volte nel corso degli ultimi anni a quanti dei veneti Comandanti eran passati per la rada di Tripoli: ogni volta Alì Pascià aveva riconosciuto l'infondatezza delle sue pretese ed ogni volta aveva solennemente promesso di non più parlarne. Decisamente però in quest'ultima udienza egli era ubriaco. Pochi giorni dopo infatti egli inviò un confidente al Consolato veneto per comunicare « che il Pascià era pentito dell'incaute « parole ch'erasi lasciato scappar di bocca; che « avea maledetta la persona li di cui falsi rapporti

« prodotto aveano questo dissapore ». Insinuò anche al Bellato « di non farne alcun cenno a Venezia », promettendogli una conveniente riparazione. Il Bellato che le « parole di rammarico » voleva sentirle dalla bocca di Alì, si recò al Castello... e s'accorse che le scuse inviate a domicilio erano un pretesto per guadagnar tempo: il Corsaro che avrebbe dovuto esser punito, Mohammed Dib, stava nuovamente per partire in cerca di prede.

« Seppi poi da persona degna di fede » — continua il Bellato [1] — « che il Passà ebbe la sfaccia« taggine di esprimermi che qualora io recassi a « notizia di VV. EE. questa dispiacevole emer« genza, in qualunque evento resterebbe a lui sem« pre aperto l'adito di smentirla ».

Il Senato, messo a giorno della vertenza, lodava il contegno del Bellato « che con assidua e « laboriosa fatica non solo serviva a questo impor« tantissimo argomento, ma alle molteplici materie « relative al di lui incarico ». Infatti il Pascià ravvedutosi o in condizioni di spirito più normali aveva compreso il suo torto e s'era affrettato a comporre il dissidio e a dare le richieste soddisfazioni. Restava tuttavia la lettera ch'egli aveva voluto inviare ai Cinque Savi e che costituiva un atto d'accusa contro il Console veneto [2].

[1] L'episodio dello Zaffron e le sue conseguenze sono descritti nella lunga lettera del Bellato in data 22 maggio 1781.

[2] Ecco i brani principali della lettera di Alì Passà ai Cinque Savi: « Il presente foglio servirà per parteciparvi « che, per cattivo tempo, uno delli miei Corsari entrò nel « porto di Gierbe e trovò in detto porto due dei vostri basti-

Anche su questo punto il Senato, visto che ormai il Console « si trovava rappacificato col « Passà » pensò fosse opportuno « non formare al- « cuna risposta al foglio suddetto ».

Se tuttavia ogni divergenza era appianta tra il Console ed il Pascià di Tripoli, così non era delle relazioni tra il principe primogenito Hasan Bey ed il rappresentante della Repubblica. Fu infatti il Bey, acerrimo nemico dei Veneti, ad inviare al Corso Mohammed Dib, quantunque il

« menti ancorati (uno era « La Vergine delle Grazie » dello « Zaffron). Il Comandante trovandosi senza la sua lancia, « per averla perduta, secondo l'uso, ha chiamato a vocie di « tromba il Capitano veneto, e sino da venti volte l'ha « chiamato a simil vocie e il medemo ostinato non volle ob- « bedire; il Comandante doppo ha fatto tirare tre tirri di « cannone e testardo non volle andare all'obbedienza... ». Finalmente, giunto lo Zaffron a bordo, il Reis non gli avrebbe fatto alcun oltraggio. Il Console veneto, — secondo la lettera di Alì — recandosi dal Pascià, si « sarebbe avan- « zato a dire che in avvenire non avrebbe dato il passa- « porto a questo comandante ». « Al quale ho fatto inten- « dere che pensa bene come parla, che, se siamo amici, lo « darà. Il fratello temerariamente alla mia presenza, mi « disse: *Voi siete bugiardo;* ed il Console, pure temerario, « disse: *che non sono uomo di parola.* Li ho detto che io « sono di sangue nobile reggio come il Vostro Principe. « Sdegnato contro li medemi, mi sono levato sopra il mio « trono: potevo sopraluoco condannarli al loro gran delitto, « ma la mia bontà ha placato il mio sdegno a riguardo della « nostra amicizia; lascierò operare il vostro Tribunale per « condannare il loro delitto; come intendo e voglio soddi- « sfazione di questi temerari verso il mio alto Grado, come « Bascià di questa mia Reggenza; su ciò attendo con brevità « risposta....

Per *S. E. Bascià Alì Caramelli* (sic)

« Dato in Tripoli di Barbaria li 26 maggio 1781 ».

Bellato non lo avesse munito di passaporto. In occasione della deposizione del Caido di Suara, « fomentatore di discordie e sostenitore della par- « tenza del Dib », lo stesso Hasan ebbe a deplorare ancora una volta « *la soverchia dabenaggine del* « *Padre a favore della Veneta Navigazione* ». Egli ebbe pure la temerità di esprimersi con alcune persone attaccate al suo partito che « *la pace coi* « *Veneziani formava l'epoca fatale, donde traeva* « *origine la decadenza estrema del suo paese. Ag-* « *giunse ch'egli anelava di poter avere al proprio* « *servizio un buon numero di soldati per iscuotere* « *l'imperioso giogo che aveva imposto al suo Corso* « *il Trattato colla Repubblica e che i Veneziani* « *abusando della debolezza del suo genitore studia-* « *vansi di aggravare sempre più* ».

« Ed ancora disse che d'ora in poi i suoi Cor- « sari sarebbero partiti per il Corso senza il Ve- « neto passaporto, poichè dipendevano più da lui « che da suo padre ».

Premesso tutto questo, il Bellato esprime la sua meraviglia per il fatto che « i pirati del Can- « tone, i quali certamente ignorar non dovevano il « livore del Bey verso la veneta navigazione, e le « poco decenti maniere con cui si esprimeva verso « il pubblico venerato nome, non si permettessero « con più frequenza delle violenze contro qualche- « duno dei sudditi mercantili legni » [1].

In una situazione così delicata, che restava da fare al Bellato? C'era necessità assoluta, per garantire l'esecuzione dei Trattati, di un accordo col

[1] Lettera del Bellato 22 giugno 1781, 28 luglio 1781.

Principe ereditario: senza il suo appoggio ogni sua pressione si sarebbe dimostrata vana ed inefficace.

Nel dispaccio 28 luglio 1781 egli scrive:

« Da vari giorni io m'era fatto uno studio par-
« ticolare di recidere dalla radice tutti i motivi di
« scontentamento che tenevano sì alieno l'animo
« del Bey dalla Veneta Nazione e che, per di
« lui insinuazione, influir potevano pure sullo spi-
« rito soverchiamente pieghevole del di lui geni-
« tore: ma un'infinità di ostacoli da questo giovane
« Principe artifiziosamente frapposti, opponevansi
« al vivo desiderio ch'io nutriva di trovarmi a solo
« a solo con lui, per assicurarmi delle vere sue di-
« sposizioni verso il Pubblico Nome e per renderlo
« più propenso ai vantaggi della Nazione. Oppor-
« tuno se ne offrì l'incontro all'occasione di un
« noleggio di veneto bastimento, cui egli aspirava.
« Per non espormi però incautamente ad un rifiuto
« spedii mio fratello, verso del quale egli aveva
« dimostrata in addietro una qualche propen-
« sione e lo incaricai d'indagar destramente l'animo
« suo fornendolo pure delle necessarie istruzioni
« per intavolar con buon successo il desiderato ma-
« neggio. Con grandissima difficoltà potè egli es-
« servi introdotto. Il Bey gli fece in principio una
« assai fredda accoglienza, nè gli celò il rissenti-
« mento da cui era acceso verso di me. Mio fratello
« lo eccitò a spiegarsi e ad addurre sinceramente i
« pretesi motivi del suo scontentamento.

« Incominciò egli adunque dal dolersi che io
« avessi negato il passaporto all'accennato Corsaro
« Mohammed Dib, e proseguì coll'esporre ciò che

« questi e l'altro mendace Armatore riferito avean-
« gli a carico della nazione.

« Dopo averlo lasciato sfogare per esteso i suoi
« lamenti, si accinse mio fratello a confutare con
« convincenti ragioni le addotte insussistenti do-
« glianze...

« Alla fine parve egli così convinto del lungo
« discorso tenutogli da mio fratello che, rivestitosi
« d'un esterior ilare e piacevole, gli disse ch' *egli*
« *voleva in avvenire sbandire dal suo animo qualun-*
« *que traccia di amarezza* ».

Egli invitò dunque il Console « di passare nella
« mattina susseguente, per dar l'ultima mano alla
« perfetta riconciliazione » [1].

« Fui accolto » — scrive il Bellato — « colle
« maniere le più obbliganti. Ammesso nell'interno
« suo appartamento, dove non eravi altro testimo-
« nio del nostro colloquio che mio fratello, potei a
« mio bell'agio parlargli con tutta libertà. In mezzo
« alle uffiziose espressioni, con cui mi introdussi,
« gli rimarcai con quanta compiacenza io coglieva
« l'opportunità di assicurarlo de' sensi sinceri della
« rispettosa mia estimazione nell'atto che deside-
« rava di rilevare io stesso le vere disposizioni del-
« l'animo suo. Mi rispose che, senza riandar sui
« motivi che raffreddata aveano ultimamente la no-
« stra amicizia potea accertarmi che in qualunque
« circostanza egli si sarebbe molto volentieri ado-
« perato in mio favore ».

Il Console gli rammentò allora che Moham-
med Dib era appena uscito in Corso nonostante il
suo burrascoso passato.

[1] Lettera Bellato 28 luglio 1781.

« Ripigliò sorridendo ch'io creder dovea sol-
« tanto alle attestazioni della sua amicizia ed alle
« prove di fatto ch'egli sarebbesi studiato di darmi;
« ma che quando la sortita in Corso del suddetto
« Dib potesse farmi dubitare della loro sincerità,
« egli avrebbe anche, in grazia mia, levato il co-
« mando della Galeotta a costui, il quale resterebbe
« a servire come semplice marinaro, e che mi ver-
« rebbe in consegna chiesto il passaporto per quel
« Reis che fosse sostituito alle di lui veci, come
« infatti venne eseguito ».

Era insomma una vera vittoria che premiava il tatto e la bravura del veneziano: addirittura il Bey gli promise « che avrebbe mostrato al Padre « la sua disapprovazione per le poco decenti ma- « niere colle quali poche settimane prima lo aveva « accolto il suo Genitore » [1].

Le relazioni erano dunque ristabilite nella loro normalità.

Dopo la conciliazione di Hasan Bey colla Repubblica, si può affermare che gli atti di pirateria diminuissero fino a cessare quasi del tutto. Le acque dell'Adriatico, divenute sicure alla veneta navigazione, restarono tali sino alla caduta della Repub-

[1] Lettera Bellato 28 luglio 1781. La vertenza ha ancora uno strascico nel novembre dello stesso anno (Dispaccio Bellato 8 novembre 1781). Il Bellato riesce ad avere copia della lettera scritta da Alì al Doge a proposito dell'affare Zaffron. Pensa non sia il caso di chiedere soddisfazione dal momento che lo stesso Pascià non ci pensava più. Conclude perciò: « *Le poco decenti e mendaci asserzioni a mio carico* « *ben provano di quanto egli sia capace, allorchè trattasi* « *di palliare i suoi torti gettandone sopr'altri la colpa* ».

blica. E non fu essa la sola ad avvantaggiarsene: da varie testimonianze risulta che il Console veneto a Tripoli s'adoperò più volte a riscattare navi predate e tolte, per esempio, alla marina napoletana.

Scelgo, tra molti, un solo episodio. Verso gli ultimi giorni del settembre 1783 si sparse in Tripoli la voce che un naviglio napoletano fosse stato fatto preda dei Corsari al servizio della Reggenza. Infatti la preda giunse poco dopo in porto: i tripolini, per farla apparire legittima, protestavano di averla fatta nelle acque della Calabria, ma il Bellato ebbe sufficienti motivi per credere che il legno napoletano si trovasse entro il limite delle acque garantite dalle convenzioni. Il Pascià, in quell'occasione, gli promise che qualora ciò fosse stato dimostrato non avrebbe avuto alcuna difficoltà a venire alla restituzione di ogni cosa.

Hasan Bey, che vedeva assai di malocchio i maneggi del Bellato, tirò allora in campo un'altra questione. Si trattava — secondo il Bey — « di esi« gere da Venezia la pronta restituzione di un suo « Corsaro, inseguito fin dentro il Golfo da due Ga« leotte napoletane » il che comprovava, secondo lui, una violazione dei Trattati anche da parte di Venezia.

« Mi mostrai affatto ignaro » — afferma il Console — « di ciò e gli dissi che qualor anche si po« tesse provarlo non vi sarebbe violazione ai Trat« tati, non potendosi Venezia rendere responsabile « per la restituzione di quei Corsari che inoltran« dosi nelle acque a loro interdette, predati fossero « dai loro nemici ».

« Allora egli, accesosi di collera, mi rispose « che quando suo padre non gli ottenesse la giu- « stizia che gli è dovuta facendogli rendere il Cor- « saro predato, ordinerebbe agli altri d'inoltrarsi « dentro il Golfo e prendere quanti bastimenti ne- « mici potessero ivi incontrare ».

« Il Passà » — continua il Bellato — « ch'era « stato semplice spettatore di tale altercazione, « senza proferir parola credè doversi ritirare, onde « non compromettere la propria dignità, ed io feci « lo stesso per non impegnarmi in ulteriori di- « spute ». Nonostante le cose sembrassero volger male per il Console veneziano, ogni cosa invece si risolse in suo favore. Calmatosi infatti il Bey, si contentò di affermare ch'egli « fedele al Conve- « nuto nel Trattato esigeva soltanto che qualora « spinti da burrasca li Corsari approdassero in al- « cuna delle isole, fossero ivi ben ricevuti ». Il Bellato, ottenuto quanto voleva, non ebbe difficoltà ad assicurarlo su questo punto.

Il 4 giugno 1782 Antonio Bellato, avendo ottenuta una licenza, affidò il Consolato al fratello Agostino che lo aveva sinora aiutato in qualità di cancelliere e giovane di lingua. E' appunto Agostino che nel suo dispaccio 27 febbraio 1784 scrive all' almirante delle navi annunciandogli « l' inco- « minciamento delle ostilità per parte del Cantone « di Tunisi ed il progetto di quella Reggenza di « armare li dulcignotti contro la Repubblica ». Riuscì ad ottenere formale dichiarazione da parte del Pascià, in quella contingenza, della più assoluta neutralità: « nelle presenti dispiacevoli emergenze « col Cantone di Tunisi ho almeno la soddisfazione

« di reiterare a Vostra Eccellenza le favorevoli di-
« sposizioni del Passà malgrado li vigenti affari, di
« cui desidera di sentir la finale definizione ».

Nel febbraio del 1784 Agostino Bellato veniva nominato Console di Tripoli e munito delle relative commissioni. Pochi mesi dopo egli comunicava ad Alì l'intenzione della Repubblica di inviare una Squadra contro Tunisi. « Mi richiese il Passà se la
« Squadra approderebbe anche in Tripoli ed aven-
« dogli io risposto che ignoravo assolutamente le
« pubbliche intenzioni nel proposito mi pregò di
« scrivere a VV. EE. che non avrebbe piacere di
« vederla tutta a questa parte onde non adombrare
« la Reggenza di Tunisi, poichè quantunque egli
« formasse secretamente dei voti pel felice successo
« delle armi venete, nonostante, gli riguardi che
« egli dovea a quel Cantone come amico, vicino
« e della stessa sua religione, esigevano dal canto
« suo la maggiore circospezione e che perciò nel
« caso che il veneto comandante dovesse qui recarsi
« per qualche commissione, gli sarebbe cosa grata
« che non vi venissero più di tre o quattro pub-
« blici legni. Gli soggiunsi — continua il Bellato —
« che quando anche l'E. S. dovesse per alcun mo-
« tivo approdare a questa parte con la sua Squadra,
« non sarebbe per esigere alcuna cosa che potesse
« alterare nel più minimo punto la neutralità di
« questo Cantone ».

Il Console veneto aggiunge: « Quantunque le
« pubbliche cose godono qui della più perfetta tran-
« quillità, nonostante, la comparsa dell'Emo servi-
« rebbe ad accrescere sempre più il rispetto pel
« veneto nome ».

Il Pascià non vide occasione migliore di questa per inviare il solito e notissimo Haggi Abdurahman alla Repubblica per assicurarla dell'inalterabile vincolo di amicizia del Cantone.

Il Senato informato di tutto [1] accusava di aver ricevuto « le reiterate favorevoli proteste di quel « Bey disapprovanti l'ostile condotta dell'altro di « Tunisi e di costante perfetta amicizia dal canto « proprio verso la Repubblica ». In quanto all'ambasciata di Abdurahman esso insisteva sulla necessità di « impedirne la verificazione, essendo essa « riuscita sempre nei precorsi casi di disturbo e di « riflessibile aggravio all' erario ». Nella lettera scritta al Pascià di Tripoli, il Magistrato dei Cinque Savi manifestava il suo gradimento per il contegno della Reggenza di fronte al conflitto veneto-tunisino:

« Questi reiterati testimoni del di lei animo, « rendono per conseguenza totalmente inutile e non « necessaria la divisata spedizione di un suo Mini- « stro a questa parte. Tale spedizione anzichè smen- « tire le voci ch'Ella teme sparse in offesa del Trat- « tato di pace e della reciproca nostra armonia, « verrebbe anzi ad offendere se stesso e la Repub- « blica che, senza una tale dimostrazione, è già « pienamente persuasa e convinta, dell'ingenuità « dei di lei sentimenti » [2].

In una successiva relazione dei Cinque Savi al Serenissimo Principe in data 22 aprile 1784, per

[1] Reggenze Africane, 1784, Filza n. 87. 18 aprile in Pregadi.

[2] Id id., Reggenze Africane, relazione dei Cinque Savi al Serenissimo Principe, 22 aprile 1784.

stornare l'ambasciata ci si richiama all'articolo 7 del Trattato in vigore il quale affermava come « all'insorgenze di qualche affare dovrà il Pascià « chiamare a sè il Console e consegnargli le di lui « lettere ».

Tuttavia « affinchè non abbia a restar vigente « nel Cantone di Tripoli alcuna ulteriore diffe- « renza, sarebbe nostro consiglio riverente, che « nella prossima spedizione della pubblica Squa- « dra, fossero appoggiati li predetti articoli con le « stesse istruzioni, le commissioni relative, che fu- « rono allora dal Magistrato nostro, rilasciate al « N. H. Patrona, all'esperienza e zelante impegno « dell'Ecc.mo Capitano delle navi destinato a diri- « gerla e comandarla » [1].

Secondo gli ordini ricevuti e un pochino anche secondo i desideri del Pascià, Angelo Emo, lasciando al largo gran parte della flotta destinata a punire la tracotanza di Tunisi, giungeva soltanto con tre navi da guerra e tre sciabecchi nella rada di Tripoli.

Egli fu ricevuto con grandi onori e seppe renderli con la medesima magnificenza. « Un témoin « oculaire » — scrive il Féraud — « rapporte que « cet amiral aimait beaucoup à se distinguer en « pareille occasion. A Livourne il avait eu à sa table « le roi et la reine de Naples, le grand - duc et la « grande - duchesse de Toscane. Il donna à son bord « une fête splendide pendant son séjour à Tripoli. « On attribuait l'immense quantité de vaisselle « plate et ornements de prix qu'il avait à bord à

[1] Regg. Afric., relazione dei Cinque Savi al Serenissimo Principe, 22 aprile 1784.

« une coutume singulier assez en usage à Venise;
« l'Amiral Emo avait reçu pour cette expedition,
« des différentes branches de sa famille, toute la
« vaiselle plate la plus précieuse et les ornements
« les plus recherchés, qui, joints à ce qu'il possedait
« lui - même et à ce qui lui accordait la République
« de Saint Marc, lui permettait de mettre en évi-
« dence un buffet qui, par son élégance et sa ri-
« chesse, ne pouvait être surpassé que par celui
« d'un souverain; on y avait placé des piles d'as-
« siettes d'or et d'argent, de plusieurs douzaines
« chacune, pour les besoins des convives. Les vais-
« seaux de guerre vénitiens étaient beaucoup plus
« brilants que ceux de toute autre nation, par la
« manière somptueuse dont ils étaient décorés, par
« la richesse de leur armement et par l'éclat de
« l'uniforme de ceux qui les montaient »[1].

[1] FÉRAUD: op. cit., pag. 270. A proposito del rifiuto della Repubblica a ricevere l'Ambasciatore tripolino, scrive il Bellato (dispaccio 16 luglio 1784): « In obbedienza de' sovrani « comandi io non mancai di presentar al Passà in una udien« za che gli chiesi per tale oggetto, la venerata ducale del« l'Ecc.mo Senato rifiutante l'ambasciata da lui destinata alla « Rep. Ser.ma accompagnandogliene dal canto mio la spie« gazione colle più sincere parole della costante pubblica « amicizia. Egli assai sensibile al rifiuto, mi fece intendere « che non se l'aspettava e mi aggiunse che mi significherebbe « in seguito le sue intenzioni. Contribuivano ad accrescere « il suo scontentamento le secrete insinuazioni del deluso « Ministro, il quale consigliavalo a volerne azzardar nulla di « meno la missione, accompagnandolo con forti commenda« tizie (Haggi Abdurahman all'ultimo momento sarebbe stato « sostituito da un altro Ministro) per cui si sarebbe fatta « un riguardo la Repubblica di non riceverlo come Amba« sciatore ». Il Bellato riesce a *blandire* il deluso Ministro con 200 zecchini, per cui ha motivo di credere « che l'am« basciata sia interamente svanita ».

Un'ostentazione di ricchezza dunque più che una dimostrazione di forza.

C'è ora, a mio parere, un fatto importante da segnalare: scrive il Micacchi[1] che l'Emo fu ricevuto con grandi onori dal Pascià « con il quale « rinnovò il precedente Trattato che dava a Venezia « il privilegio esclusivo di estrarre il sale da Bu « Chemmàsc in cambio del pagamento di 6000 zec« chini all'anno oltre alle spese per gli indigeni im« piegati per la estrazione del sale ».

Più avanti lo stesso Micacchi, a proposito della spedizione Condulmer nel 1795, scrive, basandosi su di una lettera del Console francese Lucas, che l'Ammiraglio veneziano portò al Pascià « due an« nualità del tributo per il monopolio delle saline « di Bu Chemmàsc e un donativo per la conferma « del precedente Trattato »[2].

Ora dai documenti veneziani questo non risulta; risulta anzi che il Trattato sulla privativa dei sali che doveva scadere appunto nel 1784, in quell'anno venne sciolto definitivamente.

Il decreto che sanzionava la decisione fu approvato dal Senato in data 26 luglio 1783.

I Provveditori al Sal scrissero[3] al Console

[1] Micacchi: op. cit., pag. 110 - 111.

[2] Id. id., pag. 140

[3] Sali di Tripoli. Registro 77, a carte 81. Lettera dei Provveditori al Sal al Vice Console Agostino Bellato in data 12 dicembre 1783: « Con precedenti nostre lettere dei 5 set« tembre decorso... noi già vi abbiamo fatto consapevole « delle prese determinazioni dell'Ecc.mo Senato nel Sovrano « suo decreto dei 26 luglio ultimamente decorso, di non « voler più rinnovare il trattato con codesta Reggenza pros« simo a compiersi nel venturo maggio ».

Agostino Bellato informandolo di tutto e successivamente gli ordinarono di astenersi dal «frapporre «opposizioni alli maneggi della Corte di Vienna «per la privativa dei sali di Suara» [1].

Alì Caramanli cercò di parare la minaccia promettendo maggiori facilitazioni alle navi veneziane:

« Questo Principe » — scrive il Bellato — « vedendo forse l'impossibilità di mantenere colla «Repubblica Serenissima li suoi impegni qualora «contrattasse con un'altra potenza, rigettò le pro«posizioni che gli venivan fatte, e fece con sua let«tera l' offerta al Pubblico Serenissimo di accor«dare una maggior quantità di sale per l'impor«tare delle spese che esigerebbero i carichi». Segno evidente che Vienna prometteva vantaggi inferiori agli utili che la Reggenza ricavava dal trattato con Venezia.

Ormai però non c'era nulla da fare: il Senato incaricò certo Gaspare Soderini « della finale estin«zione del trattato de' Sali di Tripoli». In una sua relazione il Soderini, dopo essersi posto il problema del come nel futuro si sarebbe potuto sostituire il sale di Tripoli, nota:

«Aggiungerò che li contratti che ha fatti que«sto Governo (Venezia) co' Genovesi per sali di «Spagna e particolarmente d'Almada, che è sosti«tuito al sale di Tripoli, sono stipulati per nove «anni, a cominciare dal 1785» [2].

[1] Lettera Agostino Bellato in data 28 febbraio 1784 diretta ai Provveditori al Sal. In essa si legge anche di una preda veneta fatta dai Tunisini nelle acque di Tripoli.

[2] Parti del Senato. Registro 42 a. Relazione del Soderini inserta al decreto del Senato 27 marzo 1784 in Pregadi.

Lo scioglimento del trattato giungeva dunque previsto e studiato in ogni particolare dal momento che coincideva anche con lo scadere del contratto per cui la Repubblica s'era impegnata a fornire di sali di Tripoli il Milanese.

Mi riferisco ad una relazione, compilata per incarico dei Provveditori al Sal, che dà un'idea generale del problema.

« Ritroviamo » — si legge in essa — « che pri-
« ma del 1763, li contratti con l'estere ferme di
« Milano, del Piemonte e di Mantova erano del
« tutto privati.

« Privatamente alcuni negozianti della Piazza
« ne facevano l'acquisto del genere dei sali di Suara
« di Tripoli, e privatamente pure ne stipulavano li
« contratti, per li quali poi imploravano il pub-
« blico assenso onde soltanto far Scala in questa
« Dominante con le prescritte imposte discipline, e
« furono quindi denominati transiti, contribuendo
« alla pubblica cassa un ducato di banco al moggio
« a titolo di regalia ».

L'Austria cercò allora di danneggiare il commercio di Venezia ed un editto dell' Imperatore Carlo VI prescrisse che la provvista dei sali « oc-
« correnti alli suoi stati praticar si dovesse, anzichè
« attraverso il porto di Venezia, attraverso quelli
« Austriaci di Goro e di Trieste ». Nel 1741 si venne ad un compromesso che permise ai Veneziani di continuare i traffici loro con gli stati soggetti all'Imperatore.

Perchè il Milanese preferiva il sale di Tripoli a tutti gli altri? Ce lo dice il documento stesso.

« Ma il gran pregio che de' sali di Tripoli ne « fanno i Milanesi, o per essere fantasia di quella « popolazione, o perchè realmente riescano più con- « facenti degli altri nelle mischie, carni e formagli « che formano la ricchezza del Milanese, difficil- « mente si ha colà potendo ottenere che si consu- « massero i sali di Sardegna e di Toscana ».

Fu appunto per mantenere vigoroso questo commercio che il Senato « emanò il decreto li 6 « ottobre 1763 che incaricava di stabilire un con- « tratto privativo a soli veneti, colla Reggenza di « Tripoli per quei sali ».

Si sperava così di assicurare non solo i transiti dei sali per la « ferma di Milano, ma anche quelli per Torino che erano stati interrotti nel 1760.

Tutto andava a gonfie vele quando « per se- « guir le traccie del defunto Imperatore, segnò nel « 1765 un editto l'Imperatrice Regina (Maria Te- « resa), con cui restò comandata nel Milanese l'in- « troduzione dei sali di Toscana, abbenchè infe- « riori di molto a quelli di Tripoli ».

Si trattava di un vero colpo mortale inferto a Venezia: infatti da allora per alcuni anni la Repubblica stimò inutile e dannoso il trasporto di tutto il sale che le spettava di diritto, pur continuando a pagare, secondo il Trattato del 1763, il canone annuo per la privativa che ammontava a 2500 zecchini annui: « ... quantunque non si levasse « più di quei sali, ciò nulla ostante non ha mai « omesso Vostra Serenità di religiosamente far pa- « gare l'annuale peso a quel Bey di Tripoli ». Di

quì l'origine del credito pubblico [1] di circa 25 mila moggia di sale pagate alla Reggenza e non trasportati a Venezia cui si aggiungevano ancora 10 mila moggia promesse nel 1766 a Giacomo Nani « a re-« dintegrazione dei danni » inferti alla marina veneta dai pirati Tripolini.

Col mezzo « di opportuni maneggi » la Repubblica nel 1769 potè ricuperare il transito con l'azienda di Torino con un contratto che sarebbe venuto a scadere nel 1790, e nel 1775 anche quello con Milano per dieci anni [2].

La situazione alla fine del 1781 si prospettava così: Venezia era in credito « dalla Nazione di « Tripoli di moggia 20 mila di sali già pagati e non « levati e di altri 10 mila convenuti in compenso « delli danni da essa inferiti alle condizioni della « pace ». Quanto ai transiti « il pubblico debito « verso la finanza di Milano » era di moggia 5894, oltre l'annuale convenuta somministrazione di moggia 2160, durante il contratto che terminerà nel 1784 [3].

Perchè dunque nel 1784 la Serenissima venne nella determinazione di sciogliere il Trattato sulla privativa dei sali?

Anzitutto le sempre maggiori difficoltà opposte dalla politica austriaca al commercio veneziano con la Lombardia, in secondo luogo l' impossibilità in cui si trovava Tripoli di far fronte ai suoi

[1] Cfr. Appendice - Documento N. 36.

[2] Delib. Senato Costantinopoli. Filza N. 86. Relaz. 9 maggio 1783.

[3] Deliberazioni Senato Costantinopoli, 1781. Filza N. 84. 4 ottobre in Pregadi.

impegni con Venezia che voleva essere risarcita di quanto le spettava:

« Se trattar si dovesse con un Governo di cui « una sacra fede e non un avido interesse fosse lo « scopo delle sue operazioni, non v'ha dubbio che « terminato anche il contratto, dovrebb'egli sommi- « nistrare quei sali che sono stati pagati ma non « levati, e che in riguardo a Vostra Serenità costitui- « scono la più equa legittimità del di lui credito, « appunto per la religiosa osservanza in passato che « non le ha meno costato di 20 mila zecchini, abben- « chè non si abbia fatto verun lievo di quei sali ».

Poichè nel secondo articolo della privativa del '63 era stata stabilita « la libertà ai Veneti di levare « i sali a loro piacere e comodo senz'altro paga- « mento, anche dopo ciaschedun anno », una volta scaduto il contratto Venezia avrebbe potuto continuare a prelevare il sale sino all'estinzione del suo credito.

« Ma avendo a che fare » — continua la relazione — « con persone delle quali la vista motrice « è la rapacità, non si può fare un molto conso- « lante presagio del loro candore.

« E' vero che i sali sono tutt'opera prodigiosa « della natura e che non formano per l'uomo che « un giusto oggetto di fisiche considerazioni; ma « vi sono però alcune spese indispensabili per « estraernelo dalla salina e condurlo con li docili « camelli al caricatore. Queste spese, come si è « detto, sono a peso della Reggenza (qui stava « tutto il nocciolo della questione) la quale non « ha mai avuto di che supplire neppure nell'at- « tualità del contratto, e perciò furono soddisfatte

« o dal Console o dalli deputati per parte pubblica « alli carichi, con spedizioni anticipate di denaro « dalla Dominante e poi compensate nel conto delli « 2500 zecchini delle annualità de' sali, e per le « quali spese resta tuttavia in credito V.ra Sr.tà fino « al dì d'oggi di zecchini 450 oltre l'essersi rimbor- « sata a parte col trattenimento sul prezzo dei sali « levati.

« Non si ha dunque ragion sufficiente per lu- « singarsi della buona fede di quella Reggenza, « che se non altro per effetto d'impotenza e dimen- « tica dell' allettamento del percepito denaro in « addietro, potrebbe facilmente mancare al vincolo « degli assunti impegni e ad un contratto che se le « fu di profitto allorquando vigeva, le sarà poi di « passivo ed oneroso quando sarà terminato ».

La Conferenza incaricata dal Senato ad esaminare il pro ed il contro della faccenda, non si mostrò del tutto contraria alla continuazione della privativa e consigliò di ricuperare nel nuovo contratto il denaro perduto facendo in modo ch'esso venisse diffalcato poco per volta dalle somme che annualmente la Repubblica, per mantenere in vigore i Trattati, si era impegnata a versare alla Reggenza. Solo così si sarebbe potuto rinnovare quel « Trattato dei sali che ha principiato con felicis- « simi auguri e ch'è per terminare con pessime « conseguenze » [1].

Il Senato stimò tuttavia di non seguire il parere della Conferenza e, come abbiamo visto, si

[1] Dalla relazione citata esistente in Delib. Sen. Costant. Filza 96. 9 maggio 1783.

decise alla liquidazione del Trattato. Anche le proposte surriferite del Pascià di Tripoli per la stipulazione di un nuovo Trattato non furono accolte[1]. Il Magistrato al Sal fu incaricato di redigere documenti definitivi che testimoniassero della situazione degli affari allo scadere della privativa[2].

Il 6 aprile 1785 Agostino Bellato scriveva ai Provveditori al Sal accusando ricevuta delle « Sovrane deliberazioni per la cessazione di qualunque ulterior maneggio di rinnovazion di Trattati « con la Reggenza » e dell'ordine di redigere una nota delle quantità di sale di cui la Serenissima

[1] Dice il decreto 11 dicembre 1784 (esistente in: Reggenze Africane, 1784 - 1785, Registro I, a carte 116 - 117) che, in merito alle lettere del Vice Console Agostino Bellato per « la continuazione di nuovi carichi » di sali di Tripoli, si deliberava: « Datosi il conveniente riflesso a quanto « con zelo riferisce il Magistrato al Sal inerentemente alle « massime prese con le deliberazioni 26 luglio decorso, con « le quali il Senato dichiarò la volontà sua, che abbia a cessare in avvenire per conto pubblico qualunque ulteriore « maneggio di rinnovazione di Trattati con la Reggenza di « Tripoli e col Governo di Milano, ed avendo egualmente « in riflesso tanto le circostanze presenti dello spirante Trattato con esso Governo, nonchè di quello che nel 1790 « terminerà con la real Corte di Torino, e riflettendo finalmente alla quantità de' Sali esistente nelle Pubbliche « Salere, trova questo consiglio di non accogliere alcuna « delle cose rassegnate dal predetto Console di Tripoli, per « il che si darà il merito il Magistrato stesso di sollecitamente renderlo inteso ». Da tale documento si rileva dunque anche la cessazione di ogni commercio di sale con la Lombardia.

[2] Come abbiam visto fu Gasparo Soderini l'incaricato dell'estinzione del Trattato. In Appendice, con altri documenti interessanti il commercio del sale, riporto (Doc. N. 36 e N. 37) i dati relativi alle quantità di cui la Reggenza andava debitrice a Venezia.

restava creditrice dopo la liquidazione del Trattato « onde al caso de l'occorrenza de' sali, si possa sem-« pre in ogni tempo realizzarne il loro ammonta-« mento e consegna ».

Così ebbe fine la privativa dei sali di Zuara. Fu un esperimento che al lato pratico si dimostrò più svantaggioso che utile. Se per l'avvenire, come era avvenuto per secoli nel passato [1], i privati volevano riprendere il traffico dei sali di Zuara, lo facessero a tutto loro rischio.

Il Governo, per suo conto, non poteva continuare, data anche la mutata condizione dei tempi, a mantenere in vigore una convenzione da cui nessun utile aveva ritratto: d'ora in poi avrebbe considerato i commercianti di sale alla stessa stregua di coloro che commerciavano in altri generi.

Angelo Emo, nel suo passaggio del 1784 per Tripoli, non ebbe dunque alcun incarico relativo alla liquidazione del Trattato. Ne è prova anche la lettera che il Senato gli indirizzò in data 18 dicembre 1784 [2] nella quale il Senato stesso si congra-

[1] I Veneziani fin dal medioevo venivano a caricare sali a Zuara. Cfr. Micacchi: op. cit., pag. 44; Bergna: *Tripoli dal* 1510 *al* 1850, pag. 200.

[2] Ecco il testo della lettera diretta all'Emo in data 18 dicembre 1754: « Passando quindi a darvi riscontro delle « cose riferite nel numero 5 che contiene le trattazioni feli-« cemente terminate in Tripoli, Vi rimarca il Senato il suo « aggradimento, e vi rileva con piacere i modi distinta-« mente onorevoli, coi quali foste accolto e la industriosa « avvertenza vostra nel sciogliervi dalle fattevi insistenti « ricerche per la spedizione a Venezia di un Ambasciatore « per la ingiusta pretesa responsabilità per gli effetti dete-« nuti a Malta, e per il componimento che in tenui misure

Paulus Rainerius Dei Gratia Dux Venet.

N.° 68

Noi Savj alla Mercanzia

Universis, et Singlis ad quos hae Nostrae pervenerint significamus: Che essendo stato dall'Ecc.mo Senato con Decreto 18. dello scorso Mese di Xmbre eletto per Console Veneto nel Cantone di Tripoli il Fedelissimo Agostino Bellato coi Privileggj soliti della Carica, e con gl'obblighi ed emolumenti fissati per li Consoli Precessori e che restano espressi nelle Commissioni che ad esso si rilasciano, per dover esercitare quell Off.° Consolare per il corso di Anni cinque: perciò commettiamo a qualunque Suddito del Ser.mo Dominio Veneto in Tripoli comorante, ed in ogni altro Luogo annesso al di Lui Consolato di doverlo riconoscere e rispettare per Console Nostro, e preghiamo tutti li Comandanti di quella Reggenza, e Ministri Amici di medesimi di riconoscerlo, ed ammeterlo per tale, tenendolo in protezione, e prestandogli ogni assistenza e favore: Sicuri Noi di ritrarre dalla di Lui probità, cognizione, ed abilità in continuazione della benemerita opera sin qui prestata come Proconsole, frutti corrispondenti agl'importanti riguardi del Pub.co Servizio, ed ai rispetti niente meno essenziali del Comm.° di questa Piazza e della Suddita Navigazione. &.

Dat. dal Magist.° de V. Savj alla Merc.a li 4. Genn.° 1784.

Marcantonio Foscari S. alla Merc.a

[illegible] S. alla Merc.a

Zuanne Molin S. alla Merc.a

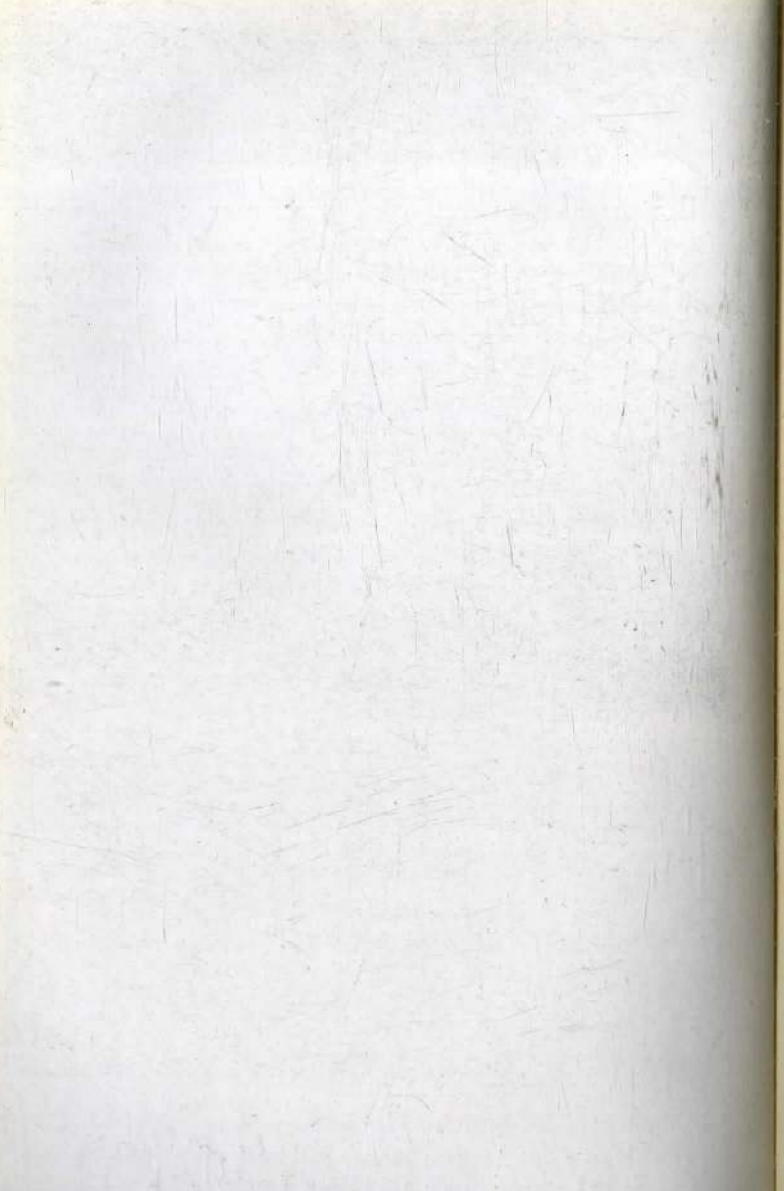
Alvise Contarini [illegible] S. alla Merc.a

Sebastian Zen S. alla Merc.a

[illegible]

Fig. 7

Nomina di Agostino Bellato a Console di Tripoli.

(4 gennaio 1784 More Veneto)

tulava per essere riuscito l'Emo ad evitare l'ambasciata ed a saldare una vertenza tra il noto Abdurahman ed il suddito veneto Vincenzo Berengo [1], senza far accenno alla questione dei sali.

Tale questione fu dunque risolta esclusivamente col mezzo del Console veneto Bellato e dell'incaricato Soderini. Seguiamo ora attraverso i dispacci consolari gli avvenimenti più importanti che seguirono al passaggio di Angelo Emo.

L'ultimo giorno dell'ottobre 1784 moriva nel Consolato veneto di Tripoli l' Ammiraglio della Serenissima Alessandro Moro inviato con l' Emo contro Tunisi. Mentre venti giorni prima « si face« vano le necessarie belliche disposizioni per rin« novare l'attacco contro Sussa, ebbe la disgrazia « di schiacciarsi l'estremità del dito medio della « mano sinistra restato sotto la coscia di un can« none. Fu creduto il male di così piccola conse« guenza che non si volle da' chirurghi esporre « l'illustre soggetto al dolore d'un taglio che avreb« be in pochi giorni assicurata la di lui perfetta « guarigione ».

Il male però progrediva: il 22 ottobre il Moro, ancoratosi con la sua Squadra nella rada di Tripoli « desiderò di passare in Consolato per aver

« verificaste del liquido credito del noto Abdurahman, attri« buendo ai suoi servizi l'esborso di zecchini 450, ma ritraen« done una legale quietanza per ogni qualunque titolo ». (Estratto dalla lettera al Capitano Estraordinario delle Navi esistente in «Reggenze Africane», 1784 - 1785. Registro N. 1, a carte 122 - 123).

[1] Accennerò a questa vertenza quando tratterò particolarmente della figura di Haggi Abdurahman Agà.

« cura della sua salute ». Ormai era troppo tardi: alla febbre altissima « successe una stretta di con-« vulsioni che, troncando le nostre speranze, lo sof-« focò senza lasciargli il tempo di fare alcuna di-« sposizione ».

« Questo triste lugubre spettacolo — scrive il Bellato — mi lasciò immerso nel più acerbo do-« lore ». Angelo Emo, che « per il tempo minac-« ciante burrasca restava sui bordi colla sua squa-« dra », ricevuta la notizia, essendosi ormai la sua sosta prolungata oltre il previsto, « credè di dover « nel giorno dietro abbandonare questa costa resa « anche fatale dall'infausto avvenimento ».

« Io — continua il Bellato — procurai che « l'illustre cadavere fosse sepolto colla maggior de-« cenza che mi fu possibile. Li Consoli forestieri vi « presero parte, esponendo in quel giorno a mez-« z'asta le loro insegne, assistendo quasi tutti alle « esequie ed accompagnando personalmente il fu-« nebre convoglio » [1].

In data 15 gennaio 1785 Agostino Bellato veniva nominato Console dopo tre anni di vice - consolato, dal giorno cioè in cui il fratello Antonio era stato chiamato a seguire l'ammiraglio Angelo Emo in qualità di dragomanno durante la spedizione contro Tunisi. Agostino in quell'occasione rinnovò alla Repubblica la sua promessa di fedeltà e formulò nuovi propositi di zelo. Secondo la consuetudine volle recarsi subito dal Pascià per comunicargli la notizia, ma questi gli disse chiaro e netto

[1] Dispaccio Agostino Bellato 5 novembre 1784.

che non l'avrebbe ricevuto senza i « caftani » tradizionali. Il Console gli ribattè che non aveva ancora ricevuto istruzioni in proposito e che, su questo punto, il fratello Antonio in occasione della sua nomina, aveva consegnato sì alcuni doni, ma non autorizzato « dai pubblici assensi », bensì per una sua « particolare generosità ».

La risposta di Alì fu davvero arguta:

« Ma egli sorridendo m'interruppe col dirmi « che infatti quei doni non erano degni dello splen- « dore d'un sovrano e che ben vi si scorgeva la « meschinità di un particolare. Soggiunse ch'egli « non era rimasto in allora molto soddisfatto, che « gli altri consoli installati in appresso, come quelli « d'Inghilterra, Francia, Svezia e Danimarca, pre- « sentati avevano dei doni assai più magnifiici; che « si lusingava che io pure non gliene avrei dati d'in- « feriori; che mi preveniva frattanto che a lui « devoluti erano li Regali delle soppresse cariche « di Reale Patrona e Capitana, quali dietro l'esem- « pio dell'altro Console di Francia, era riuscito al « fratello di risparmiare.

« Ricordatosi ora il Passà disse che li esig- « geva, giacchè li Consoli venuti dietro lui glieli « avevan accordati. Conchiuse finalmente che quan- « do anch'egli volesse far qualche facilità su tal « particolare, le persone del Governo non lascie- « rebbero dall'esiggere un dono da lunghissima « consuettudine stabilito, di cui egli stesso non po- « trebbe privarli senza lesione de' lor privilegi ».

E' un brano che testimonia ancora una volta ed in modo inequivocabile con quale governo avesse a trattare Venezia.

Il Bellato promise di chiedere istruzioni, ma nel frattempo chiese di « essere installato ufficial-« mente ». Il Pascià assentì e promise che « onde « togliere qualunque minim' apparenza di raffred-« damento, mi riceverebbe egli nel giorno dietro « con tutti gli onori praticati con gli altri Consoli ».

« Recatomi infatti » — narra il dispaccio 3 aprile 1785 — « nel seguente giorno con li Nazio-« nali che qui ritrovavansi, fui accolto nel modo « più amichevole. Lettagli da me l'ossequiata let-« tera credenziale, si compiacque il Bassà delle cor-« tesi espressioni di amicizia contenute nella me-« desima.

« Al sortir del Castello fui salutato con sette « colpi di cannone. Li Consoli forestieri cui parte-« cipato avevo la mia nomina, spiegarono nel giorno « stesso li lor Paviglioni e vennero personalmente « a felicitarmi ».

Non mancarono naturalmente, nemmeno questa volta, le beghe ed i ripicchi tra i Consoli per la formalità della restituzione della visita:

« Il Console di Francia, trattenuto in casa da « una leggera indisposizione, mi spedì dopo che gli « altri erano partiti, il suo Vice - Console ed il suo « Cancelliere per complimentarmi, facendomi sa-« pere col loro mezzo che nella restituzione delle « visite, sperava che io incominciarei da lui ».

Il veneziano non esitò un momento nella risposta: « Risposi allora a quei signori che avevo « ormai stabilito d'accordo coi colleghi di restituire « le visite nell'ordine con cui erano state fatte ». I francesi rimbeccarono che, « attese le istruzio-« ni della lor Corte, quando non venisse fatta al

« Console di Francia la prima visita, ei probabil-
« mente non ne riceverebbe alcuna ».

« Infatti », — scrive il Bellato — « come me
« l'aspettavo il Console francese fu il solo che non
« si lasciò trovare in casa »[1].

Il 1785 restò negli annali della storia di Tripoli tristamente celebre per la terribile pestilenza che infierì sulla popolazione facendo circa 27.000 vittime[2].

I due Capitani veneti Mazzuccato e Rosa, ai primi di giugno, stavano per salpare da Tripoli per Costantinopoli « col pien lor carico di negri », quando « il flagel della peste venne a manifestarsi « in guisa terribile ».

« Tutte le navi Europee » — scrive il Bellato — « che han caricato passeggeri partirono infette « da questo porto ». Gli equipaggi delle due navi veneziane « non volendo esporsi ad un indubitabile « eccidio col caricar negri dei quali si sapeva che « ne moriva giornalmente un grandissimo numero», si rifiutarono di proseguire il viaggio « sulla lu- « singa che dopo il solstizio cesserebbe questo fla- « gello com'osservasi in Alessandria, il di cui clima « poco differisce da questo ». Ma la peste, anzichè diminuire, aumentò di violenza ed allora i mercanti di schiavi si trovarono nella « sforzosa necessità » di sciogliere il contratto con le navi veneziane

[1] Pochi mesi prima per la medesima ragione il Console francese s'era rifiutato di ricevere lo stesso Capitano straordinario delle Navi Angelo Emo. (Dispaccio Agostino Bellato 3 aprile 1785).

[2] Cfr. MICACCHI, op. cit., pagg. 112 - 113.

« altrimenti inevitabile sarebbe stato l'eccidio degli « equipaggi, che senz'alcun dubbio sarebbero intie- « ramente periti »[1].

Pochi giorni dopo il Bellato scrive: « Il morbo « pestilenziale continua le sue stragi. Iddio per sua « divina misericordia degnisi liberarci da quest'or- « ribil flagello ». Anche i Padri della Missione francescana, prodigatisi in soccorso dei colpiti, rimasero contagiati dal male. Il primo a cadere fu il Cappellano del Consolato veneto, seconda vittima il Prefetto stesso della Missione. « Un altro padre — narra ancora il Console — « sta già per spirar, « sicchè resteremo quindi Grege abbandonato sen- « z'alcun pastore ».

Pochi momenti prima di morire il Prefetto spedì al Bellato le chiavi della Chiesa e dell'Ospizio « pregandolo di deputar persona che ne avesse « la cura » giacchè riponeva in lui tutta la fiducia. Il Bellato che vedeva gli occhi del Console francese schizzar veleno credette opportuno rifiutare:

« Ma io non potendo dipartirmi dalle venerate « istruzioni che mi vietavano particolarmente di « ammettere sotto la protezione della bandiera al- « cuna Chiesa, gli feci rispondere che lo pregavo « di risparmiarsene e gli rispedii le chiavi, insi- « nuandogli di rivolgersi al Console di Francia, « giacchè l'Ospizio dipendeva da quella Corte »[2].

Anche il Cancelliere del Consolato veneto Carlo Pasta Domenighini cadde malato: fu giuo-

[1] Dispaccio Agostino Bellato 23 giugno 1785.

[2] Dispaccio Agostino Bellato 28 giugno 1785.

coforza imbarcarlo per la Dominante affinchè si rimettesse in salute.

Il 28 ottobre 1785 il Bellato dava finalmente la notizia che la peste era del tutto cessata [1].

Prima di chiudere il presente capitolo voglio accennare ad un ultimo avvenimento che dimostra ancora una volta come i rappresentanti della Serenissima seppero fino agli ultimi anni far rispettare i Trattati di fronte ai Barbareschi.

Diceva l'articolo settimo del Trattato del 1764 con Tripoli: « Alcun bastimento tripolino anche « col consenso e permissione del Comandante non « potrà armar in paese nemico alla Repubblica di « Venezia per esercitar il Corso contro i Vene- « ziani ».

Ebbene, nel giugno del 1785, avendo la Reggenza concluso un Trattato di pace anche col Regno di Napoli, Hasan Bey pensò di disfarsi « in modo « vantaggioso » di alcuni dei suoi legni corsari piuttosto che lasciarli inattivi.

« Il Caido di Gerbi » — scrive il Bellato — « gliene offrì un'occasion favorevole. Volendo que- « gli segnalare il suo spirito marziale, spedì qui « person'a chiedere alcune Galeotte al Bei, per « armarle in Corso ad infestar la Veneta Navi- « gazione.

[1] Nello stesso dispaccio si narra anche la conclusione di un affare che si trascinava da circa cinque anni. Il Pascià pretendeva risarcire alcune sue merci imbarcate su bastimenti veneziani e sequestrate dagli Spagnuoli in Porto Maone per rappresaglia contro la Reggenza. Al dispaccio sono allegate due lettere di Alì la seconda delle quali contiene la dichiarazione di rinuncia ad ogni risarcimento.

« Questi (il Bey) gliene aveva approntate al-
« cune armate di tutto punto, per vendergliele,
« quali disponevansi a partire per Gerbi ».

« Tosto che il seppi credei dovermi opporre
« a questa spedizione. Mi recai dunque dal Passà
« con cui mi lamentai seriamente della condotta
« poco amichevole del figlio direttamente opposta
« al senso dell' articolo settimo del Trattato di
« pace ».

« Ne seguì quindi tra il Bei e me una viva
« altercazione avant'il Padre, il quale, intese le mie
« ragioni, decise a mio favore la questione. Furono
« dunque disarmate le Galeotte e la progettata mis-
« sione non ebbe luogo ».

Il Bellato tuttavia ci teneva troppo all'amici-
zia di Hasan per non cercar di rabbonirlo: « Onde
« non alienarmi per altro la benevolenza del Bei,
« la quale mi è utile in molti incontri, io volli
« fargli supporre che attribuivo per un riguardo
« al Pubblico Serenissimo il disarmo dei Legni cor-
« sari, piuttosto che ad un ordine del Bassà. Egli
« mi rispose che credeva da principio di poter fare
« un libero commercio de' suoi Bastimenti ed at-
« treccj senza che ciò avesse ad alterare la buona
« armonia e che qualora io volessi delle armi pei
« bastimenti nazionali egli si farebbe un piacere di
« offrirmene. Io lo presi in parola e siccome ren-
« devasi necessario un qualche armo alla nave del
« Capitano Iancovich che aveva intrapreso un no-
« leggio per Algeri e Bona, lo pregai di accordarmi
« diciotto grossi tromboni e due barili di polvere,
« cose di cui il Capitanio aveva un'estrema neces-

Francesco Foscari P.o alla Merc.a — 1784

[illegible] S.o alla Merc.a

Zuane Molin S.o alla Merc.a — 15 Gen

Alvise Contarini [illegible] alla Merc.a

Sebastian Zen S.o alla Merc.a

# Commissioni

## Per il Fed.l Agostino Bellato Console Veneto nel Cantone di Tripoli

Avendo l'Ecc.mo Senato con Decreto 18 del scorso Mese di Decembre eletto in qualità di Console Veneto nel Cantone di Tripoli Voi Fed.l Agostino Bellato vi si rilasciano le opportune Commissioni per norma di Vostra direzione nel Carico stesso.

Dovrete ad esercitare il Consolato Veneto a quella parte pel corso di anni cinque che s'intenderanno principiati il giorno di Vostra Elezione cioè li 18. Xmbre dec.so

Si stabilisce per Vostro assegnamento la Summa di Zecchini Veneti Mille all'Anno, che vi saranno corrisposti a quella parte di Sei in Sei Mesi in due Rate anticipate di Zecchini 500. per cadauna, e per la prima volta vi viene rilasciata l'Annata tutta intiera, la quale però esecutivam.te al Dec.to 21. Lug.o 1764, ed è che si è praticato verso ogni altro nuovo eletto Console ai Cantoni di Barbaria vi viene computata di otto Mesi solamente, essendovi dalla Pub.ca Munificenza bonificate le altre quattro Mesate per poter supplire alle indispensabili Spese di allestimento, ed altro.

In detto assegnamento dovrà intendersi abbracciato il Vostro mantenimento, e con esso dovrete pure supplire alle Spese di Alloggio, ed alle altre ordinarie, e metodiche di Mancie, cosicché in detta Summa s'intenda tutto compreso a riserva degl' straordinarj casi, che vi potessero sopraggiungere, né oltre l'assegnamento med.mo

Fig. 8

Commissione ad Agostino Bellato eletto Console di Tripoli.
(15 gennaio 1784 More Veneto)

med.° averete a riscuotere dalle Merci andanti, e venienti di ragione di Sudditi Veneti, nè da quelle che saranno caricate sopra Legni coperti da Veneta Bandiera cosa alcuna; e neppure per qualsivoglia motivo, o pretesto vi sarà mai lecito prender dinari di Cambio, o rilasciar Viglietti a Debito della Nazione, e dè Nazionali, di maniera che quanto operarete in contravenzione degl' Ordini presenti tutto caderà, dovrà a peso Vostro, e rischio personale.

Vostra principal incombenza dovrà esser quella di tenervi attento per prevenire qualunque inconveniente, che turbar potesse la buona corrispondenza frà la Repub.ca e quel Cantone, colla maggior cura anzi invigilando per vieppiù coltivarla, e per assistere nel miglior modo, e di interessatezza la Nazione e per procurargli in tutti gl'incontri i possibili maggiori vantaggi, come altresì per tenervi sempre nella miglior armonia coi Consoli delle altre Nazioni colà residenti.

A misura che variasse nel Cantone di Tripoli il genio ed il consumo delle Manifatture dovrete prontam.te avvisarne questo Mag.to e spedirne le Mostre particolarmente nella linea dè Panni, e delle Stoffe sì con Oro ed Argento che schiette, perchè anco a questa parte si possino approntar detti Generi adattati all'esiggenza, e compiacenza di quel Regno.

Per tutte le Merci e Prodotti di quel Regno, come altresì per quelle altre che colà vi capitassero, dovrete a misura della frequenza del lor ricapito, diversità di prezzi, e quantità dè respettivi Aggravj produrre esatte le Informazioni, affine che si possan prendere dal Mag.to quelle misure che più converranno al bene del Commercio di questa Piazza.

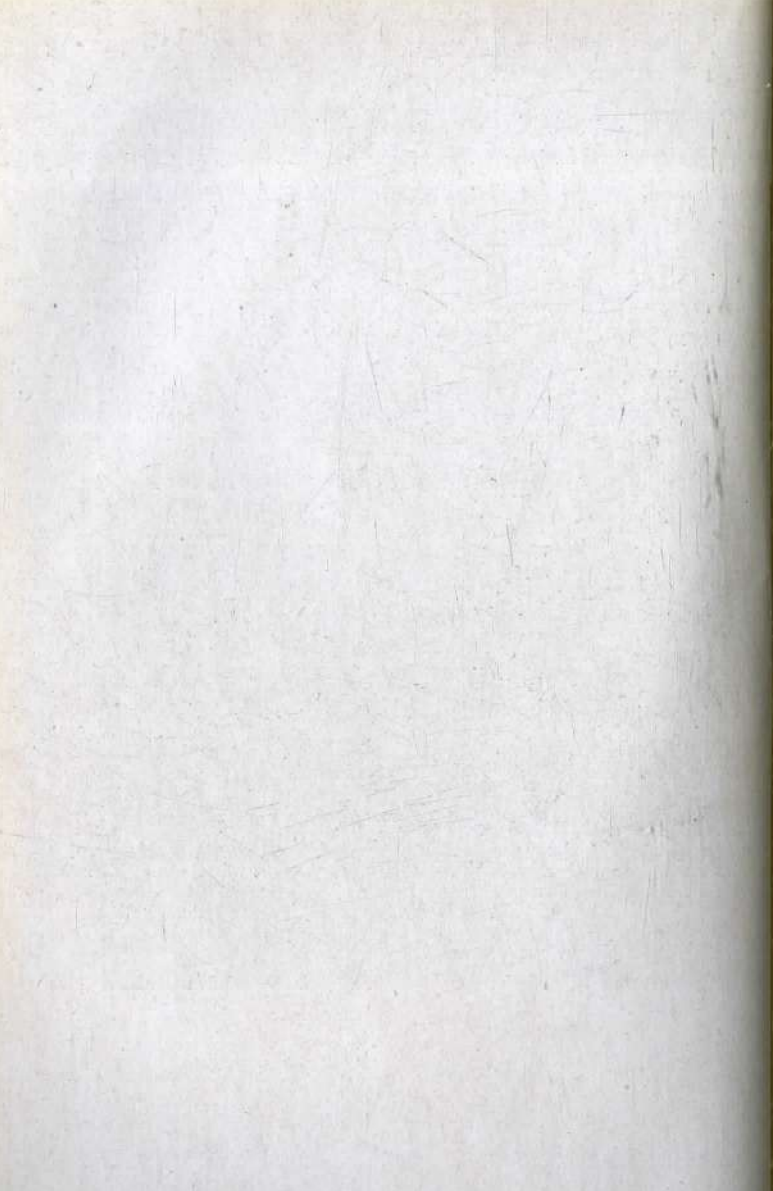
Dovrete far uso della Capella Consolare già eretta nella Vostra Casa per Parrocchia della Veneta Nazione, nè potrete valervi che di questa sola per tale oggetto, restandovi vietato il dar protezione in qualunque tempo a Chiese senza il Pub.co assenso, e di permettere a Religiosi Orientali di predicare in detta Capella Consolare, ciò che dovrà essere solo Uff.o del Vostro Capellano, che dovrà essere Catt.co Apost.co Romano.

Vi

Vi saranno rimesse 200 Fedi a Stampa di Sanità, 200 Attestati per Passaggieri,
e 200 Certificati pure a Stampa indicanti la proprietà de' Legni da Corso del Comune
da Nazioni a cod.i Armatori al momento di uscire al mare, unitam.te ai soliti
Scritti in Pergamena, dei quali qualora ne abbisognaste, egualm.te che di Passa=
:vanti, e delle soprad.e Fedi ed Attestati si riserva il Mag.to ad ogni Vostra occorrenza
di fornirvene prontam.te; ed al giungere de' Pub.ci Legni alla Rada di Tripoli per le
Spese di Etichetta vi atterrete della Nota esistente nel Vostro Uff.o oltre alla quale
sarà Vostro impegno che non venga avvanzata pretesa alcuna, ed a quelle comprese
nella Nota med.ma sarà supplito dal N.H. Comand.te de' pred.i Pub.ci Legni.

Sarà Vostro impegno che i Veneti Capitani, che approdano a cod.i parte, osservando una con=
dotta regolare, ed onesta non commettano mai alcuna frode, od inganno a pregiudizio
di cod.i Negozianti, ma si dirigano nella convenzione de' lor Noleggi col Vostro pre=
ventivo consiglio, e soddisfacciano agl'impegni da loro assunti con pontualità, rettitu=
dine, ed esattezza, dirigendosi in tutto in modo da conciliare l'onore, e l'estimazio=
ne della Bandiera, ed a se stessi la maggior predilezione ne' Contratti con cod.ti
Abitanti: E qualora alcuno de' detti Capitani mancando a propri doveri, mal corris=
pondesse a quel carattere onesto, che li deve distinguere, e non si diportasse anche
al suo bordo co' propri Equipaggi nel modo che si conviene, sarà Vostro dovere di
rassegnarne il sollecito riscontro al Mag.to Nostro affinchè colla punizione de' rei
abbiasi a mantenere esatta la disciplina, e ad impedire che non derivino quin=
di conseguenze moleste a Pub.ci riguardi.

Vi si accompagnano le solite Lettere Credenziali pel Bassà di Tripoli affinchè abbia a verifi=
carsi la Vostra Installazione in cod.o Consolato nel modo onorevole, osservato co' Vostri
Precessori, e coi Consoli delle altre Nazioni Amiche con cod.o Cantone per essere rico=
nosciuto ed ammesso per Console Veneto, e perchè con legittimo titolo abbiate
ad assumere tutte quelle ispezioni relative al Carico stesso Consol.

Dat. dal Magis.to de V Savj alla Merc.a li 15. Genn.o 1784. M.V.

« sità, e ch'egli non fece alcuna difficoltà di con-
« cedermi » [1].

In questo modo l'abilità del Bellato seppe evitare inutili e dannose complicazioni pur avendo ottenuto quanto era necessario per la salvaguardia degli interessi veneziani.

Nel novembre dello stesso anno [2] gli giunsero 800 zecchini per il dono consolare. Non potè fare alcun risparmio, ma ebbe almeno « la compiacenza « di aver rese paghe le brame del Bassà e de' suoi « Figli, non meno che de' Ministri della Reggenza ».

[1] Dispaccio Agostino Bellato 28 ottobre 1785.
[2] Dispaccio Agostino Bellato 24 novembre 1785.

## APPENDICE AL CAPITOLO VII

Dò qui, alla luce dei documenti veneziani, qualche notizia circa i Consolati esistenti in Tripoli e quello veneto in particolare. Scrive Antonio Bellato in data 12 gennaio 1778:

« Tre soli essendo, oltre al Veneto, i Consoli « che hanno maggior frequenza in questo porto di « Bastimenti di lor Nazione, cioè quello di Francia « d'Inghilterra e d'Olanda, da questi io mi sono « studiato di procurarmi i più accurati lumi a fon- « damento delle sapientissime meditazioni di VV. « EE., nulla somministrar potendo i due altri *Con-* « *soli di Svezia e di Danimarca, i quali non hanno* « *qui il minimo affare, nè arrivan mai nello spazio* « *di dieci o quindici anni a vedere in questo porto* « *un Bastimento nazionale* ».

Si capisce che i Cinque Savi avevano richieste tali notizie per accertare l'importanza del commercio veneziano di fronte a quello delle altre nazioni. Ad ogni modo mi pare che tali informazioni possano costituire, anche ora, un punto interessante ai fini d'inquadrare l'opera dei Consoli di Tripoli durante la seconda metà del sec. XVIII, nell'ambiente loro e nella vita ch'erano costretti a condurre.

Continua il Bellato:

« Il Console di Francia, oltre all'annuo stipen- « dio di mille zecchini per sè e di altri 60 circa per « il suo Cancelliere, aveva in addietro l' ammini- « strazione di una cassa nazionale alla quale tutti i « Bastimenti contribuivano un 2% sopra i noleggi « che facevansi in questa Scala e ne' porti annessi.

« Col denaro di questa cassa supplivasi alle « spese estraordinarie che occorrer potevano al « Console a beneficio della sua nazione ed agli « eventuali doni. La cassa è ora stata soppressa ed « il Console attende un aumento. I Consoli francesi « terminato il loro servizio vengono compensati « dalla Corte con un'annua pensione.

« Il Console inglese ha l'assegnamento di 1500 « zecchini coll'obbligo però di mantenere il Can- « celliere. Egli esige da tutti i Bastimenti della sua « Nazione che approdano a questa scala 9 zecchini « per sè e due per il suo Cancelliere.

« L'olandese poi che ha lo stipendio di 1200 « zecchini ritrae il 2% sopra i noleggi dei basti- « menti dei suoi Nazionali e di quelli dei *Ragusei* « agli affari dei quali accudisce, ed oltre a queste « utilità che regolate non sono da alcuna legge o « tariffa, ma autorizzate bensì da una lunga con- « suetudine, non esigono altri diritti, prescindendo « da quelli che lor derivano dagli atti Cancellare- « schi, come sarebbero contratti, procure, prove di « fortuna, costituti...

« Anche il Ballovich ha voluto esigere sin dal « principio del suo Consolato sopra i noleggi il 2% « ripartito tra Capitani e noleggiatori e 4 zecchini [1] « sulle navi dirette al carico dei sali ».

[1] Circa il valore attuale in lire italiane dello zecchino veneto, Angelo Martini (« Manuale di metrologia », Torino, Loescher, 1883) scrive che esso corrispondeva a L. 1.195 e cioè circa dieci lire in moneta corrente. Secondo il Papadopoli (« Sul valore delle monete veneziane », Venezia, 1882) nel 1739 il ducato o zecchino corrispondeva a 22 lire venete e pesava grammi d'oro 3,476.

Come viveva il Consolato Veneto? Lo sappiamo da un successivo dispaccio del Console Agostino Bellato in data 31 gennaio 1785. La fonte principale era costituita dall'imposta del 2% sui noleggi stipulati nella Cancelleria: « Da nessun « altro fonte ritrae questo Consolato la più minima « utilità, nè dalli bastimenti che qui approdassero « noleggiat'in altra parte o che volessero partire « senza intraprendere alcun noleggio. Le mercanzie « egualmente che vi sono imbarcate siano apparte- « nenti a Nazionali o a forastieri non pagano il « minimo diritto, nè d'entrata nè d'uscita, motivo « per cui ne' tempi di pace *vien preferita la Ve- « neta Bandiera, giacchè* i Francesi esigono il 2% « sul valor delle merci imbarcate a bordo de' lor « bastimenti andanti o venienti dai porti della Cri- « stianità. L'imposizione medesima venne anche « messa da qualche tempo su legni Ragusei.

« Intorno poi ai diritti di Cancelleria spettanti « al Cancelliere, il quale resta a peso del Console, « questi pure percepiti vengono secondo l'uso tro- « vato stabilito da molto tempo in questa Scala. « Io credo — conclude l'informazione — di non « poter meglio individuarli che rassegnandone la « nota ».

Da tale nota risulta che tali diritti venivano percepiti per fedi di sanità, per contratti di noleggio, per prove di fortuna, per procure, per protesti, per passaporti, patenti, ecc.

« Questi diritti sono forse più moderati di « quelli delle altre Cancellerie, a risserva però della « francese il di cui Cancelliere dragomano, avendo

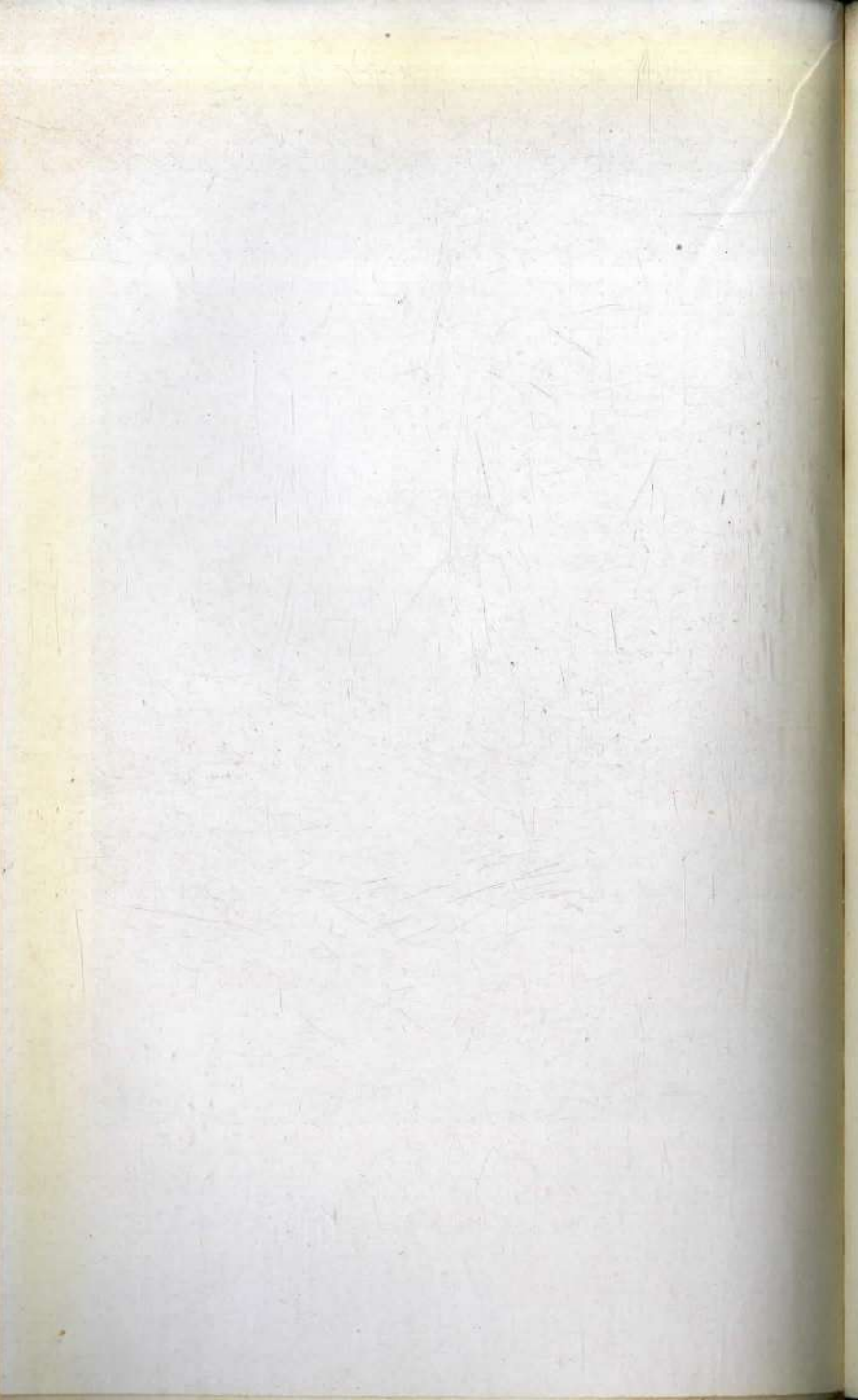
NOUS Consul de France, à
Tripoli de Barbarie & ses Dépendances
CERTIFIONS ET ATTESTONS à tous qu'il apartiendra que cejourd'hui part, de cette Ville

pour aller à & ses Passages

Prions & requerons tous ceux que ces Presentes verront de l donner libre entrée & Passage l
laisser aller, revenir, séjourner & négocier sans l donner ni permettre de l être donné aucun trouble
ni empêchement, au contraire l assister & proteger en tous besoins & nécessités, en foi dequoi
avons signé ces Presentes, fait à icelles aposer le Sceau Royal, & contresigner par le Sr.
Chancelier de ce Consulat. Donné à Tripoli de Barbarie

Par Monsieur Sieur le Consul.

**Fig. 9**

**Salvacondotto rilasciato dal Console francese in Tripoli alle navi della sua Nazione per garantirle dai Corsari.**

« dalla Corte grassi stipendi, è obbligato ad uni-
« formarsi ad una tariffa ».

A proposito di passaporti stimo utile darne una sommaria idea.

Le Potenze che avevano concluso patti o si erano impegnate a pagare tributi dovevano munire tutti i loro legni di patenti riconosciute dalla Reggenza, mentre la Reggenza da parte sua rilasciava a tutte le navi straniere in partenza da Tripoli un salvacondotto firmato dal Pascià. Che l'esercizio del Corso fosse diventato una cosa legale viene confermato dal fatto che i Consoli residenti a Tripoli erano obbligati a concedere a tutti i Corsari in partenza dei passaporti nei quali venivano ad essi ricordati gli obblighi assunti dalla Reggenza secondo i Trattati vigenti e con i quali si dava loro mezzo di farsi riconoscere ed eventualmente aiutare dalle navi europee. Nel corso delle mie ricerche ho potuto rinvenire parecchi esemplari di passaporti: ne trascrivo in appendice alcuni tipi che possono certamente riuscire interessanti se non altro come documenti di un singolarissimo stato di cose [1].

[1] Ved. Appendice: Doc. N. 2. Esempio di passaporto rilasciato ad un corsaro dal Console veneto Ballovich.

Doc. N. 3. Passaporto rilasciato dal Pascià di Tripoli a nave veneta in partenza.

Doc. N. 4. Passaporto rilasciato dal Pascià di Tripoli ai suoi corsari.

Doc. N. 5. Traduzione del passaporto (qui allegato in fotografia) che garantiva dai Corsari tripolini le navi francesi.

Se le navi delle Potenze Cristiane non erano munite di passaporti o se i Tripolini trovavano qualche cosa in essi di dubbio o di irregolare, navi ed equipaggi venivano depredati senza misericordia.

Di questa tendenza dei Tripolini a cavillare sull' autenticità dei « passavanti », rende testimonianza la lettera del Console veneto Giuseppe Ballovich in data 6 agosto 1764 e le conseguenti istruzioni del Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia [1].

Da essa si comprende come i Corsari arrivassero al punto di appigliarsi al fatto che taluni comandanti di navi venete non portavano nomi di origine veneta (molti capitani erano infatti o slavi, o greci o levantini naturalizzati), per depredare i loro legni anche se muniti di pubblici salvacondotti.

Nelle istruzioni sopra ricordate si insiste affinchè il Console veneziano faccia comprendere ai Tripolini come dopo venticinque anni di permanenza in un paese, i forestieri ne acquistino la cittadinanza e che perciò sono anche resi capaci « di « esercitare come li stessi sudditi nostri l'offizio di « Capitanio ». « Con questa esposizione » — continuano le istruzioni dei Cinque Savi — « gli farete « comprendere che tutti quelli Capitani che navi- « gheranno con venete patenti possederanno tutte « le circostanze per coprire legittimamente la navi- « gazione ».

[1] Arch. Frari, Cinque Savi Merc. Lettere Consoli Tripoli. Busta 764 (1764 - 1777). Lett. 6 agosto 1764.

A titolo di curiosità dirò ancora che nel 1783 il Bellato dava un elenco dei Consoli stranieri residenti in Tripoli [1]. E' una dimostrazione di più che nei dispacci dei Consoli veneti c'è quanto di materiale occorra per tracciare una buona storia di Tripoli nella seconda metà del secolo XVIII.

Passo ora alla trattazione dell'ultimo punto di questa troppo lunga appendice occasionale: il commercio di Venezia con Tripoli.

Lo desumo da un altro documento inedito allegato in data 26 maggio 1770 ad un dispaccio del Console veneto in Tripoli [2]. E' una curiosa nota, redatta in ordine alfabetico, di «tutte le mercanzie «che vengono annualmente introdotte, non men «che di quelle che vengono asportate dalla città «e Regno di Tripoli di Barbaria, con la distin- «zione di tutte le spese, che sopra questi vi si «vogliono, e con la spiegazione di peso e mi- «sura di Tripoli, con peso e misura di Venezia».

[1] Ecco la nota allegata al Dispaccio Bellato 24 maggio 1783. «Nota delli Sig.ri Consoli che risiedono in Tripoli «di Barbaria.

«Per S. M. Cristianissima: il Sig. Franc. Aless. D'André, «consigliere.

«Per S. M. Britannica: il Sig Riccardo Tully (Ved. Bi- «bliografia), scudiere.

«Per S. M. il Re di Svezia: il Sig. Giovanni Videl.

«Per S. M. il Re di Danimarca: il Sig. Gio. Federico «Lochner.

«Per LL. AA. Potenze: il Sig. Nataniel Varnsmann agente «imperiale».

[2] Cinque Savi alla Mercanzia. Lett. Consoli Tripoli. Busta 764 - 163. (1764 - 1777).

Riporto soltanto i caratteristici nomi delle merci importate ed esportate:

*Merci esportate da Venezia*:

«A : Acciaio - Aghi del porchetto - Aghi ordinari - Aghi di Francia - Aghi da vella (vele) - Ami - Ambra - Agate nere - Argento - Arsenico - Allume.

«B : Belguino - Bossole - Bacinette - Brocche - Ballini - Britole (temperini) - Bozze (bottiglie) di vetro.

«C : Cocciniglia - Campeggio - Caffè - Carta - Corniola tonda - Canne da schioppo - Conterie - Coltelli - Chiodi - Cannette - Cannella - Casse di noghera (legno di noce) - Coralli.

«D : Damaschetti - Drappi.

«F : Fillo di Salò - Faccioletti (sic) - Fanella - Ferro di Svezia - Fernambuco.

«G : Gomalacca - Galloni d'oro - Garofoli - Granate - Gotti (bicchieri).

«L : Lime - Lume dell'Ebreo (sic) - Lesca fina - Lame di palosso.

«M : Mantini di Fiorenza - Morali (travi) di Brenta - Manna di buona qualità.

«N : Nastri - Noce muscata.

«O : Olivetti - Occhi di bue - Occhiali da naso.

«P : Panni vari - Pistole - Pepe - Pennini - Puntine - Piombo in verghe - Placche di latton.

«R : Rosette diamantate - Rasadori (rasoi) - Raso - Riodoli (sic) - Rubbia d'Olanda.

«S : Scatole di ottone collo specchio ecc. - Smalto bianco - Spago - Scatole di tabacco - Stagno - Specchi - Solimato - Spiga - Salsa pariglia - Sculeotti (scodelline) piccoli e grandi - Stecchetti ecc.

«T : Tartaro di Francia - Tavole d'albeo - Travi - Taftà - Tondini.

«V : Veluti di Genova - Vernegali (sic).

«Z : Zucaro di Francia - Zenzero.

*Merci importate da Tripoli a Venezia*:

« Sena - Folicola gialla e verde - Rami in pani « e tagliato - Bazzane - Spugne - Pennachi bianchi « ecc. e negri - Cerra gialla - Pelle cremisi o maroc« chini - Cuoia di bue - Irios - Cenere o sia Ba« riglia - Pelli Zaccati (sic) di volpe - Oro in pol« vere ».

Concludendo, dal documento su riportato si può facilmente dedurre come la bilancia commerciale fosse attiva per Venezia e come relativamente pochi fossero i generi ch'essa acquistava a Tripoli. Ad ogni modo il secolo XVIII, se raffrontiamo anche superficialmente la relazione del 1683 [1] con quella del 1770, segna sul precedente un incremento di scambi più che notevole per ambedue le parti.

[1] Riporto, per comodità, la relazione fatta dagli incaricati Capi di Piazza nel 1683, sulle condizioni commerciali della Scala di Tripoli di Barbaria, già da me citata: « In « detta piazza capitano uno o due vascelli all'anno per occa-

« sione di negozio, oltre quelli per occasione dei sali di « Zuara per la partita di Milano. Il sforzo delle mercanzie « che in poi vengono condotte consiste in conterie di Mu- « rano e latonate, cose che vanno in potere del Bassà col « mezzo delle quali egli negozia e contratta con le caro- « vane dell'Africa interna ». Benchè si fosse ancora sotto l'influsso del rallentamento dei traffici in seguito alla guerra di Candia, riesce tuttavia chiara la maggiore intensità e portata del traffico nel secolo XVIII.

## VIII.

## LA FIGURA ED IL CARATTERE DEL MINISTRO TRIPOLINO HAGGI ABDURAHMAN AGÀ

**Inviato di Tripoli a Costantinopoli (1746) — Delegato plenipotenziario di Alì Caramanli nella pace del 1764 — Fomentatore della rottura dei rapporti tra Venezia e Tripoli dopo la sua seconda ambasciata — Console Imperiale — Riesce a ritornare nelle grazie del Pascià — Le sue missioni alle varie Corti di Europa — Sua partenza per la Mecca — Falso ravvedimento — Nuova missione in Francia e a Venezia con Ahmed Bey — Panegirista della Repubblica — L'ambasceria del 1778 evitata per l'azione dell'Emo — L'affare Berengo — Ultime notizie.**

Fig. 10

(Museo Correr - Venezia)

Nel corso della nostra indagine abbiamo più e più volte avuto l'occasione d'incontrare questo nome. Haggi Abdurahman Agà si può ben definire la figura che domina per oltre vent'anni la storia delle relazioni fra Venezia e Tripoli.

Il suo nome l'abbiamo trovato la prima volta durante i maneggi susseguenti all'incidente veneto-tripolino del 1746, a Costantinopoli. Egli vi era giunto per porgere al Sultano doni e dichiarazioni di fedeltà da parte di Mohammed Caramanli, successo ad Ahmed nel 1745. Ciò dimostra, che, fin d'allora, egli era ben alto nella considerazione del suo sovrano.

Fino al 1763 nessuna notizia sul suo conto: se tuttavia egli fu l'eletto, dopo il fallimento della missione Gervasoni, a trattare direttamente la pace con la Repubblica ed inviato a Venezia col titolo di plenipotenziario, ciò significa ch'egli aveva saputo mantenersi anche nelle grazie del successore Alì.

Possiamo ora seguire, attraverso i *Notatori* Gradenigo [1], il Ministro tripolino durante il suo soggiorno veneziano.

[1] Museo Civico Correr: Commemoriali. Diario ed annotazioni curiose successe in Venezia, nelle città suddite ed altrove. Gradenigo, *Notatori* X, XI, XII. (Devo questi ac-

Narra dunque il Gradenigo in data 3 ottobre 1763: « Dopo la consueta contumacia per riguardi « di sanità, uscì dal vecchio Lazaretto il Turco alle- « gato, spedito alla Repubblica dal Bey di Tripoli. « Già indicate legalmente le di lui credenziali, ed « esaminate dalli soggetti che compongono il Ma- « gistrato sopra la Mercanzia, se le destinò sog- « giorno non molto distante dal Fontico sopra il « Canal Grande, ma poi meglio sembrò al Senato « e piacque a lui andarsene ad abitare nel vasto « palazzo già dimesso da' Vendramini alla Giu- « decca, situazione altre volte assegnata agli oltre- « marini più o meno suoi pari. Fu cura pubblica « mobiliare alla meglio le stanze et ad uso orien- « tale, et assegnare un tanto al giorno per le spese, « oltre certi donativi più fiate impartiti. Condusse « seco circa dodici familiari e due fanciulli mori, « ma quel che dispiacque un turco scutarino in « figura d'interprete, chiamato Mola Osmano [1], cioè « colui che un anno fa a 13 settembre, uccise in « Venezia un sbiro nell'atto di afferrarlo prigione, « e ricercato, perchè reo in Patria, da quel Bassà ».

Dopo aver descritto il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia, del quale facevano parte Lorenzo Morosini, Girolamo di Giacomo Gradenigo, Antonio Capello, Alvise Contarini e Prospero Valmarana, quest'ultimo incaricato dei negoziati, il *Notatorio* prosegue: « Al dì poi visitò alla Giudecca

cenni del Gradenigo alla gentilezza del Prof. Giuseppe Ortolani).

[1] Mola Osman Scutarino è quello stesso che sarà giustiziato per il deciso intervento del Ballovich, nei primi mesi del suo consolato. (Cfr. pag. 135 - 136).

« il Valmarana esso Tripolino in nome pubblico,
« già concertate poche formalità, indi cotesto tale
« restituì la visita al Senatore che si contenne più
« o meno nell'antecedente conversazione, cioè col-
« l'esibirle pippa, rinfresco ed altre consimili pa-
« role, secondo l'opportunità di sì raro esempio, e
« sarà mantenuto a pubbliche spese di barca e di
« regali, che termineranno non senza indifferente
« dispendio ».

C'è una punta di rammarico in quel « non indifferente dispendio »; rammarico dettato forse dalla persuasione dell' inutilità di tanta munificenza. Il Nani dirà più tardi che « i benefizi allor-
« chè si esercitano sopra tali persone non fanno
« che convertire il miglior nutrimento in veleno ».
Infatti sarà proprio Abdurahman, colmato durante la sua prima permanenza a Venezia delle più larghe attenzioni, il maggior responsabile della tensione di rapporti precedente alla spedizione del 1766.

Nel *Notatorio* si ricorda che il 29 novembre partecipò anche ad una festa data in onore dell'Ambasciatore di Russia. Il Ministro tripolino rimase sino ai primi giorni di gennaio e poi partì per ottenere l'assenso del suo Signore su quanto aveva convenuto col Valmarana. Riapparve a Venezia dopo circa quattro mesi di assenza, alla fine di maggio del 1764, dopo aver fatto la contumacia a Livorno. « Comparve adunque con metodi molto el-
« lati, con risposte non corrispondenti al pattuito,
« e con cavillazioni nuove a modo di barbara e bu-
« giarda Nazione. Fu rimesso a soggiornare in un
« palazzo alla Giudecca col comodo trattamento
« precedente, anzi migliorato, e subito fu visitato

« dal Senatore Prospero Valmarana, il più giovane « dei Cinque Savi del Magistrato alla Mercanzia ».

L'Abdurahman, « sebbene non robusto di salute », volle restituire la visita al Valmarana, il quale, a buon conto, gli « somministrò ogni più « allegro trattenimento nell'imminente fiera del« l'Ascensione, nonchè prossima venuta nella nostra « Dominante del Duca di York, fratello del Re « d'Inghilterra, laonde gradite le offerte, donò al « Valmarana due pelli di tigre ».

Tutto il mese di giugno durarono le trattative che si svolsero per lo più nella villa che il Valmarana possedeva sul Brenta presso Gambarare [1].

Ai 30 giugno il Gradenigo scrive: « Nella pri« ma ora di questa notte il Senato finalmente con« fermò quanto ebbe maneggiato e stabilito il Se« natore Prospero Valmarana. Il Cielo ce la mandi « buona in avvenire con Corsari sì Tripolini, che « Algerini e Tunisini sempre bugiardi ed infesti ».

L'Abdurahman rimase ancora un mese e mezzo a Venezia e si mosse solo dopo lo scambio dei doni: segno non dubbio che a Venezia non era trattato male e che l'ambasceria aveva raggiunto il suo scopo [2].

[1] Ved. l'incisione della Villa Valmarana, attualmente semirovinata, tratta dalle *Delizie del Brenta* di J. F. Costa.

[2] Dal *Notatorio*, Gradenigo:

« 23 luglio 1764. Alla Giudecca, giacchè si aderì al Mi« nistro di Pace tripolino di restituirsi alla Patria sopra « bastimento noleggiato per trasporto della persona, robbe « e donativi pregevoli » (Vederne gli elenchi alla fine del presente Capitolo) « da presentarsi a nome pubblico al Dey « felice Alà Passà Caramali di Tripoli, finalmente oggi pose « la fiamola di sua Nazione con qualche segno di allegra « ceremonia, e perciò vi concorsero più e più trasportati da

Abbiamo già detto qualche cosa a proposito delle cosidette « ambascerie » tripoline. Non sarà inutile, per chiarirne una volta per sempre il vero scopo, un accenno del Micacchi[1]: « L'ostina-
« zione del Pascià nel voler inviare alle varie po-
« tenze Ambasciatori non graditi era determinata
« dall'estrema necessità di denaro e dalla speranza

« curiosità di cosa mai più in Venezia occorsa ». (In calce, a penna, c'è il disegno della « fiamola » del Cantone tripolino).

« 30 luglio. L'oltrescritto Ministro di Pace tripolino che
« fu fatto regalar (?) dalla N. D. Monaca, Maria Arcangela
« Valmarana del Chiostro degli Angeli di Murano, sorella
« del Senatore Prospero maneggiator di pace, egli la ricom-
« pensò col dono di una sontuosa e ben macchiata Pelizza
« di tigre Ircana, e diede alla femina che le presentò il cesto
« carico di cose dolci, la mancia con un zecchino d'oro.
« Costui è ormai impaziente di restituirsi a Tripoli per la
« via di Corfù e s'imbarcherà sul bastimento dopo la metà
« del mese di agosto, stante pronostico felice, giacchè in
« Venezia si segnò la pace, il primo giorno di luglio, cioè
« il primo dell'anno nuovo, a modo del rito tripolino, an-
« zichè lo stesso giorno destinò il Dey che cominciasse
« l'affare, rapporto il contratto moderno de' sali accennato
« in altro foglio, combinazioni accidentali in tanta distanza
« conseguite poi unisone e vantaggiose.

« 21 ottobre. Avvisi giunti da Tripoli assicurano il felice
« arrivo colà di navi venete, trasportanti al Dey e Reggenza
« li preziosi regali mandati dalla Serenissima Repubblica no-
« stra con la persona del Ministro tripolino, che in Venezia
« segnò la pace. Codesto approdo seguì a 29 passato settem-
« bre accolto con 21 tiri di cannone, ed in aggiunta altri
« sette tiri, mai più usati in simili incontri, e però furono
« rilasciati 88 schiavi giusto il concertato. Si trasportò colà
« anche il nuovo Console della Repubblica co: Giuseppe Bal-
« lovich che portò seco li ritratti e del Ministro suddetto e
« quello del Senator Valmarana usciti dal pennello di Ales-
« sandro di Pietro Longhi il quale seppe anche inciderli
« in rame, onde dispensarne stampati ».

[1] R. Micacchi, op. cit., pag. 112.

« di ottenerne mediante i suoi inviati. Venendo
« meno ogni altra risorsa, egli non contava che sui
« donativi delle Potenze, fossero dovuti o graziosa-
« mente concessi; e la mancanza di essi o il ritardo
« nel loro invio aveva per lui le più gravi conse-
« guenze ».

Ad esempio poichè, durante la conclusione della pace con la Spagna, i doni di quel sovrano tardavano a venire, egli fu costretto ad impegnare la sua « aigrette » di diamanti.

D' altra parte noi ricordiamo come, all' atto della partenza del Console veneziano Giuseppe Ballovich, Alì gli fosse debitore di 6000 zecchini e si fosse trovato nella necessità di rinunciare alle annualità che la Repubblica gli inviava, fino ad intera estinzione della somma. « Il Pascià » — dice una relazione dei Cinque Savi al Senato già citata —
« è indigente spessissime volte della più picciola e
« meschina summa di soldo: per supplire agli istan-
« tanei bisogni suoi, è costretto con tali mezzi, a
« mendicare tratto tratto dalle private impre-
« stanze » [1].

Un altro brano inedito sulle condizioni dello stesso Pascià, di fronte al suo stesso figlio primogenito, lo troviamo in un dispaccio di Agostino Bellato in data 30 settembre 1782:

« Mentre il Passà vive nella maggior ristret-
« tezza senz'aver con che supplire ai giornalieri
« bisogni, il figlio signoreggia nel lusso, e governa
« dispoticamente il Regno circondato sempre da

[1] Deliberazioni Senato Costantinopoli, Filza N. 81, Relaz. dei Cinque Savi al Senato in data 19 maggio 1778.

« un'immensa schiera di satelliti i quali tutti si « misero dal suo partito, siccome quello che pro- « mette loro i maggiori vantaggi ». Da questa influenza esercitata da Hasan Bey sulle cose della Reggenza si può anche inferire che Tripoli era assai mal governata per quanto, nei momenti di maggior pericolo, essa sapesse ritrovare se stessa ed il sentimento della propria indipendenza.

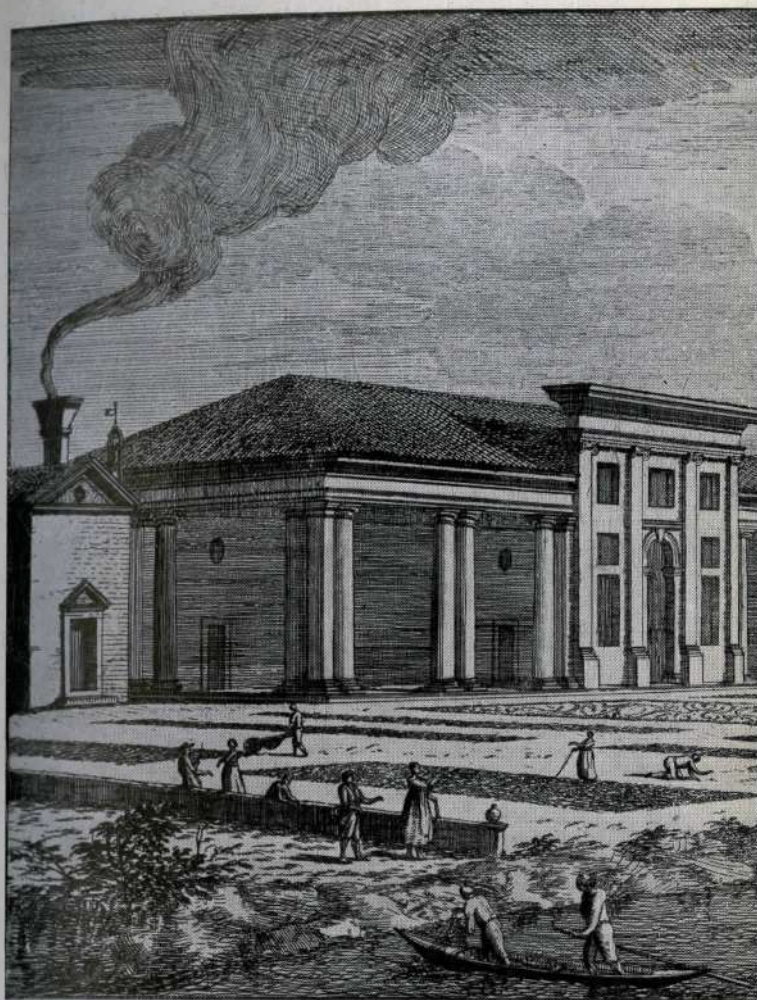
Per tornare al soggetto del nostro discorso, diremo che nel 1765 l'Abdurahman[1] aveva nuovamente ottenuto di poter passare, col pretesto di ottenere un'anticipazione sulle annualità pattuite, a Venezia; dapprima, dietro le pressioni del Console veneziano, da Alì gli era stata negata l'approvazione, poi invece « supposta qualche alterazione del Passà per il vino », era riuscito a farsi munire di credenziali.

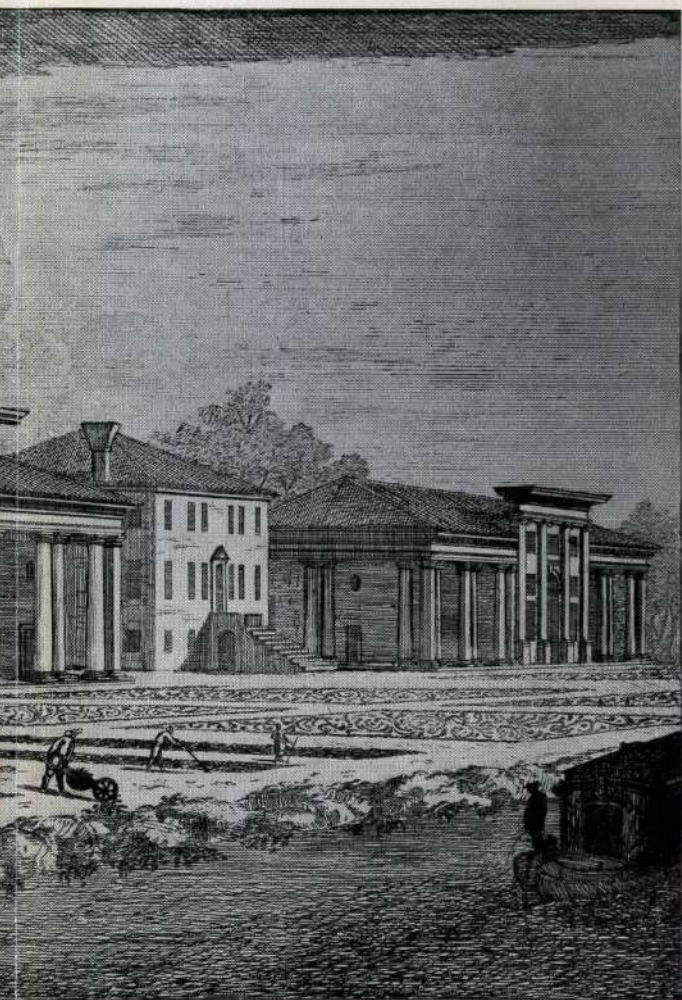
[1] Ecco il ritratto che il Bubich aveva fatto di Abdurahman all'indomani della conclusione dei negoziati (febbraio 1765 - Appendice n. 24): « Eccomi all'Inviato. Sor- « passerò le qualità sue personali che sono abbastanza note, « e dirò solo che si mantiene decorosamente e con pro- « prietà, che ha numerosa servitù, che è protetto dal secondo « Casnadar Cognato del Bey e che è invidiato da' rima- « nenti Ministri perchè fu favorito del carico d'Inviato in « tempo che non aveva sostenuto prima verun altro impiego. « Lo si considera benestante e di molta facoltà. Il Bey lo « ama con tenerezza conoscendolo per buon Mussulmano « e può sperare pertanto qualche più grandioso impiego nel « Paese. Verso il Nome Pubblico ha infatti trasporto di affe- « zione, e non tralasciò di esaltare la giustizia, la forza, la « magnificenza, e l'affabilità del soave Serenissimo Governo. « Nella mia dimora prestava l'opera sua con vigore, ma con « qualche cautella, giacchè capiva benissimo, che in paiese « si sarebbe attirato la taccia di troppo parciale, e quindi « sospetto. Infine posso dirmi di lui pienamente contento ».

Dell'esito di questa seconda spedizione abbiamo già parlato: basti dire che la Repubblica non volle mai ammetterlo nè alla presenza del Doge, nè ad alcuna pubblica udienza. Il suo carattere e l'assoluta mancanza di scrupoli si manifestarono fin d'allora: infatti non ebbe riguardo di vendere le tre gondole che la Repubblica aveva messo a sua disposizione come fossero cose sue.

Giuseppe Ballovich, agli inizi del suo Consolato, aveva scritto di lui: « Egli è riputato per co-« mune consenso *una delle più profonde menti di* « *Tripoli,* cioè acuto e gran politico, esperto ed « industrioso mercante »[1]. Tuttavia il fatto che l'Abdurahman « sentisse la necessità di dover vi-« vere con infiniti riguardi e con estreme circospe-« zioni »; il consiglio del Pascià che fa intendere al nuovo Console « che all'occorrenza di qualche « pubblico e privato affare, si presentasse in ogni « tempo, senza vane apprensioni, direttamente a lui, « *senza punto valersi del suddetto Abdurahman,* « cui mal sarebbe arrischiata la confidenza d'un « affare »; sono tutte prove che il Pascià pur riconoscendo il valore e l'intelligenza di lui, ne diffidava.

Anche il Ballovich s'accorse presto che si trattava di un elemento pericoloso. Infatti un giorno « volle egli far costruire tre o quattro barche per

[1] A proposito della sua industriosità, ecco un episodio: « Sembra » — scrive il Ballovich — « ch'egli abbia ordinata « a Venezia una macchina di ferro, che atta fosse a ridurre « in sottilissimi fili, inservienti al lavoro dei ricami, l'argento « e l'oro; lo che verrebbe certamente ad inferire pregiudizio « ai Veneti mercanti, da' quali furono fatte per l'addietro... « frequenti spedizioni ».

*Veduta del Palazzo del N*

XXVIII

ob.. H.mo Valmarana.

I. F. Costa delin. et in

« conto della Serenissima, per traghettare i sali in « Suara ». Il Console « gl' inibì l' ingerenza, non « meno che la costruzione delle barche » [1]; un'altra volta « prova del suo doloso e mentito carattere », contrastò al Console il diritto di protestare contro un certo Ministro della Marina che non aveva voluto consegnare al Ballovich, esente da ogni tributo secondo i Trattati, un carico di vino siracusano. Non solo tentò d'impedire il castigo del reo « ma, trafficando con palliato zelo, inaudite men- « zogne giunse a far credere al Passà, che lieve era « la colpa; che l'offesa si riduceva a mero puntiglio; « che incongrua era la soddisfazione e che troppo « disdicevole alla reggia sua dignità rendevasi la « risoluzione del castigo, poichè passando questa in « esempio importerebbe in avvenire sussistenti mo- « tivi di festosa baldanza nel ceto consolare, e sopra « ogni altro al veneto novello Console ».

Se dovessi fermarmi a considerare ad uno ad uno gli episodi confermanti il carattere intrigante di questo tripolino non finirei più. Mi soffermerò perciò soltanto sui principali.

Sorvolo su quanto egli fece dopo la sua seconda ambasciata a Venezia per incrudire le conseguenze dell'incidente di Zara ed, in una certa maniera, per determinare la Serenissima ad agire; sul come egli indirettamente giovasse alla riuscita della spedizione incutendo con esagerate notizie il terrore dell'approssimarsi dei veneti legni: tanto varrebbe ritornare su quanto abbiamo già ampiamente avuto agio di descrivere.

[1] Ved. Dispacci Ballovich 19 aprile 1765, 3 dicembre 1764, 24 dicembre 1766 ecc.

Conosciamo anche la sua impudenza nel congratularsi, attraverso la lettera scritta a Prospero Valmarana, quello stesso ch'era stato incaricato dalla Repubblica a concludere con lui il trattato del 1763, del felice esito della spedizione, « credendo di poter sempre gloriarsi che se fosse stato « in principio ascoltato il suo consiglio, le pendenze « tra la Repubblica ed il Cantone non sarebbero « state che passaggere ».

Nel 1766, dopo la spedizione Nani, egli tornava « con le sue insegne spiegate sopra l'albero « di maistra » alla Reggenza col titolo di Ambasciatore e Console Imperiale.

Ciò naturalmente contribuiva in modo notevole ad aumentare la sua boria, in quanto fin dal 1726 l'Austria aveva inviato in Tripoli un suo rappresentante « *colla precedenza assoluta sugli altri* « *Consoli* » [1]. A lui non interessa la meraviglia degli altri Consoli « per una tale mai udita elezione di « Console Affricano »; gli basta la possibilità di ostentare cariche ed onori. Certo fu per lui un brutto giorno quello della rottura della pace tra il Cantone e l'Impero d'Austria.

Il Pascià Alì aveva stabilito di gettar giù l'asta della bandiera alla presenza di tutto il Divano « il che secondo il solito avrebbe causato gran sus- « surro di popolo ». Abdurahman, che vedeva in giuoco la sua riputazione di Console Imperiale, fece il fattibile per evitare lo scandalo. « Sommesso « si produsse ai piedi del Pascià supplicandolo che « tralasciasse le formalità del Divano » ed implo-

[1] Ved. MICACCHI: op. cit., pag. 52.

rando « ch'egli stesso potesse ciò eseguire (la de-
« molizione dell'asta dal tetto della casa consolare)
« con li soli suoi servitori ».

Ottenne quanto desiderava e così « fu mainata
« l'asta senza il minimo sussurro »[1].

C'era (e Abdurahman lo sapeva) un articolo
dell'aggiunta fatta dal Nani al trattato del 1764,
che riguardava proprio lui.

Alì in esso disapprovava « le direzioni » del
suo Ministro e s'impegnava in un certo modo di
castigarlo. Appunto per questo non appena di ri-
torno, Haggi cercò di blandire l'animo del sovrano
con mille attenzioni. Dopo appena tre mesi il Bal-
lovich scriveva « che il noto Abdurahman a forza
« di regali fatti e che andava giornalmente facendo,
« di nuovo pareva essere nella pristina grazia del
« Bascià e che procurava tutte le strade possibili
« di riacquistare la sua amicizia ». Il Console ve-
neziano si guardò bene dal cadere nella rete e pur
mantenendo nei riguardi del tripolino un con-
tegno cortese, continuò particolarmente « a vigilare
« sopra li suoi andamenti ».

Stavolta l'attenzione del Ballovich non fu però
abbastanza vigile: infatti fu lo stesso Abdurahman
a combinargli l'affare delle false lettere ai Cinque
Savi che miravano a farlo sostituire con un nuovo
Console « non conscio delle cose passate con S. E.
Nani », per poter « far entrare » nella cassa del
Pascià l'importo dell'annata del 1766 che il Nani,
per lo stato di guerra esistente col Cantone, non
aveva voluto versare.

[1] Dispaccio Ballovich 26 maggio 1770.

Sarebbe interessante poter approfondire tutte le occulte ragioni del suo agire. Quando il Bubich giunse a Tripoli nel 1767 egli si adoperò in tutti i modi a favorire le richieste del veneziano; quando nello stesso anno la Reggenza meditò d'inviare Haggi Acmed Mogorli si venne a sapere che tale nome era stato suggerito da lui.

Ci sono insomma nella sua vita continue apparenti contraddizioni, maneggi misteriosi, sorprendenti voltafaccia, atteggiamenti a volte ingenui a volta subdoli. Penetrando però in profondità quello che potrebbe sembrare il suo slegato modo di agire, si scorge chiaramente l'unico principio cui tutta la sua vita s'ispira: l'egoismo. Tutto tende a saziare la sua sete di denaro, il suo desiderio di primeggiare, di sentirsi onorato e magari temuto.

Nel 1768 sembra ch'egli voglia dedicarsi alla salute dell'anima ed al pentimento dei suoi peccati:

« Prevedendo egli che in qualche dannosa mira « l'aveva preso questo governo, accortamente tentò « il stratagemma, procurandosi un ordine del Ba- « scià per tradursi alla Mecca a quella pia loro « divozione: nè difficile gli fu l'ottenerlo incam- « minandosi per questa strada. Ottenuto questo, « s'imbarcò frettolosamente con tutta la di lui fa- « miglia, portando seco il più meglio ed il più « buono mobile che potesse avere, lasciando qui « un solo fratello Agì Amet alla cura dei loro pochi « stabili, e se ne partì il mese di gennaio ultimo « scaduto, con bastimento francese per Alessandria.

« Reccò somma meraviglia questa sua parten- « za improvvisa in ognuno. Patentò egli, esso suo

« fratello, incaricandolo agli affari del Consolato « imperiale; *che egli ritorni è dubbio,* con tutto « che questo fratello ci assicuri »[1].

Le previsioni del Ballovich si dimostrarono alla luce dei fatti alquanto ingenue ed infondate: troppi interessi legavano il furbo tripolino alla sua Reggenza per non farvi più ritorno.

« Nel prossimo passato mese di febbraio » — scrive il Ballovich nel suo dispaccio del 3 marzo 1769 — « si vidde ritornare dalla Mecca il noto « Haggi Abdurahman, contro l'universal aspetta- « zione, credendosi da tutti che potesse terminar « li suoi giorni nel Gran caeso (sic) ».

La descrizione della sua ostentata conversione è alquanto buffa: « Procede egli presentemente con « un'insolita sommissione, e si fa creder di costumi « assai religiosi come ritornato per la seconda volta « da una cotanto presso loro pia e santa divozione. « Non ardisce più di spacciarla come prima, ve- « stendo assai modestamente, senz' oro e senz' ar- « gento, per dar a divedere al mondo quanto grandi « furono le spese e l'elemosine da lui contratte in « questo suo viaggio, e che era ritornato affatto « esausto ».

Cominciò poi a distribuir a tutti doni. « A me — scrive il Ballovich — « fece un regalo di questi « paesi, compettente per essere fatto in questa con- « giuntura, e *pare che voglia la mia amicizia,* ve- « dendo ben continovare i pubblici affari, dimenti- « candosi le cose passate ». Ma il veneziano conosceva che la volpe poteva perdere il pelo ma non il

[1] Dispaccio Ballovich 7 marzo 1768.

vizio: perciò « pur trattandolo con egualità, perchè « così credeva di pubblico servizio », si tenne in guardia. Non dovette aspettare molto.

Un servo del Ballovich, avendo prestato una somma ad un collega al servizio di Abdurahman, vedendo passare il debitore, gli chiese soddisfazione del suo avere. Il servo del Ministro tripolino, allora, reagì sguainando il coltello e gettando alte grida di morte.

Il Console veneto, venuto a conoscenza dell'accaduto, fece una protesta presso Abdurahman. Questi gli mandò a dire « *che gli spiaceva che non* « *l'avea ammazzato che avrebbe fatto bene* ».

Il Console si recò allora dal Pascià che gli promise soddisfazione per il giorno seguente, anche perchè essendo il fatto avvenuto nella sede consolare, la stessa immunità di quella casa ne veniva compromessa. Ed il Ballovich non voleva affatto ciò: il suo Consolato doveva essere « sin dal « Bascià medesimo egualmente rispettato che li « Consolati di tutte le altre nazioni » [1].

La soddisfazione non gli fu data il giorno dopo, bensì dopo due mesi. Mentre il Ballovich si disponeva ad uscire un mattino, si vide capitare Abdurahman. « Mi disse d'essere venuto a farmi una « visita che suppongo per comando del Bascià. « Dopo vari ragionamenti portò il discorso sopra « il successo alle porte di questo Consolato e mi « disse ch'era pronto a dare qualunque castigo al « suo servitore » affermando che quelle parole le aveva dette perchè gli era stata fatta una relazione

[1] Dispaccio Ballovich 10 marzo 1769.

molto alterata dell'avvenimento. Il Console comandò lo sfratto del servitore almeno per un anno in Levante « pena vergognosissima presso questi turchi [1].

E' un atto di notevole sottomissione agli ordini del sovrano. Ma a qual punto non sapeva giungere la sua astuzia, pur di ritornare nelle grazie di coloro che aveva offeso? Lo stesso Ballovich conclude: « Secondo che lui si comporta meco io mi « comporterò con lui, *ma non mi persuaderò giam-« mai che egli non sia l'antico Abdurahman* ».

Nell'improvvisa elezione, cui prima accennammo, di Ambasciatori per le principali Corti d'Europa avvenuta nel 1770, Haggi naturalmente non fu lasciato fuori: la meta del suo viaggio furono le corti di Svezia e di Danimarca.

La sua missione durò circa due anni: si fosse almeno dimostrato grato agli ospitanti! Al contrario egli combinò loro grossi guai. Ecco quanto scrive il Console veneziano in data 24 marzo 1773:

« Haggi Abdurahman Agà, Ambasciatore di « questa Reggenza attualmente presso la corte di « Svezia, di ritorno di Danimarca (ove dimorò « per cinque mesi circa col medesimo carattere) « scrisse lettere fortissime al Bascià suo padrone « sopra quest'ultima corte, dicendo che non è stato « riguardato secondo che l'onor del Bascià l'esig-« geva. Soggiunse che gli regali che li sono stati « consegnati per esso Bascià fanno conoscere un « puro disprezzo poichè non ammontano a rigore « a più di 700 zecchini. Che lui li ha accettati

[1] Dispaccio Ballovich 12 aprile 1769.

« condizionatamente, dopo vari rifiuti, val a dire
« che scriverebbe in Tripoli e che aspetterebbe li
« ordini del suo padrone o di trattenerli o di re-
« stituirli.

« In chiusa disse finalmente che tutta la colpa
« è del Console, ch'ha mal consigliato e dato cattive
« informazioni alla Corte ».

Il perfido Abdurahman consigliava addirittura a Tripoli di dichiarare per questo la guerra alla Danimarca sull'esempio di quanto avevano fatto Tunisi ed Algeri, il ristabilimento di pace con le quali era costato moltissimo a quella Corte.

Francamente io non riesco a comprendere come la Svezia e la Danimarca si ostinassero a voler tenere un loro rappresentante in un porto dove, a detta del Console Bellato (Dispaccio 12 gennaio 1778) non avevano il minimo affare, nè vedevan mai arrivare nello spazio di dieci o quindici anni un solo loro legno nazionale. Non ne avevano che noie ed... ambascierie (questa di Abdurahman non sarà certamente l' ultima diretta a quei paesi).

Appena ricevuta la lettera del suo Ministro, il Pascià mandò immediatamente a chiamare il Console di Danimarca, « ingiungendogli in via « amichevole di sborsare circa 1900 zecchini per « appianare la questione ». Contemporaneamente egli scriveva una lettera risentita alla Corte di Danimarca.

Il trattamento usato al suo Ambasciatore « gli « ha reso non poco dispiacere » e lo ha sdegnato « a tal segno che la (*nostra*) amicizia era sul punto

« di mutar colore. Meno male che il Console aveva « rimediato. Noi vi abbiamo spedito » — continuava Alì — « il nostro Ambasciatore in tempo che « correvano alcune differenze tra la vostra Corte « e la Reggenza d'Algeri, per dare prova della nostra buona armonia, non già affine di ricever « regali. La vostra Corte come tutte le altre potenze cristiane, sono bene informate *che il nostro « Cantone è il primo in tutta la Barbarìa, e sempre « viene da tutti riguardato con quella stima dovuta « ma non disprezzato* ».

Intanto al Console di Danimarca giungeva una lettera del suo Governo che lo informava della vera entità dei regali:

« Questa nota il Console presentò al Bascià e « confrontandola con quella di Abdurahman, la « trovò d'alcune cose più abbondante in partico« lare d'un intero servizio d'argento » che l'Abdurahman aveva dimenticato di annotare. Vera dimenticanza? C'è da dubitarne parecchio.

La conclusione del Ballovich è piena di risentimento e di sdegno: « Ecc.mi Magistrati, quest'è « quell'istesso e famoso Haggi Abdurahman, ch'è « stato in Venezia e che per tutto il tempo di sua « dimora in Danimarca aveva assegnamento dalla « Corte di zecchini 14 al giorno per le sue spese « ordinarie! ».

Bisogna tuttavia ammettere che la Danimarca si mostrò quella volta un po' troppo condiscendente. Infatti, poco dopo, lo stesso Console di quella nazione faceva conoscere al Pascià l'imminente arrivo di una fregata del suo paese « per

« ringraziare la Reggenza al complimento del suo « Ambasciatore »[1]!

L' arrivo di Abdurahman dall' ambasciata in Danimarca è davvero tartarinesco:

« Egli è giunto con pingui regali; ha fatto il « viaggio da Svezia per terra fino a Marsiglia da « dove si è trasferito a Tunisi, ed ove attese per « due continui mesi l'arrivo del Bastimento svez- « zese carico con regali di quella Corte; giunto il « quale e poscia imbarcatosi si vidde comparire in « questo porto il dì 11 stante[2] *smontando a terra « freggiato di due superbe catene con due medaglie « d'oro colle impronte delli Re di Svezia e di Da- « nimarca, e colli suoi negri vestiti da lacchè al- « l'imitazione cristiana, cosa che non ci è esempio « che si sia mai veduta nel paese, che un Mussul- « mano porti simile vestito »*[3].

Gli anni che seguono il suo ritorno dalla Danimarca segnano un costante avvicinamento di Abdu-

[1] Anche la lettera di Alì alla Corte di Danimarca è allegata al dispaccio Ballovich 24 marzo 1773.

[2] Dispaccio Ballovich 21 dicembre 1773.

[3] Elenco semplicemente altri piccoli incidenti dovuti all'intraprendenza del tripolino. Dispaccio Ballovich 22 febbraio 1774: Abdurahman, sostenendo che la privativa dei Veneziani sui sali era limitata al solo Mediterraneo, vuole dar alle navi svedesi la possibilità di caricare i sali di Suara. Il Console veneto, come abbiam già visto, riesce ad ottenere soddisfazione.

L'Abdurahman riesce anche a farsi inviare in Francia assieme ad Ahmed Bey e poi, di ritorno, a Venezia. Sarà lui a contribuire a gettar il discredito sul contegno del Dragomanno Giovanni Bellato che ebbe dai Cinque Savi

rahman agli interessi della Repubblica. Antonio Bellato scrive in data 27 gennaio 1778:

« Il noto Haggi Abdurahman, di cui VV. EE. « non ignoreranno l'accorto e sagace carattere, « aspira da qualche tempo di divenire Ambascia- « tore a Venezia; e forse colla mira di procurarsi « destramente il mio appoggio, si fece il *Panegi- « rista della Repubblica*, mostrandosi assai grato e « sensibile agli onori ed alle distinte marche di « estimazione profuse dalla Pubblica generosità a « di lui riguardo e spiegando il vivo suo desiderio « di rivedere li suoi amici costà ».

Il Bellato cercò « di coltivar la sua natural va- « nità, encomiandolo come persona di lumi e co- « gnizioni non ordinarie e dal di cui avvicinamento « alla persona del sovrano dipender potea in gran « parte il bene di tutto il paese ».

Sappiamo già lo scopo di questa vagheggiata ambasciata e cioè quello di ottenere da Venezia l'abolizione della linea stabilita dal Nani a difesa della veneta navigazione e limitante l'attività dei Corsari.

Conosciamo anche come egli avesse cercato di eludere la sorveglianza del Console e avesse cercato d'imbarcarsi prima ancora che fosse giunto il

l'incarico di accompagnarli durante tutto il loro soggiorno a Venezia (Dispaccio Ballovich 23 dicembre 1775).

Non mancano del resto gli atti che confermano come per i suoi fini gli interessasse l'amicizia della Repubblica. Si adopera a che il Console ottenga il risarcimento dei danni sofferti da un legno imperiale predato dai Tripolini oltre i limiti loro consentiti dai Trattati. (Dispaccio Ballovich 22 aprile 1777).

beneplacito della Repubblica, su navi straniere. Ad ogni modo l'arrivo dell'Emo tagliò corto a tutte le sue mene e tale ambasciata dovette essere definitivamente sospesa.

Ho detto definitivamente, ma sarebbe stato più esatto dire per il momento. Infatti qualche mese dopo egli si recò dal Bellato qualificandosi nuovamente quale Ambasciatore per la Svezia e per la Danimarca. Disse che nel viaggio di andata sarebbe passato per Venezia allo scopo di congratularsi colla Repubblica dell' avvenuta elezione a Doge di Paolo Renier: al nuovo eletto egli era incaricato di portare da parte del Pascià « una magnifica pelle in testimonio della costante amicizia « professata verso il Serenissimo Principe ». Anche il Bey sostenne tale spedizione asserendo che l'Emo secondo lui, aveva trattato soltanto della linea riguardante « la confinazione del mare » e che dell'ambasciata non aveva fatto parola.

Poichè il Console insisteva, il Bey replicò « che quand'anche fosse un vilissimo ebreo quello « che si trovasse rivestito da una commissione verso « la Repubblica, bastar dovea l'essere questi per« sona dipendente dal Bascià suo padre per aver « ovunque un favorevole accoglimento » [1].

Ecco ora il testo delle due lettere colle quali tanto il Pascià che Hasan Bey vollero munire Haggi Abdurahman Agà:

« Il Passà di Tripoli manda Abdurahman Agà « Ambasciatore per congratularsi colla Repubblica

[1] Lettera Ant. Bellato 18 aprile 1779.

« Serenissima del nuovo eletto Principe, e lo rac-
« comanda acciò abbia tutto quell'onore che è do-
« vuto ad un suo legato, come se fosse la stessa per-
« sona sua; e siccome erano state dette molte cose
« contro il medesimo soggetto, sostiene che tutto è
« falso, perchè lo invia ad altre potenze alleate;
« e che aveva in passato noleggiato un bastimento
« per 600 zecchini veneziani per mandar l'istesso
« Ambasciatore a trattar colla Repubblica di varie
« cose e specialmente per confermare la pace e l'al-
« leanza.

« Gli ordino che al primo suo arrivo nel Laz-
« zareto debba far pervenire la lettera acciò gli sia
« fatto dalla Serenissima Repubblica quell' onore
« che si deve ad un mio inviato *fra i più grandi*
« *che abbia nel mio dominio* ».

Ecco ora la lettera accompagnatoria del prin-
cipe primogenito:

« Loro si partecipa come lo esigge la buona
« amicizia nostra, la destinazione e la spedizione
« fatta per congratularsi in nome del Cantone del-
« l'illustre Bassà mio Padre, dell'onorevole persona
« di Chagi Abdurahman Agà, uno dei principali
« nostri cittadini.

« Al di lui arrivo confidasi che lo faranno
« degno del loro compatimento, ne l'onoreranno
« e gli presteranno protezione e favore; onde sbri-
« gar possa i suoi interessi e ne lo accoglieranno
« con lieto animo come loro piacque di decorarlo
« nel passato ed è cosa certa che si aumenterà la
« corrispondenza tra li due governi. Compìto che

« avrà esso Ambasciattore l'offizio suo, al ritorno
« io loro dimostrerò tutta la mia gratitudine e rico-
« noscenza. L. S. (locus Sigilli)

Col nome di Chasan
Confaloniere di Tripoli ».

Nonostante le apparenze, anche quest' ambasciata, per la sopraggiunta guerra, fu sospesa.

Abdurahman, nella sua vita movimentata, ha modo di compiere ancora altre ambasciate: nel 1782 lo troviamo in Francia per la nascita del Delfino, successivamente ancora in Svezia e Danimarca.

Alla Corte di Svezia egli doveva chiedere soccorsi a nome del Cantone ma « quel Re con destre
« insinuazioni seppe esimersi e per togliere dall'ani-
« mo del Passà qualunque traccia di amarezza gli
« fece promettere dal suo Console un nuovo dono
« consistente in alcune casse d'armi. La Corte di
« Danimarca poi per prevenire gli effetti dell'insa-
« ziabile cupidigia di questa gente, e per mantenere
« sempre propenso a' vantaggi della sua nazione,
« il valido appoggio di Haggi Abdurahman *assegnò*
« *a questo Ministro una pensione vitalizia di* 100
« *zecchini all'anno* » [1].

Come si vede, il sistema delle ambascerie generalmente fruttava. Soltanto la Repubblica di Venezia aveva saputo sottrarsi quasi sempre a queste ingrate visite, con una costanza ed una fermezza che non può non meravigliare.

[1] Dispaccio Antonio Bellato 3 marzo 1782.

Naturalmente sorvolo su moltissimi particolari. Non posso tuttavia non parlare, sia pur brevemente, di un imbroglio che si trascinò per oltre sei anni. Narra Antonio Bellato [1] nel 1779 che Haggi da qualche tempo insisteva per ottenere il rimborso di un grosso credito dal suddito veneto Vincenzo Berengo. Il Magistrato dei Cinque Savi, esaminata la questione, era venuto nella conclusione che la pretesa di Abdurahman non era suffragata da alcuna autentica prova.

« Sorpreso il Bassà che rivocata fosse in dub-
« bio l'asserzione del suo Ministro, mi disse con
« qualche alterazione, che Abdurahman per lunga
« serie d'anni erasi trovato impegnato in vari affari
« attivi e passivi con persone di diverse nazioni, e
« che ne era sempre uscito senza che mai ne sia
« rimasta offesa la di lui illibatezza, che molto
« meno avrebbe ora voluto compromettere il pro-
« prio onore, intavolando un'ingiusta pretesa, e che
« i 998 zecchini di cui si fa egli creditore erano stati
« da lui realmente sborsati qui al Capitan Berengo,
« alla di cui buona fede essendosi egli rimesso, non
« avea voluto esiggere alcun altro scritto obbliga-
« torio per il rimborso di detta summa. Replicando
« io che una semplice vocale asserzione non dilu-
« cidata da fatti positivi nè comprovata da alcun
« autentico scritto, convalidar non poteva presso
« nessun tribunale le ragioni esposte da Abdurah-
« man, mi soggiunse che aveva troppa fiducia nel-
« l'animo equo di VV. EE. per dubitare che resa
« non fosse giustizia alle pretese del di lui suddito,

[1] Dispaccio Antonio Bellato 13 settembre 1779.

« e m'incaricò di procurarne presso VV. EE. la sol-
« lecita definizione ».

Abbiam già visto come Alì, in vista del passaggio di Abdurahman a Venezia, l'avesse munito di una lettera che non solo lo accreditasse quale Ambasciatore per congratularsi col nuovo Doge, ma gli permettesse anche di far valere le sue ragioni presso il Magistrato dei Cinque Savi per il preteso rimborso del debito del Berengo. Per Alì il fatto solo che l'integerrimo Haggi Abdurahman Agà avesse avanzato un tale diritto era motivo sufficiente per credergli in pieno. Non mi meraviglierei che il Ministro gli avesse promesso... una percentuale sull'affare. Noi conosciamo bene in quali condizioni si trovasse spessissimo il Pascià di Tripoli [1].

[1] Ecco altri documenti sull'affare Berengo:

*Dispaccio Ant. Bellato* 14 *nov.* 1781: Abdurahman, ritornato dall'ambasciata di Svezia e di Danimarca (quella che gli ha fruttato un'annua pensione oltre ai vari doni), ritorna alla carica per i 900 zecchini del Berengo. Insiste per una revisione della sentenza dei Cinque Savi: « lagnasi meco » — scrive il Bellato — « della piega sfavorevole che ha « preso quest'affare dopo la sua partenza di qui, ed a me « unicamente attribuisce la colpa di non averlo condotto ad « una felice definizione, per favorire il Capitan Nazionale ».

Allegato al *dispaccio di Agostino Bellato del* 24 *aprile* 1783, si trova un grosso fascicolo di documenti sulla genesi e gli sviluppi dell'affare Berengo che si trascina da ben sette anni e cioè dal novembre 1776. Ci sono anche le lettere del Pascià.

Altre imprese del nostro:

*Dispaccio Ballovich* 22 *aprile* 1777: « Haggi Abdurahman « partirà per Tunisi in qualità di Ambasciatore in occasione « di sponsali nella famiglia di quel Pascià ».

*Dispaccio Ant. Bellato* 21 *febbraio* 1778: Ecco una piccante avventura toccata ad Haggi giunto inaspettatamente a Tolone senza preavviso e con carattere ambasciatorio. Il

In una lettera successiva ai Cinque Savi, Alì caldeggiava ancora una volta la causa del suo protetto chiamandolo « *grande, magnifico ed onorato suo figlio* » [1].

La vertenza fu saldata nel 1784 dall'Emo stesso: « S. E. — scrive il Console — prima di partire « terminò il molesto affare di Haggi Abdurahman « mediante la somma di 450 zecchini veneti, con« tatigli per l'intero definimento della pendenza, « ritraendone dal medesimo legal quietanza » [2]. Le sue mene stavolta avevano sortito un effetto ottimo.

L'ultimo accenno su Abdurahman lo troviamo nel dispaccio di Agostino Bellato in data 10 giugno 1785: « Haggi noto per le molte sue ambascerie « alle principali corti d'Europa, disponesi ora a « rinnovare la sua corsa ministeriale. Già ha spie« gato la bandiera ambasciatoria su di un basti« mento imperiale coll'oggetto apparente di recarsi « solo a Londra. Egli per altro non limiterà le sue « mire a quella sola Corte e medita già di passare « in Olanda, Svezia e Danimarca e forse anche in « Ispagna... ».

Non escludo che si possano trovare successive notizie di lui: ad ogni modo il finale citato è

governatore di Tolone in quell'occasione l'obbligò « con ma« niere poco cortesi ad ammainare la bandiera del Cantone « che quegli con fastosa ostentazione aveva fatto inalberare « sul bastimento, e gli intimò in nome della Corte di rimet« tersi nuovamente alla vela nel ristretto periodo di 24 ore» . Da allora in poi il Pascià aveva sempre atteso « l'accon« sentimento di quella Corte prima di inviarle nuovi Am« basciatori ».

[1] Lettera di Alì allegata al dispaccio Ant. Bellato 18 gennaio 1780.

[2] Dispaccio Agostino Bellato 5 nov. 1784.

perfettamente coerente alla storia della sua vita che siam venuti a conoscere: nel 1746 lo trovammo per la prima volta Ambasciatore a Costantinopoli; quarant' anni dopo, per l' ultima volta, egli parte per un'ambasceria!

## NOTE

(Museo Civico Correr. Valmarana: Negoziazioni Tripoli, Algeri ed altro. - F. 468).

*Nota de' regali di Tripoli di S. E. Bassà per S. E. Valmarana.*

1 cavallo di pelo rosso chiaro.
1 paio di staffe alla turchesca dorate [1].
2 gazzelle maschio e femmina, segnate al collo con nastro rosso.
2 castroni con quattro fiori.
1 struzzo [2] ed un pappagallo.

*Del signor Ismail Kasnadar per S. E. suddetta:*

2 gazzelle segnate con nastro rosso.
2 struzzi maschio e femmina.

*Dell'inviato per S. E. sopradetta:*

2 gazzelle, una per esso Cavaliere, l'altra per la Dama, a cui l'inviato la promise in presenza del medesimo Cavaliere; sono segnate con nastro rosso.
1 castrone con quattro fiori.
2 casse dattoli.
2 baracani bianchi di lana.

*Del detto Inviato per il Magistrato Ecc.mo dei Cinque Savi:*

5 gazzelle segnate al collo con nastro bianco.
5 cassette dattoli.

*Del detto per il dragomanno Bellato:*

1 gazzella femmina segnata al collo con nastro giallo.
1 cassa dattoli.
2 barili olio del più perfetto.
2 stuoie grandi.

1 Le staffe turchesche portate dall'Abdurahman, dopo varie vicende, sono ora di proprietà del Comm. Asta e si conservano nel Palazzo Van Axel. (Informazione del prof. M. Brunetti.)

2 Notatorio Gradenigo - 8 Marzo 1765 - « Due struzzi procedenti da Tripoli, « in dono al Senator Prospero Valmarana, girano con libertà nel cortile del Pa- « lazzo con alcune barbaresche e gentili Gazzelle, il che porgono lieto motivo « a chi brama vederli ». (C'è in margine, a penna, un disegnino raffigurante uno struzzo).

*Del predetto Inviato per il sig. Malanotti*:
1 cassa dattoli.

*Del detto per il signor Segretario Cavalli*:
1 cassa dattoli.

*Di Mustafà per Zanetto cameriere di S. E. Valmarana*:
2 cassette dattoli.

Il suddetto Cavaliere riceverà dal Signor Maggiore quattro piante di aranci.

*Nota di manifatture venete che la Ser.ma Repubblica di Venezia spedisce in dono al Day di Tripoli, consegnate capo per capo da S. E. Sig. co: Prospero Valmarana Deputato, a Chagi Abdurahman inviato plenipotenziario di quel Cantone.*

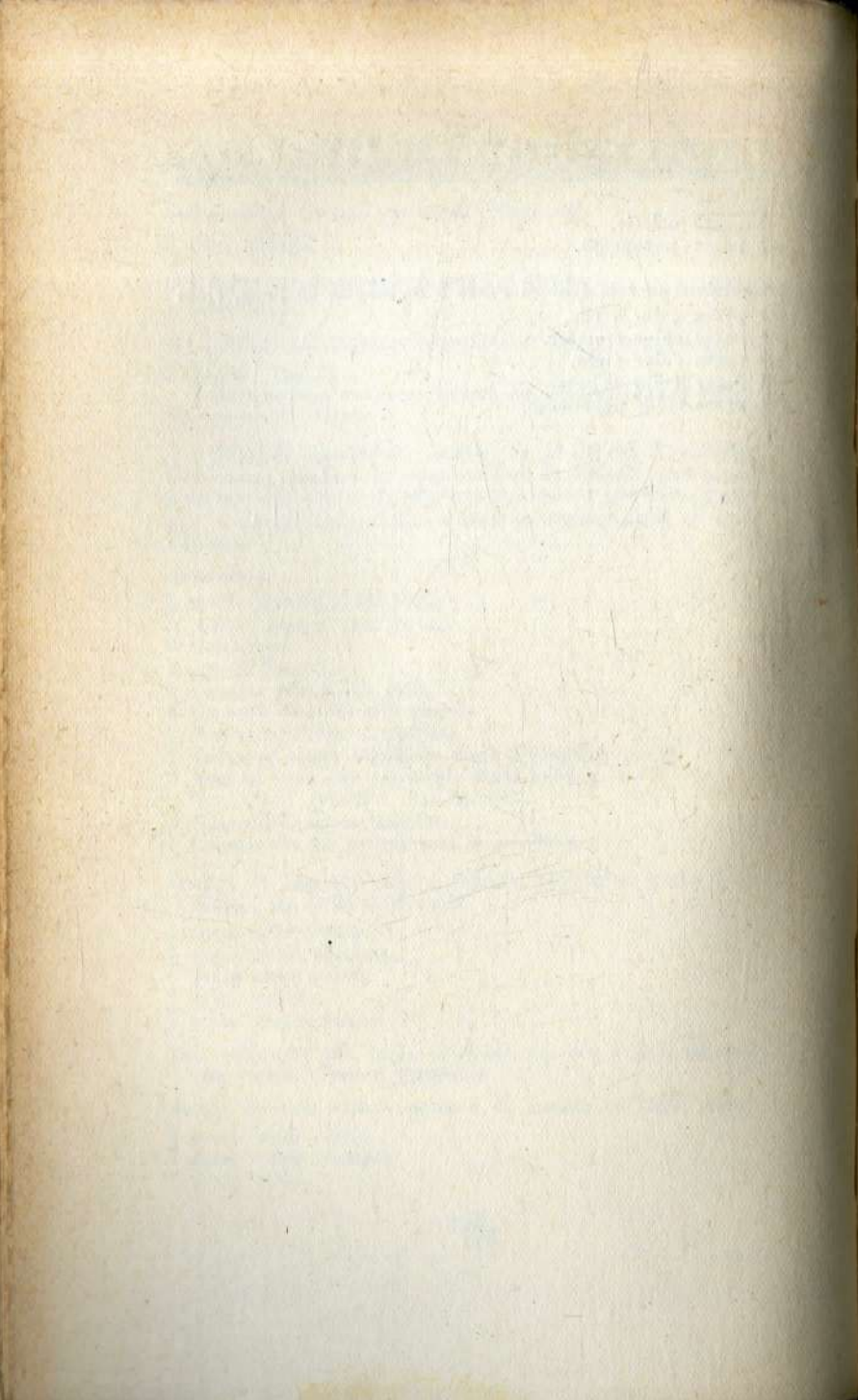
*Argentaria*:
1 bacile grando detto Sinì.
10 piatti coperti detti Sahan.
4 sottocoppe.
2 grandi Panatiere.
3 Cogome grande da caffè.
3 Cogome da caffè più piccole.
2 Profumiere dette Buhurdan.
2 Vasi per acqua odorifera detti Giulabdan.
2 Vasi da bere con coperchio detti Bardak.
2 Candellieri grandi a due branchi.
4 Candellieri senza branchi.
1 Cogoma da Tè grande con lo scaldino.

Drappi di seta con oro e argento ricchissimi pezze 5 di braccia tra le 24 e 25 l'una:
1 pezza color verde.
1 pezza color cremese.
1 pezza color ponsò.
1 pezza celeste.
1 pezza color bianco.

Una valdrappa alla turca ricamata con oro e fiori naturali con franza d'oro e d'argento.

*Rasi.* - Di seta schietti pezze 5 di braccia 50 l'una, cioè:
1 pezza color verde.
1 pezza color cremese.
1 pezza giala.

1 pezza celeste.
1 pezza pavonazza.

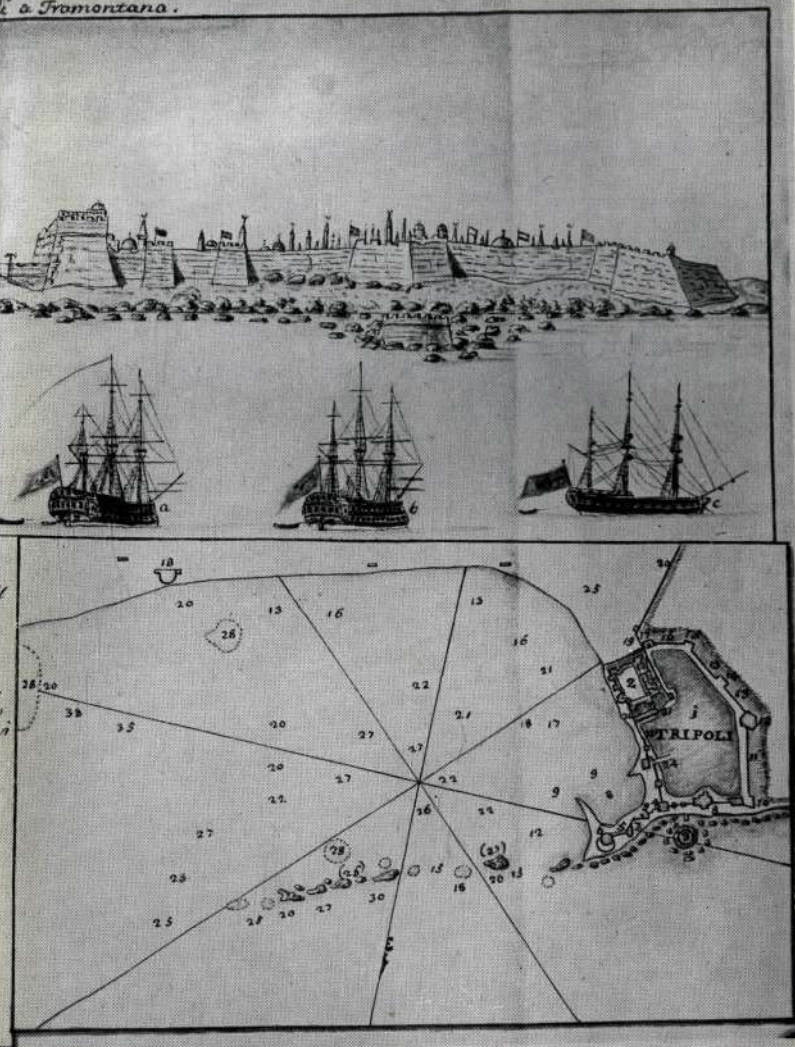
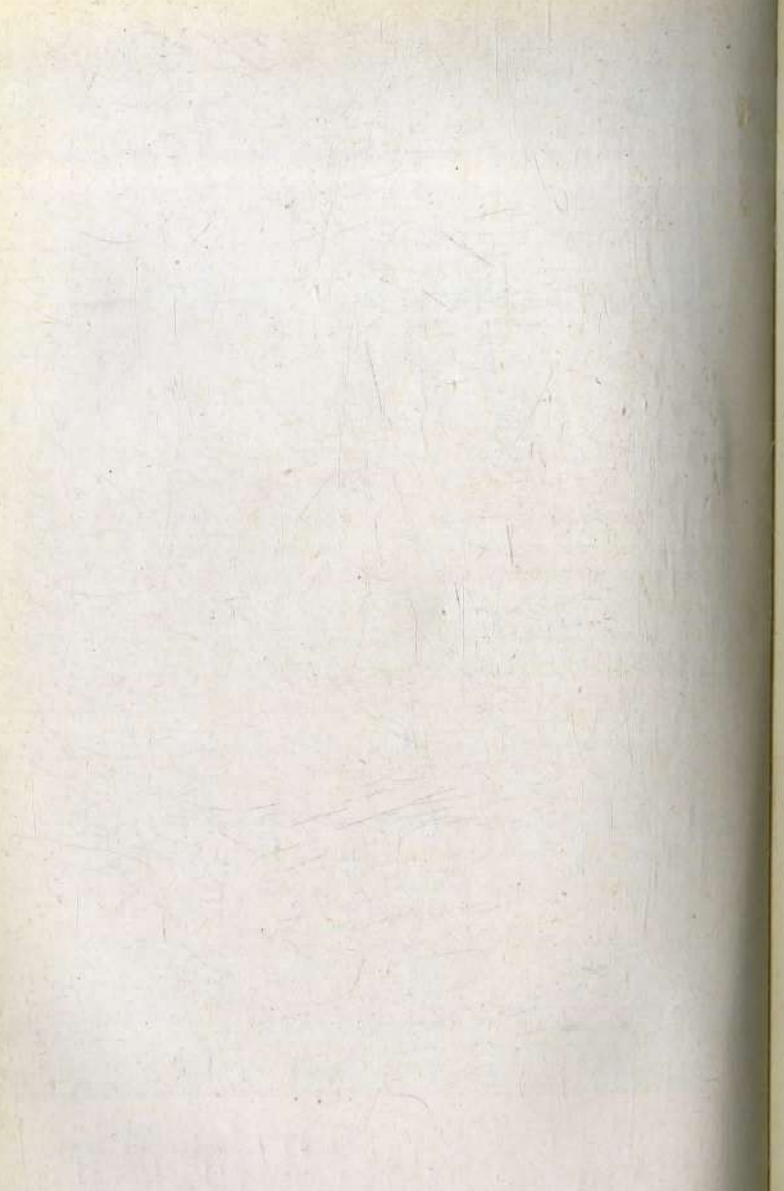
Camelotti di seta schietti Pezze 5 di braccia 50 l'una, cioè:
1 pezza color verde.
1 pezza color cremese.
1 pezza color gialo.
1 pezza color celeste.
1 pezza color pavonazzo.

## IX.

## LE ULTIME RELAZIONI TRA TRIPOLI E LA SERENISSIMA (1786 - 1797)

**Mediazione di Alì Caramanli fra Tunisi e Venezia — Partenza di Agostino Bellato — Proconsolato Lochner — Ritorno del Bellato che assume il Consolato Olandese — Rivolgimenti politici nella Reggenza (1790 - 1795) — Alì Burghul — La spedizione del Condulmer (1795) — Partenza del Console Agostino Bellato e Proconsolato di Giuseppe Pezzi — Ultimi avvenimenti sino alla caduta della Repubblica.**

*E' mio intendimento dare anche in questo Capitolo un saggio di storia di Tripoli tratto da documenti veneziani.*

Fig. 12 — Veduta di Tripoli a Tramo

...ntana - Sec. XVIII. (Museo Correr - Venezia)

Lo scorcio di tempo che va dal 1786 al 1797 è caratterizzato da un'attività diplomatica che non fa affatto presentire il declino della Repubblica.

Abbiam visto come, durante i primi ottanta anni del secolo XVIII, la Serenissima avesse progressivamente modificato il suo atteggiamento nei confronti delle Reggenze Barbaresche. Se, fino al 1763, essa si era accontentata di tutelare il suo commercio attraverso la Porta, astenendosi dal far pressioni dirette sui Cantoni, da quel momento essa aveva intuito, nell'ormai avanzata decadenza dell'Impero Ottomano, che l'unico mezzo per mantenere il prestigio della sua navigazione, sarebbero state le trattative dirette coi Barbareschi, ormai liberi d'ogni freno, ed aveva perciò agito in conseguenza.

Questa politica costituisce, a mio parere, l'ultimo successo diplomatico della millenaria Repubblica. Per ciò che riguarda Tripoli, si può senza tema affermare che, fino all'ultimo istante (la spedizione del Condulmer e l'aggiunta di nuovi Capitoli al Trattato del 1764 sono del 1795) gli interessi veneziani furono salvaguardati ed il nome veneto non subì alterazione di sorta.

Regnava ancora in Tripoli Alì Caramanli e reggeva il Consolato veneto Agostino Bellato il quale,

stanco della sua lunga permanenza nel Cantone e degli avvenimenti dei quali spesso, oltre che spettatore, aveva dovuto essere attore, da tempo richiedeva a Venezia un breve periodo di riposo da trascorrersi in Patria. Ottenuto finalmente il permesso, il Bellato si recò al Castello per comunicare al Pascià la sua partenza:

« ... Fui ammesso » — egli scrive — « a parti-
« colare udienza da questo Principe, che mi accolse
« con dimostrazioni di apparente amicizia, facen-
« domi sedere accanto a lui sul suo proprio sofà:
« onore che non impartisce mai agli altri Consoli »[1].

Ottenne il permesso desiderato e l'autorizzazione di affidare, durante la sua assenza, il Consolato al Console danese Giov. Federico Lochner.

Non pensava tuttavia il Bellato d'essere stato scelto a portare a Tunisi un'offerta di mediazione, da parte di Alì Pascià, tra Veneziani e Tunisini[2].

Il fatto che il Signore di Tripoli, senza accontentarsi di esprimere con un atteggiamento di

[1] Dispaccio Agostino Bellato in data 3 febbraio 1786.

[2] Da documenti inseriti nella Busta 766 si apprende come a Tripoli circolasse la voce che i Tunisini sarebbero stati disposti a trattare, ma pensavano fosse « inutile parlar di « pace, dappoichè ben si scorgeva che troppo se ne mo- « strava alieno il Veneto Comandante, mentre, invece di « fare alcuna proposizione, faceva mettere ogni suo studio « nell'inferir danni ». Mustafà Hoggia, Ministro del Bey di Tunisi, era addirittura del parere « che qualora la Repub- « blica di Venezia volesse la pace ne darebbe la commis- « sione ad alcun altro Comandante che si mostrasse meno « alieno dal concluderla ». Venezia sarebbe dunque dovuta venire alla sostituzione di Angelo Emo ed a più concrete proposte di pace. E' un atteggiamento che testimonia d'uno stato d'animo interessante: ed il merito va più all'Ammiraglio veneziano che alle tentennanti decisioni del Senato.

stretta neutralità la sua disapprovazione per l'operato di Hamuda Bey, cercasse con la sua diretta mediazione di accordare le due parti, è una prova irrefragabile dell'influenza decisiva della politica veneziana su Tripoli. Non soltanto Venezia era riuscita a staccarla dalla vicina Tunisi, ma addirittura a farsene una alleata. Agostino, che non aveva istruzioni in proposito da Venezia, scrisse una lettera all'Emo per riceverne [1], ma non ebbe sufficiente libertà di discutere e di proporre: dovette quindi partire per Tunisi più per un atto di obbedienza e di deferenza verso il Pascià che per intima convinzione di poter giungere a risultati concreti. Infatti tutto andò secondo il previsto: benchè accolto « con ogni calore », specie per merito di Mustafà Hoggia, il Console veneziano partì da Tunisi per Livorno senza aver nulla concluso. Dò in nota tre lettere interessanti. La prima scritta da Mustafà Hoggia al Pascià di Tripoli, la seconda diretta da quest'ultimo al Bellato sempre in relazione alla descritta missione a Tunisi [2], la terza

[1] Lettera di Agostino Bellato in data 16 novembre 1786 al Capitano Estr. delle Navi.

[2] Ecco le lettere in parola (Cinque Savi alla Mercanzia, Lett. Cons. Trip., Busta 766):

« Copia di lettera di Mustaffà Hoggia scritta al Passà in « data dei 15 marzo 1787.

« Ho ricevuto la Vostra carissima nella quale dite (il « testo è un po' oscuro) che il Vostro amico Agostino Con- « sole Veneto di Tripoli ebbe il congedo di trasferirsi alla « Patria, e V. E. l'ha comandato di passare dal mio Pa- « drone il Bei, e ci scrivete che vi causa qualche peso « questa guerra, e ci raccomandate all'ultimo segno di fare « la pace, e che avessimo cura di assisterlo, e contentarlo, « facendogli onore grande a preferenza degli altri Cristiani.

« Sappiate — caro Padrone — noi l'abbiamo assistito
« come ci comandate, con ogni calore, ed il mio Padrone
« il Bei gli fece singolare onore a riguardo di V. E. e ab-
« biamo trattato con lui, avendogli dibattuto tutto quello
« ci è potuto riuscire, *ma il Console pare che non aveva*
« *facoltà di ciò e non ha potuto incaricarsene*, e noi non
« potevamo fare altro seco lui. Il mio Padrone il Bei ha il
« sangue assai caldo, e preghiamo l'Altissimo rimova il suo
« cuore al bene comune. Consideratemi per un servitore di
« Vostre Scarpe (sic). Addio ».

Lettera di Alì Pascià ad Agostino Bellato scritta ai primi di aprile del 1787:

« Sia lode a chi è dovuta: pace e benedizione alla più
« bella fra le creature, luce risplendentissima.

« Al nostro amico Agostino Console Veneto.

« Dopo avervi assicurato della nostra benevolenza, vi accu-
« siamo il ricapito della vostra lettera pervenutaci col
« mezzo del vostro sensale Garfara, della quale abbiamo
« compreso il contenuto. Rapporto a quanto ci comunicate
« della vostra andat'a Tunisi colla scorta delle nostre com-
« mendatizie, e del colloquio da voi avuto col nostro figlio
« Hamuda Bassà, con cui avete intavolato un maneggio di
« pace, che non avete potuto conchiudere *per essere privo*
« *di facoltà* su tal soggetto, vi partecipiamo il nostro grave
« rammarico per non essersi potuto ultimare un tal affare,
« sicuri che non saranno per ricusare quanto abbiamo loro
« proposto.

« Allorchè le nostre lettere saranno pervenute a Tunisi
« e che quel sovrano rimarrà contento di quanto noi ab-
« biamo progettato, non mancheremo di scriverne al Coman-
« dante della Vostra Squadra, acciò egli si trattenga dove
« si atrova fino ad ulteriori riscontri. Intanto voi informa-
« teci colla maggior sollecitudine su tal argomento e fat-
« teci sapere tutto ciò che potesse interessarci. Ciò voi
« farete immancabilmente, mentre voi sapete l'affetto che vi
« portiamo. Con che vi desideriamo felicità. Così sia.

(Locus Sigilli) « Lo Schiavo del Sig.e Alì Bassà Cara-
« manli di cui Dio esalti la grandezza. Scritta agli ultimi
« della luna di Gemadiuttani (sic) l'anno dell'Egira 1201 ».

Alì, anche dopo il primo insuccesso, insisteva dunque nel tentativo di mediazione.

di Hamudà Bey ad Alì Caramanli [1], dopo il fallimento del tentativo di mediazione.

Partito il Bellato il 15 gennaio 1787, il Console danese ne assunse l'ufficio dandone partecipazione al Senato [2]. Il Lochner fu e seppe mantenersi

[1] « Lettera del Bei di Tunesi scritta al Passà di Tripoli « in data dei 15 marzo 1787.

« Abbiamo ricevuto la Vostra lettera, e per quello di che « avete comandato il Vostro Console Veneto di passare qui « per trattare con noi la pace e ce lo raccomandate moltis- « simo e che Vi sentite qualche peso della guerra che « abbiamo con loro, Vi dirò, mio Padre e Padrone;

« Sappiate che è qui giunto detto Console, e n'è stato « presentato, e le abbiamo fatto grandissimi onori mediante « la Vostra raccomandazione, avendo parlato seco lui sopra « tutto, non abbiamo potuto concludere nulla, essendo ri- « partito di qui senza fare alcun utile, mentre quello che « ci ha offerto non ci ha contentato. e neppure si è avvici- « nato al mio desiderio. Che tutto vi serva. Noi, mio Padre, « siamo tutti una cosa sola con Voi, e Dio mi è testimonio. « Questo è quanto ho da dirvi. Addio ».

[2] Ecco il primo dispaccio del Lochner:

« Ecc.mi Signori,

« Avendo l'Ecc.mo Senato col Sovrano suo Decreto dei « 20 maggio a. p. assentito al rimpatrio dell'Ill.mo Signor « Agostino Bellato Console della Serenissima Repubblica « qui, e concessoli facoltà d'appoggiarmi le incombenze del « suo ufficio fino al di lui ritorno; Profito dell'imminente « partenza d' un bastimento per Tunesi per informare le « Ecc.ze loro, che il sudetto Sig. Console Bellato partì ieri « di qui per Livorno avendomi prima rimesso li Pubblici « affari nello Stato della più perfetta tranquillità. E colla « presente ho l'onore d'assicurare le Eccellenze loro che la « maggior mia cura sarà di mantenerli nell'istesso stato che « me furono rimessi per dimostrare alle loro Ecc.ze il mio « zelo per la prosperità della Serenissima Repubblica, di che « spero poter convincerle colla puntuale essecuzione de' pre- « ziosissimi loro comandi, dei quali vorranno onorarne. (Omissis). Lettera del Proconsole Lochner da Tripoli in data 16 gennaio 1787.

sempre all'altezza della situazione. Fatti salienti o d' importanza eccessiva nell' anno del suo Proconsolato non vi furono. Al 18 agosto gli affari della Serenissima continuavano « sempre nell'istesso stato di quiete » nel quale aveva avuto cura di lasciarli il Bellato. Fu in questo periodo che un attacco cardiaco obbligò il Pascià a lasciare temporaneamente il Governo.

Narra il Lochner[1]:

« Li 14 del mese corrente gli affari di questo « Governo erano molto vicini ad essere sottoposti « ad un cambiamento essendo che, alle ore due « pomeridiane, questo Ecc.mo Bassà fu ataccato « d'un colpo di appoplessia, di maniera che per « più di due ore si credeva che fusse morto. Ora « comincia a migliorarsi un poco, restando però « intieramente privo del uso di una parte del suo « corpo, sicchè, secondo tutte le apparenze, non « sarà più in stato di reggere gli affari di questo « paese ».

Le previsioni del Lochner non tenevano conto tuttavia della fibra eccezionalmente robusta di Alì. La notizia della completa guarigione è una testimonianza notevole del grado di civiltà del paese, delle condizioni della medicina e del bizzarro carattere del Pascià:

« Il Bassà » — dice il dispaccio in data 15 febbraio 1788 — « è perfettamente ristabilito, « sicchè il mese passato si presentò in pubblico. « Pare che il colpo non fu così forte come si diceva, « mentre che egli si è rimesso senza l'assistenza di

[1] Dispaccio Lochner 21 dicembre 1787.

« alcun medico, ma solamente a forza di scritture « magiche, ed il medico che alle sue richieste gli « fu spedito... da Malta, vienne troppo tardi, per « fare vedere la sua sienza; il Bassà non vole ne « meno consultarlo sulle precauzioni a prendere « per prolungare il ritorno del secondo attacco o « renderlo almeno non tanto pericoloso, chè il me- « dico predice gli può esser mortale ».

Un fatto che avrebbe potuto avere conseguenze spiacevoli accadde nell'aprile dello stesso anno. Uno sciabecco veneto, comandato dal Condulmer, fermò un legno tripolino forse sospettandolo d'intenzioni ostili. Il Lochner, al reclamo del Pascià, scrisse al Condulmer [1] che incrociava con pubbliche navi nei dintorni di Malta, invitandolo alla restituzione « per dare — soggiungeva — una « nuova prova a questo Bassà della perfetta ami- « cizia della Serenissima Repubblica ». Ricevute assicurazioni positive, nel senso richiesto, dall'Ammiraglio e dallo stesso Console, il Pascià considerò chiuso l'incidente.

Il 23 giugno dello stesso anno giunse in porto la fregata napoletana « La Cerere », con i regali che il napoletano era solito spedire annualmente per il Pascià, il Bey ed i principali Ministri della Reggenza; aveva però ritardato alquanto nel 1788 ed il Lochner dice che il governo tripolino era ormai stanco di attendere ed era risoluto « di pagar

[1] Dispaccio Lochner 11 aprile 1788. In Appendice riporto il testo del dispaccio spedito dal Lochner all'Ammiraglio Condulmer (N. 39) in data 11 aprile 1788.

« se medesimo col prendere qualchi Bastimenti « Napolitani » [1].

Con questo episodio il Proconsolato ebbe termine [2]. Uomo abile il Lochner, seppe evitare quanto avrebbe potuto costituire elemento perturbatore delle pacifiche relazioni tra i due paesi. Egli non volle abbandonare il posto di fiducia senza ringraziare il Senato dell'incarico affidatogli. Nel licenziarsi dava ancora un'informazione sulla condotta di certi capi ebrei e di alcune loro carte ch'erano state consegnate al Bellato.

Riprese, dopo circa venti mesi, le sue attribuzioni di Console, Agostino Bellato volle rassicurarsi degli effettivi sentimenti di Alì verso la Repubblica:

« Appena giunto» — egli scrive — « mi recai « dal Bassà che mi accolse colle maggiori dimostra« zioni di benevolenza ed affetto assicurandomi che « anche durante la mia absenza egli aveva riguar« dato la Nazione Veneta con occhio di parzialità, « come promesso aveami prima ch'io partissi per « la Dominante » [3].

[1] Dispaccio Lochner, 15 luglio 1788.

[2] Nel dispaccio 15 ottobre 1788, il Bellato diede notizia delle spese sostenute dal Lochner durante la sua assenza, spese tenute nel limite del ragionevole e che ammontarono a zecchini 129,50. Nel dispaccio 15 novembre 1788, il Bellato riassunse l'operato del Console danese che in qualità di rappresentante della Serenissima aveva saputo agire « con « tanta illibatezza ». La lettera con cui il Lochner ringraziò il Senato porta la data 29 novembre 1788.

[3] Dispaccio Bellato 15 novembre 1788.

Si delinea intanto la rottura con l'Olanda, e, poichè questo episodio sarà legato alla figura del Console veneziano, non posso tralasciare di occuparmene. La causa remota fu un'ambasciata, una delle tante molestissime ambasciate che la Reggenza si ostinava voler inviare alle Corti di Europa. Nonostante da parte olandese si affermasse « che l'Ambasciatore non solamente era « stato accolto dallo Statolder, ma altresì ricolmato « di doni e di onori », il Pascià, per le notizie contradditorie che gli pervenivano dall'interessato, si mostrò arrabbiatissimo specie contro il Console Warnsman cui attribuiva ogni colpa per l'infelice esito dell'ambasciata.

« Sarebbe stato desiderabile » — commenta il Bellato — « che quella Corte avesse persistito nel « suo rifiuto, onde togliere a questa gente l'idea di « simili ambascerie che, col pretesto di assicurare « le Potenze d'Europa dei pacifici sentimenti del « Cantone, non hanno altra mira che di ritrarre « considerabili profitti ».

« Questo Principe dunque » — si legge in un dispaccio successivo — « estremamente irritato con« tro il medesimo (il Warnsman), dopo aver scritto « in Olanda il suo scontentamento contro di lui e « il suo desiderio che fosse rimosso, senz'aver otte« nuto una favorevole risposta, gli spedì in questi « giorni un suo messo [1] per significargli autorevol-

[1] Dispaccio Agostino Bellato 13 gennaio 1789. Nello stesso dispaccio si ha notizia di una spedizione di Hasan Bey contro le popolazioni ribelli dell'interno: « Il Bei, erede presun« tivo, non potendo esercitare le sue depredazioni per mare, « attesa la pace generale, che ha suo padre con tutte le

« mente che dovesse lasciare, nel termine di dieci « giorni, il suo paese. Inutili riuscirono tutti li tentativi del Console per ricuperare la grazia del « Bassà, che si mostrò inflessibile, non avendogli « accordato che a grandissimo stento qualche giorno « di più per mettere in sistema li suoi affari ».

Quale la ragione di questa insolita intransigenza da parte di Alì? Ce lo dice lo stesso Bellato:

« La principale ragion di questo è il voler dare « agli altri Consoli un esempio di fermezza, onde « si prestino più facilmente alli desiderj del Governo, in cui va sempre crescendo la manìa di « spedire alle Corti Europee, che sono in pace col « Cantone, delle ambasciate le quali non hanno « per oggetto che di procacciare considerabili profitti al Bassà, non meno che alli eletti Ministri, « da cui perciò son vagheggiate » [1].

Dall'Olanda venne spedita, coll'espresso compito di appianare ogni divergenza, la fregata « Centauro ». Inutilmente. Il Capitano Thooft, coman-

« Potenze marittime, rivolse le rapaci sue mire contro gli « abitanti del Regno, e siccome taluni tra questi negavano « di pagargli l'imposto tributo, si mise alla testa di un corpo « forte di quattro milla cavalli ed altrettanti pedoni e partì « ieri con gran pompa per castigare li contumaci proponendosi da tale scorreria li più considerabili profitti ».

[1] Dispaccio A. Bellato 2 giugno 1789. Anche per Venezia si ventilava in quei giorni un'ennesima ambasceria: « Tra « le varie Capitali cui sono destinate tali figure, col pretesto « di rinnovarsi l' amicizia, non si ommise la Dominante. « Avendo inteso questo Governo dalla pubblica voce la «morte di Sua Serenità (Paolo Renier), non tardò a spiegarmi la sua intenzione di nominar un Ambasciatore per « felicitar il nuovo Serenissimo ». Ci volle tutta l'abilità del Bellato per far sì che « senza offendere li pubblici riguardi » Alì desistesse da tale progetto.

dante della nave, si trovò nella necessità di condurre con sè il Warnsman « inutili essendo stati « tutti li tentativi per farlo rientrare in grazia del « Bassà che rifiutò anche una summa di 2000 zecchini offertagli a tale oggetto ».

E' a questo punto che il prestigio ed il nome del rappresentante veneziano hanno campo di eccellere:

« Il Sig. Console Olandese, unitamente al pre« fato Capitanio » — egli scrive — « avendomi pre« gato a voce ed anche per iscritto di volermi inca« ricare degli affari del Consolato d'Olanda fino alla « venuta di un altro, io cercai destramente di sot« trarmi dall'accettare un tale onore, ma avendomi « il Bassà significato personalmente e poi per mezzo « del suo Ministro, che a nessun altro avrebbe con « maggior piacere appoggiata una tal gerenza, fui « nella necessità di aderire alla sua volontà, accet« tando l'incarico ».

Agostino Bellato chiedeva perciò il consenso della Magistratura dei Cinque Savi [1]. La Repubblica non doveva temere assolutamente, per l'assunzione da parte del suo Console di un Consolato straniero, che i suoi rapporti col Cantone dovessero subìre alterazioni di sorta: il carattere dell'incarico era infatti del tutto privato, colla completa esclusione di qualsiasi ingerenza politica [2].

[1] Dispaccio Agostino Bellato 24 ottobre 1789. In una lettera di Alì Caramanli ai Cinque Savi verso la fine di ottobre, si legge: « Abbiamo motivo di compiacersi che la nostra « amicizia reciproca prenda sempre più maggior incre« mento ».

[2] Dispaccio Agostino Bellato 24 ottobre 1789.

In attesa della risposta il veneziano tentò ogni mezzo per ottenere la reintegrazione del Console olandese, parlando a viva voce con lo stesso Pascià. Ma questi, insolitamente caparbio e testardo, rispose che « vi andava del suo onore presso le Corti « d'Europa, con cui era in pace, a non ricevere « ormai più nei suoi Stati un Console che erasi « meritato il suo scontentamento »; e, alle replicate istanze del Bellato, soggiunse con ira « che « quando anche si volesse obbligar colla forza, pre« ferirebbe piuttosto una rottura che soffrire gli « fosse imposta la legge da chichesia » [1].

La tutela degli affari olandesi da parte del Console veneziano durò fino all'anno seguente, fino a che cioè l'Olanda provvide con nuovi donativi a far rientrare il suo Console nelle grazie del Pascià [2].

Intanto il Bellato, con ducale in data 28 dicembre 1789, otteneva di essere confermato nella carica di Console per un secondo quinquennio.

Il 1790 è decisamente uno degli anni più tragici per il governo della Reggenza. Il triste epilogo delle gelosie e delle discordie che regnavano tra i componenti della famiglia Caramanli è noto. Ne parlano illustri storici stranieri; tra gli italiani, diffusamente il Micacchi ed il Bergna. Credo tuttavia utile la pubblicazione della versione che ne fece il Bellato sia per la vivezza di descrizione e sia anche per il suo valore storico [3].

[1] Dispaccio Agostino Bellato 10 maggio 1790.

[2] Cfr. Micacchi: op. cit., pp. 111 - 112.

[3] Gli episodi che vanno dall' uccisione di Hasan Bey allo sbarco di Alì Burghùl sono accennati da F. Corò (Cfr.

Alì aveva tre figli: il maggiore, il Bey Hasan, che abbiamo ormai conosciuto, impaziente di succedere al padre, esercitava su di lui una autorità quasi dispotica; il secondogenito Ahmed era Caid di Zuara; il terzogenito, Iusuf, era invece Caid di Zanzur. Tra i tre figli non correvano buoni rapporti. « Durante una festa del Bairam » — narra il Micacchi [1] — « mentre i Consoli si trovavano al « Castello nella sala dei ricevimenti, improvvisa- « mente i tre principi entrarono con i loro ufficiali, « le loro guardie e i loro negri, armati in modo « straordinario, e ciascuno di essi circondato dalle « loro guardie venne separatamente a baciare la « mano al Pascià, che li ricevette con manifesti « segni di timore e di agitazione. I principi for- « marono tre gruppi separati e parlarono con i « Consoli e le persone della Corte liberamente come « di solito, ma senza rivolgersi lo sguardo, e dopo « breve tempo si ritirarono nello stesso ordine come « erano entrati ».

Fu un segno o meglio un presagio della tragedia che poco dopo doveva scoppiare. La madre, Làlla Hàllùma, cercò, ma invano, di sedare le gelosie. Agostino Bellato, nella sua lettera in data 10 agosto 1790, dà una circostanziata relazione degli avvenimenti:

« Grave argomento » — egli scrive — « mi si « presenta da rassegnare alla sapienza di codesta

Bibliografia) il quale riproduce i dispacci 10 agosto 1790, 24 giugno 1791 e 18 luglio 1792 di Agostino Bellato. La mia stesura è anteriore alla pubblicazione del Corò, pubblicazione che ho ignorato sino alla revisione del presente volume, ch'era pronto sin dal 1938.

[1] Ibidem, pp. 118 - 119.

« Ecc.ma Magistratura. Era qualche tempo che re-
« gnava la discordia tra il Bei erede presuntivo
« alla Corona, uomo che riuniv'a molti vizi varie
« virtù e fra le altre quella d'una affabilità, e cor-
« tesia nel tratto che gli captivava gli animi delle
« persone, ed il minor suo fratello di un animo
« truce, ma che sapeva nascondere la sua ferocia
« sotto una finta sommissione ai voleri del Padre
« di cui è il favorito ».

Anche i giudizi sulle persone son dunque interessanti. Alì, pur vecchio e minorato, ebbe il presentimento di quanto sarebbe successo e volle, per quanto da lui dipendeva, evitare ogni motivo di dissensione tra i due fratelli.

« Prevedendo questi che potesse nascere qual-
« che grave altercazione tra fratelli, a motivo che
« ognuno aveva presso di sè, oltre duecento persone
« armate, obbligò il minore di sortir di Castello, e
« di passare in una delle sue case di campagna
« poco distante dalla città ».

Anche il Bellato venne a trovarsi nella condizione di essere complice in certa maniera dei fatti: « Ivi, sul suo invito, io fui a vederlo. Dopo
« avermi ricolmato d'attenzioni, richiese il mio pa-
« rere sulla bontà di alcune canne di pistolle. Non
« mi sarei immaginato giammai », — commenta il veneziano, — « che nella mattin'addietro dovessero
« servire al barbaro uso che ne fece ». Il 21 luglio Iusuf volle recarsi al Castello, fingendo di aderire al desiderio della madre, che da vario tempo auspicava una conciliazione tra i figli. Chi mai avrebbe immaginato ch'egli stava « per tessere al fratello la
« più insidiosa trama, che alcun traditore avesse

« mai concepita, poichè fece servire la propria « Madre agli atroci suoi fini? ».

Làlla Hàllùma « ignara che sotto le apparenze « di pace covasse il più nero tradimento », accolse con giubilo la preghiera di essere la mediatrice della pace tra i due principi e pregò Hasan di recarsi nei suoi appartamenti. « Questi, quasi pre- « sentisse le fraterne insidie scusossi dall'andarvi e « continuav'a presidere in Arsenale alla costruzione « degli armamenti che proponevasi spedire a Co- « stantinopoli per commission del Bassà, cui erano « stati richiesti dalla Porta ».

« La Madre, picata d'una tal diffidenza, gli « spedì un altro messo, assicurandolo delle paci- « fiche intenzioni del Fratello, e pregò la di lui « moglie ad usare dell'influenza che aveva nell'a- « nimo del Bei per indurlo almeno di dare ascolto « alle proposizioni che sarebbe per fargli ».

« Vinto egli da tale insistenza, recossi prima « dalla Moglie, che colle lacrime agli occhi lo pregò « per quel pegno della loro unione, che portava « nelle viscere, di deporre col Fratello qualunque « rancore. Non potè il Bei resistere a tali preci, e « lasciossi condurre negli appartamenti della Ma- « dre, cui in segno di pace consegnò il proprio « cangiaro. Il Fratello gli andò incontro, e baciogli « per un finto rispetto la mano. Il Bei, le cui in- « tenzioni erano rette, lo abbracciò in segno di « pace, e gli tenne il discorso il più tenero e il più « commovente. Lo assicurò del suo affetto ed attri- « buì li dissapori, ch'erano passati tra essi ai falsi « rapporti de' malevoli che avevano messo tra essi « la diffidenza. Conchiuse dicendogli ch' egli era

« pronto ad obliare qualunque dispiacere, ed a
« comprovargli la rettitudine delle sue intenzioni
« col più sacro solenne giuramento. Infatti, preso
« l'Alcorano, giurogli amistà: il Fratello, che disse
« di voler fare altrettanto, ordinò ad un piccolo
« ragazzo, che teneva presso di sè ben istruito di
« quanto far doveva, di andar a prendergli l'Alco-
« rano. Costui sortì, ed entrò un momento dopo
« con un paio di pistolle. Il suo Padrone gli andò
« incontro, e presele ne scaricò una contro il mi-
« sero Bei, che credè in quel momento essere tra-
« dito dalla propria Madre. Sicome la prima ferita
« era leggera potè prendere il proprio cangiaro,
« ch'era stato appeso in poca distanza dalla Madre,
« ma non potè dare che un leggier colpo all'inu-
« mano Fratello, che gli scaricò l'altra pistolla. La
« palla lo prese nel viso.

« Sopravvissuto a questa seconda ferita, andò
« a chiudersi in un gabinetto contiguo. Accorsi
« nell'asilo materno li satelliti dell'empio fratri-
« cida, che stavano in agguato poco discosti, cer-
« carono invano di atterrare la porta, e non essen-
« dovi riusciti fecero dai pertugi un grandissimo
« fuoco che si appese alla tapezzeria, sicchè quel-
« l'infelice, soffocato dal fumo ed abbruciato dalle
« fiamme fu costretto ad arrendersi aprendo l'uscio.

« Allora quei Barbari, avventatiglisi addosso
« facendo del suo corpo il più crudele strazio, lo
« misero in pezzi e seguitarono il loro padrone che
« si diede alla fuga. Come se non bastassegli il
« sangue fraterno, volle macchiarsi anche di quello
« del primo Ministro del Bassà e suo Cognato,
« quale mise crudelmente a morte sospettandolo

« del partito del Bei. Dopo così orrendi misfatti « montò a cavallo e ritornò alla sua casa di cam- « pagna ».

« Alla prima notizia che si sparse in paese « ognuno degli abitanti prese le armi non sapendo « fin dove si estenderebbe la rabbia di quel crudele. « Qualora il povero Bei fosse sopravissuto poche « ore sarebbe stata in Paese una guerra civile ». Infatti gran parte della popolazione parteggiava per il Principe ucciso.

« Morto il Figlio » — continua il Bellato — « il Bassà ordinò che ognuno deponesse le armi, e « siccome parevagli riconoscere in lui un rivale « della propria autorità non provò alcun dispia- « cere della di lui morte, mentre spedì subito il « perdono al Fratricida. Se una tal insensibilità « non fa onore all'animo suo, non dà un'opinione « favorevole della giustizia di Tripoli e non ne « rende meno disagevole il soggiorno ».

Il ceto consolare rimase allarmatissimo del- l'accaduto: « Già il Console di Spagna e Napoli « stanno per abbandonare la città e prendere im- « barco per Maone ». Circolava la voce che il « barbaro uccisore » meditasse di sbarazzarsi anche di Ahmed, il secondogenito, per giungere alla di- gnità di Bey « che avrebbegli assicurato il trono « alla morte del Padre ». Ma sia che non avesse « coraggio bastante di tentar nuovi delitti, o che « restassegli ancora un resto d'umanità », non si oppose affatto a che Ahmed ricevesse tale distin- zione [1].

[1] Cfr. Micacchi: op. cit., pag. 123.

Il nuovo Principe Ereditario « sembrava nu-
« trire sentimenti più umani » ed il Bellato che per il passato aveva avuto varie occasioni d'intrattenersi con lui, ebbe motivo di credere che le relazioni colla Repubblica non dovessero subire alcun mutamento. Conformandosi alle tradizioni gli fece a nome della Serenissima alcuni doni che furono graditi.

Iusuf, secondo gli ordini del Padre, avrebbe dovuto prender possesso di Misurata in qualità di Caid, ma i Misuratini non vollero accoglierlo. Il principe allora persuase il padre ad inviare una spedizione contro i ribelli.

Il Bellato ne diede notizia nel suo dispaccio in data 5 ottobre 1790, in cui rassegnava ai Cinque Savi « la sortita di un campo condotto dai Figli
« del Bassà contro le genti di Misurata, che nega-
« vano di voler riconoscere per loro Caido il mi-
« nore, uccisor del Bei. Un corriere giunto questa
« mattina, reca la notizia di un combattimento, in
« cui restarono sul campo da trecento Mesuratini.
« Il rimanente abbandonò le tende e gli animali che
« restarono preda de' vincitori ».

L'accordo tra i due fratelli non doveva durare a lungo e la colpa della rottura, anche questa volta, fu dovuta alla sfrenata ambizione che animava il minore, il quale, pur di giungere al potere, stimava leciti anche i più orrendi delitti.

Il dispaccio 24 giugno 1791 di Agostino Bellato è una pagina inedita di storia tripolina: pur concordando perfettamente con quanto altri scrissero sul medesimo argomento, essa è importante perchè scritta da un italiano ed in uno stile vivo

quale non possono conservare le versioni tratte da relatori stranieri.

« Fin dopo il barbaro assassinio eseguito nel-
« l'anno scorso dal minor dei Figli del Bassà » — scrive dunque il Console veneziano — « contro il
« Bei suo fratello, erasi il crudele fratricida for-
« mato un partito ed aveva aumentato considera-
« bilmente la sua guardia sul timore apparente
« che non venisse vendicata la di lui morte. Affet-
« tava la maggior diffidenza contro il Bei odierno,
« che dall'altro canto non aveva maggior motivo
« di fidarsi di lui; perciò non amavano mai di ri-
« trovarsi assieme al Castello. O l'uno di essi era
« al Governo delle rispettive provincie, oppure al
« suo ritorno l'altro fissava il suo soggiorno in una
« casa di campagna non distante dalla città. Mentre
« il fratello era presso il Padre, ritrovavasi da qual-
« che tempo Sidi Iussuf con numeroso seguito nella
« casa suddetta, e recavasi di tempo in tempo al
« Castello dal Padre ma sempre con una scorta di
« 300 persone armate. Il Bassà quantunque avesse
« per esso lui un sommo attaccamento, mentre in-
« vece di scorgere in lui l'assassino del Figlio lo
« rimirava piuttosto come il vendicatore dei suoi
« torti, non era punto contento di vederselo com-
« parire innanzi in questo aspetto guerriero » [1].

Il Bey poi, quando presentiva l'avvicinarsi del fratello, correva a rinserrarsi nei propri appartamenti. Il vecchio Pascià cercò di ottenere da Iusuf la promessa d'evitare simili visite al Castello: inutlimente. « Una sola cosa potè ottenere da lui e cioè

[1] Il documento in questo punto è mutilo e deteriorato.

« che non attenterebbe mai alla vita di suo fratello
« che giurava la stessa cosa ».

« Ciò per altro non tranquillizzò punto gli
« spiriti, che anzi il Bei sulle rappresentazioni dei
« suoi, quali gli misero in vista che a Sidi Iussuf
« niente costavano li delitti e che doveva ben guar-
« darsi che non venisse in lui rinovato l'esempio
« del fratello vittima della propria credulità, co-
« minciò egli ad armarsi radunando un corpo di
« 400 persone, risoluto di vender ben cara la sua
« vita ».

Iusuf allora finse sentimenti pacifici e si offrì di venire al Castello per rinnovare il giuramento. Il Bey accettò purchè egli giungesse disarmato, ed infatti il 20 giugno del 1791 Iusuf mandò al Castello « un suo fido ad annunziare la sua venuta
« con poco seguito e propose al Bei di andarlo ad
« incontrare ». Se Ahmed avesse aderito a tale invito — continua a narrare il Bellato — « probabil-
« mente sarebbe stato assassinato. Infatti non si tar-
« dò a scorgere in lontananza Sidi Iussuf scortato
« da duecento cinquanta cavalli con molti pedoni ».

Alì gli mandò ordine di ritirarsi « ed egli lo
« eseguì con una pronta partenza. Si compiacque
« il Padre della sua obbedienza, mentre mai non
« si persuadeva che covasse un tradimento contro
« il fratello ».

Risolse di dargli il governo di Barca onde evitare per l'avvenire ogni motivo di attrito e volle che stabilisse la sua residenza a Bengasi o a Derna, allontanandolo dal Bei « con cui prevedeva che
« non sarebbe mai possibile che potesse vivere
« unito ».

Ma « questa parzialità per un figlio che non « se l'era meritata se non con delitti e tradimenti, « spiaceva infinitamente al Bei ed al Paese tutto »: l'impunità ottenuta pel primo delitto poteva essere un incentivo per animarlo a nuovi misfatti. « Vi era « altresì chi temeva che, avendo il Bei un nume- « roso corpo di gente armata, non attentasse ai « giorni del Padre per assicurarsi il trono contro « l'usurpazione del fratello ».

Ahmed non restò troppi giorni nell'incertezza. Improvvisamente Iusuf levò la maschera dichiarandosi formalmente ribelle ai voleri del padre. Con l'aiuto di un Caido del suo partito cercò di sollevare i sobborghi « facendosi seguire per forza da « alcuni ». « Allora il Bassà cominciò ad aprire gli « occhi ed ordinò a tutti gli abitanti di mettersi in « arme per diffendere la città da qualunque at- « tacco. La mattina addietro infatti alla testa di « cinquecento persone venne Sidi Iussuf a piantare « le sue bandiere in vista della medesima fuori del « tiro di cannone.

« Spedì fin sotto le mura un centinaio di cava- « lieri per provocare il fratello ad un attacco: la « di lui speranza era che accetterebbe la sfida, e « riuscendogli la sua morte non avrebbe mancato « di ottenere il perdono del Padre, mentre sarebbe « rimasto l'unico erede. Il Bei però non volle av- « venturare l'esito incerto di una battaglia, mentre « non sapeva precisamente qual forza potesse avere « il fratello sotto di sè. Contando allora sull' ap- « poggio del Padre che gli confidò il comando « della città, spedì alcuni cavalli con 200 pedoni, « quali scaramucciarono tutto il giorno col partito

« nemico contro cui si tirava di tempo in tempo dal « Castello qualche cannone a palla senza un grande « effetto.

« Avevasi avuta la precauzione di prender « possesso di una casa molto forte del Bassà in « campagna dove vi erano li magazzini di orzo e « grano, mentre qualor avesse potuto prenderne « possesso il ribelle, avrebbe avuto con che soste- « nere per parecchi giorni la sua gente finchè li « venissero li rinforzi che aspettava. La notte recossi « egli ad attaccarla senza però alcun successo, men- « tre vi lasciò da cinque persone morte ed altret- « tanti feriti ». Intanto il Pascià promise il perdono e l'impunità a chiunque dei ribelli disertasse il campo di Iusuf: le defezioni si fecero sempre più numerose « e moltissimi vennero a mettersi sotto la « protezione del Bassà e del Bei ».

« Allora, abbandonato quel ribelle dai suoi, « prese la fuga con cento dei più fidi prendendo « la strada del Garian. Credesi che in quelle mon- « tagne inacessibili troverà un asilo, che per prin- « cipio d'ospitalità non sogliono mai negare quegli « abitanti, ma che destituito di appoggi e privo di « denaro non giungerà mai a formarsi un partito « per tentar un altro colpo ».

Il dispaccio continua raccontando l'arrivo con- tinuo « di corpi di cavalleria » che accorrevano per ordine di Alì a difendere la città minacciata. Gli abitanti di Tripoli furono in quella occasione libe- rati dal timore che « qualora fosse riuscito a quel « mostro di avere l' appoggio della campagna e « degli arabi che attendeva in suo soccorso, avesse

« lor permesso il saccheggio per animarli alla con-
« quista ».

Il Console di Francia nel frattempo aveva coraggiosamente fatti trasportare a bordo di una nave nazionale le sue robe; forse si sarebbe addirittura imbarcato se i colleghi non lo avessero dissuaso. I Consolati in quel frangente furono trasformati in piccoli fortilizi e messi « in istato di rispingere un « attacco ». Siccome poi il Bellato aveva chiaramente dimostrato la sua parzialità per l'erede legittimo, seppe trarre dagli avvenimenti e dalla gratitudine del Bey, motivi per rinsaldare maggiormente l'amicizia dei due paesi ed il rispetto dei Trattati. Il Bey, con la sua condotta, « aveva saputo capti-« varsi l'affetto del Padre, che giurò di non voler « mai accordare il perdono al fuggiasco ».

Sembrava dunque che l'avvenimento aprisse un orizzonte di pace e contribuisse « alla risorsa del « Paese » il quale per l'avvenire non sarebbe stato ormai governato « che da una sola legittima au-« torità ».

Il Bellato nel frattempo, oltre al Consolato d' Olanda reggeva pure quello di Danimarca al posto di quel Lochner che a suo tempo aveva retto in sua vece il Consolato veneto [1].

Nei primi giorni dell'agosto 1791 si sparse in Tripoli la voce che il Corsaro tripolino Haggi Alì aveva fatto prigioniero uno sciabecco veneto diretto

[1] Il dispaccio Agostino Bellato in data 6 ottobre 1791 dà notizia del ritorno del Console olandese, dopo circa due anni di assenza. Quale dono portò al Pascià 3000 zecchini 500 al Bey e 1000 al Primo Ministro.

a Malta e che tra i veneziani c'erano stati dodici morti [1]. La voce era fortunatamente infondata: un successivo dispaccio informa che la notizia era inesatta: Hagi Alì aveva bensì fatto una ricca preda, ma si trattava di uno sciabecco napoletano [2].

[1] Dispaccio Bellato 4 agosto 1791. Il Corsaro s'era rifugiato a Sussa.

[2] Dispaccio Agostino Bellato 22 agosto 1791.

*Dispacci notevoli*:

2 *marzo* 1792. Giunge a Tripoli una missione spagnuola con abbondanza di doni. Il Console di Spagna assume il titolo ed il carattere di vero Ambasciatore.

2 *luglio* 1792. Non appena il Pascià seppe della conclusione della pace tra Venezia e Tunisi, destinò un'ambasciata alla Serenissima per congratularsi, ma più per ottenere qualche profitto. La scelta cadde su Caid Amora Hoggia figlio del primo Ministro, che fu in Spagna collo stesso carattere. Il Bellato si oppose dapprima a tale idea; ma vista l'insistenza chiese quattro mesi di tempo per render edotto il Senato ed ottenerne l'approvazione. Il Bellato consigliò al Senato di rifiutare purchè il rifiuto fosse blandito con un atto munifico. Solo così si sarebbero potuti evitare dissensi.

21 *dicembre* 1792. Il Bellato restringe la somma che il Senato avrebbe dovuto sborsare a 300 zecchini.

4 *marzo* 1793. Secondo le istruzioni dei Cinque Savi il Bellato notifica al Pascià il non aggradimento dell'Ambasciata. Il sincero dolore di Alì e la sua ira sbollirono di fronte alla largizione del Console.

31 *maggio* 1793. Arrivo del nuovo Console di Francia. Il precedente, che aveva vent'anni di servizio, era stato destituito dal suo posto « sul sospetto d'incivismo e per non « avere prestato il giuramento nazionale dopo la decadenza « del Re, quantunque non ne avesse ricevuto l'ordine ».

6 *giugno* 1793. Invia nota dei bastimenti veneti approdati nel porto di Tripoli, dal 30 settembre 1789 al 1. giugno 1793. Il totale dei legni è di diciotto. C'è una forte diminuzione in paragone alle cifre degli anni precedenti. Sono segni indubbi della prossima fine.

Iusuf non s'era tuttavia rassegnato alla sconfitta e nell'esilio preparava un nuovo colpo di mano. Il padre allora gli concesse nuovamente il perdono e gli assegnò la caideria di Bengasi purchè avesse ad abbandonare ogni velleità ed ogni idea di usurpazione. Iusuf promise, accettò l'incarico ma lo fece servire direttamente ai suoi fini. Approfittando del fatto che il popolo bengasino era malcontento del governo di Alì seppe istigarlo e trascinarlo in modo tale da farsene un appoggio per spodestare il padre ed il fratello.

Il 21 giugno 1793 apparve con cento cavalli a mezzo miglio da Tripoli. Si unirono subito a lui tutti i sobborghi per modo che riuscì a radunare ben 5000 pedoni ed altri 400 cavalli. Il Pascià dinanzi a questo nuovo atto di ribellione mise a prezzo la testa del figlio e, mentre il Bey attendeva alla difesa della città, mandò messi per ottenere aiuti dal Bey di Tunisi e dall'Aghà di Misurata: la situazione tuttavia non accennava a migliorare. Una prima sortita di 1000 cavalli e di 1000 pedoni, si dimostrò insufficiente per cacciare il ribelle, che si era rifugiato in una località denominata « Giardini », dove teneva pure il suo quartier generale. Seguirono varie scaramuccie vittoriose da parte di Alì che però dovette lamentare la perdita di un gran numero di cavalli.

Si inviarono allora messi pure a Costantinopoli chiedendo l'invio di truppe per ristabilire la pace nel paese. Fu una delle poche volte nelle quali la Reggenza si ricordò di essere vassalla della Porta: le sue richieste, è vero, vennero esaudite. Ma, a qual prezzo!

Alì in quel frangente si ricordò pure dei Consoli e delle Potenze che essi rappresentavano e tutti più o meno furono larghi di prestiti e di sovvenzioni. Se Iusuf, « il torbido rapace », — come lo definisce il Bellato — avesse avuto la meglio, la pace colle Potenze europee non sarebbe senza dubbio durata: era quindi interesse di tutti contribuire alla vittoria. Il Console di Spagna, gli fece dono di « duemila duecento pezzi duri », il Bellato sborsò 480 zecchini dietro ricevuta e dichiarazione che nessun'altra somma sarebbe stata richiesta per l'avvenire [1]. Solo il Console di Spagna, « la cui generosità mise gli altri in impegno » non volle alcuna dichiarazione o assicurazione per l'avvenire.

Costantinopoli intanto rispondeva all'appello, ma in un modo un po' strano e non certamente

[1] Ecco il testo della ricevuta rilasciata al Bellato da Alì Pascià:

« Col presente nostro chirografo esistente nelle mani del « nostro amico Agostino Console di Venezia dichiariamo di « aver ricevuta la somma di zecchini veneti quattrocento « ottanta, per metterci in istato di supplire alle spese, che « si rendono necessarie per la diffesa della città, obbligan« doci di restituirgliela nel periodo di mesi sei, qualora non « gli fosse bonificata dalla Repubblica, e s'impegniamo colla « nostra parola che questa imprestanza fattaci per gli urgenti « bisogni del Nostro paese, non passerà in usanza per l'av« venire.

« Data in Tripoli alla metà della sacra luna di Sceval « l'anno dell'Egira 1207, del Nostro Signore 1793 - li 13 « luglio.

« Lo Schiavo del Signore Alì Bassà Caramanli, che Iddio « protega col suo favore.

« (Tradotta da me Agostino Bellato Console. Inserta in « lettera 22 luglio 1793) ».

coll'intenzione di assecondare la richiesta del Governo.

E' proprio il caso di dire: tra i due litiganti il terzo gode, ed il terzo passò alla storia col nome di Sidi Alì Efendi, detto pure Alì Bùrghul.

Narra il dispaccio Bellato in data 31 luglio 1793:

« Comparve ieri in vista del porto una squa-
« dra di otto bastimenti di mediocre grandezza, sei
« aventi bandiera del Gran Signore, un veneto di-
« retto dal Capitan Crassen Antipa con cento soldati
« turchi ed uno spagnuolo. A bordo di questi tro-
« vavasi il noto infesto Sidi Alì fu Vechil Harg
« (sic) in Algeri, il quale appena ancorata la squa-
« driglia, fece mettere a terra da 400 turchi armati
« che venivano preceduti da un Capigi Bassì ».

Fu ordinata la resistenza, ma prodotto un Firmano, prima di combattere, il popolo volle conoscerne il contenuto. In detto Firmano del Gran Signore, Alì Caramanli veniva dichiarato decaduto e quale successore veniva designato Alì Bùrghul. Il nuovo eletto aggiunse che in caso di resistenza « egli era seguito da una flotta formidabile che « non lascierebbe pietra sopra pietra in Tripoli ».

Fu un colpo di fulmine: i Caramanli vollero organizzare i loro eserciti, ma il popolo stanco della lunga guerra con il ribelle Iusuf, si rifiutò di appoggiare la loro causa. Impaurito, il vecchio Pascià si lasciò persuadere alla fuga e nottetempo con duecento uomini, il figlio Ahmed ed alcuni notabili lasciò la città diretto a Tunisi.

Il Bellato vede con dolore la fuga di Alì: « Le « qualità sue personali che lo rendevano amabile,

« la dolcezza del suo governo e la sua esattezza nel « mantenere le cose convenute ne' trattati rendono « la sua perdita dolorosa per tutti li Cristiani e « specialmente ai Veneti per cui egli aveva la mas- « sima predilezione ».

Alì Bùrghul seppe, per prima cosa, alienarsi gli animi dei Consoli. Presentatisi costoro, eccettuato quello veneto che aveva preferito attendere istruzioni, al nuovo Signore per un atto di omaggio e chiedendogli il Console inglese e quello imperiale se egli avrebbe continuato l'uso del cerimoniale praticato dal suo predecessore, « cui baciavano la « faccia »; egli rispose loro che voleva stabilire l'uso d'Algeri, « esiggendo dalli Consoli non solo il bacio « della mano, ma che gli si presentassero senza « scarpe e senza spada ».

Quando videro le conseguenze del loro odio sboccare nella perdita della città, i due fratelli Caramanli si decisero alla pacificazione. Gli eserciti si organizzarono nei sobborghi e strinsero la città in un blocco poderoso col favore delle popolazioni costiere ch'erano tutte dalla parte della legittima dinastia.

La fame in Tripoli cominciò a farsi sentire. Alì Bùrghul ricorse a Tunisi per grano, ma ebbe un netto rifiuto e, da parte di quel Bey, la minaccia di colare a fondo il bastimento del messo se non si fosse tempestivamente allontanato. La Reggenza tunisina dichiara dunque fin dal primo istante e nettamente la sua posizione di naturale alleata dei Caramanli contro l'usurpatore.

Il 9 agosto i fratelli sferravano un primo assalto contro le mura.

« Li Principi fratelli con una numerosa ar-
« mata diedero ieri notte un fiero assalto alla Città
« e, sebbene non abbiano potuto per anche farvi
« breccia, non abbandoneranno così facilmente l'im-
« presa. Si lusingano essi che facendone la conqui-
« sta per fame o per assedio, il Bassà lor Genitore
« potrà ottenerne l'investitura dalla Porta non con-
« scia forse del Firmano e creduto da essi rapito,
« che autorizzava la venuta del prefato Sidi Alì,
« il quale in tal caso riguardar dovrebbesi piutto-
« sto come usurpatore ».

Il giorno dopo Alì Bùrghul chiese al Bellato di poter ottenere dal Capitano delle Navi « cento « barili di polvere de' quali aveva estremo bisogno « per la diffesa della Città contro li fratelli Cara- « manli ». Il Console si mostrò incerto dapprima sull'opportunità di aderire ad un simile desiderio: se mai la Serenissima non vedesse la convenienza di assentire alla richiesta, il Bellato la pregava di inviare un eventuale rifiuto « col mezzo di legno « armato per evitare complicazioni » [1].

La sospirata polvere giunse ai primi di settembre e rese assai contento il Pascià « per la pre- « murosa assistenza della Serenissima ». Ma più che di munizioni Tripoli in quei giorni necessitava di viveri:

« Manc'assolutamente anche il carname, e la
« legna ed il carbone, non essendovi più che tre
« soli forni pel pane, e questi vengono riscaldati con

[1] Dispaccio Agostino Bellato 10 agosto 1793.

« tetti delle case che si abbattono per tale oggetto...
« Il formento pagasi tre zecchini lo stajo, e non
« ve ne sarà in paese che per pochi giorni » [1].

Al 24 settembre 1793 l'assedio era giunto al massimo della gravità. Alì Bùrghul, forse per reazione di fronte agli insuccessi militari, sfogava la sua bile con atti di violenza sui Consoli coi quali teneva un contegno « oltremodo insultante ». Un incidente dovuto alle sue maniere poco decenti portò quasi ad una nuova rottura con l' Olanda. Essendosi infatti quel Console « recato in Castello
« con l'uniforme e la spada per avere udienza dal
« Bassà, non solo non voll'egli riceverlo, ma gli
« fece significare che se un'altra volta osasse pre-
« sentarsi in tal guisa in Castello, aveva dat'ordine
« alle sue guardie, che gli rompessero la spada sul
« capo! ».

Nonostante tutto ciò, il Bellato può assicurare la Serenissima che il Consolato veneziano « esig-
« geva il massimo rispetto »; di questo il merito va in gran parte alla condotta energica ed accorta del rappresentante della Repubblica.

Ai primi di ottobre il Pascià comunicò al Bellato la sua intenzione di mettere la Reggenza alla pari con quella di Algeri la quale dalle Potenze europee esigeva, oltre la solita annualità, un dono straordinario d' ingente valore. Osservò allora il Console che quando la pace con Venezia era stata conclusa, Tripoli « era in uno stato assai rispet-
« tabile, non essendone principiato il decadimento
« se non che in questi ultimi anni; che la pace
« era stata trattata col Cantone e non col Bassà;

[1] Dispaccio Agostino Bellato 14 settembre 1793.

« che infine era assurdo voler paragonare la po-
« tenza di Algeri con quella attuale di Tripoli ».
Il colloquio terminò in un modo piuttosto burrascoso.

Ritornato dopo alcuni giorni al Castello, il Bellato si oppose energicamente alle pretese dell'usurpatore il quale, dimostrando di venire a più miti consigli, si accontentò della promessa di un semplice dono straordinario da parte di Venezia. Il Bellato pensava che la larghezza della Serenissima sarebbe stata favorevolmente accolta dalla Porta che mostrava ancora di voler sostenere il Bùrghul contro i Caramanli, e che sarebbe giovata per cattivarsi l'animo di lui propenso alla pirateria ed all'esercizio della violenza. In attesa della risposta affermativa e dei doni, il Console provvide di sua tasca facendo pervenire al Pascià donativi per un totale di 250 zecchini. Ai Cinque Savi egli faceva presente che non avrebbe potuto spendere di meno « ove si giudichi l' oneroso aggravio cui
« sottopose i Consoli di Danimarca, di Svezia ed
« Olanda »[1].

I Consoli di fronte a pretese tanto esorbitanti, protestarono con energia, ma si ebbero la risposta che qualora entro sei mesi non avessero soddisfatto le domande, Alì avrebbe senz'altro dichiarato la guerra.

« Poco si curava della loro pace, e qualora non
« volessero li rispettivi loro sovrani aderire alle
« sue domande, la considererebbe (la pace) come
« non esistente; li Tunesini erano gente di nessun

[1] Dispaccio Agostino Bellato 6 ottobre 1793.

« valore, il cui Corso limitasi alle coste d'Italia e « di Sicilia; egli proponevasi di ridurre questo « Cantone tanto formidabile quanto quello d'Algeri, « riparando le antiche fortificazioni ed erigendone « di nuove, facendo fabbricar de' Castelli a l'im- « bocatura del Porto, e costruir delle lancie canno- « niere per difenderne l'ingresso, armando molti « Corsari, e spedendoli anche fuor delle strette a « disturbare il loro commercio »[1].

I Consoli, di fronte a sì terribili minaccie, preferirono aderire alle sue richieste.

L'8 ottobre 1793 il Bellato ottenne un nuovo periodo di licenza e partì affidando gli affari della Serenissima al Vice - Console Giuseppe Pezzi.

Prima di lasciare il suo posto, volle però fare un quadro generale della situazione, dimostrando come la guerra coi Caramanli non fosse affatto finita, benchè l'assedio fosse diminuito d'intensità. Circolavano voci secondo le quali l'usurpatore meditava la guerra contro Algeri e Tunisi e attendeva soltanto rinforzi da Costantinopoli per intraprenderla [2].

I primi dispacci del Pezzi parlano di una congiura ordita contro il Pascià e ferocemente repressa: « Sangue innocente scorse per la città, inorridendo ognuno della ferocia dell'uomo e accre- « scendo ancor più l'odio contro il terribile usur- « patore »[3].

[1] Dispaccio Agostino Bellato 6 ottobre 1793.

[2] Dispaccio Agostino Bellato 20 agosto 1793.

[3] Cfr. lettera del Bellato da Malta in data 28 febbraio 1794. Poichè è mio intendimento dare soltanto alcune

Questa la situazione politica creata dal Bùrghul « il fortunato, quale un anno fa non era che « un semplice Ministro, scacciato ignominiosamente « da Algeri, dove poco mancò perdesse la testa ».

Alla fine del 1793 [1] la Porta gli aveva addirittura inviato un riconoscimente solenne « onorandolo de la Sciabla, ed il Cafetano... unitamente « alle tre code, onore non concesso se non al solo « Bassà d'Algeri due anni sono ».

Nel 1794 le condizioni sempre più precarie della città determinarono i Consoli a prendere di pieno accordo alcune misure per assicurare l'approvvigionamento e per garantire la loro sicurezza.

Si deliberò di noleggiare in comune un bastimento per mezzo del quale si rendesse possibile il mantenimento del « dovuto carteggio interessante « a' rispettivi Sovrani, avere dei viveri ed al caso « che sovrastasse un imminente pericolo, rinvenire « in quello stesso un conveniente ricovero » [2].

Fu scelto il Brigantino « La Vergine del Carmine », comandato dal Capitano spagnuolo Guglielmo Sintes, il cui nolo venne trattato per pezzi duri 210 al mese da dividersi tra i Consoli residenti in Tripoli.

pagine o meglio qualche saggio di storia tripolina tratta da documenti veneti, sorvolo il più possibile sugli avvenimenti politici, accennandoli soltanto. Certo che la pubblicazione di molti dispacci di questi ultimi anni sarebbe molto interessante. Per la congiura contro il Bùrghul, cfr. MICACCHI: op. cit., pag. 130.

[1] Dispaccio Agostino Bellato 8 ottobre 1793.

[2] Dispaccio Agostino Bellato 21 agosto 1794.

Intanto la lotta tra i due partiti divenne sempre più aspra. Alì Bùrghul profondeva a piene mani il denaro per guadagnare a sè gli animi degli abitanti dei sobborghi che si dimostravano disposti a seguirlo nei suoi propositi.

Sollecitò aiuti anche dall'Agà di Misurata, fiero nemico di Iusuf Caramanli, ed il 28 agosto 1794 tentò di rompere l'assedio. L'attacco fu sanguinoso.

La cavalleria araba riuscì a sfondare in alcuni punti la linea nemica e ad incunearsi abilmente, cosicchè fu giuocoforza ai Caramanli abbandonare i posti vicini alla città e ritirarsi lontano. Il 30 settembre essi si diedero alla fuga con duecento cavalli e duecento pedoni, aiutati dagli abitanti che nascosero il più possibile al Bùrghul tale notizia, rendendo vano così ogni inseguimento benchè sulle teste dei fratelli fuggiaschi fosse stata messa una taglia di 3000 zecchini ciascuno.

I notabili della campagna, già sostenitori dei Caramanli, aderirono alle proposte di pace dell'usurpatore quasi senza opporre alcuna resistenza.

Scrive il Pezzi: « Ecco come finì un' inutile « guerra sussistente più di 14 mesi, che ad altro non « servì che a tormentare questi infelici abitanti ».

Ai primi di ottobre 1794 il Proconsole fu chiamato dal Pascià: si trattava di ottenere dalla Serenissima l'invio della mancata annualità del 1793 e quella del 1794, più la somma di settantamila zecchini. Alì Bùrghul pretendeva ancora il riconoscimento ufficiale del suo avvento al potere che la Repubblica non aveva ancora voluto concedere. Tali richieste non furono per il momento assecon-

date, benchè il Pascià volesse una risposta sollecita [1].

Si facevano intanto i preparativi per una spedizione contro Tunisi colpevole di dare asilo e rifugio ai Principi spodestati. Con un audace colpo di mano l'isola di Gerbi fu conquistata [2].

Fu appunto questo il motivo che determinò il Bey di Tunisi Hamuda ad intervenire nelle cose della Reggenza. Per vendicarsi della conquista di Gerbi e per riporre sul trono la famiglia spodestata, radunò quante più forze potè, mobilitò la flotta deciso ad ogni costo a debellare la potenza dell'usurpatore.

Il trionfo dei Caramanli era prossimo. Riconquistata l'isola di Gerbi, i Tunisini oltrepassarono i confini della loro Reggenza con forze imponenti (il Pezzi enumera circa 25.000 uomini, il Micacchi, sulla scorta di altri documenti, circa 30.000) avvicinandosi a Tripoli. L'armata era comandata da Mustafà Hoggia (o Chogia) che abbiamo già avuto modo di conoscere nel tentativo di mediazione del 1787, « Ministro di grande merito e di saggia condotta ».

Vistosi perduto, Alì Bùrghul badò ad accumulare un prezioso bottino e fuggì su di una tartana, non senza aver fatto prima barbaramente trucidare quaranta persone tra ostaggi e prigionieri, fra cui ragazzi di dodici anni e « vecchi venerabili ».

[1] Dispaccio Pezzi 13 ottobre 1794. In un dispaccio in data 20 luglio 1794 il Pezzi dava notizia di un incidente di poca gravità avvenuto per una polacca veneta conquistata dai Tripolini. L'incidente non ebbe seguito.

[2] Dispaccio Pezzi 4 novembre 1794.

Conosciuta la fuga dell'usurpatore, i due principi entrarono in città dove Ahmed fu proclamato Pascià ed Iusuf Bey principe ereditario: il vecchio Alì pur di trascorrere tranquillamente i suoi ultimi anni aveva rinunciato al trono.

Il nuovo sovrano accordò il perdono generale ai seguaci dell'altro Pascià e dichiarò di uniformarsi alle direttive di Tunisi e di Algeri, sperando di ottenere al più presto l'investitura dal Gran Signore.

Ahmed però si mostrò più incline alle gozzoviglie che al Governo: di mese in mese i partigiani di Iusuf accrescevano il loro numero.

L'11 giugno 1795, mentre il Pascià era uscito dal Castello a cavallo, Iusuf fece chiudere le porte e sparare due colpi d'arma da fuoco, facendo credere al vecchio Alì di essere sfuggito illeso da un attentato ordito da Ahmed. Egli voleva far riprendere al padre le redini del Governo per poi farlo nuovamente abdicare in suo favore. Il colpo riuscì perfettamente.

Ahmed, dopo appena sei mesi di pascialato, abbandonato da tutti, meno pochissimi fidi, cercò rifugio presso alcuni arabi attendati a breve distanza dalla città. Impotente a crearsi un partito, sembra spedisse un messo a Tunisi per aiuti con esito però poco favorevole. Il nuovo Pascià gli offrì il Governo di Derna e Bengasi qualora egli rinunciasse definitivamente ai suoi diritti al trono. Ahmed sembrò accettare ma, imbarcatosi per Bengasi, costretto da una furiosa tempesta a riparare a Malta, non proseguì più il viaggio, ma si rifugiò

a Tunisi ritirandosi completamente dalla vita politica [1].

Proveniente da Livorno Agostino Bellato giunse a Tripoli il 29 maggio 1795, in tempo per vedere il tramonto di Ahmed ed il fortunato colpo di mano di Iusuf. Il Pezzi che l'aveva sostituito rientrò a sua volta in patria per motivi di salute.

Il governo di Iusuf, nonostante i presagi che si potevano trarre dal burrascoso passato del Principe, fu totalmente diverso da ogni previsione. Egli fu giusto, abilissimo diplomatico e seppe portare la Reggenza da uno stato deplorevole di miseria a una condizione di prosperità in tutto degna, se non superiore, dei tempi fortunati di Ahmed I.

Fu sotto il suo governo che Venezia spedì l'Ammiraglio Tommaso Condulmer sia per venire ad un accordo finanziario circa le annualità, sia per modificare alcuni articoli del precedente Trattato del 1764.

La Squadra del Condulmer giunse a Tripoli la mattina del 10 luglio 1795; l'Ammiraglio dapprima volle consultarsi con il Bellato sul carattere e le pretese del nuovo principe.

[1] Dispaccio Agostino Bellato 25 giugno 1795. Nel dispaccio 25 maggio 1795 il Bellato narra come Ahmed II avesse preso posizione nei confronti del Regno delle Due Sicilie. Per il rinnovo del Trattato egli chiese ben 50.000 zecchini più un'annualità di 5.000. Napoli « inceppata dalla « guerra con gli altri Cantoni », non naviga in buone acque; perciò nel giugno del '95 (Disp. Agostino Bellato 3 giugno) chiede spiegazioni al nuovo Pascià, determinando così una tensione di rapporti che si protrarrà per lungo tempo.

Si recò poi dal Pascià che lo accolse con insolita cortesia: la lettera che Iusuf alla fine della udienza sentì di dover scrivere al Doge, è una fiorettatura di gentilezze:

« Tra tutti li Comandanti venuti precedente-
« mente non ne abbiamo mai veduto alcuno che
« mettesse tanto studio nell'agevolare li mezzi del-
« l'amicizia esistente tra li due governi; poicchè
« egli non cercò se non di accrescerla, procurando
« tutto ciò che convenir poteva ad ambi li stati.

« Per ciò in di lui riguardo abbiam voluto
« accordargli quanto ci richiese, avendo in lui
« scoperte molta perspicacia ed intelligenza »[1].

Così il Pascià, felice per le ricevute annualità.

Il Condulmer tuttavia non stette a riposare sugli allori e sulle interessate cortesie del Pascià. Si trattava di confermare il Trattato di trent'un anni prima e di modificarne l'articolo 11 « che
« stabilisce doversi rendere qualsiasi schiavo si sal-
« vasse a bordo de' pubblici legni, come indecoroso
« affatto al Veneto Paviglione e non conforme al
« trattato delle altre nazioni; che fosse poi con
« un'aggiunta al medesimo *messa la Veneta in pa-
« rità delle altre*, e potesse pretendere qualunque
« concessione privilegio e franchigia, venisse accor-
« dato in progresso agli altrui sudditi e per favo-
« rirne il Commercio e per qualunque altro rap-
« porto, e finalmente che venisse raffrenata l'avi-
« dità dei Corsari tripolini, onde non avessero ad
« essere molesti alla Veneta navigazione »[2].

[1] Lettera di Iusuf al Doge in Misc. Atti Dipl. e privati, Busta 764, N. 2144.

[2] Dispaccio Agostino Bellato 1º luglio 1795.

Il Console, che aveva già saggiato la possibilità di giungere ad un accordo su questi punti, pregò il Condulmer di presenziare alla discussione con Iusuf, per rendere più solenne l'udienza. L'Ammiraglio fu accolto con gli onori dovuti al suo grado, mentre il cannone sparava al posto dei soliti 21, 27 colpi. Il Pascià non volle il solito bacio della mano ed iniziò subito la conferenza. Ad un certo punto, per motivi non precisati, egli fece sospendere ogni trattativa rimandando ogni cosa di qualche giorno.

Infatti alcuni giorni dopo si venne alla conclusione dei negoziati con piena soddisfazione della parte veneta [1].

Quanto alle annualità ed ai doni pretesi dal Pascià, la scaltrezza del Condulmer fece sì che la somma pretesa si riducesse a soli 3.500 zecchini di annualità, più 200 zecchini per il vecchio Alì ed 800 per i Ministri, aggravio per nulla notevole alla Repubblica se si pensi quanto le importasse l'amicizia col Cantone in un momento in cui, sotto un forte governo, la Reggenza ricostituiva la sua flotta e ritornava ad essere temuta e rispettata.

[1] Cfr. gli articoli conclusi dal Condulmer in Appendice. (Doc. n. 40).

Nota. - Il Micacchi (op. cit., pag. 141) basandosi sulla lettera del Console Lucas in data 28 luglio 1795, scrive che il Condulmer versò « due annualità del tributo per il monopolio delle saline di Bu-Chemmasc ». Abbiam visto invece come il contratto per la privativa dei sali fosse stato sciolto ancora nel 1784. La somma che il Condulmer versó alla Reggenza, rappresenta invece l'annuo tributo cui Venezia, come del resto le altre Potenze europee, si sottoponeva per garantire il suo commercio dalle piraterie dei tripolini.

E' significativo che proprio nel 1795, vale a dire soltanto due anni prima del suo tramonto, la Serenissima riuscisse ad ottenere dai suoi governanti l'assoluta parità colle altre Potenze europee nei confronti della Reggenza Tripolina.

Con l'aiuto dato al Condulmer il Bellato chiudeva dopo tredici anni la sua attività in Tripoli a favore della Serenissima.

Durante l'intervallo fra la partenza del Bellato e l'arrivo del Pezzi, resse il Consolato un certo Leon Garfara, sensale « onesto ed abile ».

La situazione creatasi nella Reggenza dopo la assunzione al trono di Iusuf Pascià non fu molto ben vista dalle Potenze europee che avevano interessi nel Mediterraneo.

Dapprima calmo e dedito a rimettere nel giusto segno la Reggenza che era in condizioni veramente disastrose per la guerra civile, cominciò col tempo a manifestare il suo vero animo, facendo continue scorrerie sul mare a danno di quelle Potenze che non avevano ancora voluto riconoscerlo. Non solo, ma gli incidenti sempre più frequenti con la Svezia ed il Regno di Napoli facevano comprendere come il Pascià, non immemore della stirpe guerriera alla quale apparteneva, volesse fare la guerra a tutti i costi. La colpa, secondo un interessante dispaccio del Vice - Console Pezzi, è delle Potenze stesse che pur non escludendo le vie amichevoli, dovrebbero preferire la via « della forza, « onde metterlo alla ragione e rintuzzare l' orgo« glioso di lui carattere che dopo l'ottenuta inve« stitura diviene sempre più intrattabile. Giovine « senza esperienza, invaso da una vana idea di sup-

« porsi formidabile, non riflette punto ai pericoli
« cui l'espone la pessima di lui condotta. La turba
« d'inesperti consiglieri che lo circonda e per genio
« di far male, e per timore, plaudisce qualunque di
« lui direzione. Costoro non lasciano di fomentare
« l'ardite di lui viste rappresentandogli che l'unico
« mezzo di rimettere questo paese dalla somma de-
« cadenza in cui giace, sarebbe quello di comettere
« delle piraterie sopra la navigazione delle potenze
« europee, e far alle stesse comprar a caro prezzo
« la pace, casocchè la preferissero alla guerra. Som-
« mamente dominato dall'interesse non cerca che
« di arricchirsi sulle spoglie dei suoi sudditi, cui
« agrava di pesanti imposizioni. Distrugge il com-
« mercio mettendo dei considerabili diritti sull'in-
« gresso e sortita dei generi, e già molte caravane so-
« lite a qui trasportare i loro prodotti, disgustate da
« tale dannosa innovazione presero altra via con-
« ducendo altrove le loro mercanzie »[1].

Continuavano intanto gli atti arbitrari e violenti contro le varie Potenze europee. Per non aver aderito alle sue richieste di denaro, egli fa abbattere le due aste dei Consolati di Danimarca e di Napoli e dichiarar la guerra alle due Nazioni.

La Danimarca questa volta accettò la sfida e, dopo aver imbarcato il suo Console, inviò una piccola Squadra al Comando del Capitano Fischer, la quale bloccò il porto e riuscì ad infliggere serie perdite ad una Squadra tripolina.

[1] Dispaccio Vice - Console Giuseppe Pezzi in data 14 maggio 1796.

Iusuf irritato decise di organizzare un'azione di controblocco. Volle che il Pezzi gli vendesse un legno veneto che si trovava ancorato nel porto.

Al rifiuto del Vice - Console, seppe talmente intimorirlo con la minaccia di guerra, di sequestro della nave e d'arresto dell'equipaggio e della sua stessa persona, da indurlo a cedere. Gli rilasciò una dichiarazione dalla quale appare « l'ato violento » cui era stato obbligato [1].

Il Fischer intanto aveva già inviato a tutti i Consoli residenti in Tripoli una lettera in cui faceva presente lo scopo della spedizione e la necessità in cui egli si trovava per garantire l'efficacia del blocco, di arrestare ogni bastimento che volesse entrare od uscire da Tripoli [2].

[1] Dispaccio Pezzi 21 maggio 1797.

[2] Ecco il testo della lettera in parola:

« A tutti li Consoli generali residenti a Tripoli di Bar-
« beria.

« Il Bassà di Tripoli essendosi permesso in piena pace di
« far prendere li bastimenti del Re mio Signore in un
« momento che navigavano tranquillamente sulla fede de'
« trattati, mi ha questi inviato con delle forze in questi pa-
« raggi per proteggere il commercio contro attentati di simili
« qualità. Avendo dietro li sui ordini inutilmente intavolate
« delle negoziazioni per far rinascere la buona armonia e
« la tranquillità della navigazione, mi vedo nella necessità
« di bloccare li porti del territorio di Tripoli. Questo blocco
« comincerà ad essere stabilito li 8 gennaio dell'anno ven-
« turo che la tregua conclusa fra il Console del Re ed il
« Bassà deve spirare. In conseguenza ho l'onore di avver-
« tire Loro Signori che, a contare dal giorno 8 gennaio, ogni
« bastimento entrando o sortindo dal territorio di Tripoli
« sarà arrestato. Ho l'onore d'essere colla più perfetta con-
« siderazione, Fisker comandante delle forze navali danesi
« nel Mediterraneo.

« A bordo della fregata la Feti (?) li 29 novembre 1796».

Le crescenti difficoltà in cui veniva a trovarsi la città, indussero finalmente Iusuf a cedere nonostante le sue velleità di una resistenza ad oltranza [1].

Non fu solo contro la Danimarca che il nuovo Pascià sfogò gli umori del suo bizzarro carattere. Nessuna potenza egli sembra voler rispettare.

Ogni bastimento che gli capita fra mano è un furto, una confisca e la prigionia per il malcapitato equipaggio. Di un brigantino americano aveva predato il carico diretto ad Algeri, poi temendo rappresaglie da parte della Reggenza interessata o degli Stati Uniti, aveva restituito ogni cosa, anche perchè gli si prospettava la felice realizzazione di un Trattato di pace e di buona convivenza col Ministro americano dal quale pretendeva l' astronomica cifra di mezzo milione di pezzi duri [2].

Il Vice - Console Pezzi è tranquillo dal momento che le relazioni con la Serenissima proseguono in modo normale; egli lascia tuttavia intendere che una dimostrazione di forza da parte veneta sarebbe stata salutare di fronte alle stranezze interessate di Iusuf Caramanli.

La Serenissima purtroppo aveva ormai i propri giorni contati e non sarebbe più stata in grado di organizzare una qualsiasi spedizione.

[1] Nel dispaccio 29 maggio 1797, il Pezzi riferisce le condizioni della pace conclusa tra Tripoli e la Danimarca: 70.000 pezzi duri da pagare subito al Pascià; 3.000 per il Ministro; un'ambasciata tripolina in Danimarca ogni quattro anni per doni; i soliti doni consolari, ecc. Condizioni davvero poco onorevoli per la Danimarca.

[2] Dispaccio Pezzi 22 settembre 1796.

Trascorre così tutto il 1796 e parte del '97. Ai primi di maggio il Pezzi viene chiamato dal Pascià per giustificare alcune voci che correvano circa l'avversione che Venezia avrebbe dimostrato per il suo Governo. Iusuf soggiungeva ch'egli era deciso a dichiarare la guerra per farle mutare simile atteggiamento. Il Pezzi controbatte, ma poi vedendo il sovrano molto agitato, preferisce congedarsi da lui. S'incontra quindi segretamente col Primo Ministro Chiaia, amico dei Veneti, cui fa una largizione di 100 zecchini. All'udienza successiva Iusuf ha cambiato umore, e si mostra almeno « apparentemente persuaso » delle ragioni addotte dal Pezzi il quale cerca di convincerlo a considerare per suoi nemici « tutti quelli che cercano di « comprometterlo coi Veneti, essendo questi sog« getti che altro non desiderano che di vederlo in« volto in qualche serio affare ». Il Pezzi promette anche di adoperarsi affinchè quanto prima la Serenissima gli faccia pervenire la consueta annualità [1].

L'annualità del 1797 non doveva giungere mai. Per la prima volta la Serenissima non tenne fede ai suoi obblighi e fu anche l'ultima.

I successivi dispacci si leggono con profondo rammarico. Il Pezzi è stato avvertito della caduta della Repubblica e, nella speranza di poter continuare nel suo ufficio, si rivolge ai « Cittadini » del « Comitato delle Arti e Commercio ».

Ma, dopo il dispaccio 17 maggio 1797, che lo informava del « cambiamento di governo costì feli« cemente successo », non riceve più alcuna notizia.

[1] Dispaccio Pezzi 15 maggio 1797.

Egli cerca in tutti i modi di rassicurare il Pascià circa le intenzioni del nuovo Governo che non si sarebbe scostato dalla linea di condotta stabilita dai vecchi Trattati, ma di giorno in giorno Iusuf si mostra sempre più impaziente. Egli vuole prove e sopratutto gli interessa l'annualità che contrariamente al consueto non gli è ancor giunta.

L'ultimo dispaccio del Pezzi in data 31 agosto 1797 è un appello estremo, vorrei dire angoscioso. L'ultimo rappresentante della Repubblica è all'oscuro di tutto; non sa più che fare; come rassicurare il Pascià che forse ha già saputo ogni cosa:

« Io fo tutto il possibile per contenerlo, ma « ho di già esauriti tutti li mezzi per un tale effetto, « se non mi giunge sollecitamente qualche lume da « costì, essendo affatto all'oscuro sopra ogni parti« colare dopo la ricevuta della vostra 17 maggio « scorso » [1].

Ma a Venezia regnava il caos e la breve parentesi di dominazione francese stava per chiudersi a Campoformio. Chi mai poteva pensare al povero Console, al rappresentante d'un governo ch'era ormai tramontato per sempre?

I documenti del cosidetto « Comitato d'Arti e Commercio » che avrebbe dovuto vantaggiosamente sostituire il benemerito Magistrato dei Cinque Savi, non danno alcun accenno sulla sorte del Pezzi.

Narra il Micacchi[2] che quando il Pascià di Tripoli, nel dicembre del 1797, ebbe conferma della

[1] In Appendice al presente Capitolo sono riprodotte le ultime cinque lettere del Console veneziano che vanno dal 26 maggio al 31 agosto 1797.

[2] MICACCHI: op. cit., pag. 149.

caduta della Repubblica, fece togliere l'asta della bandiera dalla sede del Consolato Veneto, sequestrandone i mobili sotto pretesto di essere creditore della Serenissima.

Così finiva quel Consolato che, iniziatosi nel 1764, era durato senza interruzioni per trentatrè anni e aveva saputo, fino all'ultimo istante mantenere alto il prestigio di Venezia. Pur senza dare ad esse un senso assoluto, ripenso alle tremende parole di Hasan Bey, figlio primogenito di Alì Pascià ed acerrimo nemico del nome veneto: « La « pace coi Veneziani » — aveva egli asserito — « formava l'epoca fatale donde traeva origine la « decadenza estrema del suo paese »[1].

Quello stesso Bey aveva cercato di lottare con tutte le sue forze per raggiungere l'intento « di « scuotere l'imperioso giogo che aveva posto al suo « Corso il trattato colla Repubblica ». Non solo non era riuscito, ma l'abile azione diplomatica di Antonio Bellato aveva addirittura raggiunto l'effetto di riconciliarlo al veneto nome.

Sino alla vigilia della sua caduta la Serenissima seppe osservare e soprattutto far osservare i patti stipulati con un governo (e ne abbiamo avuto mille prove) sempre subdolo e sleale.

Eppure ciò, devo dire purtroppo, non fu conseguenza del prestigio delle sue armi: c'era sempre un po' d'ostentazione in quelle che avrebbero dovuto costituire le manifestazioni della sua forza: le famose spedizioni contro le Reggenze. Storica-

[1] Dispaccio Ant. Bellato 28 luglio 1781.

mente considerate (tranne quella dell'Emo contro Tunisi) esse si riducono a ben poca cosa. Se Venezia fu sempre, anche negli anni del suo declino, rispettata e temuta dalle varie Reggenze ed in particolare da Tripoli, ciò fu dovuto, secondo il mio modesto parere, ancora una volta, alla sapienza politica dei suoi rappresentanti che seppero intelligentemente far valere le poche risorse che ancora le restavano. Fu l'ultimo miracolo della Serenissima.

## NOTE

### *Lettera Giuseppe Pezzi ai Cinque Savi alla Mercanzia, in data 26 maggio 1797.*

Illustrissimi Eccellentissimi Signori Patroni Colendissimi.

Accompagnando a V.V. E.E. la replicata di due divote mie 4 e 14 corr.te ho l'onore di soggiungerle colla presente l'arrivo in q.to Porto dei due grossi Armamenti inviati in dono dal Sultano a questo Principe, essendo pure qui felicemente approdato il suddito Cap. Lambino Panà avente al suo bordo il noto Ambasciatore ed un Capigi con Firmani, e la Spada che invia il Gran Signore al Bassà. Nè li primi nè il secondo non trovarono alcun ostacolo per parte de' Danesi, avendo potuto sottrarsi a questi; quantunque crociassero su queste Coste.

La squadriglia Danese composta di una fregata; un Brik ed un sciabecchino si era di molto avvicinata nei giorni scorsi a questo Porto, ed al Bassà, cui molto conta sulle di lui forze, gli vene l'idea di farla attaccare, lusingatosi di potere prendere colla superiorità delle forze almeno uno dei Legni Nemici, per potere in tal mezzo sostenere ed anche estendere le proprie pretese. Effettivamente fece sortire cinque de' principali suoi Armamenti pieni di molta gente. Venne ad incontrarli la squadriglia Danese, e s'impegnò un vivo combattimento col cannone, ed anche di moschetteria quale sarebbe stato decisivo se sopraggiunta la notte non li avesse separati. Li Tripolini ebbero, oltre a molti morti, e diversi feriti, de' danni ne' loro bastimenti. La fregata avrebbe potuto fare molto più se fosse stata accompagnata da forze addatate, poichè il brik ed il sciabecco sono alquanto piccoli, e li Tripolini dal canto loro avrebbero potuto prendere qualche nemico se le loro Forze fossero state meglio dirette. Il Bassà supponeva per altro di essere vincitore non essendo più in vista li Danesi, credendo di averli scacciati, ma fu ben sorpreso quando questi nuovamente ritornarono il giorno susseguente a riprendere il loro blocco. Egli s'irritò moltissimo, e giurò di voler a qualunque costo nuovamente attaccare la fregata. A tal effetto allestindo tutti que' Armamenti che permettono le sue forze, minacciando barbaramente li Reis qualora non riuscissero nella loro intrapresa, quali per altro non tralascia di animare con richi regali.

Libertà — Eguaglianza

Duplicata

Cittadini

Quando appunto immerso fra mille dubbj prodotti dalla moltiplicità di falsi rapporti che qui giungevano vacillavo sulla vera sorte del nostro governo giunse opportunamente a tranquillizzare l'abbattuto mio spirito il Vostro foglio segnato 17. Mag. scorso con cui mi mettete a parte del cambiamento di governo costì felicemente successo. Dietro la ricevuta del predetto vostro foglio potei anche appoggiare le ricerche del Bassà, a cui si facevano credere mille avvenimenti contrarj affatto al vero successo cambiamento. Egli all'intesa nostra rigenerazione mi fece sapere che la di lui amicizia colla Veneta Repubblica prenderà dopo di siffatto avvenimento un nuovo vigore, non avendo io tralasciato di prometterli in nome della stessa una corrispondenza al pari fervorosa che costante.

Sempre ubbidiente a vostri voleri non mancherò

Fig. 13 — Lettera del Vice Console Giuseppe Pezzi
al Comitato di Arti e Commercio dopo la caduta della Repubblica

Cittadini di continuare a prestarmi nelle [illegible] servigi di
queste consolari incombenze col più grande impegno, e zelo, a
servi dello Stato a conformare le mie direzioni a quanto mi verrà
da Voi prescritto, onde poterne meritare la Vostra approvazione,
maggior conforto nel difficile esercizio di quest'offizio.

Conviene di mettere sott'occhio, Cittadini, l'attuale situa-
zione de' pubblici affari qui, quale atteso il carattere inquieto di
q.to Bassà potrebbe divenire di male pernicioso, quando
un pronto rimedio non si vi apponesse. Dalle mie lettere
scritte al passato Magistrato alla Mercanzia avrete potuto
rilevare le ingiuste pretese di questo Principe, toccante
l'accaduto al Veneto Cap.no Cazaiti, ed essendo presentemente
di molto spirato il tempo accordatomi dal Bassà per averne
il riscontro egli non tralascia di tormentarmi incessantemente
sulla verificazione delle ristaurate pretese, secondo lui fondate
su queste basi. Le sopraggiunte contingenze costì accadute che
non permisero di dar pensiere alle di lui richieste fu il mo-
tivo che sol poté fin'ora trattenerlo di non manifestare
il di lui risentimento. A tale di lui richiesta si aggiunge
il ritardo dell'annualità già scaduta, quale sembra di molto
inquietarlo. Simili motivi, diversi altri ch'egli pretende di
avere col passato nostro Governo, come potrete rilevare dal
mio carteggio col trascorso Mag.to alla Mercanzia, e l'istiga-
zione de' propri Ministri avevano già indotto il Bassà ad
alterare la buona intelligenza colla Veneta Marina che era

esser

bere. — Siccome trovansi ancora molti individui attaccati
perciò mi riservo al termine della loro malattia a produrvi, Cit-
tadini, la nota delle spese da me incontrate, sicuro di ritrovarne
col valevole vostro mezzo dal Pubblico la bonificazione. Vi prego
pure istantaneamente di ottenermi il rimborso della summa da me
dispendiata per urgenti bisogni di Pubblico Servizio, come scor-
gerete dalla mia addrizzata al fu Magistrato alla Mercanzia
sotto li primi giugno scorso, non permettendo assolutamente la
ristretta mia situazione di restare ulteriormente in disborso
di simil summa.

Vi assicuro, Cittadini, della maggior mia premura in tutto
ciò che concerne il Pubblico Servizio, e mi desidero frequenti Vo-
stre istruzioni a norma de' miei passi.

[illegible] di P.ta a 4 Agosto 1797.
anno primo della libertà Veneta

Salute, e Fratellanza
Giuseppe [illegible] V. Console

Al Comitato di Arti, e Commercio
a Venezia

Per riuscire nel di lui intento mi chiese replicatamente di voler acquistare la nave del suddito Capitano Panà sunnominato per armarla contro li suoi nemici. Io gli risposi che non potevo assolutamente permettere simili vendite contrarie affatto a' Pubblici riguardi, e che costanti massime Pubbliche erano quelle di mantenere una perfetta neutralità. Egli allora mi citò diversi esempi, fra quali la polvere che fu accordata all'usurpatore Sidi Alì, la vendita eseguita in Tunesi di grossa Nave per armare contro questi; aggiungendomi altresì l'assistenza parziale che il defunto suo Genitore in contravenzione delle Sacre Massime della religione Musulmana prestò agli armamenti veneti durante la guerra di Tunesi. Non tralasciai fargli intendere che per li due primi esempi erano successi senza che vi concorresse la Pubblica Volontà, la quale anzi fece manifestamente conoscere la propria disapprovazione, in quanto poi all' accoglienza prestata a' Veneti Armamenti era questa reciproca poichè un simile trattamento ricevevano pure li suoi Corsari sempre-chè approdassero ne' i Veneti Porti, come successe al noto Bumezurach nell'ultima di lui andata a Corfù. Trovando in me una forte e giusta ressistenza conobb'egli di non poterla vincere che colla forza, dicendomi che qualora non volevo volontariamente condiscendere ad appagare la di lui richiesta, avrebbe dichiarato la guerra alla Serenissima Repubblica, e si sarebbe in tal maniera impossessato del bastimento fatti schiavi tutti li Veneti qui residenti, ed io il primo, che mi avrebbe tosto posto in ferri, e che si sarebbe forzato anche a più barbari eccessi. Simili minacce lungi dall'intimorirmi, credei il mio dovere di non cedere a quanto mi veniva vietato dal Pubblico Serenissimo, ma considerando però opportuno al di lui servizio di allontanare quanto mai sia possibile una rotura di pace, mi valsi de' mezzi li più adatti per impedire la guerra, ma non però potei esimermi dalla forzata adesione alla richiesta del Bastimento, avendomi promesso il Bassà un suo scritto dal quale apparisca l'atto violento a cui egli mi obbligò. Dovei dunque comettere al Capitano Panà di consegnare la propria Nave cioè corpo, ed attrezzi agli ordini del Bassà, com'effettivamente fece, essendosene il Bassà stesso imposessato, e vi inalborò il Paviglione tripolino.

Egli dopo la forzata cessione del Bastimento mi disse che intendeva di farne il pagamento in limiti discreti ed equi, ed avendo rilevato che il Capitanio ne voleva fare la vendita in Alessandria per la summa di Piastre del Gran Signore venticinque mille, mi fece intendere che sarebbe a

pagarlo a tal limite, comprendendovi nello stesso l'importare di un piccolo Bergantino di sua proprietà ch'egli cedè al Capitanio preddetto. Io gli risposi che giacchè mi aveva obbligato ad abbandonargli il Bastimento contra il mio volere, non potevo contrattare di prezzo; ma non tralasciai di mettergli in vista che le circostanze che inducevano in Alessandria il Capitanio a spropriarsi del suo Bastimento erano ben diverse delle presenti, essendo quelle d'essere esposto agli Algerini, avendo ora un firmano del Gran Signore che lo garantisce per qualche tempo da que' Armamenti, mediante il quale poteva intraprendere un vantaggioso nolo da Smirne per l'Ollanda. Malgrado tali ragioni crede egli ben pagato il Bastimento colla sopra citata summa, dicendo essere vecchio e di molto usato. Venendo esborsato al Capitanio tal summa credo bene ch'egli la riceva qualunque sia, quantunque le di lui pretese siano molto maggiori, poichè ricusandola, e si renderebbe peggiore il male, e s'irriterebbe il Bassà facile ad alterarsi.

Onde mettere in istato il Capitano Panà di ritirarsi col numeroso suo equipaggio e le proprie robe, mancando qui presentemente qualunque incontro per l'Europa, credei conveniente munire il brigantino datogli dal Bassà di un Passavanti per rendersi senza interruzioni di viaggio all'ubbidienza di codest'eccellentissima Magistratura.

Il più puro interesse ed il più zelante impegno del Pubblico Servizio furono quelli che mi guidarono in sì critica spiacevole emergenza, e che mi fecero credere più convenienti alle circostanze le direzioni da me tenute. Sarò perplesso sin'a tanto che un riscontro di codesta Eccellentissima Magistratura mi tranquillizzi sul compatimento che possi meritare la mia condotta.

Ho l'onore di protestarmi col maggior ossequio

di V.V. E.E.

Giuseppe Pezzi V. Console

Tripoli di Barbaria, 26 Maggio 1797.

Ill.mi ed Ecc.mi Sigg. Cinque Savj alla Mercanzia - Venezia.

### *Lettera Giuseppe Pezzi 29 maggio 1797 ai Cinque Savi alla Mercanzia.*

La pessima riuscita dell'attacco tentato alla squadriglia, i danni che risultavano dal blocco di questo Porto, avendo li danesi fatto rientrare bastimento francese destinato per la

costa di Tunesi, l'intercezione del corso, e la difficoltà di ritrovare presentemente in questo mare bastimenti di quella nazione, aggiungendovi la venuta di un Capigì con pressanti lettere del Capitan Bassà in favore della stessa, furono i motivi che indussero il Bassà a procurarsi una riconciliazione con li Danesi. Fece dunque discendere a terra il Console di quella Nazione ch'era a bordo della fregata, e dopo varie negoziazioni la pace fu conclusa alle condizioni seguenti. Settantamille pezzi duri da pagarsi prontamente al Bassà per la ratificazione della pace, e tremille pel Ministero; un'ambasciata che la Regenza potrà inviare ogni quattro anni in Danimarca, quale ha per oggetto di riportare al Bassà ricchi doni; il riscatto di due Reis esistenti schiavi in Malta, ed il dono consolare da distribuirsi dal Console come suol usarsi da un Console nuovo.

Mediante tutto ciò li Danesi godranno quei vantaggi che godono le altre Nazioni. Dopo la conclusione di detti articoli s'inalborò il Paviglione Regio di Danimarca in questo Consolato ed il Comandante della squadriglia discese a terra ricevuto colli soliti onori. Il Bassà ha ragione di essere soddisfatto di questa pace, avendo ora il suo porto libero pel corso, quale si dispone d'intraprendere con molto vigore ed estensione, facendo a tale effetto approntare una squadriglia che sortirà in breve. Sembra che le mire del Bassà sieno d'attaccare li Svedesi, quali per anche non l'appagarono nel rimanente delle di lui pretese. Nella suaccennata squadriglia vi è compreso il noto bastimento preso dal Bassà al suddito Cap. Panà. Il Capigì qui giunto per gli affari Danesi è pure incaricato di riclamare da questo governo l'importare ed equipaggio dei due consaputi bastimenti danesi predati all'ancora in Patrasso da Corsaro Tripolino.

Giuseppe Pezzi V. Console.

Tripoli di Barbaria, 29 Maggio 1797.

### *Lettera Giuseppe Pezzi del 4 agosto 1797.*

Libertà - Eguaglianza.

Cittadini.

Quando appunto immerso fra mille dubbi prodotti dalla moltiplicità di falsi rapporti che qui giungevano, vacillavo sulla vera sorte del nostro governo, giunse opportunamente a tranquillizzare l'abbattuto mio spirito, il Vostro foglio segnato 17 maggio scorso, con cui mi mettete a parte

del cambiamento Costì felicemente successo. Dietro la ricevuta del predetto Vostro foglio potei anche appagare le ricerche del Bassà, a cui si facevan credere mille avvenimenti contrari affatto al vero successo cambiamento. Egli all'intesa nostra rigenerazione, mi fece sapere che la di lui amicizia colla Veneta Repubblica prendeva, dopo sì fausto avvenimento, un nuovo vigore, non avendo io tralasciato di promettergli in nome della stessa una corrispondenza al pari fervorosa che costante.

Sempre ubbidiente a vostri voleri, non mancherò, cittadini di continuare a prestarmi nello spinoso esercizio di queste consolari incombenze col più grande impegno e zelo, e sarò del tutto a conformare le mie direzioni a quanto mi verrà da Voi prescritto, onde potermi meritare la Vostra approvazione, maggior conforto nel difficile esercizio di quest'Uffizio.

Conviene vi metta sott'occhio, Cittadini, l'attual situazione de' Pubblici Affari, quale atteso il carattere inquieto di questo Bassà, potrebbe divenire di molto perniciosa, quando un pronto rimedio non vi si apponesse. Dalle mie lettere scritte al passato Magistrato alla Mercanzia, avrete potuto rilevare le ingiuste pretese di questo Principe, toccante l'accaduto al Veneto Capitano Cazaitti, ed essendo presentemente di molto spirato il tempo accordatomi dal Bassà per averne il riscontro, egli non tralascia di tormentarmi incessantemente sulla verificazione delle intavolate pretese, secondo lui fondate su giuste basi. Le espostegli contingenze costì accadute che non permisero di dar pensiero alle di lui richieste fu il motivo che potè finora trattenerlo, di non manifestare il di lui risentimento. A tale di lui richiesta si aggiungono il ritardo dell'annualità già scaduta, quale sembra di molto inquietarlo. Simili motivi, diversi altri ch'egli pretende di avere col passato nostro governo, come potrete rilevare dal mio carteggio col trascorso Mag.to alla Mercanzia, e l'istigazione de' propri Ministri avevano già indotto il Bassà ad alterare la buona intelligenza colla Veneta Nazione se un efficace maneggio da me opposto, facendo agire li mezzi li più convenienti, non l'avesse distolto da tale perniciosa determinazione. Con altro mio foglio segnato li 26 maggio scorso, esponevo pure al fu magistrato alla Mercanzia, li modi violenti e stravaganti di cui questo Bassà si valse per obbligarmi alla vendita della Nave del Nazionale Cap. Panà, della quale mi disse ultimamente sarebbe per farne il pagamento al giungergli dell'annualità.

Come avevo esposto in passato converrebbe giungesse a questa parte qualche pubblica forza, il di cui Comandante recando l'annualità, dovrebb'esser autorizzato a supire qualunque differenza, e ristabilre la perfett' amicizia con questo Cantone il di cui Bassà va mendicando pretesto per intavolare qualche pretesa a danno pubblico, spiacendogli averne ratificata la pace per un tenue regalo in confronto quanto egli otenne e pretende dalle Potenze Europee.

Esaminando la condotta tenuta dal Bassà in passato verso le potenze Cristiane, e l'ottima riuscita ch'ebbe qualunque di lui stravaganza, non riuscirà sorprendente qualunque ingiusta direzione da parte sua. Un nuovo saggio del di lui carattere si conosce pure nella maniera con cui egli tratta la Nazione Svezzese. Non è guari che questa ratificato aveva la pace con questo Cantone col valevole mezzo della Porta e non restava da pretendere al Bassà che un resto di regalo.

Egli ridendosi dell'interposizione della Porta, il di cui Ministero seppe guadagnarsi con sontuosi regali, fece sortire li suoi Corsari, ora al numero di nove, quattro de' quali da 20 o 30 pezzi di cannone, e sulla buona fede de' soliti passaporti, fece predare qualunque Legno Svezzese, avendone già qui condotti tre. Egli aveva pure dato ordine alli suoi Corsari di scorrere sopra altre Nazioni, fra quali li Battavi, dopo che s'era formalmente impegnato con questo Console di Francia di non esercitare alcun Corso sopra gli stessi sin'a tanto che giungesse di quella Nazione Legno di guerra per trattare la pace; ma il Console predetto venuto in cognizione di ciò fece le più forti rappresentanze al Bassà inducendolo al mantenimento del di lui impegno.

Fra le spiacevoli ed ingrate peripezie che fornisce questo paese non è meno funesta quella del mal contaggioso qui manifestatosi, e che aveva già principiato a fare stragge, ma che ora in forza dell'eccessivo caldo cessò quasi del tutto, lasciandoci però l'affliggente timore di vederlo rinascere dopo qualche tratto di tempo, come suol succedere.

Di tale malattia perirono diversi veneti individui qui residenti, e molti altri che giunti erano dal Levante raminghi per mancanza d'impiego della Navigazione per le attuali circostanze di guerra. La maggior parte degli stessi si trovavano destituiti di qualunque potere per avere

la necessaria assistenza in simile orribile malattia, ed io credei di prestarmi in quanto un sì necessario bisogno richiedeva, assistindo possibilmente gli ammalati, e facendo dare la dovuta sepoltura a quelli che avevano la disgrazia di soccombere. Siccome trovansi ancora molti individui attaccati, perciò mi riservo al termine della loro malattia, a produrVi cittadini la nota delle spese da me incontrate, sicuro di ritrarne col valevole Vostro mezzo dal Pubblico la bonificazione. PregoVi pure istantemente di ottenermi il rimborso della summa, da me dispendiata per urgenti bisogni di Pubblico Servizio, come scorgerete dalla mia addrizzata al fu Magistrato alla Mercanzia, sotto li primi giugno scorso, non permettendo assolutamente la ristretta mia situazione di restare ulteriormente in disborso di simil summa.

Vi assicuro, Cittadini, della maggior mia premura in tutto ciò che concerne il Pubblico servizio, e mi desidero frequenti Vostre istruzioni a norma de' miei passi.

Salute e Fratellanza
Giuseppe Pezzi V. Console.

Tripoli di B. a 4 agosto 1797 - Anno I della Libertà Veneta.

### *Lettera Giuseppe Pezzi del 7 agosto 1797.*

Libertà - Eguaglianza.

Cittadini.

Non so nascondervi la somma mia mortificazione, ed il grande mio dolore che provo per la total mancanza di vostre istruzioni, che devono dar norma alle mie direzioni, tanto in ciò che concierne il cambiamento Costì felicemente accaduto, quanto per le differenze che sussistono con questo Governo, quali mi danno un continuo motivo d'inquetudine. Dopo la prima vostra segnata 17 Mag.o scorso, con cui mi meteste a parte della nostra rigenerazione io rimasi affatto all'oscuro di quanto avrà seguito un tanto importante avvenimento. Simile ritardo voglio credere non provenga che dalla total mancanza d'incontri che frequentino presentemente questo Porto, ed alla prima comparsa di Legno procedente dall'Italia son certo mi giungeranno vostre Lettere, quali m'instruiranno sopra le direzioni che tenere devo nell'attuale mio impiego.

Vi accompagno, Cittadini, la duplicata di mia ch'ebbi la soddisfazione d'inviarvi per questa stessa via di Malta, alla quale mi rapporto. Colla presente vi soggiungo un nuovo emergente ch'ebbe luogo con questo Bassà, cui gli dà campo di aumentare li motivi di scontentamento, ch'egli pretende avere colla Nazione Veneta. Egli nei giorni scorsi mi fece chiamare ad un'udienza, e mi disse che aveva relazione certa che un suo Bergantino Corsaro, comandato da Reis Mustafà Dulcignoto era stato con violenza, già qualche tempo fa, arrestato da fregata Veneziana ne' Porti dell'Albania, e quindi costretto l'equipaggio a darsi alla fuga, che dietro ciò egli pretendeva dalla Repubblica che il suo Corsaro fosse qui condotto, ed indennizzato delli danni che gli rissultava da tale arresto. Io procurato avevo con destri mezzi d'informarmi della verità di tale accaduto, ma non potei che confusamente rilevare che il preddetto Corsaro commesso aveva degli atti ostili contro Veneti nelle acque del Golfo, perciò non mancai di rispondere al Bassà, che qualora il di lui Corsaro non avesse dato un forte motivo colla di lui piratica condotta, certamente non sarebbe stato inquietato da Veneti Armamenti, quali sanno rispettare, e trattare come Amici que' Corsari che si contengono ne' modi convenienti; al che mi disse il Bassà che se ciò fosse stato dovevano le Pubbliche forze qui accompagnare il suo Corsaro, che verificata la di lui condotta, non avrebbe mancato di dare la dovuta soddisfazione alla Repubblica, ma diversa. Mi significò di scrivere sopra di ciò a Voi Cittadini, e mi disse che non avrebbe atteso che il tempo più ristretto vi si richiedeva per far giungervi la presente, ed averne la risposta, minacciandomi fieramente qualora un ritardo lo lasciasse senza vedere appagate le di lui richieste. Io vi ripeto, Cittadini, la necessaria pronta comparsa a questa parte di qualche Pubblica Forza per incuter timore a quest'audace Principe, e diffinire qualunque vertenza seco lui, quale altrimenti son certo si porterà a ualunque eccesso, come mello fece precisamente intendere.

Egli volle scrivere una Lettera alla Repubblica che vi accompagno; dalla stessa rileverete li diversi motivi di scontentamento ch'egli pretende avere contro li Veneti, sopra di che io ne aveva scritto in passato al fu Magistrato alla Mercanzia. Soltanto non avevo fatto alcun cenno sopra la pretesa condotta di Veneto Capitanio, che il Bassà dice essere stato causa della preda fatta da' Maltesi di una sua galeotta Corsara, mentre colle più evidenti prove gli avevo

fatto conoscere la falsità di tale imputazione, opera di un pessimo soggetto tripolino Nemico del preddetto Veneto Capitano, quale per vendicarsi gli suscitò un tal affare, della di cui insussistenza il Bassà s'era già dimostrato convinto, ritornando ora ad intavolarlo ad oggetto di maggiormente colorire il pretesto che Egli vuol avere per ottenere qualche compenso dalla Repubblica, pentindosi, come vi dissi di avere ratificata la pace per un tenue dono in confronto di quanto ottenne dalle altre Potenze.

## *Lettera Giuseppe Pezzi del 31 agosto 1797.*

Libertà - Eguaglianza.

Cittadini.

L'oggetto della presente è per accompagnarVi, Cittadini, la replicata d'altra mia scrittavi sotto lì 17 corrente, e per soggiungerVi che il Bassà diviene sempre più inquieto verso di Noi, non vedendo giungere alcun riscontro da costì sopra li vari affari che vertono seco lui. Fra le varie minaccie che egli non cessa di farmi, non tralascia quella di un'assoluta rottura di pace, quando in breve tempo non sia egli appagato nelle di lui pretese, e non gli giunga la scaduta annualità. Io fo tutto il possibile per contenerlo, ma ho di già esauriti tutti li mezzi per un tale effetto, se non mi giunge sollecitamente qualche lume da costì, essendo affatto all'oscuro sopra ogni particolare dopo la ricevuta della vostra 17 maggio scorso.

Impaziente di ricevere Vostre istruzioni vi accerto frattanto di tutto il mio maggior impegno in tutto ciò che concerne questo pesantissimo impiego.

Salute e fratellanza
G. P. Viceconsole.

Tripoli di Barberia a 31 agosto 1797, anno primo della libertà Veneta.

Al Comitato di Arti e Commercio - Venezia.

# APPENDICE DI DOCUMENTI

## DOCUMENTO N° 1.

*Lettera del Padre Fra' Maurizio da Lucca al Padre Fortunato da Verona sulla condizione e sul modo di liberare gli schiavi veneti in Tripoli di Barberia.* (10 gennaio 1695)[1]. (Museo Civico Correr - Mss. Morosini - Grimani - b. 506 - VI).

Molto Rev.do Padre e Patron Oss.mo.

Con l'arrivo qui del Pinco Sferramondo, che fu alli 3 del presente mese, ho ricevuto una sua cortesissima dalla quale sento quello che V. P. M. R. desidera per sollievo di questi poveri schiavi veneziani, che veramente qui ve ne sono un buon numero, et in quanto alli due primi punti, li manderò per l'istessa nave Sferramondo la nota di tutti li Schiavi venetiani, e sudditi della Serenissima Repubblica, che si ritrovano al presente qui in Tripoli, perchè quelli che si ritrovano in Tunesi et in Algieri, non lo so, nè posso saperlo, se non dopo qualche tempo, essendo molto distante di qua; in quanto poi al terzo punto, li dico che non so precisamente qual ordine, qual methodo et in che modo si portino li PP. della Redentione in riscattare li Schiavi in Tunesi, et in Algieri, perchè qui non viene nessuno per la causa che nel quarto punto li dirò; ma essendomi bene informato da persone che sono state in Tunesi et in Algieri e che sanno il modo che tengono detti Padri in riscattare li Schiavi, li dico che in Algieri vanno li Padri Trinitarij di Spagna ogni tre anni, e portano buone somme di

[1] La presente lettera è la prova dell'assenza in Tripoli, alla fine del secolo XVII di un rappresentante ufficiale della Repubblica e delle tristissime condizioni in cui versava la Reggenza, vero esempio di barbarie.

denaro, e perchè questo è un antico uso ammesso, et anche molto desiderato dalli Turchi; loro medesimi, senza servirsi nè di Consoli, nè di nessuno, trattano li riscatti delli schiavi, tanto col pubblico come con particolari, patteggiando loro medesimi la somma del riscatto con li loro Padroni, e ne riscattano buona quantità per ogni volta che vanno; in Tunesi poi non vanno detti Padri, ma vi è stato finora un religioso Prete Missionario Napoletano chiamato Padre Francesco la Gatta, quale aveva l'incombenza di riscattare li Schiavi Siciliani e Napolitani, venendoli trasmesso buone somme di denaro dalli Signori Magistrati della Redentione di Napoli e di Sicilia, e questo ne' riscatti si portava nel modo seguente. Quando trattava il riscatto di Schiavi Bailuchi, cioè del Pubblico, si serviva del Console francese, cioè contrattava lui li riscatti.

Con li particolari poi, alle volte contrattava lui medesimo con li loro Padroni, et alle volte si serviva per mezzano di qualche Turco suo Amico, e così riscattava hora uno, dopo qualche tempo un altro, quando non poteva riscattarne molti o tutti insieme, ma hora per causa delle guerre, et anche per paura di qualche avania si è partito. Qui poi in Tripoli si usa trattare li riscatti de' Schiavi o da Signori Consoli delle Nazioni Francese, Inglese et Olandese o da gli ebrei, per ordini datoli da loro corrispondenti ne Paesi de' Schiavi, che si riscattano e questo con molto interesse e danno de' Magistrati della Redenzione, o de' Parenti de' medesimi Schiavi. Circa il quarto punto di colocare qui in Tripoli due religiosi della nostra religione, o sia di qualsivoglia altra, li dico che questo non è a proposito, perchè il paese è piccolo e povero, e per dirla in una parola, è paese di ladri soggetto assai all'Avanie; sicchè sapendo questo Publico che qui sono Religiosi che hanno somme di denaro per riscatto de' Schiavi potrebberli per malitia di qualche Schiavo o altra causa, benchè frivola, farli qualche Avania e così toglierli tutti li denari, et anche farli schiavi come è successo tempo fa che venendo qui un religioso del nostro ordine mandato con buona somma di denaro per riscattare schiavi e cominciando il buon Padre con destrezza a riscattarne qualcuno, fu da alcuni schiavi riferito al Re del Paese che questo religioso teneva molti denari per

riscattare li schiavi e che riscattava qualche d'uno che li piaceva e loro no: onde il Re lo mandò a chiamare, e dopo averli fatto una solennissima bravata, li tolse tutti li denari che teneva, e poco mancò non lo facesse schiavo, si che con gran fatica potè tornarsene, ma senza dinari e senza schiavi; questo lo dicono li schiavi vecchi che si ritrovorno in quel tempo. Ma li dirò di più quello che è successo in tempo che io mi ritrovo qui in Tripoli; il sopradetto D. Francesco la Gatta, che stava in Tunesi aveva incombenza dal Magistrato della Redentione di Sicilia di riscattare non solo li Schiavi Siciliani che erano in Tunesi, ma anche quelli di Tripoli, e non sapendo come fare, determinò venire in persona in Tripoli con qualche somma di denaro. Saputolo questo Publico, ho inteso che già discorreva di farli qualche Avania, gionto fosse in Tripoli per toglierli li denari che portato havesse, senza darli pure uno schiavo, ma poi restorno delusi perchè non venne. Di più li dico che havendo detto Prete molto pregato di voler io abbracciare questo riscatto che mi haverebbe rimesso somme di denaro, doppo molto instanze fattemi per non mancare di carità, incominciai a trattare il riscatto di qualche schiavo, e perchè poi mancò il denaro per difetto di chi dovea sborsarlo non potei prosseguire; onde alcuni schiavi andorno dal Re, o sia tesoriero di detto Re, e li dissero che io tenevo il denaro del loro riscatto e non li volevo riscattare, per il che il detto Tesoriero mandò per tre volte a minacciarmi che havessi dato fuori il denaro delli schiavi, altrimenti mi haverebbe tolto il detto denaro e li schiavi non sarebbero andati in libertà, ma fattolo poi render capace, non disse più altro. Hor da questo potrà V. P. M. R. argumentare che sia a proposito il mandar qui due religiosi.

Nulladimeno per aiuto di questi poveri schiavi, giacchè codesti ecc.mi Signori hanno buona intentione verso di loro, a me pare non vi sia altra strada per esimersi dal gran danno che fanno li Ebrei in questi riscatti, che passare per mano del Sig. Console francese (non essendovi qui per ora altri Consoli che possino far questo), al quale avendo io comunicato questo negotio, per esser assai huomo di garbo e molto charitativo, mi ha risposto che ogni qualunque volta li siano rimesse qui in Tripoli somme di denaro

effettivo, o per via di Venezia a dirittura, o per via di Livorno, che stima sia meglio, lui volentieri farà la carità, senza un minimo interesse, di riscattare quelli schiavi, che da Codesti Ecc.mi Signori li verrà insinuato; di più dice di ricettare e spesare in casa sua li detti schiavi riscattati, finchè capiti occasione sicura d'imbarco per Christianità, come fa presentemente a tutti li Schiavi riscattati da gli Ebrei o da altri. In caso poi dovesse lui mettere il denaro del suo proprio per esserli poi rimesso in Venetia o altre parti, dice non poter far questo senza interesse almeno di vinti per cento, dovendo anche lui per far venire il denaro di fuori, pagare i suoi cambij, e poi vi sono i risichi marittimi; mi ha eccettuato però che volendo questi Ecc.mi Signori, far la charità di riscattare una povera giovine di 25 anni di Lignago in Stato Veneto qui Schiava già un anno fa e molto strapazzata, e necessitata a rinnegar la S. Fede dal suo Padrone che vorrebbe prendersela per moglie, si contenta di pagare del suo proprio 400 Ducati Venetiani che tanti ne vuole il suo Padrone, purchè li siano rimessi costì in Venetia, in mano del Sig. Console francese, e questo senza interesse veruno, volendo lui far questa charità, per levar dalla bocca del lupo quell'innocente pecorella, e questa la raccomando caldamente a V. P. M. R. che per amor di Dio e per il Sangue pretiosissimo che ha sparso Christo Signor Nostro per riscattare le nostre anime, voglia procurare che codesti Ecc.mi Signori, diano ordine più presto sia possibile di riscattarla a ciò non si perda quell'anima, che come ho detto ci vogliono quattrocento ducati venetiani, il nome della quale ne l'invio qui accluso in foglio separato, a ciò possa mostrarlo a chi bisognerà, et anche nella lista comune de' Schiavi sta in primo capite. Circa il quinto punto a me pare, et anche l'esperienza lo dimostra, che non sia bene li Schiavi subito giunto in Tripoli riscattarli, perchè i Turchi giudicarebbero avessero molti denari, mentre subbito si riscattano, e così alzerebbero il prezzo del loro riscatto, ma aspettare almeno cinque o sei mesi. Basta, si potrà uno regolare secondo le contingenze. Questo è quanto posso dirli circa alli suoi quesiti, del resto poi cotesti Ecc.mi Signori facciano quello che vogliano e quanto giudicano più espediente. Nella nota delli

Schiavi che manderò per la nave Sferramondo, che questa lettera la mando per via di Livorno giudicando li giungerà più presto, vi metto non solo il tempo della loro schiavitù, ma anche li anni della loro età, acciò vedino chi tiene più bisogno d'esser riscattato, principalmente le donne, massime giovani; secondo li figlioli sino a venti e ventun anno, e per terzo li vecchi, massime quanti che hanno molti anni di schiavitù. E di tutte queste cose la prego della secretezza, massime se venisse ordine de' riscatti, cioè non sappiano niente li parenti de' schiavi, nè alcun altro perchè li scrivono poi mille cose, e potrebbe succeder male anche all'istesso Sig. Console. Non altro m'occorre dirgli per ora. Invierò a Frat'Andrea Pedarutta quattro dattoli, ma pocco buoni per le gran pioggie, e li scriverò nelli faccia parte, mentre li faccio umilissima riverenza e li baccio le sac. mani.

Fra Mauritio di Lucca, Prefetto Ap.

Da Tripoli di Barbaria li 10 genaro 1695.

## DOCUMENTO N° 2.

*Esempio di passaporto rilasciato ai bastimenti corsari tripolini dopo il trattato concluso dal Nani nell'agosto* 1766. (Tratto dal R. Arch. di Stato di Venezia. - In « Deliberazioni Senato Costantinopoli ». - Filza 66).

Noi Giuseppe Ballovich per la Serenissima Repubblica di Venezia, console generale in questa città e Regno di Tripoli di Barbarìa;

Certifichiamo ed attestiamo a chiunque spetta ed appartener possa, qualmente si parta da questo porto di Tripoli Alì Luel Acmed Reis Dulcignotto corsaro in guerra, che comanda il sciambecchino qui armato con dieci cannoni e quattro petrere, con matadura a l'antena, l'arboro di maistra ad uso di Polaca e mezzana a taglio, il quale appartiene a questo Alì Pascià: e perchè abbiamo buona pace con questa Reggenza, concediamo allo stesso Reis questo nostro

passaporto unito allo scontro firmato di nostra propria mano, e unito col solito sigillo, perchè trovando minuto barcolame[1] suddito, possa essere riscontrato, dichiarando a lume del sudetto Reis che per le Capitolazioni della Pace con questa Reggenza resta proibito sotto qualunque pretesto l'ingresso in Golfo Veneto, come pure di astenersi di avvicinarsi alle isole Venete da Levante sino l'acque delle Sapienze, e di obbligare i veneti Capitani delli bastimenti di venire alla di lui obbedienza, uniformarsi in tutto alle Capitolazioni di Pace.

E trovando veneti pubblici legni armati, di qualunque sorte, sarà in debito il Reis sudetto di presentare il presente passaporto al veneto Comandante per essere riconosciuto, chè in caso occorrente li sarà prestato quell'amichevole assistente aiuto ed il presente valer debba per questo solo viaggio, e non altri.

In fede di che . . . . . . . . . . . . . . .

Dato in Tripoli di Barbarìa, Addì 16 settembre 1766.

(Firma del Ballovich e sigillo della Cancelleria)

## DOCUMENTO N° 3.

*Passaporto rilasciato dal Pascià di Tripoli alle navi veneziane in partenza.* (Tolto dal R. Arch. dei Frari. - In « Delib. Senato Costantinopoli ». - Filza 65).

Dopo li convenienti saluti agl'invitti guerrieri direttori dei legni di Tripoli, loro si fa sapere che latore del presente è un bastimento veneto che parte da qui per Venezia ed incontrandolo lo lascierete passare liberamente senza inferirgli il menomo danno.

In virtù di che lo si è munito di questo passaporto per valersene in caso di bisogno.

Scritto in Saaban dell'anno 1179, cioè di N. S. dopo la metà di gennaio 1766.

[1] Barche di piccolo cabotaggio.

## DOCUMENTO N° 4.

*Esemplare di passaporto contenente avvertimenti ed istruzioni, rilasciato dal Pascià di Tripoli ai suoi Corsari.* (Tolto dal R. Arch. dei Frari. - In « Delib. Senato Costantinopoli ». - Filza 66).

A Voi distinti fra valorosi campioni della Fede li Capitani de' Bastimenti corsari di Tripoli e gli equipaggi de' medesimi, premessi li convenienti buoni auguri, ciò che si fa sapere è che desiderandosi che usciate col nome di Dio in mare, il Signore Vi conceda innumerabili prede e vittorie. Amen.

Dopo di ció sappiate tutti che non dovete ingerirvi nelle disposizioni del Capitano, ma obbedire a' suoi ordini, e fare cadauno a vicenda la vostra guardia, vigilando sempre, e stando in parada del nemico.

Sappiate inoltre, che essendosi con la Repubblica di Venezia, Principato Cristianissimo, stabilito qualmente li nostri corsari non debbano introdursi nel Golfo di Venezia, vi asteniate perciò d'innoltrarvi; e se accadrà che v'introduciate per forza di vento o per timore di nemici, guardatevi di non recar danno alcuno dentro detto Golfo, nè a Veneti, nè a loro sudditi, nepure a nostri nemici se ve ne fossero, nè prenderli, ma uscirne poi stessamente in modo amichevole.

Incontrandosi altresì ne' littorali della Morea, e ne' Porti esistenti in quelli della Romelia Natolia, e dell'Isole, non che in mare con Bastimenti veneti vi asterrete dall'inferir loro danno di sorte, anzi gli dimostrerete Amicizia ed affetto.

Che se verrà ad insorgere dal canto vostro qualche azione contraria all'accordato, e ripugnante agli articoli per la quale si reclami contro di voi e che non sappiate cosa rispondere, sarete severamente castigati. Avvertiti dunque che siate, procedete con la dovuta prudenza mentre non saranno poi ammesse le vostre scuse e pretesti.

Dato nella luna di Rebiul Achirs dell'anno 1180 dell'Egira cioè in settembre 1766 di N. S.

*Nota.* - I tre documenti sopra riportati sono redatti nella traduzione del *Dragomanno* (interprete) che si trova allegata all'originale in lingua araba. (Sono riportati anche dallo Scarpa nel suo lavoro).

## DOCUMENTO N° 5.

*Traduzione di salvacondotto rilasciato dal Console francese in Tripoli alle navi della sua Nazione per garantirle dai Corsari.* (Dal R. Arch. Frari. - Cinque Savi alla Mercanzia. - Lettere Consoli Tripoli. - Busta 764. (1764 - 1777). — Il passaporto francese è allegato al dispaccio Ballovich in data 10 aprile 1767).

(stemma di Francia)

Noi . . . . . . Console di Francia in Tripoli di Barberia e sue dipendenze certifichiamo ed attestiamo a chiunque, che in questo giorno part . . . da questa Città . . . . . per andare a . . . . . e suoi Passaggi . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Preghiamo e ricerchiamo [1] tutti quelli che vedranno le presenti . . . . . . . di dar libero ingresso e passaggio, di lasciarl . . andare, ritornare, soggiornare e negoziare senza dar . . . nè permettere che sia dato . . . . . alcun incomodo, o impedimento, al contrario di assisterli e proteggerli in ogni suo bisogno e necessità, in fede di che abbiamo segnato le presenti, fattovi pure il sigillo reale e contrassegnate [2] dal Sig. Cancelliere di questo Consolato. Data in Tripoli di Barbarìa.

Per il sudetto mio Signor Console

[1] L'ignoto traduttore avrà voluto scrivere: «Preghiamo e domandiamo a .. ».
[2] ... segnate ... contrassegnate = ... firmate ... controfirmate.

*Nota.* - D'ora in poi, salvo indicazione in contrario, è sottinteso che i documenti son tolti dal R. Arch. di Stato dei Frari in Venezia.

## DOCUMENTO N° 6.

*Esemplare di Patente di sanità, allegato al dispaccio del Console Ballovich in data* 30 *maggio* 1768. (Cinque Savi alla Mercanzia. - Lettere Consoli Tripoli. - Busta 764).

(Luoco del Protettor S. Marco) [1]

Noi Conte Giuseppe Ballovich per la Serenissima Repubblica di Venezia Console Generale, in questa città e Regno di Tripoli di Barbarìa.

Facciamo piena ed indubitata fede a qualunque Ill.mo ed Ecc.mo Magistrato, ed a cadauno altro in qualsivoglia parte che perverranno le presenti nostre, qualmente parte da

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E dichiariamo inoltre che non essendo minimo sospetto di male contaggioso in questa città, nè pure in tutto il Regno di Tripoli, vi si gode, grazie all'Altissimo, la più perfetta salute.

In fede di che abbiamo firmata la presente di nostra propria mano, e fattovi apporre il solito sigillo di questa nostra Cancelleria.

Data in Tripoli di Barbarìa.

N. N.

Per ordine dell'Ill.mo Sig. Console.

## DOCUMENTO N° 7.

*Documento relativo al tentativo di accomodamento con i Barbareschi del* 10 *novembre* 1707. - *Relazione al Doge dei Savi alla Mercanzia Giacomo Nani e Giacomo Gabriel.* (Cinque Savij alla Mercanzia. - Trattati. - Busta 185).

Ser.mo Principe,

Da Domino Marco Moncelese ben notto solecitadore di Palazzo ci viene presentato l'unito memoriale. L'importanza

[1] La scritta sta al posto del Leone di S. Marco, simbolo della Repubblica.

della matteria, che pare comprenda, obbliga la nostra rassegnatione à presentarlo sotto à Pubblici riflessi, meritando in quanto al nostro debole sentimento ponderationi per le conseguenze, e vantaggio che potrebbero derivar al Publico, e privato interesse. Contiene un' oblatione di Persona, che havendo fatto seguir aggiustamento tra gli Olandesi e Corsari Tripolini, Tunesini, et Alghierini, si essibisse di maneggiare un componimento tra questa Serenissima Dominante e quei Barbari. Le prede che continue van facendo de' Bastimenti sudditi, e le altre inspettioni, che possono essere precorse dalla matturità Publica, ci servono di mottivo per il presente incomodo, non havendo creduto bene internarsi in negotio di tanta rillevanza senza il beneplacito di VV. EE. pronti unicamente a dipendere dalle prescrittioni della Serenità V.ra. Gratie.

10 Novembre 1707.

Giacomo Nani
Giacomo Gabriel — Savij alla Mercanzia.

## DOCUMENTO N° 8.

*Lettera di Marco Moncelese ai Cinque Savi alla Mercanzia, sempre in relazione al tentativo del* 1707. (In: Cinque Savi alla Mercanzia - Trattati. - Busta 15).

Ill.mi et Ecc.mi Cinque Savij alla Mercanzia.

Nel settembre ultimamente decorso è capitato qui in Venetia (dove attualmente si ritrova) il Signor Juda Cohen ebreo, soggetto che doppo havere felicemente maneggiato una pacce e sicura corrispondenza per la negotiatione maritima tra li tre governi della Barbarìa, Algieri Tunisi e Tripoli da una parte, et li Ill.mi Stati Gen.li delle Provincie Unite dall'altra, porta adesso in Olanda la conclusione di un sì importante maneggio. Chi ha hautto questa notitia, et à la gloria di viver suddito dell'EE. VV., lo ha

interrogato per il suo zelo più volte, ma in via di un semplice, e famigliare discorso, se fosse facile maneggiare un simile trattato di sicura corrispondenza per la reciproca negotiatione tra questa Augusta Repubblica, et li sudetti tre Governi, e su queste Interogationi, egli ha risposto non solo con l'allegare facilità, ma anche mostratto la maggior ambittione di segnalare alle EE. VV. la più ossequiosa veneratione per questo Ser.mo Principe con replicate fervorose espressioni, che egli stesso intraprenderebbe non solo, ma anche sperarebbe di ben sortire nel maneggio, quando credesse di incontrare su le ossequiose sue zelanti applicationi il Reale aggradimento delle EE. VV.

Hora siasi del caso, e sia (il che ci giova credere) della Providenza del Signor Iddio questa nuova inaspetata apertura; stimo debito del mio zelo io Marco Moncelese servo e suddito humilissimo delle EE. VV. il rappresentare questi fatti, et appresso inferire queste divote inclinationi alla loro sapienza; mentre sarà effetto della medesima il fare della notitia quell'uso, che la loro maturità crederà conferente al Pubblico interesse. Grazie.

10 Novembre 1707.

## DOCUMENTO N° 9.

### *Estratto dei Capitoli della Pace di Passarowitz che interessano maggiormente i Cantoni barbareschi.*

#### VI.

Quanto è più desiderabile la fermezza dell'amicizia, e la quiete de' sudditi d'ambo le parti, tanto più devono essere egualmente abominati quelli, che portati dal loro reprobo genio e costume, anco nel tempo di pace, con ladronezzi, e ostili esercizi intorbidano la tranquillità del Confine. Perciò nè dall'una nè dall'altra parte si darà fomento o ricetto a tali forusciti di qualsivoglia sorte, ma saranno perseguitati, presi e consegnati, acciocchè ad esempio degli

altri siano col meritato castigo puniti, e sarà per l'avvenire proibito l'appoggio ed il mantenimento di questi tali uomini [1].

XIII.

.... E se qualche mercante veneziano sarà nel dominio ottomano assalito per viaggio, o in qualche villaggio depredata la sua robba, ovvero nell'assalto restasse ammazzato, e del tutto perso, venuti li suoi eredi o procuratori, sia per giustizia ascoltata la causa, e fattagli ragione....

XV.

Li sudditi d'ambe le parti, tanto per mare, che per terra possano nelli domini d'ambe le parti traficare, negoziare con quiete e sicurezza, senza ch'alcuno gli sia d'impedimento, e tanto li Veneziani, quanto altri sudditi de' Principi cristiani, che viaggiano colli Vascelli della Signoria di Venezia possano sani, e sicuri andar, e venire, senza che persona alcuna possa recarle molestia, e farli schiavi, e per tale effetto s'abbia a protestare efficacemente alle Milizie degl'Algerini, Tunesini, Tripolini e ad altri a' quali conviene simil protesto, acciocchè in guisa alcuna non possano commettere azione contraria alle Imperiali Capitolazioni e venerabile Pace, e medesimamente pratticare lo stesso co' popoli della Fortezza di Dolcigno esistente alle spiagge del mare, perchè in guisa alchuna non possano sortire in corso, ed acciocchè non rechino alcun danno alli Bastimenti Mercantili, e che intieramente gli siano impediti gl'insulti e le molestie alli stessi, li venghino levate dalle loro mani le Galeotte, con ordine, che non possino fabricarne d'altre, così che quei tali, che in avvenire procederanno in contraventione degl'imperiali commandamenti, e della Venerabil pace, con prender l'ardire di depredare li Bastimenti Mercantili, que' capitali, roba, e qual si sia altra cosa, ch'avessero saccheggiato, sia fatta restituire a' propri Patroni, risarcito da loro il danno, e rilasciati anco in libertà que' tali, che

[1] È uguale all'articolo XII della pace di Carlowitz.

fossero stati fatti schiavi da essi; e simili malviventi, come conviene per giustizia, siano ad esempio degl'altri con il condegno castigo severamente e rigorosamente puniti; volendo, che presentati che saranno gl'Imperiali segni, e Nobili Commandamenti concessi in tale proposito ne' tempi passati da' Regnanti Sultani, sieno interamente dal canto Imperiale rinovati, confermati, e col loro contenuto eseguiti.

XIX.

Alli Monsulmani di Barbaria, e oltre di questi alli Mercanti d'altri paesi, che per traffico, tanto per terra, quanto per Mare, di passaggio, capitassero nelli Paesi Veneti, doppo avuti li dritti delle loro Mercanzie, conforme li costumi, e Canoni loro, non li sia fatta opposizione, nè inferito danno; ma possino andare e venire nel Dominio Ottomano a loro beneplacito, e alli Vascelli tanto delli Veneziani, quanto di altri, che s'inoltrano nel Golfo di Venezia, e per traffico vanno e vengono da Venezia, non gli sia impedito da alchuno, ne li sia inferito danno, quando per altro non avessero fatto del male...

XX.

....Se le Galeotte delli Leventi di Barberia, o Caicchi Corsari d'altri luoghi per mare, o altri Ladri per terra, si portassero all'Isole, o altri Luoghi dipendenti da Venezia, e investissero, facendo de' loro uomini de' Schiavi, e li trasportassero in Romelia, Natolia, e Barbaria, e altri luoghi a venderli, overo essi se ne servissero, trovandosi simili schiavi in mano di chi si sia, senza contrasto si abbino da levar dalle loro mani, e consegnare alli Baili della Repubblica, Logotenenti, o Procuratori loro, e que' Ladri, e Leventi prenderli, e severamente castigarli, e se quello schiavo si fosse fatto Monsulmano sia rilasciato in libertà.

XXIII.

....Et incontrando anco li Bastimenti, Galere, et altri Vascelli di paesi alieni, non habbiano li Signori di Venezia a dar loro ricovero nelle loro Isole, Fortezze, o Porti, ma se

sarà possibile, habbiano da prenderli, e senza intervallo di tempo castigarli, e nella stessa forma, si habbia ad esequire dal canto imperiale, non dando ricovero alli Vascelli, Galere, e Bastimenti delli Corsari de' Paesi alieni nelli Porti e Fortezze del custodito Dominio. E se sarà possibile di prenderli, gl'abbino a prendere, e senza intervallo di tempo castigarli.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Data dalle Tende di Passaroviz, 21 luglio 1718.

CARLO RUZZINI Kav. e Proc.
Ambasciator Estraordinario Plenipotenziario.

## DOCUMENTO N° 10.

### *Traduzione di Reggio Comandamento per la Confinazione del Mare simile alli Tunesini, Tripoli e Algerini.*

Al Principe de' principi illustri, Sig.re de' Sig.ri grandi, possessore di dignità et honore, Sig.re di grandezza e gloria, accompagnato da particolar gratia del Supremo Monarca Iddio, Beyler, Bey di Tripoli di Barberia N. N. di cui la felicità si augumenti, et il più glorioso tra li vittoriosi guerrieri fedeli, e prescielto tra valorosi custoditori volontari del Confine per la Fede, eletto per special grazia del Sommo protettore Iddio, Day o sia Gover.re di Tripoli sud.o N. N. di cui la gloria si accresca, et alli spettabili tra' simili, e pari loro altri Comandanti, e Vecchiardi, de' quali il grado vada in augumento.

Al giungere dell'Imperiale Ecc.so Legno, sia noto havere il supremo Consigliere, et Ordine del Mondo attual mio Capitan Bassà Suliman Visir, di cui Iddio eterni la Maestà, con informatione presentata all'Eccelsa mia Porta raguagliato, che venendo in ordine alla stabilita Pace tra l'Eccelso eternamente e durabile Impero, e la Rep.ca di Venezia a manifestarsi il riposo, e sicurezza terrestre, e rendendosi necessario, che per mare pure non vengha contro l'Imperiali Capitulationi inferito alcun disturbo, tanto alle

navi da guerra delli veneziani, quanto alli altri Bastim.ti Mercantili Turchi, che sortendo dal Golfo, ove sono le loro dimore, se ne passano all'Ecc.sa Capitale, Paesi, Città et Isole dell'Imperio, mentre per l'inveterata discrepanza, che ab antiquo verte tra li Veneziani e Cantoni, o sia milizie d'Algieri, Tripoli, Tunesi vengono d'azzufarsi, e combattere tra di loro per li scogli, ed in tal uno de' Porti dell'Impero, e portando le loro querelle all'Ecc.sa mia Porta per li Bastimenti e schiavi presi dell'una et altra parte intraprendino li veneziani a rispondere, e prettendere, che per essere loro coll'Ecc.so eternamente durabile Impero in Pace, mentre vengono di essere molestati al capitar che fanno allo Ecc.so Dominio, et altri luochi ad esso soggetti da Popoli de sud.ti Cantoni aggressi et combatuti da medesimi coll'asporto di tal uno dei loro Bastimenti, che sia fatto loro torto; et li popoli de Cantoni all'incontro asserischino, che stante l'antica inimicitia, che hanno con li Venetiani intraprendino à combatterli, e prenderli ovunque li ritrovino; con che riguardo all'incessante controversia, e discrepanza delle parti non potendosi dar figura ad un componimento, e per havere l'attual Ambasciatore Estr.io di Venezia dimorante all'Ecc.sa mia Porta, chiesta tra essi Veneti e Cantoni denominati un'assegnazione di Confine, entro il quale non habbia l'uno con l'altro a contendere, con patto anche di non querellarsi all'Ecc.sa mia Porta per le zuffe e combattimenti, che fuori dell'accennato confine facessero. Che sia stato assegnato e destinato il Confine da Capo Santa Maria, che giace ne' lidi della Puglia occorrenti sulle spiagge del Golfo, ove sono le loro dimore trenta miglia fuori del Zante per Sirocco la quarta all'Ostro e trenta miglia in fuori della Sapienza, e da Modone per la via di giusto Sirocco trenta miglia parimenti in fuori di Candia sino all'arrivar de' Gozi, e dalli Gozi sino al giunger di Paxò, Scarpanto, Rodi e Sette Capi. Come pure dalli Porti dell'Ecc.so dominio di Cipro, Alessandria, Saida, Barut, Alessandretta, Astalia e Tripoli di Soria, le situazioni che vengono a cadere sotto le fortezze trenta miglia indentro dal mare, onde affine resti con miei Nobbili Commandamenti ordinato, che dal Cantone nostro e di quello di Tunesi et Algieri venga d'indi

innanzi di osservare il sud.o confine, entro il quale non habbia a contendere nè molestare li veneti bastim.ti, et acciocchè operato sia come sopra, essendo emanati miei nobili commandam.ti, che contengono tal ordine, e spediti alli Cantoni d'Algieri e Tunesi. Voi che siete li sudditi riducendosi per l'avvenire il vostro Cantone, perchè non habbiate da permettere et acconsentire da qui avanti a procedura contraria è nato mio Ecc.so Ordine, con cui comando;

Che all'avviso dello stesso habbiate a comportarvi nella maniera sopra espressa, e col contenuto dell'emanato in questo proposito degno dell'obbedienza et esecuzione mio sublime Comandamento, e guardandovi dall'opposto, così saprete, e presterete fede all'Imperial Marca.

Datto negli ultimi della Luna di Reliurch Achiv dell'anno 1132, cioè verso li primi di marzo dell'anno di nostra salute 1720.

GIOVANNI MARCELLINI P.mo Drag.no.

A questo era unito il Comandamento del Cap. Bassà:

## DOCUMENTO N° 11.

*Traduzione di mandato, o sia ordine del Capitan Bassà Suliman alla Reggenza di Tripoli.* (Cinque Savi alla Mercanzia - Trattati. - Busta 185).

Alli gloriosi tra soleciti Cap.ni, li Cap.ni del Cantone di Tripoli di Barbaria, de quali la confidenza, o sia fede s'augumenti, si fa sapere, che

Non convenendo per essere l'eccelso eternamente durabile Imperio in buona pace colla Rep.ca di Venezia, che in mare contro l'Imperiali Capitulationi venga inferita molestia tanto alle navi da guerra, quanto à Bastimenti Mercantili Franchi Veneti, che vanno e vengono; e siccome riguardo all'antica inimicizia, che verte fra di essi e li popoli de' Cantoni, non lasciano di combattersi et azzuffarsi ovunque si trovino, così non vi si potendo accomodare fra di loro, destinato il Confine da S.ta Maria che giace ne lidi della Puglia, occorrente per le spiagge del Golfo, ove sono

le loro dimore o siano abitazioni trenta miglia in fuori, e da Modone per giusto sirocco trenta miglia parimenti in fuori da Candia, sino all'arrivar de Gozi, e dalli Gozi sino al giungere di Paxò, Scarpanto, Rodi e Sette Capi, e delli Porti parimenti dell'Ecc.mo Impero, Cipro, Alessandria, Saida, Barut, Alessandretta, Astalia e Tripoli di Soria, per essere le situazioni, che vengono di cadere trenta miglia in dentro dal mare, sotto la Fortezza, è nato efficacissimo comandamento imperiale, cui il mondo obbedisce, onde habbia il Nostro Cantone, e quelli di Tunesi ed Algieri ad osservare d'indi in poi li confini suddetti entro li quali non si habbia a contendere, e molestare li veneti Bastimenti.

Però in ordine allo stesso è stato esteso e rilasciato in mano de' Cap.ni Venetiani il p.nte derivato mandato, quale piacendo a Dio, mentre venisse di capitare ad ogni uno di Voi, ne comportarete colla esigenza dell'Eccelso emanato comandamento, senza che persona veruna dal canto n.ro habbia da pratticar come sopra si è dichiarito molestia nè impazzo alle Venete Navi e Bastimenti contro l'assegnati termini, confini, situazioni, e ne' Porti, che sono sotto la Fortezza, et astenendovi, e guardandovi di non proceder viceversa, esequirete in conformità del mandato.

Datto nelli 9 della Luna di Farmacal Achiv dell'anno 1132, cioè circa li 16 aprile dell'anno di nostra salute 1720.

## DOCUMENTO N° 12.

*I Capi di Piazza chiedono ai Cinque Savi alla Mercanzia nuovi provvedimenti per sviluppare il commercio con Tripoli.* (Serie Diversorum: Serie II. - Busta 359, N. 48).

Ill.mi ed Ecc.mi Signori Cinque Savi alla Mercanzia.

Il traffico che di giorno in giorno si va aumentando nella Piazza di Venezia con la scala di Tripoli, negar non si puô che non sia per riuscire maggiormente utile, quallor possa essere esseguito con Venete imbarcazioni.

Ma altresì è innegabile che una nazione commerciante cercar deve la dilatazione del proprio traffico anche con

estera bandiera, quando non possa effettuarlo con la nazionale.

Questo traffico ha preso il suo aumento dalla libertà nella quale è stato sino ad ora lasciato di prevalersi di suddite ed estere imbarcationi a misura dell'occasione, e dell'interesse de' trafficanti, e però il sottrargliela e l'incepparlo in vincoli e Dipendenze, sarebbe a nostro credere, un ponere a repentaglio questa rinascente pianta di commercio da riguardarsi con altrettanto di gelosia, quando viene nella maggior parte coltivata e nutrita dallo spazzo delle nostre Manifatture.

Perchè adunque non si perda un bene certo ecchè abbiamo fralle mani in vista di acquistarne un nuovo, suggeriressimo, che lasciandosi la primiera libertà, tutto lo studio dovesse rivolgersi ad arricchire di tali facilità le nostre imbarcazioni, che non tornasse conto al Mercante il prevalersi d'estera bandiera, ma fosse dagli allettativi costretto a prevalersi della Veneta Insegna.

Il Porto di Tripoli, per le determinazioni della Terminazione 16 luglio 1736 è considerato porto di Ponente, a cui approdandovi le navi Atte, godono nei carichi di andata e ritorno tutti quei vantaggi che sono prefissi dall'articolo 16 di detta terminazione.

Questi stessi privileggi si accomunino alle navi non Atte ossia a Legni minori, ma soltanto in rapporto alla Scala di Tripoli, lasciandosi le navi estere ai Dacij e vincoli, a cui sono presentemente soggette.

A questa prerogativa (quando piaccia a VV. EE.) si aggiunga l'altra del legname da opera; e giacchè la clemenza dell'Ecc.mo Senato è concorsa a rendere esente da daccio tal qualità di legname ai due Veneti legni che in Aprile e Luglio del corrente triennio si porteranno a Tripoli, si dilati a tutte le Venete imbarcazioni, sì Atte come non Atte, il Beneficio con misura però diversa, cosicchè le Navi Atte godano il beneficio per tavole 5000, e li legni minori per tavole 3500.

Agevolata in tal modo l'andata dei Veneti Legni convien dilatargli le facilità al ritorno.

Quella Scala di Barbaria fornindo poca quantità di Mercanzie a potersi qui tradurre, venirebbe per conseguenza a riuscir di troppo tenue somma il vantaggio che goderebbero li Veneti legni, non pagando se non la metà del Dacio d'Ingresso a differenza de' Legni Forastieri soggetti al Pagamento intiero. Ardiressimo pertanto di suggerire che l'Ecc.mo Senato accoppiar volesse al Privilegio delle Merci di Tripoli anche quelle della Cicilia e di Malta quallora li nostri Legni nel loro ritorno da Tripoli approdassero in una di quelle due isole e vi prendessero Mercanzie.

Con questi modi si puó ragionevolmente lusingarsi che la Veneta Navigazione sarà per godere della preferenza sopra le estere Bandiere nel traffico di questa Dominante con la Scala di Tripoli.

E con ciò resta da noi sollecitamente obbedito al Venerato Commando dell'EE. W. Gratie.

Adì 11 aprile 1755.

PERULLI - ALGAROTTI - DECCA (?)
(altre due firme illeggibili)

## DOCUMENTO N° 13.

*Proclama dei Cinque Savi alla Mercanzia in proposito della Scala di Tripoli* (1755).

(Leone di S. Marco)

Proclama
degl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori
Deputati, ed Aggionti
alla regolazione del Commercio, e
Cinque Savj alla Mercanzia.
In proposito della Scala di Tripoli.

Approvato con decreto dell'Ecc.mo Senato 15 maggio 1755.

Decretate dall'Eccellentissimo Senato li 6. corrente con oggetti salutari di vantaggiar il Veneto Commercio, e Navigazione le prerogative, che dovranno in avvenir goder li

Veneti Legni sì nell'andata, che nel regresso da Tripoli di Barbaria, restano con il presente Proclama degl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia, e deputati al Commercio esecutivamente al pubblico comando ad ogn'uno manifestate, a fine possa prender misure corrispondenti al proprio interesse.

Primo. Raffermandosi il divietto a' legni esteri di caricar in questa Piazza per Tripoli di Barbaria come le fu proibito con l'articolo secondo del Proclama a stampa 21 febbraio 1754, sia dilatata per tutto il corso dell'anno, ed a tutti i Veneti legni di maggior, e minor portata la prerogativa di caricar a questa parte per la sudetta Scala di Tripoli di Barbaria, che in avanti era ristretta a due soli Veneti legni, ben inteso però che non potrà verun legno suddito impetrar da questo Magistrato de' Cinque Savj il mandato di far bollette, se preventivamente non presentarà la pubblica patente, ed unitamente ad essa il Passaporto della Regenza di Tripoli.

Secondo. Li Privileggj di andata, e ritorno, che con articolo decimosesto della Terminazione 16. luglio 1736, furono concessi alle navi Atte, che navigano per le coste di Barberia, siano, e s'intendano accordati agli altri rimanenti sudditi legni anche di minor portata in rapporto soltanto alla Scala di Tripoli situata su quella Costa.

Terzo. Alle Navi Atte, che si staccheranno da questo Porto con carico di merci per il sudetto termine resta permessa l'estrazione per numero cinquemila tra Tavole, e Morali esenti del Dacio del Legname, ed alle Navi non Atte, che pure dovranno partir con carico di merci per la sudetta Scala per numero tremille, e cinquecento tra tavole, e Morali.

Quarto. All'occasione di estraersi Legnami, e Morali per Tripoli, e agli altri casi di estrazione de' Tavolami accordata da Pubblici Decreti esente, debba in conformità del Decreto di approvazione esser impetrato dall'Eccellentissima Deputazione al Commercio il mandato diretto al Governator del Dacio del Legname per ottener Gratis la Bolletta, senza la quale non potrà farsi alcuna estrazione.

Quinto. Ritornando li Veneti Legni dal sudetto Porto, nè ritrovando ricarico in esso dovranno goder (quando però si saranno da questa piazza con nostre merci condotte direttamente a Tripoli) il beneficio del mezzo Dacio d'ingresso sopra le Ceneri di Malta, il succo de' Limoni, o sia Limoni in brodo, e l'uve da Lipari.

Sesto. Tutti gli effetti, e mercanzie di qualunque genere esse siano, che verranno a questa parte sopra Estera Insegna caricate per Tripoli, pagar dovranno il Dacio stabilito all' Estere Bandiere venienti da Levante con effetti non originari.

Dat. dalla Conferenza de' Cinque Savj alla Mercanzia, e Deputazione al Commercio li 12 maggio 1755.

Gio. Magno, Deputato.
Flaminio Corner, Aggionto.
Z. Antonio da Riva, Savio alla Mercanzia.
Giulio Contarini, Savio alla Mercanzia.
Marco Foscarini, Kav. Proc., Deputato.
Francesco Venier kav., Savio alla Mercanzia.
Sebastian Molin, Savio alla Mercanzia.
Alvise Contarini, primo Deputato.

Gio. Battista Alberti, Segr.

Stampato per li Figliuoli del qu: Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.

## DOCUMENTO N° 14.

*Disposizioni per S. E. l'ambasciatore alla Corte di Spagna*[1]. (Mss. P. D. 468 c. - Museo Correr, Venezia).

Il protestare contro le disposizioni e concorsi che la Repubblica di Venezia viene di concedere con le Reggenze di Barbaria, sarebbe lo stesso, che pretendere la ritrattazione della pace, esistente fra quella, e la Porta ottomana.

[1] Ho voluto riprodurre questo documento ed il seguente come indubbie testimonianze della giustezza del punto di vista veneziano e della decisione con la quale sin dal 1754 la Repubblica affrontò il problema dei rapporti con le Reggenze africane (Cfr. pp. 108 e segg.)

Quelle popolazioni se sono soggette, conseguentemente la legge della Pace medesima conclusa con il trattato di Passarovitz, fù ingionta ad esse egualmente, che à tutti gli sudditi dell'Europa e dell'Africa, e tanto è vero, che l'intenzione della Porta fu, che i veneti goder dovessero d'una egual sicurezza appresso i sudditi della Barberia, che a presso quelli d'ogni altra Dominazione, quanto che nel mentovato Trattato, all'articolo 13, si è singolarmente fatta menzione di quelli, e fu ad essi espressamente vietato di commettere verso de' veneti qualunque azione che sia contraria alle capitolazioni della Pace sotto la pena dell'indignazione, e di quei castighi dovuti alla inobbidienza dei sudditi verso il Sovrano, e con l'obbligo di adeguati restituzioni e risarcimenti.

Avviene però, che la Costa dell'Affrica non producendo quanto è necessario alla sussistenza di quelle popolazioni, nè essendo queste inclinate all'industria, per compensare le privazioni dei prodotti con le manifatture, e col commercio, il bisogno le rende indocili e le getta nel disperato partito del corso contro i cristiani, per rinvenire nelle prede un supplemento a ciò, che lor manca.

Ma questo eccesso è costantemente disapprovato dalla Porta, mentre ogni qualvolta la Repubblica reclama alla Corte le ofese da essi inferite alla pace generale coll'attaccare i legni veneti Mercantili, vi si accolgono apertamente le nostre rimostranze e senza difficoltà ci viene accordata la sodisfazione, che ci è dovuta col ripartire verso la Reggenza dei Cantoni gli ordini, che prescrivono restituzione, e risarcimenti, e minacciano castighi relativamente a ciò, che è stato convenuto nel trattato di Passarovitz.

Ma per la loro distanza dal centro della Potenza, gli ordini del Sovrano giungono il più sovente infiacchiti nell'Africa per l'impotenza di esigerne l'esecuzione con la forza, e di rado si conseguisce la riparazione dei danni alla Stazione inferiti, di modo che non ci resta se non che il diritto di ridimandare la sicurezza del nostro Commercio, con la promissione della quale si pose il fine all'ultima guerra, e l'inutile sodisfazione di veder le disposizioni della Corte di Costantinopoli a prestarsi apertamente con la sua autorità a vendicare le offese sofferte.

In tale stato di cose, conosciuta l'inutilità dell'interposizione del Sovrano per allontanarci molestie di quelle popolazioni, una delle risoluzioni da prendersi per procurar sicurezza alla nostra Navigazione Mercantile, e porla in grado di poter liberamente frequentare li Porti delle amiche Nazioni, sarebbe stata quella di difenderla con le nostre Navi Armate, le quali o le scortassero à parte à parte, ovvero andassero tessendo i passaggi ma la natura del nostro Commercio e singolarmente di quello, che siamo à portata di fare con le scalle del Ponente, e del Nord, mai non potrebbe esser suscettibile di scorte; Perchè o sottomettere vi si vorrebbero più vascelli congionti da Convoglio; e allora la negoziazione ne soffrirebbe, per non essere di quella estensione a poter negoziare ad un tratto la copia di molti Carichi: ovvero si vorrebbe ad uno ad uno separatamente scortarli conformandosi con le nostre Navi alla necessaria libertà del commercio; ed in tal caso sarebbe necessario il mantenimento di un fondo eccessivo di Marina Militare: che se intraprendere si volesse di tener discosti i Legni Corsari col tessere continuamente egli è evidente, che sarebbe possibile di garantirne in un tempo nll'Arcipelago, verso l'Egitto, e la Soria lungo il Mediterraneo, e fuor lo stretto di Gibilterra la nostra Navigazione. Indi convien riflettere, che il Commercio e singolarmente il nostro, non può giammai goder d'una felice circolazione, sino a tanto che nel suo corso sia infirmato dal timore di divenir preda degli Armatori. Per esso si aumentano le assicurazioni, i nolleggi, il mantenimento degli Armi, e degli equipaggi, e tale aumentazione cadendo necessariamente in agravio delle esportazioni, ed importazioni, non possiamo nelle vendite delle merci sostenere i nostri avvantaggi.

Ora conseguentemente alle cose esposte, deve concludersi, che il solo partito, che restava a prendere, era quello di cercare immediatamente a ridurre in qualche modo i Cantoni, framischiando da mano a mano gl'interessi del Commercio che noi abbiamo con l'Africa, qual sol provede con l'interposizione degli Ebrei, e per li Porti intermedi con grande nostro discapito. Questo è il partito che han preso le più possenti Nazioni, che però sarebbero state a

portata di opporvi continuamente le loro flotte, e niuna Nazione ha protestato mai senza qualche individua offendente ragione contro quella che prese cura di assicurar per tal mezzo il proprio Commercio, sebben essa si trovasse in guerra cogli Africani, mentre non vi è l'uso fra Principi che s'abbia l'uno a dichiararsi l'inimico degli amici di quello, con cui è in guerra, qualor rapporto ad esso si conservi entro i limiti di una esatta Neutralità. Ben è vero, che alcune volte si è considerato contrario provedere a questo principio l'essersi convenuta coi Cantoni una somministrazione di generi inservienti alla Costruzione, e all'Armamento dei loro Sciambecchi, perchè conobbesi, che per tal modo mettevasi direttamente i corsari in grado di combattere con maggior vigore il loro inimico e che vi si prestava un grado di potenza, che per mancanza in cui sono i Cantoni dei proddotti, e dell'industria occorrente non potevano da se stessi, e difficilmente anche col danaro procacciarsi. Ma la Repubblica alliena da qualunque avvantaggio dal quale risultar potesse pregiudicio alle Nazioni, con le quali è legata in amicizia, e buona corrispondenza ha in questa occasione scrupolosamente cercato di conciliare il modo di assicurare con la sua Navigazione il sicuro Commercio de' propri sudditi, senza che tutti i riguardi, che vuole esattamente adempiti verso i Principi amici sieno in parte alcuna alterati.

Per tal motivo s'è costantemente astenuta da qualunque convenzione, che aver potesse l'oggetto di patteggiare somministrazioni di effetti inservienti alla guerra, per non accordare una facilità di nuocere alle amiche Nazioni. In secondo luogo si è fermamente dissentito, che in seguito di questo componimento gli armatori abbiano facoltà d'entrare nel Golfo di Venezia, in vista, che i Littorali, e la Navigazione de' Principi, gli Stati dei quali stendonsi sino al Golfo medesimo, non sieno esposti alle infestazioni ed alle sorprese degli armatori medesimi e mentre la Repubblica ha in ogni tempo impiegata la sua marina per la comune sicurezza sempre egualmente attaccata ai suoi primi principj, ha altamente ripugnato di sacrificarla alla propria.

Ma ben lungi che questo particolare componimento possa aggiungere agli armatori forze per divenire più infesti

ai loro nemici, perdono al contrario per esso molti vantaggi, che la sola guerra può procurargli, mentre per le molte prede, che annualmente facevano sopra di noi, si provvidero tutto ad un tratto di bastimenti, di cannoni, di fucili, di polvere, di attrezzi, e dei ritratti considerabili delle merci. Molti di vascelli coi quali portano il fuoco e il ferro sulle altre Nazioni, sono fabbricati nei nostri cantieri, e non ci sarebbero certamente, se noi gli avessimo prima ricondotti all'adempimento del trattato di Passarovitz, nè le altre bandiere sarebbero state danneggiate al grado in cui lo furono.

Considerar pure conviene congiontamente il denaro, che vi rimettiamo per ricomprare li nostri schiavi, il quale un anno per l'altro ascende alla somma di 20 mila ducati.

Finalmente meno avranno d'inimici à depredare meno potranno nuocere a quelli, che gli restano, perchè le prede li pongono per la più gran parte in opportunità di correre in mare e di sostener gli armamenti, e se rinunciavano di buona voglia a raccogliere sopra di noi tali frutti del corso, infesti a tutti, ciò nacque dall'inclinazione delle Reggenze, le quali preferiscono l'avvantaggio di approssimarsi e di facilitare ed aumentare il commercio, che noi siamo portati coltivare con essi e il beneficio nel tempo istesso maggiore delle loro dogane. Giacchè dunque è cosa evidente che altro non si fece col componimento, di cui si tratta, se non che rientrare coll'esempio delle altre Nazioni, nelle convenzioni della Pace di Passarovitz con cui fermossi il corso delle armi ottomane, dalle quali era minacciata la cristianità, e riordinare la nostra navigazione e il nostro Commercio, e che questo riordinamento piacendo alle Reggenze toglie ai rispettivi Armatori molti potenti mezzi per correre contro l'altre Nazioni, la Repubblica non può non essere pienamente persuasa che qualunque potenza ad essa attaccata con sentimenti di vera amicizia, entrerà totalmente nelle sue viste, e non potrà se non che applaudire ad una risoluzione, con la quale ella si è con buona misura presa cura di assicurare la sua navigazione e il suo Commercio estremamente danneggiato ed infirmato, di sospendere il spargimento del sangue dei propri sudditi, e di risparmiarsi gli orrori di

una guerra, che rivolta l'umanità, e con cui s'apre una via libera per rapprossimare li suoi vascelli, ai porti Amici senza allarme e di esercitarvi di prima mano il commercio senza l'interposta ingerenza d'altre mani, che lo hanno sempre aggravato, e descreditato con commune disvantaggio delle Nazioni commercianti.

## DOCUMENTO N° 15.

*Relazione al Senato dei deputati al Commercio e dei Cinque Savi alla Mercanzia sulle condizioni del Commercio col Ponente.* (27 marzo 1754). (Museo Correr - P. D. 468 c.).

Ser.mo Principe.

Lo stato presente del nostro commercio col Ponente non potrebbe cadere in circostanze più limitate, o ristrette.

Noi siamo con quelle nazioni nella stessa positura, in cui eravamo col Levante in tempi di guerra con la Corte Ottomana, cioè in continuazione bensì di commercio, ma colla necessità di servirsi dell'aliena navigazione.

Anzi, convien dirlo, siamo a condizione peggiore, poichè dove in Levante si mantennero le corrispondenze della nostra Piazza, ed il traffico era per conto de' nostri, all'incontro al presente coi Ponentini la maggior parte del negozio si fa dai Inglesi, Olandesi, e Francesi per loro conto.

Essi acquistano da noi li nostri effetti, e ne fanno poi traffico massimo colla Spagna, con utile proprio per conseguenza con minor lucro della nostra Piazza, che vende, e con maggior peso alle Nazioni, che comprano.

A questo passo noi non possiamo omettere di toccare per incidenza il dispiacere, che dimostra la Corte di Spagna sopra le già stabilite deliberazioni di far Trattato coi Cantoni Corsari, come abbiamo inteso dalla lettura del Dispaccio di S. E. Ambasciatore in Madrid.

Sembra, che la Spagna non intenda i suoi propri interessi, tutte le Nazioni al presente animate dallo spirito di

commercio, cercano, che gli effetti altrui, dei quali abbisognano, vengano loro recati dall'origine per mano della Nazione proprietaria, onde riceverli a minor costo.

Per questo riflesso dovrebbe anzi quella Corte desiderare di veder riaperta la via alla nostra navigazione, onde ricevere dalle nostre mani a prezzo più lieve i tanti suoi effetti, de' quali abbisogna per suo consumo, e dei quali essa fa utilissimo traffico coll'India.

Sicchè l'interesse sarebbe reciproco, e dove al presente li nostri Specchi, le contarie, e le gobbe a lume, la carta, ed altre nostre manifatture passano in gran parte a depositarsi in Livorno, in Marsiglia, in Genova, in Londra ed in Amsterdam od indi esser trasportate all'India, sarebbe in grado la Spagna di far tutto questo traffico, ricevendole dalla nostra Navigazione, facile è ben indurre da ciò, che se anche le ripugnanze della Spagna giungessero ad un divieto del nostro commercio, niun pregiudizio verrebbe a produrre a noi dallo stato presente, e privarebbe se stesso di utili importantissimi, che acquisterebbe.

Le Nazioni Ponentine continuerebbero il contegno presente a di lei scapito, e noi non verremmo a perdere cosa alcuna dell'esito de' nostri effetti, potrebbe impedirsi quel maggior bene, che acquistar potressimo, approdando a suoi porti, ma non si toglierebbe il poter navigare a tanti altri di tutte le altre Nazioni.

Sicchè facendo in tal grado la Pace coi barbareschi, essa resterebbe nelle perdite presenti, e forse maggiori, e noi acquistaressimo la libertà di viaggiare a tutti li Porti dell'Affrica e dell'Europa, esclusi soltanto quei della Spagna.

Che se cadesse giammai nell'inaudita rissoluzione di proibire l'approdo nei suoi Regni de nostri effetti, ciò, che nemmeno fu giammai pratticato dal Turco, essa verrebbe a pregiudicare soltanto a se stessa senza recare a noi nessun danno; oltrechè verrebbe a privar se stessa e i suoi sudditi dell'uso delle cose nostre; questo sarebbe un grande acquisto per le altre Nazioni, perchè esse attraerebbero a sè sole l'intiero di tutto questo traffico, nè a noi verrebbe a mancare lo smaltimento delle nostre manifatture.

Sicchè in qualunque modo li risentimenti della Corte di Spagna sarebbero ad essa dannosi, e poco, o niun pregiu-

dizio a noi recherebbero, e noi facendo la pace coi barbareschi risarciressimo a larga mano colle altre Nazioni quei danni, che potesse inferirci il divieto dell'approdo nostro a suoi Porti.

Puote quella Corte render sensibili i suoi dispiaceri cogli Amburghesi, e Danesi perch'essi erano in attualità di utile Navigazione ai Porti spagnoli e la sospensione del loro commercio veniva a recar loro danno effettivo colla privazione di un bene, che attualmente godevano.

Ma non così con noi, perchè una sospensione del nostro commercio verrebbe a lasciarci nello stato presente, facendo il nostro traffico per mano altrui e se si procedesse più oltre col proibire li nostri effetti, il danno sarebbe suo, e le altre Nazioni sottentrerebbero di buona voglia a quell' utile, ch' essa avrebbe volontariamente rinunciato.

E forse, che un tale inaudito divieto conciterebbe le altre Nazioni, che al presente trafficano nella Spagna coi nostri generi, perchè questo sarebbe non solo sospendere il nostro commercio, ma ancora quello degli altri, che al presente ne sono in possesso. Ciò, che rende evidente, che alla Spagna, piucchè a noi, risulterebbe d'incomodo il vietare, o sospendere il nostro commercio, si è il succeduto nei primi anni del corrente secolo, quando la Corte di Spagna per manifestare il suo risentimento, restò caricato il nostro commercio del 20%.

Siccome quei Regni aveano bisogno de' nostri effetti, non cessavano di commerciare con noi, onde tutto l'aggravio veniva a cadere su' propri sudditi, e ne avvenne, che senza minimo nostro movimento fu levato l'aggravio, e le cose ritornarono in pristino.

Questo dimostra, che una tal sospensione recarebbe più incomodo ai sudditi della Spagna, che al nostro commercio.

Che se ai sentimenti indicati dalla Corte di Spagna fosse per avventura per uniformarsi quella di Napoli, diremo a L. S. che anch'essa verrebbe a privarsi di comodi, e di utili non indifferenti.

Quei Regni hanno colla nostra Piazza un commercio attivo, perchè dallo scandaglio, che dai pubblici bilanci

risulta, troviamo, che somministrando essi a Venezia l'annua summa di effetti per circa ducati 40.000, da noi non ricevono, che circa per la metà.

Questo nostro sbilancio nasce a cagion delle lanne, delle quali vengono a noi per circa ducati 30.000, ma se venisse ad interrompersi questa corrispondenza, non sarebbe leggero affanno per essi, il rivogliere lo smaltimento delle loro lanne ad altre parti, dalle quali sarebbe facile a nostri mercanti d'averle. Aggiongasi, che quei Stati verrebbero a privarsi di tanti generi, che loro abbisognano, di carta, libri, vetri, specchiami, lastre, rame in copule, cere lavorate, telle del linusio, e tanti e tanti altri che possono ricevere solamente da questa Piazza.

Perderebbe in appresso il benefizio grandissimo del transito per Chiozza degli effetti germanici venienti dal Tirolo per l'unica via di Verona, che quando volesse averli per altre vie più lunghe e più dispendiose, verrebbe a pagar assai cara la sospensione del nostro commercio.

Che se pure tal sospensione si riducesse al solo divieto dell'approdo dei reciprochi legni, quale gravissimo danno non verrebbe a rissentirne la minuta navigazione de' Paghigi, Calabrei, Siciliani, ed Abbruzzesi, che sono sì frequenti al nostro porto. Basti infine il riflettere, che tale e tanta sarebbe la perdita delle dogane di Napoli, che il solo dazio, che ricavano dalle lanne, e dalle mandole supera tutti li dazi d'ingresso, di uscita, e di transito, che ricavano le nostre Dogane da tutto il commercio.

In somma, oltre quelle regole di prudenza, che insinuano a sostenere una massima generale ai propri sudditi, nemmeno li rissentimenti possibili di queste due Corti, possono indurre qualsiasi fluttuazione, perchè non verificabili i minacciati discapiti. Grazie.

Data dalla Conferenza delli due Magistrati.

Deputati al Commercio, e V Savi alla mercanzia li 27 marzo 1754.

## DOCUMENTO N° 16.

### *Trattato di pace col Cantone di Tripoli.* (Aprile 1764).

#### Articolo primo.

Nel presente anno 1177 si è stabilita la pace con la Repubblica di Venezia e perchè i bastimenti veneti, che navigano, incontrandosi con quei da corso di Tripoli non siano in minima parte molestati, viene per parte del Bey supremo comandante di Tripoli Alì Passà, dall'esercito del Cantone, dai ministri del Divano e da altri ordinato, che debbano anzi vicendevolmente farsi delle cortesie ed onori. Non saranno dalla Repubblica di Venezia date patenti o passaporti a Nazioni diverse, e se per caso se ne ritrovassero, quel bastimento sarà fermato e trattenuto, e la pace resterà ciononostante nel suo primiero vigore e costanza.

#### Articolo secondo.

Dalle navi grandi della Rep. di Venezia, come anche da' bastimenti de' suoi sudditi, quando approderanno nel porto di Tripoli ovvero siano in altri porti del suo dominio, per mercanzie che tradurranno o apporteranno, sarà secondo l'antica prattica esatto solo 3% di dacio, e non verranno molestati, nè trattenuti dal loro viaggio, e così verrà portato nei porti veneti anche per li mercanti tripolini.

#### Articolo terzo.

Incontrandosi le navi da guerra della Repubblica di Venezia e le mercantili, con le navi armate in corso di Tripoli, e da negozio, si asterranno di visitarsi e di recarsi incommodo, anzi con vicendevoli cortesie, e segni di amicizia, si separeranno senza impedirsi il viaggio, ed essendovi passaggeri, siano di che Nazione esser si voglia colle loro mercanzie, robbe ed effetti, per qualunque luogo diretti non si molesteranno e non sarà loro tolta cosa alcuna, come pure non saranno condotti in altro luogo, o trattenuti, o loro in altra maniera inferito alcun danno o torto.

### Articolo quarto.

Incontrando le navi armate in corso della Città di Tripoli, bastimenti mercantili veneti fuori dei luoghi di dominio della Repubblica si spedirà a bordo dei medesimi la lancia con due sole persone oltre i remiganti e giunti alla nave non vi entreranno (permettendolo il veneto capitano) che due sole persone. Prodotto il veneto passaporto ed adempita la sua commissione, la lancia se ne ritornerà sollecitamente, ed il bastimento veneto potrà proseguire il suo viaggio. Le Navi venete armate in guerra, e le mercantili incontrando le navi da corso di Tripoli se si troveranno munite del passaporto del Console Veneto residente in Tripoli, allora non si farà loro alcun danno, e le predette navi seguiteranno il loro viaggio. Le Navi di Tripoli non inquieteranno legni veneti per quindici mesi dopo la data della presente, i quali non si troveranno muniti de' passaporti, che dovranno loro essere dati in virtù della pace, e non li tratterranno dal loro cammino. Parimenti le Navi venete da guerra incontrando legni tripolini per lo stesso spazio di quindici mesi non impediranno il loro viaggio, ma li lascieranno prosseguire con sicurezza.

### Articolo quinto.

Alcun Cap.o, Uff.le o Comandante Tripolino non potrà levar dalle Navi venete con violenza sotto qualunque pretesto alcuna cosa o persona di che nazione si sia per trasportarla nel proprio bastimento o altrove sotto qualsivoglia causa o motivo di informazione ò di esame, e non saranno in verun tempo inquietati quelli che si trovassero dentro d'un veneto Bastimento.

### Articolo sesto.

Se qualche nave veneta farà naufragio nelle coste del Regno di Tripoli nessuno prenderà cosa alcuna de' loro effetti, o mercanzie nè saranno depredate, nè confiscate, e succedendo un simil caso alle Dogane non saranno presi i loro effetti, ed alle persone non verrà recata alcuna molestia, ed in questi accidenti se gli presterà nel possibile modo amichevole ogni soccorso, assistendogli ancora per asciugare le loro mercanzie.

Articolo settimo.

Alcun Bastimento Tripolino anche col consenso, e permissione del Comand.te non potrà armar in paese nemico alla Rep.a di Venezia per esercitare il corso contro i Veneziani.

Articolo ottavo.

Se qualche mercante Veneziano comprasse una preda in Tripoli ovvero se alcun Cap.o Corsaro Tripolino facesse preda di un Bastim.to, e lo vendesse ad un negoziante veneto sia in Tripoli, o in mare, quando si troverà nelle sue mani un certificato di tale vendita nessun altro corsaro Tripolino incontrando questo bastimento potrà molestare il mercante compratore di detta preda, nè impedire la sicura continuazione del suo viaggio.

Articolo nono.

Non sarà in verun modo permesso a Tunisini, Algerini Saletini, ed altri di poter vendere nel Regno di Tripoli Bastimenti veneti, nè persone, nè effetti loro spettanti.

Articolo decimo.

Se le Navi da Guerra della Rep.ca di Venezia condurranno in qualche porto del Regno di Tripoli alcuna preda di Bastimento od effetti della med.ma, niuno si opporrà sì vendendola che trasportandola altrove e le Navi da guerra venete non pagheranno alcun dazio nè altra Gabella, e volendo proviggioni loro verranno accordate al prezzo corrente e non verrà dimandato di più.

Articolo decimo primo.

Se nel tempo che le navi da guerra della Rep.ca Veneta si troveranno sull'ancora avanti Tripoli, e dalla città di Tripoli fuggisse uno schiavo di qualunque Nazione egli si fosse, e si avesse notizia precisa, che fosse scappato sopra le navi stesse, il Comandante di Tripoli lo dimanderà, ed il Cap. Ven.o glielo manderà.

Articolo decimo secondo.

In grazia della sua pace con la Repubblica di Venezia i suoi sudditi in avvenire non potranno in tutto il dominio

di Tripoli esser fatti schiavi e sarà inibito il venderli, e comprarli.

Articolo decimo terzo.

Se qualche mercante o qualche suddito della Repubblica morirà in Tripoli, o in altra parte del Regno, il Comandante o altri non potranno in alcun modo prender possesso del Dinaro, beni, e robbe del deffonto; e se egli avanti la morte avrà costituito un erede, nessun altra persona eccetto che questa potrà impadronirsi in minima porzione delle sue robbe, effetti e contante; e se l'erede fosse absente, l'esecutor testamentario med.mo farà l'inventario di tutto per farne a suo tempo la consegna, ovvero spedizione all'erede, nè alcuno vi si potrà opporre. In caso che nessuna delle dette persone fosse presente, il Console Veneziano allora farà l'inventario del denaro, e degli altri effetti del deffonto, li prenderà e li terrà in custodia sino all'arrivo de' parenti o degl'eredi.

Articolo decimo quarto.

Gli mercanti veneti in Tripoli o in alcun altro luogo di quel Regno non potranno essere obbligati a prendere contro loro volontà mercantie, e solo compreranno quelle che vorranno, nè si potrà porre forzatamente alcuna mercanzia nelle navi venete che approderanno ne' porti de' Tripoli, nè potranno essere astretti li Capitanij a far viaggi contro loro volontà, nè il Console nè altro suddito della Rep.ca potranno essere obbligati a pagare per qualche suddito veneto insolvente, che nel caso solo che ne fossero mallevadori o pieggi.

Articolo decimo quinto.

Se un suddito veneto sarà in lite con un mussulmano o con un suddito di Tripoli, la loro causa sarà decisa nel Divano del Felice Dey, e non da altri, ma se la controversia sarà tra sudditi della Rep.ca il console Veneto ne la giudicherà.

Articolo decimo sesto.

Si può dare, che un suddito veneto abbia contesa con un Mussulmano, che si feriscano, o si ammazzino, il reo

verrà punito secondo il lor merito, e a tenore delle Leggi del Paese, ma se un Veneto ammazzasse un Mussulmano, e dopo il fatto, si salvasse con la fuga, non ne sarà in verun modo attribuita la colpa al Ven.o Console in Tripoli, nè, ad altra persona suddita della Repubblica; nè saranno perciò molestati.

Articolo decimo settimo.

Chiunque sia sia il console Veneto goderà sempre di tutta la sicurezza e tranquillità e nessuno inferirà danno alla sua Persona, nè a' suoi effetti. Potrà prendere a suo piacere il dragomanno e il sensale e quando vorrà andare a bordo di qualche bastimento, e uscir di Porto, nessuno gli darà impedimento. Gli verrà assegnato un luogo per esercitare la sua Religione, e potrà avere la sua permanenza, il suo necessario Religioso per le funzioni.

Articolo decimo ottavo.

La presente nostra pace ed amicizia sarà stabile. Ma caso che in avvenire qualche azione contraria dasse motivo alla rottura del presente trattato, allora quello che sarà Console, ed i sudditi Veneti tanto in Tripoli che in altra parte del Regno, volendo fare partenza co' loro beni, effetti, e domestici sì in tempo di pace come in tempo di guerra, nessuno loro si opporrà, nè li tratterà dal suo viaggio, quantunque di questi alcuno fosse nato nel Regno di Tripoli.

Articolo decimo nono.

Se un suddito della Repubblica andando e ritornando da qualche paese sarà ritrovato sopra un bastimento di qualunque nazione, ancorchè nemica del Regno di Tripoli, non li verrà fatto alcun danno nè nella barca, nè ne' beni, effetti, mercanzie, e servitù dai bastimenti di Tripoli; e parimenti trovandosi un tripolino sopra un bastimento nemico della Rep.ca, non verrà il med.mo in verun modo danneggiato ne' suoi beni, effetti, dinari e servitù, ma saranno tutti trattati con amicizia e cortesia.

Articolo vigesimo.

Ognivolta che le navi da guerra della Rep.ca nostra amica verranno avanti Tripoli, dopo che il Console ne avrà

data notizia al Governo, e dopo aver gettata l'ancora davanti il Porto in considerazione e stima della Rep.ca, il Dey darà ordine che dalla fortezza siano fatti vent'un tiri di cannone, ed il Cap.o Veneto corrisponderà con egual numero di tiri, ed alle dette Navi per essere Vascelli reali della Rep.ca in onorificenza della medema loro verrà dato il rinfresco.

### Articolo vigesimo primo.

Il Console Veneto per le proviggioni di proprio uso, commestibili, bevande et altre cose necessarie, e per Regali non pagherà nè Dazi, nè aggravj.

### Articolo vigesimo secondo.

Se in avvenire accadrà cosa contraria a questa nostra Pace, da qualunque parte succedesse un simile sconcerto non offenderà, nè interromperà la nostra amicizia, la quale resterà ferma, ma la parte offesa qualunque sarà chiederà ragione, ed i sudditi scambievoli che saranno i contravventori, verranno severamente puniti. La nostra parola data sarà inalterabile, e la nostra Fede sarà costante.

### Articolo vigesimo terzo.

Si è stabilito, che le Navi, Sciabecchi, o altri Bastimenti di qualunque sorte armati in corso della Reggenza di Tripoli per impedire ogni, e qualunque inconveniente, non possono entrare nel golfo di Venezia, sotto qualunque titolo o pretesto, dovendo servire di Limite il Capo Santa Maria da una Parte e dall'altra Cimarra e li Corsari Tripolini dovranno eseguire in conformità e astenersi dalla menoma contravvenzione. Di più resta loro inibito il corso dentro la distanza di trenta miglia da tutte l'isole suddite della Repubblica di Venezia; il qual Corso potranno esercitare fuori delle isole suddette trenta miglia. Non potranno entrare ne' porti Veneti se non nel caso di burrasca, e se mai dentro il limite suddetto di trenta miglia esercitassero il Corso e prendessero qualche bastimento saranno obbligati a restituirlo ed il Capitano Corsaro sarà severamente punito.

Colla presente nostra si dichiara che nell'anno corrente 1177 per far la pace colla Repubblica di Venezia, è

stato scelto dalla Repubblica stessa in deputato il N. H. Co: Prospero Valmarana, e per parte del Cantone e Divano di Tripoli, come Plenipotenziario assoluto Chagì Abdurrahman Agà. L'hanno eglino d'accordo ultimata ed il plenipotenziario medesimo l'ha stabilita sopra gl'indicati XXIII capitoli. E perchè rispettate sieno le innesse espresse condizioni della pace conclusa col Governo e Repubblica di Venezia, di soddisfazione dell'illustre, Magnifico, e Glorioso Alì Passà di Caramania (sic) supremo comandante di Tripoli d'Affrica, del Bey, dell'Agà dei Giannizzeri, del Vice Gerente del Cantone, e degl'altri Magnati del Cantone medesimo, Vi abbiamo qui poste le nostre firme, ed abbiamo bollato co' nostri sigilli. E di qua avanti li Patti Sud.ti verranno dalle parti reciprocamente mantenuti, e si asterranno sommamente dal contravvenirvi.

Data nella Luna di Serval nell'anno 1177; cioè in Aprile 1764.

Alì Supremo Comandante
del Custodito Cantone di Tripoli d'Affrica.

Chassan Confalloniere del Cantone
e figlio del Dey.

Yusuff Vicegerente del Cantone.
Mussa Agà de' Giannizzeri.
Ibrahim Cap.o del Porto.
Mustafà Tesoriere.
Ahmet Seg.o del Divano.
Chagi Mehemet Seick il Prelato.

Gio: Bellato Drag.no.

## DOCUMENTO N° 17.

*Relazione di Prospero Valmarana sul trattato dei Sali* (Novembre 1763). (Sale F. 62. - Delib. Costantinopoli).

Abbracciando l'Ecc.mo Senato col decreto dei 6 di ottobre scorso il benemerito suggerimento del Mag. Ecc.mo al Sal, di approfittare dell'intervento del Ministro Tripolino per effettuare in presente ciò che da lungo tempo desiderasi,

ed anche senza frutto tentossi; d'impadronirsi privativamente in via di trattato con quel Cantone di tutti i suoi sali, che son d'un uso indispensabile a tutta l'estera Lombardia, con l'oggetto non solo d'impiegare la nostra navigazione e maggiormente estendere col Cantone medesimo il commercio commuttativo con questa Piazza, ma con quello ancora di assicurare unicamente a questo Porto i partiti del Mantovano, del Milanese, e del Piemonte che per la necessità di ricorrervi per tal sorta di sale, verrebbero pure indotti in quella di prevalersene anche per l'acquisto d'ogni altro genere, come pur dei tabacchi.

Si commise conseguentemente col Decr. medesimo al Savio Cassier di operare col mezzo del cittadino deputato a communicare col Tripolino predetto; e con l'intelligenza anche del Magistrato al Sal, all'incamminamento d'un tal maneggio.

Si è disposto adunque preventivamente col comandato concerto negli annessi capitoli il Negozio sul piano, che per un'annua obbligata estrazione di quella quantità di Sal occorrente al provvedimento dei Partiti predetti al prezzo ordinario con l'arbitrio di estraerne maggior summa, debba la Reggenza obbligarsi dal Canto suo a negarne in avvenire ad ogni altro ricorrente la menoma somministrazione; e calcolatosi già dal Magistrato al Sal che il bisogno di quei stati ascende annualmente a 2500 mozza, a tal quantità si è fissata nel primo articolo l'estrazione con la dichiarazione della misura; col secondo se ne è specificato il valore a un cechino veneto al mozzo, col metodo del pagamento non in via di anticipazione come in altri tempi si è esibito, ma coll'esborso di soli mille cechini al primo carico, in libertà di corrispondere il rimanente entro l'anno.

Lo stesso prezzo si stabilisce nel terzo capitolo, per le provviste che si faranno oltre la somma patuita, per esser queste pagabili di volta in volta e per evitar li stancheggi, che i bastimenti soleano incontrare a quella Scalla nei carichi con proprio danno, e con disordine nei partiti; si è provveduto nel quarto, che sì l'inverno come l'estate abbiano a trovarsi alla Marina, ammontati e sempre pronti alla richiesta de' Bastimenti, 2500 mozza.

Il quinto poi costituisce l'essenza principal del Negozio, nel vincolo a cui dee sottomettersi il Dei, e la Reggenza, di non venderne, nè lasciarne vendere altrove la menoma quantità, e perchè non può rifiutarne qualche porzione agli altri Cantoni di Algeri e Tunesi, affine che da questa eccezione non si generi quel disperdimento distruttivo degli oggetti della privativa, si sottopone col sesto questa limitata provvista al conoscimento della persona che per parte publica sarà colà destinata, stabilendosi inoltre, che quando mai si rivelasse, che i due predetti Cantoni abusassero di questa predilezione, abbiasi ad essergli ritrattata.

Nel settimo si fissa il tempo della durazione del trattato al ventennio a qualunque evento aver possa la pace.

Spiegasi con l'ottavo, che quando mai si volesse dal Dei in conto del denaro patuito provedere generi e manifatture dello Stato Veneto, queste gli sieno somministrate ai prezzi correnti di questa Piazza, e finalmente nel nono si contiene la cautela di non dar carico ad alcuno Bastimento, che non abbia un certificato del Mag. al Sal specificante la quantità che ne avrà a caricare.

*(Il documento parla ancora delle difficoltà opposte dal Ministro tripolino cui la quantità di* 2500 *mozza pareva troppo piccola per costringere la Reggenza a darne l'assoluta privativa. Ma — dice il Valmarana — «essendo tale «la quantità richiesta dai paesi che soli consumino i sali «tripolini» ed essendo compresa nel Trattato l'eventualità di maggiori richieste da parte di Venezia, tale obiezione veniva a cadere).*

## DOCUMENTO N° 18.

*Trattato di Pace con Canton di Tripoli. - Articoli per la negoziazione dei Sali di Tripoli.* (Ottobre 1763). (Cinque Savj alla Mercanzia. - Lettere Consoli Tripoli. - B. 764).

Primo. Il Dey e sua Reggenza di Tripoli darà alla Serenissima Repubblica di Venezia Mozza 2.500 de' suoi Sali della miglior qualità, e della solita misura del Mozzo,

che si adopera in Venezia per questo genere de' Sali con le misure colme giusto il consueto, per il qual effetto sarà mandata, e consegnata bollata una o più misure, con le quali sole si dovrà misurare.

Secondo. Resta accordato il prezzo di zecchini veneti due mille cinquecento per li Mozza due milla cinquecento, e questi dovranno esser pagati in ciaschedun anno col seguente metodo; cioè zecchini mille al capitar del primo Bastimento al carico, e li rimanenti zecchini mille cinquecento al terminar dell'anno, e ancorchè non venissero levati, dovranno egualmente pagarsi li zecchini 2.500 entro l'anno, con libertà però a Veneti di levarli a loro piacere, e commodo senz'altro pagamento anche dopo ciaschedun anno.

Terzo. Se oltre l'annua summa convenuta di Mozza 2.500, giusta l'obbligo, volessero i Veneti maggior abbondanza di sale, potranno in qualunque tempo levarne a Lor piacere, purchè questa si paghi di volta in volta allo stesso prezzo di zecchini veneti uno al Mozzo.

Quarto. Per questo motivo dovrà tener il Dey, e sua Reggenza ammontati in ogni inverno alla Marina pronti al carico Mozza 2.500, ed altrettanti in ogni Estate, ed altresì all'arrivo de' Bastimenti dovranno esser pronti gli uomini e le bestie per il sollecito carico a scanso delle stalìe.

Quinto. Resta accordata a Veneti la facoltà privativa di modo che non possa il Dey, nè la Reggenza di Tripoli vendere, nè permettere estrazione nè spedir per conto proprio quantità alcuna de' suoi Sali dopo la conclusione e rattifica del presente Trattato, per qualunque parte salva la seguente eccezione, anzi tutti i Sali resteranno tosto a disposizione intera ed assoluta della Serenissima Repubblica di Venezia per tutto il tempo fissato, come si dirà in seguito.

Sesto. Venendo ricercati Sali dalli Cantoni di Algeri, e Tunisi potrà darne il Dey di Tripoli una quantità limitata, che servir debba per il solo uso però di quei popoli, e ciò sempre con intelligenza cognizione ed assenso di quella Persona, che dalla Serenissima Repubblica sarà a questo effetto sopra luogo destinata, e con patto preciso, ch'essi Tunisini, ed Algerini non possano farne commercio,

o vendita di quantità alcuna per uso di altre Nazioni, al qual patto mancando promette il Dey, che sarà sospesa la somministrazione, e la spedizione anche per detti paesi.

Settimo. Durerà venti anni il Trattato, il primo de' quali comincerà col prossimo Marzo, succedendo, e non succedendo la pace, con dichiarazione che non succedendo la Pace dovrà il Dey, e sua Reggenza dare tanti passaporti quanti fossero ricercati per li Bastimenti, che anderanno al carico de' sopradetti Sali, quali Passaporti saranno giusto al solito rispettati dalli tre Cantoni di Algeri, Tunisi e Salè durante la Pace tra esso Dey di Tripoli, e li sopradetti Cantoni.

Ottavo. Desiderando il Dey di ricevere in luogo di tutto, o di porzion del dinaro annuo convenuto, generi o Manifatture dello Stato Veneto, queste gli dovranno esser somministrate a prezzi correnti in allora in questa Piazza, e tradotte colli stessi Bastimenti che anderanno al carico de' Sali senza verun aggravio.

Nono. Non potrà esser dato il carico, se non a que' Bastimenti che averanno il certificato del Magistrato al Sal, in cui sarà specificata all'incirca la quantità per la ricognizione del qual certificato sarà cura della Persona, che dalla Serenissima Repubblica verrà per tal effetto sopra luogo destinata.

Traduzione

del Signor Dragomanno Gio: Bellato di quanto fu scritto in lingua turca dall'Incaricato di Tripoli segnando la presente

Capitolazione.

Avendo io convenuto col cospicuo Nobile Veneto Prospero Valmarana sopra li suestesi nove Capitoli, io in virtù della plenipotenza accordatami dal mio Padrone, e dal Cantone di Tripoli ne li approvo interamente tutti; sottoscrivo e prometto di far venir al più tosto la Rattifica anche dal mio Padrone del presente Contratto, e nel concambio delle carte sottoscriverà pure a nome della Serenissima Repubblica di Venezia il Nobile suddetto.

Venezia 19 Ottobre 1763. CAGÌ ABDURRAHMAN.

## DOCUMENTO N° 19.

### *Dalla lettera di Abdurahman (a Prospero Valmarana) che riassume la conclusione dei negoziati.*

Le proposizioni dunque sono le seguenti, cioè:

I. Che resti ferma in tutte le sue parti la carta convenzionale dei 11 Ottobre 1763, a riserva solo dell'in essa carta omessovi indispensabile regallo per il Bei figlio del Passà e per li dieci ministri del Divano che dovrà essere fra tutti ed in tutto di 8000 cechini veneti.

II. Intorno ai schiavi io in virtù della mia plenipotenza rinoncio ad ogni e qualunque pretesa e senza comprendere li venti uomini col Cap. della nave Ragusin, perchè sono liberi, li schiavi nonostante al numero di 68, come dall'acclusa nota tutti i sudditi veneti ed altri se ve ne fossero, goder dovranno tutti il frutto della pace colla loro immediata libertà nel momento stesso che giungeranno al Cantone i patuiti regalli colle pubbliche navi sopra delle quali verranno imbarcati e consegnati al comandante delle navi stesse. E per questa mia condiscendenza ricerco che i 4000 cechini d'anticipazione delli due primi anni come sta espresso nella carta convenzionale medesima mi sieno prontamente esborsati per il Passà in via di regallo; e di qua avanti li 2000 cechini annui pattuiti come sopra si pagheranno solamente al terminare di ciascun anno, il quale avrà il suo principio dal giorno della consegna delle ratifiche.

Ma perchè il Bassà mio padrone, vuol dare alla Rep. una marca vera di sua costante amicizia e intende che la pace sia per sempre osservata e mantenuta, come conosce egli che potrebbe avere dei disturbi dalle incursioni che con bandiera ingannevole facessero gl'albanesi, Dolcignoti e Valonioti, i Candioti, Canioti o altri ladri da mare, che per l'opportunità e vicinanza potrebbero trovar facilità d'accesso nel nostro solo Cantone, si esibisce di garantirla da queste molestie nel modo seguente:

Promette il Pascià di ordinare risolutamente e far pubblicare che se mai in tutto il dominio di Tripoli capitasse simil gente con prede, o rubarie di bastimenti, persone od effetti in qual si voglia modo spettanti a Veneti, sotto titolo

di farne vendita o dono, o sott'altro colore o pretesto, sieno fermati, gli sia tolta dalle mani ogni cosa e consegnata al console veneto, in presenza del quale saranno severamente castigati i delinquenti; e così farà che sia eseguito anche verso dei suoi sudditi, chiunque si fosse che clandestinamente avesse abusato di quest'ordine, e comprati effetti o in qualunque altro modo avesse data mano a così fatte azioni contrarie alla pace; pronto io per la sussistenza della pace medesima a segnare il presente impegno con quelle espressioni e termini, che più piacessero o si credessero di maggior cautella della Rep. stessa; e per la sudetta amichevole garantia ricerco cecchini 1500 al terminar di ogni anno e 6000 cechini per una sola volta.

23 Giugno 1764. el Seid ABDURAHMAN.

## DOCUMENTO N° 20.

*Lettera del Senato al Pascià di Tripoli per la conclusione dei negoziati.* (17 Dicembre 1763). (Deliberazioni Senato Costantinopoli. - F. 62. - Marzo 1763-Luglio 1764. - 17 dec. 1763 in Pregadi).

Al Bassà di Tripoli.

Con molto piacere si à da Noi favorevolmente accolta la degna Persona di Cagi Abdurahman da Vostra stima speditaci in figura di suo inviato plenipotenziario; e grati sommamente ci riescirono li sentimenti delle di Lei lettere di credenza che esso ci ha recate e delle quali le saranno da lui rese le presenti nostre di risposta.

Le maniere savie ed aggiustate che egli usò nella trattazione degli affari commessigli con il deputato nostro ci diedero motivo di essere di lui soddisfatti, come in particolar modo ci compiaciamo nel vedere per mezzo suo convenuta e conclusa la pace fra la Rep.ca nostra e codesta Reggenza, ed insieme stabilita, con reciproco vantaggio di commercio, convenzione per l'acquisto e rispettiva consegna a noi de' Sali di codesto Cantone. Preso da lui il suo congedo dopo convenute le cose suddette, sarà egli l'apportatore delli due trattati perchè nelle forme consuete siano costà

ratificati. Questi da noi pienamente ora s'approvano coll'impegno della più esatta osservanza per parte nostra, e siamo in attenzione della ratifica per conto suo, affinchè possino adempirsi con uguale reciproca soddisfazione gli articoli convenuti, ed abbia stabile e perfetta durazione la pace stessa. Intanto le aggiungiamo che in prova maggiore dell'ingenuità degli animi nostri si rilascia relativamente alla Convenzione stessa preciso ordine a tutti i direttori della Veneta squadra di non dover recare molestia, o impedimento alcuno a Legni coperti dalla Bandiera di codesta Reggenza, qualora fossero da essi incontrati; sicuri di noi che, in corrispondenza, sarà da lui data la medesima commissione a' suoi Comandanti di osservare la stessa direzione di contegno verso li legni de' sudditi nostri, disposte essendosi le cose necessarie per la spedizione del dinaro, e regali stabiliti, sarà questa alla buona staggione effettuata; con chè accertandola della molta considerazione nostra le auguriamo anni lunghi e le più compite felicità.

E della presente sia data copia al Mag. dei V Savij alla Mercanzia.

GIOVANNI ZON Segretario.

## DOCUMENTO N° 21.

*Proclama dei Cinque Savi alla Mercanzia in proposito della dipendenza e ricognizione dovuta a Consoli Veneti.*

(Stemma di S. Marco)

Proclama degli

*Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia.*

Approbato con decreto dell'Ecc.mo Senato 10 decembre 1740.

Rendendosi ogni giorno più osservabile la cervicosità d'alcuni Capitanj, e Direttori de Legni sudditi di non voler riconoscere, o dipendere da chi tiene il carattere Consolare di questa Serenissima Repubblica nelle Scale, e Porti Esteri. Quindi è, che per sradicare un sì dannato abuso Sue Eccellenze sono venute all'estesa del presente Proclama, che fatto con la Pubblicazione e colla Stampa noto ad ognuno,

disarmerà per l'avvenire d'ogni affettata ignoranza i Rei, e li renderà colpevoli d'una più aperta, e contumace disubbidienza verso i Comandi del suo Sovrano. Resta perciò con il presente comandato e stabilito.

Primo. Che tutti li Capitanj, e Direttori de Legni sudditi di qualunque sorte, capacità, e denominazione debbano presentarsi preventivamente al discarico del Legno da loro capitaneggiato, o diretto avanti il Console di questa Nazione, et ivi al medesimo rassegnar la Nota distinta, o sia libretto di tutto il carico, che tengono a bordo del Legno stesso.

Secondo. Che debbano non solamente con pontualità, e con il dovuto rispetto al Pubblico carattere contenersi nell'osservanza, et eseguire quanto gli venisse alla giornata da Consoli comandato, mà debbano in oltre corrispondergli quella contribuzione, ch'è stata stabilita dalle Pubbliche tariffe o legittimata dall'antica consuetudine, non intercludendoli però l'adito ad alcuno, che si giudicasse per tal motivo aggravato, di ricorrere avanti Sue Eccellenze a cui sarà in ogni tempo amministrata ragione, e Giustizia, e corretta ogni estorsione, che col Manto del Consolato venisse pratticata verso de' sudditi.

Terzo. Che prima della partenza, debbano tutti li Capitanj, e Direttori sudetti presentarsi nuovamente al Consolato, e rassegnar nelle mani del Console, o de' suoi Agenti il Manifesto delle Mercanzie, che avessero caricate a quella parte, denotandogli la vera quantità, e qualità del carico, in pena in caso diverso di Ducati 500 a Parcenevoli, e di non poter i Capitanj navigare per il corso d'anni dieci.

Dat. dal Magistrato de Cinque Savj alla Mercanzia li 2 decembre 1740.

Z. Andrea Avogadro Savio alla Mercanzia.
Marin Zorzi Secondo Proc. Savio alla Mercanzia.
Alvise Barbarigo Savio alla Mercanzia.
Gio: Battista Bon Savio alla Mercanzia.
Gio: Maria Gemma Nod.

Stampato per li figliuoli del qu: Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.

## DOCUMENTO N° 22.

### *Dispaccio del Console Ballovich ai Cinque Savi. - Insubordinazione del Capitano Zagatin alla carica consolare.* (Busta 764).

Proveniente da Tunesi il Capitano Simon Zagatin passò non è molto ad ancorarsi in rada di Suara, dove caricato di sali dovea riprendere il viaggio per Venezia. Giuntami la notizia del di lui arrivo col mezzo di questo Sig. Abram Curiel (Amministratore dei sali di Zuara), stavo in attenzione ch'egli applicato con vigoroso impegno per mantenersi nella debita subordinazione, non fosse per trascurare con maliziosa renitenza in questa scala di Barbaria, quei dovuti opportuni riscontri, che si competono alla presidenza di questo consolato.

Penetrato con sensibile commovimento del mio animo da così scandalosa omissione, mi rivolsi al partito d'invitarlo con pubblica lettera all'adempimento de' suoi doveri, sottoponendogli in vista quei perniciosi sconcerti che insorger potrebbero in caso d'inobedienza, e che insorti probabilmente sarebbero se, da me prevedute in anticipazione le conseguenze de' più gravi disordini, non fossi prontamente accorso all'opportuno addattato riparo.

Questa mitezza di procedere bastar certamente dovea per docilizzare la pervicacia del di lui animo e per ridurlo agli atti di prontissima obedienza. Nè bastò che in obedienza alle ingiuntegli comissioni trascurasse i propri doveri, non si curò nemmeno di farmene risposta.

Passai per obbligo di zelo alla seconda e terza lettera, dalle quali veniva egli con pressanti stimoli gagliardamente eccitato a trasmettermi di colà per altrui mezzo la scrittura del di lui noleggio fatto in Venezia per Tripoli, e la di lui patente di sanità rilasciata da Tunesi [1].

[1] I Capitani presentandosi al loro Console erano tenuti a presentare i documenti di noleggio e di carico della propria nave nonchè le cosidette patenti di sanità, documenti che venivano rilasciati dalle autorità competenti di ciascun porto e che attestavano delle condizioni di salute di tutto l'equipaggio. Ciò si faceva per porre un freno alle terribili epidemie che desolavano specialmente le città costiere, soggette più delle altre per causa del traffico da lontani paesi, al manifestarsi delle malattie contagiose.

Deluse di nuovo le diligenti attenzioni tanto rapporto alla scrittura di noleggio, quanto alla spedizione della patente; ero sul punto di ripassargli mandato comminativo e penale onde astretto dalla solennità dell'atto e dal comando fosse per sottomettersi all'adempimento de' propri suoi doveri.

Ma qual sorpresa non fu la mia, certificato a credere ch'egli, non premunitosi in questa consolar cancelleria della patente di sanità, e prima d'essersi compito il tempo della stalìa, nè fatto l'intiero carico de' sali, salpato avesse la mattina del dì 17 del corrente ottobre, da codesta rada di Suara per restituirsi alla veneta Dominante.

Da un simil genere di copiosa inobedienza e rea prevaricazione atta a sovvertire gli istituti più sacri delle provvide sovrane leggi, quali e quanti derivar ne potessero scandalosi abusi, e le pessime conseguenze, lascio il maturo esame a VV. EE. contento di averne a indennizzazione delle consolari mie direzioni assoggettata la materia per venerare in seguito le prudentissime deliberazioni di codesto Ecc.mo Magistrato, cui profondamente inchinandomi bacio devotamente il lembo delle vesti.

Di VV. EE.

GIUSEPPE BALLOVICH
Console.

Dato in Tripoli di Barbarìa addì 25 Ottobre 1764.

P. S. - Rimarcata con occhio di vigilante attenzione l'indole pervicace ed indomabile d'alcuni veneti sudditi dell'isole, commoranti in Tripoli, stimai addattato espediente quello di premunirmi col mezzo di questo Direttore Sig. Sergente Maggiore Bubich, cui mi sono a tal oggetto indirizzato, di due catene ad uso dei condannati, onde a terrore dei rei non mi mancasse all'occorrenza un necessario strumento per rendere severamente punita la delinquenza e i rei trapassi. Secondate in vista dell'oggetto le premurose ricerche fattegli, non esitò esso Sergente Maggiore Bubich di farmene prestissimo la consegna. Tenuto perciò egli, al tempo di suo regresso in Venezia, doverne render di tutto minutissimo conto, rapporto al sostenuto carico di direttore,

a Codesto Ecc.mo Magistrato, venni sulle ricerche fattemi ad accordargli ricevuta firmata di propria mia mano onde potesse, convalidata la raggion dell'arbitrio, bastantemente causarsi.

## DOCUMENTO N° 23.

*Deposizione di Pietro Cunich, Capitano Raguseo, circa quanto gli era avvenuto in Tripoli.* (28 Ottobre 1764). (Copia estratta dall'autentica, e trascritta a parola per parola; esistente nella Cancelleria d'Olanda).

Per rispetto a chi s'aspetta, di quanto successe in questo porto di Tripoli tra li Ragusei e li Sig. Veneziani, servirà il sapere come, essendo arrivato Cap. Pietro Cunich Raguseo comandante la Polacca denominata la Madona di Concezione e benvenuta il 27 corrente la sera, non potendosi subito entrare in porto per via del vento da terra, stentò tutta quella notte sino a mezzodì del giorno seguente a ormeggiarsi.

Mentre tutti sono stanchi e la nave fa ancora acqua senza poterla guadagnare a forza di trombe, viene il caichio d'una nave alla veneziana che si trovava ormeggiata nel detto porto a comandarli per ordine del suo Direttore si facesse il saluto secondo l'obbligo.

A questo il Capitano rispose in bellissima maniera, ch'ei in segno d'amicizia l'averebbe fatto e che per questo aveva preparato inescati i cannoni, ma per altro non trovava obbligo alcuno a doverlo fare, anzi nè pure lo farebbe una volta che n'era stato sforzato, e particolarmente che constava non avere usata questa forza nè ad altri Ragusei nè ad alcun'altra Nazione entrata prima di lui.

Detto questo il Capitano se ne andò col suo piccolo caichio a veder il luogo dove poter ormeggiarsi. In questo tempo della sua assenza due felucche venete armate vengono ad assalire il suo bastimento; essi da sè danno fondo l'ancora nel luogo pericolosissimo, pigliano il Nostromo lo portano a bordo della nave, facendolo, con i strapazzi

ed ingiurie, non della persona, quanto della bandiera e nazione, passare a prova in aresto.

E non bastando questo, con la stessa prepotenza, avvantano il caichietto del Capitanio, il quale fatto passar a prova con soliti e raddoppiati insulti della bandiera e la Repubblica, lo fanno stendere quasi morto a forza delle bastonate, coll'appuntargli dodeci baonette in Canna e due spade sguainate sopra la testa, oltre le minaccie della morte. Cosa contro la quale esclamavano tutte le Nazioni che si trovarono in questo porto.

Pigliata soddisfazione sopra il Capitanio vanno a bordo della Polacca abbandonata e fatta di già preda di se stessi, ne tirano tre colpi di cannone, rispondendo la nave con uno.

*(Il documento prosegue raccontando la visita di protesta fatta dal Cunich al Console Veneziano, ed è firmato dal Capitano interessato che « afferma quanto di sopra essere « la pura verità » e da due capitani francesi, il cui nome è indecifrabile. Forse l'albagia del Cunich vedeva in essi la « voce di tutte le Nazioni che si trovavano presenti » nel porto di Tripoli).*

## DOCUMENTO N° 24.

*Relazione di Marcantonio Bubich sulle condizioni del Governo di Tripoli.* (7 Febbraio 1765).
(Serie Diversorum, II. - B. 369).

... E scendo ora a dare una qualche breve idea del Formale della Città di Tripoli, cioè delle persone più riguardevoli, che la compongono, e in generale poi di tutti gli altri, principiarò dal Bej.

Egli è di fresca età, che non oltrepassa i trentacinque anni, d'indole placidissima, e il suo Governo va per successione. Dimostrò grande compiacimento per la pace stabilita, ed è affecionabilissimo verso il Pubblico nome. La sua Corte puo dirsi piuttosto civile che militare, ed è composta la maggior parte di Rinegati.

Tale è il primo Casnadar detto Mustafà, Maltese di Nazione. Le sue ottime qualità lo hanno installato da molto tempo nel detto impiego. Viene considerato dal Bey a segno tale, che alcune volte si lascia da lui condurre a discrezione. Incapace per altro di malamente consigliarlo, governa anzi con particolar politica lo stato.

Ha la principal custodia dell'Erario, ed amministra li pagamenti ordinari, ed estraordinari. Oltre a queste prerogative, capacità e incombenze, ha egli il distinto merito di aver sedata con l'armi alla mano la Ribellione cospirata da Dulcignoti contro la vita di esso suo Padrone; che anco per tanto gli è graditissimo, e il suo credito finalmente contribuì assaissimo all'effetto della presente pace.

Il secondo Casnadar è cognato del Bej. Ebbi occasione di conoscerlo soltanto pochi giorni prima di mia partenza, per attrovarsi egli in campagna, rifferendosi appunto il suo carico agli affari di campagna, e al palazzo. Anco questo è di buona indole e disinteressato. Mi protestò la somma sua esultanza per la pace esibendomi l'opera sua, e la sua amicizia e nel sperimentarlo lo trovai tale, qualle mi si era offerto. Il Bej lo riguarda come in affettuoso e fedel Parente, ed è il suo consilier di camera. In pubblico vive circospetto per non ingelosire gli altri Ministri di Corte. Se spediranno qui persona per qualche affare, sarà lui probabilmente prescielto.

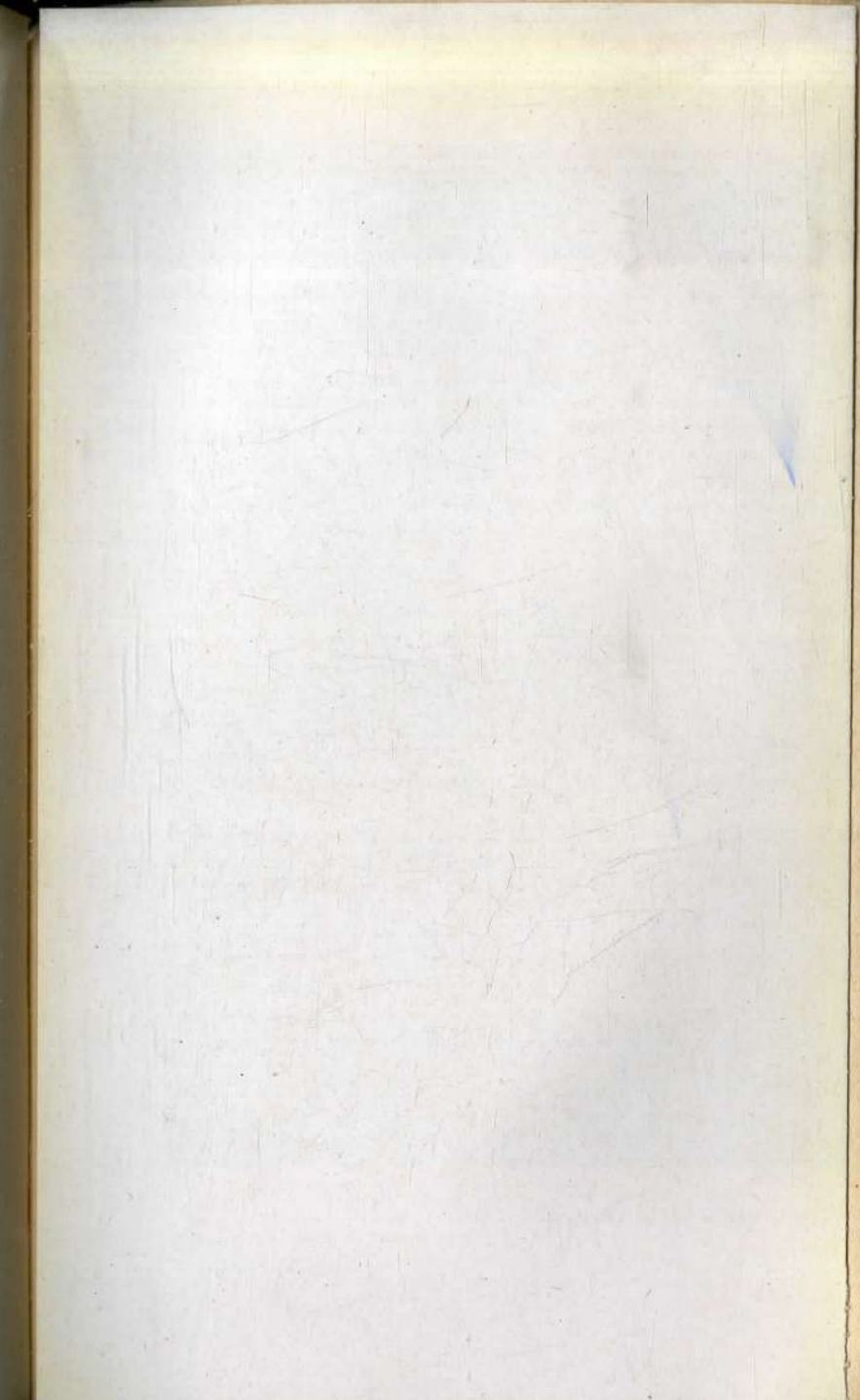
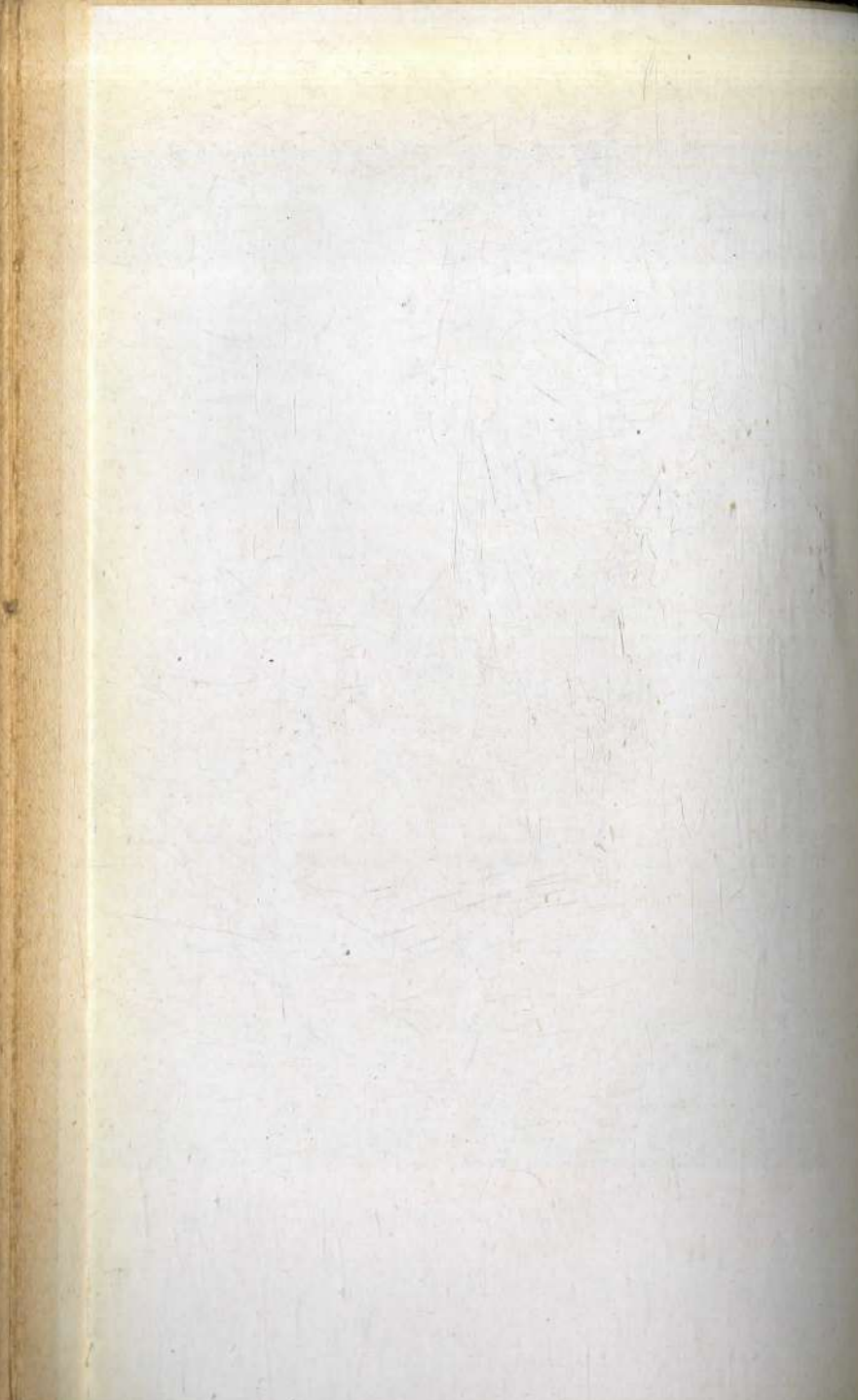
Parlando del Rais di Marina, egli è Qantiotto (sic) Rinegato. Il suo posto è da loro considerato, mentre presiede all'armata, et alli Riguardi di Sanità. Sono molti anni che gode un tal impiego, ma è Uomo altiero, accorto al maggior segno, ed interessato senza risserva. Noto per tale a tutti, viene sofferto perchè fedele ne' suoi doveri. Si dimostrò, per quello mi si dice, contrario alla Pace, seguita, colli suggerimenti e disseminazioni maligne per troncare li Maneggi. A me non parve tale, anzi, forse per politica, vidi che secondava la volontà del suo Padrone. Ho conferito più volte seco lui, cercando d'insinuargli destramente sensi d'amicizia verso il Pubblico Nome e Nazione, ed egli mi si spiego impegnato all'osservanza; non so se a merito di qualche riccognizione che gli ho fatta.

Anche il Primo Chiajà o sia Primo Segretario è Parente del Bej. Uomo docile, buono, e che non oltrepassa la sua Mansione.

Di un medemo carattere, vi è pure il primo scrivano, che segna le lettere in Idioma ottomano. Sonovi molti altri Ministri, e di tutti devo lodarmene per le buone grazie e cortese accetto che mi praticarono a pubblico riguardo. Si scuopre in ogni persona per la verità, un vero affetto per la Veneta Nazione, che viene stimata e considerata senza dubbio più dell'altre, per quanto ho veduto e raccolto nel pocco tempo di mia dimora a quella parte.

A questo passo devo aggiungere, che il Bej medemo in Pub.co Divano, disse a' suoi Ministri, che stimava ed amava molto la Nazione, e che conservata voleva la pace. Prescrisse inoltre al suddetto Rais di Marina, che si guardassero li direttori degli Sciambecchi, e delle Galeotte di dargli un menomo motivo di reclamo dichiarando precisamente, che quando fossero costretti di usar qualche passo avanzato alle altre bandiere, lo avrebbe fosse in certo modo trascurato, attribuendolo a ragione di necessità, ma che intendeva che avesse a pagare colla vita chiunque azzardasse d'insultar la Veneta.

Eccomi all'Inviato. Sorpasserò le qualità sue personali, che sono abbastanza note, e dirò solo che si mantiene decorosamente e con proprietà, che ha numerosa servitù, che è prottetto dal secondo Casnadar Cognato del Bej e che è invidiato da' rimanenti Ministri perchè fu favorito del carico d'Inviato in tempo che non aveva sostenuto prima verun altro impiego. Lo si considera benestante e di molta facoltà. Il Bej lo ama con tenerezza conoscendolo per buon Mussulmano, e puo sperare per tanto qualche più grandioso impiego nel paese. Verso il Nome pubblico ha infatti trasporto di affezione, e non tralasciò di esaltare la giustizia, la forza, la magnificenza, e l'affabilità del Soave Serenissimo Governo. Nella mia dimora prestava l'opera sua con vigore, ma con qualche cautella, giacchè capiva benissimo, che in palese si sarebbe attirato la taccia di troppo parciale, e quindi sospetto; infine posso dirmi di lui pienamente contento.

**Fig. 14 — Piano del Porto di Tripoli di Barbaria - Sec. XVIII.** (Museo Correr - Venezia)

Circa ai Consoli Esteri, a riserva di quello d'Inghilterra, e di Francia che mancavano, con gli altri non praticai, che qualche atto di civiltà all'incontro di vederli.

Mi spiace di non potermi chiamare contento del Console Ballovich, il quale sì nelle pubbliche che private esigenze, per quanta desterità e prudenza che ho usata, ha voluto sempre abusarsene, e la sua ambizione lo fece sino oltrepassare i limiti del suo dovere.

Arrivò di licenziar di propria autorità Ufficiale di Marina sopra la mia Nave, e di sostituirne altro con sua Patente, ed a scriver ed imporne lettere in forma Pubblica inconvenienti per rapporto alle espressioni ed ai titoli. In tutto io dissimulai, ed ho il conforto di aver sostenuto il mio Uffizio come dovevo, e saputo scansare, mi sia permesso di ripetere, le cose acessorie, per adempire alle Principali, unico scopo delle Pubbliche premure, e di mia deputazione.

Sorpasso il caso seguito con il Capitano Raguseo per non recar un maggior tedio a W. EE., havendolo già precedentemente rassegnato, mentre ho divotamente atteso al fine di sostenere il Pub.co decoro in vista di Estere Nazioni.

Ritornando alla Nazione Tripolina, essa mi parve in complesso queta e pacifica, che sente disciplina. Amante del forestiero, e pero facile di decidere dell'esser del Principe dalla semplice apparenza.

Mi dispenso di far parole raporto al Materiale della città stessa, giacchè ebbi l'accortezza di ricercar all'Ecc.mo Pub.co Generale da Mar il cadetto Alvise Milanowich, intendente di fortificazione, e dell'arte d'Ingegniere, il quale prese in Dissegno la pianta di quelle, ed ha misurato li bassifondi dela sua rada colle Neccessarie discrizioni di ogni altra cosa relativa, che ho procurato di raccogliere.

Esso cadetto ha impiegato pertanto molta fatica con azzardo di sè medesimo, e senza Pubblico aggravio. Mi onoro però di rassegnare inserta l'oppera stessa a pubblico lume.

Al numero di cento si contavano collà li Schiavi, de' quali diversi restarono volontari per consumare alcuni particolari interessi; altri ne sbarcai a Zante, e cinque sono

rimasti in contesa, e della deliberazione loro erasi preso il pensiero il Console Ballovich senza venirne a capo.

Fui perciò dallo stesso avvisato momenti prima del mio distacco da quella parte, e ben tosto mi rivolsi con lettera al Bej, da cui ottenni conveniente risposte, come degneranno l'EE. W. di rilevare dalle unite copie, e l'Inviato m'assicurò di opperare per levarli da quelle pene, lo che succedendo darà ad essi l'imbarco.

*(Il dispaccio continua dicendo come il Bubich, seguendo l'usanza, distribuisse della Polvere e ricevesse in dono « un cavallo griggio » dal Bey).*

Dal Lazzaretto Nuovo li 7 febbraio 1764 M. V.

MARC'ANTONIO BUBICH
Serg. Maggiore.

## DOCUMENTO N° 25.

*Umilissima relazione del Stato presente della Città di Tripoli, sue fortificazioni, Governo, Armo, prodotti, ed ogni altro più minuto particolare di tale reggenza che feci rilevare dal cadetto Alvise Milanowich unitamente al dissegno di tal Piazza.* (1765). (Da una Copia della Relazione Bubich-Millanowich esistente nell'Arch. dei Frari in Venezia. - In: Cinque Savi alla Mercanzia - Serie Diversorum - B. 369) [1].

In capo ad una gran pianura sopra una avanzata lingua di terra giace la Città di Tripoli di Barbaria, principal Ressidenza di quel Bassà e Capitale del Regno. E' situata sotto li gradi trentadue, minuti cinquantacinque di Latitudine merididonale; e la sua figura affatto irregolare forma un

[1] Da questa relazione trae origine quella esistente al museo Correr (P. D. 179 c.) che porta il titolo: « Relazione dello stato presente della Città di Tripoli... scritta da N. N. sopra luoco l'anno presente 1766, andato ivi con la squadra Comandata da S. E. Jacopo Nani ». Evidentemente si tratta di un plagio quasi completo della relazione Bubich - Millanowich.

Pentagono due lati del quale vengono bagnati dal Mar Mediterraneo, e gl'altri tre signoreggiano la Terra Ferma.

Il suo giro è di passa geometrici mille seicento incirca, sopra le di cui angoli s'alzano alquante Piattaforme, e due Bastioni che malamente la diffendono. Tendendo la massima loro di ben garantirla dalla parte del Mare, hanno usato le possibili Arti per circondarla da detti due lati d'ottime diffese, e sopratutto erressero molte Batterie dalla parte del Porto, come dall'umilissimo Dissegno rassegnato a VV. EE. rilevasi.

Il lato dunque che corrisponde al Porto stesso è dell'estesa di passa 410 composto di molte irregolarità, e munito di tre Torri, due delle quali servono di Abitazioni, e sopra l'altra rimane qualche avvanzo di un Molino da vento già dirocato. Resta privo il lato medemo di Terrappieno, e Parapetto e solo internamente viene fornito d'un continuato marca - piedi, quale serve di banchetta all'uso della Moschettaria. Sopra un Terrapieno alquanto ristretto esiste però una piciola Batteria di quattro pezzi di ferro, ma priva di Parapetto, e affatto in disordine.

All'estremità destra di detto lato è situato il Castello dove rissiede il Bassà, la di cui Figura è di un quadrilungo, ma composto di molte parti irregolari, come pure lo sono li quattro Bastioni, o sia Torri che s'alzano negl'angoli del medemo. La metà di detto Castello resta munita d'ottima Artiglieria, cioè la parte che corrisponde al Levante e l'altra metà serve di Abitazione ed esso Bassà e sua Corte. Essendo il recinto stesso scarsissimo di diffese raporto alla ristrettezza de' fianchi gli si aggiungono inoltre altri importanti discapiti nel suo matteriale.

Le Mura che sono erette sopra pocco solida base, dovendo soffrir il peso di Parapetto, e Batterie, si vegono pregiudicate in molte parti, ed in particolare nelli due Bastioni dove appariscono delle spacature verticali dall'imo al sommo, non restando neppure esente l'altra metà, per il di cui riparo hanno costruito diversi fortissimi Barbacani.

Nell'altra estremità del sudetto lato esiste il Forte Ferrara di Figura Quadrata, il quale fu fabbricato dalli Spagnuoli. Contiene diciotto pezzi di cannone compresa

qualche Colubrina dalla parte del Porto, e la maggior parte di essi sono di Bronzo, fornito essendo di Terrapieno ed ottimo Parapetto. Questo, allor che seguì la Ribelione delli Dulcignoti, fu il primo che occuparono, da dove bersagliarono il Castello del Bassà, ma riacquistato dalla forza de' più corraggiosi, funestarono ad essi Dulcignotti l'abominevole loro intrapresa.

Segue dirimpetto a questo in distanza di passa 200, il Castello da Mar sopra un avvanzata Lingua di Terra, dove in figura circolare con doppio recinto, tende alla diffesa del Porto.

Il Recinto superiore, ch'è un circolo perfetto, contiene dodeci pezzi di Cannone la maggior parte di ferro, e l'altro Recinto, che a' piedi del sudetto in figura semicircolare lo abbraccia, contiene quattordeci pezzi di grosso Cannone totalmente di Bronzo; ambi terrapienati e muniti di Parapetto formato nella sola grossezza del Muro, come lo sono la maggior parte delli rimanenti della Piazza.

Il trato che si passa dal Forte Ferara al sudetto Castello, è munito di continuate Mura, parte con merloni e Marchia - piedi per Moschettaria e parte semplici, la qual Mura serve di riparo al Porto.

Contiene nella parte esterna tre Batterie, cioè la prima vicino al Forte composta di sei pezzi di Cannone di Ferro, la seconda che dà la figura di vera parabola di undeci pezzi, e l'altra che in linea retta succede alla stessa di pezzi tredeci; la magior parte di queste due sono di Bronzo. Tendono due delle sudette Baterie per garantir la Città dalle incursioni Marittime, e l'altra di figura parabolica alla diffesa del Littorale.

Il secondo Lato che riguarda il Mare viene pure composto di parti irregolari, comprendendo nel suo centro una Marcazione di Terra, sopra la quale esiste la Fortezza Spagnuola. Avendo questo Lato il suo principio dal mentovato Forte, pone capo con l'altra estremità al destro Bastione, che guarda la Terra Ferma. Comprende nella sua estesa alquante piattaforme, due delle quali sono munite di pocchi pezzi di Artiglieria, ed il resto delle Mura, avendo l'interno Marchia - piede, serve per la moschettaria.

Sopra la predetta Eminenza dunque è situata la predetta Fortezza Spagnola di figura affatto irregolare, la quale signoreggia da tutte le parti li Castelli, ed ogn'altra Fortificazione, per il che viene munita d'ottima Batteria, ed in numero maggiore di quello che comporti la sua ristrettezza. Dalla parte della città non è rivestita di muro, ma il suo comparto equivalle alla durezza del Muro stesso.

Penuriando sommamente il Paese di pietre, hanno atteso a certa mistura di Sabia, Giarra ed Argilla con qualche porzione di calcina, cosichè con l'uso de' Cassoni fabbricarono la sudetta Fortezza, del quale composto esistono pure diverse altre fabbriche, ed in particolare li recinti de' loro giardini; viene perciò la sudetta custodita con molta gelosia, nè si concede l'ingresso nella stessa ad alcun Forastiero.

Rimpetto alla medema dalla parte del mare, sopra un picciolo scoglietto, esiste il Forte Francese di figura circolare, al quale per mezzo di un molo di pietra si communica. Contiene dodeci pezzi di Cannone di ferro sopra Letti alla Navariota, come lo sono la maggior parte delle rimanenti. Tende stessamente la detta Batteria alla diffesa di quel lato ed unita a quella del Castello del Porto, tendono agli punti ov'è il sorgitore delle Navi da Guerra.

Passando ora alli tre Lati che riguardano la Terra Ferma, si darà principio dal Maggiore, che è contiguo al sudetto.

Forma questo una Cortina eccedentemente lunga munita nelle sue estremità di due Bastioni. Il Bastione destro, che resta chiuso da ogni parte, è perfettamente munito di ottima Batteria di Bronzo comprendendo alquante Collubrine, qual tendono con il punto alla Campagna. Il Bastione sinistro di misura esagonale, ha tre lati che riguardano la Campagna, e la metà d'altri due servono di fianchi sopra le contigue Cortine. Le Batterie sopra il medemo sono intieramente di Fero, il di cui calibro è da 14, e queste poggiano sopra continuata volta. Non so a quale oggetto sia stata formata il resto della Figura, la quale si alza dal Piano con la sola grossezza del Muro, lasciando libero spacio nel centro di detto Bastione. La Cortina

intermedia alli Bastioni sudetti è dell'estesa di passa 225 restando dalli assai angusti fianchi de' Latterali Bastioni malamente diffesa, non contenendo che un solo pezzo per cadauno, il di cui tirro è ficante. Esiste pero sopra la predetta Cortina ventidue pezzi di Cannone di ferro di sortato calibro, ed il suo Parapetto formato con Imbascere consiste nella sola grossezza del Muro, il quale eccede l'ordinario metodo. Il riparo ossia Terrapieno è molto spacioso con scarpa naturale di Terra, ed in una delle estremità ha sodissima rampa per l'uso di tradur l'occorrente.

Esiste esternamente una competente Fossa, la di cui controscarpa è di semplice terra, e dopo questa segue il spalto, ma ogni cosa però pregiudicata dall'incuria e dal Tempo.

Segue il secondo Lato, al quale per corregger l'estraordinaria sua estesa, gli hanno costruito nel centro una Piattaforma di semplice Muro con nove pezzi di Cannone di Ferro sostenuti da sodissima volta, nelli di cui fianchi esiste un secondo pezzo per cadauno stabiliti sul piano e le loro Canoniere sono murate a loco. All'altra estremità di detto lato succede pure un'assai ristretta Piattaforma terrapienata e guarnita di sette pezzi di Cannoni di Ferro, il parapetto della quale è della dovuta grossezza.

Le due Cortine che vengono comprese in questo Lato sono dell'estesa di passa 105 per cadauna, l'interno delle quali restando privo di Terrapieno, supplisce alla diffesa il solito Marchia - piedi, e feritoie per la Moschettaria, cosicchè questo è il lato più debole della Piazza, aggiungendovi anche li pregiudicij locali, che sono intieramente trascurati. A qualche porzione di detto Lato segue l'ordine predetto di Fossa, controscarpa e spalto, quali poi si vanno insensibilmente perdendo.

Il terzo Lato ch'è minor degl'altri viene passabilmente diffeso. La sua estesa è di passa 105, munito di Parapetto e Terrapieno, sopra il quale riposa competente Batteria di ferro, a risserva di qualche pezzo di Bronzo situato in vicinanza del deposito della Polvere.

All'estremità sinistra li segue un sodissimo Bastione di figura quadrata il quale contenendo un copioso sotterraneo,

custodiscono in quello la maggior parte della Polvere. In tre Parti sono divisi dieci pezzi di Cannone, che lo guernisce, e questi tutti di bronzo. Quattro di essi sono diretti alla diffesa di un lato del Castello del Bassà, il di cui tiro è ficante; altri quattro alla Campagna e due nel fianco sopra la sudetta Cortina, con la quale si chiude la figura della Piazza che resta intieramente priva di oppere esteriori

Tre Porte comprende il giro della Città, cioè una verso la Terra Ferma, l'altra che corrisponde al Porto, e la terza all'Arsenale.

Serve di loro Arsenale una porzione di Fossa del Castello del Bassà, ove in diversi magazeni sono disposti li materiali ed ogn'altro occorrente per l'uso dei lavori. Fabricano in questo sciambecchi e qualche altro grosso legno, mentre per le Galeotte ed altri Legni minuti vi è nel porto una picciola spiaggia per tal lavoro destinata, e munita de' necessari magazeni, nel qual sito poi vengono tirati a Terra li sudetti Legni, allor che la staggione lo comporti; pure quando restano inoperosi nel Porto abbenchè ciò fosse per pochi giorni, con il qual metodo molto si conservano. L'ordine che tengono nella costruzione de' Corsari Legni, non puo che corrispondere a loro brame, mentre tendendo la massima a renderli veloci, usano perciò ogni possibile arte. Si servono del Legname di Morea e Figher per l'uso de' corbami ed in seguito procurano che anche li Madieri ed il resto corrisponda all'aggilità de' primi, nulla curando la sussistenza, nè tampoco le funeste conseguenze, che il più delle volte da ciò si producano.

Le situazioni interne della Piazza sono stessamente irregolari, ma passabilmente disposte e le strade principali sono molto commode.

Le loro Abitazioni che per il più sono di figura quadrata e quadrilunga, ricavano il lume dall'interna Corte sopra la quale girano continuate Galerie diffese con suoi Ballanotri, corrispondendo a questa l'ordine delle Camere passabilmente disposte. Esternamente non usano che qualche picciolo Balcone con feriata ed il loro teto è disposto in piano orizontale, munito di terrazzo con il quale si diffendono dalle pioggie, servendo altresì per loro diporto.

Sono di continuo officiate, a gloria del Sommo Iddio, due Chiese, una Lattina, e l'altra Greca, li di cui religiosi vengono molto rispettati da essi Turchi. Le Case delli Consoli esigono li dovuti riguardi, godendo il privileggio di poter salvare in esse qualche delinquente, ma ciò a seconda del delitto, che perciò si tengono circospetti.

Le loro Moschee hanno una assai semplice Architettura, rimarcando solo in quella del Bassà l'incrostamento delli Muri esterni e interni con continuate piastrelle di porcellana, e stessamente tre bellissime cupole.

Altro di raro non rilevasi che una Loggia, e un magnifico Acquedotto. La Loggia che in figura Quadrata, viene sostenuta da quattro Archi è formata di grossi marmi, adorni con figure di bellissimo rilevo, e con continuato fogliame. Dicono che l'interno fosse di miglior lavoro, ma servendo in oggi di Magazeno del Bassà non riesce facile l'introdursi. Dalla voce di molti si rileva esser la medema stata formata dalli Romani, servendo per loro Tempio e che poscia li Spagnoli vi stabilirono la loro gran guardia; comunque sia, certo è che apparisce di vecchia data.

L'Acquedotto poi, che per il trato di quasi mezzo miglio conduce l'acqua dalla Campagna al Castello del Bassà, viene sostenuto da superbe volte di maestosa strotura nell'altezza di dodici piedi.

Passando ora al Porto della Città, questo viene formato da tre scoglietti che dalla parte di tramontana s'alzano qualche pocco dall'orizzonte del Mare, ma che non diffende intieramente li Bastimenti, mentre nell'incontro di qualche estraordinaria borasca ne sono anche molti periti. Sarebbe questo per la sua dimensione capace di molti Bastimenti, ma riguardo al Basso fondo e alle seche che lo circonda non dà ricetto, che a soli mediocri Legni. Le Navi grosse che di frequente vengono spedite da qualche potenza amica, queste si ancorano tre miglia fuori del Porto, in Tramontana del Castello da Mar, dove il sorgitore è ottimo, ma ciò per quanto comporti l'ultimazione de' loro affarri, e la staggione.

Rimpetto l'imboccatura ordinaria del Porto esiste il Forte inglese di figura di un segmento maggiore di Circolo,

sopra la di cui corda viene prolungato un Rettangolo, la qual'opera con l'oggetto di contrastar l'ingresso nel Porto allor che il caso lo richiedesse.

Contiene trentaquattro pezzi di Cannoni disposti in due ordini, cioè il primo a fior d'acqua, ed il secondo nell'alto sostenuto da continuata volta e diffeso da sodissimo Parapetto.

Questo è dunque il stato della Piazza e Porto, le di cui fortificazioni altro non sono che una confusione di Parti mal disposte, mentre tratandosi di un attacco formale dalla Parte di terra resterebbe molto esposta per mancanza di diffese e per li pregiudizj locali, che la circonda. Passiamo al Governo.

Il Governo è Politico, ma assoluto, e questo passa da qualche tempo in successione. Vantano che per Nobiltà, e per antichità abbia la prefferenza dell'altri dei Cantoni, ed infatti pocco prima del nostro annuo ritorno da Costantinopoli un loro Inviato con Caftan ed altre onorevoli Insegne speditegli dal Gran Signore il quale lo elleggeva per Generalissimo di tutta la Barbaria, ma tale ellezione non è che solo titolo di onore, col quale li Sultani decorano ora questo, ora quello d'Algeri.

La di lui Corte è composta parte di Turchi, e parte di Renegati, facendo però scielta delli più eruditi, e capaci di adderire alle esigenze del Governo, li quali vengono poi collocati ne' primi Posti, inalzando senza risserva sì gli uni che gli altri a seconda del loro talento, con il quale mettodo tiene svegliata una continua emulazione per ben servirlo, fidando la sua quiete alla vigilanza de' medemi. Dal Corpo di questi sono poi elletti tutti li loro Caifi, vale a dire Commandanti, che passano al Governo delle Reddite Terre, e stessamente nell'impieghi civili della città, ove dopo un determinato tempo vengono cambiati. In somma il loro metodo è ben regolato, cosicchè il Bassà viene da sudditi adorato per le affabili sue maniere per il suo talento e soprattutto per la sua rettitudine.

Ha un Figlio e tre Fratelli. Il figlio che conta l'età d'anni quattordeci di belissimo aspetto, e di un spirito ellevato, cosicchè viene molto amato dal Padre, al quale nelle

Pubbliche audienze gli stà sempre a canto, decorato maggiormente dal Bassà con il titolo di Bej del Campo. Li Fratelli poi vivono privatamente, ma però esigono il dovuto onore, ma sopra la condota loro si vigila con molta attenzione.

Assai vasto è il loro Regno, dilatandosi dalla Parte del Mare per l'estensione di mille miglia incirca, e dalla parte di terra da trenta in quaranta giornate di camino, ma essendo popolazioni la maggior parte di Mori, non ritraggono che tenui contribuzioni, stante che essi Mori vivono la maggior parte sotto tende alla Campagna, e quasi sempre muttano soggiorno, vagando così dove loro meglio aggrada, trasportando ovunque Casa, Famiglia, Mobili, ed ogn'altro loro avere cosicchè per costringerli all'Arato (sic) è tenuto il Bassà di farli sorprender di tempo in tempo con qualche competente Corpo di Gente, e così obbligarli al dovere.

La Città però è molto popolata, contando da circa mille e più Famiglie di soli Ebrei, oltre un'infinità grande di Turchi, e di altre Nazioni onde per supplire alla ristrettezza del Recinto, hanno formato alquanti Borghi, in pocca distanza, che sono popolatissimi, da quali pero ritrae solamente la metà delle consuete contribuzioni in privileggio di esser tenuti di accorrere a qualunque cenno del Bassà, e portarsi ove il caso lo richiedesse.

La Pirateria poi è divisa in Pubblica e privata. La Pubblica corrisponde ogni acquisto al Bassà, dal quale forma i suoi riparti al Rais ed equipaggio a seconda del contenuto in essa preda, dovendo però provisionarli dell'occorrente. L'Armo privato ha il dovere di contribuire la metà degli acquisti al Bassà stesso, il quale è tenuto di corrispondergli Polvere, Palle, e qualche summa di Biscotti per il loro reso. In somma anche da ciò ne risulta un mediocre provento.

Le Forze di tal Reggenza dividendosi in Terrestri e Marittime sono le seguenti:

Incominciando dalla guardia ordinaria del Bassà, questa è composta da cento scielti Gianiceri coperti da un Capitanio il di cui Posto è di molto onore. Il rimanente delle

Forze Terrestri consiste in otto milla, e più Gianiceri, li quali essendo esenti da qualunque contribuzione, e venendoli corrisposto qualche tenue assegnamento, li obbliga con ciò ad accorrere ad ogni Pubblica esigenza, come per il più succede dovendo spedirli sopra li Mori per la scossione degl'Arazzi (sic). Dicono però che al caso di occorrenza puono metter in Campo ottantamille persone, e che con tal numero siasi altre volte vedute millitar sotto le loro Insegne contro il Bej di Tunesi, e contro li Mori.

Le Marittime sono poi assai ristrette, cioè una Fregata, detta per la sua velocità la Fama, due sciambecchi, otto Galeotte e sei scampanin (sic). Hanno pure un infinità d'altri minuti sciambecchi, quali servono per mercanzie, ma anche di questi a seconda del Genio de' Proprietarj, ne vengono armati in Corso. Anche delli predati legni ne vengono armati, ma per il più non corrispondendo alle loro brame, dopo qualche Campagna, con la vendita, si privano de' medemi.

L'Armo loro è quasi tutto di Mori, a risserva del Rais e di pochi Levantini, che sono Dulcignoti, e nel caso di disponer qualche Bastimento al Corso, sono costretti di cacciar li Mori predetti con la forza.

Vengono tolerati li Dulcignoti per un tal uso, ma dopo la tentata Ribellione non sono tropo bene accetti, il di cui numero è molto ristretto.

Il Commercio ha un mediocre incaminamento, tutta volta questo è il Corpo maggiore di quei popoli. Passano frequentemente con continuate Carovane nelle Scale del Levante, ed altrove, dove ripongono il loro principal Studio nel Cambio delle Merci, ed in altri mercantili maneggi, coll'uso de' quali si sono rese molte Famiglie in un stato commodissimo.

La Scala viene frequentata da Bastimenti di tutte le Nazioni Amiche, ma il numero maggiore sono li Francesi e Ragusei de' quali si servono preso (sic) delle loro Caravane. V'intervengono spessissimo delle Pubbliche Navi di Estere Nazioni quali conducono li Regali, che da loro Sovrani sono diretti al Bassà e stessamente ne approdano privi di tali motivi.

Le formalità che seguono con li Comandanti delle stesse sono molto decorose, avvicinandosi il sistema loro all'uso delli Europei. All'arrivo di dette Navi è dovere del Console della respettiva Nazione di passar al loro bordo, e combinar con il Comandante il momento delli saluti dello sbarco, e di ogni altro cerimoniale, che perciò riceve prima le necessarie istruzioni dalla Corte del Bassà, dal quale viene pure spedito al di lui Bordo il Chiaus con il rinfresco, e ciò per una sol volta.

Vengono queste salutate dal Castello con venti un tiro di Cannone, rispondendoli le Navi con parità di tiri, ed al caso che conducano Regali, questi sono accolti con sette tiri, allorchè il Commandante entra con medemi nel Castello.

La prima visita dunque che fa al Bassà viene ricevuto nel Divano, il di cui luoco è molto magnifico trattandosi del loro costume. La figura di detto Divano è quadrata formata a tre Navi, e le paretti e pavimento sono incrostati di certe piastrelle di Porcellana lavorate, che formano una gradevole comparsa.

Il trono ove siede il Bassà viene rilevato dal piano da cinque gradini. La sua forma è quadrata e chiusa latteralmente a due piedi di Altezza, essendo coronato da una bellissima cupula sostenuta da quattro collone, maestrevolmente lavorate, essendovi nell'alto di detta cupula una mezza luna adorna con alquante pietre preciose, e stessamente ne sono altre due a fianco del seder del Bassà. Tutta la macchina è di un belissimo rilevo, adornata con diverse figure, ogni cosa perfettamente dorata cosicchè essendo il Divano stesso illuminato ad Arte dala Parte del sole prapetto (sic), rende maggiormente maestosa la sua comparsa.

Siede il Bassà nel luoco sudetto sopra cuscini e Tappeti broccati d'oro ed a' piedi de' gradini del destro lato vi è il di lui Figlio tenuto per mano dal Casnadar Grande. In seguito il Rais della Marina occupa il lato sinistro, e gl'altri sono disposti a seconda del loro Rango, lungo le parti latterali del Divano alla di cui Porta vi sta il Chiaus, o sia Ceremonista, con un lungo bastone d'argento alla mano adorno con molte campanelle.

Lungo poi la Gran Scala, il Cortile e Corpo di guardia vi saranno da quattrocento Turchi posti in spaliera d'ambe le parti e questi armati ciascuno con Trombone, che tengono riposato, due Pistolle, sciabla, e Anzaro (sic), ed a risserva delli Principali Ministri anche nel Divano gl'altri pure sono stessamente armati stando tutti in piedi.

Viene quindi introdotto il Commandante assistito da qualche principal Turco, entro il detto divano, e dopo aver esposto quanto deve dire in nome del proprio Sovrano, il Bassà stesso gli accenna il sedere, essendovi a tal uopo alquante sedie poste alla sinistra del Trono, sopra le quali siede pure ogn'altro del seguito di esso Comandante, e dopo il rinfresco passa al congedo, rispondendo il Bassà alli complimenti, con una mano al petto in segno di ringraziamento, con il riso e con qualche parola, dando certezza del suo aggradimento.

La visita di congedo viene stessamente decorata a risserva che non seguono tiri.

Succede poscia le formalità delli Consoli dell'altre Nazioni amiche e perciò il Commandane si porta in casa del respettivo console ove riceve in Pubblica forma le visite loro, a' quali poscia ha dovere di restituirgliele. Sono pure in uso li scambievoli trattamenti di pranzo, onde al di lui Bordo corrisponde ad un tale costume.

A seconda poi della Stazione, e del concetto di sua Nazione passano al di lui Bordo li principali Ministri del Bassà, quali vengono trattati con la possibile maggior decenza, essendo molto curiosi nell'esaminar ogni più minuta parte della Nave ed il loro pressidio, ricevendo per una delle maggiori politezze, la vista delli militari esercizj, che con obbliganti maniere ricercano al Commandante, rendendosi rimarcabile la soggezione che essi Turchi hanno del Bassà, non potendo ciò fare senza prima cercarli il permesso, e stessamente dovendo per i loro affari scostarsi dalla città, devono preavertirlo.

Il clima di questo Cantone è assai benigno, ma la sessità che provano nell'estate, non contribuisce molto alle semine. La Campagna è doviciosa d'Agrumi, Datoli, ed

altre frutta, de' quali abbondano un infinità ne' Giardini, che sono il luoco di loro delizie.

Sono scarsi di grani, e abbenchè siano favoriti di due Raccolte all'Anno, ciò non sempre corrisponde all'occorrente, mentre essendo il Terreno la maggior parte sabbionizzo, non rende che tenue raccolta. Si aggiutano però a forza d'Arte escavando delli profondissimi Pozzi da' quali con facilità molta estragono copiosa quantità d'Acque, cercando con ciò di suplire alli diffetti della Natura, e addatando al solito la qualità delle semine a quella del Terreno, ritragono altri prodotti, cioè Orzo, Legumi et altro.

Dalla parte de Mori abbondano grandemente de Pascoli, cosicchè il carname d'ogni genere e d'ottima qualità, è in abbondanza.

Hanno pure molti Olliveri, da' quali vengono soccorsi d'Oglio per la metà dell'anno, la di cui qualità è molto perfetta.

Il popolo è assai umano, non conservando di Barbaro che il solo nome. Il Forastiero è ben accolto, e gode il Privileggio della sua libertà, senza che gli venghi pratticato alcun insulto, nel qual caso ricorrendo alla Giustizia, sono severamente castigati.

Li Consoli vengono molto rispettati ma di tutte le altre Nazioni l'Inglese esige una maggior stima, come pure hanno dimostrato una simile attenzione per la Nazione nostra nel breve nostro soggiorno.

Anche li Schiavi non sentono il total peso di loro schiavitù dipendendo cio dalla propria scaltrezza, mentre essendo atti a qualche sorta di serviggio, e contribuendo con fedeltà verso loro Padroni si vegono colmati di beneficenze, ma se sono infingardi, passano miserabilmente costituiti ad un Bagno cioè nel loro Serraglio, da dove vengono impiegati nelle Fabbriche, o in altri faticosi serviggi.

Questo è quanto mi è sortito rintracciare nel breve mio soggiorno, sopra tal particolare, quale umilmente assoggetto alli Venerati riflessi di V.V. E.E. in adempimento dell'umilissimo mio doveroso ossequio.

## DOCUMENTO N° 26.

*Descrizione in lettera di Tripoli di Barbaria.* (Agostino Bellato ai fratelli, 30 Novembre 1777). (La lettera originale si trova nell'Archivio di Stato di Venezia - Miscellanea Soranzo - B. 16).

Fratelli amatissimi.

Fino dai primi momenti del mio arrivo in Tripoli nacquemi il pensiero di darvi un'idea di questo paese; ma oltre il materiale desiderando descrivere anche il Politico, parvemi adeguato consiglio di differirne per qualche tempo l'esecuzione, per poter essere in stato di meglio eseguirla. Quattro mesi di soggiorno sembrammi sufficiente periodo per potervene dare un'idea, onde mi accingo a farlo con piacere sperando che l'avrete grata.

E' situata la Città di Tripoli, Capitale del Regno, nella Costa d'Affrica all'estremità di una vasta pianura, che termina alle sponde del Mediterraneo, il qual restringendosi in un seno, le forma ampio Porto capace solo però di mediocri Bastimenti, cui serve di mal sicuro riparo nell'Inverno. Siccome le viste del Governo furono sempre intente a garantirsi da qualunque sorpresa per parte de' Cristiani, così impiegò egli tutto lo studio a ben munirne l'Ingresso con alcuni Forti mediocremente diffesi da sufficiente batteria, la quale per altro, per l'incuria di costoro, in questi ultimi tempi non sarebbe in istato di far valida diffesa al minimo attacco; cosicchè due sole Fregate basterebbero a mettere il terrore nella città, che per la sua situazione sarebbe quasi inespugnabile. La sua figura forma un Pentagono irregolare, due lati del quale son bagnati dal mare, e tre altri guardano la terraferma, malamente diffesi da due bastioni. In lontananza la Città ha una vaga apparenza, ed i suoi giardini formano la più graziosa prospettiva, ma avvicinandosi rassomiglia piuttosto ad una Città smantellata, non vedendosi nelle strade che ammassi di rovina, essendo quasi dirocate le mura, e mezzo cadenti le case, le quali coperte non vengono da Tegole, ma da un Pavimento, che quantunque concorri in gran parte al tristissimo aspetto

della Città, serve per altro di aggradevole Passeggio nell'ore fresche dell'Estate. Queste son fabbricate a forma di convento. Hanno l'ingresso in una spaziosa interna corte, da cui ricevono il lume, poche essendo quelle che abbiano al di fuori qualche finestra.

La città è popolatissima. Gli Ebrei, che vi godono grandi vantaggi, formano buona parte della popolazione. E' degno di menzione il nutrimento de' suoi Abitanti. Poche fave secche ed una specie di avena che mangian cruda, formano le quotidiane lor vivande. Un lenzuolo di lana dentro a cui s'involgono è il loro vestito di tutte le stagioni. Questa estrema frugalità non d'altronde proviene che da una sordida avarizia congiunta ad una neghittosa pigrizia. A questa supplisce abbondantemente la fecondità della Terra, che per l'ardore del clima non potrebbe essere più prodiga dei suoi doni. Ne vaglia per prova la copiosa quantità di datteri e di ogni sorta di più squisiti agrumi che producono li giardini, i quali formano il più aggradevole spettacolo nella maggior parte dell'anno. Nè meno copiose sono quivi le raccolte del grano, quando sia propizia la stagione, le quali oltre al supplire abbondantemente al mantenimento di così vasta popolazione somministrano anche vantaggioso carico ai Bastimenti forestieri pei Porti della Spagna. Una tale abbondanza sembrerà strana, se si consideri il modo con cui costoro coltivan la Terra. Se ne servono per ararla di un Bue, di un camello, oppure di un somarello, e quando all' Agricoltore mancasse alcuno di questi animali egli farebbe tirar l'aratro al suo schiavo o ad un suo figlio.

E' agevole immaginarsi in quanta profondità scavar si possano i solchi in simil modo. Un'altra difficoltà che parrebbe opporsi alla fecondità del Terreno è la qualità sua sabioniccia; il clima nonostante supplisce mirabilmente a tutti questi ostacoli in maniera, che le raccolte non potrebbero essere nè più abbondanti, nè di miglior qualità. Non è raro quivi il vedersi da un sol grano nascere 370 spicche. Internandosi nella campagna non v'ha proprietà di terreno. Ognuno è il Padrone di seminare, dove più gli aggrada, e quel campo in cui ha seminato s'intende suo. Ciò non

lascia per altro di produr fra costoro aspre contese, per cui armansi spesse volte gli uni contro gli altri, mettono la Campagna a ferro, e a fuoco. Queste guerre intestine sono una delle principali sorgenti della carestia, nè vale a sedarle l'autorità del Passà, il quale appena può riscuotere da coloro gl'imposti Tributi, non avendo che un meschinissimo mal pagato avvanzo della florida Truppa, che formava un tempo il terrore dei suoi vicini.

L'autorità ora vien meno quanto più si s'interna nel Paese, che stendesi a mezzo giorno per 30 giornate di cammino, dove scuopresi in quei popoli la ferocia de' loro costumi, che ragionevolmente fece dar loro il nome di barbari. Questa arriva a segno nelle contrade le più rimote, che non s'inorridiscon coloro di far un turpe traffico della lor Prole che per l'ardor di quel clima essendo sommamente numerosa, forma in quelle contrade un de' più ricchi prodotti, che vendonsi poi vantaggiosamente nelle Scale del Levante. Oltre a questo pochi sono in Tripoli i generi commercievoli e questi riduconsi a Marrocchini, Bazzane, Sena e Cera greggia, che ritraggonsi dall'interne provincie. Questa scarsezza di prodotti forma l'estrema miseria nel Paese negli anni di carestia, necessario essendo di contraccambiare con vivo soldo il grano che pigliasi dal Forastiere. L'industria è bandita da questo infelice Paese dove non sa regnare che l'impontualità, la mala fede e la cupidigia del denaro. Di questi vizi il modello sono i grandi del Regno. Infatti da un ammasso di gente vile, che esule dal proprio Paese, per le sue iniquità viene a cercar quivi un asilo cambiando di Religione non possonsi attendere sentimenti di onoratezza.

Tali sono i soggetti destinati ad occupare in Tripoli le primarie Cariche ed ammessi al Parentado del Sovrano, che non isdegna di concedere loro in ispose le proprie Figlie, e Sorelle, checchè ne dica qualche scrittore, il quale dopo una breve dimora intrapreso avendo di fare la descrizione del Paese diede troppo avvantaggiosa idea di costoro. Da questo ceto trascelti vengono communemente i Governatori delle Provincie, i quali non per altro ad intraprender ne vanno il Governo, se non che per isparger tra gli Abitanti la miseria, e la desolazione colle crudeli vessazioni che vi

esercitano, cosicchè preferirebbero costoro un anno di carestia alla visita di un Alcaide. Premesso quindi un fedele ritratto del Ministero, non sarà disaggradevole, ch'io dia anche un'idea del Governo. Era questo altre volte composto dalla Reggenza, e dal Passà, ch'essendone un semplice Capo, senza l'assenso di quella non poteva deliberar cosa di momento; cosicchè chiamarsi potea Repubblicano piuttosto che Monarchico; ma il Passà seppe rendere da qualche tempo inutile affatto l'autorità di quel consesso, togliendogli qualunque ingerenza negli affari, che appoggiava intieramente a suoi particolari Ministri nella minorità di suo Figlio. Cademi qui in acconcio di dare un'idea del carattere di questo Principe, ch'è l'erede presuntivo alla Corona. Egli è di un genio fiero, amante all'estremo del Corso, che si esercita sotto a' suoi auspici. L'avarizia è il suo idolo, e questo vizio gli fa preferire il più sordido interesse al proprio decoro. Guai a chi toccasse la sventura di esser da Lui creditore; questi non ritrarebbe che vane promesse, perchè l'impontualità è il carattere di questo Principe, più atto insomma ad esercitare la Pirateria che a governare un Regno. Dopochè suo Padre si diede in braccio al vino, ed alla dissolutezza, egli è alla direzione degli Affari, ch'è facile immaginare come debban procedere sotto tal Principe, e tai Ministri.

Si scorge già da qualche tempo una considerabile declinazione in questo infelice Paese, che corre a gran passi alla sua rovina. Ne vaglia per prova il notabile ribasso della moneta che in pochi mesi fece la sensibile differenza di un 50 %; nè a questi estremi disordini pensa a mettere un freno il Passà, sempre immerso nell'ozio e nella crapula. Egli che nell'età sua più verde era intrepido alla testa dell'armate, e dava segnalate prove del suo valore, ora sedando le guerre intestine, ora diffendendo lo Stato da suoi nemici passa in oggi i giorni intieri nell'ubriachezza. Questo non è il solo vizio che caratterizzi l'animo di questo Principe. Egli possiede per eccellenza l'arte di simulare, e sotto il manto di una finta dolcezza nutre il cor più ferigno. Lo diede a dimostrar abbastanza nella barbara condanna degli innocenti suoi Zii, che sul solo sospetto, che a turbar

non gli avessero il pacifico possesso del Regno fece mettere crudelmente a morte nel principio del suo Governo. Al tratto affabile, alla cera ilare, alla mellifluità delle parole egli attrae i cuori, ma solo per ingannarli. Nè dissimile da quello del Padre è l'animo del Bei suo Figlio, occupato sempre negli oggetti di rapina, che offrongli i suoi Corsari. Eran questi in una total deiezione dopo la Pace con la Dominante, nè insorsero, che in questi ultimi tempi col favore di questo Principe, che loro somministra vantaggioso impiego negli armamenti, che per la maggior parte son per suo conto.

Consistono in alcune piccole Galeotte armate di tre o quattro pezzi di cannone, che corseggiano nell'estate, la lor debole costruzione non resistendo nell'Inverno all'impeto delle onde, ed in otto o dieci Legni di maggior grandezza, che per la maggior parte predati a Napolitani armarono poi in Corso. Gli equipaggi composti sono di una ciurma tolta per forza alla capanna, strascinata con violenza al Corso ch'esercita contro voglia. Al comando de' Legni vi hanno ordinariamente de' Dulcignoti, gente fiera e rissoluta, i quali per altro conoscendo la codardia del loro equipaggio cederebbo (sic) alla minima resistenza.

Il modo lor di combattere imprime terrore, ed alle orribili spaventose grida, che mettono nel dar la battaglia, parerebbero tanti Leoni. Lo sanno per prova i Napolitani, i quali tal ne concepiscono timore, che allo scorgere di una piccola Barca corsara si danno vilmente alla fuga, abbandonando precipitosamente il Bastimento quantunque capace di valida diffesa. Fino a ventidue contansi le prede fatte in tal guisa nell'anno corrente da costoro che animati da questi prosperi successi raddoppiano gli armamenti, e quanto vili nelle avversità orgogliosi altrettanto nella prospera fortuna, si danno a credere, non esservi chi lor vaglia a resistere.

Sortendo al Corso sono sempre muniti del passaporto de' Consoli. Esiggono questi in Tripoli il maggior rispetto: innalborano la bandiera di lor Nazione sopra un alto stendardo eretto nelle lor case, che servono di sicuro asilo a chi vi si riffuggia. Giudicano degli affari vertenti fra i lor connazionali, e quando sorga tra uno di essi ed un turco

una qualche differenza, il Giudice del Commercio recasi nel Consolato a discutervi col Console l'affare, che quando non possa tra lor amichevolmente deffinirsi, vien poi deciso dal Passà. Viene talvolta immesso al giudicio di Arbitri che scielgonsi tra i sudditi di altra Nazione, escludendone però i Turchi gente sempre sospetta.

Avendo poi i Consoli affari a trattar col Passà, spediscono alla di lui residenza il lor Dragomano, ch'è un Turco, a chieder udienza, e ottenutala, son ricevuti con tutti gli onori.

Nell'entrar la Sala, dove siede un sovrano sopra un soffà, fan mostra di baciarsi seco lui, e gli siedono accanto. Il cerimoniale è lo stesso anche nelle visite di formalità, che due sono fra l'anno, e queste nelle feste del lor Bairum (sic). Vengono allora ricevuti nel Divano, dove siede il Passà sopra un alto Trono, circondato dalle persone che compongono quel Consesso, e da suoi particolari Ministri, che tutti nella più sfarzosa gala stando armati a suoi piedi gli fan corona.

V'ha una sedia distinta pel Console, ed una lunga panca per le persone del suo seguito ch'egualmente che lui trattate vengono alla foggia turca di Caffè, Limonata, Profumo, ed aspersi coll'acqua odorifera.

Più non mi estendo per non oltrepassare i confini di una Lettera familiare. Aggradite qualunque ella sia questa mia breve descrizione, e continuate ad amarmi, mentre col più sviscerato tenero attaccamento mi sottoscrivo.

Tripoli, 30 Novembre 1777.

Vostro Aff.mo Fratello
AGOSTINO BELLATO.

## DOCUMENTO N° 27.

*La relazione francese sulla spedizione veneziana contro Tripoli del* 1766. (Paris - Affaires Étrangères - B. 1100).

Joint à la lettre de M. de Lancey du 9 Aoust 1766.

Du 20 juillet. — Les bruits d'un armement considérable à Venise contre cette Régence se renouvellent

Descrizione in Lettera di Tripoli di Barbaria

Fratelli Amatissimi [illegible]

Fino dai primi momenti del mio arrivo in Tripoli nacquemi il pensiero di darvi un idea di questo Paese, ma oltre il materiale desiderando di descrivere anche il Politico, parvemi adequato consiglio di differire per qualche tempo l'esecuzione, per poter essere in istato di meglio eseguirla. Quattro mesi di soggiorno sembranmi sufficiente periodo per potervene dare un idea, onde mi accingo a farlo con piacere sperando che l'avrete grato.

Situata la Città di Tripoli, la capitale del Regno nella Costa d'Affrica all'estremità di una vasta pianura, che termina alle sponde del Mediterraneo, il qual restringendosi in un seno le forma ampio Porto capace solo però di mediocri Bastimenti, cui serve di mal sicuro riparo nell'Inverno. Siccome le viste del Governo furono sempre intente a garantirsi da qualunque sorpresa per parte de' Cristiani così impiegò egli tutto lo studio a ben munirne l'ingresso con alcuni Forti mediocremente difesi da sufficiente Batteria la quale per altro per l'incuria di costoro in questi ultimi tempi non sarebbe in istato di far valida difesa al minimo attacco, cadchè due sole Fregate basterebbero a mettere il terrore nella Città che per la sua situazione sarebbe quasi inespugnabile. La sua figura forma un Pentagono irregolare due lati del quale son bagnati dal Mare e tre altri guardano la campagna malamente difesi da due Bastioni. In lontananza la Città ha una vaga apparenza, ed i suoi Giardini formano la più graziosa prospettiva, ma avvicinandosi rassomiglia piuttosto ad una Città smantellata, non vedendosi nelle strade, che ammassi di rovina essendo quasi dirocca

**Fig. 15**

**Lettera di Agostino Bellato - Descrizione di Tripoli di Barbaria.**

**(Archivio di Stato - Venezia)**

te le mura, e mezzo cadenti le case le quali coperte non vengono [illegible]
ma da un Pavimento che quantunque concorra in gran parte al triste
aspetto della Città, serve per altro di aggradevole passeggio nell'inverno, an-
che dell' Estate. Queste son fabbricate a forma di Convento [illegible]
ingresso in una spaziosa interna corte, da cui ricevono il lume, [illegible]
essendo quelle, che abitano al di fuori qualche [illegible]
polatissima. Gli Ebrei, che vi godono grandi vantaggi, formano [illegible]
parte della Popolazione. E' degno di menzione il nutrimento de'
suoi Abitanti: Poche fave secche ed una specie di semi che man-
gian crudo, formano le quotidiane lor vivande. Un lenzuolo di lan[a]
dentro a cui s'involgono è il loro vestito di tutte le stagioni. Quest[a]
estrema frugalità non d'altronde proviene che da una sordida avariz[ia]
congiunta ad una schifosa pigrizia. A questa supplisce abbondantem[ente]
la fecondità della Terra che per l'ardore del Clima non potrebbe
esser più prodiga de' suoi doni. Ne vaglia per prova la copiosa quan-
tità di Datteri, e di ogni sorta de' più squisiti agrumi che producon[o]
li Giardini, i quali formano il più aggradevole spettacolo nella mag-
gior parte dell'anno. Nè meno copiose sono pure le raccolte del gra-
no, quando sia propizia la stagione le quali oltre al supplire abbon-
dantemente al mantenimento di così vasta Popolazione, somministra-
no anche vantaggioso carico ai Bastimenti Forestieri pei Porti di
Spagna. Una tale abbondanza sembrerà strana se si considera il me-
do con cui costoro coltivan la Terra. Se ne servono per ararla [illegible]
Bove, di un Camello, oppure di un Somarello, e quando all'aprirsi [illegible]

mar-

mancasse alcuno di questi animali egli farebbe tirar l'aratro al suo
schiavo, o ad un suo Figlio. Di quelle immaginarsi in qual [illegible] pro-
fondità scavar si possano i solchi in simil modo. Un altro ostacolo
che parrebbe opporsi alla fecondità del terreno è la qualità sua
sabbioniccia. il Clima nonnostante supplisce mirabilmente a tutti
questi ostacoli in maniera che le raccolte non potrebbero essere ne'
più abbondanti, ne' di miglior qualità. Non è raro quivi il vedersi
da un sol grano nascerne 360 spiche. Internandosi nella Campa-
gna non si dà proprietà di terreno. Ognuno è il Padrone di
seminare, dove più gli aggrada, e quel campo, in cui ha seminato
s'intende suo. Ciò non lascia per altro di produr fra costoro
aspre contese, per cui armansi spesso tutti gli uni contro gli altri, e
mettono la Campagna a ferro, e a fuoco. Queste guerre intestine
sono una delle principali sorgenti della carestia, né vale a sedarle
l'autorità del Bassà il quale appena può riscuoter da coloro
gl'imposti tributi, non avendo che un meschinissimo mal pagato
avanzo della florida Truppa che formava un tempo il terrore de'
suoi Vicini. L'autorità sua vien meno quanto più si s'internano
Paese, che stendesi a mezzo giorno per 30 giornate di cammino do-
ve scorgesi in que' Popoli la ferocia de' loro Costumi, che ragione-
volmente fece dar loro il nome di Barbari. Questa arriva a segno
nelle contrade le più rimote, che non s'inorridiscono eglino di far
un turpe traffico della lor Prole che per l'ardor di quel Clima
essendo sommamente numerosa forma in quelle Contrade un de' su

gi i giorni interi nell' ubriachezza. Questo non è il solo vizio che carat-
terizzi l'animo di questo Principe. Egli possiede per eccellenza l'arte di
simulare, e sotto il manto d'una finta dolcezza nutre il cor più fel-
gno. Lo diede a dimostrar abbastanza nella barbara condanna degli
innocenti suoi Zii, che sul solo sospetto, che a turbar non gli avessero
il pacifico possesso del Regno fece mettere crudelmente a morte
nel principio del suo Governo. Al tratto affabile alla cera ilare alla
mellifluità delle parole egli attrae i cuori ma solo per ingannarli.
Nè dissimile a quello del Padre è l'animo del Bei suo Figlio
occupato sempre negli oggetti di rapine, che affrontò i suoi Corsari
gran questi in una total dejezione dopo la Pace colla Dominante, né
risorsero, che in questi ultimi tempi col favore di questo Principe
che loro somministra vantaggioso impiego negli armamenti, che per
la maggior parte son per suo conto. Consistono in alcune piccole
Galeotte armate di tre, o quattro pezzi di Cannone, che corseggiano
nell' Estate la lor debole costruzione non resistendo nell' inverno
all' impeto delle onde, ed in otto, o dieci Legni di maggior gran-
dezza, che per la maggior parte predati a Napoletani armarono in
in Corso. Gli equipaggi composti sono di una ciurma tolta per forza
alla Campagna strascinata con violenza al corso ch'esercita contro
voglia. Al comando de' Legni vi hanno ordinariamente de' Deli-
[illegible], gente fiera e risoluta, i quali per altro conoscendo la co-
dardia del loro equipaggio cederebbero alla minima resistenza
[illegible] lor di combattere imprime terrore, ed alle orribili spaven-

[illegible]

tare grida, che mettono nel dar la battaglia [illegible]
Lo danno per prova i [illegible], i quali tal ne concepirono
timore, che allo scorgere d'una piccola Barca Corsara si danno
vilmente alla fuga, abbandonando precipitosamente il Bastim.to
quantunque carico di valida difesa insino a ventidue contansi le pre-
de fatte in tal guisa nell'anno corrente da costoro che animati
da queste porzioni successi raddoppiarono gli armam.ti e quanto vili
nelle avversità orgogliosi altrettanto nella prospera fortuna si
danno a credere non esservi chi lor vaglia a resistere. Godendo il
Corso sono sempre muniti del Passaporto de Consoli. Esigono
questi in Tripoli il maggior rispetto: innalberano la Bandiera
di lor Nazione sopra un alto Stendardo eretto nelle lor Case
che servono di sicuro asilo a chi ivi si rifuggia. Giudicano degli
affari vertenti tra i Lor Connazionali e quando insorga tra
uno di essi, ed un Turco una qualche differenza il Giudice
del Commercio recasi nel Consolato a giudicare col Console l'
affare, che quando non possa amichevolmente tra lor definirsi,
vien poi deciso dal Bassà. Viene talvolta rimesso al giudi-
cio di Arbitri che scielgonsi tra i sudditi d'altra Nazione ac-
dendone però i Turchi gente sempre sospetta. Avendo poi i Consoli
affari a trattar col Bassà spediscono alla di lui residenza il lor
Dragomano, ch'è un Turco a chieder Udienza, ed ottenutala, son ri-
cevuti con tutti gli onori. Nell'entrar la sala, ove siede il So-
vrano sopra un Soffà, fan mostra di baciarsi seco lui, e gli siedono

canto

canto. Il cerimoniale è lo stesso anche nelle visite di formalità che due sono fra l'anno, e queste nelle Feste del nostro Bairam. Vengono allora ricevuti nel Divano, ove siede il Bassà sopra un altro Trono, circondato dalle Persone che compongono quel Consesso e da suoi particolari Ministri che tutti nella più sfarzosa gala stando armati a suoi piedi gli fan corona. V'ha una sedia distinta pel Console, ed una lunga Panca per le persone del suo seguito, ch'egualmente che lui trattate vengono alla foggia turca di caffè, limonata, sorbetto ed aspersi coll'acqua odorifera. Più non mi estendo per non oltrepassare i confini d'una lettera famigliare. Aggradite qualunque ella sia questa breve mia descrizione, e continuate ad amarmi, mentre col più sincero fraterno attaccamento mi sottoscrivo

Tripoli, 30 Novembre [illegible]

Vostro aff.mo Fratello
Agostino Bellato

et s'accréditent à un point qui ne permet pas de n'y pas ajouter foi. Les personnes un peu instruites des interrets politiques de la République ne doutent point qu'avec un appareil d'ostentation, suivant son usage dans le Levant, elle ne se conforme à la nécessité où elle est de n'y demander des réparations que par les voyes de la sagesse et de la liberalité.

Hadgi Abdelrahman del Luna, cy devant envoyé du Pacha de Tripoly à Venise, et qui se trouve actuellement avec cette même qualité à Florence, a écrit dernièrement à son maître que les circonstances ayant changé, il devoit sans perdre de tems pourvoir à sa sûreté et à celle de son pays, que six vaisseaux de guerre vénitiens, trois bombardes et plusieurs bâtiments de transport pleins de soldats esclavons avoient mis à la voile pour Tripoly et que cette flote étoit aux ordres du cavalier Nani. Cet envoyé, véhémentement soupçonné d'avoir allumé et nouri le feu entre la République et la Régence parce qu'on n'a pas jugé à propos à Venise de souscrire en tout à son avidité et à son arrogance, pourroit bien être la première victime de ses intrigues. C'est sur luy principalement que portent les plaintes du consul par ordre du Sénat.

Il est vrai que l'aventure de la galiote à Zara est le principe des hostilités, mais il paroit que Hagi Abdelrahman del Luna a travaillé à l'envenimer, et qu'il a excité son maître à ne garder aucun ménagement, l'assurant qu'il tireroit infalliblement de fortes sommes de la République; pour s'accomoder avec elle, le Sr Conti, consul de Toscane sous pavillon impérial, a fait dans ces circonstances auprés du Pacha plusieurs démarches qui marquent son intelligence avec l'envoyé. Le Consul de Venise s'en plaint et prétend en avoir des preuves.

Ces nouvelles s'étant confirmées sur la fin de juillet, le Pacha a fait augmenter l'artillerie des forts de la ville, et il en a donné la deffense à différens corps ramassés de Turcs, de Maures et d'Arnouts [1]. Ces précautions en égard à la faiblesse de cette milice et des fortifications, seroient

[1] Arnaouts = Albanesi. (Ved. *Micacchi*, pag. 15).

inutiles si les Vénitiens venoient à des voyes de fait; elles peuvent même etre dangereuses pour l'intérieur du pays et pour le Pacha qui dans tous les événements doit appréhender une multitude armée et mécontente du gouvernement.

Du 28 Juillet. — Les Grecs qui sont à Tripoly sous la protection de Venise ont été arrêtés, et on a enlevé de leurs maisons les armes qu'il pouvoient y avoir.

Du 29. — Les équipages de deux bâtiments marchands Vénitiens au nombre de 37 hommes sont sortis du port dans leur chaloupe et dans leur canot, et se sont sauvés en plein jour; il n'est resté à bord que deux Capitaines, un écrivain et quatre matelots. Les fugitifs ont tiré à l'ouest, tenant la même route de deux bâtiments françois commandés par les capitaines Allicotis, d'Agde, et Tenque, de Cête, qui avoient mis à la voile dans la matinée. Le lendemain, les quatres autres matelots se sont aussi sauvés dans une chaloupe. Il y a apparence qu'ils auront tâché, ainsi que les premiers d'arriver à l'isle de Lampedouse ou à Malte. Cette évasion fera baisser les prétentions du Pacha de plus de 6000 sequins vénitiens.

Du 30. — Les Grecs ont été relachés moyennant quelques donatives qu'ils ont faites aux officiers du Pacha.

Du 4 aoust. — Aujourd'huy à la pointe du jour on a apperçu cinq bâtimens au Nord de Tripoly à environ 15 mile au large. A midi on a reconnu les pavillons vénitiens, et, sur les trois heures, les cinq bâtiments ont mouillé, le commandant qui est au moins de 70 canons au large, hors la portée du boulet, le second de 60, et la frégate de 30, à portée du boulet; les deux autres, qui sont de petites corvettes, sont restées en croisières sous les voiles à proximité du commandant.

Le Pacha n'ayant pas voulu permettre au consul de Venise d'aller à bord, y a envoyé un juif avec un marchand vénitien, et les a chargés de dire de sa part que le vaisseau et la frégate qui étoient à la portée du canon s'en éloignassent, ce qui a été exécuté.

Les Consuls étrangers n'ayant point fait arborer leurs pavillons, celui de France a commencé le premier à remplir cette formalité d'usage sur la notification que luy a envoyé faire le Consul de Venise; les autres ont suivi cet exemple; le seul vénitien s'est abstenu de faire battre le sien.

Au coucher du soleil, les troupes du Pacha ont occupé les forts en jettant de grands cris; le principal, appelé Mandri et le plus avancé dans la mer [1] est sous les ordres du Réis de la marine. Le renégat Sicard, autrement Murat Réis et le Khasnadar commandent dans le château où demeure le Pacha. Le juif et le marchand vénitien sont revenus de nuit à terre. Ils ont rapporté au Pacha que le Cavalier Nani assuroit que sa commission pour le présent n'étoit que demander satisfaction sur les justes prétentions de la République et qu'il étoit sous Tripoly pour donner aussi à la Régence celle qui pouvoit lui appartenir, enfin qu'il n'étoit question que de convenir des articles de part et d'autre.

Du 5 à midi. — Le Pacha a permis au consul d'aller à bord du commandant d'où il est revenu le soir; suivant ce qui a transpiré, il a demandé à son excellence de la part du cavalier Nani la restitution tant des quatre bâtiments vénitiens qui étoient séquestrés dans le port que de leurs chargements, le dédommagement de ce qui avoit été pillé, de ce qui avoit déperi dans les magasins et du temps perdu pour les propriétaires et pour les Capitaines, enfin le châtiment des trois corsaires arnaouts, Bergtas (Le S.r de Lancey avoit fait exiler celuy-ci), Ahmet Eleissa, et Ahmet.

Le Pacha exige de son côté une ample satisfaction et une indennité considérable pour les 18 hommes de sa galiote tués à Zara.

On ignore encore à quelles sommes ont été portées les prétentions réciproques.

Du 6. — Le Pacha vient de rendre les quatre bâtimens au consul; celui-cy est allé faire son rapport au commandant après avoir parlé environ un quart d'heure à

[1] Il forte di Burg el-Mandrich, riattato nel 1727 da Ahmed.

l'oreille du Pacha; des paroles si secrètes et de la bouche d'un homme qui n'est pas tout à fait hors d'embarras auront été sans doute plus aimables et plus séduisantes que fières.

A trois heures après midi, l'escadre a mis à la voile et est venue mouiller plus à proximité de la ville; tout y est actuellement dans une tranquillité qui annonce une entière conciliation.

Le Commandant vénitien vient d'envoyer au Pacha onze hommes Maures et armés qui ont échapé au massacre de Zara.

On a remarqué que dans le conseil tenu ce matin par le Pacha et à la suite duquel les quatre bâtimens ont été relachés, il n'y avoit que des membres de la Régence, et pas un seul renégat.

Du 7. — Ce matin, le château et les remparts ont salué de 31 coups de canon l'escadre vénitienne dont le Commandant a arboré à son grand mât un pavillons quaré au lieu d'une flamme qu'il avoit en arrivant. Le Cavalier Nani a su gagner cet honneur par les moyens efficaces qu'il a ajouté à ses qualités de noble vénitien, de ministre plénipotentiaire e de général supérieur même à l' amirautè, ayant rempli successivement les premiers grades dans la marine de la République; il a rendu le salut coup pour coup.

Le Consul et les quatres bâtimens marchands qui avoient été relachés la veille ont aussi arboré leurs pavillons.

Du 8. — Le Cavalier Nani n'est point encor descendu à terre, ne voulant faire sa visite au Pacha qu'après l'exécution des Conventions qui ne sont pas encor connues.

Hier après-midi, le consul est venu faire de sa part un remercîment au S.r de Lancey de ses bons procédés et de ceux des capitaines françois envers les vénitiens pendant leur détention.

Le renégat Sicard vient de faire dire au S.r de Lancey que le Commandant vénitien savoit terminer les affaires et s'attirer des honneurs par ses mains larges et généreuses; s'est assez expliquer le mistère.

*Lettre de M. de Lancey.*

A Tripoly de Barbarie, le 24 Aoust 1766.

Monseigneur, je joins ici la suite du journal que j'ay eu l'honneur d'adresser à Votre Grandeur le 9 de ce mois concernant l'escadre Vénitienne et la négociation de M. Nani qui la commande.

Ce sénateur a mis à la voile hier 23 pour retourner à Venise. Il a eu le dégoût de n'être point salué du canon en partant; aussi s'est-il abstenu de faire battre pavillon quaré au grand mât dans cette occasion.

M'étant informé secrètement pourquoy cet honneur ne luy a pas été accordé, le Trésorier ou Khasnadar du Pacha m'a fait dire qu'autre chose étoit une escadre de l'Empereur de France commandée par le Prince de Listenois et autre chose une escadre d'une République.

Je suis avec un très profond respect, Monseigneur, de Votre Grandeur le très humble et très obéissant serviteur.

*Suite du Journal joint a la lettre N.* 17 *concernant l'escadre Vénitienne.*

M. Nani commandant l'escadre de la République a employé les jours qui se sont écoulés du 8 au 16 d'aoust à terminer par la négociation les objets qui l'avoient amené à Tripoly.

Le 16, il est descendu à terre et il a pris audience du Pacha; le cérémonial a été le même que pour M. Harrisson et pour M. le Prince de Listenois: en sortant, il a été salué de 23 coups de canon que son vaisseau a rendus coup pour coup.

Tous les consuls luy ayant fait leur visite avant midi, il la leur a rendue après dîner; il a commencé par celuy de France.

Le S.r Conti consul de Toscane batant pavillon impérial en a été très mécontent [1].

[1] Nel 1726, dopo il trattato tra l'Impero d'Austria e Tripoli firmato a Costantinopoli, l'Impero aveva inviato alla Reggenza un Console *colla precedenza assoluta sugli altri Consoli* (*Micacchi*, pag. 52). Di qui il malcontento del Console Imperiale.

Le 18, M. Nani a donné un grand dîner à tous les consuls qu'il avoit fait inviter; lorsqu'ils arrivèrent à son bord et qu'ils en partirent, il les fit saluer de 15 coups de canon.

Voulant voir par luy même l'exécution de plusieurs des articles qu'il avoit arrêtés avec cette Régence, il n'a mis à la voile que le 23. Le Pacha commençant à ses lasser de son long séjour, luy a fait dire d'appareiller sans plus de retard.

Il a eu le dégoût d'attendre inutilement plus de deux heures en pane pour être salué en partant comme l'avoient été M. Harrisson et M. le Prince de Listenois, par extraor-, dinaire à la vérité, n'étant point d'usage ici que les vaisseaux soient salués en pareille occasion.

Quelques jours auparavant, M. Nani avoit envoyé au Pacha un présent d'argenterie estimé 10.000 livres avec le façon, et 7.000 livres valeur intrinsèque.

Pour tirer meilleur parti de sa négociation, il avoit fait répandre dans le public qu'il avoit sur son bord tout ce qu'il falloit pour mettre à flot en douze heures de tems, des radeaux de nouvelle invention portant des batteries de mortiers; cela avoit fait sur les Maures, surtout sur les femmes, quelque impression favorable à ses vues.

Son vaisseau qui, avec ses pavois fort relevés avoit paru au premier coup d'oeil un bâtiment de 70 pièces de canon n'étoit qu'une frégate de deux batteries composées de 56 pièces dont les plus fortes n'étoient que de 18 livres de balle.

*Conditions de l' accomodement fait par M. Nani avec la Régence de Tripoly.*

L'affaire de la galiote détenue à Zara et dont la plus grande partie de la chiourme y a été massacrée a été regardée comme non avenue.

Les quatre bâtimens marchands vénitiens pris et amenés dans le port de Tripoly ont été restitués à M. Nani par le Pacha.

Ce prince a accordé au capitaine Tarabochia qui luy avoit apporté un présent de la République, et dont il avoit

cepedant séquestré le bâtiment 200 cafis de sel à 1 sequin vénitien le cafis, en dédomagement de la détention de ce capitaine.

(En marge): N. B. - Les salines du Pacha produisant plus de sel que son pays n'en peut consommer et que les Vénitiens n'en peuvent enlever, il a donné volontiers cette quantité pour ne pas débourser d'argent comptant.

(Suite du journal): Dix mile cafis de sel à la République en outre de ces qu'elle prend chaque année en conformité du traité, et en dédomagement du tems et des effets perdus pour les capitaines Vénitiens qui avoient été détenus, et par compensation, s'il est possible d'en faire une, du discrédit causé au pavillon de Saint - Marc par les insultes et par les déprédations des Corsaires de Tripoly.

Dix esclaves chrétiens de différentes nations évalués à 200 sequins Tripolins l'un. (En marge: 9 livres de France le sequin).

Deux cent sequins comptant que M. Nani a demandés, seulement pour qu'il fût dit que la Régence avoit payé une somme à la République.

Les marchandises des bâtimens vénitiens pris par les corsaires, lesquelles avoient été séquestrées par le Pacha, ont été vendües telles quelles se trouvoient, sans indennité, ny pour ce qui en étoit gâté, ny pour ce qu'il y manquoit.

Une grosse tartane napolitaine que des corsaires de la Régence avoient prise depuis peu a été donnée à un patron vénitien en dédomagement de la sienne qui après avoir été enlevée par un corsaire de Tripoly avoit été submergée par une tempête.

La ligne désignée par le traité de paix dans le golfe adriatique et que les corsaires de Tripoly ne devoient pas passer a été reculée vers le midi par un nouvel article que M. Nani a exigé; elle a été fixée au Cap Sainte - Marie, à l'entrée du golfe de Tarente, jusqu'à l'isle de Sapience dans le voisinage de la Morée; il a été stipulé que si à l'avenir les corsaires tripolins sont pris au delà de la dite ligne dans le golfe adriatique, ils seront arrêtés et envoyé au Pacha pour qu'il le punisse, mais que s'ils font de la

résistence, les bâtimens de la République pourront les faire bonne prise, et en cas de nécessité les couler à fond ou les détruire de quelque manière que ce soit.

M. Nani regarde cet article comme le plus important de sa négociation, et aussi avantageux pour la Cour de Naples que pour la République de Venise.

Ce Commandant a passé au Pacha dix mile sequins vénitiens pour l'année dernière, dont 2.500 que la République est obbligée de luy donner tous les ans pour l'extraction du sel, et 3.500 de gratification annuelle qu'elle s'est engagée de faire à ce prince pour le maintien de la paix.

(En marge): Cet article n'étant point avoué par M. Nani et par le consul, mérite confirmation.

La République s'est chargée de dédomager les marchands mahométans et chrétiens sujets du Grand Seigneur qui auroient perdu des étoffes et autres effets sur les bâtimens vénitiens pris par les corsaires de Tripoly depuis l'époque de Zara. Cet article montera à environ 6.000 sequins vénitiens.

## SUPPLEMENTS.

M. Nani, homme de la première qualité, qui n'a pas beaucoup vu le monde, gagne infiniment à être vu de près; il est rempli de politesse naturelle, de talens distingués en hydrographie et en géométrie, de connaissances du meilleur goût en littérature, à quoi il joint une noble modestie qui luy fait honneur; il s'est montré à Tripoly « del genio francese ».

En entrant dans la ville et en allant à l'audience du Pacha, son cortège marchait deux à deux comme à l'entrée d'un ambassadeur; sa personne étoit précédé de 8 valets de pied dont 4 vêtus de drap couleur écarlate à grands galons d'argent sur toutes les couturnes, et 4 de drap bleu, galons d'or, de la même forme, quatre coureurs en habits riches.

Immédiatement devant luy, deux corps de chasse sonnoient de tems en tems des fanfares, et il étoit entouré de soldats esclavons qui luy servoient de gardes. Tout cet appareil vénitien a paru ridicule aux Maures.

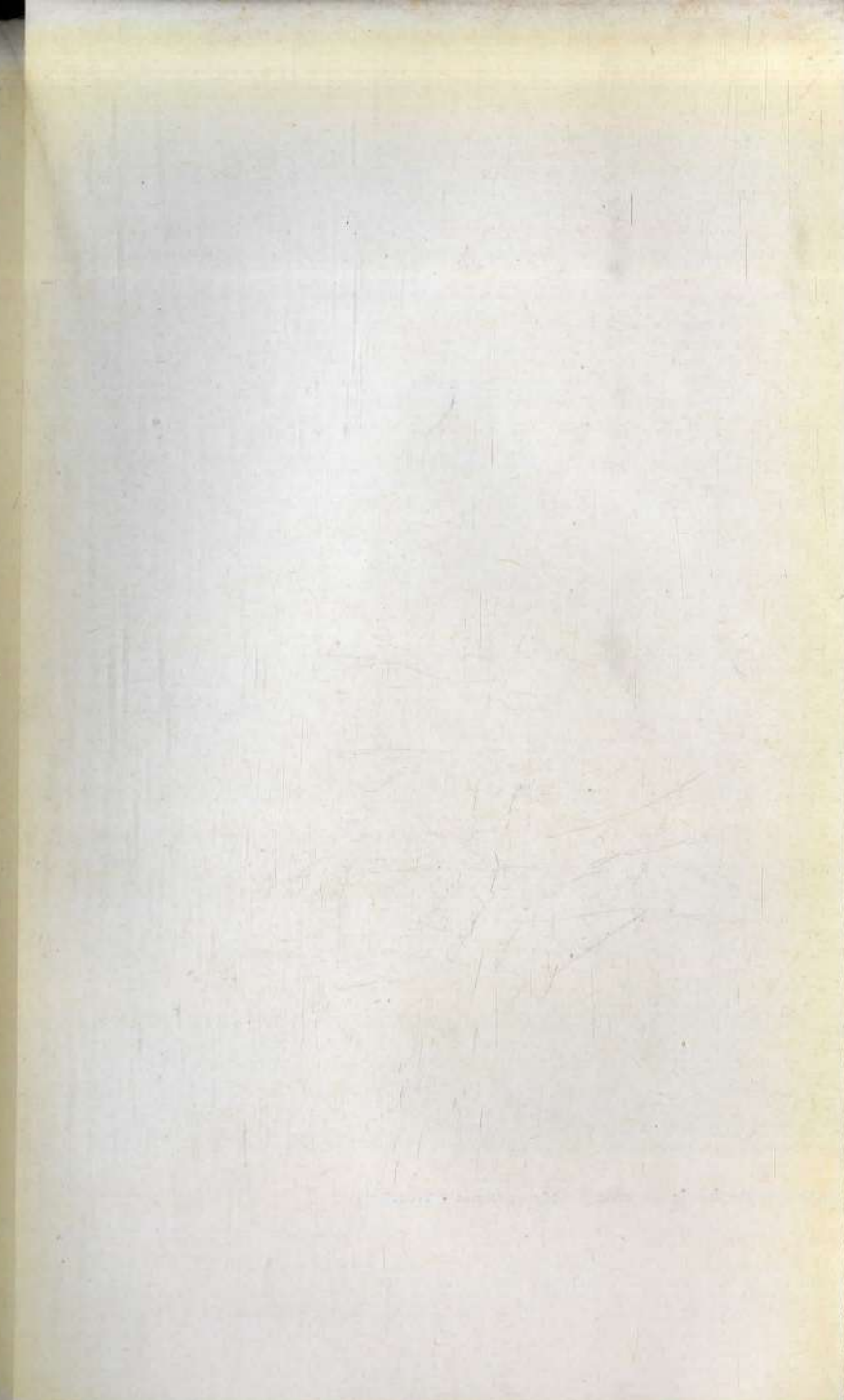
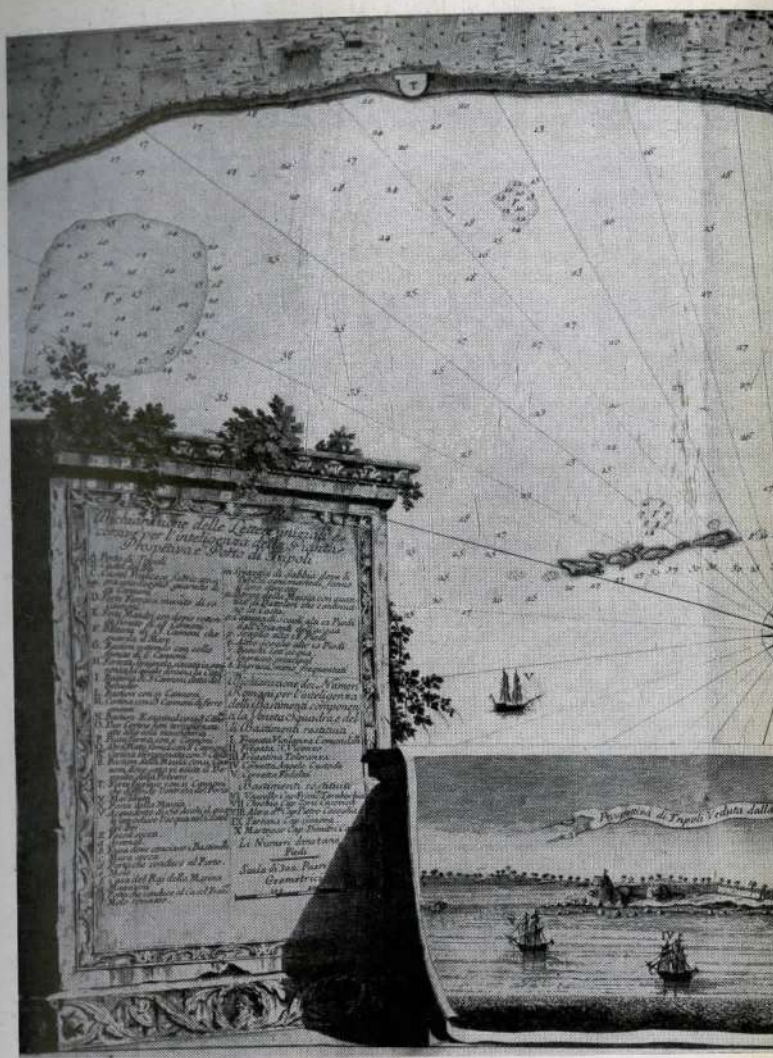
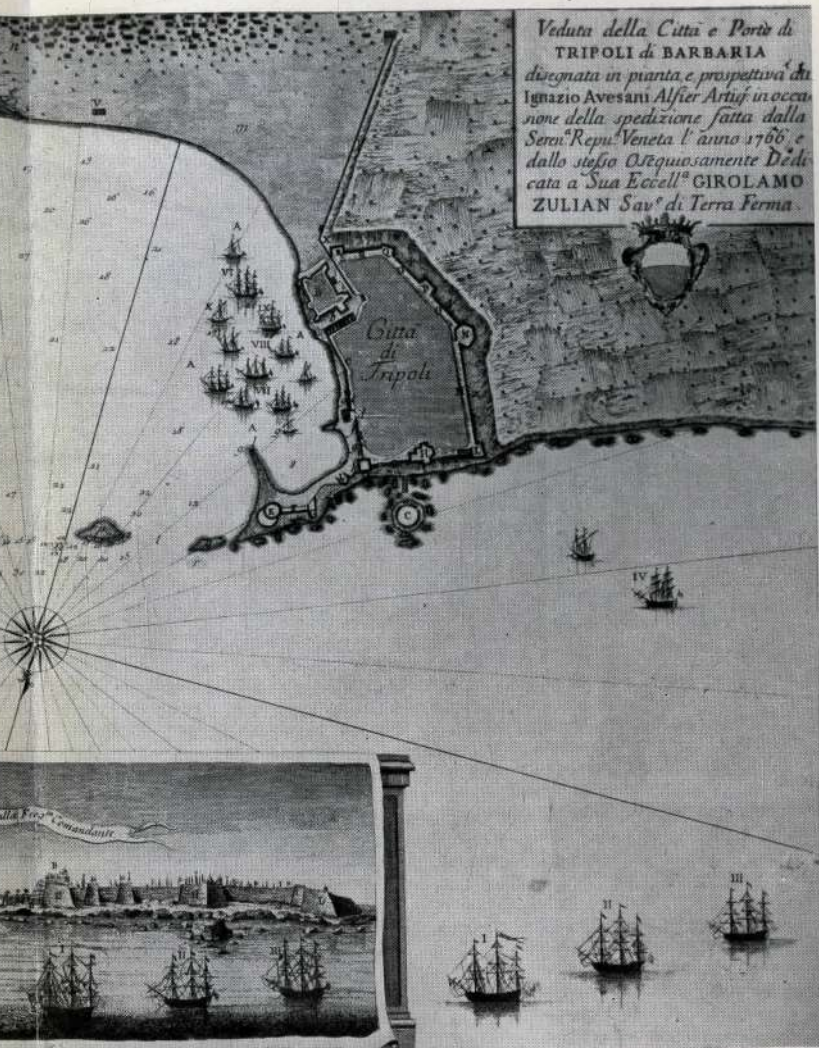
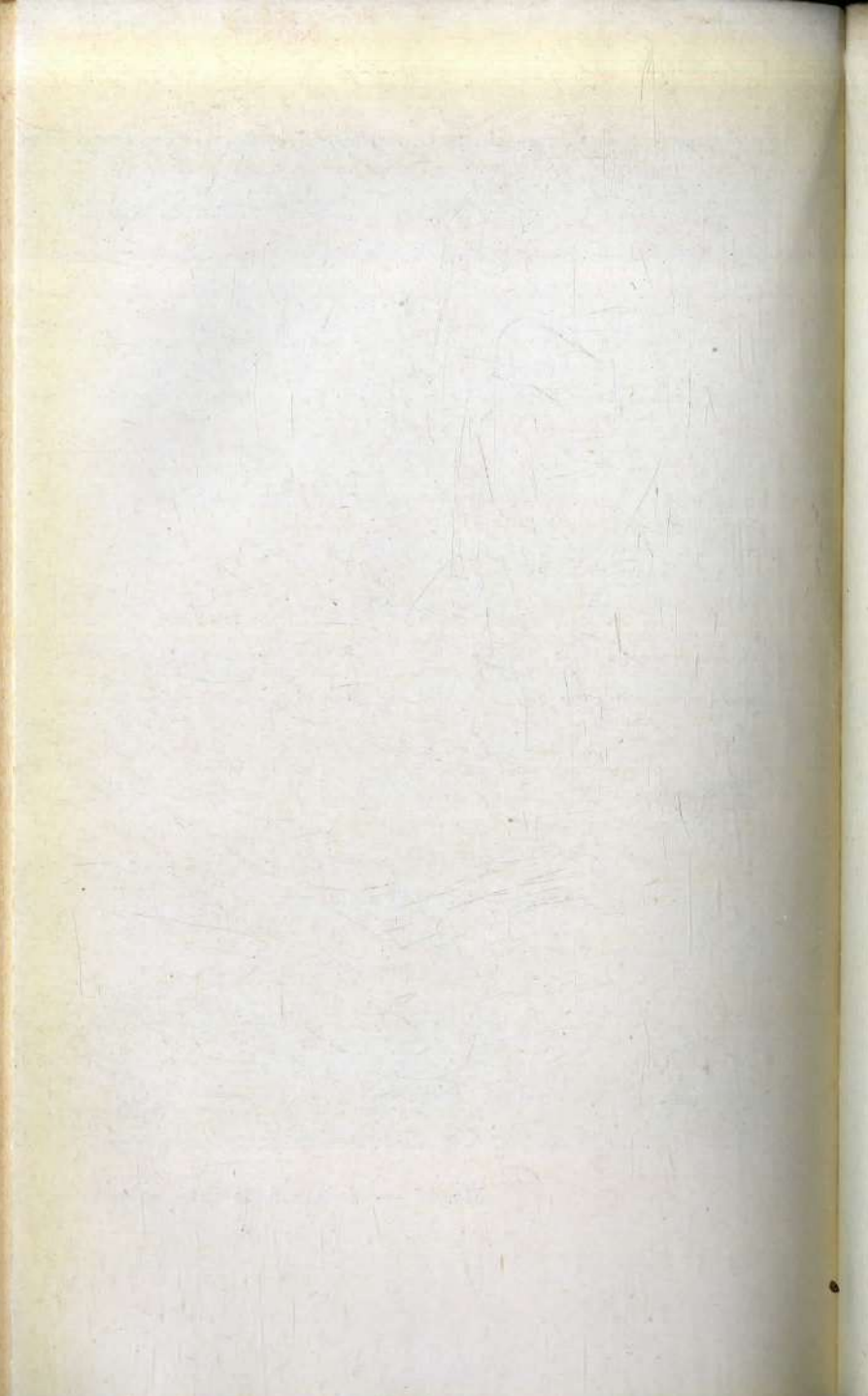



Fig. 16 — Veduta della Città e Porto di

Tripoli di Barbaria - 1766. (Museo Correr - Venezia)

En sortant de l'audience, il a fait jetter sous la grande porte du château une cinquantaine de sequins aux soldats du Pacha qui y ont leur corps de garde. Cette générosité d'ostentation a été reçue sans reconnaissance et sans remercîmens.

A chaque tournant de rue, ses deux corps de chasse sonnant des fanfares, les Maures demandoient hautement s'il appelloit le peuple pour luy vendre de la Thériaque. En passant sur le môle pour retourner à son bord, il a fait jetter aux enfans et aux portefaix de la marine des poignées de petite monnaye de Tripoly, ce qui n'a causé d'autre sensation en eux que l'envie de la ramasser et de rire.

Le dîner qu'il a donné le 18 aux consuls a été splendide et amusant.

Le S.r Conti ne pouvant se résoudre à perdre tout à fait la préséance qu'il prétend dans les qualités qu'il se donne de premier des consuls et de comte, voulut prendre ses sûretés avant que d'accepter l'invitation; il fit demander à M. Nani la première chaise à table à son côté droit. Ce Commandant luy fit répondre que toutes ses chaises étoient pareilles et égales. Le livornois se détermina cependant à se trouver à ce dîner accompagné de l'Anglois faisant fonction de consul qui luy servoit de second. Tous les deux s'embarquant dans le grande canot que M. Nani avoit envoyé, s'emparèrent brusquement des premiers places de la poupe. Le S.r de Lancey, ne se pressant point comme eux d'arriver, fit passer avant luy les autres consuls, même celuy de Venise, les officiers des consulats, les moines et les domestiques, et il se plaça seul du côté des remeurs, comme s'il n'étoit question que d'une partie de plaisir. Le livournois et l'anglois trouvant leur place avilie par cette plaisanterie firent mauvais visage.

Ils s'attendoient que pour monter au vaisseau on les laisseroit passer les premiers, mais le S.r de Lancey fit précéder son domestique et il le suivit, on [1] monta pesle-mesle, sans observation de rang. M. Nani vint au devant du consul de France qui allongea un peu son compliment dont

[1] Dalla traduzione al posto di «on» si potrebbe leggere «tous» oppure «tout»: a me pare che il senso torni di più con «on».

M.rs les prétendants furent obligés d'attendre la fin pour faire le leur; après quoy, ils coururent à la chambre occuper le sofa. Le S.r de Lancey se mit sur la première chaise qu'il rencontra, et M. Nani vint s'asseoir aussi sur une chaise auprès de luy, de sorte que M.rs les prétendents ne se trouvèrent pas encore bien sur le sofa. Cette petite comédie que M. le Commandant vénitien entendait à merveille alloit de soy-même, sans qu'il y parut d'affectation ny rien d'offensant pour personne.

Le moment de se mettre à table que le Livournois et l'Anglais regardoient comme important et décisif arriva; s'approchèrent tous deux du haut bout pour se placer immédiatement aux côtés de M. Nani qui sans leur parler tendit la main au S.r de Lancey; celuy-ci luy dit en souriant que toutes les chaises étoient égales, et il alle se mettre à l'autre bout, entre M.rs Justiniani, commandant du second vaisseau, et Saint Marc, officier françois, brigadier des armées de la République. « Bravo, bravo Console di Francia » s'écria avec plaisir le Commandant; il n'y a point de chaise marquée, nous ne sommes pas à l'étiquette; alors il fit prendre la place où il auroit dû être au haut de la table à un jeune lieutenant d'artillerie, et il alla s'asseoir au dessous de ses inférieurs, au côté opposé à celuy dont le Livournois et l'Anglois s'étoient emparés, de sorte que toute le monde, M. Nani luy-même, étoient à table sans distinction de rang. Les deux prétendents confédérés restèrent encor en déffaut et en souffrance.

Après-dîner, le Commandant arrangea une partie de cartes au Livournois et à l'Anglois avec deux de leurs adhérents; lorsqu'elle fut commencée, il en fit une avec le S.r de Lancey pour la forme seulement, car il ne savoit pas le jeu.

M. Nani a comblé les consuls d'attentions. Si le Livournois et l'Anglois n'ont pas été tout à fait contents, il ne peuvent s'en prendre qu'à leur suffisance déplancée.

Quant à la première visite, elle étoit dûe par le droit et par l'usage au pavillon de France; ils le savent, mais ils ne veulent pas en convenir, et ils mettent tout en oeuvre, jusqu'à la brutalité, pour s'y opposer.

## DOCUMENTO N° 28.

*Il trattato di pace stipulato da Giacomo Nani nel 1766 fra la Repubblica di Venezia ed il Cantone di Tripoli.* (Commoriali 1756 - 1772).

(Dall'Idioma turco). - Traduzione dei Capitoli del trattato per ristabilimento della pace fra la Serenissima Repubblica di Venezia, ed il Cantone di Tripoli convenuto da S. E. Capitanio delle navi, e S. E. Allì Bassà di Tripoli, da primogenito di esso Bassà, come eletto Bej del Cantone e successore del padre, da Achme Agà Giaja, da Mustafà Casnadar, da Razi Giasuf secondo Giaja, da Machemet Secchi, o Primate del Cantone, e da Achemet scrivano del Divano.

Disturbata essendosi, la tranquillità che godevasi della pace stabilita e concertata tra la Serenissima Repub. di Venezia, e il Cantone di Tripoli l'anno dell'Egira di Maometto 1177 in consonanza articolo 23, da Galeotta Tripolina capitanata da Rais venturiere, ed estero, introdottasi nel porto di Zara del dominio Veneto, entro il quale porto, essendo stati uccisi alcuni della sopradetta Galeotta, ed il Rais dai Veneziani, per cui nate alcune controversie e litigi, ed incaricato l'inclito fra gli gloriosi grandi Giacomo Nani, comandante nobile per parte della Repubblica di Venezia, onde assieme a S. E. Allì Bassà di Tripoli, definito avesse ogni questione fu anche da essi loro ogni cosa consumata, non restandovi di ciò reliquia alcuna, e fu pure stabilito:

1. Pace ed amicizia, a tenore delle vecchie capitolazioni.

2. Che gli veneti Bastimenti presi in questo frattempo, li quali trovansi in potere di esso Bassà di Tripoli, abbiano ad essere consegnati al sopradetto comandante Ecc.mo Giacomo Nani il più glorioso e incaricato dalla Repubblica di Venezia, con tutto ciò di mercanzia, attrezzi, robe e uomini, che ad essi bastimenti appartengono; cosicchè non

v'abbia a mancare cosa alcuna, il che fu eseguito non essendo restato in potere di esso Bassà, cosa veruna.

3. Che sia regalato da S. E. Bassà di Tripoli un Martegao, in luogo del naufragato Veneto Martegao, ed in compensa del danno ai veneti sudditi, sieno pagati zecchini N. 200, dieci schiavi del Bagno a titolo di regalo, con gratuito carico di sale alla nave Capitan Tarabocchia, e per ricompensa pure ai danni dei veneti sudditi sia consegnato e pagato al Console di Venezia dieci milla mozza di sale, che dovrà prendersi dal luogo Suara a tenore del Seschieri che fu rilasciato e consegnato ad esso Console, il quale sale però essendo dato in ricompensa dei danni sofferti non verrà ad alterare le prime convenzioni nel proposito dei sali, le quali si riconfermano.

4. Che essendo noto ad esso Bassà, che in dissonanza della pace, furono prese due venete navi, l'una capitanata da Patron Francesco Biasini, trattenuta nel porto della Canea, l'altra da Padron Gio Batta Genova, ritenuta nel porto di Scio, abbiasi spedir lettere agli agenti del Cantone di Tripoli, che trovansi nelli rispettivi due porti, per la pronta consegna delli detti due Bastimenti, alli propretarii.

5. E perchè da S. E. Bassà di Tripoli, fu conosciuta la reità del Reis, ed altri, che usarono azioni contrarie a questa pace, abbiano questi ad essere castigati, come conviene con la sopraintendenza del Console Veneto, perchè in avvenire abbiano da restar lontani, ed astenersi da simili azioni.

6. Perchè poi sia maggiormente osservato il capitolo 23 delle vecchie capitolazioni di pace stabilite l'anno 1171 si conferma, che sia severamente castigato in avvenire chiunque contrafacesse al detto articolo, anzi perchè li Corsari Tripolini, non abbiano ad esercitare il loro corso nelle acque, ed Isole dei Veneziani con le condizioni prescritte nelle vecchie capitolazioni non dovranno li detti Corsari inoltrarsi, dalle isole delle Sapienze situate in faccia della Morea, sino al Capo S. Maria, più avanti senza ragione che di sola burrasca, per la quale inoltratasi entro le venete

acque, indi commettendo qualche mancanza, siano pure presi e fermati, e reso inteso il Console dell'accaduto, il quale dovrà informare il Bassà, che doverà riportarsi acciocchè sarà stato scritto dal Console, che se poi per la detta ragione di burrasca si fossero inoltrati entro le dette acque, non commettessero alcun mancamento, abbiasi a dimostrargli amicizia, non fermarli, e lasciarli e darli libera strada, per ritornarsene addietro.

Doverà inoltre essere registrato il presente Capitolo in tutte le patenti che saranno rilasciate alli corsari, non che nelli passaporti, che a questi saranno rilasciati alli corsari dal Veneto Console; protestando esso Bassà di disapprovare le direzioni di Abdurahman.

7. Che da qui innanzi se insorgesse qualche affare appartenente ai Veneziani, abbia S. E. Allì Bassà richiamare a sè il Console, a consegnarli le di lui lettere, per la risposta delle quali viene stabilito otto mesi di tempo, entro dei quali otto mesi non abbino in verun modo ad essere oltraggiati li Veneti sudditi, nè in mar nè in terra, e che se invece di mesi otto in cui non si potesse consumar l'affare, passassero mesi nove, ciò non abbiasi a rimarcare.

Che per l'annuali soddisfazioni per il particolar dei sali, e per qualunque altra ragione o motivo non abbiasi a rivolgersi che solo al Console, a tenore delle capitolazioni, e non altrimenti.

8. Che in caso poi (che Dio non voglia) la pace venisse contaminata, non abbia ad essere in verun modo oltraggiato il Veneto Console e sudditi veneti, dimoranti in Tripoli, nè dovrà esserli impedito di ritornare alla propria patria.

9. Che se alcuno dei corsari tripolini entrasse nelle acque venete, e commettessero inconvenienze per cui a tenore delle capitolazioni li veneziani dovessero fermarli, od usando essi resistenza succedesse perdita di uomeni o d'una o l'altra parte, ciò non abbia da portar verun motivo di litigio, e contese essendo noto ad esso Bassà che perirono le persone della Galeotta tripolina nel porto di Zara, per avere commesse azioni indegne, e contrarie alle capitolazioni

di pace, le quali azioni sommamente dispiacquero ad esso Allì Bassà di Tripoli, abbia ad essere notificato a tutti gli altri Consoli dimoranti in Tripoli a di loro cognizione. Che il Console di Venezia abbia, non che il Consolato a godere le prerogative, che godono gli altri Consoli, ed abbia egualmente essere onorato e rispettato.

A motivo della presente estesa, e che disturbatasi essendo la tranquillità, che godevasi dalla Ser.ma Rep. di Venezia a tenore del Cap. 23 delle capitolazioni di pace stabilita l'anno 1177 alli primi della luna di Zumazilachi da Galeotta tripolina, la quale un anno dopo la stabilita pace introdottasi nel porto di Zara nel dom. di Venezia, entro cui essendo stato uccisi alcuni d'essa Galeotta da' Veneziani, fu motivo che nascessero fra noi alcuni disordini, e mali che causarono poi controversie, e litigi per determinare, e sopire le quali, fu in quest'anno 1180 il giorno 10 della luna di Rebiulevel convocata e resa giustizia col mezzo del glorioso fra nobili grandi S. E. Giacomo Nani Nobile Veneto incaricato per la Ser.ma Rep. di Venezia ed arrivato in questa parte, non chè dal Console Veneto dimorante in Tripoli co. Giuseppe Ballovich ed il fedelissimo Allì Bassa di Tripoli, e con soddisfazione comune dei primati del Cantone e della Milizia, cosicchè non resta da qui innanzi fra di noi alcun benchè minimo dissapore; sicchè a tenore del capitolo delle vecchie capitolazioni vennero formati li presenti nove capitoli in forma legale, ed in conformità pure delle vecchie capitolazioni di nuovo viene stabilita la pace con la Ser.ma Rep. di Venezia, e perchè in avvenire abbiano ad essere osservati li vecchi e nuovi capitoli vien decretata la presente in questo luogo di mio dominio, acciocchè come prima e più ancora abbia a mantenersi più forte la buona amicizia ed alma Pace.

Dato nella luna di Rebiulevel l'anno dell'Egira di Maometto 1180, cioè di nostro Signore mese di Agosto 1766.

Doná Sanfermo
Prodragomano.

## DOCUMENTO N° 29.

*Lettera del Senato al Capitano delle Navi Giacomo Nani.* (16 settembre 1766 in Pregadi - Delib. Senato. - Luglio, febbraio 1766).

Alle giuste premure del Senato, ed alla importanza delle Commissioni che colle ducali 24 maggio decorso vi furono appoggiate, non si poteva da Voi con impegno più utile, con più prudente direzione, nè con avvedutezza più degna di laude, corrispondere, riconoscendosi unicamente per effetto dell'opera vostra quanto aveste da Tripoli conseguito a seconda delle petizioni fatte, non solo per il dovuto risarcimento della pubblica offesa dignità, per compensazione dei danni da loro inferiti, e per castigo dei Rais Comandanti, ma per assicurare ancora per mezzo della nuova linea con particolare vostro merito convenuta, vieppiù in avvenire la durazione della pace, nella quale deve a ragione considerarsi un bene superiore ad ogni altro per lo Stato, e per il vantaggio della Piazza e del Commercio.

Avendo voi però coll'uso delle più destre ed efficaci maniere saputo pienamente incontrare oggetti così interessanti, e di tanta essenzialità in modo, che nulla più poteva da voi attendersi, abbiamo ragione di essere per intero soddisfatti della benemerita opera vostra, anche per tutto ciò che affine di prevenire ogni possibile caso, e di togliere il motivo ad ulteriori inconvenienti, anche con maturo e saggio consiglio stabilito e convenuto ciò che da vostro accetto dispaccio del n. 4 e dalle carte annesse risulta.

Nel palesarvi però la giusta compiacenza per così felice successo vi dichiara in pieno modo il Senato sensi di laude, e di particolar aggradimento, che tanto più vi si deve per la prontezza con cui posponendo ogni domestico riguardo e le particolari convenienze di Vostra persona in mezzo ad una abbattuta salute, vi siete di buon animo rassegnato, alle nuove pubbliche disposizioni, nel momento stesso di restituirvi alla Dominante, dopo compiuto il corso delle cariche sul mare, utilmente sostenute.

Giusto però e conveniente essendo sull' esempio di quanto è stato altre volte in eguali straordinarie occasioni

disposto, rendere a Voi alcuna visibile testimonianza della grata pubblica riconoscenza, e di quella approvazione che vi siete conciliata, trovasi pienamente persuasa la pubblica equità di deliberare ciò che vaglia a far maggiormente apparire quanto sia giustamente grato l'utile servizio, che in seguito agli altri precedentemente resi avete con tanto merito nella presente occasione prestato, come rileverete dal Decreto che vi si rimette in copia.

Volendo il Senato rilevare in particolar modo, le singolari benemerenze di quei cittadini che impiegano con distinto merito l'opera loro, ed affine anche di promuovere gli maggiori impulsi di favore, e di zelo verso chi si presta al miglior servizio della Patria.

L'anderà parte che in atto spontaneo della benignità di questo Consiglio sia e si intenda il detto N. H. Giacomo Nani Capitano delle Navi creato Cavaliere di S. Marco, ed insignito di tutte le dignità, prerogative e preminenze del grado, onde da questo fregio sia esso, maggiormente accertato della pubblica gratitudine; e di quella distinta considerazione che gli è giustamente dovuta.

GIO. ZON Segretario.

## DOCUMENTO N° 30.

*Relazione prodotta da S. E. Sig. Giacomo Nani, ritornato da Capitano delle navi.* (Museo Correr di Venezia, codice 346. - Museo civico di Padova: registro di lettere scritte da Giacomo Nani Patrona, Almirante e Capitano delle Navi 1757-1766 e « relazione del medesimo ritornato di Capitan delle Navi 1766 primi dicembre »).

La rassegnazione dovuta alli ossequiati commandi di S. Serenità, e di VV. EE., chiama l'obbedienza di chi ha avuto l'onor di servirle per più di cinque lustri sulle pubbliche navi, a render conto di quanto egli ha potuto imperfettamente prestare per il loro leale servizio. Sarebbe ciò veramente un carico assai grave alla mia insufficienza, se non giungesse opportuno a mio conforto il riflesso del

generosissimo compatimento di VV. EE., che sapendo distinguere la buona volontà dei cittadini si degnano accordare clementissimo perdono agli innocenti diffetti dei già inconcentrati servizi.

Postomi sull'esempio del padre, e del zio nella più verde età a servire la Patria in armata, senza riguardo alla numerosa fraterna, che componeva la famiglia, ed a fronte delle proprie ristrette sostanze, ho intrapreso la faticosissima, e dispendiosa carriera delle navi. Dopo aver sostenuto il quadriesimo ufficio di Governator di nave, un comando dell'Ecc.mo Senato mi chiamò per la seconda volta all'esercizio delle stesse incombenze vedendomi in seguito onorato del carico di Patrona, e successivamente poi di quello di Almirante, e Governator di nave.

Terminato il lungo faticoso periodo contava a molta fortuna l'aver potuto nella tanto difficile già consumata carriera meritarmi il generoso compatimento dell'Ecc.mo Senato quando avvicinati appena questi lidi, un nuovo Sovrano ossequiato comando dell'Ecc.mo Senato, che aveva in vista di rimettere a dovere le improprie idee della reggenza a Tripoli e le illecite direzioni dei suoi armatori, quali nel sen della pace manomettevano le venete imbarcazioni, mi risospinse di nuovo al mare, e mi destina alle Coste d'Africa.

Era ardua l' impresa, e quantunque conoscessi l' importanza della Commissione Superiore alla personal mia insufficienza, e alle convenienze domestiche, pure mi sono rassegnato alla pubblica volontà, ed invocata con sommesso spirito la divina Provvidenza, affidato alle pubbliche istruzioni, senza ritardo mi sono rimesso al mare, contento di vedermi ritornato nel breve giro di quattro mesi, ai piedi di V. Serenità e di VV. EE.

L'Ecc.mo Senato degnatosi d'accogliere con la natural sua clemenza i deboli effetti della mia devozione, e del mio zelo, ha voluto con magnanima dimostrazione decorar le povere mie applicazioni, e il fregio illustre di cui mi veggo onorato per spontanea sua munificenza esigerebbe che io qui rassegnassi a VV. EE. i rispettosi miei riverenti sentimenti dell'ossequiosa mia riconoscenza, ma conoscendo difficile alla debolezza mia di rinvenire espressioni competenti al tanto onore, di cui sono stato fregiato, onde manifestare

i sentimenti dell'animo, confuso nelle grandi e generose dimostrazioni della Patria, mi prostro al Reggio Trono di V. Serenità offerendo succinti voti di rassegnazione e di divoto ossequio al costante proposito di diriger tutti li miei deboli pensamenti, a servizio dell'adoratissima Patria.

A questo fine dovendo far parola a VV. EE. rispetto alla loro armata navale sopra cui ho avuto l'onor di servire per tanti anni, mi farò lecito di riflettere in quei soli articoli, che mi sembrano degni delle loro sovrane considerazoni, onde con le provvidenze che VV. EE. stimeranno opportune, far che ciò più influiscano al pubblico miglior servizio e poi discenderò ad esporre all'Ecc.mo Senato alcune poche cose, relative alla Pace coi Tripolini, che è riuscito felicemente di riannodare onde abbia a riuscire soda e durevole.

Versarono le prime occupazioni mie nei due impieghi di Governator di Nave, e in quel di Patrona, nel batter l'acque pubbliche a difesa del Commercio nell'impedir l'accesso in esse ai Pirati, che le infestano, nel prestare protezione, difesa a vascelli di Convogli, scortandoli a Smirne, a Salonicco e ad altre Piazze, e porti dell'Arcipelago, ed agevolando gli interessi dei mercanti e della Piazza, colla più diligente ed esatta Navigazione, onde riuscissero i viaggi sicuri e solleciti.

Nella crociera del Golfo appoggiata alle ispezioni di Almirante, ho dato tutto lo studio, affinchè li continui incessanti miei movimenti impedissero in esso l'ingresso dei legni pirati, e quindi si rendesse sicuro il passaggio del Golfo ad ogni genere d'imbarcazioni, mi feci perciò un dovere di riconoscere tutti i bastimenti che si introducevano in Golfo, in forza alle quali diligenze m'è riuscito di sequestrare alla Valona galeotte tripoline introdottesi in esso, per il che rimasero impediti quei gravi danni che avrebbero potuto recare al commercio di questa Piazza.

*(La relazione tratta poi della « sopraintendenza della « Concia dell'Armata grossa e sottile » in Zuino e si dilunga per alcune pagine sui provvedimenti che si renderebbero necessari per attrezzare e potenziare la flotta).*

Ma l'onore impartitomi ultimamente di prestarne le debolissime mie applicazioni nel riannodare la pace con la Reggenza di Tripoli, somministrando materia alla mia devozione, e al mio zelo, mi credo in preciso dovere di ripas-

sare sopra alcuni punti, che riguardano il modo, onde procurare solidità e durevolezza alla pace medesima.

E' già noto a VV. EE. quanto ristrette e scarse siano in sè stesse le forze marittime di quella Reggenza sebbene sempre, e specialmente in questi ultimi momenti siano state tanto contrarie e dannose ai pubblici pacifici oggetti. Non montano esse che a tre soli sambecchi che uniti a poche galeotte formano l'intero complesso delle loro forze marittime. La distribuzione del loro arsenale è tale, che malamente guernirebbero il ristretto numero dei loro legni, quando lo spoglio di qualche vascello, che giungono di tratto in tratto a predare, non somministrasse loro del cordame ed altri attrezzi.

Si è riconosciuta infatti la somma inopia dei loro depositi, perchè in essi non si trovò neppur l'occorrente per allestire i piccoli veneti bastimenti che si trovavano nel loro porto nel momento di restituirli a V. Serenità.

Se deboli pertanto e di poco momento sono le forze dei Tripolini in mare, di non grave momento pure appariscono le loro difese in terra per respingere una squadra risoluta, e determinata ad agire contro di loro.

La Piazza è munita con quelle tali mura e con quel tal numero di cannoni, che è già stato rassegnato, e che sta descritto nella pianta prodotta alle considerazioni di VV. EE. colle riveritissime mie di n. 6.[1]

Quanto alla milizia che dovrebbe difender la Piazza, il Bassà di Tripoli non ne tiene di regolata ai suoi stipendi, eccettuando un ristretto numero di guardie nel suo Castello e qualche altra porzione di gente che guarnisce i forti esteriori, raccogliendo esso nelle occorrenze straordinarie, quel proporzionato numero di gente, che gli occorre e che gli è facile di estrarre dalla popolazione della Città ch'è in sè stessa assai popolata quantunque poi miserabile ed infingarda. Da questi tali male organizzati regolamenti, si può credere che il di lui regno non sia governato con molti buoni principii, ma che il si debba credere appoggiato a un certo impeto, con cui si mantengono, o si riconducono le cose a dovere; perchè li Governatori subordi-

[1] Cfr. la pianta dell'Avesani quì riprodotta fotograficamente.

nati regolano quasi tutte le cose a lor talento, e fanno capitare al Bassà quel tanto di contribuzione che sembra ad essi di fargli giungere; il che essi veggono di poter fare impunemente perchè il Bassà si tiene ritirato sempre e rinchiuso nel suo Castello circondato dai schiavi, cui confida la custodia più intima di sè stesso, e della sua famiglia, e che venendo essi sempre accarezzati, riduce bene spesso a farsi turchi, dando poi in moglie a quelli che se gli mostrano più affezionati una qualche sua congiunta.

Il presente Divano è quasi tutto composto di simil sorta di gente, e quindi principalmente prende origine la poca fede dei trattati di pace con essa Reggenza. Questi tali rinnegati che si veggono con il favor di quei Principi innalzati alle prime dignità di quel regno, vestendo con il nuovo abito, e nuovi visi, anche nuove inclinazioni, si voltano sempre volentieri contro l'antica loro patria, ai danni della quale essi incoraggiscono ed eccitano col mezzo di quei lumi, che loro somministrano, e che servono a conciliare a sè medesimi un maggior profitto per la parte che essi godono della preda, ed un aumento assai grande di considerazione e di credito.

Si mostrò per questo assai sensibile la Francia all'avviso, che un tal Guaiard Capitano di un Vascello chiamato La Fama, e persona ancora di qualche credito, si era fatto turco in Tripoli, perlocchè furono distaccate alcune navi per riaverlo con la forza. Ma fattosi dalla Reggenza lo stesso Guaiard passar negli interni recessi di quel Regno, il Bassà sosteneva il punto di vista di non volerlo restituire, perchè fatto turco, ma ha promesso, ed ha anco mantenuto di non dar mai allo stesso Guaiard il comando di alcun legno sul Mare. Questa fu la persona che la squadra di VV. EE. trovò comandante all'arsenale, ed egli fu uno di quelli che per le particolari sue rivalità, col partito di Abdurahman, favorì quanto più potè le pubbliche cose.

Dall'esistenza pertanto di questi tali rinnegati in Tripoli, e dalla naturale disposizione che ha il paese per inveterata consuetudine all'esercizio del Corso, ne succede la frequenza delle infrazioni della pace che stabiliscono con le franche nazioni; infrazioni che i Tripolini si lusingano

di poter fare senza estremo lor danno, perchè ricoperti, ed assicurati dalla protezione della Porta.

Sanno ben essi quanto vaglia a frenar tutte quelle serie determinazioni che potrebbero esser prese contro di loro dai Principi Cristiani, la riflessione di non fare esecuzioni ingrate, o dispaceri alla Porta e nella circostanza, in cui la squadra di VV. EE. era ancorata in Tripoli, fu molto utile la persuasione in cui entrarono, che VV. EE. l'avessero intieramente sorpassata, se da queste ostilità, che alle Nazioni Cristiane professano e giurano tutti li rinnegati proviene essenzialmente, che le fasi con quel Cantone siano sempre inferme e caduche, VV. EE. ne conosceranno un'altra cagione in quel tale fermento, che viene in essi continuamente infuso dai dulcignotti.

Nemici già del commercio dei Veneziani per ragion di confine, trovano nella Piazza e porto di Tripoli un sicuro ricovero, allorchè carichi di debiti cercano, profughi dal loro paese asilo sicuro, od animati dallo stimolo di accrescere le proprie fortune col mezzo della rapina, trovano sotto l'ombra di quella Reggenza facile e pronto il modo. Infatti nei momenti stessi in cui la squadra stava ancorata in quella rada, non nascondevano intieramente alcun di essi la loro inclinazione di far preda sui bastimenti Veneziani, tostochè uscissero a mare nel presente inverno.

Meritando però un serio riflesso tutto ciò che ha relazione al presente argomento della pace, non vorranno VV. EE. passar leggermente sulle disposizioni degli animi di quelle genti, alle quali ordinariamente viene data la direzione dei bastimenti di Corso.

Chi sa quali incidenti possono insorgere per infiammar l'animo di quei dulcignotti emuli e nemici del nome veneto, e già per sè stessi disposti alle violenze ed alle rapine.

Nell'annessa lettera del Sig. Console Ballovich, che ebbi l'onore l'altra volta di rassegnare, vengono indicati quei mezzi, per cui l'animo di quel Bassà, potrebbe esser forse disposto ad allontanarli, mezzi che potrebbero forse essere ritrovati di non grave momento in confronto a quei beni che ne verrebbero a derivare a tutta la Piazza. Impedito che si abbia ai Dulcignoti l'uso del Corso, si potrebbe

sperare una pace più lunga e più durevole per la ragione, che chiunque altro l'eserciti non è per indole e per educazione tanto inimico dei Veneziani, non è spronato dagli esempi dei suoi compatrioti a far uso di strade sì perverse per arricchirsi, e non è finalmente pratico di tutti li più interni recessi del Golfo, dalla mancanza della qual pratica ne nascerebbe almeno la reale sicurezza dell'Adriatico.

Di tutti questi beni se n'è goduto una parte negli anni seguenti al 1755, in cui i Dulcignoti furono banditi da Tripoli per aver tentato di rendersi padroni di quella città.

Per tutto quel tempo che dovette necessariamente passare prima che essi Dulcignotti potessero rimettersi in grazia di essa Reggenza non fu in alcun luogo, per quanto almeno m'è noto, offesa la Veneta Bandiera, perchè mancando a tutti quelli Dulcignotti, ch'erano soliti di abitare in Tripoli un certo sicuro ricovero, si avevano dovuto necessariamente mischiare, e disperdere nel restante della loro Nazione. E pure in quel tempo in cui li Dulcignotti hanno tentato l'occupazione di Tripoli erano in numero grande, e senza confronto maggiore a quello che vi sono al presente, perchè quantunque fossero al mese d'agosto passato, in quel porto tutti li loro bastimenti da corso, a riserva di due galeotte, si sapeva che tutto il numero dei Dulcignotti che dimoravano in quella città, non ascendeva a settanta, oppure ottanta positivamente; numero assai piccolo se si riguarda in se stesso, ma assai grande quando il si consideri, come quel lievito e quel fomento, ogni piccola porzione del quale, vale a mettere in moto ogni grave massa disposta già a cattive impressioni.

Li Cantoni di Tunisi e di Algeri, da gran tempo in qua, non li ammettono nel loro paese; e troppo è perversa quella nazione, e di troppe ragioni potrebbe il Bassà vestire la determinazione di esiliarli dal proprio paese, acciocchè questo seguisse per segreta insinuazione. E un tal segreto eccitamento, che non dovrebbe legalmente esser provato dalla Porta, quando anche venisse a risaperlo, non sembra che dovesse esser mai di alcuna maggiore conseguenza, in quanto alla Porta, perchè essa ancora dovrebbe riconoscere che la espulsione dei Dulcignotti era uno dei principali mezzi per cui mantener si poteva quella pace che

VV. EE. hanno fatto coi Tripolini, suoi tributari. A tacer poi che quel tale numero di settanta ottanta Dulcignotti espulsi da Tripoli, possa gettarsi al Corso per offendere la Veneta navigazione, non può nè deve far grande impressione nell'animo di VV. EE. poichè un tal ristretto numero di 70 o 80 persone disperse in tutta la navigazione dei Dulcignotti non può considerarsi, che come un piccolo aumento, e insensibile alla gran massa dei Dulcignotti che scorrono attualmente il mare; laddove questo tal numero fornito di forze dai Tripolini, benchè contro altre Nazioni, ed assicurate di ricovero, potrà metter sempre a pericolo quella pace che per ottenere non ha risparmiato Vos. Ser. spese assai grandi, e che con tanti preparativi si è dovuto ultimamente riannodare.

Con altro mezzo si potrebbero allontanare nuove infrazioni per la banda dei Tripolini; cioè col render loro difficili le prede, e far perdere ai loro corsari la speranza, che abbiano ad esser loro utili, e vantaggiose, se mai ne facessero. VV. EE. hanno già conosciuta la verità e l'importanza della prima parte di questa proposizione, ed hanno veduto, che al tener acconciatamente disposte, e seminate le loro forze sul mare, potevano impedire la preda dei Veneti Bastimenti, e presentemente potrebbe far temere una qualche pena ai stessi Corsari in Tripoli sull'esempio dei Rais castigati, dopo che essi lo avessero fatto.

Le pubbliche forze disposte, o seminate come più sembra opportuno alla pubblica sapienza, serviranno tanto per allontanar dalle acque, e al di qua della Sapienza quei Corsari che con insidia, o per speranza di una qualche preda tentassero di discendervi, quanto ancora per arrestare, e condurre in Tripoli li stessi corsari nel caso che avessero commesso una qualche infrazione.

Tostochè sia questa succeduta, non potrà che esser utile, che venghi dalle isole del Levante, distaccato subito un qualche pubblico legno per Tripoli, e questo armato di Schiavoni, richiamerà alla memoria di quella Reggenza le incomode circostanze, nelle quali ha versato allorchè la squadra pubblica si trovò ancorata in faccia al loro porto, perchè in figura di attore abbia a rispettare col mezzo del Console che colà risiede, quei risarcimenti, che fossero più

convenienti, con commissione per altro, se resistessero, di attendere un qualche preciso comando da V. Ser.tà prima di passare alle cose di fatto. Una sì sollecita ed attiva condotta, sarà certamente di grandissimo freno, a quelle successive mancanze, cui la disattenzione sulle prime potrebbe forse condurre essa Reggenza, e valerà a tener lontano il caso di successive inevitabili infrazioni.

Non spetta poi all'umiltà mia di esaminare il caso che qualche corsaro tripolino facesse qualche preda di Nazion estera entro le Sapienze, e nell'acque a lui proibite, cui sottrarsi riuscisse dall'attenzione delle pubbliche custodie, se giovi in tal caso al servizio di VV. EE. che quel sig. Console faccia tosto querela a quella Reggenza contro il Corsaro infrattore, e quella tal circostanza, che senza mettere in alcun azzardo l'essenziale delle pubbliche convenzioni coi Tripolini, valesse poi a procurar allo stesso corsaro un qualche castigo, col solo fine di mettere in tal modo freno all'avidità dei corsari medesimi, e di moderare e diminuire quelle susseguenti contraffazioni, che una inferta impunità, e dissimulazione, in Tripoli potrebbe invitarle. Una siffatta pubblica correzione di quel Bassà sopra il proprio corsaro servirebbe a consigliare un maggior grado di autorità e dignità a VV. EE. nella stessa manutenzione dei trattati, e renderebbe al pubblico nome ben affetta, ed obbligata quella Nazione della cui bandiera fosse quella tal preda. La metodica e frequente comparsa di qualche pubblica fregata nella rada di Tripoli, sarà infinitamente utile in sè stessa, perchè una tal comparsa assicurerebbe essa Reggenza e darebbe a conoscere che VV. EE. si tengono attente alle sue direzioni e nello stesso tempo servirebbe a minacciarla di quelle vendette che ha creduto volessero VV. EE. cogliere colla ultima passata spedizione.

In un mese e mezzo circa di tempo, quando un qualche pubblico legno, si distacchi da Zante può essere consumata una tal metodica spedizione che non richiede quando il direttore non sia comandato di alcun altro affare, che il soggiorno di tre o quattro giorni in quella rada. Potrebbe ancora servire al trasporto degli annuali regali, i quali però non avranno ad essere consegnati in mano al Console, se

non allora che il direttore sarà stato assicurato da lui, che li Tripolini sieno stati a dovere, e non avranno violato in alcuna parte le convenzioni stabilite. Al qual effetto perchè non manchino alle pubbliche navi gli officiali atti a condurle, potrebbero VV. EE. dispensar dal venire a Venezia e del metodico loro riconoscimento li tre Piloti, due dei quali sono francesi, e uno di Ragusi, che sono stati a questo fine assegnati dall'Ecc.mo Magistrato all'Armar conoscendoli utilissimi, e che hanno servito uno per bastimento nella spedizione presente, e che furono trovati pratici di quella costa e navigazione, considerandoli come approvati, onde ad ogni pubblico comando e senza perdita di tempo possono essere pronti al pubblico servizio, quanto poi sarà più costante la massima di mandar spesso a visitar quel Cantone, e gli altri ancora di Tunisi e di Algeri se così piacesse a V. S., tanto più il commercio di questa Piazza sarà salvo e sicuro avendo anche la Francia risentito gravissimi danni del non aver posto in pratica, non son molti anni, un tal servizio; e dall'aver omesso per una qualche ragione di far comparire in faccia a Tunesi quella squadra, che per l'innanzi era solita di spedire.

Dimentichi perciò li Tunesini della grandezza della Francia, si determinarono tutto in una volta a prendere li bastimenti francesi, attaccarono il loro Console ad un carro e con esso li Padri della Missione, nè fu un tal affare accomodato, che allora quando li Tunesini videro ancorata in faccia loro una squadra, la quale fece uso dei mezzi più forti, e delle più gravi minaccie.

Poi quanto viene rapportato dall'inserta lettera segnata n. 2, che avrebbe però bisogno d'esser verificata, essi incrociarono le acque di Tunesi e s'impadronivano non solo dei bastimenti di quel Cantone che è più commerciante di ogni altro, ma anche tutti gli stessi Tunesini ed i loro effetti che ritrovavano sopra li bastimenti di franche bandiere, pagando per il noleggio ai Capitani, onde tosto fosse condotto in Malta. Con mezzo di tali convenzioni, e non in altro modo poterono rimettere ogni cosa nell'ordine primiero.

E se una tale cattiva ventura, è stata incontrata dal Re Cristianissimo, che non riconosce alcun'altra ragione,

che emula per ragione di commercio solleciti una tal infrazione, possono ben VV. EE. desumere cosa si debba temere per la Repubblica, che molto minore in potenza, non ignora che qualch'una tra le nazioni d'Europa stimolerà probabilmente la reggenza di Barbaria, a romper la pace.

Anche gli Inglesi sono assai persuasi della necessità di fare metodicamente comparire le loro squadre sopra tutte le coste di Barbaria, e per voce di molte persone, si ha ritrovato che il capo squadra Harrison, abbia assicurato il Console della sua Nazione, quanto li Consoli di tutte le altre, che almeno ogni quattro mesi vedrebbero una nave inglese in faccia a Tripoli.

Se egli sia per mantenere questa sua pubblica asserzione VV. EE. avranno li riscontri dalla diligenza del Sig. Console Ballovich, ma sarebbe forse opportuno, e gioverebbe alle pubbliche determinazioni, che col mezzo di pubblici ministri, e residenti nelle corti di Versailles, e di Londra si potessero fondatamente ricevere le commissioni che i detti rispettivi governi rilasciano ai direttori delle loro squadre, rispetto ai Cantoni di Barbaria tanto più che per pubblica voce, fu asserito non aver avuto in quest'anno il Comandante francese, nè l'inglese commissione veruna che metter potesse in pericolo quella città.

Fra queste debolissime riflessioni, potrà forse aver luogo anco la maniera con cui li Tripolini, che per avventura si trovano in Venezia, meritano di esser trattati. La relazione che essi formano al loro ritorno alla Reggenza, ed il credito che essi danno non sono cose da negligersi, mentre anche dai loro rapporti dipendono in buona parte, le determinazioni di essa reggenza.

Ma hanno purtroppo VV. EE. esperimentato li danni coll'aver colmato di beneficii, Abdurahman, ed ultimamente il nome pubblico non ebbe un maggior nemico in Tripoli di Acmet Rais partito da Venezia col vascello Tarabocchia, perchè oltre l'esser stato esso uno dei principali stimoli, per cui esso vascello fu arrestato in quel porto, andava in tutte le contrade della città, e alla Reggenza stessa predicando le costanti determinazioni di VV. EE. alla pace, dipingendo impossibile che quell'animo che egli aveva esperimentato tanto cortese si potesse risolvere ad una determinazione di

forza assicurandoli ancora, che quando anche si determinasse non sarebbe che una sola apparenza.

Per fare un maggior peso alle sue parole si esibì egli, e gli fu accordato di assumere la direzione della difesa del castello posto al mare, chiamato francese, dimostrando con questa ultima azione, che erano già sofferenti ed estinti in lui egualmente che in Abdurahman tutti quei buoni sentimenti, che dovevano in esso risvegliare la sola rimembranza dei sommi benefizii, che allorchè si esercitano sopra tali persone non fa che convertire il miglior nutrimento, in veleno.

Avrebbe dunque reputarsi a vantaggio del pubblico servizio, che tutti questi Tripolini, e quegli ancora degli altri Cantoni di Barbaria, che possono per avventura in qualche tempo trovarsi a Venezia, vengano trattati con tutto il più giusto rigore, affinchè non argomentino dall'urbanità dei modi, quella debolezza, che fu ben acconciamente smentita dall'ultima passata spedizione.

E finalmente mi pare che ad oggetto di allontanare vieppiù l'animo di quella Reggenza dalle infrazioni, gioverebbe il procurare che giungesse loro la fama che VV. EE. possono ad ogni loro prevaricazione, facendo uso delle sole proprie forze, ridurla a dovere.

Il sublime intendimento del Senato Ecc.mo ben distingue, che la miglior posizione del suo arsenale, e l'esistenza in esso di tutti quei diversi generi, e materiali che possono rendersi necessarii per tutte le possibili determinazioni, sarebbero il vero modo, onde infonder timore nei Tripolini e accrescer riputazione al Veneto Nome.

Non è permesso all'umiltà mia, portar l'occhio in quell'interno recesso, nè riconoscere ciò che in esso vi esiste, e vi sia di mancante. Sarebbe però necessario, che vi fossero delle galeotte a bombe, ed alcuni di quei mortari che tirano alla distanza in circa, di mille passi.

Ben facilmente si riconosca la necessità, perchè in mare, ove non vi è frontiere, nè parapetto, che vaglia a cuoprire una batteria a minor distanza, nè con altro genere di bastimenti si può bombardare una piazza.

Tutti quei che furono all'onor di servire VV. EE. nella passata spedizione, sanno di qual delicatezza o ma-

niera abbia convenuto per uso in Tripoli, per non lasciar decader l'onor della squadra, e per tener anzi viva quella persuasione di bombardamento in cui erano stati condotti dalle lettere di Abdurahman.

La rivalità in generale con cui tutte le nazioni esercitano il commercio, aveva aperti gli occhi ai Tripolini, coll'aver ad essi mostrato che tra li cinque bastimenti componenti la squadra di VV. EE., nessuno non v'era costruito all'uso di bombe. Ben si vedeva, che tuttochè questa tal persuasione prendesse piede, e che per conseguenza venisse ad indebolirsi la voce contraria, ne doveva nascere un intero rovesciamento di tutto quel piano, che non era derivato che da questa sola supposizione.

In tal imbarazzo mi fu di grande suffragio l'esistenza di tutte quelle bombe, e di tutti quei altri materiali ad uso di zatterone, che la provvida diligenza di VV. EE. aveva fatto imbarcar sulla squadra mentre senza uscir mai in non convenienti espressioni furono indirettamente fatti cader dei cenni, che anche senza bastimenti idonei si poteva eseguir un bombardamento [1].

Al solo onor della squadra di VV. EE. è dovuto il felice esito della spedizione, e all'essermi riescito tenerlo sempre in vita coi modi indicati, ma cauti onde apparire agli occhi di quella Reggenza la squadra provvista dei mezzi più convenienti e necessarii.

Tale adunque e tanta essendo l'influenza dell'onore in sì fatte circostanze, giudicheranno VV. EE. se giovi col tener pronti nell'Arsenale tutti quei mezzi che si possono render necessarii per quel bombardamento cui forse ben giustamente non si determinarono giammai onde cercar di allontanare anco per la vista dell'onore, quei tali mali che quando poi hanno preso piede sono di una cura sommamente molesta e difficile.

Accennate fino ad ora le ragioni, che alla debolezza mia parvero poter influire negativamente alla stabilità della pace coi Tripolini ed indicati imperfettamente i modi coi

[1] Filippo Nani Mocenigo si serve, tra gli altri, di questo documento, per rivendicare a Giacomo Nani nei confronti di Angelo Emo, la priorità dell'invenzione degli zatteroni che più tardi l'Emo doveva usare nel bombardamento di Tunisi.

quali può essere fortemente e resa durevole, non mi resta che di additarne quelli che potrebbero rendere la pace istessa positivamente accetta ed amabile a quella Reggenza, ed a tutto il complesso di quella popolazione.

La somma infingardaggine degli abitanti di Tripoli lascierebbe l'adito alle Nazioni Europee di esercitare tutto intiero il loro traffico attivo e passivo. Lo coltivano con maggior frutto di ogni altra Nazione li Francesi, e saranno più di cento e venti li bastimenti di quella sola bandiera che ogni anno approdano in Tripoli, non contando quelli di tutte le altre.

Oltre le derrate che asportano, e le manifatture che colà esitano, l'impiegano questi bastimenti a far viaggi in caravane lungo la costa dell'Africa, e per l'altre Piazze di Levante con generi ed effetti dei Turchi.

Questa Dominante offerisce molti generi che potrebbero avere un esito facile e vantaggioso in quelle contrade, e la polvere d'oro, i marocchini ed altre pelli, la seta ed altri effetti che in molta quantità hanno ultimamente indotti li Capitani Coccaglia e Covacich, sarebbero prodotti di far cambi utili alla Piazza ed alla Nazione che dalla Pace formata con la Barbaria, ottener potrebbe con molta facilità, e quindi oltre la sicurezza della Veneta bandiera molto utile a dir vero del Commercio, ne avrebbe anche un nuovo canale per cui questa Piazza potrebbe porgere li proprii prodotti, e le proprie manifatture e per cui finalmente ne deriverebbe fra le due Nazioni quella buona inclinazione ed amicizia che potrebbe nel progresso del tempo produrre anche sicuri e costanti principii di pace, e vera corrispondenza.

A breve giro di pochi giorni, che mi sono trattenuto colla squadra in quella rada, e sempre occupato col grave pensiero di veder felicemente condotta a termine la commissione addossatami, non mi permise di estendere più oltre il sguardo onde portare a V. S. nuove viste, od almeno più estese, ma ben saprà la sapienza di VV. EE. renderle facilmente pronte, sol che vogliano per molte e varie parti ritrarne informazioni precise ed esatte.

Colla solita loro bontà e clemenza donino VV. EE. a queste imperfette, ma ossequiose mie riflessioni quel beni-

gno compatimento che in qualche modo ardisce sperare un divoto e puro zelo solo animato da un ardente e sincero desiderio del reale servizio di VV. EE. pregandole finalmente di onorar della loro approvazione le spese occorse dal dì scorso del passato ottobre sino al giorno presente che ascendono a zecchini, come dall'unita polizza segnata n. 3 che ho l'onore di rassegnare.

3 Dicembre 1766.

## DOCUMENTO N° 31.

*Traduzione del Firmano ottenuto dal Bailo Ruzzini alla Porta contro i corsari di Tripoli* (1766). (Inserto al dispaccio N. 60 del 27 luglio 1766. - Archivio del Bailo - Filza 211).

« Tu dunque dovrai riflettere e considerare tutto ciò e lo farai comprendere e capire alli comandanti e principali del Cantone predetto in modo convenevole e opportuno minacciando e intimandoli porrai in opera ogni maggior studio e diligenza nell'imporre che debbano restituire effetti e persone.... ». E se alcuni « in onta del mio imperiale comando e prescrizioni si mostrassero resistenti e ricusassero di praticare la consegna e restituzione de' bastimenti, effetti, denari a' medesimi, che resteranno privi delle mie imperiali beneficenze, che hanno fino ad ora godute, procurando ed insistendo che debban esser rassegnati alla mia imperiale volontà, cosicchè non accadano per opera loro in progresso azioni tali contro li bastimenti mercantili delle potenze amiche dell'Eccelsa mia Porta, in repugnanza della buona pace è nato dunque il presente mio sublime imperial comando e spedito.... ». « Rilevato che avrai il contenuto dello stesso agli miei imperiali ordini dovrai usare ogni studio e por in opera le migliori direzioni com'è giusta in aspettazione la mia Imperial Maestà che vogliano a compir giusto ai miei imperiali desideri l'affare, e troncare le controversie col spedire all'augusto mio soglio celermente li riscontri d'esser stato compito, e accomodato l'affare senza

usar in questo articolo la minima trascuraggine e deficenza di buona direzione da cui derivar possa la continuazione del contrasto » ecc. ....

CRISTOFORO RALLI
Dragomano Veneto.

Quel *Mumbassir* che partiva da Costantinopoli agli ultimi di luglio del 1766, portando con sè il su riportato firmano della Porta arrivava a Tripoli ai primi di settembre quando la squadra veneziana era già partita ormai da parecchi giorni [1]. Il console veneziano, secondo le istruzioni avute, ricevette il messo turco con grande cortesia, ma gli fece comprendere come fosse ormai inopportuno, stante l'amicizia ristabilita tra Venezia e Tripoli presentare al Pascià il firmano del Gran Signore, anche se il documento poteva costituire un ammonimento per l'avvenire; gli prometteva però che i suoi servigi sarebbero stati ricompensati dal Bailo al suo ritorno a Costantinopoli; « per allora gli regalava 32 braccia di damaschetto ». Non così però la intese il Mumbassir che si vedeva sfuggire la facile occasione di ricavare qualche grosso provento dalla sua missione in seguito all'appianamento di ogni divergenza fra la Reggenza e la Repubblica Veneta. Pensò bene e non fu errato il suo calcolo, di passare a Livorno e di lì a Venezia per vedere se riuscisse a guadagnare quel denaro che per un ritardo di pochi giorni gli era sfuggito.

Come la condotta dell'Abdurahman aveva dimostrato di quali loschi figuri fosse circondato il Pascià Caramanli, così il comportamento del Mumbassir fornì un esempio assai poco edificante della dignità di un funzionario turco, anche se incaricato dalla Porta di una importante missione. L'inviato turco appena giunto nella capitale della Repubblica, non si vergognò di chiedere 300 piastre per il suo inutile viaggio da Livorno a Venezia. Avanzò poi la pretesa di una grossa ricompensa che il Bailo — egli disse — gli aveva promesso dopo la risoluzione degli affari con Tripoli. Il

[1] Deliberazione Senato Costantinopoli, Filza 66. - I Cinque Savi alla Mercanzia al Ser.mo Principe. - 2 gennaio 1767.

Dragomanno (interprete) incaricato di trattare con « questo soggetto di probità » (come l'aveva assai infelicemente definito il Ruzzini) con derisione gli ribattè che la pace con Tripoli era stata conclusa senza che egli fosse entrato minimamente a far parte delle trattative. Ma il Mumbassìr non si diede per vinto e mise in campo una certa storia di ebrei sudditi turchi derubati e assassinati da un capitano veneto. Egli prometteva dietro compenso che avrebbe messo a tacere la faccenda parlando al Capitan Bassà suo padrone. Alla fine il Senato, annoiato dalle mene del Mumbassìr, ma un po' troppo indulgente con simili importuni avventurieri, gli faceva consegnare 380 zecchini purchè si dichiarasse soddisfatto di ogni sua richiesta e assicurasse alla Corte Ottomana di essere stato trattato bene dai veneziani [1].

Dopo la consegna del denaro lo imbarcò gratuitamente per Costantinopoli. Così finiva indecorosamente quella missione in cui Venezia aveva riposta altrettanta fiducia che nelle sue armi e per la quale il Bailo aveva svolto tanti complicati maneggi e profuso tanto pubblico denaro.

(Tito Scarpa).

## DOCUMENTO N° 32.

*Relazione di Angelo Emo sulla spedizione a Tripoli del* 1778. (29 Agosto 1778). (Delib. Sen. Costantinopoli - F. 81).

Ser.mo Principe,

Se un viaggio proporzionato alla natura veramente felice di questi pubblici legni all'albeggiare del quinto giorno di corsa dalla Bocca del Golfo, mi ha lasciato distaccar dalla squadra il minore sciambeco e nell'undicesimo afferrare col resto la rada di Tripoli, ha poi ressistito alla vera impazienza di rassegnarmi a V.a Serenità la somma complicazione ed oscurità degli affari e l'indole estremamente subdola ed alienata di questo Governo.

[1] Deliberazioni Senato Costantinopoli, Filza 66. Vedi le delib. del Senato e le relazioni dei Cinque Savi alla Mercanzia degli ultimi di dicembre del 1766 e dei primi di gennaio del 1767.

Risservando per tanto a momento meno occupato d'altri doveri, e più autorizzato da moltiplicata esperienza il dettaglio della qualità fin'ora in massimo grado soddisfatoria di questa fregata, si confinarà per oggi la mia riverenza nella fedele e possibilmente abbreviata esposizione della vera condizione degli affari con Tripoli; cioè quale appariva in Venezia; quale fu dimostrata dal fatto sul luogo; e quale finalmente mi sono sforzato d'instituirla e la lascio ora che dopo quindeci giorni di non piacevole intellettuale esercizio, mi ritorno alla vela per Suara.

Sotto tre punti di vista, oltre agli oggetti comparativamente minori, tutti già dalla mia riverenza adempiti a norma precisa delle prescrizioni sovrane, mi si affacciava l'affare, quello principalissimo di non soffrire alterata la linea presente limitatrice del Corso; di resistere a far aborrire la molesta ambasciata di Abdurahman; di levare possibilmente le fisiche e navali resistenze alla voluta aglomerazione a trasporti di sali.

Ma se questo fatto economico si doveva suporre ben procedente e tutellato sul luogo dalle promesse militari custodie e dopo tanta protrazione caduto il pensiero dell'Ambasciata, si doveva egualmente confidare perduta dai Tripolini la speranza di alterare impunemente la linea dopo la comunicazione fatta al Passà dalla nobilissima deliberazione di VV. EE. dei 4 dicembre.

Ma la faccia del luogo mostrò dall'aspettazione molto diversa la vera condizion delle cose. Imperciocchè fino dal cominciar del mese corrente le evventuali uccisioni e rapine inseparabili dallo stato non già di natura, ma di società depravata di questa parte dell'Affrica, aveva sospeso qualunque lavoro nelle saline nei giorni presenti soltanto per quel che si afferma restituite ad azione; e Suara sempre spogliata del promesso pressidio di truppe, non ne vedeva alcuno a sè preparato nè meno nell'attuale violenza di circostanze.

Apparteneva tanta incuria ad indifferenza per le altrui convenienze; ad una certa naturale indolenza del Governo; alla sua ripugnanza o impotenza al minimo dispendio; all'alienazione dal somministrare il di più di due milla e

cinquecento moggia, che non ottenendo prezzo immediato da VV. EE. fanno uscire qualche modica somma dall'Erario di Tripoli.

Era poi così certa ed imminente l'ingrata missione di Abdurahman, che la bandiera indicante il preteso suo grado doveva in quei momenti passare da un legno inglese, impedito dalle circostanze pressanti di sua nazione, sopra di un Raguseo, pronto a partir per Livorno.

Teneva fermo in questa rissoluzione il Passà, la confidenza di grandiosi futuri profitti riposti nell'ambasciata; e la seduzione presente di due in tre milla zecchini regalati ad esso, al figlio, alla moglie, ai più influenti Ministri da Abdurahman, che non s'infingeva di aver a tanto prezzo acquistata la speranza riposta nella pubblica liberalità.

Se mostravano apparenze poco felici questi due punti, con faccia più sfortunata si presentava quel della Linea; e le gravissime rimostranze dal zelo del Console eseguite in pubblico nome avevano conseguito questa sola risposta:

« Ho inteso, va bene, ma esponi di nuovo al Senato il mio desiderio di conservare la pace e restituire insieme la linea al primo confine, e che io non mi credo più in debito di restituire le prede o di rispondere delle loro conseguenze ».

Concorreva ad inspirargli tanta insistenza, il genio mobile ed avido del suo Ministro; la convinzione della preziosità della pace per noi nelle presenti circostanze di Europa; le declamazioni continove degli Armatori; le insinuazioni efficacissime principalmente del Bey suo figlio, pur ora ritornato da una espedizione non infelice in campagna, giovane d'indole ferma ed elata, affettante tutta l'alienazione Mussulmana del nome cristiano e particolarmente del Veneto, capo ristoratore anzi institutore del Corso che lo arricchisce [1].

Contemplando esso adunque nella tentata ampliazione di linea o speranze d'immensi regali o aggio maggiore di preda o d'infrazione probabilmente desiderata di pace con

[1] Tutto il dispaccio è redatto in uno stile che arieggia quello classico: è bello penetrare il ritmo e le movenze quasi latine dei vari periodi.

noi, s'era fin obbligato a pagare al Padre 3500 annuali zecchini se mai l' ostinazione nella molesta pretesa, gli sottraesse la solita nostra somministrazione.

Questa ingrata conformazione di cose in parte manifestata alla prima dal probo mezzo del Console, in parte sviluppata ed avverata dalla serie dei giorni; esso ministro da vari mesi difficilmente ammesso a colloquio; l'importuna figura di Abdurahman instituita dal Passà per solo necessario internunzio fra il Console e lui; una udienza privata chiesta blandemente in mio nome dal Console, poi, subito dopo, la pubblica e che mi fu negata con questa secca dichiarazione:

« Che piacevoli o spiacevoli fossero le cose da dirsi in pubblico nome dovevano essere udite da tutto il Ministero »; una folla di piccioli incidenti cavillosi e ritardatori sempre, enunciati e sempre favoriti da Abdurahman nei quali passai leggermente per non turbar con la forma l'essenzial del negozio, tutto mi fece ad onta di ingrate apparenze e di voci pubblicamente più deplorate, affrettare la pubblica udienza.

Si verificò questa alla fine in rozzissima galleria, sedendo io 25 o 30 piedi lontano dal Principe barbaro collocato in sede isolata, con lo spazio intermedio circondato e quasi intercetto da una folla immodesta e visibilmente nemica di 150 rinnegati, qui nominata Ministero o Corte di Tripoli.

Serviva il Console di necessario internunzio fra me ed il Passà, per la natura del luogo, non della lingua, giacchè qui è in uso comune quell'incorretto italiano che i nostri istrioni sogliono attribuire agli interlocutori turchi nelle commedie.

Servono a manifestare questi tratti soltanto a quale angustia o piuttosto assoluta impotenza di circostanze, la tripolina e astuzia e violenza, si sforzasse di limitare la discussione dei pubblici affari.

Dopo però che le generiche uffiziosità di amicizia personale e fra principi ed una conversazione libera e blandiente andava visibilmente mitigando l'austerità della faccia dell'assemblea, senza richiamargli le passate sue resistenze,

chiesi naturalmente al Passà colloquio in luogo e circostanze più proporzionate agli affari fra Principi: mentre esitava aggiunsi senza affettazione, che mi teneva certo del piacere di trattenerlo a tutt'agio dopo che in altri tempi, con intera soddisfazione della Repubblica, ero uscito da quanti privati colloqui avevo mai saputo desiderare, dal Bey di Algeri.

Le rimembranze di questa combinazione e l'autorità dell'esempio, lo fecero, benchè con visibile ribrezzo, assentire.

Rimprovererei me stesso di somma immodestia se col dettaglio troppo minuto di un colloquio del Console col Passà, di tre mie lunghissime udienze private, di una folla di variazioni, cavilli e resistenze ostinate, trasportassi nell'animo di VV. EE. il senso generato dall'ingegno mobilissimo ma non industrioso del Passà, alieno, e fermo del Bey, intemperante e rapace del Ministero.

Assistevano sempre i membri principali di questo al molesto mio negoziato, che cominciò dall'affare men delicato dei sali. Dopo una folla di elusioni, d'inconcludenti speranze e raggiri, dopo che dimostrai l'ingiustizia della adotta pretesa di non sottostare per l'avvenire a veder risarcito per il passato l'aggravio delle soprastalie [1], dal trattato invero non espresso nominatamente, ma per principj di commercio inerente a chi non adempie il convenuto dovere di tenere sempre ammontati 2500 moggia di sale per i bisogni invernali, ottenni dal Passà la vera e sul fatto efficace sua interposizione per la concordia fra le sconnesse popolazioni di Suara, la Missione effettiva di Cavalleria per conservarla possibilmente inviolata, la immediata restituzione al lavoro delle saline e la precisa promessa come apparirà dal suo foglio di pronto ammontamento per i carichi invernali di quattro mila cafissi o tre mila moggia che tanto almeno ascendono per asserzione del Console, capitani e negozianti, le cresciute misure dell'anno presente.

Mentre si esauriva questo negozio il Passà lasciò sfuggire con alcune voci, vagamente indicanti modesta querela di maggiore esattezza da noi pretesa che esercitava nei do-

[1] Le venete navi giungendo a Suara, spessissimo, dovevano aspettare anche parecchi giorni mancando il sale ammontato (soprastalie).

veri dell'amicizia. Voglioso com'era di ritrovarmi passivo nei punti più delicati e vedendo con evidenza che quel Governo impaziente di sbrigarsi della presenza ad esso ben importuna della pubblica squadra, riservava le vessazioni più estreme a momenti non temperati da straordinarie forze e persone, con civile ma pressante insistenza costrinsi il Passà a sviluppare dei cenni così poco proporzionati all'animo e fatti amicissimi della Repubblica.

Non senza pudore ubbidisco al dovere di riferire i punti con infinita mia sorpresa, posti da lui sul tavoliere.

Pretendeva i 3500 zecchini appartenenti all'anno d'interruzione di pace ad esso meritatamente da VV. EE. non computati [1]. Si doleva che l'Ecc.mo Cav. Nani gli avesse a suo dire invano promessa e voleva ora verificata la restituzione di quella riguarnita sua Galeotta, che in Zara produsse la menzionata interruzione. Chiedeva pecuniario compenso di altra sua Galeotta naufragata in Cerigo, il cui Capitano solo preservato dalle onde, affermava spogliato, incatenato per lungo tempo, e caricato prima di liberarlo da conti di spese eccedenti.

Si querelava principalmente della fredda e parca accoglienza fatta alcuni anni sono ad un suo nipote, spedito con dono di cavalli in Venezia, e chiedeva risarcimento solenne al decoro, ed effettivo alla spesa che affermava aggravante il suo Erario di quasi mille zecchini.

Vostra Serenità s'immaginerà con quanta insinuazione, ragione e fermezza eliminassi dalle mie orecchie così indecenti e gravose pretese; parte distrutte da posteriori trattati, parte in essi, come pure sarebbe stato dovere, nemmeno nominate ed incompatibili con la conosciuta probità dell'Ecc.mo Cav. Nani; la terza di tale natura che il Passà non sapeva nemmeno addurre l'epoca, nè mai ne aveva fatta menzione ai veneti consoli o Comandanti; la quarta essa pure rancida ed insussistente, non arrivata a persona con pubblico assenso vestita di carattere ambasciatorio, trattata d'altronde in Venezia, come mi veniva affermato, non senza liberalità.

[1] Il Bubich nel 1767 (Ved.) aveva trattato anche tale questione.

Dopo una serie infinita di variazioni e cavilli, cedendo in parte alla ragione il Passà, parte persistendo nelle sue immagini, concluse accennando che per le poche leggere amarezze che ancor gli restavano e per altri punti più gravi e non rancidi, ma sempre da esso inculcati all'Ecc.mo Senato gli farebbe dopo la mia partenza col mezzo del Console, e di un apposito ambasciatore amichevolmente conoscere le sue petizioni.

Uscitagli finalmente la spiegazione de' suoi dissegni di bocca, venne senza mia affettazione sopra il tavoliere l'affar della linea .

Invano mi sforzava di mostrar la ragionevolezza della modifficazione introdotta dalla virtù dell'Ecc.mo Cav. Nani, la quale ben considerata, non era che uno sviluppo prudentissimo del primo trattato; che una sola linea limitatrice da S. Maria delle Sapienze, non faceva che togliere il rischio di equivoci inerente a molte linee particolari abbraccianti tanti circondari di trenta miglia quante erano le Venete isole, la somma riunita dei quali non aveva notabile differenza dallo stabilito general circondario. Inutilmente colla ostensione del dissegno mi sforzava di sviluppar la questione e mostrar la indecenza di tanta mutazione di essa liberamente convenuta e per 12 anni in faccia del mondo sempre eseguita. Ressisteva l'avidità, l'ostinazione, l'ignoranza. Il Passà pretendeva nel trattato abusata la sua inesperienza geografica, corrotti i Ministri di allora, esclusi i corsari dalle acque ottomane, favorita la navigazione dei suoi nemici, indirettamente ritardata fin l'ampliazione della nostra.

Diffidando della propria industria e fermezza nel disputare chiamava in soccorso gli astanti, che mi opprimevano quasi con l'ardor dell'anelito e mi assordavano con una folla di assurdità e stravaganze. La vinse alla fine dopo infinita pazienza e fermezza l'esempio della Pubblica esemplare esattezza del convenuto; la precisione con cui la gravità di VV. EE. a qualunque estremo prezzo esigeva dagli altri eguale reciprocità; la vista delle navi colla più guerriera apparenza ancorate in estraordinaria prossimità dalle mura; l'opinione principalmente che senza mostrarmene autore mi riuscì di far adottare che se non erano sul fatto

definiti gli affari, partiva per rivederli fra 20 giorni congiunto ad altre due navi che aspettavano i miei ordini sul Capo di S. Maria. Declinando pertanto dalla prima insistenza, il Passà concluse che avendo proposta l'alterazione della linea per innocente suo commodo e ressistendovi VV. EE., egli abbandonava il progetto e starebbe come prima alla Convenzione, senza che vedesse bisogno o convenienza alcuna d'affermarlo, come io voleva, con foglio diretto a VV. EE.

Ora io desiderava con ardor questo foglio quale sola possibile più solenne conferma del ratificato confine; quale sviluppata rinunzia alle altre sue sopraenunciate pretese; e mi procurò finalmente la consolazione di conseguirlo il molestissimo affare dell'ambasciata.

Appena possono credere VV. EE. a qual grado per le sopraindicate ragioni e per senso o pretesti di onore vi si tenesse attaccato il Passà, che dopo aver ceduto sul resto, fu sul punto di rompere per questo solo argomento.

Mi convenne disputare acremente ad un tempo con lui, col Ministro principalmente, col soggetto stesso della questione Abdurahman.

La inutile assurdità in genere di una ambasciata dopo sì lunghi colloqui con me; la importunità particolare a tal uopo di Abdurahman solennemente riconosciuto dallo stesso Passà, che in un articolo dell'ultimo trattato (1766) disapprova le dirrezioni di questo uomo con la Repubblica; la ferma rissoluzione di considerar come privato esso, o qualunque vestisse in Venezia un carattere prima non ammesso, nè ora ammissibile dall'Eccelso Senato; tutte queste considerazioni senza insulto, ma con fermezza amministrate, squotendo la imobilità del Passà, lo fecero alla prima declinare dall'elezione della persona, poi della cosa e finalmente dalla ingiuriosa pretesa che la Repubblica risarcisse le enormi spese di Abdurahman.

E come persisteva nella querella dell'offeso suo onore nella ambasciata [1], senza visibile causa di mutazione forza-

[1] L'Emo si riferisce alla famosa ambasciata di Ahmed Bey che abbiam visto nel Capitolo dedicato alle relazioni tra il 1770 ed il 1778.

tamente aborrita, servendomi dell'avvantaggio di tante sue declinazioni e della blandizione di 300 zecchini, fattigli pervenire per mezzo del Console, quale privata reciprocazione della galanteria di un cavallo, mi riuscì finalmente d'indurlo a scrivere, all'Ecc.mo Senato la lettera di cui conservando a cautella l'originale turco presso di me, spedisco la legal traduzione del fedelissimo Console e Dragomanno Bellato al cui onore, zelo ed attività per mera giustizia rendo testimonio pienissimo presso di VV. EE. Si lusinga l'animo mio riverente che in questo foglio ritroverà la pubblica maturità la più esplicita e solenne ratifica della linea; la collettiva e chiara rinunzia di qualunque delle tante pretese spiegate a pubblico carico; il più manifesto abbandono della minacciata ambasciata; la possibile sicurezza di usar per l' avvenire negli affari, del solo mezzo del Console: l'impegno più preciso e desiderato sul punto dei sali, per accelerare l'ammontamento dei quali nella copia voluta, mi sono ritrovato in dovere di anticipare 350 zecchini al Console che renderà conto del loro uso all'Ecc.ma competente Magistratura.

Se a queste circostanze VV. EE. si degnano di aggiungere l'annuità di cui conservo la legal ricevuta presso di me senza alcuno dei minacciati inconvenienti, con la ordinaria precisione consegnata al Passà; i Teschierè generatori del costituito Ballovich senz'ombra dei temuti rumori dichiarati per l'avvenire affatto disgiunti dal Veneto consolato; il suddito Capitan Bronza insperatamente dal Passà soddisfatto di grandiosa somma ad esso da due anni dovuta; avranno la meta finale che il Cielo dopo tanta tortura di cuore e di spirito ha conceduto al mio zelo di conseguire. Possa essa adempire tutte le viste sapienti dell'Ecc.mo Senato. Grazie.

Dalla fregata Sirena, Acque di Suara il 29 agosto 1778.

Angelo Emo
Cav. Cap. delle Navi Estr.

## DOCUMENTO N° 33.

### *Lettera del Pascià di Tripoli ai Cinque Savi dopo la spedizione dell'Emo* (Agosto 1778)

(Copia autentica di traduzione dal Turco eseguita dal Veneto Dragoman e Console Bellato della lettera del Passà di Tripoli alla Ser.ma Rep.ca di Venezia. - Inserta in Dispacci dell'Ecc.mo Cap.o delle Navi Kav. Emo dalla vista di Suara 29 agosto 1778. - Al qual dispaccio fu risposto con Ducale 20 Novembre 1778 - e l'originale della sudetta inserta lettera in Idioma Turco esiste nell'Armajo del Magistrato Cancellier Grande).

Premesse le più affettuose interrogazioni sullo stato di Lor salute si fa loro amichevolmente sapere.

Esserci pervenuta col mezzo del loro comandante Gen.le Angelo Emo Kr. l'afetuosa lor lettera scrittaci in conformità della buona amicizia, e letta che ebbimo ci riuscirono molto grati i sensi amichevoli che vi erano contenuti, e ne rendiamo loro le più distinte grazie. Si fa loro noto che sebbene avessimo precedentemente raccomandato all'attual loro Console egualmente che al suo Precessore di scriver loro replicatamente acciò annullato fosse l'articolo della linea che prescrive il limite ai nostri corsari, nonostante avendo ora tenuto discorso su tal proposito coll'onorato e stimato lor Comandante Kav. Anzolo Emo, egli ci dichiarò unitamente al loro Console Antonio Bellato esser le nostre domande contrarie al loro volere. Egli ci rischiarò altresì que' dubbij che gli avessimo comunicati, togliendoci anche qualunque sospetto che ci poteva restare, sicchè si rimoviamo interamente dalle nostre dimande, ed è fuor di dubio che sarà da noi fedelmente osservata la Linea di limite ai Corsari, espressa nel trattato firmato sotto la luna Rebijulè dell'anno 1180 (di nostro Signore nel mese di agosto 1766).

Per questo e per altri affari era stato da noi in addietro espressamente destinato un ambasciatore alle Signorie Loro, ma essendo stati intieramente deffiniti col menzionato lor Comandante tutti gli affari occorsi dal tempo della conclusione della pace fino al giorno d'oggi, nè essendo più

necessaria la spedizione a Codesta parte del sudetto ambasciatore, lo abbiamo quindi trattenuto presso di noi e ci siamo rimossi dall'inoltrarlo.

Per l'avvenire in tutti gli affarri, che fra di noi resteranno, promettiamo che verran deffiniti per mezzo del loro Console dimorante presso di noi, e se mai avvenisse un qualche grave importante affare, verrà questo terminato dalla persona dei loro comandanti, che giungono di quando in quando a questa parte. Per dare una dimostrazione del nostro affetto sì alle Signorie Loro, che al Lor Comandante in vista ai di lui desiderj, e in osservanza al nostro impegno, abbiamo spedito un numero di 40 uomini a cavallo per gli ammontamenti de' sali, e promettiamo che anche per il venturo inverno si troveranno pronti ed ammontati a quella Scala 4.000 carchi di sale.

Oltre ai menzionati 40 cavalieri abbiamo anche ingionto ad un altro Alcaide, che risiede nelle vicinanze di Suara di prestarsi colla sua truppa all'ammontamento de' sali.

Miei affetuosi amici sia a lor notizia, che sarà da noi senza dubio in avvenire prestato tutto l'impegno per il pronto ammontamento de' sali.

Partendo da questa parte e ritornando costà il Lor Comandante si spedisce col di Lui mezzo questa affetuosa nostra lettera, giunto che sia col divino aiuto, non si dimentichino di noi, ma si adoperino anche ad adempiere i doveri della buona amicizia, e dal canto nostro pure saranno Loro dati testimoni del nostro verace affetto

Scritta nella Luna di Saban l'anno 1192 di N. S. alla fin d'agosto 1778.

ANTONIO BELLATO
Dragomanno, console.

NOTA. L'originale turco trovasi in: « Documenti Turchi, N. 58. La traduzione in: « Commemoriali XXXIII », c. 50 tergo e segg. Un sunto nell'opera: « I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia », Regesti, Tomo VIII, 220, N. 11. (Venezia, 1914).

## DOCUMENTO N° 34.

*Commissioni per il Fedelissimo Agostino Bellato Console Veneto nel Cantone di Tripoli.* (15 Gennaio 1785)

Avendo l'Ecc.mo Senato con decreto 18 del scorso mese di decembre eletto in qualità di Console Veneto nel Cantone di Tripoli Voi F.d.m. Agostino Bellato vi si rilasciano le opportune commissioni per norma di V. direzione nel carico stesso.

Avrete a esercitare il Consolato Veneto a quella parte pel corso di anni cinque, che s'intenderanno principiati il giorno di V. elezione cioè il 18 decembre decorso.

Si stabilisce per vostro assegnamento la summa di zecchini veneti mille all'anno che vi saranno corrisposti a questa parte di sei in sei mesi, in due rate antecipate di zecchini cinquecento per ciascheduna, e per la prima volta vi viene rilasciata l'annata tutta intiera, la quale però esecutivamente al decreto 21 luglio 1764, secondo che si è praticato verso ogni altro nuovo eletto Console ai Cantoni di Barbaria vi viene computata di otto mesi solamente, essendovi dalla pubblica munificenza bonificate le altre quattro mesate per poter supplire alle indispensabili spese di allestimento ed altro.

In detto assegnamento dovrà intendersi abbracciato il vostro mantenimento e con esso dovete pure supplire alle spese di alloggio ed alle altre ordinarie e metodiche di mancie; cosicchè in detta summa s'intenda tutto compreso a riserva degli estraordinari casi che vi potessero sopraggiungere; nè oltre l'assegnamento medesimo avrete a riscuotere dalle merci andanti e venienti di ragione dei sudditi veneti; nè da quelle che saranno caricate sopra legni coperti da veneta bandiera cosa alcuna; e neppure per qualsivoglia motivo o pretesto vi sarà mai lecito prendere dinari a Censo, o rilasciar viglietti a debito della Nazione e de' Nazionali di maniera che quanto opererete in contravvenzione degli ordini presenti tutto cader dovrà a peso vostro, e rischio personale.

Vostra principal incombenza dovrà essere quella di

tenervi attento per prevenire qualunque inconveniente che turbar potesse la buona corrispondenza fra la Repubblica e quel Cantone, con la maggior cura, anzi invigilarete per vieppiù coltivarla e per assistere nel miglior modo e disinteratezza la nazione e per procurargli in tutti gli incontri i possibili maggiori vantaggi come altresì per tenervi sempre nella miglior armonia coi consoli delle altre Nazioni colà Ressidenti. A misura che variasse nel Cantone di Tripoli il Genio ed il consumo delle manifatture, dovrete prontamente avvisarne questo Magistrato e spedirne le mostre particolarmente nella linea dei panni, e delle setarie sì con oro ed argento che schiette, perchè anco a questa parte si possino approntar detti generi adattati all'esigenza e compiacenza di quel Regno.

Per tutte le merci e prodotti di quel Regno, come altresì per quelle altre che colà vi capitassero, dovrete a misura della frequenza del lor ricapito, diversità di prezzi e quantità de' respettivi aggravj, produrre esatte le informazioni, affine che si possan prendere dal Magistrato quelle misure che più convenissero al bene del commercio di questa piazza. Dovrete far uso della Cappella consolare già eretta nella vostra casa per parrocchia della Veneta Nazione, nè potrete valervi che di questa sola per tale oggetto, restandovi vietato il dar protezione in qualunque tempo a Chiese senza il pubblico assenso, e di permettere a religiosi orientali di predicare in detta cappella consolare, ciò che dovrà essere solo uffizio del Vostro Cappellano, che dovrà essere Cattolico Apostolico Romano.

Vi saranno rimesse duecento fedi a stampa di sanità, 200 attestati per passaggeri e duecento certificati pure a stampa indicanti la proprietà dei legni da corso del Cantone da rilasciarsi a codesti armatori al momento di uscire al mare, unitamente ai soliti scontri di pergamena dei quali qualora ne abbisognaste, egualmente che de' Passavanti, e delle sopradette fedi, ed attestati si riserva il Magistrato ad ogni Vostra occorrenza di fornirvene prontamente, ed al giungere de' Pubblici Legni alla Rada di Tripoli per le spese di etichetta vi valerete della nota esistente nel vostro uffizio, oltre alla quale sarà vostro impegno che non venga avanzata pretesa alcuna, ed a quelle comprese nella nota

medesima sarà supplito da N. H. Comandante de' predetti Pubblici Legni.

Sarà vostro impegno che i Veneti capitani che approdano a codesta parte osservando una condotta regolare ed onesta, non commettano mai alcuna frode, od inganno a pregiudizio di codesti negozianti, ma si diriggano nella convenzione de' lor noleggi col V. preventivo consiglio, e soddisfacciano agl'impegni da loro assunti con probità, rettitudine ed esattezza, diriggendosi in tutto in modo da conciliare l'onore e l'estimazione della Bandiera ed a se stessi la maggior predilezione ne' contratti con codesti abitanti.

E qualora alcun de' detti capitani mancando ai propri doveri, mal corrispondesse a quel carattere onesto che si deve distinguere e non si diportasse anche al suo bordo co' propri equipaggi nel modo che si conviene, sarà vostro dovere di rassegnarne il sollecito riscontro al magistrato nostro affinchè colla punizione de' rei abbiasi a mantenere esatta la disciplina ed impedire che non derivino quindi conseguenze moleste a' pubblici riguardi.

Vi accompagnano le solite lettere credenziali pel Passà di Tripoli afinc'abbia a verificarsi la vostra installazione in codesto Consolato nel modo onorevole osservato co' vostri precessori e coi consoli delle altre Nazioni amiche con codesto Cantone per essere riconosciuto ed ammesso per console veneto, e perchè con legittimo titolo abbiate ad assumere tutte quelle ispezioni relative al carico stesso.

Dato dal Magistr.o de' Cinque Savj alla Merc.a li 15 gennaio 1784 M. V.

## DOCUMENTO N° 35.

### *Scrittura Savio Cassier Ruzzini di dettaglio de' dispendi derivati dalli Rapporti Affricani dal suo principio sino al* 1786

Serenissimo Principe.

Commise V. Ser.tà colli due ossequiati Decreti 29 settembre e 3 marzo corrente all'obbedienza di questo Officio di produrre un unico riscontro delli dispendi all' Erario

Pubblico derivati dalli rapporti Affricani dessumendone l'incominciamento da quando l'Ecc.mo Senato conobbe della Sapienza sua, e degli oggetti di Nazionale tutela di effettuare i trattati con i Cantoni di Barbaria; massima che piantata li 29 maggio 1751, fu poi col Decreto 12 maggio 1753 concretata colle Commissioni alla Ecc.ma Conferenza de' V Savi, e Deputati al Commercio, ma verificata poi solo dall'anno 1761.

Per adempire meno imperfettamente al comando, non risparmiate le diligenze dovute onde ritraere dai rispettivi Offizii i lumi opportuni, e separate colla possibile decisione le partite che assolutamente si riferiscono a questo oggetto, mi sono determinato ad alcune classificate ripartizioni, che raccolte in cinque diversi numeri mi sembravano più adattate a somministrar idee chiare su ogni ramo dell'Argomento. A ciò mi condusse il credere, che dettagliate a parte a parte le spese occorse per ognuno di detti articoli, e ciascheduno di essi pur suddiviso nei quattro differenti Cantoni possa avere l'Ecc.mo Senato nel prospetto, e complessivo e parziale un non inutile fondamento alle calcolazioni sotto altre viste eminenti di Governo Politico, a se medesimo risservate, e di lui solo proprie.

Tra l'epoca il primo dal Decreto 1761 16 Gennaio in cui si cominciarono le disposizioni di soldo all'oggetto della verificazione de' Trattati, e dalla prima partita progredindo per serie, abbraccia tutte le spese de' Viaggi del Console di Genova, il mantenimento qui per tre volte di Ministro Africano, li vari doni fatti per condurre li Dey e Re di Marocco alla segnatura de' rispettivi Trattati, le somme convenute alla firma delli medesimi, e gli esborsi per la ricupera delli schiavi; il che formando la complessiva quantità di ducati 62539,21 termina la prima parte che distinta in ogni separata partita mi onoro di accompagnare a Pubblico lume.

Il secondo dimostra con relazione di dipendenza dal primo li fissi dispendi che a titolo di annualità convenuta, di doni consolari e biennali, d'installazioni di nuovi Dey, di fissi stipendi a' Consoli rispettivamente istituiti sembrava dovessero susseguitare la formazione dei Trattati.

Partindo dunque dal primo loro stabilimento e ripartiti per ognun dei Cantoni, secondo il vario tenore delle Capitolazioni accordate, e con le successive loro vicende e assicurazioni non ho creduto dover frammischiarsi altre nature di spesa per maggiore chiarezza e ne risultò la somma di ducati 1.598.720:18.

Ma sofferte dall'Ecc.mo Senato per incomode sopravvenienze di tempo in tempo alcune occasionali molestie, che per gli stessi principi di massima conveniva sopire, e provocarsi l'effetto di tanti Pub.ci sacrifici mi sembrò ragionevole che dopo aver conosciuto le spese occorse per condursi ai Trattati, li mezzi mettodici per custodirli per l'inviolabile Pubblica fede, si conoscessero separati i dispendi per quegli equivoci, o succitate pretese segregandoli però dalle Pubb. apposite spedizioni con Navi della Regia sua Armata. Il terzo numero però che accompagno esaurisce questa categoria di dispendio, e degnerà Vostra Ser.tà rimarcarlo ripartito per ogni Cantone nella complessiva somma di ducati 136015:4 compresi li privati noleggi occorsi di mercantili Imbarcazioni, li Viaggi di Uffiziali, le somme esborsate, e tutto quello finalmente che vagante sotto varie denominazioni non è nè fisso dispendio, nè dipendente da estraord.e spedizioni di forza pubblica, ma tutto piantato sulli replicati Decreti secondo l'esigenze emanati.

Queste ultime bensì formano il soggetto del numero quarto, che comprende principalmente le spedizioni dell'anno 1766 - 67, e del 1778 verificata la prima dalla Sua Sig.ia K.r Nani, quando con tanto suo merito passò in Tripoli per rissarcir come fece la Pubblica Dignità, e l'interesse della Nazione, uso della violazione dei Trattati con le prede che fatte avevano di Bastimenti, spedizione che comandata li 24 maggio 1766 vedesi in breve periodo condotta al più desiderabile risultato come lo dimostrano li Decreti 4 e 16 settembre 1766.

L'altra del 1767 fu eseguita dal zelo sempre pari, e indefessa attività dell'Ecc.mo Signor Cav.r e Proc.r Emo che, portossi con tre Fregate, Navi atte Mercantili e Tartane Bocchesi in Algeri, ridonò alla Bandiera quella tranquillità, che per ingordi pretesti era turbata da qualche

Cantone, e si dovette cader in allora alla violenza delle circostanze assentendo al dono biennale per quella Reggenza che dalla destrezza di esso Comandante indotto alle sole misure che pratticavansi dalla Nazione svedese, ebbe poi l'incremento che è noto per le posteriori e non lontane insorgenze. Furono pure del 1778 dello stesso soggetto rivestito del titolo di Cap.n delle Navi estraord.o raffrenate le misure al corso dei Legni Tripolini, e ricondotto quel Dey all'esatta osservanza del convenuto, ciocchè chiaro risulta dalli Decreti 1778 30 giugno, e dall'altro dello stesso anno 20 novembre in cui ebbe fine con tanto felice effetto la spedizione.

Nel formar però questo piano due norme avrei potuto prefiggermi l'una di calcolare le differenze dalla forza ordinaria in linea di numero dei Bastimenti, l'altra in ragione di equipaggi e di paghe. Ma siccome non sempre uniforme fu il numero de' legni costitutivi l'Armo ordinario di Pace, ma che o per qualche ritardo nelli concambi o per minore prontezza nel portarsi alle Cavane in Venezia, o per altre cause, furono or più, or meno li Bastimenti in armo attuale, mi parve vacillante la base se avessi voluto piantarmi col confronto sul numero, e trovai percio più opportuno di conteggiare le differenze sugli Equipaggi, e le Paghe.

Dessunti dunque questi dal conto di fatto del tempo della loro essistenza nel Mediterraneo, ho posto bensì a solo carico della spedizione respettiva quella natura di Legni che per essa furono appositamente determinati, come le due corvette nella spedizione dell'Ecc.mo Nani. Con questa norma più certa, mi sembrò di poter essibire un rissultato preciso, poichè altrimenti occorreva istituire un confronto continuato con le attuali esistenze per poter sempre arbitrariamente decidere, se quelle Fregate, o

altri Legni, si fossero senza tale emergenza lanciati all'Acqua e posti in Armo.

A questa medesima Categoria ho assegnate le partenze di cariche di Capi da Mar Ordinari, del Levante, desunte dai registri di vari Generalati compresovi oltre all'ultimo viaggio del N. H. Almirante Querini anche la comparsa a Tripoli del N. H. Gov.r di Nave Widiman, quale sebbene abbia avuto per oggetto primario l'adempimento del patuito da quel Cantone per i suoi sali di Suara, contempli pure l'istallazione del nuovo Console sostituito al Ballovich, perlochè non mi parve dover rendere questa spedizione privatamente affetta all'oggetto dei Sali. Dal piano delle quali necessarie appostazioni di partita dessunte dalle Pubb.e forze in varie occasioni prodottesi alle spiage dell'Affrica, possono V.V. E.E. riconoscere che il loro ammontar complessivo è quale rissulta in esso numero quarto di ducati 451268:12, ommessa però la tuttora esistente per gli oggetti di Tunesi dettagliata sin'oggi nel suo preciso di separate partite al... cinque. (mancante nell'originale).

Siegue essa pure le tracce del precedente tanto nella calcolazione de' Legni privativamente alla medesima affetti, come sono le due Bombarde e la Galeotta l'Esploratore, quanto negli equipaggi e Paghe Militari e Marine delle altre Navi e Sciabecchi.

Il dispendio dunque, che chiamerò straordinario per questa emergenza sopravvenuta, in eccesso del costo Naturale de' Bastimenti in servizio metodico, e con l'aggiunta delle mensuali assegnate contribuzioni alli NN. HH. ed altre cariche, ed Uffiziali ammonta in tutto febraro decorso a ducati 678546:4.

Tutti questi cinque separati conteggi formano un'opera di molta accuratezza dovuta da me rimarcarsi a giusta laude del Fedel Rag. di questo Ufficio Andrea Andrighetti che ha

dovuto provocarne l'esaurimento del complicato maneggio di tante interne ed esterne Amministrazioni e verso di cui mi lusingo vorrà l'Ecc.mo Senato esercitare uno dei suoi consueti incoraggiamenti. Ma acciò si possano a colpo di occhio raccogliere, sono distinti per ogni Cantone e complessivamente abbracciati nel foglio n. 6 che presenta per questi oggetti affricani relativi alle cinque inserte soprannunciate una massa totale di ducati 3.489945:10 che desunti dall'anno 1761 formarebbero ripartitamente volendo calcolarli dal loro principio un' annua somma di ducati 139.597:19.

In questo comparto per altro sono necessarie due particolari osservazioni, poicchè chiaro rissulti il valore del Conteggio, che mi onoro di accompagnare.

L'una si è che questa annua somma è aggravata anche di quello che si è dovuto esborsare per una volta al momento di stabilire i Trattatti, il che porta la quantità di annui ducati 625394:21, quali tanto più minorerebbero, quanto più ci allontanassimo dal tempo della loro epoca respettiva.

L'altra poi egualmente degna di rimarco è che non si sono potute computare che le spese occorse per il primo allestimento de' Bastimenti non compresa la spesa ordinaria dell'Arsenale, ne' li Corredi Marini, e Artiglieri tratti dalli Depositi, come neppure la Nave Forza sommersa in Sicilia; spese che non sarebbe stato possibile ridurre a calcolo nemmeno di approssimazione per non potersi avere ragguaglio dei generi rispettivamente occorsi o ricuperati, senza un riscontro di stime che non si potrebbe più fare mancando il rituale confronto, e quindi ogni norma al più imperfetto conteggio.

Sebbene abbiasi in queste varie classi la totalità del dispendio Pub.co per quanto concerne ai suoi Trattati colla Barbaria, e possano sperarsi se non del tutto almeno con

buona intenzione incontrati gli oggetti delli rispettabili due enunziati Decreti; pure ho voluto per mia esattezza formare altri due Fogli marcati con li Numeri 8 - 9 e la somma de' quali sta per aggiunta nel già indicato N. 6.

Dimostra il primo di essi tutte le somme contribuite al Cantone di Tripoli per i suoi Sali di Suara sopra de' quali resta tuttora V. Ser.ta in credito in altri ducati 9000, e del grandioso esborso incontrato per verificar di essi sali la traduzione, sono da computarsi tutti li ricavati del genere disposto in vendita alle ferme di Milano e Torino per ducati 170.587:14, che sottratti dalli ducati 328511:6 restano in esborso pubblico solamente per conto sali di Tripoli ducati 158923:16.

Comprende l'altro tutto quello che per le due Navi Vittoria ed Eolo ha dovuto incontrar di dispendio la Pub.ca Cassa: sono queste due navi aggiunte posteriormente alla Squadra dell'Ecc.mo Cap.no delle Navi Estraordinario e sembra per il Decreto 1784 27 novembre contemplanti altro politico oggetto fuori della spedizion contro Tunesi.

Siccome però una terza nave contemporaneamente apprestata ebbe l'infausto fine d'incendio in questi Canali, il di cui danno non potrei che arbitrariamente pressumere riducibile a calcolo che è il S. Giorgio prontamente sostituito non passò sin'ora in Mediterraneo, ho creduto separatam.te contegiar le due prime come le sole aggiunte alla dipendenza dell'Ecc.mo Proc.r Emo, non però confondibili coll'oggetto primo di Tunesi. Sono però esse nel valore del loro corredo, e con il solito ragguaglio di Equipaggi e di Paghe raccolte nell'apposito Foglio per ducati 106693:22 ed abbracciate poi nel Prospetto totale indicato al N. 6.

Offre pertanto esso quasi in epitome la massa generale di ogni dispendio affetto e non affetto a rapporti affricani, pur forse ad essi riferibile in qualche modo come occasionato remotamente da questa ragione. La somma complessiva che esso presenta aggiuntovi lo acquisto della Fregata Kap.n Angelo è di ducati 3.808808:— che darebbero calcolati in ragione di anno ducati 153252:8.

Questa traccia pero dessunta da tante categorie differenti ma necessarie non basterebbe per riconoscersi l'annuo metodico, esborso fisso depurato da eventualità per occasione delli Trattati. Ho creduto quindi non superfluo di connotare precisam.te nel N. 7 le fisse somme di ristretto per ogni Cantone formandone il rissultato per anno, preso dall'epoca delle annualità non a tutti contemporaneamente fissate, né uguali sia di loro ma taluna variata in progresso; nonchè dai Consolati, Doni biennali, onde quel che in dettaglio si è esibito nel numero 2 a chiara intelligenza si manifesti nella massima semplicità in esso Foglio N. 7 che di costante peso alla Cassa Pubblica presenta annui ducati 79015:2.

Sarebbe stato nel mio vivo desiderio presentar qualche cosa di più all'Ecc.mo Senato, nè ommisi di ricercarlo per formar qualche confronto economico, relativo alle mie naturali mansioni. Avrei bramato, che li Registri mi presentassero li dispendi anteriori alla Pace, che o per Convogli o per Navigazioni o per somministrazione di Truppa, od effetti a Bastimenti Mercantili venivano di tempo in tempo sofferti, ma più di tutto bramerei poter presentare a VV. EE. il risultato delle Esazioni che dall'imposta istituita posteriorm.te ai Trattati colla Barbaria sotto varie denominazioni, e sotto differenti Aziende sono entrate a minorazione della suindicata Massa di Pub.e Spese dal Corpo Mercantile costantem.te contribuite in ordine alli Decreti 1765 15 Marzo, 1768 11 Febbraio, 1770 24 Gennaio e al regolativo per l'Imposta annua di un Zecchino ogni dieci Botte Candiotte 1770 16 Febraro.

Ma se questo calcolo non potè cadere sotto le mie indagini, non so dubitare che non emerga a notizia sovrana del principal fonte che vi ha così immediata ingerenza nell'amministrarlo, come la ebbe nel suggerirlo, e che contemplò in esso sin da quel giorno un alleviamento alli pesi specialmente perenni, che per provvidenza di Principe protettore e promovente l'Industria Commerciale dei suoi sudditi, si è preso continuo suo carico l'Ecc.mo Senato.

Risservata dunque a chi conviene la parte primaria dell'Argomento, guida e norma giusta del Consiglio, giacchè

il Commercio Pecuniario, spero vorranno VV. EE. non scostarsi anche nell'accogliere questo fatto qualunque di ricevente obbedienza dall'ordinaria grazia con cui sogliono ricevere i rissultati della intensa mia volontà nel prestar quanto posso l'opera che mi è lecito di tributare se non alle viste troppo da me lontane, almeno ai litterali Sapientissimi loro comandi. Grazie.

(*Trovasi questa relazione in Archivio di Stato, Venezia:* Savio Cassier, *Documenti di spese - Busta* 15. *Interessante sarebbe stato copiare accanto alla soprascritta relazione, il relativo Bilancio. Non si è creduto opportuno di farlo, sia per la mole troppo vasta del Bilancio stesso, sia perchè la Relazione in oggetto chiarifica in modo inequivocabile le spese sostenute dalla Serenissima con le Potenze Barbaresche*).

## DOCUMENTO N° 36.

### *Dimostrazione del credito della Serenissima Repubblica in materia di Sali con la Reggenza di Tripoli.*

| | | |
|---|---|---|
| Sale che doveva la Reggenza di Tripoli consegnare alla Serenissima Repubblica di Venezia per il contratto degli anni 20 a Moggia 2.500 all'anno dal 1764 al 1784 . . . . . . . . . | Moggia | 50.000 |
| Sali di Tripoli scaricati nelle salere di Venezia nel sudetto ventennio giusta all'inserta nota . . . . . . . | Moggia | 24.837 |
| Restano | Moggia | 25.163 |
| Alli quali si aggiungono Moggia 10 mila per la convenzione del N. H. Kav. Nani | Moggia | 10.000 |
| Resta aver la Repubblica Serenissima . | Moggia | 35.163 |

N. B. - Che vi saranno da dettraere li getti, calli e naufraghi.

14 Giugno 1785.

(*Al suddetto documento* (*che si trova in*: *Magistrato al Sal. Provveditori - Busta* 129) *segue una nota « de' Sali di*

*Tripoli, scaricati e consegnati in queste pubbliche salere di Dogana di Venezia ». Da essa si rileva come dal 10 novembre 1764 al 27 marzo 1784, si fecero 131 trasporti di sale per un totale di moggia 24.837).*

## DOCUMENTO N° 37.

***Dispendio occorso per Tripoli tutto attinente Negoziato Sali.*** **(Savio Cassier - Documenti di Spese. - Busta n. 15).**

| | | |
|---|---|---|
| 1764. | | |
| 9 giugno | All'inviato Tripolino Zecc. 500, ed a persona sua confidente Zecchini 300 per la ratifica del trattato sali . . . . . . | 2200:— |
| detto | All'inviato suddetto a conto del primo carico de' sali . . . | 2750:— |
| detto | Per recognizione al Ministro di Tripoli e per 4 peate per il carico sali . . . . . . | 1072:21 |
| 1765. | | |
| 28 settembre | Al Cond. del Dazio Legname per esenzione accordata al Legname spedito a Tripoli in conto sali | 173:13 |
| 30 novembre | A Zuanne Albertino per noleggio del suditto legname spedito a Tripoli . . . . . . | 1240:— |
| 14 dicembre | Per bonificacion Dacio Legname al Dey di Tripoli ed altro . . | 331:3 |
| detto | A Fran.co Orsoni Gover.or del Dazio Legname per risarcimento di Dacio sopra Legname esentato per Tripoli . . . . . | 230:18 |
| 1767. | | |
| 4 aprile | Per annuo importar di mozza 2500 Sali di Tripoli zecchini 2500. Somma convenuta con quel Cantone . . . . . . . . | 6875:— |

| | | |
|---|---|---|
| 1768. | | |
| 26 marzo | Per soddisfar il Dey di Tripoli di quanto va creditor per conto Sali . . . . . . . . | 9625:— |
| 1769. | | |
| 22 luglio | Per la quinta annata de' Sali al Cantone di Tripoli . . . | 6875:— |
| 20 dicembre | Per la sesta annata de' Sali al Cantone di Tripoli . . . | 6875:— |
| 1771. | | |
| 26 settembre | Per supplire alla settima annata maturata primo giugno dec.o verso la Reggenza di Tripoli . . | 6875:— |
| 15 febbraio | Per supplire all'ottava annata maturata primo giugno venturo . | 6875:— |
| 1773. | | |
| 21 luglio | Zecchini 3500, cioè Zecc. 2500 per l'annata 1772 del Trattato de' Sali con la Reggenza di Tripoli e Zecc. 1000 a conto dell'annata 1773 . . . . . . . . | 9625:— |
| 1774. | | |
| 18 febbraio | Zecc. 2500 spediti a Tripoli p. l' annata termin. ultimo maggio vent.o del Trattato Sali . . | 6875:— |
| 1775. | | |
| 26 agosto | Zecc. 500 p. spedir a Tripoli in conto dell'annualità per il Trattato Sali . . . . . . . | 1375:— |
| 1776. | | |
| 8 giugno | Zecchini 4500 per supplir alla rimanenza delle annate decorse a Zecchini 1000 a conto dell'annata corr.te principiata primo giugno 1776 verso la Reggenza di Tripoli p. il Trattato Sali . . . | 12375:— |

| | | |
|---|---|---|
| 1777.<br>24 luglio | Zecchini 1000 consegnati al Fedel.mo Ant.o Belatto (sic) Dragoman Eletto per essere col mezzo del Direttore de' Publici Legni destinati p. Tripoli, fatti tenere a quel Dey, per conto del Trattato Sali . . . . . . . | 2750:— |
| 6 dicembre | Zecchini 500 per essere spediti al console in Tripoli Bellato per supplire alla spesa occorrente per il carico de' Sali a quella parte, e per essere imputati nelli Zecchini 2500 all'anno che si corrispondono a quel Dey p. il prezzo dei Sali . . . . . . . | 1375:— |
| 1778.<br>30 maggio | Ad Emanuel Jacur proprietario della Checchia Berengo per il risarcimento di soprastalie nel carico de' Sali a Suara, che dovevano essere soddisfatte da quel Dey cui fu trattenuta la somma stessa dall'annualità come sopra in zecchini 902 . . . . . | 2480:12 |
| 6 giugno | Zecchini 1000 per essere col mezzo del Patrona delle Navi Widiman spediti al Console in Tripoli Bellato p. conto degl'annui zecchini 2500 pagabili a quel Dey per il prezzo dei Sali per l'anno 1778 . . . . . . . | 1375:— |
| 1779.<br>10 giugno | Zecchini 1500 cioè Zecc. 500 per l'annata determinata ult.o maggio dec.o dell'annua convenuta summa di Zecc. 1500 verso il Dey di Tripoli per il prezzo de' sali | |

| | | |
|---|---|---|
| | e zecc. 1000 a conto della susseguente annata 1780 . . . | 4125:— |
| 1780. 10 febbraio | Zecchini 1000 p. estraordinario ammontamento de Sali da essere imputato al Dey di Tripoli nell'annua convenuta somma di Zecchini 2500 . . . . . | 2750:— |
| 1782. 1° giugno | Zecchini 1000 per essere fatti tenere al Console in Tripoli Bellato per supplire alle spese di carichi de' Sali e per essere detratti dall'annualità . . . | 2750:— |
| | Ducati | 99853:19 |

Dal Quaderno Gen.ato da Mar Ecc.mo K. Nani:

In debito del Mag.to Ecc.mo al Sal per tanti corrisposti colà al Console Veneto Bellato per dover render conto al Mag.to suddetto, Mon.ta Reg.ta 19800. Sono Zecchini 550 fanno 1512:12

Ducati 101366: 7

## DOCUMENTO N° 38.

### *Effetti pretesi dal Pascià di Tripoli*[1] *dalle Corti di Danimarca, Svezia ed Olanda.* (1793).

Traduzione di una nota rimessa al sottoscritto contenente la lista degli effetti che il nuovo Bassà di Tripoli prettende all'occasione del suo avenimento al Trono dalle Corti di Dannimarca, e Svezia, e dalla Repubblica d'Ollanda.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Arberi | 20 | lunghezza piedi | 70 |
| Detti più piccoli | 20 | idem | 60 |
| Antene | 40 | idem | 60 |

[1] Alì Burghul.

| | |
|---|---|
| Tavole di zappino | 200 idem 48 grossezza purgate 4 |
| Dette di quercia | 200 idem larghezza purgate 36 6 |
| Gomene | 5 |
| Dette | 5 |
| Gherlini | 8 |
| Tela da vella mezza lunetta | 100 pezze |
| Catrame | 100 barili |
| Pece | 50 barili |
| Canne da schioppo | 5 casse |
| Lame di ferro | 100 |
| Cavolami per manuvra | 150 cantara |
| Piombo 150 | » |
| Palle di Cannone da 2, 3, 5 e 6 | 500 » |
| Polvere da Cannone | 200 » |

Tradotta dal Turco da me Agostino Bellato.

## DOCUMENTO N° 39.

*Copia di lettera scritta a S. E. Al. Tommaso Condulmer Patrona delle Navi da Francesco Lochner Proconsole Veneto in Tripoli in data* 11 *Aprile* 1788, *Tripoli.* (Inserta n. 5 alla lettera dell'Emo in data 17 maggio 1788 in: Capitano Estraordinario delle Navi (1778 A. Emo - in lapis) - B. 1346).

La causa del presente disturbo è il Bassà di Tripoli il quale in questo momento mi fa sapere che gli è stato rappresentato da alcuni sudditi suoi essere loro stato predato da un Veneto legno pubblico sotto i ordini di V. E. un piccolo sciambechino, navigando da Bona per qui, essendo stato ivi acquistato da loro, ed in particolare gli fu fatto istanza per un certo Ben Hamila, Tripolino, che si trova sul detto Bastimento ed il di cui fratello si trova nel servizio del Bassà. Queste reclamazioni essendo pervenuteli con ultimo Bastimento di Malta con lettera d'alcuni Tripolini, che si trovano lì, egli mi ha incaricato, d'informarmi, ed il fatto

è veramente tale di riclamarle in nome suo, non dubitando che l'Ecc.za V. colla solita sua equità metterà subito in libertà i sudditi Tripolini coi loro effetti.

Sicchè supplico l'E. V. di volere fare esaminare quest'affare, e trovando che il bastimento appartenesse ai Tripolini di restituirle loro, per dare una nuova prova a questo Bassà della perfetta amicizia della Ser.ma Rep.ca. E caso mai che l'affare non fosse come fu rappresentato, di farmi la grazia di munirmi coi necessari lumi, ed documenti per poter distruggere le male impressioni che questa rappresentazione potrebbe avere fatto sul spirito del Bassà.

Giacchè la fortuna mi offre questa occasione di addrizzare a V. E. queste poche righe ne profitto con piacere per rinovarmi nella memoria dell'E. V. e per offrirle la mia debole servitù in queste parti, e per convincerla del più profondo rispetto col quale ho l'onore di protestarmi.

(segue la firma)

## DOCUMENTO N° 40.

*Traduzione dall' Idioma Arabo degli Articoli agiunti al Trattato di pace ratificata dall'Ecc.o Capn. delle Navi Cavalier Tommaso Gondulmer* (sic) *col Bassà e la Reggenza di Tripoli di Barbaria.* Inserta in dispaccio 11 luglio 1795. - Cinque Savj Mercanzia. - Busta 766.

Sia lode a chi è dovuta. L'ogetto della present'estesa, e del convenuto di questa Scrittura si è qualmente il Comandante nostro Amico Ecc.mo Tomaso Gondulmer Cavalier giunse agli ultimi della sacra luna di dilhige l' anno 1209 avant'il cospetto del Principe dotato di somma sapienza, potente Sovrano, centro della Reggenza che comprende le provincie del paese di Tripoli, valoroso Cantone che egli protege e difende da qualunque insulto, Principe e Signore Jussuf figlio di Alì Bassà, figlio di Muhammed Bassà, figlio di Ahmed Bassà Caramanli, l'Altissimo abbia misericordia dei trapassati e benedica li lor successori.

Avendoci richiesto il prefato Comandante di rinovar l'amicizia e di ratificare la pace ci ha prodotto il trattato stabilito nei tempi passati dal nostro Padre e Signore, domandandoci l'Agiunta dei seguenti Articoli.

### Primo

La Nazione Veneta ed i suoi Bastimenti godranno delli maggiori onori e distinzioni al pari di qualunque altra Potenza in Pace la più favorita. Qualsisia privilegio accorderemo agli altri sarà pure accordato alli Sudditi Veneti senza veruna contraddizione, e senza che sia necessario per ciò verun ulteriore scritto, così pure in ciò che riguarda qualunque esazione e franchigia; e se verrà mai accordato, che li sudditi di alcuna potenza, quali volessero abbracciare la fede mussulmana avesser da restare prima tre giorni in Consolato, si obblighiamo di conceder la stessa cosa, a favore de' Veneziani, quali non potranno pretenderlo, non venendo accordato agli altri.

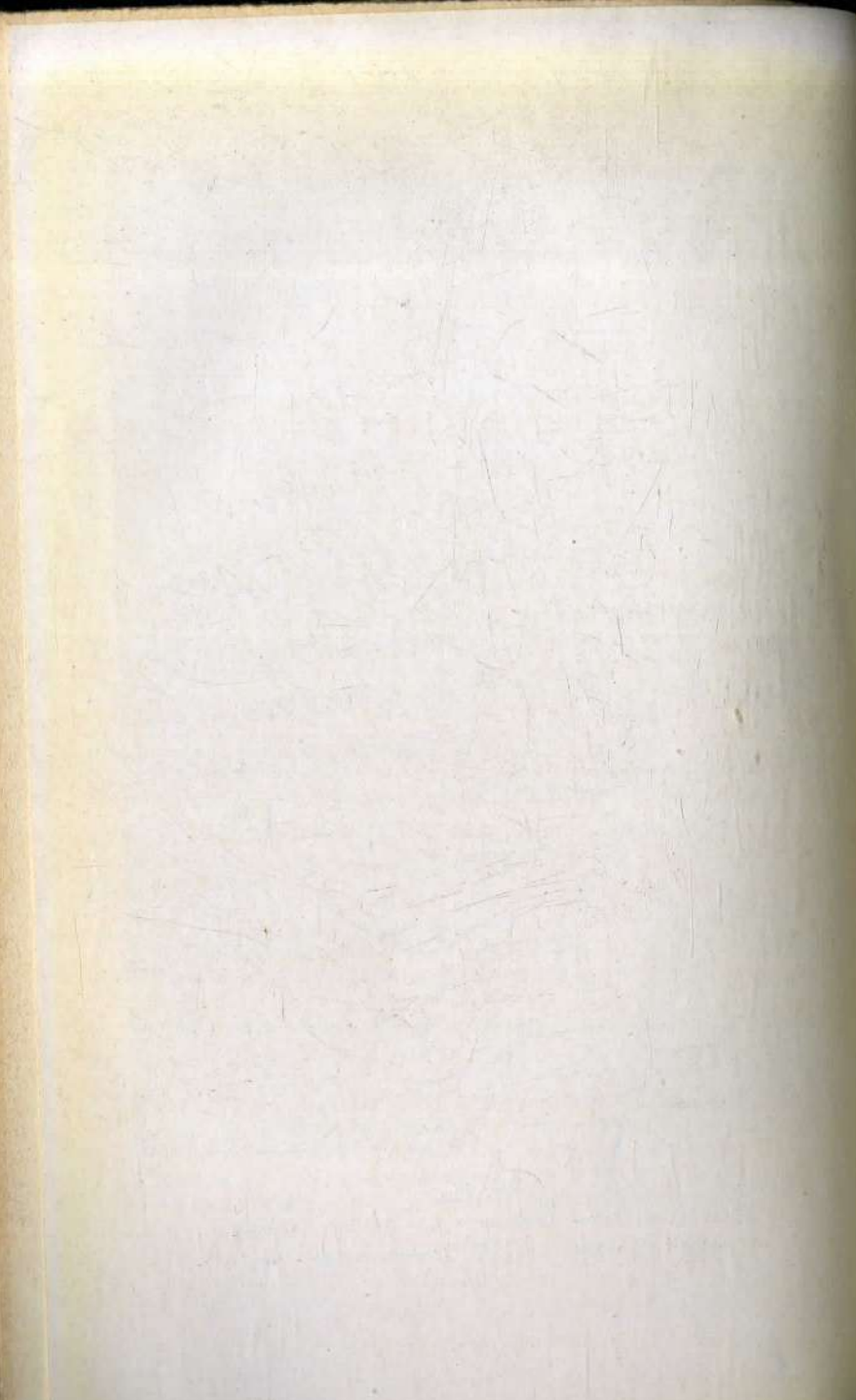
### Secondo

Se fugissero a bordo di bastimenti da guerra veneti, e prendesser asilo nelli medesimi, Schiavi Cristiani tanto apartenenti alla Reggenza, quanto alli particolari, saranno essi liberi, nè potranno esser ricercati però li Comandanti Veneziani.

### Terzo

Li Corsari Tripolini incontrando caichi e barche veneziane, che trafficano tra il Golfo e Cerigo muniti di passaporto del Generale, o di qualunque rappresentante veneto non dovranno molestarli ne' prenderli. Qualora li Corsari Tripolini entrassero nei porti veneti per burrasca, o per essere inseguiti dalli nemici, o per qualc' altro pressante bisogno, li veneziani saran tenuti sominístrar loro il necessario previo il pagamento, e qualora li detti Corsari Tripolini, sia incontrando bastimenti, e in qualche porto commettessero qualche cattiv'azione, e prendessero qualche cosa per forza, oltre alla restituzione e in effetti e in denaro, saran castigati col più rigoroso castigo, conforme sembrerà

**Fig. 17**

**Ricevuta di Iusuf Caramanli per l'ultima annualità versatagli da Venezia - 1796.** (Archivio di Stato - Venezia)

al Bassà, ed a proporzione del loro delitto, e qualora poi in progresso il Veneto Console volesse negare il passaporto alli Reis infratori, non potrà egli esser obligato a darlo loro, e qualora li bastimenti da guerra veneti gl'incontrassero senza passaporto, li prenderanno per castigarli, ed il bastimento sarà confiscato senza che possa essere riclamato dai veneziani.

Siccome le soprascritte condizioni ricercate dal prefato Comandante, in reguardo del medesimo, e per un effetto di amicizia verso di lui sono state accordate dall'Eccelso Bassà, così si è rinnovata, e perfezionata la pace, quale deve sussistere secondo le antiche condizioni, e posteriori agiunte, ed è stata perciò sottoscritta alla presenza del suo Divano, del Bey del paese, del Chjaia, e dei Grandi della Reggenza, come apparisce dalle sottoposte loro firme.

Dat'agli ultimi della sacra Luna di Dilhige l'anno dell'Egira 1209, di nostro Signore li 6 luglio 1795

L. S. il Favorito colla divina grazia Eccelso Principe lo Schiavo del Signore YUSSUF BASSÁ, Dei possessore del Regno del valoroso Cantone, e custodita città di Tripoli.

L. S. Preservato dal Divin Favore lo Schiavo dell'Altissimo MUHAMMED BEY del Regno di Tripoli.

MAHMUD CHIAYA - HAMORA HASNADER - ALÌ Agà dei Giannizzeri - SOLIMAN General del Campo - AHMED figlio di Mustafà Chiaja Reis della Marina - HASSEN figlio di Soliman Gidà sceich del Paese - HALIL Agà dei cavalli - MUHAMED HOGIA figlio del Capitan Scrivano.

Tradotto dall'originale da me Agostino Bellato
dragomanno e Console.

## DOCUMENTO N° 41.

*Traduzione dal turco dell'annualità corrisposta al Cantone di Tripoli nell' anno 1796.* (Cinque Savi alla Mercanzia - Lettere Consoli Tripoli. - B. 766).

In conformità della pace sussistente tra la Repubblica di Venezia, ed il popolato Cantone di Tripoli di Ponente, rendendosi necessaria l'annuale corrisponsione della summa di tremilla, cinquecento zecchini veneti, quest'anno altresì è stata consegnata indiminutamente in Cassa della Reggenza la summa totale di tremille, cinquecento zecchini veneti per l'annualità che scaderà l'ultimo giugno 1796, col mezzo del Veneto Console Agostino Bellato, al quale perciò viene rilasciata la presente carta di quietanza.

Data l'anno dell'Egira 1210, li 11 della Luna di Regeb, di nostro Signore 1795 M. V. li 22 gennaro.

L. S. Eccelso Signore della Custodita città e valoroso Cantone di Tripoli di Ponente Iussuf Bassà figlio di Alì Bassà, figlio di Mohamed Bassà, figlio di Ahmed Bassà Caramanli, di cui il Signore renda sempiterni li giorni. Così sia.

ANTONIO BELLATO Dragomanno.

NOTA. A titolo di curiosità e come prova di quanto l'interesse pei Barbareschi fosse vivo in Venezia alla seconda metà del secolo XVIII, si può leggere la commedia di Carlo Goldoni: « Il Genio buono e il Genio cattivo, con Arlecchino in Tripoli », ristampata a Venezia (Scarabellin, 1912) in occasione della guerra libica, con la seguente nota:

« In quest'ora nella quale tutti gli Italiani seguono con « trepidazione e con gioia, le vittorie dell'esercito e dell'ar- « mata: in mare, in terra e in aria, non è fuori tempo una « ristampa di una commedia di Carlo Goldoni che si svolge « per un atto (il quarto atto) a Tripoli di Barberia, a Tripoli « Italiana ».

## NOTA AGGIUNTIVA ALLA BIBLIOGRAFIA

Per gentile concessione dell'Autore, riporto dal Sommario di una pubblicazione, ora esaurita ed introvabile, i titoli di alcuni capitoli non citati nella Bibliografia:

FRANCESCO CORÒ: *Consoli veneti a Tripoli nei secoli XVII e XVIII.* Sindacato Arti Grafiche, Roma, 1932. (Esaurito).

Cap. II: Il fondaco dei Veneziani presso l'antica porta della Marina.

Cap. III: Il grande leone decorativo di Casa Gargani.

Cap. VI: Un capitano veneto schiavo dei Caramanli nel 1745. (Tratto dall'Archivio del Consolato francese in Tripoli).

Cap. VII: Avventurose peripezie di sette marinai veneti schiavi a Tripoli nel 1749. (Dall'Archivio della Missione Francescana di Tripoli).

Cap. IX: Ribellione di marinai dulcignotti a Tripoli nell'anno 1752. (Tratto dall'Archivio di Stato di Venezia).

Cap. X: Uno scontro navale tra sciambecchi napoletani ed un Corsaro tripolino nell'aprile del 1752. (Dall'Archivio di Stato di Venezia).

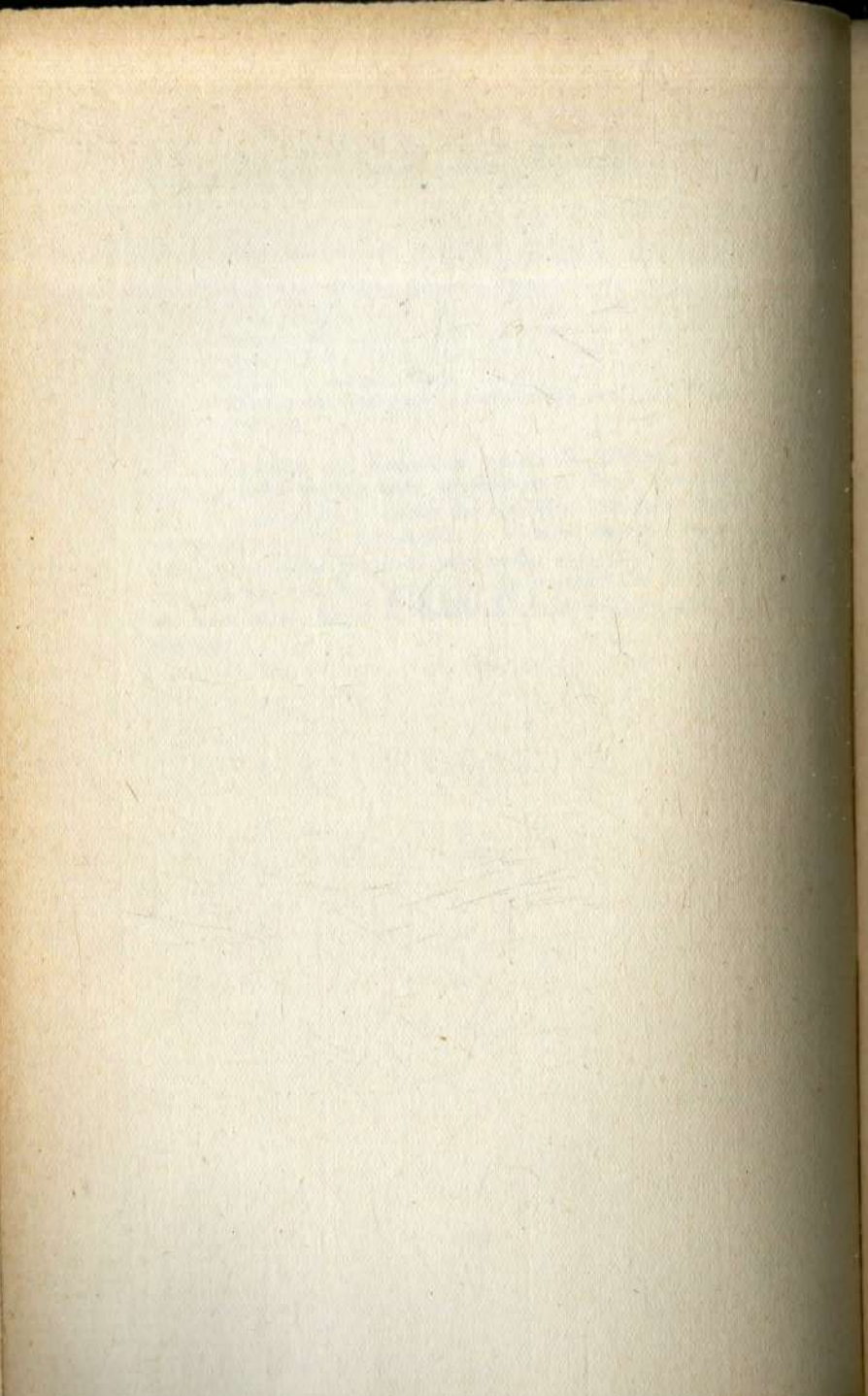
Cap. XII: Ridicolo incidente tra il Console inglese in Tripoli e quello di Svezia durante il ricevimento dell'Eid es - Seghir nel 1774. (Dall'Archivio di Stato di Venezia).

Cap. XIII: Un medico napoletano alla Corte di Alì Caramanli. (Si tratta del Colucci cui abbiamo largamente accennato nel Cap. V).

Cap. XIV: La missione del N. H. Quirini a Tunisi, Algeri e Tripoli nel 1784. (La missione ebbe luogo nel 1783. Il passaggio del Quirini a Tripoli rientra

nel novero delle consuete spedizioni per la consegna delle annualità ai Cantoni di Barbaria. Lo conferma il Doxerà, autore del « Giornale istorico del viaggio di S. Ecc. Andrea Querini, Patrono delle Navi, nella Costa dell'Africa ». (Cod. Cicogna 258 del Museo Correr) del quale il Corò si è servito. Le questioni pendenti con Tunisi non furono risolte dal Quirini, bensì da Angelo Emo, il quale, nel 1784, addì 6 marzo, fu designato a comandare una nuova spedizione).

L'Archivio del Consolato veneto di Tripoli, all'indomani della caduta della Repubblica e dopo Campoformio, fu incorporato in quello del Consolato austriaco, donde successivamente fu trasportato a Vienna. Sarebbe interessante e potrebbe riservare non poche sorprese, ai fini di una più approfondita cognizione dei rapporti fra Tripoli e la Serenissima, anche lo studio di queste ultime fonti veneziane.

# INDICI

# INDICE DEI NOMI DI PERSONA

*Avvertenza.* - I nomi arabi si leggono nei documenti con frequenti varianti. Di qui l'impossibilità di ridurli tutti ad un'unica ed esatta accezione. Si è preferito quindi, meno che nei casi ovvii, riprodurre i nomi nella grafia originaria, a costo di far figurare la stessa persona sotto differenti accezioni, quando mancavano i necessari elementi d'identificazione.

## INDICE DEI NOMI ETNICI

## INDICE DEI NOMI DI LUOGO [1]



[1] In questo Indice non figura il nome di Venezia. Di Tripoli si riferiscono soltanto le pagine delle descrizioni inedite.

# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

# INDICE DEI DOCUMENTI D'APPENDICE

# INDICE GENERALE

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO